SCRITTORI D'ITALIA

GIAMBATTISTA MARINO

ADONE

A CURA
DI
MARZIO PIERI

VOLUME SECONDO
CANTI XII-XX

GIUS. LATERZA & FIGLI
1977

GIAMBATTISTA MARINO

ADONE

A CURA
DI
MARZIO PIERI

VOLUME SECONDO
CANTI XII-XX

GIUS. LATERZA & FIGLI
1977

LA FUGA

CANTO DUODECIMO

ALLEGORIA

Dalla Gelosia, che va col suo veleno ad infettare il cor di Marte nel colmo de' maggior trionfi, si conosce che niun petto per forte che sia, ed in qualsivoglia stato, può resistere alla violenza di questa rabbia. Dal Cagnolino, che lusinga e guida Adone, si discopre l'affetto verso le cose terrene, da cui si lascia l'uomo assai sovente trasportare alla traccia de' beni temporali, ombreggiati nella Cerva dalle corna d'oro. Il Serpente guardiano del passo, cangiato dalla Maga in sì fatta forma, dimostra il misero stato di chi cerca l'occasioni del peccare, per la qual cosa perdendo l'umana effigie, ch'è ritratto della divina somiglianza, vien condannato a vivere bestialmente nelle tenebre come cieco. Nel Giardino della Fata de' tesori, tutto piantato d'oro, e seminato di gemme, ci viene espressa la commodità delle ricchezze, che son di notabile importanza a conseguir le lascivie. Falsirena travagliata da due contrari pensieri, vuol dinotarci l'anima umana, agitata quindi dalla tentazione dell'oggetto piacevole, e quinci dal rispetto dell'onesto. Le due donzelle che la consigliano, ci figurano la ragionevole, e la concupiscibile, che ci persuadono quella il bene, e questa il male.

ARGOMENTO

Da la Tartarea sua caverna oscura
la Gelosia pestifera si parte;
e mentre col suo tosco infuria Marte,
Adon sen fugge, e trova alta ventura.

1. O di buon genitor figlia crudele,
che 'l proprio padre ingratamente uccidi,
e le dolcezze altrui spargi di fiele,
e le gioie d'Amor rivolgi in stridi.
Infame Scilla, ch'a spiegar le vele
sol per lor danno, i naviganti affidi.
Sfinge arrabbiata, abominanda Arpia,
per cui virtù si perde, onor s'oblia.

2. Spaventevol Medusa, empia Medea,
che 'l senso impètri, e la ragione incanti.
Circe malvagia, iniqua Maga e rea,
possente in belve a trasformar gli amanti.
Qual più mai da l'Abisso uscir potea
infelice cagion de' nostri pianti?
Cruda ministra di cordogli e pene,
propizia al male, ed aversaria al bene.

3. Ombra ai dolci pensier sempre molesta,
cura ai lieti riposi aspra nemica,
del sereno del cor turbo e tempesta,
del giardino d'Amor loglio ed ortica.
Gel, per cui secco in fiore il frutto resta,
falce che 'n su 'l granir tronchi la spica,
rigido giogo, ed importuno morso,
che ne sforzi a cadere a mezo il corso.

4. Acuto spron, che stimulando affligi,
putrido verme, che rodendo ammorbi,
sferza mortal, che l'anime trafigi,
vorace mar, che le speranze assorbi,
nebbia, che carca di vapori Stigi
rendi i più chiari ingegni oscuri ed orbi,
velo, che de la mente offuschi i raggi,
sogno de' desti, e frenesia de' saggi:

5. qual ria Megera, o scelerato Mostro,
ti manda a noi da' regni oscuri e tristi?
Vattene vanne a quell'orribil chiostro,
onde rigore a' tuoi veleni acquisti.
Non più contaminar lo stato nostro,
torna torna a Cocito, onde partisti:
ch'aver dove ben s'ama in nobil petto
non può basso timor lungo ricetto.

6. Ma nel misero ancor mondo perduto
non so se sì gran peste entrar ardisca,
e negli alberghi suoi l'istesso Pluto
non ti voglia, cred'io, ma t'aborrisca:
perché teme al tuo ghiaccio il Re temuto
non forse il regno eterno incenerisca,
o la fiamma, ch'ognor dolce il tormenta
per Proserpina sua, non resti spenta.

7. GIACE del freddo Tanai in su le sponde
là ne la Scithia una foresta negra.
Non di fior, non di pomi, e non di fronde
spoglia mai veste in alcun tempo allegra,
ma fulminate piante, Alpi infeconde
peggior la fan ch'Acroceranno o Flegra.
D'aure in vece e d'augelli han le sue sterpi
pianti di Gufi, e sibili di Serpi.

8. L'infausto noce e di nocente tosco
consperso il tasso e 'l funeral cipresso
rendon quel sempre al Sol nemico bosco
con le pallide chiome ispido e spesso.
Per entro il sen caliginoso e fosco
d'ogni intricato suo calle e recesso
marciscon l'ombre, e l'aria è densa e nera
quasi meno che notte, e più che sera.

9. Van per burroni cavernosi e cupi,
per balzi inaccessibili ed inculti,
per erme sempre e solitarie rupi,
o popolate sol d'aspri virgulti,
Draghi a tutt'ore immansueti e Lupi
sotto tenebre eterne errando occulti.
Piangono i fonti, e 'n flebile concento
sospira e spira ancor spavento il vento.

10. Quivi col piede antico una grand'elce
al monte il manco lato apre e scoscende,
nel cui spiraglio di pungente selce
s'incurva un arco che ruina e pende,
là 've turato d'edera e di felce
precipitoso baratro si fende,
del cui lavor, róso dagli anni e scabro,
il caso sol fu l'architetto e 'l fabro.

11. Ne le viscere cave ignoto speco
rifiuta il Sole e fugge i suoi splendori.
Muti qui sempre, e quasi in carcer cieco,
tacciono i mesti e desolati orrori.
Raro fra lor s'ascolta accento d'Eco,
troppo rigidi alberghi a' suoi dolori.
Se la chiaman talor Tigri o Leoni,
son le risposte sue fulmini e tuoni.

12. Oltre così nel sotterraneo sasso
con profonda voragine s'interna
che va l'estremo del confin più basso
a terminar ne la palude inferna;
onde si crede che sia quindi il passo
del Rege oscuro a l'infima caverna,
e che colei che l'abita, sovente
conversi ancor con la sepolta gente.

13. I latrati di Cerbero custode
scaccian da la contrada armenti e greggi.
Pianger de l'alme ree la turba s'ode
di Radamanto a le severe leggi.
S'odon gli angui fischiar, batter le code
de l'empie Erinni entro i Tartarei seggi,
e si sente bollir nel proprio fonte
il gorgoglio di Stige, e d'Acheronte.

14. Tra queste solitudini s'imbosca
non so s'io deggia dir femina o Fera.
Alcun non è che l'esser suo conosca,
o ne sappia ritrar l'effigie vera;
e pur ciascun col suo veleno attosca,
si ritrova per tutto, ed è Chimera:
un fantasma sofistico ed astratto,
un animal difforme e contrafatto.

15. D'antica Donna ha la sembianza e 'l nome,
squallida, estenuata, e macilenta.
Le mostruose e scompigliate chiome
tutte son serpi, ond'ogni cor spaventa.
Dipse, anfisbene, e dragoncelli oh come
inasprano il dolor che la tormenta,
cencri, chelidri, ed ondeggiando al tergo
colman di doppio orror l'orrido albergo.

16. Fronte ha severa, né già mai rischiara
sotto il concavo ciglio il guardo torto.
Guance spolpate, e le rincrespa ed ara
di spessi solchi arido labro e smorto.
Versa un assenzio da la bocca amara
ch'amareggia ogni gioia, ogni conforto.
Da la fetida gola un fiato l'esce
che pestilenza a l'aere oscuro accresce.

17. Come Giano ha duo volti, ed apre e gira
cento lumi quali Argo e piangon tutti,
sguardi di Basilisco, e dove mira
fa gli umani piacer languir distrutti.
D'Aspido ha la virtù, ch'a pena spira
ch'appesta il core e cangia i risi in lutti.
Di Cervo il capo e la natura e l'atto,
che si rivolge indietro a tratto a tratto.

18. Tolse le parolette a la fé greca,
la lingua mentitrice a la bugia.
È il suo veder, come veder di cieca,
un vano imaginar di fantasia.
Tende l'orecchie a chi novelle arreca,
ed ha pié di ladron, passi di spia.
D'Alchimista il color pallido e mesto,
e i dolori del parto in ogni gesto.

19\. Più veloce che folgore o che strale,
dovunque il cieco Arcier soggiorna o regna
col pensier vola; ha nel pensier mill'ale,
e mille strane machine disegna.
Per trar da l'altrui bene il proprio male,
secrete cifre interpretar s'ingegna.
Corre dietro al periglio, e sa che 'n breve
quel che segue, e che brama, uccider deve.

20\. L'occhio aguzza per tutto, e move il piede
tacita a l'ombra, e sconosciuta al Sole.
Si riduce a temer ciò che non vede,
e studia a procacciar ciò che non vòle.
Non men che 'l vero, il falso afferma e crede,
cercando quel che di trovar le dole;
e sta sempre sì dubbia e sospettosa,
che la notte non dorme, il dì non posa.

21\. Un rospo ha in bocca, ed un pestifer angue
su la poppa sinistra il cor le sugge.
Già mai non ride, a l'altrui rider langue,
e ciò che non è doglia, aborre e fugge.
Così sempre dolente, e sempre essangue,
per distrugger Amor, se stessa strugge.
Tra foco e ghiaccio si consuma e pasce,
vivendo more, e nel morir rinasce.

22\. Piagne, freme, vaneggia, e trema e pave,
l'Universo conturba ed avelena,
e 'n sé di buono insomma altro non have
ch'esser flagello a se medesma, e pena.
Ne l'antro istesso, entro l'istesse cave
vive altra gente ancor d'affanni piena:
squadra di morbi, e legïon di mali,
suoi perpetui compagni e commensali.

23\. Va il cieco Error per l'aria cieca a volo,
spïando il tutto vigila il Sospetto,
sta in disparte il Pensier tacito e solo
con gli occhi bassi e con la barba al petto,
l'unghie si rode, e 'l proprio cor per duolo
l'Invidia in divorar sfoga il dispetto,
e di nascosto con occulte frodi
lo Scandalo fellon semina chiodi.

24\. L'Odio con lingua amara e labro sozzo
di sputar fiele ad or ad or non cessa.
La Desperazïon si stringe il gozzo
con una fune, e si sospende ad essa.
La Follia trae de' sassi, e dentro un pozzo
ratto a precipitar corre se stessa.
Bestemmia il Pentimento, e per angoscia
si percote con man la destra coscia.

25\. La Miseria sospira a tutte l'ore,
rotta la gonna, e lacera il mantello.
Tiene il Travaglio un avoltoio al core,
una lima inquïeta, ed un martello.
Trangugia coloquintida il Dolore,
e bee cicuta, aconito, e napello.
Il Pianto in su la man la guancia appoggia,
e stilla i lumi in lagrimosa pioggia.

26\. Questa de l'empia Vecchia è la famiglia,
di lei ben degna, a lei conforme anch'ella.
Da l'Herebo la rea l'origin piglia,
de l'Eumenidi Dee quarta sorella.
Del Tiranno de l'alme antica figlia,
nacque col mondo, e Gelosia s'appella.
Non so come tal nome avesse in sorte,
devendosi chiamar più tosto Morte.

27. Levò costei da la magion profonda
al Ciel la fronte livida e maligna.
Sbiecò le luci, ove di tosco immonda
luce fiammeggia torbida e sanguigna,
e la vita mirò lieta e gioconda
che 'n braccio al caro Adon traea Ciprigna:
né cotanta in altrui quïete e pace
fu senza rabbia a tollerar capace.

28. Già si risolve, al bel seren celeste
passando, abbandonar l'eterna notte.
D'un cilicio di spine il corpo veste,
e vola fuor de le solinghe grotte.
Di spine il manto ha le sue fila inteste,
ma le fibbie e i botton son bisce e botte.
Di tai fregi laggiù per lor diletto
sòglionla ornar Thesifone ed Aletto.

29. Tosto che fuor de la spelonca oscura
uscì quel sozzo vomito d'Inferno,
sentiro i fiori intorno e la verdura
fiati di peste, ed aliti d'Averno.
Porìa col ciglio instupidir Natura,
inorridire il bel Pianeta eterno,
intorbidar le stelle e gli elementi,
se non gliel ricoprissero i serpenti.

30. I vaghi augelli in dolci versi e lieti
i lor semplici amori a sfogar usi,
fér pausa al canto, e sbigottiti e cheti
volàr tra' rami più nascosti e chiusi.
I destrieri d'Apollo in grembo a Theti
per tema ombrosi, e di terror confusi,
tuffaro il capo, e se n'andàr fuggendo
la brutta vista de l'oggetto orrendo.

31. Fu per sottrarsi, e vacillando torse
gli omeri Atlante, al suo celeste pondo,
sì che fu Giove di caderne in forse,
e tutto minacciò ruina il mondo.
Protheo a celarsi con sua greggia corse
nel cupo sen de l'Ocean profondo;
né con l'umide figlie impaürite
uscir degli antri suoi vòlse Anfitrite.

32. Là sotto l'Arto il mostro il passo move
vèr l'albergo de l'Orse e de' Trïoni,
dove gli algori e le pruine, e dove
fan perpetua battaglia i nembi e i tuoni,
e fiocca il Ciel sempr'adirato, e piove
a lo spesso ruggir degli Aquiloni,
né spoglia il Verno mai, né già mai rompe
le sue di smalto adamantine pompe.

33. Mentre la regïon malvagia e trista,
che di piogge e di ghiacci è tutta greve,
trascorre, ecco dal ciel discender mista
gran tempesta di grandine e di neve.
Strillano gli aspi, e forza il tosco acquista,
ed ella alto piacer di ciò riceve,
perché molto conforme è la freddura
a la sua fredda e gelida natura.

34. Tra due montagne discoscese ed erte,
dove il Sol di passar non ha possanza,
cinta di selve sterili e deserte
trova di Marte la spietata stanza.
Da le fatiche in guerreggiar sofferte
quivi ha talor di ritirarsi usanza,
e scinto il brando crudo e sanguinoso,
dopo molti sudor prender riposo.

35. Di gran lastre di ferro ha tutti onusti
la fiera casa e pavimento e tetto.
L'alte colonne e gli archi suoi robusti
tutti di ferro son sodo e perfetto.
Ferro son de' balconi i balausti,
ogni loggia, ogni palco è ferro schietto,
e mostran pur di ferro usci e pareti
sculte l'imprese del gran Re de' Geti.

36. Stanno nel colmo de la vòlta appese,
e 'n guisa di trofei sotto le travi,
vòte spoglie di genti uccise e prese,
tavole rotte d'espugnate navi,
adusti merli di cittati accese,
porte abbattute e gran catene e chiavi,
tende, stendardi, e mille insegne e mille
d'osti disfatte, e di distrutte ville.

37. Havvi ancor vari arnesi e vari ordigni,
timpani audaci e bellicose trombe,
mazze, pali, troncon, stocchi sanguigni,
balestre, archi, zagaglie, e dardi e frombe,
corde, rote, roncigli, azze e macigni,
e granate volanti e palle e bombe,
scale, gatti, arïeti, e quanto in terra
guerriero adopra, o può servire a guerra.

38. Non era l'empia Dea giunta a la Corte,
quando udì di lontan batter la cassa.
L'aria s'offusca, e cresce assai più forte
il temporal che gli arbori fracassa.
Ed ecco aprir le strepitose porte,
ecco lo Dio, che fulminando passa.
Tremando il monte e 'l pian, l'onda e la riva
dan segno altrui che 'l gran Campione arriva.

39. Come qualor de' suoi ministri alati
i vagabondi esserciti insolenti
scatena fuor con procellosi fiati
il crudo Re che tiranneggia i vènti,
spoglia le selve, disonora i prati,
scaccia i pastor, disordina gli armenti,
ed ingombrando il ciel di nembi foschi
saccheggia i monti, e discapeglia i boschi:

40. così, mentre il crudel scorre l'arene,
geme il lido Biston, Strimone stride,
e fa per tutto intorno, ovunque viene,
mormorar le minacce, e le disfide.
Trema la terra istessa che 'l sostiene:
s'apron le nevi, e l'onda si divide:
e come passi o la saetta, o il foco,
ogn'intoppo gli cede e gli dà loco.

41. De' popoli che dòmi avea con l'armi
la pompa trïonfal traea quel giorno,
e da' vinti Geloni e da' Bïarmi
al suo Tracio terren facea ritorno.
Le sue vittorie in glorïosi carmi
iva la Fama promulgando intorno,
e piangendo seguian querule schiere
di genti incatenate e prigioniere.

42. Sovra un tronco di lancia il braccio appoggia,
fuma la chioma, il fianco anela e suda.
Bellona dietro gli sostiene a foggia
di fidato scudier la spada ignuda,
che gocciolante di sanguigna pioggia
fulmina l'aria d'una luce cruda.
Il Terror suo valletto in su la testa
l'elmo gli assetta, e del cimier la cresta.

43. Lampeggia sangue, e d'un pallore oscuro
tinto lo scudo, smisurata mole,
vibra balen, che torbido ed impuro
le stelle attrista e discolora il Sole.
Guernito il busto ha pur di ferro duro,
e preme il carro in cui combatter suole;
e duo corsieri e duo, legati al paro,
tirano il carro, ch'è di terso acciaro.

44. Viensene accompagnato il fiero Auriga
da trombe infauste e da funeste squille.
Macchia il suolo in passando, e sparge e riga
tutto il sentier di sanguinose stille.
Rossa vie più che fiamma è la quadriga,
e da le nari ognor spira faville,
e pieno il carro tutto è di sculture
animate di nobili figure.

45. Opre ancor non seguite, istorie e cose
non avenute, e di non nate genti,
ch'or sono in quest'età le più famose,
èranvi incise allor, come presenti.
E l'indovino Artefice vi pose
note assai note, e ben intesi accenti,
che scritti conteneano i nomi eterni
de' maggior Duci antichi, e de' moderni.

46. Non so in qual sacro fonte immerse il labro,
o in qual libro divin gli annali lesse,
sì che 'l fato precorse il dotto fabro
quando il futuro in vivo intaglio espresse.
Imprese varie nel metallo scabro
molt'anni pria che fussero successe
finte avea con tant'arte e magistero,
che gli occhi dubitavano del vero.

47. Havvi Alessandro, che d'allòr la chioma
circonda intorno, e Cesare e Pompeo,
ed Annibàl, che l'Alpi espugna e doma,
e Scipio che gli toglie ogni trofeo,
Muzio, Orazio, Marcello, e qual mai Roma
celebra Eroe più chiaro, o Semideo;
indi i più degni de' più degni inchiostri
Capitani e Guerrier de' tempi nostri.

48. ENRICO il grande in prima èvvi scolpito,
che da fanciul s'avezza a' gravi incarchi,
e 'n ben cento giornate a pugna uscito,
sempre palme n'ottiene, e statue, ed archi.
V'è Carlo Emanüel non meno ardito,
che non è Rege ed emula i Monarchi:
solo in guerra possente a sostenere
pria le Galliche forze, e poi l'Ibere.

49. V'è il Farnese Alessandro, il qual di Gigli
fregia l'insegna, e pur i Gigli assale,
né tra' suoi più pregiati antichi figli
può 'l Tebro annoverarne un altro tale.
Far poi Durenza e Lisara vermigli
con fortuna al valor scòrgesi eguale
Francesco Bona, il Marescial di Francia,
de la gloria Francese e scudo, e lancia.

50. Animoso Garzon poscia si vede
a le Tartare squadre il petto opporre,
e le sbaraglia: ed ha tai lettre al piede,
« Gismondo invitto, il Transilvano Hettorre ».
Segue un Eroe che la Cesarea sede
difende al Turco e l'Ungheria soccorre,
e « 'l gran Giovanni Medici » di sotto,
« Novo Achille d'Hetruria », espone il motto.

51. Sculto v'è di Liguria anco un Marchese,
cui l'Ambrosia e la Spina il nome diero;
e 'n ferir forte, in addolcir cortese,
ben l'opre al nome suo conforma invero.
Emulo a l'alte ed onorate imprese,
di Belgia a fronte ha un inclito Guerriero.
« Maurizio » il breve dice, « illustre in guerra,
Hercol del Rheno, e Marte de la terra ».

52. V'era dopo costoro un Giovinetto
più d'ogni altro feroce e 'n vista umano,
ma sbozzato dal mastro, ed imperfetto,
che data non gli avea l'ultima mano.
Parea davante a quel reale aspetto
tremar il mondo e rimbombar lontano;
e mille avea dintorno ombre e disegni
d'osti sconfitte, e d'acquistati regni.

53. A piè gli stava il vigilante augello,
c'ha purpureo cimier, dorati sproni,
e parea publicando un Sol novello
i Draghi spaventar, non che i Leoni .
V'avea poscia il fatidico scarpello
accennate da lunge altre azzïoni,
non ben distinte ancor, né terminate,
secondo che crescendo iva l'etate.

54. Vedeasi ancor, che lo scultor volea
il nome di costui far manifesto,
ma perch'acerbi in lui gli anni scorgea,
il principio n'espresse, e tacque il resto.
LODO sol senza più scritto v'avea,
e stimò che bastar devesse questo,
ché quando a dir di lui lingua si snodi
nominar non si può, che non si LODI.

55. Innanzi al carro e d'ognintorno vanno
turbe perverse e di sembiante estrano.
L'altero Orgoglio, il traditore Inganno,
l'Omicidio crudel, lo Sdegno insano,
l'Insidia, che 'l coltello ha sotto il panno,
e la Discordia con due spade in mano,
il Furor cieco, il Rischio desperato,
il Timor vile, e l'Impeto sfrenato.

56. La Stizza v'ha, che di dispetto arrabbia,
l'Ira vi sta, che batte dente a dente,
la Vendetta si morde ambe le labbia
ed ha verde la guancia e l'occhio ardente,
la Crudeltà d'imporporar la sabbia
gode del sangue de l'uccisa gente,
e fra strazii, e dolori, e pianti, e strida
rota la falce sua Morte omicida.

57. Tremò la Furia a quella vista e n'ebbe,
pentita del suo ardir, tema ed orrore,
e tant'oltre venuta esser le 'ncrebbe,
ché per natura ha paventoso il core,
e 'ndietro ritornar quasi vorrebbe:
ché 'nsomma altro non è, se non timore.
Pur ripreso coraggio, audace e pronta
tra' suoi trïonfi il forte Duce affronta.

58. Quella Larva in mirando orrida e pazza
del carro ogni destrier s'arretra e sbuffa:
e 'l crin, che quinci e quindi erra e svolazza,
s'erge lor sovra il collo e si rabbuffa.
Ma ne l'entrar de la tremenda piazza
il vincitor d'ogni dubbiosa zuffa
gli affrena, e volge in lei qual face o dardo
pien di bravura e spaventoso il guardo.

59. — La tua Diva, il tuo ben, quella che 'ntatta
sol per te — gli diss'ella — arder s'infinge,
eccola là, che 'ndegna preda è fatta
d'un selvaggio Garzon, che 'n sen la stringe;
d'un, ch'a pena sostien l'arco che tratta:
guarda a che bassi amori Amor la spinge!;
e quando in braccio a lui talor s'asside,
de' tuoi vani furor seco si ride. —

60. Tacque, e crollò, poi che così gli disse,
l'empie ceraste onde fea selva al crine,
ed al Signor de le sanguigne risse
il fianco punse di secrete spine.
Poi nel core una vipera gli affisse
de le chiome mordaci e serpentine,
e ferito che l'ebbe, in un momento
si sciolse in ombra, e si disperse in vento.

61. Come con sua virtù sottile e lenta,
c'ha vigor di velen, rigor di ghiaccio,
s'a l'ésca la torpedine s'aventa
toccando l'amo, e penetrando il laccio,
scorre ratto a la canna, ed addormenta
del Pescatore assiderato il braccio:
e mentre per le vene al cor trapassa,
tutto immobile e freddo il corpo lassa:

62. così la Furia col suo tosco orrendo
di gelido stupor Marte consperse,
lo qual di fibra in fibra andò serpendo,
e 'n profondo martìr l'alma sommerse,
sì ch'ogni senso, ogni color perdendo
lasciò di man le redine caderse:
né da l'assalto di quel colpo crudo
valse punto a schermirlo usbergo o scudo.

63. Ma quel rabbioso e rigoroso gelo
già già fiamma diviene a poco a poco,
onde l'abitator del quinto Cielo
sembra da vènti essercitato foco.
Passato il cor di velenoso telo,
vendicarsi desia, né trova loco.
Quell'astio omai superbo ed iracondo
non cape il petto, e lui non cape il mondo.

64. D'un tenace sudore è tutto molle,
fosca nebbia infernal gli occhi gli abbaglia,
e soffia, e smania, e di dolor vien folle,
tal passïon l'affige, e lo travaglia.
Fatto è il suo sen, che gela insieme e bolle,
campo mortal di più crudel battaglia,
e per le nari a un punto e per le labbia
gitta fumi d'orror, schiume di rabbia.

65. La noderosa e formidabil asta
c'ha ne la destra, allor contorce e scote,
rovere immensa, e sì pesante e vasta
che nessun altro Dio mover la pote.
Poi dal seggio elevato a cui sovrasta
lunge la scaglia, e i nuvoli percote.
Guizza per l'aure il grave tronco e fugge,
ne rimbomba la terra, e 'l Ciel ne mugge.

66. L'Hemo al bombo risponde, e l'Atho insieme
con orribil romor tutto risona.
Il Rhodope vicin n'ulula e geme,
e 'l nevoso Pangeo ne trema e tuona.
Si scote l'Hebro da le corna estreme
la canicie del gel che l'incorona,
e con le brume, onde sovente agghiaccia,
lega a l'Istro il timor l'umide braccia.

67. Rompe le nubi e i turbini disserra
l'antenna folgorante e sanguinosa,
mari e monti travalca, ed ira e guerra
porta vibrata da la man crucciosa,
e vola a Cipro, e si conficca in terra,
onde ne piagne l'Isola amorosa,
e con chioma sfrondata e volto essangue
la rosa e 'l mirto impallidisce e langue.

68. Torse il carro ferrato, e 'n vista oscura
a quella volta il Nume altier si mosse.
Toccò i cavalli, e de la sferza dura
sentir fe' loro i fischi e le percosse.
Volge le luci sì che fa paura,
di foco e sangue orribilmente rosse.
Al lume infausto de' maligni lampi
pèrdono il verde i boschi, il fiore i campi.

69. Con quel furor, con quel fragor ne venne
l'orribil Dio degli elmi e de le spade,
con cui dal Ciel, su le vermiglie penne
vigorando se stesso, il fólgor cade,
qualor da la prigion, che chiuso il tenne,
fugge, e serpendo per oblique strade,
con tre denti di foco in rauco suono
sbrana le nubi, e fa scoppiarne il tuono.

70. Udì del mostro dispietato e fiero
Amor l'inique e temerarie voci,
e vide nel terribile Guerriero
minacciosi sembianti, e sguardi atroci,
onde del militar carro leggiero
precorrer vòlse i corridor veloci,
e spiegò tosto dal gelato polo
la bella madre ad avisarne il volo.

71\. Tremando, ansando, ed anelando arriva,
e ben mostra il timor la faccia smorta:
e con voce interrotta e semiviva
del duro caso la novella porta.
La stupefatta e sbigottita Diva
oh come allor si turba e si sconforta,
ed or vòlta a l'amico, ed or al figlio,
non sa ne' dubbi suoi prender consiglio.

72\. Non con tanto spavento in fragil pino
spinto da Borea iniquo in mar turbato
il nocchier di Sicilia ode vicino
de la Cagna del Faro il fier latrato,
con quanto Citherea del suo divino
Guerrier di ferro e di disdegno armato
teme la furia e la possanza immensa:
e mille scuse e mill'astuzie pensa.

73\. Pensa alfin ricorrendo a le menzogne
d'un'audacia sfacciata armar la fronte,
e spera con lusinghe e con rampogne.
tutte in lui riversar le colpe e l'onte.
Ma per meglio celar le sue vergogne,
e le scuse aiutar, che son già pronte,
dando pur loco a quel furore stolto,
non vuol, che 'l Vago suo seco sia còlto.

74\. Chiama Adone in disparte, e lagrimando
l'essorta a declinar l'ira di quella,
quella, che posta ogni pietate in bando,
governa il quinto Ciel, barbara stella.
Il Giovinetto attonito tremando
ne le spalle si stringe, e non favella,
e per sottrarsi agl'impeti di Marte
al partir s'apparecchia, e pur non parte.

75. Pallido più che marmo, e freddo e muto,
mentre ch'apre la bocca, e parlar vòle,
in quella guisa che talor veduto
da la Lupa nel bosco il Pastor suole,
come spirito e senso abbia perduto,
gli muoion ne la lingua le parole,
ed è sì oppresso dal dolor che l'ange,
ch'al pianger de la Dea punto non piange.

76. — Or prendi — ella gli dice —, èccoti questo
cerchietto d'or, che tien due destre unite,
in segno che de l'alme il caro innesto
sciòr non si può, sciolgansi pur le vite.
Ricco è il lavor, ma vie più vale il resto
per sue virtù mirabili inudite.
Ponlo al dito del cor, né mai lasciarlo,
che non possa per fraude altri involarlo.

77. Giova agl'incanti, incontr'a lui non hanno
malie possanza, o magiche fatture.
Né poco util ti fia per qualch'inganno
nel corso de le tue varie aventure.
Mentre teco l'avrai, nulla potranno
nocerti i neri Dei de l'ombre oscure;
né la fede e l'amor, che mi giurasti,
cosa sarà ch'a vïolar mai basti.

78. Di più la gemma, ch'è legata in esso,
è d'un diamante prezïoso e fino.
Quasi picciolo specchio, ivi commesso
fu da Mercurio artefice divino.
Qualor colà fia che t'affisi, espresso
il mio volto vedrai, come vicino.
Saprai come mi porto, e con cui sono,
dove sto, ciò che fo, ciò che ragiono.

79. Non è picciol conforto al mal che sente
da l'amata bellezza un cor lontano,
aver almen l'imagine presente,
ch'Amor scolpita in esso ha di sua mano.
Qui vo' pregarti a rimirar sovente,
ché non vi mirerai (credimi) invano.
Qui meco ognor ne' duri essilii tuoi
e consigliare, e consolar ti puoi.

80. Vanne, non aspettar che cagion sia
l'indugio tuo del mio perpetuo pianto.
Ritràtti in salvo per occulta via
fin che questo furor si sfoghi alquanto;
né dubitar che l'assistenza mia
non t'accompagni in ogni parte intanto.
Un Nume tutelar d'ogni arte instrutto
invisibil custode avrai per tutto. —

81. Sospirando a minuto, e 'n su 'l bel volto
filando a stilla a stilla argento puro,
la prega Adon, poi che 'l bel dono ha tolto,
di vera fé ne l'ultimo scongiuro.
Ella, che 'n braccio ancor sel tiene accolto,
risponde che di ciò viva securo;
ond'egli alfin con cinque baci e sei
prese congedo, e si spedì da lei.

82. Vener di Giove il nunzio allor dimanda
tra mill'aspri pensier tutta sospesa,
e de l'anima sua gli raccomanda
e lo scampo, e la cura, e la difesa,
pregandol quanto può, mentre che 'l manda
spia fidata e secreta a questa impresa,
che 'n ogni rischio il suo intelletto astuto
gli sia saldo riparo, e fido aiuto.

83. Promette il saggio Egizzio, indi si parte,
ed a tant'opra apparecchiando vassi.
Ella ciò fatto, al furïar di Marte,
ch'a lei rivolge impetuoso i passi,
con gli occhi molli e con le trecce sparte
su la soglia de l'uscio incontro fassi,
e va dolente e lusinghiera avante
al suo feroce e furibondo amante.

84. Sì come il mar per Zefiro che torna,
già da Borea commosso, si tranquilla,
o come umilia l'orgogliose corna
fiamma, se larga mano umor vi stilla,
così a que' vezzi, ond'ella il viso adorna,
ed a que' pianti, ov'entro amor sfavilla,
già Gradivo si placa, e vinto a forza
l'ira depone, e l'alterigia ammorza.

85. Ella asciugando con pietosi gesti
degli occhi molli il liquido cristallo,
— Che strani modi di venir son questi,
carco — dicea — di sangue, e di metallo?
Ben ti conosco, incredulo, credesti
con qualche drudo mio trovarmi in fallo,
poi che con atti sì sdegnosi e schivi
inaspettato e repentino arrivi.

86. Sì sì gli è vero. Io mi tenea pur ora
(pur or partissi) un Garzon vago in grembo.
Come già fece a Cefalo l'Aurora,
l'ascosi dianzi in nubiloso nembo.
Che dico? io mento, anzi l'ho meco ancora,
tra le falde il ricopro, e sotto il lembo.
Aprimi il petto, e cerca il cor nel centro
(forse nol credi?) — il troverai là dentro.

87. In che miseri ceppi, oimè, ristretta
m'ha quell'amor che teco mi congiunge!
ch'io deggia ad ogni dubbio esser soggetta,
che ti move a volar così da lunge.
Né la mia lëaltà candida e netta
di men gelosi stimuli ti punge
che s'una mi fuss'io, non dico Dea,
meretrice vulgar, femina rea.

88. Alcun'altra ha da te gioia e diletto,
altra con scherzi e con sorrisi abbracci.
Quando a me vien', divien poi campo il letto,
m'atterrisci con gli occhi e mi minacci.
Né con più torvo o più severo aspetto
i più fieri nemici in guerra cacci
di quel che fai talor chi non t'offende:
la tua fedel, ch'a compiacerti intende.

89. Con qual pegno or più deggio, o con qual prova
de la mia fede assecurar costui,
quando l'essermi ancor nulla mi giova
tolta al mio sposo, e soggiogata a lui?
Crudel, fia dunque ver che non ti mova
più l'amor mio che la perfidia altrui?
Fia ver, che 'n te più possa un van sospetto
di quel che pur con man tocchi in effetto?

90. Io credo, e giurerei, che quanta bruma
la tua Thracia ricetta, il cor t'agghiaccia.
E pur, tanto è l'amor che mi consuma,
malgrado mio t'accolgo in queste braccia.
Deh s'egual nel tuo petto ardor s'alluma,
e s'egual nodo l'anima t'allaccia,
come può farlo ognor tepido e lento
ogni foglia che 'n aria agita il vento?

91. Pur il mio zoppo e povero marito
di contentarmi almen mostra desio:
e rozo, qualqual siasi, e malpolito,
pende in ogni atto suo dal cenno mio;
e quantunque da me poco gradito,
pur non ricuserà, se 'l comand'io,
ne le fornaci in Mongibello accese
a te medesmo edificar l'arnese.

92. E tu, per cui schernita ir mi conviene
con infamia immortal fra gli altri Dei,
sol intento a recarmi affanni e pene,
nulla curi già mai gli oltraggi miei,
anzi vèr me con l'odio entro le vene
rigido sempre ed implacabil sei:
onde, ben che d'Amor sia genitrice,
tra le felicità vivo infelice. —

93. Con tai lamenti lo garrisce e sgrida
la baldanzosa adultera sagace,
onde il meschin, che crede a cieca guida,
tutto confuso la rimira, e tace.
A pena d'acquetarla si confida,
né gli par poco se n'ottien la pace:
ed ha per grazia alfin, quantunque accorto,
chiamarsi ingrato, e confessare il torto.

94. Così qualor più furïoso il piede
move ringhiando, e di superbia pieno,
Unicorno selvaggio, a pena vede
Vergine bella che le mostra il seno,
che de' suoi spirti indomiti le cede
dimesso in tutto e mansueto il freno:
lascia l'orgoglio, ed a lambir si piega
la bella man che l'imprigiona e lega.

95. Intanto Adon, ch'errante e fuggitivo
sen va piangendo e tapinando intorno,
lunge da la sua vita a pena vivo
non cessa di vagar tutto quel giorno,
e di riposo e di conforto schivo,
di cibo non gli cal, né di soggiorno.
In duo begli occhi è il nido suo, né cura,
fuor la dolce membranza, altra pastura.

96. Teme se stesso, e di se stesso l'ombra
al suo proprio timore anco è molesta.
Ad ogni sterpo che 'l sentiero ingombra,
volgesi, e 'l moto immantenente arresta.
Quasi destrier, che spaventato adombra,
s'ode picciol romor per la foresta,
se tronco il calle gli attraversa, o sasso,
Marte sel crede, e risospende il passo.

97. Già del Sol cominciavano i cavalli
verso Ponente ad abbassar le fronti,
e d'ognintorno ad occupar le valli
già già l'ombre maggior cadean da' monti.
Tra quegli orrori al romper de' cristalli
s'udia più alto il lagrimar de' fonti,
e succedean ne' lor silenzii muti
i rauchi grilli agli augelletti arguti.

98. Querule ad or ad or voci interrotte
sparger con essi a prova Adon si sente,
quai suol di Primavera a meza notte
formar tra' rami il rossignuol dolente.
L'abitatrice de l'opache grotte,
ch'invisibile altrui parla sovente,
mentr'ei si lagna addolorato e geme,
replica per pietà le note estreme.

99. Ma poi che per lo Ciel la bruna benda,
che vela il dì, la notte umida stese,
e tutta risonar la selva orrenda
d'urli ferini il Giovinetto intese,
qual uom che strane visïoni attenda,
tacque, e doppio spavento il cor gli prese.
Non sa dove si vada, o quel che faccia:
d'amor avampa, e di timore agghiaccia.

100. Giunto ove tra duo colli è più riposta
la spessura del bosco, e più profonda,
e versa il monte da la rotta costa
gorgo di pura vena in limpid'onda,
lo sconsolato al fonticel s'accosta,
e 'l fianco adagia in su la fresca sponda.
Quivi abbattuto da la doglia acerba
si fa tetto del Ciel, letto de l'erba.

101. Così tra quelle macchie erme ed oscure,
di selvaggi abitanti orride case,
soletto, se non sol de le sue cure,
de' suoi tormenti in compagnia rimase.
Vinselo alfin pur la stanchezza, e pure
ai languid'occhi il sonno persüase,
e malgrado del duol, poi ch'egli giacque,
addormentossi al mormorar de l'acque.

102. Non prima si svegliò, che mattutino
già fusse Apollo in su 'l bel carro assiso,
e dato avesse già del Sol vicino
l'augel nunzio del dì l'ultimo aviso,
del Sol, che 'n oro omai vòlto il rubino,
avea mezo da l'onde alzato il viso,
e da la luce sua percosse e sgombre
facea svenir le stelle, e svanir l'ombre.

103. Le palpebre disserra al novo lume,
né sa dove drizzar l'orme raminghe.
Ode i vaghi augellin batter le piume,
e col canto addolcir l'ombre solinghe.
Vede rincrespar l'onde al picciol fiume
l'aura, ch'alletta altrui con sue lusinghe,
e degli arbori i rami agita e piega,
e le cime de' fior lega e dislega.

104. Lasso, ma quel ch'altrui diletta e giova,
accresce al mesto cor pianto novello,
onde, poi che refugio altro non trova,
si mette a contemplar l'Idol suo bello;
e mentre gli occhi d'ingannar fa prova
col virtüoso ed efficace anello,
per la selva non lunge ascolta intorno
stridula rimbombar voce di corno.

105. Vien dopo 'l suon, che par che i veltri a caccia
chiamando irriti, una Cervetta estrana,
che stanca, e come pur gli abbia a la traccia,
anelando ricovra a la fontana:
ma visto Adon, gli salta entro le braccia,
né sapendo formar favella umana,
con gli occhi almen, con gli atti, e co' muggiti
prega che la difenda, e che l'aiti.

106. Non crederò, tra le più vaghe Fere
Fera mai più gentil trovar si possa.
Brune le ciglia, e le pupille ha nere,
bianca la spoglia, e qualche macchia rossa.
Ma più ch'altro mirabili a vedere
son de la fronte in lei le lucid'ossa.
Son tutti i rami de le corna grandi
del più fin or che l'Orïente mandi.

107. Nel tempo istesso bello oltra i più belli
ecco apparire un Cagnolin minuto.
Sparge prolissi infino a terra i velli,
sovr'armellino candido e canuto.
Son di seta le fila, e 'n crespi anelli
vagamente si torce il pel ricciuto.
Spezzato in cima il naso, e gli occhi allegri,
più che mai Moro, ha rilucenti e negri.

108. Radon l'orecchie il suol lunghe e cadenti,
e sospesi vi tien duo fiocchi d'oro,
onde di qua di là brilli pendenti
gli fanno intorno un tremolio sonoro.
Cérchiagli il collo di rubini ardenti
monil ch'eccede ogni mortal lavoro,
dove sculto di smalti un breve porta:
" D'ogni lieta ventura io son la scorta ".

109. Ed ecco a un punto in su 'l medesmo prato
Cacciatrice leggiadra uscire in fretta.
Ha l'arco in spalla, ha la faretra a lato,
e ne le man la lassa e la saetta.
Su le terga si sparge il crin dorato,
e le pende dal collo la cornetta;
e vie più verde che d'Autunno foglia,
sparsa di fiori d'or, veste la spoglia.

110. — To' to' Perricco mio! To' to' — ben alto
chiamando a nome il picciol Can, dicea,
tuttavia rincorandolo a l'assalto
contro la Cerva che seguita avea.
Ella in grembo al Garzon già preso il salto,
con gemiti e sospir pietà chiedea;
ed ei, perché non fusse o morta o presa,
ogni sforzo adoprava in sua difesa.

111\. — Tu non fai cortesia, qualunque sei —
fortemente gridando ella veniva. —
Impedir caccia publica non dèi,
né negar la sua preda a chi l'arriva.
Giusto non è, che de' travagli miei
altri il frutto si goda, io ne sia priva.
Di vedermi usurpar non ben sopporto
quel che tanto ho sudato, a sì gran torto. —

112\. Confuso a quelle voci Adon rimane,
che sa ben che la Cerva è a lei devuta;
ma s'egli pur del pargoletto Cane
non la sottragge al dente, e non l'aiuta,
di commetter s'avisa opre inumane,
poi ch'a salvarsi è nel suo sen venuta;
onde la Ninfa altera e peregrina
con questi preghi a supplicar s'inchina:

113\. — Ninfa (se Ninfa pur sei de la selva,
ché più tosto del Ciel Diva ti credo)
di qualunqu'altra qui Fera s'inselva
senz'altra lite ogni ragion ti cedo.
Di questa sol sì mansueta belva
la vita in dono, e in un perdon ti chiedo,
s'a la rabbia canina oso di tòrre
un vezzoso animal, ch'a me ricorre.

114\. Incrudelir ne' semplici innocenti
non conviensi a beltà celeste e santa.
Vive pietà ne le divine menti,
né di gloria maggior Giove si vanta.
Ben, s'in me fien già mai forze possenti
a compensarti di mercé cotanta,
potrai del mio voler, come ti piace,
sempre dispor. — Così le parla, e tace.

115. Quand'ella gli occhi in que' begli occhi affisa,
che fan la Dea d'Amor d'amor languire,
si sente il cor subitamente in guisa
tutto d'alta dolcezza intenerire,
che stupida, e da sé quasi divisa,
più oltre di parlar non prende ardire;
ma poi ch'alfin dal suo stupor si scote,
accompagna un sorriso a queste note:

116. — De la preda il trofeo (non so se 'l sai)
è del buon Cacciator la cura prima.
Vie più l'onor, vie più 'l diletto assai
d'una rustica spoglia ei pregia e stima,
che qualunqu'altro ben possa già mai
d'ogni eccelsa grandezza alzarlo in cima.
De la caccia però, ch'oggi qui vedi,
l'importanza è maggior che tu non credi.

117. Questa, il cui scampo curi, umana Fera
è tal, ch'altra non n'ha valle o pendice.
De la Fata de l'oro è messaggiera,
sì che 'l suo possessor può far felice.
Da chi dietro le va fugge leggiera,
d'ogni occulto tesoro esploratrice.
Muta le corna sue due volte il giorno,
e cento libre d'or pesa ogni corno.

118. Morir non può, perch'immortale è nata,
ma ben ha chi la prende alta fortuna.
Non è pertanto (se non vuol la Fata)
chi la sappia pigliar sotto la Luna.
Onde di te (cred'io) più fortunata
crëatura mortal non vive alcuna,
poi che non sol da te non si diparte,
ma di proprio voler viene a cercarte.

119. Se le Fere innamori a tuo talento,
qual fia cosa già mai ch'altri ti neghi?
In grazia tua sua libertà consento,
cedo d'un tanto intercessore ai preghi.
Con un tuo sguardo sol, con un accento
ogni core imprigioni, ogni alma leghi;
onde vinta da te, qual io mi sono,
tutta me stessa e quanto è in me ti dono.

120. Né da le stelle (il ver convien ch'io dica)
l'origin piglio, né dal Ciel discendo.
Driade son io, che cittadina antica
di questo bosco, a seguir Fere intendo.
Ma ben che sia de l'aspre cacce amica,
con gli uomini talor piacer mi prendo.
Silvania ho nome, e 'n ruvida corteccia
traggo inospita vita e boschereccia.

121. Non pensar tu, che ne' silvestri spirti
cortesia pur non regni, e gentilezza.
Non siam noi senza core, anzi vo' dirti
ch'anco fra i rozi tronchi amor s'apprezza.
Aman le palme, aman gli allori e i mirti,
e conoscono ancor ciò ch'è bellezza;
né vive in pianta, né germoglia in piaggia,
priva di questo senso, alma selvaggia.

122. Il contracambio poi, che mi prometti,
vo' che senza indugiar mi sia concesso.
Ma (come in prova mostreran gli effetti)
fia l'util tuo, fia 'l tuo guadagno istesso.
Vo' che la mia Reina entro i suoi tetti
ti piaccia visitar, ch'è qui da presso;
né pur la Cerva ch'è sì bella in vista,
ma 'l Cane ancor avrai, che la conquista.

123. Non lunge alberga, ancor ch'altrui coverta
sia la strada, e non trita, ond'a lei vassi.
Ma se tu meco vien', son più che certa,
non perderai del tuo vïaggio i passi.
Ti fia la porta del Palagio aperta,
dove la Dea de le delizie stassi,
che d'Ïasio è sorella e di Mammone,
di Proserpina figlia, e di Plutone.

124. Quant'oro involge tra le pallid'onde
il Gange, che levar vede il Sol primo,
quanto di prezïoso il Tago asconde
per entro il letto suo palustre ed imo,
a lei perviene. A lei le Ninfe bionde
filan de l'Hermo in stami il ricco limo.
A lei del bel Pattolo entro le vene
sudan mill'altre a crivellar l'arene.

125. Prodigo ognor suo dritto offre a costei
il Sangario, ove Mida ebbe a lavarsi.
Lidia, Frigia, Cilicia, Hircania a lei
cumulan solo i lor tesori sparsi.
I Pannoni, i Fenici, e gli Eritrei
de le ricchezze lor non le son scarsi.
L'auree Molucche, e Manzanara, e Norte
ebbe dal Ciel di dominare in sorte.

126. Il gran Nettuno e la cerulea moglie
tesorieri le sono e tributari,
e quanto in grembo l'Oceano accoglie
mandano a lei da' più remoti mari;
e quante merci estrane e quante spoglie
furano ai gran naufragi i flutti avari,
tutte son poi per vie chiuse e celate
dai Folletti de l'acque a lei recate.

127. Oltre l'avere, ond'ella abonda tanto
ch'ogni voglia può far contenta e paga;
oltre il saver, per cui riporta il vanto
de la più dotta e più famosa Maga,
vedrai beltà di cui non mira in quanto
circonda il Sol la più leggiadra e vaga:
beltà che con colei contende e giostra
ch'adora per sua Dea l'Isola nostra.

128. Falsirena s'appella: ed è ben tale
che non le manca ogni perfetta cosa,
se non che 'l fasto in lei tanto prevale,
che non la scaldò mai fiamma amorosa.
Non cura amante ch'al suo merto eguale
degno non sia di sì pregiata sposa;
né trovando di sé suggetto degno,
non vuole a basso amor piegar l'ingegno.

129. Vero è, ch'ell'ha per l'arti sue previsto
ch'amar pur dee; non so se 'n ciò s'inganni.
Amerà pur, ma non con altro acquisto
che di rabbiosi e desperati affanni.
Quindi per evitar fato sì tristo,
si dispose solinga a menar gli anni.
Quindi escluder da sé sempre le piacque
ogni commercio. — E qui Silvania tacque.

130. Dal desio di veder ciò che 'l destino
porti di novo il Giovane invaghito,
de la Ninfa gentil, del Cagnolino,
che gli mostran la via, segue l'invito.
Il Cane adulator prende il camino
per l'ampia valle agevole e spedito,
e declinando il calle erto ed alpestro,
sceglie sempre in andando il piano e 'l destro.

131. Del vago animaletto ammira e loda
Adon la strana e barbara ricchezza.
Quei gli saltella intorno, e come goda
ambizïoso pur di sua bellezza,
con la lingua festiva e con la coda
lusinghevole il lecca e l'accarezza.
Erge in alto le zampe, e non mordaci
co' lascivi latrati alterna i baci.

132. Per ombroso sentier ne vanno insieme
traversando la selva e la campagna
fin colà dove a le radici estreme
si termina il vallon d'una montagna;
né dal fanciul, che pur alquanto teme,
si dilunga la guida, o la compagna.
Quivi a piè d'un gran noce ella s'arresta,
ch'è un'arbor sola, e sembra una foresta.

133. Grande è la pianta, ed oltre l'esser grande,
ciò che d'ogni stupor trascende i modi
è che ne' rami che dintorno spande
son d'oro i frutti ben massicci e sodi.
Ma quattro vaghe Arciere ha da le bande,
che sempre notte e dì ne son custodi,
e vestite ed armate a l'uso istesso
de la scorta d'Adon, le stanno appresso.

134. Adon le dimandò chi fusser quelle,
ch'erano del bel tronco in guardia messe;
s'eran Dee di quel loco, o pur Donzelle,
e chi lor poste in tal ufficio avesse.
Dimandò se di lei fusser sorelle,
poi ch'avean l'armi e le fattezze istesse.
Cennò l'altra a le Ninfe, indi a le cose
dimandate da lui così rispose:

135. — Egli si trova una natura a parte,
ch'è tra 'l semplice spirto e l'uom composto,
però ch'ir non si può da parte a parte
senza il debito lor mezo interposto.
L'uno è sempre immortale in ogni parte,
l'altro il corpo a la morte ha sottoposto.
Il terzo, che non è questo né quello,
fa in sé d'entrambo un imeneo novello.

136. Quasi mezane dunque in fra gli estremi
vòlse Giove crear queste fatture,
onde sì come degli Dei supremi
gli uomini son quaggiù vive figure,
questi del divin stato in parte scemi
son degli uomini ancor vere pitture,
e come loro imagini e ritratti,
si somigliano ad essi in tutti gli atti.

137. Han corpo sì, ma più sottile e raro
che 'l vostro, e nulla o poco ha del terreno.
Non è sì lieve nube in aër chiaro
ch'ei non sia denso e solido assai meno.
Col vento va di leggerezza al paro,
apparisce e sparisce in un baleno,
né visibil già mai si rende agli occhi,
se non quand'egli vuol, ben che si tocchi.

138. Per esser dunque la materia in essi
grossa non già, ma dilicata e pura,
non fan lor resistenza i corpi spessi:
ogni cosa lor cede, ancor che dura.
Ponno senza lasciarvi i segni impressi
falsar le porte e penetrar le mura,
come fólgore suol, che quando scende
la vagina non tocca, e 'l ferro offende.

139. La mistura però, di cui son fatti,
d'ogni accidente e passïon capace,
a differenza degli spirti astratti,
a l'alterazïoni anco soggiace.
Ad infermarsi, anzi a morir son atti,
poi ch'ogni misto si corrompe e sface;
ma perché più perfetta è la sostanza,
molto di vita il viver vostro avanza.

140. Una sol qualità non si conforma
vosco, né par ch'a l'esser vostro arrivi:
che l'uom di corpo e d'anima s'informa,
ma questi in tutto d'anima son privi;
onde se ben per la più nobil forma
restan di voi più lungamente vivi,
essendo sol corporei e spiritali,
nascono corrottibili e mortali.

141. 'Nascon' diss'io, perché com'han communi
con l'uomo in tutto e le parole e i gesti,
com'han ne le freddure e ne' digiuni
(quai tal corpo richiede) e cibi e vesti,
quantunque negli affar loro oportuni
sien più pronti e vivaci, agili e presti,
così non è di generar lor tolto,
e del consorzio uman godono molto.

142. Hanno anco il sonno e la vigilia, ed hanno,
providi a l'opre, i naturali instinti,
e com'api o formiche, in ordin vanno
non senza industria a le fatiche accinti.
La notte e 'l giorno, e le stagion de l'anno,
e tutti i tempi han come voi distinti.
Aman la luce e le lumiere belle
del Sole, e de la Luna, e de le stelle.

143. Partecipano assai degli elementi,
e più di quello ov'hanno albergo e loco.
Com'amano il terren talpe e serpenti,
come pirauste e salamandre il foco,
come son l'aure molli e l'acque algenti
de' pesci e degli augei trastullo e gioco,
così sono a costor care e gioconde
la terra, e l'aria, e le faville, e l'onde.

144. Abita alcun di lor l'eterea sfera,
altri la regïon sottoceleste,
altri fonte, ruscel, lago o riviera,
altri rupi, vallee, boschi e foreste.
Tutte de la selvaggia ultima schiera
son le Ninfe che vedi, ed io con queste;
ed a ciascuna un'arbore è commessa,
quasi del vivo legno anima istessa.

145. V'ha Fauni e Lari e Satiri e Sileni,
tutti han fronte cornuta e piè caprigno.
Siam noi pur, come lor, Numi terreni,
ma di sesso men rozo e più benigno.
Ingombran l'altre ad altre piante i seni,
io qui con queste in questo tronco alligno,
e per legge di Fato e di Natura
de le noci a me sacre ho sempre cura. —

146. Tacque, e le Ninfe del frondoso monte
verso Adone affrettando il piè veloce,
cortesemente gli chinàr la fronte,
affabilmente il salutaro a voce.
Poi lo guidaro ufficïose e pronte
con mille ossequii a l'ammirabil noce;
e lasciato lo stral, deposto l'arco,
gli apriro il passo, e gli spediro il varco.

147. Repente allor de l'arbore ch'io dissi
crepò la scorza e 'l vòto ceppo aperse.
Tutta per mezo (oh meraviglia) aprissi,
ed a la coppia il cavo ventre offerse.
Quindi per una via che 'nvèr gli Abissi
scender parea, Silvania il piè converse,
e passando a le viscere più basse
de la buccia capace, Adon vi trasse.

148. Entra, ed ha seco il precursor Foriero,
quel che tanto gli mostra amore e fede,
io dico il Cagnolin che già primiero
trovò posando in quella selva il piede.
Questo per disusato ermo sentiero
non l'abbandona mai, sempre il precede;
e chiuso il tronco, ei che 'l camino intende,
per una scala a chiocciola discende.

149. Per mille obliqui e tortüosi giri
serpendo senza termine la scala,
e senza che di ciel raggio si miri,
tra profonde ruine in giù si cala.
Sente Adon, quasi greve aura che spiri,
ad ora ad ora alcun vapor ch'essala,
e sussurrando scotersi sotterra
i vènti che 'l gran monte in grembo serra.

150. Un'ora e più per l'alta gola angusta
di quel gran labirinto andaro al basso,
fin che trovàr concavità vetusta,
dove a scarpelli era tagliato il sasso.
A quella buca, omai dagli anni frusta,
sempre al buio e tenton drizzaro il passo,
e ne le foci lor spicciar da' monti
videro in vivi gorghi i fiumi e i fonti.

151. Vider per tutto in congelate gocce
pender masse di vetro e di cristallo,
e fuso fuor de le forate rocce
in varie vene spargersi il metallo,
quanto ne purgan poi coppelle e bocce,
nero, livido, rosso, e bianco e giallo,
e giallo e verde ancor, vermiglio e perso
in ciascun mineral color diverso.

152. Tra quelle spesse e condensate stille,
e quelle zolle a più color dipinte,
vedeansi sparse mille pietre e mille
di varia luce colorate e tinte,
ch'a guisa pur di tremule scintille,
o di fiaccole fioche e quasi estinte,
intorno e per la vòlta e per le mura
faceano balenar la notte oscura.

153. Tosto ch'Adon de la calata alpestra,
giunto a l'ultimo grado, il fondo tocca,
passa, dietro a colei ch'è sua maestra,
de la cieca caverna entro la bocca;
quando sente scrosciar da la man destra
gran fiume, che con impeto trabocca;
ed ecco rimbombar l'atre spelonche
d'un orribil romor, come di conche.

154. Di quelle gemme, che per l'antro ombroso
lampeggiando facean l'aria men nera,
ed affisse nel sasso aperto e róso
illustravan la grotta e la riviera,
il barlume indistinto e tenebroso
gli servì di lucerna, e di lumiera,
e vide a gola aperta un Crocodilo,
di cui forse maggior non nutre il Nilo.

155. Vennegli incontro, e cominciò parole
minacciose a formar d'uman linguaggio.
— Taci bestia malvagia, odiosa al Sole,
non impedir nostro fatal passaggio.
Così vuol chi quaggiù può quanto vòle —
disse Silvania, e seguitò 'l vïaggio.
Fuggì la Fera ubbidïente, e tacque,
e ritornossi ad appiattar ne l'acque.

156. — Uom fu già questi, or è Dragon — soggiunse —,
apprendan da lui senno i più discreti.
Soverchia audacia follemente il punse
de la Fata a spïar gli alti secreti.
Fusse caso o sciocchezza, un giorno ei giunse
contro gl'invïolabili divieti
là dov'ella talor suol per diletto
cangiar la spoglia, e varïar l'aspetto.

157. Videla a punto allor che per vaghezza
di provar qual natura hanno i serpenti,
forma di serpe a l'immortal bellezza
dava con incantate acque possenti.
Ella è sì spesso a trasformarsi avezza,
che non vo' che tu fugga o che paventi,
s'avien mai che t'appaia in altre membra:
ché non è però tal, se bene il sembra.

158. In mal punto costui videla a punto
quando prendea la serpentina imago,
né tutto il corpo avea bagnato ed unto,
ch'era ancor mezo Donna, e mezo Drago.
Sdegnosa, come prima il vide giunto,
il volto gli spruzzò del licor mago,
« Stolto » dicendo « i premi tuoi sien questi,
vanne, e narra (se puoi) ciò che vedesti ».

159. Poi ch'a tai detti lo scaglioso manto
gli coprì d'ognintorno il tergo e 'l seno,
rimase, astretto da perpetuo incanto,
a guardar questo guado ond'io ti meno. —
Disse, e de l'antro Adone uscito intanto,
giunse in paese oltre gli ameni ameno,
e trovò più ridente e più giocondo
novo Ciel, nova terra, e novo mondo.

160. Ghirlandato di pergole costrutte
di viti e d'uve un gran Giardin s'inquadra.
Quattro vie dritte a dritto fil condutte
con trecciere di cedri in doppia squadra,
vanno un sferico spazio a ferir tutte,
e di se stesse a far croce leggiadra.
Ai seggi, che coronano il bel cerchio,
fa vago padiglion verde coverchio.

161. In mezzo a questo spazio, e sotto questa
cupula ombrosa, che di fronde è densa,
dodici Grifi d'or reggono in testa
di cristallo di rocca un'urna immensa,
che 'n larga pioggia a guisa di tempesta
l'acque a la conca inferïor dispensa.
D'alabastro è la conca, e forma un stagno
che de la bella Fata è fonte e bagno.

162. Quel fonte è il centro, onde la linea piglia
ciascuna de le vie che dianzi ho detto,
tal che la vista è bella a meraviglia
e scopre di lontan qualunque oggetto.
Circonda il bel Giardin ben quattro miglia,
e 'n ciascun capo è un bel Palagio eretto,
e i Palagi non son di rozi sassi,
ma tutti di dïaspri e di balassi.

163\. Cristalline son l'acque, auree l'arene,
smalto le sponde, i lor canali argento,
e dove l'onda a dilagar si viene
fan grosse perle ai margini ornamento.
Gli orti in vece di fior le siepi han piene
di cento gemme peregrine e cento,
e sempre verdi al freddo e fresche al caldo
l'erbe e le fronde lor son di smeraldo.

164\. La rosa le sue foglie ha tuttequante
fatte di puro Orïental rubino,
il bianco giglio d'Indico diamante,
di lucido cameo l'ha il gelsomino,
di zaffir la vïola, e fiammeggiante
il bel giacinto è di giacinto fino,
di topazio il papavere si smalta,
e di schietto crisolito la calta.

165\. Non so poscia in qual guisa o per qual via
fassi il duro metallo abile al culto,
o di Natura o d'Arte industria sia,
o miracol del Cielo al mondo occulto.
L'oro ne' campi genera e si cria,
pullula in sterpo e germina in virgulto,
e fondando radici, alzando bronchi
vegeta a poco a poco, e cresce in tronchi.

166\. In quel terren, che forse è più ferace
e vie più ch'altro di miniere abonda,
de le stelle e del Sol vie più efficace
passa la forza e la virtù feconda,
sì che la gleba fertile e vivace
si nutrisce, s'abbarbica, e s'infronda,
e di tanto splendor veste il suo stelo,
che può quasi abbagliar gli occhi del Cielo.

167. Pompa non vista e non creduta altrove,
veder sorger da terra i bei rampolli,
e tra ricchi cespugli in verghe nove
folgorar gli arboscei teneri e molli.
Or mentre Adon sotterra i passi move,
Amor, i cui desir non son satolli,
bramoso a pien di vendicar l'offesa
apparecchia nov'armi a nova impresa.

168. È ver ch'a Citherea recò l'aviso
del sospetto di Marte e de lo sdegno,
acciò ch'Adon non ne restasse ucciso,
ch'unica luce e gloria è del suo regno.
Ma vuol, perché da lei viva diviso,
machinargli tra via qualche ritegno;
onde fin colaggiù, dov'egli intende
starsi la Fata, a saëttarla scende.

169. Stava a seder la Fata inculta e scalza,
quando Adon sovragiunse, a piè del fonte,
ché per uso non pria dal letto s'alza
che sia ben alto il Sol su l'Orizonte.
Con la fresc'onda, che dal vaso sbalza,
tergesi gli occhi, e lavasi la fronte,
e 'l fonte istesso, ch'è fatale e sacro,
le serve in un di specchio, e di lavacro.

170. La gonna, ch'era ancor disciolta e scinta,
i bei membri copria senz'alcun manto.
Di broccato e di raso era distinta,
d'alto a basso inquartata in ogni canto.
Quello di verde brun la trama ha tinta,
questo nel rancio porporeggia alquanto.
Intorno a l'orlo un triplicato fregio,
aspro di gemme e d'or, l'aggiunge pregio.

171. Trovò, ch'allor a punto avea disfatta
la trecciatura del bel crine aurato,
e con l'avorio de la mano intatta
pur d'avorio movea rastro dentato.
Piovon perle da l'oro, e mentre il tratta,
semina di ricchezze il verde prato.
Mentre i biondi capei pettina e terge,
tutto di gemme il suol vicino asperge.

172. Giuntole appresso Adone, il piè ritenne
reverente a mirar tanta beltate,
e ne trasse un sospir: ché gli sovenne
d'esser lontan da le bellezze amate.
Falsirena gentil contro gli venne
con accoglienze sì gioconde e grate,
che parea dire al portamento, al viso:
« Così si fan gl'inchini in Paradiso ».

173. Non fu fratanto Amor, che stava al varco,
a còrre il tempo o trascurato o tardo,
ma pose allor su l'infallibil arco
de' più pungenti e trafittivi un dardo.
L'averlo teso, e poi scoccato e scarco
fu solo un punto, al balenar d'un guardo:
onde la bella ammalïata Maga
senza sentir il colpo ebbe la piaga.

174. Tosto ch'ella in Adon fermò le ciglia,
pria ferita che vista esser s'accorse.
Stupor, timor, vergogna e meraviglia
la tenner dubbia, e de la vita in forse.
Pallida pria divenne, indi vermiglia,
e per le vene un gran tremor le corse.
Sente quasi per mezo il core aprirsi,
né sa con l'arti sue punto schermirsi.

175. Falsirena, che miri? a che più stai
sospesa sì? quest'è il sembiante istesso
lungo tempo temuto. Èccoti omai
de l'ombra il ver: che miri? egli è ben desso.
Questi son pur que' luminosi rai
che già tanto fuggivi: or gli hai da presso.
Perché non schivi il tuo dolor fatale?
dov'è il tuo senno? o tua virtù che vale?

176. Mira, e non sa che mira, e mira molto,
ma poco pensa, e sospirando anela.
Varia il colore, il favellar l'è tolto,
sta confusa e smarrita, avampa e gela.
Tien fiso il guardo in quel leggiadro volto,
non palesa i desiri, e non gli cela.
Abbassa gli occhi per fuggir l'assalto,
poi le mani incrocicchia, e gli erge in alto.

177. Fan l'occhio insieme e 'l cor dura contesa,
quel si rivolge a vagheggiar la luce,
questo, per non languire in fiamma accesa,
vorria fuggir l'ardor ch'ella produce.
L'un brama gioia, e l'altro teme offesa:
e perché 'l cor de l'occhio è guida e duce,
di ritirarlo a più poter si sforza:
ma l'oggetto del bello il tragge a forza.

178. Saetta è la beltà, che l'alma uccide
subitamente, e passa al cor per gli occhi.
Fu la beltà, ch'ella in mal punto vide,
a punto come fólgore che scocchi.
Fu l'occhio, che seguì scorte malfide,
qual ghiaccio fin, s'avien che raggio il tocchi,
ch'arid'ésca vicina accender suole,
e ferir di scintille il viso al Sole.

179. Da lei fu in un Palagio Adon condutto,
lo qual fra tutti i quattro era il più bello,
né gli mancava il compimento tutto
di quanto può mai dar squadro o modello;
ed oltre con tant'arte esser costrutto
quanto conviensi a ben formato ostello,
gli aggiungea tuttavia fregi maggiori
la lussuria degli ostri e degli odori.

180. E va pur seco e mai da lui non parte
il falso Duce, il lusinghier latrante,
quel che da prima in solitaria parte
dietro a la Cerva gli comparve avante;
ed or di stanza in stanza a parte a parte
d'Adon guidando le seguaci piante,
par voglia a lui di quell'albergo lieto
mostrar piano ed aperto ogni secreto.

181. Era d'arnesi di sottil lavoro
tutta guernita la magion reale,
e di bei razzi avea di seta e d'oro
corredate le camere e le sale.
Veduto non fu mai maggior tesoro
ne' tetti, ne le mura, e ne le scale.
Usci e sbarre avea d'oro, ed asse e travi,
e chiodi, e fibbie, e chiavistelli, e chiavi.

182. Nel salir de la sera apparecchiata
fu la sollenne e sontüosa cena,
che di tutto quel lusso, ond'è lodata
la più morbida vita, a pien fu piena.
Ma la pompa più bella e più pregiata
di quel pasto real fu Falsirena,
ch'ovunque o piatto tocchi, o tazza libi,
addolcisce i licor, condisce i cibi.

183. Tal forse apparve la superba e molle
Donna del Faro al Dittator Romano,
quand'ella vincer co' begli occhi volle
chi vinse il mondo con l'invitta mano.
Tai di splendor magnifico satolle
mense apprestò per adescarlo invano
poi che degli anni il traditor del Nilo
ebbe a l'oste Latin reciso il filo.

184. Vaghi fanciulli a suon di cetre e lire
proclamaro il festin lieto e giocondo.
Altri vennero il desco ad imbandire,
di cui fasto maggior non vide il mondo.
Il loco ch'a quell'uso ebbe a servire
era un gran tabernacolo ritondo,
e spazïoso sì, ch'ancor che immense,
capir potea nel sen ben cento mense.

185. Forman cento colonne un'ampia loggia
locate in cerchio, e son di bronzo a gitto,
sovra cui l'epistilio alto s'appoggia
che folce del cenacolo il soffitto.
Per mezo in giro si dispiega a foggia
di curva tenda un padiglion d'Egitto.
Reggon cento arpïoni intorno appese
auree lucerne in molli odori accese.

186. Ombran festoni di dorate fronde
lo spazio ch'è tra le colonne altere,
la cui materia un paramento asconde
di mirabili spoglie, e di spalliere.
Havvi bianche, purpuree, azurre e bionde,
e d'altri più color pelli di Fere.
Fere non note altrui, che quinci e quindi
mandan di rado o gli Ethïòpi, o gl'Indi.

187. Presso que' vaghi e varïati velli,
sovr'alte basi a piè de le colonne
scolpite da' più celebri scarpelli
v'ha cento statue d'uomini e di donne.
Son d'alabastro i simulacri belli,
lunghi manti hanno intorno, e lunghe gonne.
Ciascuno in man con un parlar che tace
tiene o lamina, o libro, o verga, o face.

188. Di quante Fate ha il mondo havvi i sembianti,
i cui nomi nel marmo il fabro scrisse,
d'Indovini, Stregoni, e Negromanti,
Maghe, Lamie, Sibille, e Pithonisse,
e l'opre lor co' lor più chiari incanti
in altrettante poi tavole affisse
tra l'una e l'altra imagine distinte
eccellenti maestri avean dipinte.

189. Or de le laute e splendide vivande
chi descriver poria le meraviglie?
Di gemme e d'or con artificio grande
sculte son le vasella e le stoviglie,
coronate di trecce e di ghirlande
e perse e gialle e candide e vermiglie.
Gran tripodi e triclinii adamantini
serbano in ricche coppe eletti vini.

190. Tapeti d'Alessandria al pavimento,
di Persia, di Damasco, e di Soria
facean sì strano e ricco addobbamento
ch'a pena il piè di calpestargli ardia.
Ma di quel vago e nobile ornamento
poco si discernea la maëstria,
ché tutti eran di sopra i lor lavori
lastricati di rose e d'altri fiori.

191. Sì come sempre al gran Pianeta errante
Clizia si volge, e suoi bei raggi adora,
e col guardo e col cor, sorga in Levante
o tramonti a l'Occaso, il segue ognora;
e del suo corso esploratrice amante,
a quel foco immortal che l'innamora,
e di cui piagne la veloce fuga,
degli umid'occhi le rugiade asciuga:

192. così la Donna a quelle luci care
fisava intenta, onde pendea suo fato,
dolce principio a lunghe pene amare,
il famelico sguardo innamorato.
Dopo il nobil convito il fe' lavare
in un bagno di balsamo odorato,
e v'infuse di mirra urne lucenti
con altri fini e prezïosi unguenti.

193. Porìan tante delizie, onde l'adesca,
ogni altro (eccetto Adon) rendere allegro:
ma qual uomo, in cui grave ognor più cresca
la febre ria che 'l tiene afflitto ed egro,
non per che giaccia in molle piuma e fresca
sente a l'interno ardor ristoro integro,
tal ei, che d'Amor langue, alcun diletto
non può quivi goder, che sia perfetto.

194. Ei del lavacro uscito, in più secreta
stanza ricovra, e si riposa in quella.
Trabacca v'ha, cui fa di Frigia seta
sovraletto Moresco opaca ombrella.
Ma non riposa intanto, e non s'acqueta
l'addolorata e misera Donzella:
ch'un mordace pensier, tarlo d'Amore,
l'è sprone al fianco, e l'è saetta al core.

195. Arde, ma non ardisce: e teme, e spera,
tutta in ciò ferma, e d'altro a lei cal poco;
e come dritto a la sua patria sfera
s'alza da terra il peregrino foco,
così l'ali amorose apre leggiera
verso i begli occhi, ov'è suo proprio loco,
l'anima innamorata: e dolcemente
rimembrando e pensando erra sovente.

196. Tacea la notte, e la sua vesta bruna
tutta di fiamme d'oro avea trapunta:
e senza velo e senza benda alcuna
questa treccia a quell'altra in un congiunta,
sì chiara e bella in Ciel sorgea la Luna,
che detto avresti « È certo il Sol che spunta;
forse indietro rivolto, a noi col giorno
fa per novo miracolo ritorno ».

197. Lascia le piume impazïente e sorge,
poi del chiuso balcon gli usci spalanca,
e 'l Pianeta minor per tutto scorge,
che le nubi innargenta e l'ombre imbianca.
In un verron, che nel giardin si sporge,
con la guancia s'appoggia in su la manca:
con l'altra asciuga de' begli occhi l'onde,
e soletta fra sé parla e risponde:

198. — Ardo (lassa) o non ardo? ahi qual io sento
stranio nel cor non conosciuto affetto?
È forse ardore? ardor non è, ché spento
l'avrei col pianto: è ben d'ardor sospetto.
Sospetto no, più tosto egli è tormento.
Come tormento fia, se dà diletto?
Diletto esser non può, poi ch'io mi doglio:
pur congiunto al piacer sento il cordoglio.

199. Or se non è piacer, se non è affanno,
dunque è vano furor, dunque è follia.
Folle non è chi teme il proprio danno;
ma che pro se nol fugge, anzi il desia?
Forse amor? non amor. S'io non m'inganno,
odio però non è: che dunque fia?
Che fia (misera) quel che 'l cor m'ingombra?
Certo è pensiero, o di pensiero un'ombra.

200. Ma se questo è pensier, deh perché penso?
Crudo pensier, perché pensar mi fai?
Perché, s'al proprio mal penso e ripenso,
torno sempre a pensar ciò ch'io pensai?
Perché, mentre in pensar l'ore dispenso,
non penso almen di non pensar più mai?
Penso, ma che poss'io? se penso, invero
la colpa non è mia, ma del pensiero.

201. Colpa mia fora ben s'amar pensassi:
amar però non penso, amar non bramo.
Ma non è pur come s'amar bramassi,
s'amar non penso, e penso a quel ch'io amo?
Non amo io no. Ma che saria s'amassi?
Io dir nol so; so ben, ch'io non disamo.
Non disamo, e non amo: ahi vaneggiante,
fuggo d'amar, non amo, e sono amante.

202. Amo, o non amo? Oimè, ch'Amor è foco,
che 'nfiamma e strugge, ed io tremando agghiaccio.
Non amo io dunque. Oimè, ch'a poco a poco
serpe la fiamma ond'io mi stempro e sfaccio.
Ahi ch'è foco, ahi ch'è ghiaccio, ahi che 'n un loco
stan, perch'io geli ed arda, il foco, e 'l ghiaccio.
Gran prodigi d'Amor, che può sovente
gelida far l'arsura, il gelo ardente.

203. Io gelo dunque, io ardo, e non sol ardo,
son trafitta e legata, e 'nsieme accesa.
Sento la piaga, e pur non veggio il dardo,
le catene non trovo, e pur son presa.
Presa son d'un soave e dolce sguardo,
che fa dolce il dolor, dolce l'offesa.
Se quel ch'io sento è pur cura amorosa,
Amor, per quel ch'io sento, è gentil cosa.

204. È gentil cosa Amor. Ma qual degg'io
in amando sperar frutto d'Amore?
Io frutto alcun non spero e non desio:
dunque ama invan, quando pur ami, il core.
Cor mio, deh non amar: quest'amor mio,
se speme nol sostien, come non more?
Lassa, a qual cor parl'io, se ne son priva?
E se priva ne son, come son viva?

205. Io vivo, e moro pur; misera sorte,
non aver core, e senza cor languire,
lasciar la vita, e non sentir la morte,
ahi che questo è un morir senza morire.
O da l'anima il core è fatto forte,
o anima è del cor fatto il martire,
o quel che 'l cor da l'anima divide
è stral che fère a morte e non uccide.

206. Ucciso no, ma di mortal ferita
impiagato il mio cor, vive in altrui.
Quei ch'è solo il mio core e la mia vita
l'aviva sì ch'egli ha sol vita in lui.
Meraviglia ineffabile inudita,
io non ho core, e lo mio cor n'ha dui:
e per quella beltà ch'amo ed adoro,
sempre vivendo, immortalmente io moro.

207. Or amiamo, e speriamo. Amor vien raro
senza speranza; io chiederò mercede.
Credi che deggia Amor d'amor avaro
a tant'amor mostrarsi, a tanta fede?
Io credo no, io credo sì, l'amaro
nel cor pugna col dolce: il cor che crede?
Spera ben, teme mal. Misero core,
fra quanti rei pensier t'aggira Amore! —

208. Mentr'ella in guisa tal s'affligge e piagne,
e d'indugio soverchio accusa il giorno,
vaghe d'investigar perché si lagne,
le son due Donne a l'improviso intorno.
Use son queste pur come compagne
seco in camera sempre a far soggiorno:
fidate ancelle, e consigliere amiche,
care ministre, e secretarie antiche.

209. Sofrosina è la prima. In grave aspetto
ritien costei maturità senile,
carca d'anni e di senno, e chiude al petto
d'onorati pensier schiera gentile:
sprezzatrice del gioco e del diletto,
sdegnatrice d'ogni opra indegna e vile,
senz'alcun fregio semplice e modesta,
bianca il crin, bianca il vel, bianca la vesta.

210. L'altra Idonia s'appella, agli atti, agli anni
tutta diversa, agli abiti, ai sembianti,
de le cure nemica e degli affanni,
sol degli amori amica, e degli amanti.
Di più colori ha varïati i panni,
lieta fronte, auree chiome, occhi festanti.
Porta ognor senza legge e senza freno
il riso in bocca, e la lascivia in seno.

211. Al costoro apparir trema e paventa
come suole a gran soffio arida canna
l'immortal Damigella, e coprir tenta
l'occulto incendio che 'l suo petto affanna.
Dissimula il dolor che la tormenta,
tronca i sospiri, e l'altrui vista inganna.
Ma chi celar può mai fiamma rinchiusa,
se col proprio splendor se stessa accusa?

212. È nudo Amor, né sa coprirsi, e poco,
quand'abbia un'alma accesa, un cor ferito,
secreto colpo e sconosciuto foco
da qualunque cautela è custodito.
Il sospirar sovente, il parlar fioco,
il volto lagrimoso e scolorito
osserva attenta Idonia, e del suo male
accorta alfin, con questo dir l'assale:

213. — Madonna, ha voce in suo silenzio il core,
e la lingua degli occhi invan s'affrena.
Già de l'istoria de l'interno ardore
fatta è la fronte tua publica scena,
là dove scopre e rappresenta Amore
la tragedia crudel de la tua pena.
Di ciò ch'altrui tacendo il guardo dice
(che ti vale il negar?) son spettatrice.

214. Deh quell'aspro dolor che t'addolora
non voler che sepolto abondi e cresca.
Deh nol tacer. Suole il tacer talora
esser de' mali il nutrimento e l'ésca.
Leggiermente si salda e si ristora
mentre la piaga è sanguinosa e fresca;
ma lunghissima chiede opra e fatica
doglia suppressa, e cicatrice antica.

215. Se pur foco amoroso è quel ch'acceso
(sì com'io stimo) entro le vene ascondi,
ché non riveli a me (partito peso
fassi men grave) i tuoi dolor profondi?
Pasci pur di speranza il core offeso:
ché ne' campi d'Amor lieti e fecondi
stan dolci frutti sott'amare foglie,
e di seme di duol gioia si coglie. —

216. A quel parlar la bella Donna il volto
veste di fina porpora vivace,
e con guardo dimesso e 'n sé raccolto
inchina a terra i vaghi lumi, e tace.
Ma pur alquanto assecurata, e sciolto
de la nobil vergogna il fren tenace,
in queste note a la profonda pena,
trangugiando un singulto, apre la vena:

217. — Fedel mia cara, e che noiose larve,
e che duri pensier guerra mi fanno?
E qual è questo, che quaggiù comparve,
novamente di me fatto Tiranno?
Veder nel suo bel viso Amor mi parve,
che con leggiadro e dilettoso inganno,
saëttandomi gli occhi, il cor m'uccise:
indi de l'alma in signoria si mise.

218. L'alte bellezze e le sembianze oneste,
che fan di sé meravigliar Natura;
il dolce sguardo, il ragionar celeste,
che con stranio piacer l'anime fura;
il riso a tranquillar l'aspre tempeste
possente e rischiarar la notte oscura,
l'andar, lo star piacquero, oimè, sì forte
agli occhi miei, ch'io ne languisco a morte.

219. Se non ch'altre maggior pene future
mi minaccian dal Cielo influssi rei,
e da luci nemiche alte sciagure
veggio prefisse ai desiderii miei,
a questo solo error (s'errore è pure
amar tanta beltà) sotto cadrei.
Ben conosco il mio fallo, e me n'aveggio:
ma qual egro assetato, amo il mio peggio. —

220. Soggiunge Idonia allor: — Perché cotanto
abbi teco a dolerti io non comprendo,
quando, libera Donna, a pien di quanto
brami hai l'arbitrio: e che non puoi volendo?
Se, potendo gioïr, ti stilli in pianto,
pietà non ti si dee, stàtti piangendo.
L'influenze paventi infauste e felle?
E non sai che 'l saver vince le stelle?

221. O temi forse tu, che tanta asprezza
in un tenero cor soggiorni e regni,
che di divina ed immortal bellezza
lusinghevole invito aborra e sdegni?
e non più tosto pien d'alta vaghezza
tanto tesor per acquistar s'ingegni?
o che di Donna tal Giovane errante
non si rechi a gran sorte essere amante?

222. Or non fora il miglior, mentre ch'oppresso
dal notturno letargo il mondo tace,
e t'è di girne occulta agio concesso,
assalire il nemico, e chieder pace?
Ecco la via colà, l'uscio è qui presso,
ch'esce dritto a la stanza ov'egli giace.
Tronca gl'indugi, e in uso omai migliore
sappi (se saggia sei) spender quest'ore. —

223. Così favella, e volentier l'orecchia
porge la Fata a quel parlar soave;
ma mentre a l'altra in fronte ella si specchia,
se stessa affrena, e sbigottisce e pave.
De la severa ed onorata Vecchia
teme lo sdegno, e 'n reverenza l'have.
Da lei si guarda, e sue lascivie immonde,
che communica a quella, a questa asconde.

224. Ai detti de l'iniqua instigatrice
costei con torto sguardo e torvo ciglio
veggendo a sciolto fren quella infelice
correr per via sinistra alto periglio,
a sé la chiama, e — Figlia, odi — le dice —
odi (ti prego) il mio fedel consiglio.
Non gir dove costei t'alletta e sprona,
ch'è contrario a ragion quanto ragiona.

225. Mille onor chiari assai sovente annera
picciola macchia. Oimè, che fai? che pensi?
Non sai, ch'a un punto sol la gloria intera
in molt'anni acquistata, a perder viensi?
Figlia è de la ragion la gioia vera,
non del piacere allettator de' sensi.
Con quella onore e pro mai sempre vanno,
questo produce sol vergogna e danno.

226. Qual insania sospigne i tuoi desiri?
Che vuoi tu far d'un vagabondo amico?
Un che non ha (se con dritt'occhio il miri)
tetto, né suolo? un peregrin mendico?
Ma qual certezza hai tu, ch'ei non s'adiri?
Che sai, se quanto è bel, tanto è pudico?
Che sai, se d'altro foco acceso prima,
il tuo amor nulla cura, e nulla stima?

227. Dunque un vil fante, uno stranier donzello,
veduto a pena, avratti in sua balìa?
S'avien ch'ad altrui grato, a te rubello
ti rifiuti e discacci, oimè che fia?
Dal fier Demogorgon con qual flagello
punita allor sarai di tua follia?
Qual castigo n'avrai grave e severo
dal tuo gran padre, c'ha sotterra impero? —

228. Qual peregrin, che per oscura valle
move notturno e malsecuro il piede,
e per la cupa nebbia il torto calle
del vicin precipizio orbo non vede,
s'improviso balen gli occhi o le spalle,
squarciando l'ombre, o luce altra gli fiede,
volge con passo ancor dubbio e tremante,
fuggendo il rischio, a buon camin le piante:

229. tal proprio a quel parlar verace e saggio
de la cieca d'Amor l'animo afflitto,
che smarrito d'onor l'alto vïaggio,
l'orme seguia del vago cor trafitto,
quasi riscosso da celeste raggio,
sùbito si rivolse al sentier dritto.
Già se stessa riprende, e già s'appiglia
a la scorta leal che la consiglia.

230. Di tutto ciò l'adulatrice accorta,
di contrario licor tempra l'unguento,
e con più dolce medicina apporta
refrigerio a l'ardor, tregua al tormento.
Le sorride sott'occhio, e la conforta
così parlando: — E che sciocchezze io sento?
Odi sano parer, consiglio degno
di saggia mente, e di maturo ingegno!

231. Portar spavento a chi le chiede aita,
impor gran peso a chi le forze ha frali,
predicar fole e de l'altrui ferita
venir con ciance ad inasprire i mali!
Sì sì, di chi goder cerca la vita
han per Dio! gran pensier l'ombre infernali.
Gli abitator del Tartaro profondo
curano assai ciò che si fa nel mondo!

232. Ma de le regïoni orride e crude
non ama anch'egli il rigido Tiranno?
Forse chi tant'ardor nel petto chiude
non scuserà l'altrui mortale affanno?
L'ampia legge d'Amor nessuno esclude,
gl'istessi Dei schermir non se ne sanno.
Sotto questo destin l'alme son nate,
sono al Fato soggette anco le Fate.

233. Il basso stato poi del Giovinetto
toglier non deve a l'altre doti il vanto.
Non può dunque adempirne il suo difetto
chi di beni e ricchezze abonda tanto?
Pur come un vago e signorile aspetto
non curi Amor, ma sol riguardi al manto!
e ben che in vesta lacera si chiuda,
beltà non s'ami più, quant'è più nuda.

234. Oh come è lieve a chi dolor non sente
non sano poverel rendere accorto!
Costei, che de l'età lieta e ridente
passato ha il verde e di suo corso è in porto,
sazia omai del piacer, severamente
nega a l'altrui digiun picciol conforto:
e ciò ch'aver non può, contende e vieta
a giovenil desio vecchia discreta.

235. Ma credi tu che questa tua pudica,
che sì schiva d'Amor si mostra in detti,
se richiamar ne la sua scorza antica
gli anni freschi potesse e giovinetti,
o s'amante trovasse, a lui nemica
(come in parole appar) fusse in effetti?
o che 'n su 'l fior de la beltà perduta
tant'avesse onestà, quant'ha canuta?

236. Bellezza, gioventù, grazia amorosa,
ma non goduta, in donna avara e stolta
è qual luce di Sol tra nubi ascosa,
è qual sotterra o in mar gemma sepolta,
è qual vermiglia ed odorata rosa,
che dal bel cespo in sua stagion non còlta,
cadendo arida poi, vedesi alfine
di sue ricchezze impoverir le spine.

237. E se bene il tuo fior già mai non cade,
né da bruma senil seccar si lassa,
poi che 'l tuo corpo in qualsivoglia etade
è come il Ciel, d'incorrottibil massa;
non deve in ozio star tanta beltade,
perché 'ndietro non torna il ben che passa;
né per che la stagion sia sempre verde,
si racquista più mai quel che si perde. —

238. Come fra duo talor Fisici esperti,
nel consiglio discordi, infermo stanco
a pensier vari e di salute incerti
dubbio si volge, e d'or in or vien manco,
così costei de' duo rimedi offerti
amaro e dolce al tormentato fianco
il miglior non distingue, afferma e nega,
or a questo, or a quel s'inchina e piega.

239. Tace, né dà, fuor che sospiri e strida,
la combattuta Donna, altra risposta.
Pur le terga volgendo a la più fida,
tacitamente a quel parer s'accosta;
e fra suo cor de la fallace guida
l'empie lusinghe di seguir disposta,
al partito che piace alfin si volve,
e quanto ha detto effettüar risolve.

240. Là dove giace Adon, perché la doglia
si sfoghi in parte, e più non la consumi,
vassene ignuda e senza alcuna spoglia,
tutta tutta spirante Arabi fumi.
Vigilavano accesi entro la soglia
quattro in aurei doppieri ardenti lumi,
ma sparsi de' begli occhi i raggi intorno
vinser le faci, e mutàr l'ombra in giorno.

241. Troppo dura battaglia, o bell'Adone,
al tuo stabil pensier (veggio) si move.
Amor ti sfida a sì dolce tenzone
con armi in man sì disusate e nove,
che ben altro di te maggior campione
vi perderia le gloriose prove.
Pertinace è la pugna, angusto il campo,
grave il periglio, e non leggier lo scampo.

242. Move pian pian per lo pavese i passi,
e piede innanzi piede oltre camina.
Timida e rispettosa alquanto stassi
dove si fende in due l'ampia cortina.
Indi arditetta alza le coltre, e fassi
al suo stesso guancial molto vicina:
vicina sì, che può da' labri amati
coglier, se non i baci, almeno i fiati.

243\. Chinasi per baciar, ma par che tremi,
che non si sdegni poi quando si desti.
Folle che pensi? misera che temi?
Se sapessi quai doglie il Ciel t'appresti,
per mitigar tanti cordogli estremi
da' bei rubini un bacio almen torresti.
Fallo non è, poi che d'Amor t'accendi,
furto non è, se quanto dài ti prendi.

244\. Ei, che leggier dormiva, e 'n parte tratto
s'avea del sonno il natural desio,
a quel moto si scosse, e stupefatto
le luci in prima, e poi le labra aprio.
— Chi se' tu — disse. Ed ella in languid'atto,
e 'n suon piano e sommesso, — Io mi son io. —
Stupisce Adon quando di lei s'accorge,
e da le piume a reverirla sorge.

245\. L'accesa Donna de le braccia belle
ai bei membri gli fa groppi tenaci.
Il bel Garzon se ne sottragge e svelle,
e dà repulsa a quegli assalti audaci.
Le vive rose allor, le vive stelle
spargon preghi, sospir, lagrime e baci,
da far, non che gentil tenero core,
adamantino ghiaccio arder d'Amore.

246\. — Fia dunque ver, ch'un raggio amato e caro
mi neghi almen — dicea — de' lumi tuoi?
E sarai sì crudel, sarai sì avaro
a chi più t'ama assai che gli occhi suoi?
Sì poco curi il mio tormento amaro,
che 'n tale stato abbandonar mi vuoi?
Angue già non son io crudo e maligno,
né tu sei di dïaspro, o di macigno.

247. Ma se nato di quercia aspra e villana
fossi là tra' Rifei, tra gli Arimaspi,
e se bevuto de l'estrema Tana
l'onde gelide avessi, o i ghiacci Caspi,
se te di sangue e di velen l'Hircana
Tigre, e 'n grembo nutrito avesser gli Aspi,
ancor devresti al mio mortal cordoglio
temprar lo sdegno, e moderar l'orgoglio.

248. Già non cheggio che m'ami, i' cheggio solo
ch'amar ti lasci; e non ch'a me ti pieghi,
ma ch'almen non disprezzi il mio gran duolo:
piàcciati udir, non essaudire i preghi.
Sol che 'n pace m'ascolti io mi consolo,
non mi negar pietà, s'amor mi neghi.
Fonte d'ogni mia gioia, unico mio
dolce ben, dolce mal, dolce desio.

249. Intenerisci il tuo selvaggio ingegno,
prendi il crin che Fortuna or t'offre in dono,
ch'altro amor non conviensi ad uom sì degno
che di tal Semidea, qual io mi sono.
Possessor del mio cor, non che del regno
farotti, e ne terrai lo scettro e 'l trono;
e se l'oro è Re grande oltre i più grandi,
a chi comanda a l'òr vo' che comandi.

250. Che più dimori? a che pensoso stai?
Perché ti mostri al proprio ben sì tardo?
Stendimi quella man, lascia ch'omai
baci sol que' begli occhi, ond'io tutt'ardo.
Volgimi da que' dolci amati rai
men crudo almen, se non pietoso un guardo.
Luce mia, fiamma mia cara e gradita,
bene, speranza, core, anima e vita. —

251. Poi che tra lo stupore e la pietate
Adon dubbio tra sé ristette alquanto,
e prestò più benigne e men turbate
l'orecchie a quel pregar, le luci al pianto,
in sua voglia ostinossi a l'ascoltate
note non men che soglia aspe a l'incanto.
Sopir però quelle faville accese
vòlse, se non pietoso, almen cortese.

252. Un non so che di molle il cor gli stringe,
ma la somma beltà ch'entro v'è chiusa
l'ingombra sì, ch'ogni altro amor ne spinge,
onde vezzi ed offerte odia e ricusa.
Fiamma di sdegno e di vergogna il tinge,
da la cui forza è l'altra fiamma esclusa;
onde con un parlar rigido e dolce,
così dicendo, or la corregge, or molce:

253. — Donna, assai ti degg'io, pria che si scioglia
questo dever, si disciorrà la vita.
Fin che chiusa fia l'alma in questa spoglia,
Falsirena nel petto avrò scolpita.
Così signor fuss'io d'ogni mia voglia,
come pronto m'avresti a darti aita.
Ma che poss'io? Forza d'onor mi move,
e tenor di destin mi chiama altrove.

254. Teco meglio amerei (lecito fosse)
rimaner fra tant'agi a trastullarmi,
che quanto mai da l'onde azurre o rosse
oro l'instabil Dea possa recarmi.
Fama a venir di tua virtù mi mosse
sol per vederti, e poi lassù tornarmi;
ché se gli affari miei ti fusser noti,
compatiresti ai miei perpetui moti.

255. Sappi, e credi, ch'io t'amo, e gli amor miei
non fia mai che dal cor tempo mi svella.
Ma devi amar, se vera amante sei,
ch'altri ami in te quel bel che ti fa bella.
Ah ch'avessi già tu mai non credei
sì di sì vile amor l'anima ancella,
ch'oscurar ne devessi il lume e 'l pregio
del chiaro ingegno, e del costume regio.

256. Dove, rotto ogni morso, ogni catena
di ragion, d'onestà, per torti errori
corri precipitosa? affrena affrena
cotesti tuoi licenzïosi ardori.
L'alta follia, ch'a vaneggiar ti mena,
volgi a più puri e più lodati amori.
Dunque terrena Dea, Donna divina
non saprà di se stessa esser Reina?

257. Schiva bennato cor, nobile amante
d'illeggittimo amor sozzo diletto.
L'appetito ferin nel senso errante
s'arresta, e mortal ésca ha per oggetto.
Quelle sol, quelle son veraci e sante
fiamme, che di virtù scaldano il petto,
qualor malgrado de la fragil salma
s'ama insieme e si gode alma con alma.

258. Consenti omai ch'io de' tuoi regni il piede
tragga, e prendi da me l'ultimo a dio.
Teco a me dimorar non si concede,
sostien' (s'ami ch'io t'ami) il partir mio.
Portalo in pace, e (come il tempo chiede)
vinci la passïon, doma il desio.
Sappi esser saggia, e con miglior consiglio
rasciuga il pianto, e rasserena il ciglio. —

259. Muta, confusa, attonita, mentr'egli
in tal guisa parlò, tacque e sofferse
Falsirena infelice, e gli occhi begli
rugiadosi di perle al suol converse.
L'aria notturna e l'ombra de' capegli
de la sua nudità parte coverse,
e 'l bel rossor de la vergogna ascose,
che fiamme a fiamme aggiunse, e rose a rose.

260. Nel cor di grave doglia oppresso e carco
palpitaro gli spiriti infelici.
Se non lasciò (ché non potea) l'incarco
l'alma, cessò da' suoi vitali uffici.
Chiuso trovando allor l'usato varco
le calde de la vita aure nutrici,
in preda la meschina al duolo amaro
viva, ma semiviva abbandonaro.

261. E l'abbandona ancora in quel cordoglio
colui che può sol darle anima e vita.
Ma che sia crudeltà creder non voglio,
se la lascia in tal caso, e non l'aita:
quando avrebbe a pietà mosso uno scoglio,
e qual selce più dura intenerita.
Forse per non mirarla afflitta e trista
è costretto a fuggir da la sua vista.

262. Uscito Adon de le dorate soglie,
Idonia v'entra, che 'l successo attende:
e quando immersa in sì profonde doglie
la trova, la cagion ben ne comprende.
Poi che la Fata alfin la lingua scioglie,
a pena creder vuol quel che n'intende;
né ciò reca a virtù, ch'è fuor d'usanza
in sì fragile età tanta costanza.

263. — Non tosto a' primi colpi, a' primi vènti —
diceale — antica rovere s'atterra.
Altri non mancheran mezi possenti
da far cader questa gran pianta a terra.
Lo stimulo de l'òr prima si tenti,
campion che vince ogni ostinata guerra.
Sai che questo è de l'uomo il sangue e l'alma,
e di petti più forti ebbe la palma.

264. Non con tanto vigor dal Ciel trabocca
il fulmine, né fa tanto fracasso,
quanto fa l'òr quando s'aventa e scocca,
né cosa v'ha che gli rinchiuda il passo.
Abbatte ogni ripar, spiana ogni rocca,
rompe il legno, apre il ferro, e spezza il sasso.
Se pur alfin non gioveran quest'armi,
giovi la forza: il tutto ponno i carmi.

265. Da possanza infernal senno terreno
come guardar, come schermir si pote?
Toglie a l'angue, al leon l'ira e 'l veleno
il mormorio de le tremende note.
Può de la terra e può del Ciel non meno
mover il centro ed arrestar le rote,
torcer le stelle, e sanguinosa e bruna
far giù dal cerchio suo scender la Luna. —

266. Partesi, e nel giardino Adone arriva,
che tra quelle verdure erme e riposte
al fresco del mattin si rivestiva
le spoglie che la notte avea deposte,
e seco de la femina lasciva
discorrea le lusinghe e le proposte.
Uscir quindi vorria, romper quel nodo:
ma non scorge il sentier, né trova il modo.

267. Con acerbe doglienze ed importune
Idonia allora il Damigel ripiglia,
dicendogli ch'ell'ama il ben commune,
e che per util suo solo il consiglia:
che conoscer devria le sue fortune,
e che forte di lui si meraviglia,
che con cambio ingratissimo disprezza
tant'onor, tant'amor, tanta bellezza.

268. — Se non sei — gli dicea — privo di sensi,
contro Guerriera tal come resisti?
Ma s'a l'amor, s'a la beltà non pensi
di lei, da cui sì sùbito partisti,
come almen non rimiri i beni immensi,
ch'acquistando costei, per sempre acquisti?
T'insegnerà le qualitati ignote
de le pietre, de l'erbe, e de le note.

269. Ti scoprirà l'occulta arte verace
che può supplire ove mancò Natura,
in qual modo arrestando il piè fugace
l'imperfetto metallo si matura,
e come, dando il vento a la fornace
con moderato mantice misura,
tempra in guisa il calor, ch'a poco a poco
l'efficacia del Sol s'usurpa il foco.

270. Oltre questa virtù rara e secreta,
ch'a tutti conseguir non si concede,
onde vita trarrai contenta e lieta,
come colui che quanto vuol possiede,
dono poi ti farà d'una moneta
che sempre a chi la spende indietro riede.
Se la spendessi mille volte il giorno,
mille volte in tua man farà ritorno.

271\. Una sua borsa ancor vo' ch'abbi appresso,
la cui virtù meravigliosa è molto.
Dentro vi cresce ognor ciò che v'è messo,
e rende al doppio più che non n'è tolto.
Vedrai, se l'apri, tosto da se stesso
moltiplicarsi quel che v'è raccolto.
Se poi vòta la lasci, e d'oro scarca,
ve ne ritrovi almen sempre una marca.

272\. La lucertola avrai da le due code,
perché giocando a guadagnar ti serva.
Poi quel Can fia tua guida e tuo custode,
quel cacciator de la mirabil Cerva.
Godrai quel che nel mondo altri non gode,
saprai dovunque d'òr si fa conserva.
Potrai (non ch'altro) con tal mezo avere
le più belle fanciulle a tuo piacere. —

273\. Così dicea l'incitatrice astuta,
ma 'l Garzone a quel dir non più si scalda
che soglia a debil Sol, quando più sputa
gelo il Settentrïon, nevosa falda:
falda in ruvido sen d'Alpe canuta
per lunga età ben indurata e salda.
Non si piega agli assalti, e non si rende,
ma come il meglio può, se ne difende.

274\. — Alma ingorda — risponde — il Ciel non diemme,
sempre del troppo i miei desir fur schifi.
Se di quante ricchezze e quante gemme
guardan colà su gli Arimaspi i Grifi,
se di quant'òr da l'Indiche maremme
per le liquide vie conduce Thifi
mi facesse signor prodigo Cielo,
non torceria de' miei pensieri un pelo.

275. Quest'òr, che fitte tanto ha le radici
ne' petti umani, e che tu tanto estolli,
è se non servitù d'alme infelici?
miseria illustre, idolatria di folli?
Quei che ricchi son più, son più mendici,
quanto divoran più, son men satolli.
Con fatica s'acquista, e con sudore:
rischio è il serbarlo, il perderlo dolore.

276. Giuro che di costei l'amor non sprezzo:
suoi tesori appo me son ombre e fumi.
Più sua beltà, più sua virtute apprezzo,
che ciò che dar mi ponno o monti, o fiumi.
Né qualunque torrei cosa di prezzo
più ch'uno sguardo sol de' suoi bei lumi.
Quant'òr portan da l'Indie o navi o some
non pagherebbe un fil de le sue chiome.

277. Uopo non fora di sospiri e pianti
a disporre il mio cor, s'ei fusse mio.
Mancheran forse a sì gran Donna amanti
d'altro pregio maggior che non son io?
Quanti sovrani fien Principi e quanti,
che porranno ogni studio, ogni desio
per ottener quel ben, che senza merto
vien sol per grazia a chi nol chiede offerto? —

278. Disse, e da lei fu replicato a questo,
e per più vie con più ragion l'assalse,
ma poi ch'alfin col suo parlar molesto
quell'alpestra mollir selce non valse,
di Falsirena il cor doglioso e mesto
a pascer venne di speranze false,
cercando in parte alleggerir gli ardori
de' malgraditi e sconsolati amori.

279. Ella, che ben conobbe esser negletta,
in quel grave martìr vie più s'afflisse,
e di sì acuta e sì crudel saetta
ira amorosa il petto le trafisse,
che far de' torti suoi giusta vendetta
deliberossi infurïata, e disse:
— Or con costui, ch'è d'ogni grazia indegno,
ciò che non può l'amor, faccia lo sdegno. —

280. Posto fu quella notte in ben agiata
camera Adon (ché tal sembrava) e ricca.
Porta non ha, che serri altrui l'entrata,
ma quand'uom v'entra poi, d'alto si spicca
e 'n guisa di craticola ferrata
con aguzzi spuntoni al suol si ficca,
e forma atra prigione, ov'introduce
ben angusto sportel torbida luce.

281. Qui come in gabbia augello, in rete pesce
preso rimane, o pur qual damma in laccio.
Ma l'esser prigionier men gli rincresce
che ritrovarsi ad altra donna in braccio.
Sa che 'n carcere entrando, almen pur esce
libero fuor di quel noioso impaccio.
— Ombre cieche — dicea —, tenebre orrende,
mal vostro grado un più bel Sol mi splende.

282. Soffri in pace o mio cor nodi e legami,
soffri e vivi felice in fra le pene.
Qual altra luce in quest'orror più brami,
che la memoria del tuo sommo bene?
Pur che la fé non rompa a chi tant'ami,
non si rompan più mai ceppi e catene.
Ma catene maggior temer non devi,
quando quelle d'Amor ti son sì lievi.

283. Se la gloria, che 'l fato or mi destina,
non fusse da quel duol turbata in parte
d'aver la bella ed unica Reina
di questo cor lasciata in preda a Marte,
il che pur de la gemma adamantina
chiaro mi mostra l'infallibil arte,
quanto più volentier gli aspri ritegni
sopporterei di questi ferri indegni?

284. O viva imago del mio Nume amato,
che 'n bel diamante effigïata spiri,
che fa teco il mio cor? quanto beato
vidi condotti a fin gli alti desiri,
in quella rete d'oro imprigionato,
dolcissima prigion de' miei sospiri,
quando superbo di sì nobil palma
ne le tue braccia imprigionai quest'alma?

285. Ahi quando fuor de le tue belle braccia
(carcer felice) in libertà fu messa,
perché dal mortal groppo, onde s'allaccia,
non si discarcerò l'anima anch'essa?
Deh perch'io viva sì che non mi spiaccia
la vita omai senza la vita istessa,
dammi conforto tu, dammi possanza
tu del bell'Idol mio vera sembianza. —

286. La custodia del carcere rimise
l'irata Donna ad un suo schiavo Armeno.
Degno supplicio al mal che poi commise
portò costui fin dal materno seno.
Giusto ferro gli svelse e gli recise
da la gemina sede il peso osceno,
e gli tolse a la luce a pena uscito
ufficio in un di padre, e di marito.

287. Corse l'Arabie, e per l'Assiria appresso
essercitossi in ministerii vili.
Solcan la guancia, ch'al mutar del sesso
sì com'uva appassì, rughe senili,
là dove il conio Egizzio ha il marchio impresso
degl'infami caratteri servili.
E ben mostra la voce e la statura
l'effeminata sua steril natura.

288. Sì come uom più fellon, così più sozza
figura non uscì già mai de l'alvo.
Meza un'orecchia, e l'altra in tutto ha mozza,
l'occhio destro ha perduto, il manco è salvo.
Salvo un fiocco di crin, che 'n treccia accozza
su la cima del capo, il resto è calvo;
ma la calvicie è d'una tigna brutta
quasi a mosaico intarsïata tutta.

289. La superbia d'Hidraspe e l'inclemenza
(tal nome avea l'Eunuco aspro e severo)
non tralasciò tirannica insolenza,
mentre in sua guardia Adon fu prigioniero.
Ma con egual costanza e sofferenza
soggiacque ei sempre al rigoroso impero,
quando per fargli ognor scherni più gravi
l'indiscreto Portier movea le chiavi.

290. Atti usò sì ferini e sì selvaggi
col bel Garzone il carcerier villano,
che se non era da' celesti raggi
soccorso del suo Sol, ben che lontano,
ai duri strazii, ai dispettosi oltraggi
di quel giogo cadea troppo inumano,
sotto il cui fiero e barbaro governo
quasi il corso passò di tutto il Verno.

291. Poco o nulla gli nocque il Verno algente,
mercé del divin foco onde sempr'arse.
In mano il fido anel prendea sovente,
né sapea da tal vista unqua levarse.
Sovra la bella effigie egro dolente
oh quante notte e dì lagrime sparse!
Cotal vita menò tanto ch'a fine
venne l'aspra stagion de le pruine.

292. Tornava Idonia con assedio duro
a combatterlo ognor senza riposo.
Ma del suo cor l'inespugnabil muro
trovò sempre più forte, e più scabroso.
Insomma d'un parer le Donne furo,
ch'altro amor lo facea così ritroso:
onde la Fata di lasciar i pianti,
e di tentar determinò gl'incanti.

LA PRIGIONE

CANTO DECIMOTERZO

ALLEGORIA

La prigionia d'Adone con tutti gli strazii che sopporta da Falsirena, ci fa scorgere gli effetti della Superbia, quando per esser disprezzata entra in furore; e la vita tribulata del peccatore, quando addormentato nel vizio, e impigrito nella consuetudine, si lascia legare dalle catene delle pericolose tentazioni. Il cangiarsi in uccello è mistero della leggerezza giovanile, che vaneggiando, non ha ne' suoi amorosi pensieri già mai fermezza. La Fontana, in virtù della cui acqua egli ritorna al suo primo essere, allude alla divina grazia, la qual col mezo de la penitenza restituisce all'uomo la sua vera imagine, già contrafatta per lo peccato. Vulcano è simbolo di Satana: zoppo, per la privazione d'ogni bene, brutto, per la perdita de' doni della grazia, abitatore di caverne, per la stanza delle tenebre infernali, destinato all'essercizio del fuoco, per lo ministerio delle fiamme eterne. L'uno dopo l'avere incatenato Adone, cerca d'ucciderlo. E l'altro dopo l'aver sottoposto l'uomo alla sua tirannide, procura in tutto di dar morte all'anima. Se non che Mercurio, figura della celeste e vera Sapienza, lo consiglia, l'aiuta, e rende vane tuttequante le diaboliche insidie. La noce d'oro, ch'aperta somministra altrui lautissime mense, oltre l'esser simbolo della perfezzione, e della bontà, vuol significare che l'oro si fa abondanza in qualsivoglia luogo, ancor che sterile, e che al ricco non manca da vivere morbidamente nelle penurie maggiori. L'Interesse con l'orecchie asinili, che non gode della dolcezza dell'armonia, anzi l'aborre, ci rappresenta l'Avarizia e l'Ignoranza, che non si curano di Poesie, né si compiacciono di Musiche. La trasformazione della Fata e sue donzelle in bisce adombra l'abominevole condizione delle bellezze terrene, e delle delizie temporali, le quali paiono altrui in vista belle, ma son piene di difformità e di veleno.

ARGOMENTO

Tenta la Maga invan l'arti profane,
poi schernir cerca Adon sott'altra forma.
L'addormenta, l'inganna, e lo trasforma,
egli fugge, altri il segue, ella rimane.

1. Chi fu, ch'a la tua lingua, o Zoroastro,
concesse in prima autorità cotanta?
Donde apprese il tuo ingegno ad esser mastro
de l'arte detestabile ch'incanta?
l'arte, che contro ogni possanza d'astro
vincer Natura e dominar si vanta?
E come ponno iniqui carmi e rei
de l'Inferno e del Ciel sforzar gli Dei?

2. Da qual forza fatal, che gli corregge,
o da qual patto son legati e stretti?
È necessaria o volontaria legge,
che sì gli rende altrui servi e soggetti?
Quasi chi tutto può, chi tutto regge
tema d'un uom disubbidire ai detti?
È talento o timor quel che gli move
tant'opre a far prodigïose e nove?

3. Deh quante volte de le lievi rote,
che si volgon sì ratto intorno ai poli,
veduto ha con stupor restarsi immote
Giove l'immense e smisurate moli?
Quante vid'egli a le malvage note
le Lune in Ciel moltiplicarsi e i Soli?
scorrere i tuoni a suo dispetto e i lampi,
scotersi il mondo, e titubarne i campi?

4. Turbasi al suon de' mormorati accenti
l'ordine de le cose, e si confonde.
Nettun senza procelle e senza venti
gonfio, i lidi del Ciel batte con l'onde.
Poi quando più del mar fremon gli armenti
ritira il piè da le vicine sponde;
e ricurvando in sù l'umide fronti
tornan per l'erta i fiumi ai patrii fonti.

5. Ogni fera più fera e più rabbiosa
la sua rabbia addolcisce e disacerba.
Non è Leone altier, Tigre orgogliosa
che non deponga allor l'ira superba.
Vomita il fiel la Serpe velenosa,
e i livid'orbi suoi stende per l'erba;
e smembrata la Vipera e divisa
vive, e rintegra ogni sua parte incisa.

6. Ma com'è poi che i versi abbian potere
di separare i più congiunti cori?
e 'l commercio reciproco e 'l piacere
santo impedir de' maritali amori?
come, de l'alme il libero volere
anco scaldar d'involontari ardori?
ed agitar con empie fiamme insane
di maligno furor le menti umane?

7. Falsirena aspettò che piene avesse
Cinthia de l'orbe suo le parti sceme,
ed oportuno alfin quel tempo elesse
che congiunte avea già le corna estreme.
E veggendo anco in Ciel le stelle istesse
seconde a l'arte sua volgersi insieme,
nel loco usato a celebrar sen venne
de' sacrilegii suoi l'opra sollenne.

8. Sorge nel sen più folto e più confuso
d'un bosco antico un solitario altare,
d'alti cipressi incoronato e chiuso
là donde il Sole orïentale appare,
aperto a quella parte ov'ha per uso
depor la luce ed attuffarsi in mare.
Opaco orror l'ingombra e lo nasconde
sotto perpetue tenebre di fronde.

9. Quivi Idoletti vari e simulacri
l'innamorata Incantatrice accolse,
e quivi a più color tre veli sacri
con caratteri e segni intorno avolse;
e poi che a' membri suoi nove lavacri
d'un'acqua fe', che da tre fonti tolse,
discinta, e scalza del sinistro piede,
il foco e l'ostia ad apprestar si diede.

10. Con la casta verbena e 'l maschio incenso
le fiamme pria de l'olocausto alluma,
e di vapor caliginoso e denso
e l'ara e l'aria orribilmente affuma.
Poi di virtute occulta al nostro senso
dentro il magico incendio arde e consuma
mille con falce tronche erbe maligne,
erbe a pena ancor note a le madrigne.

11. De lo stridulo alloro asperse in esso
le nere bacche innanzi dì recise,
de la fico selvaggia il latte espresso
e de la felce il seme ella vi mise,
e la radice c'ha commune il sesso
de l'eringe spinosa anco v'intrise,
e fra gli altri velen, che dentro v'arse,
la vïolenta ippomene vi sparse.

12. Arse l'erbe e le piante ad una ad una,
sette volte l'altar circonda intorno,
tre s'inginocchia ad adorar la Luna,
tre la contrada ove tramonta il giorno.
D'una peccora poi lanosa e bruna
con la manca tenendo il manco corno,
con la destra il coltel, tra i fochi e i fumi
trecento invoca sconosciuti Numi.

13. E mentre che di Stige e Flegetonte
l'occulte Deïtà per nome appella,
versa di nero vino un largo fonte
in fra le corna a la dannata agnella,
non pria però che da la fosca fronte
di lana un fiocco di sua man non svella,
e che nol gitti entro le brage ardenti
quasi primi tributi e libamenti.

14. Poscia con ferro acuto apre e ferisce
la gola a l'agna, e la trafige e svena,
e del sangue, che fuor ne scaturisce
caldo e fumante, un'ampia tazza ha piena.
Con l'estremo del labro indi il lambisce
lievemente così, che 'l gusta a pena.
Poi con olio e con mèle in copia grande
a la madre commune in sen lo spande.

15. Una colomba ancor vaga e lasciva
uccise di candor simile al latte,
e poi che quante piume ella vestiva
tarpate l'ebbe a penna a penna e tratte,
donolle in cibo a quella fiamma viva
fin che fur tutte in cenere disfatte;
ma prima le legò ne l'ala manca
con rosso fil la calamita bianca.

16. Ciò fatto, strinse in tre tenaci nodi
una ciocca di crin, ch'io non so come,
dormendo Adon, con sue sagaci frodi
gli tolse Idonia da le bionde chiome.
Sputò tre volte, e 'n tre diversi modi
disse, l'amante suo chiamando a nome:
— Resti legato, né mai più si scioglia
il crudo sprezzator d'ogni mia doglia. —

17. A sembianza di lui di vergin cera
imagin poi misterïosa ammassa,
e con un stecco di mortella nera
ben aguzzo e pungente il cor le passa.
E mentr'appo l'arsura atroce e fiera
a poco a poco distillar la lassa,
dice volgendo il ramoscel del mirto:
— Così foco d'Amor strugga il suo spirto. —

18. D'Hippopotamo un core alfine ha preso,
ne la riva del Nil nato e nutrito,
che de la nova Luna ai raggi appeso,
era a la sua fredd'ombra inaridito;
e di faville oltracocenti acceso,
e di spilli acutissimi ferito,
l'agita, il move, il trae come più vòle,
mormorando tra sé queste parole:

19. — Ecco il cor di colui ch'io cotant'amo,
ecco ch'io gli ho sett'aghi in mezo affissi.
Ecco che 'l tiro a me poi con quest'amo
già fabricato sotto sette ecclissi.
Ecco sette carbon fatti del ramo
che già colse mia madre entro gli Abissi,
desti dal sacro mantice v'aggiungo,
e sette volte intorno intorno il pungo. —

20. Da' sacrifici abominandi ed empi
cessò la Fata, e si partì ciò detto,
perché contro colui, che duri scempi
ognor facea del suo piagato petto,
sperava pur dopo mill'altri essempi
di veder nova prova, e novo effetto.
Ma di tante fatiche al vento spese
alcun frutto amoroso indarno attese.

21. E come per magie mai, né per pianti
sperar potea rimedio a sì gran male,
se la Dea degli amori e degli amanti,
ch'invocava propizia, avea rivale?
se colei c'ha negli amorosi incanti
sovrano impero, e potestà fatale,
avea, malconcia de le piaghe istesse,
in quel ch'ella chiedea, tanto interesse?

22. Poi che con lungo studio invan compose
suggelli, e rombi, e turbini, e figure,
né seppe mai con queste ed altre cose
quelle voglie espugnar rigide e dure,
tornossi in voci amare e dolorose
con Idonia a lagnar di sue sventure.
— Lassa — diceale — in che mal punto il guardo
volsi da prima a que' bei raggi ond'ardo!

23. Per mia fatal (cred'io) morte e ruina
vidi tanta beltà non più veduta.
Infin di quanto il Ciel quaggiù destina
difficilmente il gran tenor si muta.
Chi può per molte scosse in balza alpina
ben robusta piegar quercia barbuta?
quercia, ch'Austro prendendo e Borea a scherno,
tocca col capo il Ciel, col piè l'Inferno?

24. Amo statua di neve, anzi di pietra,
pertinace rigor, fermo desio.
Egli gela a le fiamme, ai pianti impètra:
né di voglia cangiar mi voglio anch'io.
Io non mi pento, ei non però si spetra,
guerreggia l'odio suo con l'amor mio.
L'uno in esser nemico, e l'altra amante,
non so chi di noi duo sia più costante.

25. Veggio moversi i monti anco a' miei versi,
non ammollirsi un animato sasso.
Talor de' fiumi indietro il piè conversi,
fermar non so d'un fuggitivo il passo.
I mostri umilïai fieri e perversi,
né d'un altier Garzon l'animo abbasso.
Da me l'Inferno istesso è vinto e dòmo,
né son possente a soggiogare un uomo!

26. Semino in onda e fabrico in arena,
persüado lo scoglio e prego il vento.
A l'Aspe Egizzio ed a la Tigre Armena
scopro la piaga mia, narro il tormento.
Idol crudel, di cui mi lice a pena
sol la vista goder, di placar tento.
Se far potesse a questa alcun riparo,
forse di questa ancor mi fora avaro!

27. Pregando, amando, e lagrimando (ahi folle)
ottener l'impossibile credei.
Far una selce impenetrabil molle
più tosto che quel core, io spererei.
Quanto più foco in me vede che bolle,
tanto schernisce più gli affanni miei.
E pur vòlta ad amar bellezze ingrate,
di chi mi fa doler prendo pietate.

28. Né per tante repulse io lascio ancora
di correr dietro a l'ostinate voglie.
Ogni altra donna alfin, che s'innamora,
se bene il morso a l'onestà discioglie,
pur sfogando il martìr che l'addolora,
premio de la vergogna il piacer coglie.
Io senza alcun diletto averne tolto
sol de la propria infamia il frutto ho colto.

29. Vendo la libertà, compro il dolore:
serva son di colui che 'n carcer chiudo:
e pago a prezzo d'anima e di core
pianti e sospir, che 'l fanno ognor più crudo.
Da così caldo e così saldo amore
qual mai potrebbe adamantino scudo,
se non solo quel petto, andar securo,
altrui tenero forse, a me sì duro?

30. Oh beata colei che 'l cor gl'impiaga,
felici que' begli occhi, ond'arde tanto!
Quanto oh quanto sarei d'intender vaga
chi sia costei, c'ha di tal grazia il vanto.
Ma di pietra per certo, o d'erba maga
egli in sé cela alcun possente incanto,
poi che gióvan sì poco a far che m'ami
malìe tenaci, o magici legami. —

31. — Lungamente sospeso — Idonia dice —
tenuto ha questo dubbio il mio pensiero.
Ma tu che badi? ed a cui meglio lice
spïar d'un tal secreto il fatto intero?
Potrai ben tu de' fati esploratrice
sforzar gli Abissi a confessarti il vero,
tu, che sì dotta sei ne l'arti ascose,
e sai cotanto de l'oscure cose. —

32. Qui tace, ed ella allor, che ben possiede
quante ha Thessaglia incognite dottrine,
non già di Delo i tripodi richiede,
non di Delfo riccorre a le cortine,
non di Dodona ai sacri boschi il piede
volge per supplicar querce indovine,
non a qualunque Oracolo facondo
abbia più chiaro e più famoso il mondo.

33. Non il moto e 'l color cura degli esti
ne l'ostie investigar de' sacrifici,
né degli augei le cal giocondi o mesti,
secondo il volo, interpretar gli auspici,
né destri o manchi i fulmini celesti
osserva, o sieno infausti, o sien felici,
né specolando va le stelle e i Cieli,
ma più tacite cose, e più crudeli.

34. Nott'era, allor che dal dïurno moto
ha requie ogni pensier, tregua ogni duolo,
l'onde giacean, tacean Zefiro e Noto,
e cedeva il quadrante a l'oriuolo,
sopìa l'uom la fatica, il pesce il nuoto,
la fera il corso, e l'augelletto il volo,
aspettando il tornar del novo lume
o tra l'alghe, o tra' rami, o su le piume:

35. quand'ella prese a proferir possenti
con lungo mormorio carmi e parole;
e bisbigliando i suoi profani accenti,
atti a fermar nel maggior corso il Sole,
il corpo s'impinguò di quegli unguenti,
onde volar qual Pipistrello suole,
e per la cui virtù spesso s'è fatta
Cagna, Lupa, Lëonza, Istrice e Gatta.

36. Sovra un monton vie più che corvo nero,
che la lana e la barba ha folta e lunga,
monta, ed acconcio ad uso di destriero,
vuol che 'n brev'ora a Babilonia giunga.
Quel più ch'alato fólgore leggiero
per l'aria va, senza che sprone il punga.
Ella a le corna attiensi, e non le lassa:
cavalca i nembi, e i turbini trapassa.

37. Nata tra quel Soldano era pur dianzi
e 'l Re d'Assiria aspra discordia e dura,
e venuti a giornata il giorno innanzi,
colma di morti avean la gran pianura.
Giacean de' busti i non curati avanzi
sparsi sossovra in orrida mistura,
e gonfio con le corna insanguinate
a lavarsi nel mar correa l'Eufrate.

38. Le campagne dintorno e le foreste
son di tronchi insepolti ingombre e piene.
Veggionsi tutte in quelle parti e 'n queste
porporeggiar le spazïose arene,
fatte d'ésca crudel mense funeste
a Lupi ingordi, ed altre Fere oscene,
ch'a monte a monte accumulate in terra
le reliquie a rapir van de la guerra.

39. Ma da la Maga, che dal Ciel discende,
son le delizie lor turbate e rotte,
onde lasciate le vivande orrende,
fuggon digiune e timide a le grotte.
Ella di fosche nubi e fosche bende,
che raddoppiano tenebre a la notte,
avolta il capo, inviluppata i crini,
di quel tragico pian scorre i confini.

40. Per que' campi di sangue umidi e tinti
vassene col favor de l'ombra cheta,
e la confusïon di tanti estinti
volge e rivolge tacita e secreta;
e mentre de' cadaveri indistinti,
a cui l'onor del tumulo si vieta,
calcando va le sanguinose membra,
oscura cosa e formidabil sembra.

41. Non so se 'n vista sì tremenda e rea
là ne la notte più profonda e muta
per la spiaggia di Colco uscir Medea
l'erbe sacre a raccòr fu mai veduta,
quand'ella già rinovellar volea
del padre di Giason l'età canuta.
Atropo forse sola a lei s'agguaglia
qualor d'alcun mortal lo stame taglia.

42. Scelse un meschin di quella mischia sozza,
che passato di fresco era di vita.
Intero il volto, intera avea la strozza,
ma d'un troncon nel petto ampia ferita.
Se sia guasto il polmon, se rotta o mozza
sia l'aspra arteria ond'ha la voce uscita
prendendo a perscrutar, trova la Maga
c'ha le viscere intatte, e senza piaga.

43. Pende il fato da lei di molti uccisi,
che de l'alta sentenza in dubbio stanno,
e qual di tanti dal mortal divisi
voglia a la luce rivocar, non sanno.
Se vuol tutti annodar gli stami incisi,
convien che ceda l'infernal Tiranno,
e le leggi de l'Herebo distrutte,
renda a le spoglie lor l'anime tutte.

44. Or del misero corpo, a cui prescritta
l'ultima linea ancor non era in sorte,
lubrico intorno al collo un laccio gitta,
e con groppi tenaci il lega forte.
Indi acciò che più lacera e trafitta
resti la carne ancor dopo la morte,
fin dov'entra nel monte un cupo speco
su per sassi e per spine il tira seco.

45. Fendesi il monte in precipizio, e sotto
apre la cava rupe antro profondo,
ch'arriva a Dite, e discosceso e rotto
vede i confin de l'un e l'altro mondo.
Quivi il mesto cadavere è condotto,
loco sacro per uso al culto immondo,
nel cui grembo già mai non s'introduce,
se non fatta per arte, ombra di luce.

46. Nel sen, che quasi ancor tepido langue,
fa nòve piaghe allor la man perversa,
per cui lavando il già corrotto sangue,
il vivo e 'l caldo in vece sua vi versa.
Gli sparge ancora in ogni vena essangue
di varie cose poi tempra diversa.
Ciò che di mostruoso unqua o di tristo
partorisce Natura, entro v'ha misto.

47. De la Luna la spuma ella vi mesce,
la bava quando in rabbia entra il mastino,
e 'l fiel vi mette del minuto pesce
che 'l volo arresta del fugace pino.
Ponvi l'onda del mar quando più cresce,
e di Cariddi il vomito canino,
e de l'unico augello Orïentale
il redivivo cenere immortale.

48. L'incorrottibil cedro e l'amaranto,
l'immortal mirra e 'l balsamo v'interna,
la feconda virtù del grano infranto,
e de la Fera fertile di Lerna.
Del fegato di Tizio ancor alquanto,
che se medesmo rinascendo eterna,
e del seme del bombice v'ha messo,
verme possente a suscitar se stesso.

49. Il cerebro de l'aspido vi stilla,
e la midolla del non nato infante,
e del nido aquilino, onde rapilla,
vi pon la pietra gravida e sonante.
Havvi l'occhio del Lince, e la pupilla
del Basilisco e del Dragon volante,
de l'Hïena la spina, e la membrana
de la Cerasta orribile Africana.

50. Le polpe del Biscion, che nel mar rosso
guarda la prezïosa margherita
in fra l'altre sostanze, e 'nsieme l'osso
del Libico Chelidro anco vi trita.
La pelle v'è, c'ha la Cornice addosso
dopo ben nove secoli di vita;
né vi mancan le viscere col sangue
del Cervo alpin che divorato ha l'angue.

51. Ferri di ceppi, e pezzi di capestri,
fili arrotati di rasoi taglienti,
punte d'aguzzi chiodi, e sangui, e mestri
di donne uccise, e di svenate genti,
de' fulmini la polve, e degli alpestri
ghiacci il rigore, e gli aliti de' vènti,
e i sudori del Sol, quand'arde Luglio,
vi distempra confusi in un miscuglio.

52. V'aggiunse d'Etna l'orride faville,
di Flegra i zolfi, e di Ceruno i fumi.
Del gran Cocito le cocenti stille,
del pigro Asfalto i fervidi bitumi,
e di mill'altri ingredïenti e mille
abominande fecce, empi sozzumi,
infamie e pesti, onde la Maga abonda,
incorporò ne la mistura immonda.

53. Poi che tai cose tutte insieme accolte
ne le fibre e nel core infuse gli ebbe,
e dal suo sputo infette altr'erbe molte
virtuose e mirabili v'accrebbe,
sovra il corpo incurvossi, e sette volte
inspirò 'l fiato a chi risorger debbe.
Al miracolo estremo alfin s'accinse,
e 'l proprio spirto ad animarlo astrinse.

54. Vestesi pria di tenebrose spoglie,
poi prende ne la man verga nefanda,
ed a le chiome, che 'n su 'l tergo accoglie,
fa d'intrecciate vipere ghirlanda.
Vie più ch'altra efficace indi discioglie
la fiera voce ch'a Pluton comanda,
e move ai detti suoi sommessa e piana
lingua ch'assai discorde è da l'umana.

55. De' Cani imita i queruli latrati,
ed esprime de' Lupi i rauchi suoni,
forma i gemiti orrendi e gli ululati
de le Strigi notturne e de' Buboni,
i fischi de' Serpenti infurïati,
gli spaventosi strepiti de' tuoni,
de l'acque il pianto, il fremer de le fronde,
tante voci una voce in sé confonde.

56. L'aër puro e seren s'ingombra e tigne
a quel parlar di repentina ecclisse.
Véggionsi lagrimar stille sanguigne
l'alte luci del Ciel mobili e fisse.
Bendò fascia di nubi atre e maligne,
come la terra pur la ricoprisse
e le vietasse la fraterna vista,
de la candida Dea la faccia trista.

57. Dopo i preludii d'un sussurro interno
seco pian piano sommormorato alquanto,
cominciando a picchiar l'uscio d'Averno,
in più chiaro tenor distinse il canto:
— Tartareo Giove, che del foco eterno
reggi l'impero, e de l'eterno pianto,
al cui scettro soggiace, al cui diadema
tutto il vulgo de l'ombre e serve e trema:

58. Persefone triforme, Hecate ombrosa,
Donna de l'Orco pallido e profondo,
al più crudo fratel congiunta in sposa
de' tre Monarchi ond'è diviso il mondo,
Notte gelida, pigra e tenebrosa,
figlia del Chao confuso ed infecondo,
umida madre del tranquillo Dio,
de l'orror, del silenzio, e de l'oblio:

59. Dive fatali, e rigorosi Numi,
che sedete a filar l'umane vite,
e novo stame a chi già chiusi ha i lumi,
per di novo spezzarlo, ancora ordite:
Cocito, e tutti voi perduti fiumi,
voi, ch'irrigate la città di Dite:
dolenti case, antri nemici al Sole,
aprite il passo a l'alte mie parole.

60. O Regi e voi, de le malnate genti
conoscitori ed arbitri severi,
ch'a giusti e del fallir degni tormenti
condannate gli spirti iniqui e neri:
e voi ministre ai miseri nocenti
di supplìci e di strazii acerbi e fieri,
Vergini orrende, che gli Stigii lidi
fate sonar di desperati stridi:

61. e tu vecchio Nocchier, ch'altrui fai scorta
a quelle regïon malvage e crude,
solcando l'onda ognor livida e smorta
de la bollente e fetida palude:
e tu vorace Can, che 'n su la porta
de la gran reggia, ov'ogni mal si chiude,
perché chi v'entra più non n'esca mai,
con tre bocche e sei luci in guardia stai:

62. se voi sovente ne' miei sacri versi
con labra pur contaminate invoco:
se mai di sangue uman grate v'offersi
vittime impure in essecrabil foco:
se le minugia de' bambin dispersi,
e, dal materno sen tratti di poco,
posi gli aborti in su la mensa ria,
assistete propizii a l'opra mia.

63. Già ritòr non pretendo ai regni vostri
le possedute e ben devute prede,
né spirto avezzo a conversar tra' mostri
per lungo tempo oggi per me si chiede.
Quel che dimando, de' temuti chiostri
pose pur dianzi in su le soglie il piede,
e di questa vital luce serena
ha quasi i raggi abbandonati a pena.

64. Non nego a Morte sua ragion, né deggio
del giusto dritto defraudar Natura.
Sol de le stelle, e non del Sol vi cheggio
si conceda a costui picciola usura.
Godan quegli occhi, che velati or veggio
di caligine cieca, e d'ombra oscura,
poi che per sempre pur chiuder gli deve,
di poca luce un intervallo breve.

65. Odi, spirito ignudo, anima errante,
odi e ritorna al tuo compagno antico.
Solo qual sia l'amor, qual sia l'amante
rivela a me del mio crudel nemico.
Riedi sùbito al loco ov'eri innante,
dato ch'avrai risposta a quant'io dico.
Ritorna, alma raminga e fuggitiva:
rivesti il manto, e 'l tuo consorte aviva. —

66. Ciò detto, non lontan mira ed ascolta
del trafitto Guerrier l'ombra che geme,
perché del carcer primo, onde fu tolta,
tra' nodi rïentrar paventa e teme,
e nel petto squarciato un'altra volta
rïabitar dopo l'essequie estreme.
— Chi fin laggiù — prorompe — in riva a Lethe
mi turba ancor la misera quïete?

67. Lasso, e chi de la spoglia, ond'io son scarco,
l'odiato peso a sostener m'affretta?
Dunque contro il destin severo e parco
il fil tronco a saldar Cloto è costretta?
Deh ch'io ritorni per l'ombroso varco
a la requie interrotta or si permetta.
Miser, qual fato sì mi sforza e lega,
che di poter morire anco mi nega? —

68. Ch'ei sia sì poco ad ubbidir veloce
la Donna spirital disdegno prende,
onde con sferza rigida e feroce
di viva serpe il morto corpo offende.
Poi con più alta e più terribil voce
solleva il grido che sotterra scende,
e penetrando i più profondi orrori
minaccia a l'alma rea pene maggiori.

69. — Sù sù che tardi ad informar quest'ossa?
qual più forte scongiuro ancora attendi?
Credi che ne l'Abisso e ne la fossa
non ti sappia arrivar, se mel contendi?
O ch'esprimer que' nomi or or non possa
inuditi, ineffabili, tremendi,
che venir ti faranno a me davante
ciò ch'io t'impongo ad esseguir tremante?

70. Megera, e voi de la spietata suora
suore ben degne, e degne Dee del male,
m'udite? a cui parl'io? tanta dimora
dunque vi lice? e sì di me vi cale?
e non venite? e non traete ancora
fuor del penoso baratro infernale,
da serpenti agitata e da facelle,
l'alma infelice a riveder le stelle?

71. Io vi farò de le magion notturne
a forza uscir di scosse e di flagelli!
Vi seguirò per ceneri e per urne,
vi scaccerò da' roghi e dagli avelli.
Sarete voi sì sorde e taciturne,
quand'io co' propri titoli v'appelli?
O con note più fiere ed essecrande
invocar deggio pur quel nome grande? —

72. A tai detti (oh prodigio) ecco repente
il sangue intepidir gelido e duro,
e le vene irrigar d'umor corrente,
che già pur dianzi irrigidite furo.
Ripien di spirto e d'alito vivente
movesi già l'immobil corpo oscuro.
Già già palpita il petto, ed ogni fibra
ne' freddi polsi si dibatte e vibra.

73. I nervi stende a poco a poco, e sorge,
e comincia ad aprir l'egre palpebre.
Torna il calor, ma somministra e porge
a le guance un color ch'è pur funebre.
Pallidezza sì fatta in lui si scorge,
che somiglia squallor di lunga febre;
e con la morte ancor confusa e mista
giostra la vita, che pian pian racquista.

74. — Di' di' — dic'ella allor —, per cui si strugge
colui per cui mi struggo? àlzati e dillo.
Qual il cor fiamma gli consuma e sugge?
qual laccio il prese? e quale stral ferillo?
Dimmi, ond'avien, che più m'aborre e fugge
quant'io più 'l seguo, e più per lui sfavillo?
Se fia mai che si muti, e quando, e come
narra, e dammi del tutto il loco, e 'l nome.

75. S'averrà che tu chiaro il ver mi scopra,
non come fan gli Oracoli dubbiosi,
degna mercé riceverai de l'opra
in virtù de' miei versi imperïosi.
Farò che più non tornerai di sopra,
né più verrà chi rompa i tuoi riposi.
Da chïunque incantar ti vorrà mai
franco per tutti i secoli sarai. —

76. Così gli dice, e carme aggiunge a questo,
per cui quant'ella vuol, saver gli ha dato.
Quei sparge alfine un flebil suono e mesto,
articolando in tal favella il fiato:
— Non io, non già nel mondo empio e funesto,
donde, giunto pur or, son richiamato,
de le Parche mirai gli alti secreti,
né vi lessi del Fato i gran decreti.

77. Pur quanto sostener pote il brev'uso
d'una fugace e momentanea vita,
dirò ciò che d'udirne oggi laggiuso
mi fu permesso innanzi a la partita.
Oggi ho di quel, ch'a tua notizia è chiuso,
da l'empia Gelosia l'istoria udita;
da l'empia Gelosia, Furia perversa,
che con l'altre talor Furie conversa.

78. Disse, che 'l bel Garzon, ch'a te sì piacque,
e che de l'amor tuo cura non piglia,
dal Re di Cipro è generato, e nacque
per fraude già de l'impudica figlia.
Ama la bella Dea nata de l'acque,
ella solo il protege, ella il consiglia;
e se ben or se n'allontana e parte,
ama pur tanto lui, che n'odia Marte.

79\. Marte di sdegno acceso e di furore
morte già gli minaccia acerba e rea;
onde s'è l'amor tuo sterile amore,
infausto anco è l'amor di Citherea.
Volger ricusa a le tue fiamme il core,
perché fissa vi tien l'amata Dea.
Poi cotal gemma lo difende e guarda,
ch'esser non può che d'altro foco egli arda.

80\. E poi che tu con fiero abuso e rio
de l'arti tue mi togli ai regni bassi,
e per un curïoso e van desio
fai che Stige di novo a forza io passi,
né men crudel ch'a l'alma, al corpo mio,
ucciso ancor, d'uccidermi non lassi,
ascolta pur: ch'io voglio ora scoprirti
quel che non intendea prima di dirti.

81\. Permette il giusto Ciel per questo scempio,
e per l'audacia sol del tuo peccato,
ch'osò con strano e non udito essempio
sforzar Natura e vïolare il Fato,
che non s'adempia mai del tuo cor empio
il malvagio appetito e scelerato.
Né te l'amato bene amerà mai,
né tu del bene amato unqua godrai. —

82\. Più non diss'egli, e ciò la Maga udito,
di geloso dispetto ebra s'accese,
e 'l busto in negra pira incenerito,
alfin più di morir non gli contese.
Ritornò pur quel misero ferito,
poi ch'a terra ricadde e si distese,
mandando l'ombra a le Tenaree porte,
dopo due vite a la seconda morte.

83. Ma già s'apre il giardin de l'Orizonte,
già Clori il Ciel di fresche rose infiora,
già l'Orïente il piano intorno e 'l monte
d'ostro e di luce imporpora ed indora;
e già con l'Alba a piè, col giorno in fronte
sovra un nembo di fólgori l'Aurora
per l'aperte del Ciel fiorite vie
fa le stelle fuggir dinanzi al die.

84. Più veloce di stral ch'esca di nervo,
torna ov'Idonia il suo ritorno attende.
— Questo Barbaro — dice — empio e protervo
non è qual sembra, anzi d'Amor s'accende.
Misera, e pur (ben che d'Amor sia servo)
di chi langue d'Amor pietà non prende. —
Distintamente il tutto indi le spiega,
e di consiglio in tanto affar la prega.

85. — Non per questo dèi tu — l'altra risponde —
abbandonar l'incominciata impresa.
Alma, che bella fiamma in sé nasconde,
e di quel bel l'impressïone ha presa,
fin che foco novel non venga altronde,
d'una sola beltà si mostra accesa.
Mentr'ha l'occhio e 'l pensiero in quel che brama,
altro non conoscendo, altro non ama.

86. Qualunque amante Amor infiamma e punge,
ama l'oggetto bel che gli è presente,
ma la memoria sol ne tien da lunge,
né la ritien però già lungamente.
Tosto ch'altra sembianza a mirar giunge,
gli esce la prima imagine di mente.
Sempre il desir di nòve cose amico
fa che 'l novello amor scacci l'antico.

87. S'una volta averrà, che tu pervegna
pur di quel core ad occupar la reggia,
ch'oggi la madre di colui che regna
nel terzo Ciel, s'usurpa e tiranneggia,
essendo tu, se non di lei più degna,
di bellezza almen tal che la pareggia,
credimi, il primo ardor posto in oblio,
l'inessorabil tuo diverrà pio.

88. La gemma poi, che fa gl'incanti vani,
e 'n cui tanta virtù stassi raccolta,
modo ben troverem, che da le mani
o per froda o per forza a lui sia tolta.
Contro l'arte che sforza i petti umani
far allor non potrà difesa molta;
e tu di Citherea preso l'aspetto,
malgrado alfin di lei, n'avrai diletto. —

89. Falsirena a quel dir si riconforta,
e novo ardire entro 'l suo cor si cria,
però che 'l favellar che speme apporta
di cosa conseguir che si desia,
risuscitando la baldanza morta,
fa creder volentier quel ch'uom vorria.
Quindi a colei, che di ciò far promette,
lascia cura del tutto, e si rimette.

90. Miseramente in questo mezo Adone
in dura servitù languia cattivo,
passando la più rigida stagione
squallido, afflitto, e quasi men che vivo.
Oltre il disagio e 'l mal de la prigione,
e l'esser del suo ben vedovo e privo,
forte accresceagli al cor pena e cordoglio
del crudo Hidraspe il temerario orgoglio.

91. Chi può dir quanti affronti, e quanti torti,
ingiurie, villanie, dispetti e sdegni
dal discortese Uscier sempre sopporti,
obbrobri intollerabili ed indegni?
Ma tormento peggior di mille morti
trapassa in lui d'ogni tormento i segni.
Altro novo martìr, che troppo il punge,
di tanti mali al cumulo s'aggiunge.

92. Feronia è più d'un dì che l'ha in governo,
una Nana è costei difforme e vecchia,
la qual sera e mattin con onta e scherno
la vivanda gli reca e gli apparecchia.
Furia (credo) peggior non ha l'Inferno,
può se stessa aborrir, se mai si specchia.
Sembra, sì laida e sozza è ne l'aspetto,
figlia de la Disgrazia e del Difetto.

93. Più groppi ha che le viti, o che le canne,
ed ha corpo stravolto e faccia smorta,
sbarrato il naso, e lungo oltre due spanne,
ricurvo il mento, ampia la bocca e torta.
Come Cinghiale in fuor sporge le zanne,
e su l'omero destro un scrigno porta.
Ne le doppie pupille il guardo iniquo
fa gli occhi stralunar con giro obliquo.

94. Dopo molte ignominie e molti scorni
che gli fe' questo mostro, e beffe, e giochi,
mentre con atti sconciamente adorni
d'alimenti il nutria debili e pochi,
motteggiandol pur un fra gli altri giorni,
con parlar balbo e con accenti rochi
sciolse la lingua, e poi che l'ebbe sciolta,
intoppò, scilinguò più d'una volta.

95. — O feminella vil: ch'ad uom sì inetto
altro nome — dicea — conviensi male,
né vo' rimproverando il suo difetto
far a Natura un vituperio tale:
or se non sai d'Amor prender diletto,
il tuo sesso virile a che ti vale?
o qual beltà ti scalderà già mai,
s'ad arder de la mia senso non hai?

96. Meraviglia non è, se Falsirena
sprezzasti, ancor che vanto abbia di bella,
quando di vagheggiar ti degni a pena
più vaga tanto e signoril donzella;
né per averne l'agio a prandio, a cena
solo con sola in sì remota cella,
(sciocco che sei) richiedermi d'amore
t'è mai bastato in tante volte il core.

97. Se non che certo assecurata io fui
ch'uom non se' tu sì come gli altri sono,
anzi un freddo spadon, qual è costui
che qui ti guarda, a tal mestier mal buono,
te sol torrei, come sol degno a cui
facessi di me stessa intero dono,
dandoti in un co' miei sublimi amori
(suo malgrado) a goder cibi migliori.

98. Poi che son dunque i tuoi pensier sì sciocchi,
e ciechi a lo splendor de' raggi miei,
convien che tu mi mostri, e ch'io ti tocchi
or or se maschio, o pur femina sei.
E quando avenga che le mani e gli occhi
ti trovin poi qual mai non crederei,
troncar ti vo' quell'organo infecondo,
che tu possiedi inutilmente al mondo.

99. Ma perché dubbio alcuno in te non resti,
e le bellezze mie non prenda a riso,
mira ciò che tu perdi, e ciò ch'avresti:
ecco t'apro il tesor del Paradiso.
Guarda se bella pur sotto le vesti
altrettanto son io, quanto nel viso. —
Così dicendo, s'accorciò la gonna,
e si gli fe' veder, ch'ell'era Donna.

100. Poi le luci girò bieche e traverse
sì che mirando lui, mirava altrove,
e quella bocca ad un sorriso aperse,
che sepoltura par, se s'apre o move;
e innanzi a lui sì oscene e sì diverse
di sua disonestà prese a far prove,
che di fastidio ogni altro cor men franco
fora assai meno a sofferir già stanco.

101. Un tratto pur l'impazïenza il vinse,
ché sdegno degno e generoso il mosse.
Mentre la bruttarella a lui si spinse
sfacciata per baciar più che mai fosse,
Adone il pugno iratamente strinse,
e la sinistra tempia le percosse.
Nel malpolito crin poscia la prese,
ed a forza di calci al suol la stese.

102. La fiera Gobba intorno a lui s'attorse
aviticchiata in mostruosa lutta,
e con l'ugne il graffiò, co' denti il morse,
quanto arrabbiata più, tanto più brutta.
Ai romori, a le strida Hidraspe corse,
che risonar facean la casa tutta,
e sgridando il garrì, che la Scrignuta,
deputata a servirlo, avea battuta.

103. E con la sferza in mano anco il minaccia
ch'egli il correggerà, se non s'emenda.
Idonia allor vi sovragiunge, e scaccia
la coppia abominabile ed orrenda.
Poi con più grata e più piacevol faccia
vuol che 'l fatto da capo a dir le prenda.
— La colpa — disse — è del tuo cor protervo,
che potendo esser Re, vuol esser servo.

104. Tu vedi, o folle, pur, che ti ritrovi
ne le forze di lei che sì disami.
Perché non pronto ad accettar ti movi
l'offerto ben, se 'l proprio mal non brami?
Nulla quel tuo rigor fia che ti giovi,
che tu costanza e continenza chiami.
S'uscir vuoi di molestie, e di tormenti,
altr'armi usar che crudeltà convienti!

105. Pensa dunque al tuo meglio, ed a te stesso
non negar tanta gloria in tanto male;
ché quando pur da te ne sia promesso
sotto sincera fé d'esser leale,
non sol quindi d'uscir ti fia concesso,
ma sarai quasi ai Divi in terra eguale.
A bellezza, a ricchezza amor congiunto
ti farà bëatissimo in un punto.

106. Ma s'avien, ch'atra nebbia a l'alma ingrata
gli occhi de la ragione abbia sì chiusi
che la bontà de la benigna Fata
riconoscer non sappia, anzi l'abusi,
cotesta oltr'ogni credere ostinata
pertinacia crudel sola s'accusi
di quanto mal per tal cagion t'avegna:
ch'amor divien furor quando si sdegna.

107. Quanto gradita è più, vie più s'avanza
in nobil alma umanità cortese.
Ingiurïata poi, muta l'usanza,
pari è l'odio a l'amor che pria l'accese.
Non ha ne l'ire sue freno a bastanza
sì che non corra a vendicar l'offese.
Ma ciò più molto avien qualor si sprezza
di magnanima Donna alta bellezza.

108. Guàrdati, quando averla ora non vogli
supplichevole amante e lusinghiera,
d'averla poi con pene e con cordogli
Tiranna formidabile e severa.
Conchiudo infin, che se non sleghi e sciogli
chi del suo prigioniero è prigioniera,
senza trovar pietà fra tanti affanni
in villana prigion perderai gli anni. —

109. Adon, che senza scampo e senza aita
le cose in stato pessimo vedea,
pensò, che s'egli cara avea la vita,
cara, se non per sé, per la sua Dea,
mostrar gli convenia fronte mentita,
e di cangiar pensier finger devea:
e l'opre al tempo accommodando in parte
far virtù del bisogno, ed usar l'arte.

110. Comincia a serenar l'aria del volto,
e più grato a mostrarsi, e men rubello,
e sperando in tal guisa esser poi sciolto,
qualch'indizio gli dà d'amor novello.
La prega intanto almen, che gli sia tolto
de la Nana importuna il gran flagello,
poi che gli è sovr'ogni altra aspra sciagura
sì malvagia ministra a soffrir dura.

111. Lieta Idonia promette, e perché 'l crede
da lunga fame indebolito e smorto,
ristorarlo s'ingegna, e gli concede
di soavi conserve alcun conforto.
Ma ne l'anel che Citherea gli diede
volgendo ad or ad or lo sguardo accorto,
pensa come gliel rubi, e gli presenta
alloppiato vasel, che l'addormenta.

112. D'oppio forte e gravoso è quel licore
composto, e di mandragora, e di loto.
Grato a la vista appare, ed al sapore,
ma secreto nasconde un fumo ignoto,
di sì strana virtù, di tal vigore,
ch'opprime gli occhi, e toglie il senso e 'l moto.
Atto a stordir non pur le menti umane,
ma d'Hesperia e di Stige il Drago e 'l Cane.

113. Senza pensar più oltre, Adone il beve,
né tarda molto ad operar l'effetto:
ch'un sì tenace sonno il prese in breve,
che fu qual ebro a vacillar costretto,
e vinto da l'oblio profondo e greve
girsen su l'orlo a riversar del letto.
Idonia, che del tutto era presaga,
lasciollo alquanto, ed appellò la Maga.

114. La Maga in su l'entrar, poi che gli fece
del dito trar l'adamantino anello,
un altro suo ve ne suppose in vece
somigliante così che parea quello.
Poi fe' legar con diece groppi e diece
di rigid'oro il misero Donzello,
ch'al raddoppiar de le catene grosse,
perché nulla sentia, nulla si mosse.

115. Salvo un sol chiavistel d'acciaio duro,
la cui chiavetta altrui fidar non osa,
tutta vuol che sia d'òr semplice e puro
quella ricca catena e prezïosa,
sì perché più che del metallo oscuro,
del più lucido e fino è copïosa,
sì perché 'n laccio d'oro essendo stretta,
vuol con un laccio d'òr farne vendetta.

116. Dopo lungo dormir, quand'ei si desta,
e si ritrova in auree funi avinto,
da lo stupore, onde confuso resta,
lo stupor del letargo in tutto è vinto.
La cara gemma a contemplar s'appresta,
non sapendo però, ch'è l'anel finto;
e perché non vi scorge il volto amato,
teme non contro lui sia forse irato.

117. — Amor insidïoso, i tuoi piaceri
com'han l'ali — dicea — veloci e lievi!
Come schernisci altrui? non sia chi speri
gioie da te, se non fugaci e brevi.
Perché levar tant'alto i miei pensieri,
se poi precipitarmene volevi?
Mi sommergi nel porto, a pena giunto,
e mi fai ricco e povero in un punto.

118. Fortuna ingiurïosa, i' non credea
perder in erba la sudata messe,
né ch'una stolta e temeraria Dea
ne l'impero d'Amor ragione avesse.
Così dunque sen van, perfida e rea,
con le speranze mie le tue promesse?
dunque dal tuo furor perverso e duro
tra le miserie ancor non son securo?

119. Non prestai fede a la tua madre, Amore,
quand'era (ch'or non son) contento e lieto.
Dicea, ch'eri un mal dolce, un dolce errore,
Sagittario crudel, Rege indiscreto,
labirinto di fraude e di dolore,
libera servitù, porto inquïeto,
in cui fé né pietà mai non si trova!
Lasso, or tardi il conosco, e 'l so per prova.

120. Ma tua tutta è l'ingiuria, e tuo l'oltraggio
del grave mal ch'ingiustamente io porto;
né devresti soffrir, Signor mal saggio,
da sì bassa nemica un sì gran torto.
Ecco mi toglie il desïabil raggio
ch'era al mio lungo duol breve conforto,
e tien pur sotto giogo aspro e servile
chiuso un tuo prigioniero in carcer vile.

121. Ed a te non bastò, cruda Fortuna,
farmi nascer d'incesto in lido estrano,
d'ogni paterno ben fin da la cuna
spogliarmi, e 'l regno mio tòrmi di mano,
e (ciò ch'è più) lasciarmi in notte bruna
dal Sol, che splende altrui, tanto lontano,
ch'aggiunger nodi a nodi anco volesti:
e pur scettri ed onor mi promettesti!

122. Contro le tue spietate e rigid'armi
qual privilegio avran diademi e troni,
se con chi langue e muor non le risparmi?
se né pur anco ai miseri perdoni?
Se son trafitto, a che più saëttarmi?
Quest'è l'eccelso stato ove mi poni?
Precipizii maggior dunque hai prefissi
a chi caduto è già sotto gli Abissi?

123. Ahi chi del fior del mio sperar mi priva?
chi nega agli occhi miei l'amata Aurora?
giungerò mai di tanti strazii a riva?
godrò mai lieta o consolata un'ora?
Com'esser può che senza vita io viva?
Sarà pur ver, che non morendo io mora?
Deh che farò? com'avrò pace alcuna?
Con voi parlo, Amor empio, empia Fortuna.

124. Fortuna empia, empio Amor, quai pene o danni
non sostien chi per voi piagne e sospira?
L'un è fanciul fallace e pien d'inganni,
femina l'altra, ebra d'orgoglio e d'ira.
Questa sovra la rota, e quei su i vanni,
quei sempre vola, e questa sempre gira.
Cieco l'un, cieca l'altra, ed ambidui
Aquila e Lince a saëttare altrui. —

125. Con queste note or di sua sorte dura,
or del crudel Amor seco discorre;
Venere incolpa, che di lui non cura,
di Mercurio si duol, che nol soccorre;
quand'ecco entrato in quella stanza oscura
Mercurio istesso a la sua vista occorre,
ch'a dispetto di toppe e di serragli
viene a porgergli aita in que' travagli.

126. Mercurio, a cui già da la Dea commesso
fu il patrocinio di chi 'l cor le tolse,
gli assistea sempre, e 'l visitava spesso,
se ben lasciar veder mai non si vòlse.
Veggendol dal digiun talvolta oppresso,
cibi divini e dilicati accolse,
ed al mesto Garzon poi la Colomba
gli recava nel becco entro la tomba.

127. Or còlta ha l'erba rara e vigorosa,
non so ben dire in qual estrania terra,
contro la cui virtù meravigliosa
con mille chiavi indarno uscio si serra:
e se le piante alcun destrier vi posa,
ne svelle i chiodi, e lo discalza e sferra.
Con questa senza strepito o fracasso,
invisibile altrui, s'aperse il passo.

128. Carna, Dea de le porte e de le chiavi,
di quella entrata agevolò le frodi,
e di volger per entro i ferri cavi
l'adunco grimaldel mostrògli i modi.
Le fibbie doppie, i catenacci gravi,
le grosse sbarre, i ben confitti chiodi
e le guardie saltar d'intorno al buco
fe' così pian, che non l'udì l'Eunuco.

129. Uditi ch'ebbe il messaggier del Cielo
del tribulato Giovane i lamenti,
a lui scoprissi, e con un molle velo
gli venne ad asciugar gli occhi piangenti.
Poi tutto pien d'affettuoso zelo
dolce il riprende, e con sommessi accenti,
che de la Dea tra' suoi maggior perigli
così mal custoditi abbia i consigli.

130. E ch'avisato in prima, ed avertito,
stato sia sì malcauto, e sì leggiero,
che lasciato levar s'abbia di dito
quel don maggior di qualsivoglia impero,
e dato agio a colei, che l'ha rapito,
di porvi un falso anel simile al vero.
Poi de la gemma adultera e mendace
gli fa chiaro veder l'arte fallace.

131. L'altro inganno di più gli spiana e snoda
del contrafatto e magico sembiante,
e dice, che non miri, e che non oda
l'istessa Dea, se gli verrà davante:
ch'altro non fia ch'insidia, altro che froda,
che s'apparecchia a la sua fé costante:
ché sotto finta imagine e furtiva
sarà la Donna, e sembrerà la Diva.

132. L'instrüisce del tutto, e gli ricorda
ch'ella d'ogni malia porta le palme;
che può con versi orrendi a Morte ingorda
far vomitar le trangugiate salme,
tòr malgrado di Dite avara e sorda
a l'urne i corpi, ed agli Abissi l'alme;
può sommerger il Sol nel mar profondo,
sotterra il Cielo, e ne l'Inferno il mondo.

133. Dicegli, che bisogno ha che si guardi
da le lusinghe sue qualor ragiona:
ch'ogni Fata ha per esche accenti e sguardi,
onde gli animi alletta, e gl'imprigiona;
ma dopo i vezzi perfidi e bugiardi,
sazia alfin gli schernisce, e gli abbandona.
Molti uccider ne suol, talun n'incanta
vòlto in fera, in augello, in sasso, o in pianta.

134. Soggiunge ancor, che non dia punto fede
a le solite sue leggiadre forme,
poi ch'è tutt'arte in lei quanto si vede,
e l'essere al parer non è conforme;
e se ben d'anni e di laidezza eccede
qualunque fusse mai vecchia difforme,
supplisce sì con l'artificio, ch'ella
ne viene a comparir giovane e bella.

135. E che ciò fa, perché vezzosa in vista
d'alcun semplice amante il cor soggioghi,
con cui (ché raro avien ch'altri resista)
sua sfrenata libidine disfoghi.
Ma se 'l perduto anel già mai racquista,
uscito fuor di que' profondi luoghi,
e con esso averrà ch'egli la tocchi,
tosto del ver s'accorgeranno gli occhi.

136. Finalmente lo slega, e de la foglia
dono gli fa, che più del ferro è forte;
e l'ammaestra ancor come si scioglia,
quando allentar vorrà l'aspre ritorte.
Se ben fuggir non può fuor de la soglia,
mentre il fier guardïan guarda le porte,
basterà ben, che quando altri nol miri,
disgravato del peso, almen respiri.

137. Stupisce Adon di quanto egli racconta,
l'altro di sen si trae prima che parta,
possente a ristorar la doglia e l'onta,
lettra di linee d'òr vergata e sparta.
La Rosa, che 'l suggello ha ne l'impronta,
mostra onde vegna, e di chi sia la carta.
Dice la riga in su 'l principio scritta:
" Al suo bel feritor la Dea trafitta ".

138. La sciolse, e parve in un gli si sciogliesse
l'alma dal core, e che 'n aprir s'aprisse.
Poi quante note sù v'erano impresse,
tanti baci amorosi entro v'affisse,
perché considerò quando la lesse
qual amor la dettò, qual man la scrisse.
Fu del gran pianto, che 'n su 'l foglio sparse,
sola mercé, se co' sospir non l'arse.

139. « Veggio » il foglio dicea « veggio i tormenti,
che di soffrir per mia cagion ti sforzi.
So le perfidie ordite e i tradimenti
per far ch'un sì bel foco in te s'ammorzi.
Pertanto la tua fé non si sgomenti,
ma combattuta più, più si rinforzi;
né rompa del tuo cor l'auree catene
la ferrata prigion che ti ritiene.

140. Cruda prigion, ma vie più cruda molto
quella che qui mi tien legata e stretta:
ch'oltre che de' begli occhi il Sol m'ha tolto,
a chi mel toglie ancor mi fa soggetta.
Bramo il piè come il core averne sciolto,
ma la spada può più che la saetta;
e se ben la sua forza ogni altra avanza,
Amor contro Furor non ha possanza.

141. Che mèl senz'aghi e rosa senza spine
coglier mai non si possa, è legge eterna.
Stan le doglie ai piacer sempre vicine,
così piace a colui che ne governa.
Ma speriam pur, che liberati alfine
io d'un Inferno, e tu d'una caverna,
tornando in breve all'allegrezza antica
scherniremo l'amante, e la nemica.

142. So che m'ami, e se m'ami, ami te stesso,
perché più che 'n te stesso, in me tu sei.
Se t'ho nel core immortalmente impresso,
s'ardon tutti per te gli affetti miei,
io nol vo' dir. Se tu non fossi in esso,
anzi se me non fossi, io tel direi.
Chiedilo a te, però che 'n te cor mio
più che 'n me stessa, anzi pur te son io.

143. Cor de l'anima mia, vivi e sopporta,
e viva teco il tuo bennato ardore;
e con un sol pensier ti riconforta,
ch'altri già mai di me non fia Signore;
e se forza a far altro or mi trasporta,
scusabil è non volontario errore.
Più non ti dico: a quanto a dir mi resta
supplirà teco il recator di questa ».

144. Letti i bei versi, acconciò i ferri e sparve
Mercurio, e quindi era sparito a pena,
che la rival di Venere v'apparve,
ma tal, che non parea più Falsirena.
Quasi deluso da sì belle larve,
a prima vista Adon non ben s'affrena;
e ben che sappia esser beltà fallace,
l'inganno è però tal, ch'agli occhi piace.

145. E se non che del ver tosto s'accorse,
tal fu del fido messo il cauto aviso,
sendo senza l'anel, fuor d'ogni forse
creduto avrebbe al simulato viso:
perché di Citherea tutti in lei scorse
portamenti, e fattezze, e sguardo, e riso.
Ella in entrando il salutò per nome,
ma volendo parlar, non seppe come.

146. Già lontana la fiamma avea nutrita
che nel cor le lasciò la bella stampa.
Or ch'ella ha da vicin l'ésca gradita,
subitamente in novo incendio avampa.
Fatta da quest'ardore alquanto ardita,
a l'usata battaglia allor s'accampa.
Vòlse baciarlo, e si restò per poco,
pur moderò se stessa in sì gran foco.

147. Per occultar, per colorir la trama,
biasma di Falsirena il perfid'atto,
e cruda, ingiusta, e disleal la chiama,
ch'a sì gran torto un tanto mal gli ha fatto.
Promette e giura poi per quanto l'ama
di far ancor, che di prigion sia tratto.
Pur ch'ella del suo amor resti secura,
lasci poi di francarlo a lei la cura.

148. Gli s'asside da lato, e gli distende,
mentre ragiona, in su la spalla il braccio,
e tuttavia con la man bella il prende
per annodarlo in amoroso laccio.
Ben che legato ei sia, pur si difende,
e 'l collo almen desvia da quell'impaccio.
La testa abbassa, e da le labra audaci
torce la bocca, e le nasconde i baci.

149. Fìttosi in grembo il volto, a lei l'invola,
anzi per non mirarla i lumi serra.
Ma poi che pur assai d'una man sola
durata è già la faticosa guerra,
la manca ella gli pon sotto la gola,
e con la destra il biondo crin gli afferra.
Con una mano il crin gli tira e stringe,
con l'altra il mento gli solleva e spinge.

150. O sì o no ch'a forza ella il baciasse,
veduto rïuscir vano il disegno,
stanca da l'opra sua pur si ritrasse,
ed onta ad onta accrebbe, e sdegno a sdegno.
Le luci alzando allor torbide e basse,
de la favella Adon ruppe il ritegno,
e disse: — Or quando mai, Dea degli Amori,
fu ch'Amor ad amar sforzasse i cori?

151. Non è questo non è vero godere,
né modo d'appagar nobil desire.
E qual gioia esser può contro il volere
di chi non vuole alcun piacer rapire?
Ma che? delizie ed agi ama il piacere;
tra miserie e dolor chi può gioire?
Non si denno dubbiose e malsecure
le dolcezze mischiar con le sciagure.

152. Vuoi che tra ceppi e ferri io t'accarezzi?
Loco questo ti sembra atto ai diletti?
Serba (ti prego) a miglior tempo i vezzi,
più ch'oportuni, or importuni affetti.
Attendi pur, che s'apra, o che si spezzi
la prigione, onde trarmi oggi prometti;
né creder ch'ai trastulli io possa pria
teco tornar, che libero ne sia.

153. Bàstiti, ch'io di te non ardo meno:
abita il corpo qui d'anima privo,
l'anima alberga teco, e nel tuo seno
vive vita miglior, ch'io qui non vivo.
Né del carcere antico il duro freno
d'altra beltà mi lascia esser cattivo;
né quantunque dannata a sì rea sorte,
la mia vita per te teme la morte.

154. L'oro crespo e sottil, l'oro lucente
di quella bionda treccia, ond'io fui preso,
quanto oh quanto è più forte e più possente
di questo ricco mio tenace peso!
Questa catena è tal, che solamente
ritiene il corpo, e non n'è il core offeso.
Quella che mi legò la prima volta
mi stringe il core, e non sarà mai sciolta. —

155. Così dicea dissimulando, e certo
ogni altro, a cui da l'Orator d'Egitto
stato non fusse un tanto inganno aperto,
o che non fusse in lëaltate invitto,
dal dolce oggetto a la sua vista offerto
fuggir non potea già d'esser trafitto.
Volgendo alfin l'ingannatrice il tergo
desperata partì da quell'albergo.

156. E con Idonia far l'ultime prove
del beveraggio magico risolve.
Qual guastada abbia a tòrre, e come, e dove
le 'nsegna, e qual licor misto a qual polve.
Quella il silopo a preparar si move,
che gli umani desir cangia e travolve;
e nel secreto studio, ove la Fata
chiude gli arcani suoi, s'apre l'entrata.

157. Prende l'ampolla abominanda e ria,
e quel forte velen tempra e compone,
che se fusse qual crede, e qual desia,
non che le voglie infervorar d'Adone,
far vaneggiar Senocrate poria,
e d'illecite fiamme arder Catone.
Ma non tutto quel male e quello scempio
permette il Ciel, che si promette l'empio.

158. La rea ministra, ch'al Garzon la mensa
dopo la Nana ha d'apprestare in uso,
mesce il vin con quel sugo, e gli dispensa
ne l'aurea coppa il maleficio infuso.
Ma non pari l'effetto a quel che pensa,
il disegno fellon lascia deluso.
A pena ei l'acqua perfida ha bevuta,
che sùbito di fuor tutto si muta.

159. Tutte le membra sue (mirabil mostro!)
impicciolíro, e si velàr di penne:
e di verde, e d'azurro, e d'oro, e d'ostro
piumato il corpo in aria si sostenne.
S'ascose il labro, anzi aguzzossi in rostro,
la bocca, il mento, il naso osso divenne.
Divenne carne l'incarnata vesta,
e si fece il cappel purpurea cresta.

160. Ne le dita, che fatte ha più sottili,
spuntan curve e dorate unghie novelle;
fregian ristretto il collo aurei monili,
si raccoglie ogni braccio entro la pelle,
si ritiran le man bianche e gentili,
e s'allargano in ali ambe l'ascelle.
Due gemme ha in fronte, ond'esce un dolce lume,
sì che più vago augel non batte piume.

161. Venere bella, ahi qual perfidia, ahi quale
forte ventura il tuo bel Sol t'ha tolto?
La beltà, del tuo foco ésca immortale,
ecco prende altra spoglia, ed altro volto.
Strano malor del calice infernale,
in cui tosco maligno era raccolto.
L'incantata bevanda ebbe tal forza,
che fu possente a trasformar la scorza.

162. Fusse del Nume che 'l difende e guarda
providenza divina, o fusse caso,
quando il vetro pigliò la Maliarda
scambiò per fretta e per errore il vaso.
Quel che fa che d'amore ogni cor arda
(simile in tutto a questo) era rimaso;
ed ingannata da l'istessa forma
in sua vece adoprò quel che trasforma.

163. Tosto che s'è del fallo Idonia accorta,
mezo riman tra stupida e dolente.
Per trascuragin sua vede che porta
l'amoroso rimedio altro accidente.
— Oimè misera — grida — oimè son morta —
e piagne invano, invan s'adira e pente.
Il crin si svelle, il petto si percote,
stracciasi i panni, e graffiasi le gote.

164. Già fuor de la prigion libero vola
d'abito novo il novo augel vestito.
Lamentarsi vorria, ma la parola
non forma (come suol) senso spedito,
e gorgheggiando da l'angusta gola
de la favella in vece esce il garrito;
né de l'umana sua prima sembianza
(tranne sol l'intelletto) altro gli avanza.

165. L'intelletto e 'l discorso ha solo intero,
onde qual è, qual fu conosce a pieno.
Rimembra il dolce suo stato primiero,
e disegna al suo ben tornar in seno.
Poi sentendosi andar così leggiero
per l'immenso del Ciel campo sereno,
mentre a l'albergo usato il camin piglia,
di tanta agilità si meraviglia.

166. Lascia di quella ricca aurea contrada
il sotterraneo infausto empio soggiorno,
passa le grotta, e per la nota strada
fa nel superïor mondo ritorno.
Ferma il Sole i destrieri, ovunque ei vada,
férmansi i vènti a vagheggiarlo intorno,
e secondando il va da tutti i lati
musico stuol di cortigiani alati.

167. Del superbo diadema e del bel manto
le pompe a prova ammirano e i colori;
e con ossequii di festivo canto
gli fan per tutto il Ciel publici onori.
Non ha mai la Fenice applauso tanto
da l'umil plebe degli augei minori
qualor cangiando il suo sepolcro in culla
ritorna di decrepita fanciulla.

168. Ma chi può dir quante fortune, e quanti
gravi passò tra via rischi e perigli?
quai rapaci incontrò mostri volanti,
che vòlser nel suo sen tinger gli artigli?
Aquile e Nibi, a cui scampar davanti
poco giovato avrian forze o consigli,
se 'l celeste Tutor che n'avea cura
non gli avesse la via fatta secura.

169. Non però d'augel fiero unghia né rostro
gli nocque tanto in quella sorte aversa,
quanto il mostro peggior d'ogni altro mostro,
dico la Gelosia cruda e perversa.
Uscita questa del suo cieco chiostro,
con l'amaro velen che sparge e versa,
lo Dio del ferro armar gli parve poco,
se non facea gelar lo Dio del foco.

170. Venne a Vulcano, e le fu facil cosa
far nel suo core impressïon tenace,
ché per prova ei sapea l'infida sposa
d'ogni fraude in tai casi esser capace.
Rode men la sua lima e più riposa,
attizzata da lui, la sua fornace,
che non fa di quel tarlo il morso fiero,
che non fa la sua mente, e 'l suo pensiero.

171. Mentre di rabbia freme, e di dispetto,
dal dolor, dal furor trafitto e vinto,
a raddoppiargli ancor stimuli al petto
vi sovragiunge il biondo Arcier di Cinto.
Questi de la cagion di quel sospetto
gli dà più certo aviso, e più distinto,
onde il misero Zoppo aggiunger sente
sovra il ghiaccio de l'alma incendio ardente.

172. Somiglia il monte istesso ov'ei dimora,
che tutto è carco di nevosa bruma
ma da l'interne viscere di fòra
le faville essalando, avampa e fuma.
Né così 'l proprio mantice talora
le fiamme incita, e i pigri ardori alluma,
come quell'instigar gli soffia e spira
negli spirti inquïeti impeto d'ira.

173. Da lo sdegno che l'agita e l'irrita
sospinto fuor del nero albergo orrendo,
con la scorta di Febo e con l'aita
tra sé machine nove ei va volgendo.
Quindi fu poscia di sua mano ordita
la catena ch'Adon strinse dormendo.
L'aurea catena, che 'n prigion legollo,
fu lavor di Vulcan, pensier d'Apollo.

174. E non solo il lavor de la catena
l'un di lor consigliò, l'altro esseguio,
ma l'istessa prigion di Falsirena
fu fabricata dal medesmo Dio.
Come ciò fusse, o se notizia piena
n'ebbe la Fata allor, non so dir io.
Prese d'un vil magnan vesta e figura,
e di tesser que' ferri ebbe la cura.

175. Tuttavia d'or in or quanto succede
gli va scoprendo il condottier del giorno,
che del vaticinar l'arte possiede
e d'ogni lume è di scïenza adorno;
e sì come colui che 'l tutto vede
scorrendo i poli e circondando intorno
de la terra e del Ciel la cima e 'l fondo,
può ben saver ciò che si fa nel mondo.

176. — Tu sai ben — gli dicea — quanto mi calse
del tuo mai sempre, anzi pur nostro onore,
e che 'n me questo debito prevalse
a l'odio istesso de la Dea d'Amore,
la qual per tua cagion, ben che con false
dimostranze il velen copra del core,
per la memoria de l'ingiuria antica
mi fu da indi in poi sempre nemica.

177. Or che pur d'Himeneo le sacre piume
questa indegna del Ciel Furia d'Inferno
con novo scorno di macchiar presume,
vuolsi ancora punir con novo scherno;
e poscia che 'l suo indomito costume
a corregger non val freno o governo,
de la stirpe commun pensar bisogna
a cancellar la publica vergogna.

178. Se l'obbrobrio e l'infamia in ciò non vale,
vàgliane omai la crudeltate e 'l sangue.
Io ti darò quest'arco, e questo strale,
che 'n Thessaglia ferì l'orribil angue.
Poi quel rozo berton, quel vil mortale,
per cui sospira innamorata e langue,
io vo' ch'apposti sì con la mia guida,
ch'oggi di propria man tu gliel'uccida. —

179. Con questi detti a vendicar quel torto
il torto Dio perfidamente induce.
Poi là donde passar deve di corto
il trasformato Giovane il conduce,
e di tutto il successo il rende accorto
il portator de la dïurna luce.
Gli disegna l'augel, gl'insegna l'arte
del trattar l'arco, e gliel consegna, e parte.

180. Ma qual fatto è sì occulto, il qual non sia
al tuo divin saver palese e noto,
Virtù del tutto esploratrice e spia,
Intelligenza del secondo moto?
Non consente Mercurio opra sì ria,
ma vuol che quel pensier rïesca a vòto,
e dal rischio mortal campando Adone,
l'arte schernir de l'assassin fellone.

181. Là 've soggiorna il pargoletto alato
l'alato messaggier volando corse,
e per somma ventura addormentato
solo in disparte entro 'l Giardin lo scorse.
Discese a terra, e gli si mise a lato
leggier così, ch'Amor non se n'accorse.
Quivi pian pian, mentr'ei posava stanco,
un'aurea freccia gl'involò dal fianco.

182. È di tal qualità la freccia d'oro,
che dolcezza con seco e gloria porta:
reca salute altrui, porge ristoro,
il cor rallegra e l'anima conforta,
ed ha virtù di risvegliare in loro
la fiamma ancor quand'è sopita o morta;
e se 'l foco non è morto o sopito,
riscalda almen l'amore intepidito.

183. Senz'altro indugio ei se ne va con essa
dove il fabro crudel guarda la posta,
e con la sua sottil destrezza istessa,
gli scambia l'altra, c'ha nel suol deposta;
né veduto è da lui quando s'appressa,
ch'altrove intanto ogni sua cura ha posta,
mentre la caccia insieme e la vendetta,
insidïoso uccellatore, aspetta.

184. Venìa l'augel con ali basse il suolo
quasi radendo, e l'adocchiò Vulcano,
che per troncargli in un la vita e 'l volo
l'arco incurvò con la spietata mano,
e 'n quel petto scoccò, ch'avezzo solo
era ai colpi d'Amor, colpo inumano.
Ma la saetta d'òr da la ferita
sangue non trasse, e non fu pur sentita.

185. L'insensibile strale aventuroso
còlselo sì, ma fe' l'usato effetto,
che per novo miracolo amoroso,
in vece di dolor, gli diè diletto;
e quell'amor, che forse era dubbioso,
per sempre poi gli stabilì nel petto.
Così chi tende altrui froda ed inganno
è ministro talor del proprio danno.

186. Fuggito Adon lo scelerato oltraggio
del feritore infurïato e pazzo,
stanco, ma quasi a fin di suo vïaggio
giunt'era a vista del divin Palazzo,
quando trovò sotto un ombroso faggio
due Ninfe de la Dea starsi a sollazzo,
ed avean quivi ai semplici usignuoli,
che tra' rami venian, tesi i lacciuoli.

187. Tra quelle fila sottilmente inteste
passò, ma nel passar diè ne la rete,
e le donzelle a corrervi fur preste
forte di preda tal contente e liete.
Belle serve d'Amor, se voi sapeste
qual sia l'augel, ch'imprigionato avete,
perch'a fuggir da voi mai più non abbia,
oh come stretto il chiudereste in gabbia!

188. Corron liete a la preda, e tosto c'hanno
tra' nodi indegni il semplicetto involto,
perché ben di Ciprigna il piacer sanno,
stimano che gradire il devrà molto.
Quindi a l'ostel del Tatto elle sen vanno,
e 'l lascian per quegli orti andar disciolto,
secure ben, che da Giardin sì bello,
ben che libero sia, non parte augello.

189. Giunto al nido primier de' suoi diletti
su 'l ramoscel d'un platano si pose,
e vide (ahi dura vista!) in que' boschetti
sovra un tapeto di purpuree rose
Venere e Marte che traean soletti
in trastulli d'Amor l'ore ozïose,
alternando tra lor vezzi furtivi,
baci, motti, sorrisi, atti lascivi.

190. Pendean d'un verde mirto il brando crudo,
la lorica, l'elmetto, e l'altro arnese,
onde, mentr'ei facea senz'armi ignudo
a la bella nemica amiche offese,
era il limpido acciar del terso scudo
specchio lucente a le sue dolci imprese,
e con l'oggetto de' piacer presenti
raddoppiava a l'ardor faville ardenti.

191\. Volava intorno a quel felice loco
Zefiro, il bel cultor del vicin prato,
e de' sospiri lor temprando il foco
con la frescura del suo lieve fiato,
e con vago ondeggiar, quasi per gioco
sventolando il cimier de l'elmo aurato,
facea concorde a le frondose piante
l'armatura sonar vòta e tremante.

192\. Sopiti omai de la tenzon lasciva
gli scherzi, le lusinghe, e le carezze,
giunti eran già trastulleggiando a riva
de l'amorose lor prime dolcezze.
Già dormendo pian pian dolce languiva
la Reina immortal de le bellezze;
né men che 'l forte Dio, la bella Dea
tutte le spoglie sue deposte avea.

193\. Pargoleggianti esserciti d'Amori
fan mille scherni al bellicoso Dio;
e qual guizza tra' rami, e qual tra' fiori,
qual fende l'aria, e qual diguazza il rio;
e perché carchi d'ire e di furori
non cede in tutto ancor gli occhi a l'oblio,
tal v'ha di lor, che 'n lui tacito aventa
un sonnacchioso stral, che l'addormenta.

194\. Làsciasi tutto allor cader riverso
il feroce Motor del cerchio quinto,
e nel fondo di Lethe a pieno immerso
sembra vie più ch'addormentato, estinto.
Di sangue molle, e di sudore asperso,
dal moto stanco, e dal letargo vinto,
rallentati, non sciolti i nodi cari,
soffia il sonno dal petto, e da le nari.

195. Oh che riso, oh che giubilo, oh che festa
la schiera allor de' pargoletti assale.
Scherzando van di quella parte in questa
a cento a cento, e dibattendo l'ale.
Un fugge, un torna, un salta, ed un s'arresta,
chi su le piume, e chi sotto il guanciale.
Le cortine apre l'un, l'altro s'asconde
tra le coltre odorate, e tra le fronde.

196. Tal, poi che lasso e disarmato il vide
dopo mille posar mostri abbattuti,
osò già d'assalire il grande Alcide
turba importuna di Pigmei minuti.
Così su 'l lido, ove Cariddi stride,
soglion con tirsi e canne i Fauni astuti
del Ciclopo Pastor, mentre ch'ei dorme,
misurar l'ossa immense, e 'l ciglio informe.

197. Altri il divin Guerrier con sferza molle
fiede di rose e lievemente offende.
Altri a la Dea più baldanzoso e folle
fura gli arnesi, ed a trattargli intende.
Altri la cuffia, altri il grembial le tolle,
chi degli unguenti i bossoli le prende.
Chi lo specchio ha per mano, e chi 'l coturno,
chi si pettina il crin col rastro eburno.

198. Un ve n'ha poscia, il qual mentr'ella assonna,
del suo cinto divino il fianco cinge,
e veste i membri de la ricca gonna,
e con l'auree maniglie il braccio stringe,
ed ogni gesto e qualità di donna
rappresenta, compone, imita e finge,
movendo sù per quegli erbosi prati,
gravi al tenero piede, i socchi aurati.

199\. L'andatura donnesca e 'l portamento
ne' passi suoi di contrafar presume,
e 'ntanto con un morbido stromento
di canute contesto e molli piume,
ond'allettare ed agitare il vento
Citherea ne' gran Soli ha per costume,
un altro de la plebe fanciullesca,
l'aria scotendo, il volto gli rinfresca.

200\. Un altro a l'armi ben forbite e belle
dato di piglio de l'Eroe celeste,
con vie più audace man gl'invola e svelle
dal lucid'elmo le superbe creste;
e 'l viso ventilandogli con quelle,
ne sgombra l'aure fervide e moleste:
poi da la fronte gli rasciuga e terge
le calde stille, onde 'l sudor l'asperge.

201\. Alcun'altri divisi a groppo a groppo
in varie legïoni, in varie squadre,
con l'armi dure e rigorose troppo
movon guerre tra lor vaghe e leggiadre.
Chi cavalca la lancia, e di galoppo
la sprona incontro a la vezzosa madre,
chi con un Capro fa giostre e tornei,
chi de la sua vittoria erge i trofei.

202\. Parte piantan gli approcci, e vanno a porre
l'assedio a un tronco, e fan monton de l'asta:
batton la breccia, e son castello e torre
la gran goletta e la corazza vasta.
Chi combatte, chi corre, e chi soccorre,
altri fugge, altri fuga, altri contrasta,
altri per l'ampie e spazïose strade
con amari vagiti inciampa e cade.

203. Questi d'insegna in vece, il vel disciolto
volteggia a l'aura, e quei l'afferra e straccia.
Colui la testa impaürito e 'l volto
ne la celata per celarsi caccia,
e dentro vi riman tutto sepolto
col busto, con la gola, e con la faccia.
Costui volgendo a l'aversario il tergo
corre a salvarsi entro 'l capace usbergo.

204. Ma ecco intanto il Principe maggiore
de l'alato squadron, che lor comanda.
Comanda dico agli altri Amori Amore,
agli altri Amori, i quai gli fan ghirlanda,
ch'ad onta sia del militare onore
tosto legata a la purpurea banda
la brava spada, e 'n guisa tal s'adatti,
ch'a guisa di timon si tiri e tratti.

205. Senza dimora il grave ferro afferra
sudando a prova il püeril drappello.
Ciascuno in ciò s'essercita, e da terra
sollevarlo si sforza or questo, or quello.
Ma perché 'l peso è tal, ch'a pena in guerra
colui che 'l tratta sol può sostenello,
travaglian molto, ed han tra lor divise
le vicende e le cure in mille guise.

206. Chi curvo ed anelante andar si mira
sotto il gravoso e faticoso incarco.
Chi la gran mole assetta, e chi la gira
dov'è più piano e più spedito il varco.
Chi con la man la spinge, e chi la tira
o con la benda, o col cordon de l'arco.
L'orgoglioso fanciul guida la torma
tanto che con quell'asse un carro forma.

207. Pon quasi trïonfal carro lucente
del sovrano Campion lo scudo in opra,
e per seggio sublime ed eminente
alto v'acconcia il morïon di sopra.
Quivi s'asside Amor, quivi sedente
trïonfa del gran Dio che l'armi adopra.
Traendo intanto il van di loco in loco,
in vece di destrier', lo Scherzo e 'l Gioco.

208. Acclama, applaude con le voci e i gesti
l'insana turba degli Arcier seguaci.
Dicean per onta e per dispregio: — È questi
l'invitto Duce, il domator de' Traci?
lo stupor de' mortali e de' celesti?
il terror de' tremendi e degli audaci?
Chi vuol saver, chi vuol veder s'è quegli,
deh vengalo a mirar pria che si svegli.

209. Ecco i fasti e i trïonfi illustri ed alti,
ecco gli allori, ecco le palme e i fregi.
Più non si vanti omai, più non s'essalti
per tanti suoi sì glorïosi pregi.
Quant'ebbe unqua vittorie in mille assalti
soggiaccion tutte ai nostri fatti egregi.
Scrivasi questa impresa in bianchi marmi,
vincan vincan gli amori, e cedan l'armi. —

210. A quel gridar, dal sonno che l'aggrava
Marte si scote, e Citherea si desta,
e poi che gli occhi si forbisce e lava,
le sparse spoglie a rivestir s'appresta.
Adon, che lo spettacolo mirava,
non seppe contener la lingua mesta;
né potendo sfogar la doglia in pianto,
fu costretto addolcirla almen col canto.

211. — Amor — cantò — nel più felice stato
m'alzò, che mai godesse alma terrena,
e 'n sì nobile ardor mi fe' beato,
che la gloria del mal temprò la pena.
Or col ricordo del piacer passato
dogliosi oggetti a risguardar mi mena,
là dove in quel bel sen, che fu mio seggio,
altrui gradito, e me tradito io veggio.

212. La Dea che dal mar nacque, e da cui nacque
il crudo Arcier che m'arde e mi saetta,
si compiacque di me, né le dispiacque
a mortale amator farsi soggetta.
O più del mar volubil, che tra l'acque
pur fermi scogli e stabili ricetta;
ma 'n te nata dal mare, oimè, s'asconde
un cor più varïabile de l'onde.

213. Io per serbar l'antico foco intatto
soffersi in ria prigion miserie tante,
né per che lieve augello ancor sia fatto,
fatto ancor lieve augel, son men costante.
E tu sì tosto il giuramento e 'l patto
ingrata hai rotto e disleale amante?
Ahi stolto è ben chi trovar più mai crede,
poi che 'n Ciel non si trova, in terra fede. —

214. Qui tacque, e quel cantar, ben che da Marte
fusse o non ben udito, o mal inteso,
l'indusse pure a sospettare in parte
del suo rivale, e ne restò sospeso;
e temendo d'Amor l'inganno e l'arte,
e bramando d'averlo o morto o preso,
a Mercurio il mostrò, che quivi giunto
con Amor ragionando era in quel punto.

215. Il peregrino augel sùbito allora
fugge dal vicin ramo, e si dilegua,
e 'l messaggio divin non fa dimora
pur come sol per ritenerlo il segua.
Ma poi che son di quel boschetto fòra,
del fugace il seguace il volo adegua,
e là dove più folta è la corona
de' mirti ombrosi il ferma, e gli ragiona:

216. — O meschinel, che per quest'aere aperto
su le penne non tue ramingo vai,
di tanto mal senza ragion sofferto,
fuor che te stesso, ad incolpar non hai,
ch'essendo pur de l'altrui fraude certo,
dar volesti materia ai propri guai.
Non però desperar, poi ch'a ciascuno
fu l'aiuto del Ciel sempre oportuno.

217. Già de la stella a te cruda e nemica
cessan gl'influssi omai maligni e tristi.
Ma pria che 'n un con la figura antica
la tua perduta ancor gemma racquisti,
durar ti converrà doppia fatica,
tornando al loco onde primier partisti,
e lavarti ben ben ne la fontana
possente a riformar la forma umana.

218. De l'acqua, ove la Fata entra a bagnarsi
quando depon la serpentina spoglia,
poi ch'avrai sette volte i membri sparsi,
fia che la larva magica si scioglia.
Tornato a l'esser tuo, vanne ove starsi
in guardia troverai di ricca soglia
mostro il più stravagante, il più diverso
che si scorgesse mai ne l'Universo.

219. Ha fattezze di Sfinge, e tien confuse
quattr'orecchie, quattr'occhi, altrettant'ali.
Due luci ha sempre aperte, altre due chiuse,
e le piume e l'orecchie ancor son tali.
Lunghe l'orecchie, a' bei discorsi ottuse,
non cedono d'Arcadia agli animali.
La sua faccia si muta e si trasforma,
quasi Camaleonte, in ogni forma.

220. Vario sempre il color lascia e ripiglia,
né mai certa sembianza in sé ritenne.
Come veggiam la cresta e la bargiglia
del Gallo altier, che d'India in prima venne,
bianca a un punto apparir, verde e vermiglia,
qualor gonfio d'orgoglio apre le penne,
così sua qualità cangia sovente,
secondo quel che mira, e quel che sente.

221. La vesta ha parte d'òr, parte di squarci
divisata a quartieri, e fatta a spicchi,
quindi di cenci logorati e marci,
quinci di drappi prezïosi e ricchi.
Non aspetti chi va per contrastarci
che ne le vene il dente ei gli conficchi,
però che morso ha di mignatta e d'angue,
che non straccia la carne, e sugge il sangue.

222. Tagliente, aguzza ed uncinuta ha l'ugna,
e diritto il piè manco, e zoppo il destro.
Ma nel corso però non è chi 'l giugna,
ed è d'ogni arte perfida maestro.
Son l'armi sue, con cui combatte e pugna,
in mano un raffio, a cintola un capestro.
Tira con l'un le genti, e le soggioga,
con l'altro poi le strangola e l'affoga.

223. Non si cura d'Amor questi ch'io dico:
altro che l'util proprio ama di rado;
e ne' guadagni suoi sempre mendico,
sta sempre intento a custodir quel guado.
Sol per disegno applaude anco al nemico,
né conosce amistà, né parentado.
L'amicizie, le leggi, e le promesse
tutte son rotte alfin da l'Interesse.

224. Interesse s'appella il Mostro avaro
de le ricchezze e del tesor custode,
del tesoro, ove chiuso è l'anel raro:
non risguarda virtù, ragion non ode.
Tien ei le chiavi de l'albergo caro,
né vale ad ingannarlo astuzia o frode.
E perché vegghia ognor con occhi attenti,
vuolsi modo trovar che l'addormenti.

225. Per indurlo a dormir, de l'armonia
l'arte, ond'Argo delusi, in uso porre
vanità fora inutile, e follia,
ch'ogni cosa gentile odia ed aborre,
e di qual pregio il suono e 'l canto sia
non conosce, non cura, e non discorre,
come colui che stupido ed inetto
d'Asino ha in un l'udito e l'intelletto.

226. A far però, ch'ebro del tutto e cieco
di sonno profondissimo trabocchi,
basterà che 'l baston, ch'io porto meco,
un tratto sol ben leggiermente il tocchi.
Farò né più né men nel cavo speco
al Serpente incantato appannar gli occhi,
acciò che fuor di que' dubbiosi passi
senza intoppo securo andar ti lassi.

227. E mia cura sarà far poi dormire
le guardïane ancor degli aurei frutti,
perché non ti difendano a l'uscire
la porta, che vietar sogliono a tutti.
Giunto a l'empia magion, mille apparire
aspetti vi vedrai squallidi e brutti.
Vedrai la Donna rea con altra faccia
a che sciagura, misera, soggiaccia.

228. Entra allor ne l'Erario, e quindi presto
prendi il gioiel che de la Dea fu dono,
ma null'altro toccar di tutto il resto,
ben ch'apparenza in vista abbia di buono.
Quante cose v'ha dentro (io ti protesto)
contagïose e sfortunate sono,
e ciascuna con seco avien che porte
augurio tristo di ruina o morte.

229. Uscito alfin de la gran pianta, avèrti,
poi ch'una noce d'òr còlta n'avrai,
fa' ch'appo te ne' tuoi vïaggi incerti
la rechi ognor, senza lasciarla mai,
perché valloni sterili e deserti
passar convienti inabitati assai,
là dove stanco da sì lunghi errori
penuria avrai di cibi e di licori.

230. Il guscio aprendo allor de l'aurea noce,
vedrai novo miracolo inudito.
Vedrai repente comparir veloce
sovra mensa real lauto convito.
Da ministri incorporei e senza voce,
senza saver da cui, sarai servito.
Né mancherà dintorno in copia grande
apparato di vini e di vivande. —

231. Con questi ultimi detti il Corrier Divo
de' Numi eterni il suo parlar conchiuse,
e là tornato, ove lasciò Gradivo,
la bugia colorì d'argute scuse.
Ma poi con Citherea cheto e furtivo
lungamente in disparte ei si diffuse,
e le narrò dopo la ria prigione
il caso miserabile d'Adone.

232. Instrutto Adon dal consiglier divino,
per le due volte già varcate vie
non tardò punto a prendere il camino
verso le case scelerate e rie.
Era quand'egli entrò nel bel Giardino
tra 'l fin de l'alba e 'l cominciar del die.
Già s'apriva del Ciel l'occhio dïurno,
ed era a punto il dì sacro a Saturno.

233. Ode intanto sonar tutto il Palagio
di lamenti che van fino a le stelle,
quasi infelice ed orrido presagio
di dolorose e tragiche novelle.
Ed ecco vede poi lo stuol malvagio
sbigottir, scolorir de le donzelle,
e quasi di cadavere, ogni guancia
di vermiglia tornar livida e rancia.

234. Vedele orribilmente ad una ad una
vestir di sozza squama il corpo vago,
e d'alcun verme putrido ciascuna
prender difforme e spaventosa imago.
Vede tra lor con non miglior fortuna
la Fata istessa trasformarsi in Drago,
e 'n fogge formidabili e lugubri
tutte alfin divenir bisce e colubri.

235. Mira Adone, e stupisce, e su per l'erba
l'immondo seno a strascinar le lassa,
e poi ch'umilïar quella superba
in tal guisa ha veduta, al fonte passa;
e perché l'alto aviso in mente serba,
per purgarsi ne l'acque i vanni abbassa.
Sette volte s'attuffa, e si rimonda,
e ciò ch'egli ha d'augel, lascia ne l'onda.

236. Ritolto dunque a pien l'essere antiquo,
volge al tesor di Falsirena il passo,
e ritrova su l'uscio il Mostro iniquo
dormir sì fortemente a capo basso,
che par mirato col suo sguardo obliquo
l'abbia Medusa, e convertito in sasso:
onde pria che si rompa il sonno grave,
non senza alcun timor gli tòe la chiave.

237. Quand'egli ha ben quelle sembianze scorte,
quando il crudo rampin gli mira a piedi,
e quando il tocca, non ha il cor sì forte
che non gli tremi da l'interne sedi.
Pur la chiave sciogliendo, apre le porte
de la conserva de' più ricchi arredi.
Era grande la stanza oltremisura,
e di gemme avea 'l suolo, e d'òr le mura.

238. Di lampe in vece e di doppieri accesi
sfavillanti piropi ardono intorno,
ch'a meza notte a l'auree travi appesi
fanno l'ufficio del Rettor del giorno.
Dodici Segni ed altrettanti Mesi
rendono il loco illustremente adorno:
statue scolpite di finissim'oro,
che per ordine stan ne' nicchi loro.

239. Havvi ancora i Pianeti e gli Elementi,
tre Provincie del mondo, e quattro Etati,
rilievi pur d'artefici eccellenti,
del metallo medesimo intagliati.
Parte poi di bisanti e di talenti,
di medaglie e di stampe havvi dai lati,
parte di zolle cariche e di masse
ampi forzieri, e ben capaci casse.

240. Tra forziero e forzier v'ha tavolini
d'estranie pietre, e gabbinetti molti,
che di vezzi di perle e di rubini
tengon gran mucchi e cumuli raccolti.
Altri lapilli generosi e fini
in più groppi vi son legati e sciolti.
Scettri e corone v'ha, branchigli e rose,
e catene, e cinture, ed altre cose.

241. Vi conobbe tra mille il bel diamante
Adon, che già la Maga empia gli tolse.
Oh Dio con quanti baci, oh Dio con quante
affettuose lagrime il raccolse.
Ma quando poi col fido specchio avante
gli occhi a l'amata imagine rivolse,
traboccò di letizia in tanto eccesso
che ne l'imaginar resta inespresso.

242. Sorge in mezo a la sala aureo colosso
maggior degli altri assai tutto d'un pezzo,
d'un pezzo sol, ma sì massiccio e grosso
che non è fabro a fabricarne avezzo.
Di Fortuna ha l'effigie, e tiene addosso
tante gemme, e nel sen, che non han prezzo.
Tal è la rota ancor, tal è la palla,
tale il Delfin che la sostiene in spalla.

243. A piè di questa un letturin d'argento
riccamente legato un libro regge,
e vergata ogni linea ed ogni accento
in idïoma Arabico si legge.
De lo stranio volume a l'ornamento
ornamento non è che si paregge.
La covertura in ogni parte è tutta
di fin topazio e lucido costrutta.

244. Son le fibbie a la spoglia ancor simili,
di zaffiri composte, e di giacinti.
Son d'or battuto in lamine sottili
i fogli in bei caratteri distinti.
Ha di fregi ogni foglio e di profili
d'azurro e minio i margini dipinti,
e figurate di grottesche antiche
le maiuscole tutte, e le rubriche.

245. Quanti ha tesori il mondo a parte a parte,
ciò che la terra ha in sen di prezïoso,
opra sia di Natura, o lavor d'Arte,
in miniere diffuso, o in arche ascoso,
tutto scritto e notato in quelle carte
mostra l'indice pieno e copïoso.
I propri siti insegna, e i lor custodi,
e per trovargli i contrasegni e i modi.

246. Gira Adon gli occhi, e 'n questa parte e 'n quella
scorge diverse, e 'n su diverse basi,
ricche reliquie, e 'n rotolo o in tabella
de le memorie lor descritti i casi.
V'ha de la pioggia, in cui per Danae bella
scese Giove dal Ciel, colmi gran vasi.
E verghe v'ha di traboccante pondo,
che dal tatto di Mida ebbero il biondo.

247. V'ha l'aurea pelle che d'aver si vanta
rapita a Colco il nobile Argonauta.
E v'ha le poma de l'Hesperia pianta,
ond'Alcide portò preda sì lauta.
Le palle v'ha, che vinsero Atalanta,
pur troppo il corso ad arrestarvi incauta.
Ed havvi il ramo che sterpar dal piano
fe' la Vecchia di Cuma al pio Troiano.

248. Vide fra l'altre pompe in un pilastro
pendere un fascio di selvaggi arnesi.
V'ha la faretra con sottile incastro
di perle riccamata, e di turchesi.
V'ha gli strali per man d'egregio mastro
di fin or lavorati insieme appesi.
N'avria (credo) non ch'altri, invidia Apollo,
né so se tale Amor la porta al collo.

249. L'arco non men de la faretra adorno
d'oro e seta ha la corda attorta insieme,
di nervo il busto, e di forbito corno
di questo capo e quel le punte estreme.
Brama Adon quelle spoglie aver intorno,
ma di Mercurio il duro annunzio teme.
Vede che de la scritta esplicatrice:
"Armi di Meleagro" il breve dice.

250. Di tutto ciò ch'ivi raccolto ei vede,
nessuna punto avidità l'invoglia,
sì che di tante e sì pregiate prede
pur una (ancor che minima) ne toglia.
Questa sola desia, perché la crede
per lui ben propria e necessaria spoglia;
ed essendo senz'arco, e senza strali,
aver non spera altronde armi mai tali.

251. Adon che fai? deh qual follia ti tira
armi a toccar d'infernal tosco infette?
Ahi trascurato, ahi forsennato, mira
chi quell'arco adoprò, quelle saette!
V'è di Dïana ancor nascosta l'ira,
son fatalmente infauste e maledette.
Da che la Fera sua fu da lor morta,
infelici l'ha fatte a chi le porta.

252. Egli, ch'a ciò non pensa, o ciò non cura,
la faretra dispicca, e prende l'arco,
e di questa e di quel tiensi a ventura
render l'omero cinto, e 'l fianco carco.
Poi per la via più breve e più secura
del tronco d'òr si riconduce al varco,
né trova a còrre il frutto impaccio o noia,
col favor di Mercurio, e de la gioia.

253. Tutto quel giorno, che fra gli altri sette
è di riposo, ed ultimo si conta,
convertita in Dragon la Maga stette,
poco possente a vendicar quell'onta.
Nacquer le Fate a tal destin soggette,
che da che sorge il Sol fin che tramonta,
e dal porre al levar, la brutta scorza
ogni settimo dì prendono a forza.

254. Or qual doglia la punse e la trafisse,
poi che spuntàr de l'altra luce i raggi?
Quanto allor si turbò? quanto s'afflisse
quando s'accorse de' suoi novi oltraggi?
Ma — Vanne ingrato pur, vattene — disse —
ché la vendetta mia teco ne traggi. —
Tacque, ed a sé chiamò con fiera voce
de le sue guardie un Caporal feroce.

255. Orgoglio ha nome, altri l'appella Orgonte,
de la Superbia e del Furore è figlio.
In bocca sempre ha le minacce e l'onte,
traverso il guardo, e nubiloso il ciglio.
Due gran corna di Toro ha su la fronte,
d'Orso la branca, e di Leon l'artiglio.
Ha zanne di Mastino, occhi di Drago:
figurar non si può più sozza imago.

256. Grossa e rauca la voce, e la statura,
emula de le torri, ha di Gigante:
e del membruto corpo a la misura
lo smisurato spirto è ben sembiante.
Pietà, ragion, religïon non cura,
perverso, inessorabile, arrogante,
bruno il viso, irto il crine, il pelo irsuto,
temerario così, come temuto.

257. Poi ch'a costui narrate ha Falsirena
l'ingiurie sue con pianti e con querele,
udita ei la cagion di tanta pena,
sorride d'un sorriso aspro e crudele,
e ne la faccia e ne la bocca piena
d'amaro assenzio, gli verdeggia il fiele;
e 'l parlar, ch'egli face a la Donzella,
è muggito, e ruggito, e non favella.

258. — Mandami tra le Sfingi e tra i Pithoni,
v'andrò — dicea — senza mestier d'aiuto.
Mandami tra i Centauri e i Lestrigoni,
dov'ogni altro valor resti perduto.
Pommi pur tra i Procusti e i Gerïoni,
tutto ardisco per te, nulla rifiuto.
Darti in pezzi smembrato un vil fanciullo
fora di questa man scherzo e trastullo.

259. Impommi cose pur, ch'altri non possa,
dimmi ch'io domi il domator d'Anteo.
Di' che d'un calcio sol, d'una percossa
Polifemo t'abbatta, e Brïareo.
Vuoi ch'io ponga sossovra Olimpo ed Ossa?
strozzi Efïalte, e strangoli Tifeo?
Vuoi che sbrani ad un cenno, e che divori
del giardino di Colco i Draghi e i Tori?

260. ch'io scacci di laggiù l'empie sorelle?
ch'io snidi di lassù la Luna e 'l Sole?
I denti svellerò da le mascelle
al rabbioso Mastin da le tre gole.
Catenato trarrò giù da le stelle
lo Dio ch'esser invitto in guerra suole.
Facil mi fia, se punto ira mi move,
tòr l'Inferno a Plutone, il Cielo a Giove.

261. Porterò sovra il tergo e su la fronte
soma maggior d'Atlante, e maggior pondo.
Del Nil sol con un sorso il vasto fonte
asciugherò quand'ha più cupo il fondo.
Se venisse a cader novo Fetonte,
se minacciasse pur ruina il mondo,
meglio di chi l'ha fatto e stabilito
a forza il sosterrei con un sol dito.

262. I poli sgangherar de l'asse eterno
(pur che 'n grado ti sia) mi parrà poco.
Il gran globo terren vo' con un perno
a guisa di paleo librar per gioco.
Il fulmine passar del Re superno
al corso, e di vigor vincere il foco,
e stracciar a due man l'istesso Cielo
né più né men come se fusse un velo. —

263. Le bravure de l'un l'altra ascoltando,
si divora di stizza e di tormento.
— Tempo — dice — non è d'andar gittando
l'ore, o mio fido, e le parole al vento.
Malagevoli imprese io non dimando,
noto m'è troppo il tuo sommo ardimento.
So le tue forze, il tuo valor ben veggio:
ma molto men di quanto hai detto io cheggio.

264. Prendimi sol quel fuggitivo ingrato,
perfido, disleale, e traditore.
Prendilo, e trallo vivo a me legato,
ch'io sfoghi a senno mio l'ira e 'l dolore.
Vivo dammi il crudel che m'ha rubato —
disse « il tesor » ma vòlse dire « il core ».
— Oltre via, farò pur — soggiunse Orgoglio —
quel che vuoi, quel che deggio, e quel che soglio. —

265. Non molto sta dopo tai detti a bada,
e s'accinge al partir l'anima altera.
Prende un scelto drappel di sua masnada,
gente simile a lui malvagia e fera.
Seguendo il van per non battuta strada
il Disprezzo e 'l Dispetto in una schiera.
Lo Scherno è seco, e seco ha per vïaggio
l'Insolenza, il Terror, l'Onta e l'Oltraggio.

266. Trascorre i campi, e si raggira ed erra
spïando del Garzon la traccia invano.
Porta ovunqu'egli va tempesta e guerra,
fa tremar d'ognintorno il monte e 'l piano.
L'elci robuste e i grossi faggi atterra,
e pela i boschi con la sconcia mano.
Col soffio sol par ch'ammorzar presuma
la gran lampa del Ciel, che 'l mondo alluma.

GLI ERRORI

CANTO DECIMOQUARTO

ALLEGORIA

Il travestirsi d'Adone in arnesi da Donna vuole avertirci l'abito molle della gioventù effeminata. L'esser preso da' ladroni, il fuggire, il poi di nuovo incappare, il dar nelle mani del Selvaggio, e alla fine l'esser fatto un'altra volta prigioniero, può dimostrarci le difficoltà e i pericoli, che si attraversano al godimento della umana contentezza. La morte di Malagorre ucciso da Orgonte ci avisa il giudicio della divina giustizia, che molte volte a punire i malvagi suol servirsi del mezo degl'istessi malvagi. La caduta d'Orgonte ci dinota il fine dove va a parar la Superbia, la qual quanto più arrogantemente presume d'opprimere altrui, tanto più profondamente viene a precipitare. Il caso di Filauro e di Filora, che in fin dal nascimento sono accompagnati dalle sciagure, ci disegna la vita travagliata di quegl'infelici orfani, che nascono alle tribulazioni e alle miserie. L'avvenimento di Sidonio e di Dorisbe, le cui tragiche fortune vanno a terminarsi in alleggrezze, ci rappresenta il ritratto d'un vero e leale amore, che quando non ha per semplice fine la libidine, ma è guidato dalla prudenza, e regolato dalla temperanza e dalla modestia, spesso sortisce buon successo. La severità d'Argene, la qual pure al compassionevole oggetto de' loro amorosi accidenti alla fine si placa e muove a pietà, ci significa il rigore del divino sdegno, il qual non può fare di non intenerirsi quando vede patire per bontà l'innocenza, o dolersi d'aver peccato per debolezza la fragilità.

ARGOMENTO

Ascolta di Sidonio i tristi amori
più volte preso e liberato Adone.
Condotto a Pafo, e dal gentil Barone
difeso poi, ritorna ai primi errori.

1. Deh come fatta è vile a' giorni nostri
la milizia, ch'un tempo era sì degna!
Non manca già chi ben cavalchi e giostri,
né chi con leggiadria l'asta sostegna.
Non vi manca guerrier ch'armato mostri
sovravesta superba e ricca insegna,
non già per acquistar nel mondo fama,
ma sol per farsi noto a colei ch'ama.

2. Vie più si studia in cittadina piazza
tra lieti palchi e ben ornate schiere
a far dove si scherza e si sollazza
fregi e divise al popolo vedere,
che sotto grave e ruvida corazza
in campo ad assalir squadre guerriere,
e dimostrarsi in alcun gran conflitto
più con ardir che con vaghezza invitto.

3. Son forbiti gli usberghi e risplendenti,
tersi gli scudi, e gli elmi luminosi.
Perché non sono ancor chiari e lucenti
coloro che ne van così pomposi?
Poveri di riccami e d'ornamenti,
anzi rotti, smagliati e sanguinosi
da gran colpi di stocchi e di quadrella,
quanto oh quanto farian vista più bella!

4. Quanto fora il miglior spada o bipenne
trattar ne' duri assalti, o Cavalieri,
che per gioco spezzar fragili antenne,
stancando al corso i Barbari e gl'Iberi?
Che val gli augelli impoverir di penne
per dispiegar al vento alti cimieri,
s'onor mercando in fra 'l nemico stuolo
non impennate a' vostri nomi il volo?

5. Vuolsi più tosto con qualch'atto egregio
onorar l'armi, ed illustrar gli arnesi,
ch'aver con procacciar da quelle il pregio
da rugin di viltà gli animi offesi.
Far devrebbe non men corona e fregio
a color c'han di gloria i cori accesi,
con non men bella ed onorata salma
che l'acciaio e che 'l ferro, alloro e palma.

6. Oggi pochi ha tra noi veri soldati,
che per vero valor vestan lorica.
Calzan più per fuggir, sproni dorati,
che per seguir talor l'oste nemica.
E con abuso tal son tralignati
da la virtù, da la prodezza antica,
che sol rubando e vïolando alfine
son le guerre per lor fatte rapine.

7. TAI forse esser devran gli empi villani
che far al nostro Adon vogliono oltraggio.
Non già tal è il Campion, che da le mani
lo scampa poi del predator selvaggio.
Iva per monti Adone, iva per piani
continovando il misero vïaggio,
poi che fuor de' ritegni, onde fu chiuso,
de la Fata ogn'inganno ebbe deluso.

8. Ma perché da la fame è spinto a forza
e da la sete a desïar ristoro,
tosto de l'aurea noce apre la scorza,
e credenza gli appar d'alto lavoro,
e la sete e la fame in un gli ammorza
vasellamento di cristallo e d'oro,
pien di quanto la terra e 'l mar dispensa:
e non v'ha servi, ed è servito a mensa.

9. Non molto dopo, giunto a la marina,
vide che pur allor per rinfrescarsi
sceso ne l'acqua chiara e cristallina
stormo di villanelle era a lavarsi.
Ciascuna avea di lor ne la vicina
sponda lasciati i vestimenti sparsi;
e tutte a scherzi ed a trastulli intente,
ai panni ed al Garzon non ponean mente.

10. Ei sospettando pur, che Falsirena
dietro gli manderà gente a la pesta,
pensa, che se tra lor Fortuna il mena,
potrà meglio celarsi in altra vesta.
Prende un abito allor da quell'arena,
e perché 'l crin gli è già cresciuto in testa,
sovra il farsetto póstasi la gonna,
in ogni parte sua rassembra donna.

11. A la spoglia, a la chioma, a l'atto, al viso,
a l'andar, al parlar fallace e finto
chïunque il vede, ha di veder aviso
vaga Ninfa di Menalo, o di Cinto.
Ne la selva ricovra, e quivi assiso
in un pratel di mille fior dipinto,
prende la gemma che nel ricco incastro
fu già legata da sì dotto mastro.

12. Mira nel sacro anel la cara imago
di lei, ch'ancor per lui tragge sospiri,
e dietro a l'occhio ingordo il pensier vago
fermando in esso, inganna i suoi desiri.
Resta in parte però contento e pago
degli amorosi suoi lunghi martiri,
veggendo almen, che pur da lei si parte
per girne altrove il furïoso Marte.

13. Non gli lascia serrar gli occhi dolenti
il folto stuol de le noiose cure;
e volgendo tra sé gli aspri accidenti
de le passate sue disaventure,
la desperazïon de le presenti,
e l'aspettazïon de le future,
per trovar al suo mal qualche consiglio
scaccia ogni requie da lo stanco ciglio.

14. Pur da' travagli de l'afflitta mente
e del corpo affannato e faticoso
vinto, a forza convien che finalmente
ubbidisca a Natura il cor doglioso.
Così malvolentier cede, e consente
a la necessità d'alcun riposo,
né più difender gli occhi egri si ponno
dal dolce assalto d'un piacevol sonno.

15. Mentre giace dormendo, ecco il circonda
turba di masnadieri e di ladroni,
gente scherana, errante e vagabonda,
son forse trenta, e son tutti pedoni.
Alcuni di lontan rotan la fionda,
molti soglion da presso usar spuntoni.
Troppo si tien chi di metallo armato
porta in braccio il brocchier, lo stocco a lato.

16. De l'armi e de l'armar son vari i modi,
han camice di maglia, ed han corazze,
adunchi raffi, e pali acuti e sodi
adusti in cima, e cappelline, ed azze.
Tempestati di punte, irte di chiodi
adopran parte e mazzafrusti, e mazze,
ghiaverine e lanciotti, e curve e larghe
le storte a' fianchi, a' gomiti le targhe.

17. Viene a tutti davante il Capitano,
capo conforme a compagnia sì fatta.
Malagorre s'appella; è Rhodïano
di nazïone, e di non bassa schiatta.
Più d'una volta in guerra armò la mano,
ch'a nobil'opre, a grand'imprese er'atta;
ma di vendette cupido e di prede
a l'indegno mestier poscia si diede.

18. Nera e folta la barba, il viso ha bruno,
occhio schizzato e piccolino e rosso,
monca la manca, e senza dito alcuno,
fregiato il naso, ove s'incurva l'osso.
Asciugator di tazze, e del digiuno
mortal nemico, uom sì pesante e grosso
ch'a pena il cape il ruginoso usbergo,
né può portarlo alcun destrier su 'l tergo.

19. La destra tien di lungo spiedo armata,
di cuoio cotto a l'altro una rotella.
Una testa di Lupo ha per celata,
celata insieme e spaventosa e bella,
che la bocca sbarrando ampia e dentata
le fauci formidabili smascella.
L'ispide orecchie, ch'irte in alto stanno,
in loco di cimier cresta le fanno.

20. Appressati costoro al Giovinetto,
che dagli occhi dal sonno ancor sopiti
spirava un dolce e languido diletto,
stupefatti restaro, e sbigottiti,
quasi a la vista di quel primo aspetto
da repentino fólgore feriti.
De l'armi intanto al suon, che tocche e mosse
facean strepito insieme, ei si riscosse.

21. Non s'atterrì (ché vago era di morte)
in mirar gente sì feroce e cruda.
— Venite — disse — e con l'estrema sorte
la mia favola lunga omai si chiuda. —
Il Bargel de la squadra, acceso forte
di beltà tanta, alzò la destra ignuda,
e confortollo, e fe' che si drizzasse,
poi pian pian prigionier dietro sel trasse.

22. Di strada usciro, e quindi or alto, or basso
tra l'erte più difficili d'un monte
giunser, torcendo il calle, a piè d'un sasso,
che d'alte querce ombrosa avea la fronte.
Torre in cima sorgea, cui dava il passo
sovra doppie catene angusto ponte.
Quest'era de' Ladron la cova e 'l nido,
questo il refugio lor secreto e fido.

23. D'altri ladri abitanti in questa torre
numerosa famiglia anco s'accoglie,
che cura han de l'albergo, e di riporre
dal Capitan le riportate spoglie.
Ognun l'onora, incontro ognun gli corre
sì come a proprio Re, fuor de le soglie;
ed essaltando il Duce e la Donzella,
lodan di forte l'un, l'altra di bella.

24. Entrato Malagor disse — Compagni,
da ch'io Rhodo cangiai con questo bosco,
uom che non m'ami, o che di me si lagni,
tra voi fin qui non veggio, e non conosco.
Sapete ch'ogni parte ho de' guadagni
sempr'egualmente accommunata vosco.
Dividendo prigion', vesti o danari,
sempre trattati v'ho meco del pari.

25. Ché quando elessi una tal vita, e quando
io declinai de' miei l'alte vestigia,
non tanto a gir fuor de la patria in bando
de l'òr mi mosse l'avida ingordigia,
quanto con atto illustre e memorando
de' nemici mandati a l'onda Stigia
da fronte a fronte, e sol per valor d'armi,
generoso desio di vendicarmi.

26. Or se non son di mercé tanta indegno,
vi cheggio in cortesia sola costei.
Ben per la potestà, di cui già degno
mi giudicaste, tòrlami potrei;
ma tolga il Ciel, ch'io nulla aver con sdegno
voglia già mai de' famigliari miei.
Da voi terrolla, e sotto i vostri auspici,
quando vi piaccia, io ve ne prego, Amici. —

27. Tutti d'un voto acconsentiro a lui,
e gradìr molto il ragionar cortese.
Ei rivolto a colei, ch'era colui,
parlolle affabilmente, e la richiese
a dargli parte de' successi sui,
de lo stato, del nome, e del paese.
Adon, che vuol celarsi a l'empie genti,
copre con pianti veri i falsi accenti.

28. Dissegli che 'l suo nome era Licasta,
natia del vago e peregrino Alfeo,
che frequentava con la Dea più casta
del Parthenio le selve, e del Liceo;
e che l'onda solcando orrida e vasta,
per girne a Delo, del profondo Egeo,
l'avea di quella spiaggia in su la costa
tempestosa procella a forza esposta.

29. Fu messo in compagnia libero e sciolto
d'una fanciulla Adone, e d'un donzello,
che nel bosco vicin, non era molto,
fur presi, e tratti a quel medesmo ostello.
Non sì tosto il donzel mirò quel volto
unico, e senza pari in esser bello,
ch'avido d'involarne i rai leggiadri,
prese con gli occhi ad imitare i ladri.

30. Ladri son gli occhi, ed a rubare arditi
van per le strade publiche d'Amore,
e tutti i furti a la beltà rapiti,
per nascondergli ben, portano al core.
Il cor, poi che gli ha presi e custoditi,
fa che d'essi il desio scelga il migliore;
ma quantunque al desio la scelta tocchi,
contento è il cor, se si contentan gli occhi.

31. Il fanciul, che non sa ciò che nasconde
di vero e di viril gonna bugiarda,
or i bei lumi, or l'auree chiome bionde
fiso contempla, e cupido risguarda.
Ma quanto mira più, più si confonde,
e più convien che se n'accenda ed arda.
Così svïata dietro al cor che fugge,
l'alma si perde, ed egli invan si strugge.

32. Mentre cerca or con gesti, or con parole
scoprirgli di qual piaga ha il core offeso,
Adon ben se n'accorge, e ben si dole
di sua follia, che 'l sesso in cambio ha preso.
Pur se n'infinge, e de' begli occhi il Sole
gli volge, per temprar quel foco acceso:
ch'a sconsolato cor che vive in guai
anco i finti favor son cari assai.

33. Ma così scarso è il refrigerio, e breve,
che tante fiamme a mitigar non vale,
anzi quel van piacer, che ne riceve,
è mantice a l'ardor, cote a lo strale.
Or mentr'ei langue, e si disfà qual neve
a Sole estivo, o pur a vento Australe,
chi sia colei, qual egli siasi, e donde
Adon dimanda, e 'l giovane risponde.

34. — È proverbio vulgar, ch'aver consorti
ne le miserie ai miseri pur giova.
Ma veri non sent'io questi conforti,
ché 'l mio mal per l'altrui pace non trova.
Anzi veggendo ch'agli antichi torti
Fortuna aggiunge ognor materia nova,
mentre me piango, e in un di te m'incresce,
nel tuo dolore il mio dolor s'accresce.

35. E se non temess'io che nel tuo petto
la doglia e la pietà degli altrui danni
farebbon forse ancor l'istesso effetto,
parte ti conterei de' nostri affanni.
Noioso è troppo e tragico il suggetto,
e d'assai gl'infortunii eccedon gli anni;
ma pur tacere almen non si conviene
chi siamo, e qual cagion qui ne ritiene.

36. Abbiamo a la squadriglia infame e ria
la verità sott'altro velo involta,
ché ben che falsa e mentitrice sia,
lecita è la menzogna anco talvolta,
quando giova a chi mente il dir bugia
e non nòce il mentire a chi l'ascolta.
Poria, s'ella del ver fusse avertita,
per occultar il mal, tòrne la vita.

37. Oranta, che d'Armenia ebbe il governo,
suora fu di Morasto, il Re d'Egitto,
che 'n compagnia morì di Galiferno,
già di lei sposo, in un mortal conflitto.
Nel marital eccidio e nel fraterno
le fu da tanta doglia il cor trafitto,
che gravida disperse ed abortivi
partorì duo gemelli intempestivi.

38. Intempestivo il parto ed improviso
per affanno l'assalse innanzi l'ora,
perché sùbito giunto il duro aviso,
i duo teneri infanti espose fòra.
E per l'amor del gran marito ucciso
chiamò Filauro l'un, l'altra Filora,
figli di madre afflitta, e padre essangue,
prodotti nel dolor, nati tra 'l sangue.

39. Questi fummo noi duo, che come roti
l'instabil Dea, del mondo agitatrice,
provato abbiam, dal dì che tra' suoi moti
aprimmo gli occhi al Sol, coppia infelice.
Argene poi, di cui noi siam nipoti,
in vece n'allevò di genitrice,
però che quella in su l'angosce estreme
l'anima avea col parto espressa insieme.

40. Non è gran tempo, che per bando espresso
Cipro intorno mandò publici gridi
ch'a tòrre il regno al più bell'uom promesso
venga chïunque in sua beltà confidi.
La nostra Zia, c'ha pretendenza in esso,
fe' da Menfi tragitto a questi lidi;
e stimandoci ancor tra 'l popol greco
degni di comparir, ne menò seco.

41. L'altr'ier (però che qui nostro costume
era sovente essercitar le cacce)
per un Cervo seguir, ch'entro nel fiume
spaventato da gridi e da minacce,
perdemmo insieme col dïurno lume
de la Fera e de' nostri in un le tracce.
Così smarriti, in altri lacci tesi
fummo di cacciator cacciati e presi. —

42. Tacque, e volendo dir ch'altra prigione
tenea le voglie sue strette e legate,
sospirò sì, che ne sorrise Adone,
e parte di quel male ebbe pietate,
ché già dotto in Amor, di ciò cagione
ben conobbe esser sol la sua beltate:
beltà, principio e fin d'un gran tormento,
vista, amata, e perduta in un momento.

43. Già da l'ombrose sue riposte cave,
de la notte compagno, aprendo l'ali,
con lento e grato furto il sonno grave
togliea la luce ai pigri occhi mortali;
e con dolce tirannide e soave
sparse le tempie altrui d'acque letali,
i tranquilli riposi e lusinghieri
s'insignorian de' sensi, e de' pensieri:

44. quando le lor parole al mezo rotte
repente fur da sùbito tumulto.
Fracassi d'armi e strepiti di bòtte
ferivan l'aere d'un romore occulto.
Confusa dal timore e da la notte
va la casa sossovra al novo insulto;
ed ecco allor di quel drappel protervo
viene anelante a la lor volta un servo.

45. Furcillo è questi, un giovane Epirota,
ben degno imitator del buon maestro,
che già sei volte almeno è da la rota
per gran sorte scampato, e dal capestro.
Segnato tien con indelebil nota
de la bolla real l'omero destro.
Barro di carte, e ficcator di dadi,
tutti d'ogni bell'arte ha scorsi i gradi.

46. Di Filora la bella, e più de' suoi
ricchi ornamenti avea l'alma invaghita.
Venìa per vïolarla, e tòrle poi
con le misere spoglie anco la vita.
— Va il mondo a sangue — ei disse — e qui sol voi
seggendo, al mal commun non date aita.
Parlo a te bel Garzon, che pur mi sembri
di forte core, e di robusti membri!

47. Gente comparsa a l'improviso espugna
con terribile assedio il nostro muro.
Non lunge (udite) si combatte e pugna,
e si fa la battaglia a cielo oscuro.
Tuttavia cresce la dubbiosa pugna,
né per voi questo loco è ben securo.
Già fuor con gli altri tutti è Malagorre
de la vita a difesa, e de la torre. —

48. Se ben solea Furcillo esser mendace,
ciò che narrava allor, tutt'era vero.
N'era Orgonte l'autor, d'Adon seguace,
ch'avea di lui tracciato ogni sentiero.
Ch'ei fusse in preda a lo squadron rapace
non so come sapesse il caso intero.
Di quanto ei fatto avea né più né meno
da che partissi, era informato a pieno.

49. Di là passando, ove il medesmo die
vestiti avea 'l fanciul drappi donneschi,
intese il tutto, e da sagaci spie
gli giungean d'ora in ora avisi freschi.
Qual cacciator che per diverse vie
cerca com'augel vago al ramo inveschi,
tenendo sempre insoliti camini,
pervenne a la magion degli assassini.

50. Non era il ponticel levato in alto,
onde con sua brigata entrar vi volle,
ma da' ladroni opposti al fiero assalto
fu per forza respinto a mezo il colle.
Incominciò di sanguinoso smalto
l'erba a farsi vermiglia, e 'l terren molle;
e i foschi orrori a l'orrido scompiglio
(come il servo dicea) crescean periglio.

51. — Or più tempo non è da far dimora —
soggiunse il ladro —, ognun pensi a se stesso.
Esseguir mi convien l'ordine or ora,
che di salvar costei mi fu commesso. —
Così disse, e per man prese Filora,
che fu costretta a forza irne con esso.
Pianse, e gridò, ma pose freno alquanto
lo spavento del ferro al grido, al pianto.

52. Filauro, in cui per l'acerbetta etade
eran gli spirti ancor debili e infermi,
oltre che fra tant'aste e tante spade
le forze avea d'ogni difesa inermi,
contro quel fier nemico di pietade
fu mal possente a far ripari o schermi,
né seppe altro il meschin che con querele
seguir la vergin mesta, e l'uom crudele.

53. Tal rondine talor, che veggia l'angue
guastarle il nido, e divorar la prole,
e le viscere care e 'l caro sangue
crudelmente lambir, s'affige e dole.
Tra paura e dolor paventa e langue,
teme accostarsi, e dipartir non vòle,
e con pietoso gemito dolente
l'orecchie assedia a chi pietà non sente.

54. Veduto Adon, fra tanti casi avèrsi,
in quel punto Fortuna essergli destra,
sì ch'essendo i ladron tutti dispersi,
rimanea solo in quella casa alpestra,
pigro non fu del tempo a prevalersi,
e salse ove s'apriva alta finestra.
Quindi affacciossi a risguardar nel monte,
e vide in vive fiamme ardere il ponte.

55\. Avean gli assalitori in quella parte
dove il legno s'incurva in su la fossa,
che molt'acque ozïose intorno sparte
raccoglie, e forma una palude grossa,
acceso il foco, onde Vulcano e Marte
la fér tosto apparir fervida e rossa.
Ardea la torre, e de lo stuol rapace
le rapine rapìa fiamma predace.

56\. Sorge in groppi di fumo il foco al cielo
confuso, e scorre in queste parti e 'n quelle,
poi rompendo de l'aria il fosco velo,
s'allarga e snoda in lucide fiammelle.
Ricovra Cinthia al cerchio suo di gelo,
agli epicicli lor fuggon le stelle,
ché quella teme inaridir gli umori,
queste disfarsi a sì vicini ardori.

57\. Per mille bocche, e con ben mille e mille
lingue stridendo e mormorando svampa.
Con acque ardenti ed umide faville
bolle lo stagno, e 'l margin tutto avampa.
Quivi si pugna, e di sanguigne stille
spruzzata ad or ad or cresce la vampa,
che spranghe, ed asse, ed ogni altr'ésca secca
divora, e i sassi morde, e l'onde lecca.

58\. Chi da l'orlo del ponte in giù trabocca,
chi da la ripa, e nel fossato affonda.
Altri dal ferro, che 'l persegue e tocca,
fugge, e nel foco inciampa, o muor ne l'onda.
Di su la vetta de l'eccelsa rocca,
da cui discopre Adon tutta la sponda,
chiaro il tutto gli mostra a l'aria bruna
lo splendor de l'incendio, e de la Luna.

59. La chioma che, cresciuta, il feminile
uso imitando, in fin al sen gli scende,
disciolta allor, con rozo ferro e vile
tronca quell'òr, che sovra l'òr risplende.
Poi degli stami del bel crin sottile
treccia forte e tenente attorce e stende,
quasi lubrica fune, in linea lunga,
tanto che dal balcone a terra giunga.

60. Ma Malagor, che 'n que' mortali ardori
la nova fiamma sua serba ancor viva,
né tra l'armi e le furie oblia gli amori,
ripensando a la Vergine cattiva,
per salvarla ove salva i suoi tesori
lascia la zuffa, ed a l'albergo arriva
a punto allor che per l'aurata scala
vede che sdrucciolando in giù si cala.

61. Adon, che 'n preda de l'iniquo Duce
si trova pur, del fier destin si lagna.
Per mano il prende, e sotto dubbia luce
a la valle vicina ei l'accompagna.
In una occulta grotta indi il conduce,
che le viscere fóra a la montagna,
dentro i cui penetrali ermi e riposti
i bottini più ricchi ei tien nascosti.

62. Opra non di Natura è questa grotta,
qual de l'altre esser suol la maggior parte,
ma la man de' ladroni esperta e dotta,
pur come natural, cavolla ad arte.
È stretta, obliqua, e diroccata e rotta,
e nel mezo in due parti si diparte.
Scende la prima entrata oscura e bassa
fin dove a l'antro interïor si passa.

63. Tra gli spazii del primo e del secondo
un sasso s'interpon, quasi parete,
acconcio in guisa ch'è leggiero il pondo,
pur che note altrui sien le vie secrete;
ma de lo speco par l'ultimo fondo
a chi trova il confin di quelle mete.
E quest'uscio di sterpi è così folto,
che tra le spine ognor giace sepolto.

64. Ne la soglia e ne l'arco è di tal sorte
quel riparo commesso, e fitto in terra,
che non sembra la tana aver due porte,
e s'apre agevolmente e si riserra.
Da indi in là per strade anguste e torte,
quasi Meandro, si ravolge ed erra,
e poi che molti giri intrica e mesce,
ne la costa del poggio alfin rïesce.

65. Rïesce in su la balza alpestra ed erta,
d'alni infecondi fertile e di faggi,
colà dove la pietra alquanto aperta,
ma riturata d'arbori selvaggi,
riceve pur dal Ciel di luce incerta
per un breve spiraglio ombrosi raggi,
e da l'un fesso a l'altro il suo gran seno
tiene un miglio di tratto, o poco meno.

66. Fu dentro questa inospita caverna
non so se pur depositata io dica,
ne la maggior profonditate interna,
o sepolta da lui l'amata amica.
Quivi baci e parole insieme alterna,
e molto a consolarla ei s'affatica;
e poi c'ha lo sportel chiuso co' marmi,
lascia i trastulli, e fa ritorno a l'armi.

67. Filauro intanto, il qual ne l'istess'ora
la sorella e la donna ha in un perdute,
del nome di Licasta e di Filora
fa l'ombre risonar tacite e mute.
De l'una la beltà sospira e plora,
de l'altra l'onestate e la salute;
e fa dentro il suo cor fiero duello
l'amor del sangue con l'amor del bello.

68. Impronta di suggel tenera cera
sì salda in sé non serba e non ritiene,
come un cor giovenil de la primiera
beltà l'effigie, ov'a scontrar si viene.
Costui del primo amor la viva e vera
sembianza impressa ha nel pensier sì bene,
che non val del bel foco, ond'egli avampa,
altro accidente a cancellar la stampa.

69. Mentre che per la selva erra e s'imbosca
desperato e dolente in questa guisa,
incontro a sé venir per l'ombra fosca
vede persona che non ben ravisa,
e possibil non è ch'ei la conosca,
se ben intento assai l'occhio v'affisa,
ché lontano è l'oggetto, e l'aria oscura:
ma per femina pur la raffigura.

70. L'attese, e poi che donna esser s'accorse,
con cor tremante avicinossi a quella.
Se sia l'una o sia l'altra è ancora in forse,
alfin conosce pur, ch'è la sorella.
Con qual affetto ad abbracciar la corse,
con quai segni d'amor l'accolse anch'ella,
con quai baci iterati, e con quai sensi,
chi può dirlo e pensarlo il dica e 'l pensi.

71. La Giovane al fratel conta piangendo,
poi c'ha l'anima alquanto in sé raccolta,
come fu tratta entro il burrone orrendo
d'una foresta desvïata e folta,
là dove seco il mascalzon volendo
trarsi la voglia scelerata e stolta,
gli fu per non pensata alta ventura
interrotto il piacer da la paura:

72. perché di genti e d'armi intanto udissi
repentino romor giù per la valle,
onde villanamente egli fuggissi,
ed a loro ed a lei volse le spalle;
e ch'ella, poi che il traditor partissi,
per lo più destro e men segnato calle,
timida di duo rischi, in fretta diede
la chioma al vento, ed a la fuga il piede.

73. L'egro Garzon, ch'occultamente avea
d'amorosa ferita il sen piagato,
e già l'orme del cor seguir volea,
che dietro a chi ferillo era volato,
disse: — Di questa gente infame e rea
arde la casa, e 'l bosco è tutto armato;
né ben securi siam di novo inciampo,
se non si studia a procacciar lo scampo.

74. Buon sarà dunque alcun riposto loco
cercar tra queste piante e questi sassi,
dov'io fin ch'a spïar vada del foco
e del ferro i successi, almen ti lassi.
Tu là m'attenderai, ch'a te fra poco
ritornerò con ben veloci passi. —
Mentre parla così, vede non lunge
la spelonca de' ladri, onde soggiunge:

75. — Questa mi par per breve spazio stanza
commoda ed oportuna al tuo soggiorno.
Cara suora, se m'ami, abbi costanza
infino al venir mio, ch'io parto e torno. —
Così le dice, ed ella ogni baldanza
perdendo, e scolorando il viso adorno,
stupida resta, e conturbata tanto,
che risponder non sa, se non col pianto.

76. Pur rivolgendo in lui gli umidi rai,
lo stringe con dolcissime ragioni.
— Frate — dicea la misera —, tu vai,
e tra fere mi lasci, e tra ladroni:
e mi predice il cor, che più già mai
non t'ho da riveder, se m'abbandoni.
Se non senti pietà del mio dolore,
murato hai ben di rigid'Alpe il core! —

77. Con lo sprone e col fren fan lite in lui
Natura, Amor, desire, e tenerezza.
Ma convien che costei ceda a colui,
che di ragione ogni ritegno spezza;
né cura aver de la sorella altrui
può chi la propria madre anco disprezza.
Sì dopo molte alfin lagrime sparte
al Ciel la raccomanda, e si diparte.

78. Come s'allor che più spedito corre
per l'Olimpica polve o per l'Elea,
tra via carro si schioda, e viensi a sciorre
una de le due rote onde correa,
arresta il moto, e vedesi scomporre
la gemina unïon che 'l sostenea:
gemono gli assi, e sotto il duro intoppo
va serpendo il timon spezzato e zoppo:

79. così rimase allor senza l'aita
del buon german, che se ne gía ramingo,
pallida, lagrimosa, e sbigottita
la Verginella in quell'orror solingo.
La scaramuzza intanto era inasprita,
e Malagor, tornato al fiero arringo,
tra' suoi si mise, e diede in apparire
vergogna ai vili, agli animosi ardire.

80. Nel cominciar de la battaglia un pezzo
vantaggio ebbero ai Bravi i Farinelli,
de' quai ciascuno era gran tempo avezzo
in quel sito, ove gli altri eran novelli;
e le vite vendendo a caro prezzo,
si difendean da questi assalti e quelli.
Saltando or macchie, or fossi, or pruni, or selci,
scudo si fean de' frassini e de l'elci.

81. Il Signor de la ciurma alza la spada,
e comincia a ferir colpi sì duri,
che la rupe ne trema, e la contrada,
e temon d'appressarlo i più securi.
Fère Armonte il primier, che non vi bada,
qual uom ch'altrove intenda, o poco il curi;
ma mentre al suon del ferro il volto ei volse,
tra la fronte e le ciglia il colpo il colse.

82. La fibbia gli tagliò, che de le ciglia
con gli squamosi muscoli confina,
onde ferì la fronte (oh meraviglia)
e la luce ammorzò ch'era vicina.
Tronca del destro gomito a Scarmiglia
la chiave, e 'l braccio in giù mozzo ruina.
E da la spalla in un medesmo instante
a la forca del petto apre Mimante.

83. L'elmo e 'l capo a Tricosso in un divide,
e di vita e d'orgoglio in un l'ha privo.
E per la schiena Dragonetto uccide,
mentre corre anelante e fuggitivo.
Il ferro poi, che lampeggiando stride,
là dov'è l'uom più palpitante e vivo
cacciando a Bricco entro la poppa manca,
le latebre de l'anima spalanca.

84. Ne la noce del collo ha d'un riverso
còlto Squarcon con furia e forza tale,
che quinci il busto al suol cade converso,
quindi il teschio per l'aria in alto sale.
Di fendente a Creùso è per traverso
presa del cinto la misura eguale,
sì che ben mostra altrui qual ira n'abbia
tra le viscere aperte il fiel ch'arrabbia.

85. Trovavasi di qua poco lontano
Armillo il cacciatore, Armillo il bello,
Ciprïoto non già, ma Sorïano,
Ganimede secondo, Adon novello.
Mentr'ei con l'arco e le saette in mano
questo guerrier va provocando e quello,
a l'armi, agli atti, al viso ed a le membra
(tranne la benda e l'ali) Amor rassembra.

86. Avealo il gran Tiranno di Soria
mandato in don pur dianzi al Re d'Ormusse,
perché l'alta beltà, che 'n lui fioria,
del Serraglio real delizia fusse.
Ma rotti e morti i condottier tra via,
lo stormo predator seco il condusse.
Tratto ei poi da l'amor del vil guadagno,
s'era lor di prigion fatto compagno.

87. Vaghezza püeril (sì come è l'uso
de' fanciulli inesperti) in pugna il mena.
Non avea questi il quarto spazio chiuso
de la stagion più fresca e più serena,
però ch'avea del debil filo al fuso
Cloto sedici giri attorti a pena;
né gli segnava ancor poco né molto
vestigio pur di nova piuma il volto.

88. Semplicetto credea, là tra le schiere,
dove l'ira e 'l furor fère e minaccia,
quel trastullo trovarsi, e quel piacere,
che per le selve avea trovato in caccia;
e che 'l seguir de le fugaci fere
co' cani a lato e 'l dardo in man la traccia
non fusse ardir men coraggioso e forte,
che 'l girne in campo ad affrontar la morte.

89. Il fianco e 'l tergo ha senz'altr'armi armati
d'una pelle di Lince oscura e bianca.
Gli è cuffia il teschio, e pendon d'ambo i lati
con l'unghie intere e l'una e l'altra branca.
Duo di fiero Cinghial denti lunati,
un da la destra parte, un da la manca
gli escono innanzi, e con due fibbie stretto
gli fan vago fermaglio in mezo al petto.

90. A que' sembianti angelici diventa
qual più rigido cor molle e cortese.
Trattiene i colpi, e con man lieve e lenta
schermo si fa da l'innocenti offese.
Ma 'l Garzon più s'inaspra, e più s'aventa
tra le più dubbie e men secure imprese;
e chi gli cede irrita, e di chi 'l mira
contro se stesso e sua beltà s'adira.

91\. Melanto nato al freddo Tronto in riva
là tra l'Alpe Picena e la Peligna,
suo curator, suo difensor veniva,
e seco in un facea l'erba sanguigna.
Per la calca maggior questi il seguiva,
e fermando talor l'asta ferrigna,
volgeasi a rimirar quai più mortali,
de l'occhio o de la man, fusser gli strali.

92\. Or davante, or da tergo, ed or da' fianchi
gli lasciava i guerrier feriti e vinti,
perché gli avanzi suoi storditi e stanchi
fusser da lui con minor rischio estinti.
In cotal guisa, ove i più fieri e franchi
segnalarsi vedea di sangue tinti,
le fatiche scemando al bel fanciullo,
di spianargli la strada avea trastullo.

93\. Così strozziero a l'aghiron talora
spuntando il lungo rostro e i curvi artigli,
al falcon giovinetto, e non ancora
uso a le cacce, agevola i perigli.
Così Leon, traendo al bosco fòra
de l'aspra cova i non chiomati figli,
Caprio o Torel, cui di branar disdegna,
lor mezo ucciso a divorare insegna.

94\. Va tra' nemici Armillo, e l'arco tende,
ch'è di fin or pomposamene adorno,
e 'l cordone ha di seta, e tutto splende
di sottil minio e di lucente corno.
Con la manca nel mezo il nervo prende,
ed al dritto de l'occhio il gira intorno,
con l'altra il laccio tira, e fuor del legno
fa guizzar l'asta, ed accertar nel segno.

95. Or chi può dir, quanti da te fur morti,
baldanzoso donzel, prodi guerrieri?
Ferracozzo fu il primo, un de' più forti
partigiani d'Orgonte, e de' più fieri;
e ben volgea, se non volgea sì corti
i suoi stami la Parca, alti pensieri,
ma gli passò crudel saetta ed empia
tutto il cervel da l'una a l'altra tempia.

96. Poi vide Orcan, che la sua fame ingorda
pascea di strage, e facea prove eccelse,
e d'ostil sangue distillante e lorda
la scimitarra avea fin sovra l'else.
Tosto per porlo in su la tesa corda,
e commetterlo a l'aure, un strale ei scelse,
e torcendo il gagliardo arco leggiero,
fe' d'una Luna scema un cerchio intero.

97. Volea gli accenti allor trar de la gola
l'altro, e scior contro lui la lingua irata,
quando in aprir la bocca, ecco che vola
a chiuderla al meschin la morte alata,
e la vita in un punto e la parola
per mezo il gorgozzuol gli fu troncata.
La voce intanto in fra le fauci mozza
gorgogliava bestemmie entro la strozza.

98. Vòlto a Bravier, con quanta forza ei pote
lo stral pungente in su la noce incocca,
poi la fune a sé trae fin su le gote,
scaglia la canna, e sovra 'l braccio il tocca.
Nel pesce a punto il calamo il percote,
col pasmo a terra il poverel trabocca.
Egli nol cura, e palpitante il lassa,
indi sovra Cerauno ardito passa.

99. Aveva allor allor spogliato e scarco
d'alma e d'armi in un punto e Vespa e Grillo,
quando segnollo e come fera al varco
l'attese e giunse il faretrato Armillo.
Con l'arco in pugno, e con lo stral su l'arco
di traverso nel fianco egli ferillo.
Quei cadde in giù rivolto, e la saetta
scrivea note di sangue in su l'erbetta.

100. Sovragiunge a Guizirro un altro strale,
ed apre, aprendo al caldo umor l'uscita,
ne la guardia del cor, viva e vitale
officina del sangue, ampia ferita.
Passa la manca costa oltra quell'ale
che ministran col moto aura a la vita,
e nel centro del petto a fermar viensi,
dove il trono han gli spirti, il fonte i sensi.

101. Furïasso il gran guercio, in fra lo stuolo
più d'un bandito a piè si tenea morto.
E' non avea costui ch'un occhio solo,
e questo ancora il volgea torvo e torto.
Piega l'arme bicorne e manda a volo
anco una freccia il Sagittario accorto,
freccia, ch'eguale al fulmine congiunte
in sé torte ed aguzze avea tre punte.

102. Dal tridente mortal, che per la cava
conca de l'occhio oltre la coppa il fiede,
colui del lume onde la fronte ornava
orbo rimane in tutto, e più non vede.
Pur mentre il sangue il volto e 'l sen gli lava,
drizza vèr là, dond'uscìo 'l colpo, il piede,
e corre, e grida, e porta in man due spade:
ma in un'asta caduta inciampa e cade.

103. Saetta il fier Garzon dopo costoro
Lupardo il nero, e Serpentano il brutto,
e Tigrane il crudele aggiunge loro,
ch'avea de' buon gran numero distrutto.
Piovono a mille le quadrella d'oro,
scompigliato ne sona il bosco tutto;
né qui s'affrena ancor l'animo audace,
né riposa la man, né l'arco tace.

104. Già la faretra omai di dardi ha vòta,
e 'l braccio quasi indebolito e lasso,
quand'ecco il fiero Orgonte, eccol che rota
la spada a cerchio, e s'apre intorno il passo.
Fermo l'aspetta, e con lo sguardo il nota,
poi trae l'ultimo stral fuor del turcasso
ed accelera il piede ov'empia sorte
il fa quasi volar contro la morte.

105. Presto, ovunqu'egli vada, al suo soccorso
Melanto il segue pur, né l'abbandona:
e come il vede in sì gran rischio, il corso
colà sùbito volge, e gli ragiona:
— Raccogli omai, fanciul malcauto, il morso
a l'ardir, che tropp'oltre oggi ti sprona.
Orme fin qui del tuo valor lasciasti
fra' nemici assai chiare, or tanto basti. —

106. E quegli a lui: — Deh quest'altier, che tanto
spaventa altrui, consenti almen ch'assaglia.
Non mi disdir ch'io 'l provi, e provi quanto
(poi che in vista è sì fiero) in fatti ei vaglia.
Di ciò ti prego sol, caro Melanto,
non cheggio dopo questa altra battaglia.
Se vincerò, tu mio fedel custode
n'avrai l'armi e le spoglie, ed io la lode. —

107. Ciò detto il lascia, e per l'orribil mischia
dove Orgonte combatte, in fretta giunge,
ed aventa lo stral, che stride e fischia,
ma 'l bersaglio ove va, punto non punge.
Contro il meschin, ch'oltre l'età s'arrischia,
la vista gira, e guatalo da lunge:
indi s'accosta, e con sorriso acerbo
così 'l motteggia il Barbaro superbo:

108. — Deh fino a quando esser potrà che tardi
a l'incontrar ciò che 'l tuo cor desia,
sì ch'uom la morte, che d'aver tant'ardi,
fanciulletto importuno, alfin ti dia?
Or io non vo' che più gli altrui riguardi
facciano insolentir tanta follia.
So che per te miglior fora la sferza:
ma la mia spada ancor talvolta scherza. —

109. Tacque, e con lui si strinse: e quei smarrito
quando mirò la spaventosa fronte
vòlse fuggir, ma nel sanguigno sito
smucciò col piede, e sdrucciolò dal monte.
Sovra gli va di rabbia infellonito,
e già di sangue innebrïato Orgonte.
Melanto il vede, ed al Garzon caduto
corre per dar nel gran periglio aiuto.

110. Ma perché quel crudel mostro inumano
già l'ha giunto in un salto, e già gli ha presa
la chioma d'or con la sinistra mano,
e l'altra per ferirlo alzata e stesa,
ed ei non può, per esserne lontano,
a tempo ritrovarsi a la difesa,
gitta la spada, e dà di piglio a l'arco,
e già l'ha teso in un momento, e carco.

111. O la fretta soverchia, o il caso rio
da la mira lo stral travolse e torse:
sì che del fido amico il colpo pio
del fier nemico il colpo empio precorse;
del nemico, che pur s'intenerio,
ed era di ferirlo ancora in forse:
e forse più da presso avendo scorto
quel bel viso gentil, non l'avria morto.

112. Passa il cuoio macchiato a nero e bianco,
spinto dal braccio de l'Arcier gagliardo,
e fiede al caro Armillo il miglior fianco
il disleale e dispietato dardo.
Quei la man bella in su 'l costato manco
si pone, e dice a l'uccisor col guardo:
— Io moro (ahi crudo) ma la tua saetta
porta insieme l'offesa, e la vendetta. —

113. Come fonte talor limpido e puro,
dove il piè sozzo il zappador si lavi,
o come bel giardin, cui l'aspro e duro
rastro de l'arator fieda ed aggravi,
così del volto pallido ed oscuro,
così de' torbidetti occhi soavi,
e secchi e spenti da' mortali oltraggi
languiro i fiori, e s'offuscaro i raggi.

114. Sospende il ferro, e vòlgesi a Melanto
pien di disdegno Orgonte, e di fierezza:
e vede che 'l gran duol gli ha tolto il pianto
a lo sparir di quell'alta bellezza,
e de la piaga involontaria intanto
l'arco ingrato ministro a terra spezza:
la destra errante, al suo diletto infida,
si morde: e brama pur ch'altri l'uccida.

115. In un punto al meschino ardono il petto
due fiamme, anzi due Furie, Amore ed Ira.
Quello il move a pietà del Giovinetto,
questa in se stesso a vendicarlo il tira.
Ma mentre la sua mente un doppio affetto
or quinci or quindi irrisoluta aggira,
dal busto il capo Orgonte ecco gli scioglie,
e dal dubbio e dal mondo insieme il toglie.

116. Chi descriver poria l'insana rabbia
di quel prodigio orribil di Natura,
tra quanti mai la terra armati n'abbia
mostruoso di forze e di statura?
Fumo le nari fuor, schiuma le labbia
gittan, che 'l ciel seren turba ed oscura,
e quell'alito ardente ed arrabbiato
è foco, è fiamma, è folgore, non fiato.

117. Quasi vento il crudel va furïando,
e piovendo di sangue aspre tempeste.
Fioccano i colpi, ovunqu'ei vien passando,
grandinan d'ognintorno e braccia e teste.
Tuona col grido, e fulmina col brando,
sono i fulmini suoi piaghe funeste:
e freme, e stride, e soffia, e sbuffa, e spira
procelle di furor, turbini d'ira.

118. Cinta d'un mar vermiglio, in alto sorge
del corpo giganteo l'isola viva.
Volpino il mira, e perché ben s'accorge
di ciò che fia, se quella man l'arriva,
cacciasi in fuga; ei che fuggir lo scorge,
ratto il prende a seguir lungo la riva,
e minacciando il va con questi detti:
— Mal se mi fuggi, e peggio se m'aspetti. —

119. Tra le piante più folte, e colà dove
lo stuol de' fidi amici era più spesso,
per campar da la morte il passo move,
ma la spada crudel gli è molto appresso;
quand'ecco il ferro, che calava altrove,
l'incauto Truffarel prende in se stesso,
Truffarel, ch'illustrò col nascimento
per infamia immortal Crati e Basento.

120. Questi in pace vie più che per battaglie,
con man sottili e di rapina ingorde
sa, meglio ch'adoprar spade e zagaglie,
trattar chiavi, e trivelle, e scale, e corde.
Porta ognor seco, ovunque va, tanaglie,
grimaldelli, acque forti, e lime sorde;
e di rubar con sua destrezza tanta
le stelle al Ciel, la luce al Sol si vanta.

121. Iva, pur troppo in sua malizia sciocco,
spogliando i morti, ond'era pieno il fosso,
e per tòrre a Giaffer la banda e 'l fiocco,
ch'eran di seta e d'or, s'era già mosso,
quando dal fiero inaspettato stocco
irreparabilmente ei fu percosso.
— Ladron — gli disse Orgonte — io non t'incolpo,
vàntati pur che mi rubasti il colpo! —

122. Torna a seguir Volpino, e non si stanca
tanto che 'l giunge e per le reni il passa.
Fende a Ronciglio la mascella manca,
l'ascella destra a Rampicon fracassa;
a Cavicchio, a Fregusso il seno e l'anca,
l'un quasi estinto, e l'altro estinto lassa.
Folchetto atterra poi, che cade e langue,
mordendo il suolo, e vomitando il sangue.

123. Duo germani eran qui, Trinco e Trifemo,
da la natura l'un, l'altro dal caso,
privo già quei del posolino estremo,
questi del destro Sole orbo rimaso.
Tronca egli il naso a quel che l'occhio ha scemo,
e scema l'occhio a quel c'ha tronco il naso.
Così sa, così suol con egual sorte
ogni disagguaglianza agguagliar Morte.

124. Rotte, malconce, dissipate e sparse
di Malagorre omai le genti sono,
onde pian pian cominciano a ritrarse,
e poi prendon la fuga in abbandono.
— Volgete il viso! — ei che di sdegno n'arse
gridò con fiero e minaccevol suono;
né pertanto a fuggir son già men tardi,
però che 'l tergo è il viso de' codardi.

125. Quando il feroce alfin mira que' pochi
de le reliquie sue sgombrar le piagge,
e 'ncenerite da' nemici fuochi
le sì superbe già case selvagge,
e che gli aiuti suoi son scarsi e fiochi,
e che l'impeto altrui seco nel tragge,
va bestemmiando in suon rabbioso e rio,
il Cielo, e 'l Sole, e la Natura, e Dio.

126. Fugge il ladron, ma la terribil faccia
volge, e sì del suo piè la fuga è lenta
che fa spesso fuggir chi 'l segue e caccia,
e per forza mortal non si sgomenta.
Ancor cedendo il fier pugna e minaccia,
e spaventato in vista, altrui spaventa:
e fugace, e seguito, e combattuto
è tal, che 'l suo timore anco è temuto.

127. Gli entra un pensier, pur tuttavia fuggendo,
barbaro ne la mente, e desperato.
Di perder certo, né soffrir potendo
ch'altri abbia a posseder l'acquisto amato,
punto da gelosia, torna correndo
a la grotta, ove dianzi ei l'ha lasciato,
e viene in su la bocca allora allora
ad incontrar la misera Filora.

128. Filora in su l'entrar del cavo speco
guidollo a ritrovar crudo destino,
e da l'ombre abbagliato e fatto cieco
dal furor de la rabbia, e più del vino,
del vin, che tolto a un navigante Greco
bebbe quel dì soverchio il malandrino,
prestando fede al feminile arnese,
in cambio di Licasta egli la prese.

129. Senz'altro dire allor la spada strinse,
e nel bel seno il perfido l'ascose,
e 'l vivo latte arrubinando tinse
di calde porporette e rugiadose.
Degli occhi il lume in un balen s'estinse,
e de le guance impallidìr le rose.
Ella giacque gemendo, e senza moto
lasciò l'anima ignuda il corpo vòto.

130. Ciò fatto, qual pietoso angue d'Egitto,
ch'uccide altrui, poi si lamenta e dole,
tra se stesso piangendo, e forte afflitto
del suo ecclissato e tramontato Sole,
in un vicin sepolcro il vel trafitto
(già de' Regi di Cipro antica mole)
prestamente trasporta, e quivi il serra:
poi con rabbia maggior ritorna in guerra.

131. Torna di pieno corso ove distrutta
vede sua gente, e ratto oltre si spinge.
Trova Orgonte che 'n vista orrida e brutta
di quel sangue villan la terra tinge,
e dal pome a la punta ha rossa tutta
quella ch'al fianco s'attraversa e cinge:
la qual tra i foschi orror rassembra quella
che vibra in Ciel la procellosa stella.

132. Trovata avea pur dianzi al muro appesa
de' capelli d'Adon l'aurea catena,
e 'n pegno di vendetta a l'alta offesa
per un messo mandata a Falsirena.
Or seguitando l'ostinata impresa,
vien per la via ch'a la spelonca il mena,
né lascia in pago de' suoi molti estinti
d'insuperbir, d'incrudelir ne' vinti.

133. Ed ecco in Malagor quivi s'abbatte,
che 'l piè rivolge da l'infausta buca,
e ben di quelle squadre omai disfatte
chiaramente comprende essere il Duca.
Quei gli s'aventa allor di fianco, e 'l batte
d'un gagliardo mandritto in su la nuca,
ma la tempra de l'elmo adamantina
manda in pezzi la spada, ancor che fina.

134. Spezzato il ferro al suol cade, e reciso,
e sol l'impugnatura in man gli resta.
Ride il Gigante, ma somiglia il riso
di Cometa crudel luce funesta:
un Mongibello ha di faville in viso,
alza la sua, poi nel ferir l'arresta,
e dice — Or or di noi vedrem la prova,
chi con polso migliore il braccio mova!

135. Ma pria che 'n polve ben minuta e trita
io mandi l'ossa, e dia la polve al vento,
se mi dirai dov'è colei fuggita,
ch'io son più giorni a seguitare intento,
esser potrà ch'a toglierti di vita
alquanto il furor mio caggia più lento. —
Malagorre a quel dir contro la guancia
del brando rotto il manico gli lancia.

136. Ed oltracciò fra l'indice e 'l mezano
per beffa il primo dito in mezo accolto,
stendendo verso lui la destra mano,
gli dice — Or togli — e spùtagli in su 'l volto.
Per tòrre indi un forcon si cala al piano,
e perché teme intanto esserne còlto,
solleva il moncherin de la sinistra,
de le difese sue debil ministra.

137. Ché 'ncontro a quel furor tremendo e crudo
schermo non è, ch'a ricoprire il vaglia:
né gli varria, s'avesse anco per scudo
di triplicato bronzo ampia muraglia.
Già piombando d'Orgonte il ferro ignudo,
tutto per mezo l'osso il braccio taglia;
rotto l'arnese poi, che lo ripara,
sovra l'omero scende, e 'n due lo spara.

138. Non bel concerto di dentato ingegno,
misurator del tempo, unqua si vide,
mentre il girar con infallibil segno
e de l'ore e del Sol mostra e divide,
se talvolta gli stami, ond'han sostegno
i suoi pesi piombati, altri recide,
del volubile ordigno a un punto immote
fermar sì ratto le correnti rote:

139. come poi ch'al fellon tronco è repente
dal ferro il filo a cui la vita attiensi,
pèrdon la forza i nervi immantenente,
mancano al core i moti, al corpo i sensi:
lasciano estinta ogni virtù vivente
de l'estremo dolor gli eccessi immensi,
caggion le membra, e l'alma si dissolve,
e i languid'occhi ombra mortale involve.

140. Morto il Ladron, la cavernosa pietra
ricerca Orgonte, e nulla entro vi scerne.
Non però da l'inchiesta il passo arretra,
e innanzi va per qualch'indizio averne.
Passa il primo sogliar, ma non penetra
ne la seconda de le due caverne:
ch'oltre il gran muro, che 'l camin gli chiude,
un altro inganno il suo pensier delude.

141. Il buon Motor de la seconda stella,
che sa ben dove il Giovane si cela,
per sottrarlo al gran rischio, Aracne appella,
ch'ordisce in un momento estrania tela,
e con meravigliosa arte novella
s'attraversa per mezo, e 'l varco vela:
e 'l vel sì dense ha le sue fila industri,
che par tessuto già di molti lustri.

142. Orgonte, che 'l lavor ritrova intero,
né sa l'aguato de l'occulta via,
né creder può ch'alcun per quel sentiero
senza stracciar le reti entrato sia,
de l'antro fuor fuliginoso e nero
ritorna indietro, e pur ricerca e spia.
Lo circonda, lo squadra, e lo misura
fin dove a sboccar va l'altra fessura.

143. Una misera Vecchia appo il forame
ch'esce a quest'altra banda, in terra siede,
dove d'api selvagge un folto essame
ronzando intorno, ir e tornar si vede.
A costei, che 'l ritratto è de la Fame,
del fugace Garzon novelle chiede;
a costei, ch'è sì scarna e contrafatta,
che di radici d'arbori par fatta.

144. Trema, e con un parlar confuso e roco
non rende per timor chiara risposta,
se non ch'al fiero Orgonte addita il loco
dov'è sbucata la sassosa costa,
la cui bocca di fuor si scorge poco,
tutta fra bronchi e lappole nascosta.
Quegli allor la rincalza, e minacciando
dritto le pone in su la vista il brando.

145. Ella, il cui spirto languido e meschino
debilmente reggea le membra lasse,
a pena il ferro folgorar vicino
vide, che senza pur ch'ei la toccasse,
da l'insolito lampo e repentino
mortalmente atterrita, un grido trasse,
e fuor del petto essangue e spaventato
di sùbito essalò l'ultimo fiato.

146. Per farne scherno allora un con la ronca
d'umano sangue ancor macchiata e sporca
d'una rovere annosa il ramo tronca
sì ch'a guisa d'uncin s'incurvi e torca,
e ben acconcia a lato a la spelonca
col suo groppo corrente e fune e forca,
v'appende, e pender lascia, orrido pondo,
de la povera Vecchia il corpo immondo.

147. Tien certo che là dentro Adon s'appiatti
Orgonte, e pensa pur come lo scopra.
Vàssene al buco, ove gran tempo fatti
han l'api industri i casamenti sopra.
Fa che ciascun de' suoi la zappa tratti,
e chi la pala, e chi la marra adopra,
stromenti che quel dì dopo i lavori
quivi lasciati avean gli agricoltori.

148. Le pecchie allor, ch'a lavorare il favo
stavano travagliando entro i covili,
quando picchiar sentiro il sasso cavo
da vomeri, da vanghe, e da badili,
s'aventaro a lo stuol perverso e pravo
con spine acute e stimuli sottili,
e con tal furia e tanta stizza usciro,
che n'uccisero molti e ne feriro.

149. Ma quantunque salvatiche e superbe
trafigessero lor le mani e 'l volto,
il mal però de le punture acerbe
appo il danno maggior non parve molto.
Sparsesi il mèl, che di pestifer'erbe
e di fior velenosi era raccolto,
e quei che da' ladron non fur distrutti,
gustando quel licor, moriron tutti.

150. Orgonte sol, vie più che mai feroce,
passa ove l'erba il gran pertugio occùpa,
e fa d'orrenda e formidabil voce
la voragin sonar profonda e cupa.
Ma giunto al vado occulto, entro la foce
del rüinoso baratro dirupa,
e con scoppio terribile e rimbombo
vien d'alto in giù precipitando a piombo.

151\. Non la bombarda, eccesso de' tormenti,
non il monton cozzante e furibondo,
non il furor de' più crucciosi vènti,
non il fragor de l'Ocean profondo,
non il fulmin terror degli elementi,
non il tremoto scotitor del mondo,
non d'Etna o d'Ischia il fremito e 'l fracasso
si pareggi al romor che fe' quel sasso.

152\. Cadde, e con tal subbisso in giù portollo
il grave peso de le membra vaste,
che fiaccandosi in pezzi il capo e 'l collo,
l'ossa tutte lasciò lacere e guaste.
Ditelo voi, se vi crollaste al crollo
selve, e voi fere se 'l covil lasciaste,
se lasciaste per tema augelli il nido
al suon de la caduta, al tuon del grido.

153\. Parve tuono il suo grido, e parve telo,
e con strepito tal l'aure percosse,
che sparso il cor di timoroso gelo
dal suo gran seggio il gran Motor si mosse,
temendo pur, non da la terra il Cielo
fuor d'ogni usanza fulminato fosse.
Tremaro i poli a l'impeto soverchio,
né stette saldo il sempr'immobil cerchio.

154\. Ed ecco alfine il fin (prendete essempio
temerari superbi) a cui soggiace
l'alterigia mortal, che giusto scempio
dal Ciel aspetta, e l'insolenza audace.
Cadde, e caduto ancor, mostrò quest'empio
segni d'ira arrogante e pertinace.
Con atti di furor, non di cordoglio
minacciando spirò l'ultimo orgoglio.

155. Adon fra questo mezo era assai prima
campato fuor del periglioso varco,
perché veggendo scintillar da l'ima
parte le stelle, ove s'apria quell'arco,
asceso de la vòlta in su la cima
il passo si spedì leggiero e scarco,
e malgrado de' rubi, e de l'ortiche,
al termine arrivò de le fatiche.

156. Uscito fuor di tenebre e di grotte,
mosse ai passi dubbiosi i piè tremanti,
né molto andò per quelle balze rotte,
che sentì gente caminarsi avanti;
e vide (perché chiara era la notte)
per la strada medesma andar tre fanti,
e 'l primo innanzi ai duo, sì come Duce,
portava in cavo ferro ascosa luce.

157. Furcillo era costui, che posto cura
quando da Malagor sepolta fue,
venìa Filora a trar de l'urna oscura
per cupidigia de le spoglie sue.
Or tosto ch'ad aprir la sepoltura
fu giunto il ladroncel con gli altri due,
la lapida levàr, che la copria,
e 'l cadavere suo ne portàr via.

158. Per mirar meglio Adon ciò che n'avegna,
ritratto in parte a' suoi nemici ignota,
ne l'arca istessa ascondersi disegna,
che restò mezo aperta, e tutta vòta.
Ma mentre che nel marmo entrar s'ingegna,
fa che caggia il coverchio, e 'l suol percota.
A quel romor color, ch'innanzi vanno,
lascian la preda, ed a fuggir si danno.

159. — Tempo è via da scampar (gente vien dietro),
marcia Scatizzo, sbrìgati Brigante —:
con questo dire, il misero feretro
gittando a terra, acceleràr le piante.
Vassene scòrto allor per l'aër tetro
da la candida face e lampeggiante
e trova Adon la sventurata Donna
sanguinosa, trafitta, e senza gonna.

160. Un de' ladron, da troppo ingorda voglia
spinto, quando posò le belle some,
fuor che l'ultimo lino, ogni altra spoglia
tolta in fretta l'avea, non so dir come.
Ben ei conosce (e n'ha pietate e doglia)
a le fattezze, al viso, ed a le chiome
Filora esser colei, né sa in che guisa
o chi sia quel crudel che l'abbia uccisa.

161. Dal freddo cerchio de la Dea di Cinto
una corda di luce in terra scende,
e dritto là, dov'è il bel corpo estinto,
quasi linea d'argento, il tratto stende;
onde d'atro livore il ciglio tinto
veder ben può, sì chiaro il lume splende,
e nel volto già candido e vermiglio
solo fiorir senza la rosa il giglio.

162. Vorria pietoso Adon del duro caso
risepelir quelle bellezze spente,
ma da portarle entro 'l marmoreo vaso
forze non ha, né 'l tempo anco il consente.
Non vuol però, ch'ignudo ivi rimaso
il corpo de la giovane innocente,
poi che cibo a le fere in terra il lassa,
sia scherno ancora al peregrin che passa.

163. E perch'omai che raccorciato ha il crine
vano stima il celarsi in altra veste,
depon le spoglie lunghe e peregrine,
e la vergin real copre di queste.
Dopo l'ufficio pio partendo alfine,
e stillando dal cor lagrime meste,
poi ch'onorarla allor non può di fossa,
prega requie a lo spirto, e pace a l'ossa.

164. Partito a pena Adon, Ciaffo v'arriva,
un de' più bravi e più temuti cani
che mai d'Irlanda in su l'algente riva
prodotto fusse, o pur tra i monti Hircani.
Lo scelse Malagor, che lo nutriva,
tra ben cento Molossi e cento Alani,
e ne' suoi ladronecci empi e malvagi
a le morti avezzollo, ed a le stragi.

165. L'avea già contro a l'aversaria schiera
con intrepido ardir quel dì seguito,
e riportò da la battaglia fiera
di due punte di spiedo il sen ferito.
Nel sangue umano era incarnato, ed era
rabbiosissimamente inferocito,
ed or venìa con queruli ululati
cercando il suo Signor per tutti i lati.

166. Tosto che stesa al pian col volto in suso
vide giacer la misera Donzella,
sbarrando i ringhi, e distendendo il muso,
inchinossi a lambir la faccia bella;
e come a tai vivande assai ben uso,
il capo tutto divorò di quella:
e poi che l'ebbe a pien mangiato e guasto,
la bocca sollevò dal fiero pasto.

167. Mentre nel bianco vel forbisce e netta
l'orrenda lingua, e la spietata zanna,
ecco su la sbranata Giovinetta
giunge Filauro, e per error s'inganna.
L'orme seguendo de la sua diletta,
trova il crudo mastin che la tracanna.
Così pensò, schernito da la vesta,
e dal tronco, che scema avea la testa.

168. Imaginò senz'alcun dubbio al mondo
Licasta esser colei, ch'era Filora:
onde rivolto a l'animale immondo,
trangugiator de la beltà ch'adora,
e rapito da l'impeto iracondo,
un stiletto ch'avea traendo fòra,
strozzollo, e con mortal colpo improviso
il fe' cader sovra l'uccisa ucciso.

169. Stringendo tuttavia l'acuto stile,
il bel busto stracciato ei tolse in braccio.
— Deh s'ancor per quest'aere, ombra gentile,
voli sciolta — dicea — dal caro laccio,
gradisci il sacrificio, ancor che vile,
ch'oggi col core e con la man ti faccio.
Ecco ad offrir due vittime ti vegno,
l'una offerta è d'amor, l'altra di sdegno.

170. L'una è del sozzo can, che 'l fior m'invola
di beltà tanta in sua stagion più fresca,
il sangue sparso, e la scannata gola,
divoratrice di sì nobil ésca.
L'altra è l'anima mia, ch'a te sen vola:
deh di teco raccòrla or non t'incresca.
Accetta il don di questa fragil salma,
mira i pianti, odi i preghi, e prendi l'alma. —

171. Disse, e con questo dir nel proprio fianco
sospinse il ferro al suo Signor malfido,
e 'l varco aprendo a l'egro spirto e stanco,
gli ruppe il nodo, e lo scacciò dal nido.
Cadde su la ferita, e freddo e bianco
languì, dal cor traendo un debil grido,
qual suole in piaggia aprica, o in valle ombrosa,
languir pampino in vite, o foglia in rosa.

172. Tal fu di questi duo l'acerba sorte,
nati insieme ed estinti in sì verd'anni.
Infelici gemelli, a cui dier morte
duo trascurati e dispietati inganni;
ambo del par da destin crudo e forte
per colpa uccisi di fallaci panni.
Ingannò quella altrui, se stesso questi,
e l'una e l'altro alfin tradìr le vesti.

173. Adone, il primo autor di tanti mali,
lunge intanto di qua sen va securo.
Stese in alto la Notte ha le grand'ali,
e fregia il ciel d'un bel sereno oscuro,
quand'ei già stanco alfin le membra frali
si risolve a gittar su 'l terren duro,
e presso l'orlo d'un erboso fonte
vassene afflitto ad appoggiar la fronte.

174. A pena in grembo al suol verde e fiorito
alquanto ha per posar china la testa,
ch'ode fra pianta e pianta alto nitrito,
e voce mormorar flebile e mesta.
Ecco estranio Guerriero a brun guernito
da manca attraversar l'ampia foresta;
e 'l può chiaro veder, ché chiaro intorno
Cinthia già trae fuor de le nubi il corno.

175. Destro vie più di qual più destro augello
preme un destrier l'incognito Campione:
moro di stirpe, e di color morello,
fiamma al moto somiglia, al pel carbone.
Io non credo che foschi a par di quello
ne la quadriga sua gli abbia Plutone.
Sol picciol fregio il bruno capo inalba:
ha nel manto la notte, in fronte l'Alba.

176. Ben s'agguaglia al cavallo il cavaliero
che gli preme la sella e regge il freno.
Veste sovr'armi nere abito nero,
che di stelle dorate è sparso e pieno.
Sembra lo scudo fin d'acciaio intero,
pur brunito e stellato, un Ciel sereno,
là dove un breve appar scritto di fòre:
" Assai più che gli arnesi, ho nero il core ".

177. Su l'elmo somigliante a l'altre spoglie,
di dilicata e nobile scultura,
sorge d'un Olmo vedovo di foglie,
schiantato i rami, la divisa oscura,
che mentre amica Vite in braccio accoglie
con vicende d'appoggio e di verdura,
fulmine irato il bel nodo recide,
e i suoi dolci imenei rompe e divide.

178. Va per l'ombroso e solitario bosco,
loco a l'oscura mente assai conforme,
tutto dentro e di fuor dolente e fosco
de' suoi vaghi pensier seguendo l'orme.
Posto ha l'ira il Cinghial, l'Aspido il tosco,
il Pastor col Mastino o tace, o dorme.
Sol l'afflitto Guerrier sveglia ogni belva
per l'ombre de la notte, e de la selva.

179. Scioglie in languidi accenti il freno accolto
ai desperati suoi gravi dolori,
ed a l'agil corsier non men l'ha sciolto,
che vagando sen va per mille errori.
Sotto il seren, per entro il cupo e 'l folto
e de' notturni e de' selvaggi orrori
il corsier via sel porta: ed ei che 'l regge,
da chi legge ha da lui prende la legge.

180. Stanco alfin presso il fonte, ove la frasca
è più densa e frondosa, il passo affrena.
Dismonta a terra, e pria che 'l dì rinasca,
vuol dar ristoro a l'affannata lena.
Lascia ch'a suo diletto a piè gli pasca
libero il corridor senza catena,
ché la nova stagion, quantunque acerba,
gli fa stalla la selva, e biada l'erba.

181. — Tiranno empio e crudel, come n'alletti —
cominciò poi — con dolci inganni e frodi!
Pace, piacer, felicità prometti,
e dài guerre e miserie, e lacci e nodi.
Tieni i tuoi servi in forte giogo stretti,
e vuoi che prigionier sieno in più modi;
ed ai corpi ed a l'anime non doni
altro alfin che legami, e che prigioni.

182. Dura prigion, che mi contendi e serri
quel Sol, che l'altro Sol vince d'assai,
ahi quanto è vano il tuo rigor, quant'erri
s'offuscar pensi i suoi lucenti rai.
Fosti oscura spelonca, or che i tuoi ferri
luce sì bella indora, un Ciel sarai:
e fora un Ciel, se 'n quell'orrore eterno
penetrasse un suo lampo, anco l'Inferno.

183. Voi, che chiudete in cavernoso tetto
il mio dolce tesoro, o chiavi avare,
aprite (prego), e poi m'aprite il petto,
quell'uscio sordo a le mie voci amare;
ond'egli a riveder l'amato oggetto
torni del Sole, io de le luci care:
luci, che più di voi fide e soavi
son del mio core e carceriere, e chiavi.

184. Ferri spietati, che que' lumi belli
sotto tenebre indegne avete ascosi,
per cancellar con rigidi cancelli
di celeste beltà raggi amorosi,
s'ai fedeli d'Amor siete rubelli,
se sdegnate ascoltar preghi amorosi,
crudel quella fucina, e quel terreno,
che vi temprò, che vi raccolse in seno.

185. Ché non cedete omai libero il loco
di chi vi prega al fervido desio?
O come a tanto, e sì cocente foco
ancora intenerir non vi vegg'io?
Concedetemi almen, che pur un poco
possa l'ésca appressar de l'ardor mio.
Poi di voi faccia (io son contento) Amore
e catena al mio piede, e spada al core. —

186. Qui tacque, e risalir vòlse in arcione
l'aventurier da l'armatura bruna,
perché vide non lunge il vago Adone
al balenar de la sorgente Luna;
e stretto il ferro avea contro il Garzone,
la cui vista gli fu troppo importuna,
e si sdegnò che lamentar l'udisse:
se non ch'egli il prevenne, e così disse:

187. — Uopo qui non vi fia di brando o d'asta,
Signor, giostra non vo', guerra non cheggio.
Cheggio pace e pietà, ché ben mi basta
se con Fortuna e con Amor guerreggio.
Chi con Fortuna e con Amor contrasta,
che può da Marte mai temer di peggio?
Lasso, che con altr'armi, e d'altra sorte,
per man d'altra Guerrera ebbi la morte!

188. Egli m'ha ben di sì pietosa cura
vostro dolce languire il core impresso,
ch'io saprei volentier di questa dura
amorosa tragedia ogni successo.
Qual talento, qual forza, o qual ventura
vi desvia da le genti, e da voi stesso?
Ch'io, che non son da simil laccio sciolto,
gli affanni altrui non senz'affanno ascolto.

189. E tanto più de l'ascoltate pene
forte a pietà m'intenerisco e movo,
ché 'l nostro stato si confà sì bene,
ch'udendo i vostri, i dolor miei rinovo.
Di ceppi, e ferri, e carceri, e catene
(s'io ben comprendo) a ragionar vi trovo.
Ed anch'io tra prigioni e sepolture
di loco in loco ognor cangio sciagure.

190. Questo amarvi non solo e reverirvi
mi fa, quantunque incognito e straniero,
ma la persona istessa anco offerirvi,
quando pur non abbiate altro scudiero.
Saprò con pronto affetto almen servirvi,
tenervi l'armi anch'io, darvi il destriero.
Chi porta ognor tante saette al fianco
una lancia portar potrà ben anco. —

191. A questo favellar cortese e pio,
a quella egregia e signoril presenza
il Guerrier placò l'ira, e ne stupio,
mirando di beltà tanta eccellenza;
né men ch'egli di lui, venne in desio
d'averne a pien contezza e conoscenza,
e gli occhi intento ne' begli occhi affisse,
pensando pur chi fusse, onde venisse.

192. L'armi depose, e gli rispose — Amico,
poi che tanto ti preme il mio lamento,
non vo' tacerlo, ancor che quant'io dico
tempri no, ma rinfreschi il mal ch'io sento,
con la membranza del diletto antico:
dissi diletto, e devea dir tormento:
ché non ha doglia il misero maggiore
che ricordar la gioia entro il dolore.

193. Gir così solo e sconsolato errando
dura del Ciel necessità mi face;
dagli altri lunge, e da me stesso in bando
non vo però senza conforto e pace.
Son discepol d'Amore, e contemplando
filosofar co' miei pensier mi piace:
ch'a chïunque d'Amor s'affige e lagna
l'istessa solitudine è compagna.

194. Ma se l'istoria amara e lagrimosa
pur d'intender ti cal, cònta ti fia,
e stupir ti farà quanto vuol cosa
ch'altrui pietate e meraviglia dia.
Fin che 'l dì sia vicin, meco riposa,
poi sorgeremo, e parlerem per via,
ché ben ch'uopo al mio affar non sia d'aiuto,
né compagnia, né cortesia rifiuto. —

195. Ciò detto, in riva al fonte ambo posaro,
l'un si fe' seggio un tronco, e l'altro un sasso,
e quei verso il Donzel, che gli era al paro,
levato alquanto il viso umido e basso,
dopo la tratta d'un sospiro amaro,
che 'l profondo dolor ruppe in « Ahi lasso! »,
finalmente allargò per lungo corso
in questa guisa a la favella il morso:

196. — Su 'l mar d'Assiria in fra duo porti siede
Sidon la terra, ov'io mi nacqui in prima.
Il mio gran genitor tutto possiede
tra Cilicia e Panfilia il fertil clima.
Sidonio, de' Fenici unico erede
son io, che salsi a la gran rota in cima;
ma caddi in breve, e i fior del mio gioire,
misero, si seccaro in su l'aprire.

197. Giunt'era il festo dì, quando tra noi
l'Idol crudel si reverisce e cole,
quando non pur con gli abitanti suoi
onorar sì gran festa Egitto suole,
ma Siria, e Saba, e dagli estremi Eoi
vien l'Indo e 'l Perso a la Città del Sole;
città vera del Sol, tra le cui mura
abitava quel Sol, che 'l Sole oscura.

198. A celebrar quel memorabil giorno,
peregrin sconosciuto, anch'io ne venni.
Nel ricco Tempio, e di bei fregi adorno,
fra le turbe confuso, il piè ritenni.
Ed ecco fuor del suo real soggiorno
Argene uscir con pompe alte e sollenni,
movendo a visitar (com'è costume),
da gran popol seguita, il fiero Nume.

199. Era Argene di Cinira sorella,
che fu già di quest'Isola signore.
Costei poi che del bando udì novella,
che chiamava a lo scettro il successore,
precorse ogni altro, e qua sen venne anch'ella
ambizïosa del reale onore;
ma pria ch'uscisse il generale editto,
nel tempo ch'io ti dico, era in Egitto.

200. Fu maritata al Principe Morasto,
udito ricordar l'avrai talvolta.
Ma la cara unïon del letto casto
fu poi per morte in breve spazio sciolta.
Pianse il nodo gentil reciso e guasto
vedova acerba in brune spoglie avolta,
né di lui le restò, fuor che sol una
pargoletta real, progenie alcuna.

201. Leggiadra è la fanciulla a meraviglia,
e vie più ch'altri imaginar non pote:
sì che l'esser erede unica e figlia
d'un sì gran Rege, è la minor sua dote.
Vergin di bianco sen, di brune ciglia,
di bionde chiome e di purpuree gote.
Mira la fronte, ivi tien Corte Onore,
volgiti agli occhi, ivi trïonfa Amore.

202. La novella infelice a lei pervenne
ch'ucciso in campo il Re fu di mia mano.
Lungo a dir fora in qual battaglia avenne
l'orribil caso, onde mi dolsi invano.
Nol conobb'io, ché sott'altr'armi venne,
e guerrier lo stimai privato e strano.
Ma sempre in guerra e tra l'armate schiere
lice (comunque sia) ferir chi fère.

203. Prese da indi in poi sempre che l'anno
rinova il dì de la memoria mesta,
in testimonio d'un sì grave danno,
quasi insegna terribile e funesta,
a dispiegar publicamente un panno,
ch'è del Re morto la sanguigna vesta,
per irritar ancor la Giovinetta
con quel drappo vermiglio a la vendetta.

204. Deve il gran Tempio forse esserti noto
a la Vendetta edificato e sacro,
dove suol venerar con cor devoto
de la Dea sanguinosa il simulacro.
Su i negri altari ha quel dì stesso in voto
sparger di sangue uman largo lavacro;
e i vassalli miei cari, i servi miei
son l'ostie che sacrifica costei.

205. Così fin da quel dì giurato avea,
che del Re sposo suo la morte intese.
Così promise a l'implacabil Dea
per l'oltraggio emendar di chi l'offese.
Né questa legge rigorosa e rea
fia già mai cancellata in quel paese,
fin che di farlo alfin le sia concesso
col sangue ancor de l'omicida istesso.

206. L'altera Donna, acciò ch'ognun si mova
tratto da l'ésca de' soavi inviti,
la figlia ch'è si bella, e che si trova
su la verdura ancor de' dì fioriti,
ben che cento di lei bramino a prova
potentissimi Regi esser mariti,
promise in guiderdon solo a chi questa
mi troncherà dal busto odiata testa.

207. Venne al delubro dispietato e crudo
la cruda Argene, e scese entro la soglia.
Sostenea ne la destra un ferro ignudo,
nera e spruzzata a rosso avea la spoglia.
Seco era quella, per cui tremo e sudo:
Dorisbe, la cagion d'ogni mia doglia,
che seguia pur del barbaro olocausto
l'apparecchio inumano, e 'l culto infausto.

208. Deh perché la cagion de' primi pianti
rammento? e sveglio pur gl'incendii miei?
Poco destra Fortuna ai riti santi
in forte punto, oimè, trasse costei.
Vinti da' fiati allor dolce spiranti
furo i fumi odoriferi Sabei,
e presso ai lampi de le vive stelle
tramortiro le lampe e le facelle.

209. Al folgorar del rapido splendore
arsi, e rimasi abbarbagliato e cieco.
Pur cieco, io vidi in quel bel viso Amore,
ed avea l'arco e le quadrella seco.
« Fuggi » gridar volea « fuggi o mio core »,
ma m'avidi che 'l cor non era meco:
ch'era volato (ahi pensier vani e sciocchi)
a farsi prigionier dentro i begli occhi.

210. Or qual securo Asilo, o qual magione
fia che vaglia a sottrarne ai lacci tui,
se fin ne' sacri alberghi, Amor fellone,
persegui i cori, ed incateni altrui?
Quindi da' tuoi ministri a ria prigione,
sacrilego crudel, condotto io fui,
né dal tuo nodo ingiurïoso ed empio
valse allor punto ad affidarmi il Tempio.

211. Erano già le cerimonie in punto,
il coltello e l'incendio in ordin messo,
e 'l ministerio abominabil giunto
a l'altar funeral molto da presso.
Lavorato l'altare era e trapunto
d'un drappo bruno a tronchi di cipresso.
Grand'urna alabastrina èravi suso,
che tenea di Morasto il cener chiuso.

212. In cima a l'ara con sembianze orrende
tutto armato d'acciar, d'acciar scolpito
de la Vendetta il simulacro splende,
stringe un pugnale, e sì si morde il dito.
Vermiglia fiamma il lucid'elmo accende,
fiero Leon le giace a piè ferito,
ch'a la ferita, ov'è confitto il dardo,
fiso rivolge e minaccioso il guardo.

213. La reverente e supplice Reina
colà dove la statua in alto appare
le luci alzata e le ginocchia china
umilmente spargea lagrime amare.
Io fatto intanto a la beltà divina
del bell'Idolo amato il core altare,
fuor del foco traea de' miei desiri,
quasi incensi fumanti, alti sospiri.

214. Mentre che tutto al sacro ufficio inteso,
fiero tributo a la severa Diva,
il Sacerdote entro il gran rogo acceso
la sviscerata vittima offeriva;
io di ben mille strali il petto offeso,
sbranato il core, ed arso in fiamma viva,
Idolatra fedele, a la mia Dea
sacrificio de l'anima facea.

215. Poi che l'impure fiamme il sangue estinse
che da le vene un sventurato aperse,
còltolo in vasel d'or, la man v'intinse
Argene, e 'l marital cener n'asperse.
Poi chiamandolo a nome, il brando strinse,
e l'estremo del ferro entro v'immerse.
Confermò 'l voto, e pianse; alfin di lei
cessaro i pianti, e cominciaro i miei.

216. D'Helïopoli a Menfi, ov'è la sede
principal de la reggia, e 'l maggior trono,
riede la Corte, e la Reina riede:
io l'accompagno, e mai non l'abbandono.
Seguo colei che, come il core, il piede
tragge a sua voglia, onde più mio non sono.
Patria non curo, e fatto Egizzio anch'io,
per la Fenice mia Fenicia oblio.

217. La fama intanto a dissipar si viene
che crear qui si deve il Re novello,
onde d'Egitto alfin si parte Argene,
e con seco ne trae l'Idol mio bello,
e passa a Cipro, e 'n Pafo si trattiene:
quivi dimora entro il real castello;
ed a gran volo di spalmato legno
tosto a Cipro ed a Pafo anch'io ne vegno.

218. D'un guardo almen, d'un detto (altro non cheggio)
cheggio appagar l'innamorate voglie.
Volgo mille pensier; ma che far deggio,
se parlarle e mirarla il Ciel mi toglie?
Modo trovar non so, mezo non veggio
da dar picciol conforto a tante doglie,
o come a conseguirne il fin bramato
recar mi possa agevolezza il fato.

219\. Lasso, ad amar la mia nemica istessa,
quella ch'a morte m'odia, io son costretto,
quella che 'n virtù dee di sua promessa
il mio capo pagar col proprio letto.
Grande è il periglio, ahi che farò? con essa
discoprirmi non oso, e 'ndarno aspetto.
Se conosciuto son, non spero aita,
e la speranza in un perdo, e la vita.

220\. Del ben vietato il disiderio cresce
tra i difficili intoppi assai più grave,
ch'Argene, in cui di par s'accoppia e mesce
accortezza e rigore, in cura l'have.
Chiusa la tien, sì che già mai non esce,
sotto secreta e ben fidata chiave,
né, se non seco sol, mai le concede
libero trar del regio albergo il piede.

221\. Come la spica incoronar l'ariste,
come soglion la rosa armar le spine,
così a Dorisbe intorno in guardia assiste
schiera di Donne illustri e peregrine,
ch'involata la tengono a le viste,
non che de' vagheggianti a le rapine.
Pensa s'altro io potea, che con lamenti
fastidir l'aure, e con sospir cocenti.

222\. Amor (ma che non tenta? o che non osa?)
Amor, che tutto regge, e tutto move,
m'inspirò nel pensier froda ingegnosa,
arti insegnommi inusitate e nove.
Amor, ch'ad onta de la Dea gelosa
cangiar seppe in più forme il sommo Giove,
Amor stato, sembianza, abito e nome
a mutar mi costrinse, e dirò come.

223. Giardin, che di frondose ombre verdeggia,
le falde infiora al gran palagio augusto,
là dove unico varco a l'alta reggia
apre in solingo calle un uscio angusto.
Ma cautamente il guarda e signoreggia
il fido Herbosco, un vecchiarel robusto,
del bel verziero, ov'altri entra di raro,
sollecito cultor custode avaro.

224. Scender assai sovente ivi a diporto
le donzelle di Corte hanno per uso,
però che intorno intorno il nobil orto
d'insuperabil muro è tutto chiuso.
Qui da stella benigna a caso scòrto,
qui di stupor, qui di piacer confuso,
passando un dì, mentre il villan n'uscìa,
io vidi spazïar l'anima mia.

225. Soviemmi tosto un amoroso inganno,
sembiante e qualità trasformo e fingo.
Di rotta spoglia e di mendico panno,
fatto vil contadin, mi vesto e cingo.
Scingo la spada, e (sì com'essi fanno)
grossa e ruvida pala in man mi stringo.
Ai rozi arnesi, al rozo andar che vede,
povero zappador ciascun mi crede.

226. Sotto un cappel di paglia il capo appiatto,
c'ha di vago Fagian penna dipinta.
D'aspre lane ho la gonna, aspro sovatto
ricucito in più parti è la mia cinta.
Malpolita la fibbia innanzi adatto,
che con curvo puntal la tiene avinta.
Calzo sordide cuoia, e sotto il braccio
con vil corda a traverso un zanio allaccio.

227. Porto di marche d'oro il zanio pieno,
con cui velar l'ardita astuzia intendo.
Di gemmate vasella ancor non meno
e di vezzi di perle un groppo prendo.
Soletto poi con queste cose in seno
l'aprir de l'uscio in su la soglia attendo.
Ed ecco in breve uscir quindi vegg'io
il giardinier del Paradiso mio.

228. Fòmmigli incontro, e dico: « Ascolta quanto
a commun pro per ragionar ti vegno,
ed a queste parole, ond'io mi vanto
gran ventura ottener, volgi l'ingegno.
Miser, tu sudi a procacciarti intanto
a la vita cadente alcun sostegno,
e 'l ben non sai, né curi, onde trar puoi
fortunata quïete agli anni tuoi.

229. Tu dèi saver, che colaggiù sotterra
ne l'orticel ch'a coltivar t'è dato,
prezïoso tesor s'asconde e serra,
ma da forza invisibile guardato.
Temendo il fin d'una dubbiosa guerra,
dove poi giacque a la campagna armato,
le sue più scelte e più pregiate cose
un antico Re vostro ivi ripose.

230. Rivelato han gli Spirti a un Indovino
che di rilievo d'òr v'ha dentro chiuse
inghirlandate di smeraldo fino
intorno al saggio Dio tutte le Muse,
col cavallo che trae dal Caballino
acque d'argento in bel ruscel diffuse:
ed elle di mirabili ornamenti
han gli abiti fregiati, e gli stromenti.

231. E che Demogorgón v'è con le Fate
sovra un Dragon che non ha prezzo al mondo,
pur di massiccio intaglio effigïate
di quel metal ch'è più pesante e biondo,
di gran serti di perle i colli ornate,
da diligente man ridotte in tondo.
E tutte compassati han di gioielli
branchigli al seno, ed a le dita anelli.

232. Tengo di tutto ciò minuto conto,
però che 'l Negromante esperto e saggio,
ch'a Cipro a questo fin venìa di Ponto,
a caso riparò nel mio villaggio;
e pago d'un voler cortese e pronto,
mentre infermo giacea dal gran vïaggio,
lasciollo in scritto, e miser peregrino
pose mèta a la vita, ed al camino.

233. Io poi le note incantatrici e l'arti
del gran secreto ho dal suo libro apprese,
e qua ne vengo da remote parti
per porlo in opra, e farlo a te palese.
Se di stato sì basso ami levarti,
s'hai punto ad arricchir le voglie intese,
meco (credimi pur) farti prometto
felice possessor di quanto ho detto.

234. Prendi nel crin l'occasïon. Ben sai
la fortuna servil quanto è molesta.
Lieto e fuor di disagio almen vivrai
l'ultima età che da varcar ti resta.
Nel giardino real, dove tu stai,
(altro non voglio) l'adito mi presta:
e nol voglio però, se non sol quanto
d'uopo mi fia per esseguir l'incanto ».

235. Sì dissi, e dissi il ver, ché 'l mio tesoro
vero e la vera mia somma ricchezza
era sol di colei, ch'io sola adoro,
l'infinita ineffabile bellezza.
I zaffiri, i rubin, le perle e l'oro
conquistar del bel volto avea vaghezza,
e vie più ch'altro, di quel cor costante
spetrar l'impenetrabile diamante.

236. Con crespa fronte e curve ciglia immote
stupido al mio parlar diede l'orecchio,
gli atti osservando e le fattezze ignote,
il semplice e d'aver cupido Vecchio.
« Quando veraci sien queste tue note »
rispose « a compiacerti io m'apparecchio;
né vo' ch'indugi ad esservi introdotto,
se non sol quanto a Grifa io ne fo motto. »

237. Era costei la sua consorte antica,
rigida, inessorabile, e ritrosa,
di gentilezza e di pietà nemica,
perfida, quanto cauta, e dispettosa.
Questa fu la gragnuola in su la spica,
questa la spina fu sotto la rosa,
la Medea, la Medusa, e la Megera,
che ne l'alba al mio dì portò la sera.

238. Parla a l'iniqua moglie, e seco piglia
partito d'abbracciar sì ricca sorte.
La Vecchia a ciò lo stimula e consiglia,
l'ingordigia de l'òr l'alletta forte,
e di Fortuna avara ignuda figlia,
Povertà, fa ch'alfin m'apra le porte.
Così di por le piante entro le mura
del loco aventuroso ebbi ventura.

239. Cloridoro Pastor chiamar mi volli,
e d'Herbosco figliuol fingermi elessi,
che da' campi d'Arabia aprici e molli,
dove pasciuti i regii armenti avessi,
a le case paterne, ai patrii colli
dopo molti e molt'anni il piè volgessi.
Ne fan festa i duo Vecchi, e lieto il ciglio
mostrano altrui del ritornato figlio.

240. Ma qual ne' petti lor poscia s'aduna
vero piacer, quand'amboduo presenti,
dentr'ampio cerchio in su la notte bruna
comincio a sussurrar magici accenti!
Alzo gli occhi a le stelle, ed a la Luna,
poi mi raggiro a tutti quattro i vènti,
e vibrando con man verga di legno
caratteri e figure in terra io segno.

241. Segni efficaci no. Colco o Thessaglia
ne l'infernal Magia non mi fe' dotto.
Fui sol da Amor, cui nessun Mago agguaglia,
vani scongiuri a mormorar condotto.
Gran coppa d'oro, il cui splendore abbaglia,
da me dianzi celata era là sotto.
Questa donata ai Vecchi aurea mercede
fu degl'incanti miei la prima fede.

242. « Questa » diss'io « se 'l Ciel mi mostra il vero,
de l'occulto tesoro è poca parte,
però ch'a poco a poco, e non intero
quinci a trarlo in più volte insegna l'arte.
Conviemmi a far perfetto il magistero
intanto osservar punti, e volger carte.
Di più Lune è mestier pria che si scopra »;
e ciò dicea sol per dar tempo a l'opra.

243. Non molto va, ch'al dilettoso Parco
Dorisbe bella a passeggiar ritorna,
e rende d'aurei pomi il grembo carco,
e d'intrecciati fior le trecce adorna.
Io giuro per lo stral, giuro per l'arco
di que' begli occhi, dov'Amor soggiorna,
ch'io vidi ad infiorar l'orme amorose,
non so per qual virtù, nascer le rose.

244. A la beltà, ch'è senza pari al mondo,
il finto genitor mi rappresenta.
La man le bacio, e in un sospir profondo
vien l'alma fuor, ma poi d'uscir paventa.
Molto mi chiede, e molto le rispondo,
salvo sol la cagion che mi tormenta:
ch'oltre il gran rischio, il qual mel vieta e nega,
colui che lega il cor, la lingua lega.

245. Spesso le luci in lei con dolce affetto
furtivamente innamorate giro,
e tal (quantunque breve) è quel diletto,
che mi fa non curar lungo martiro;
anzi il bramato e sospirato oggetto
più desio di mirar, quanto più miro;
né già mai torno a rimirarla, ch'ella
non paia agli occhi miei sempre più bella.

246. Non già serici arazzi ornan le mura
del bel giardin, né d'òr cortine altere,
ma tapezzate d'immortal verdura
veston d'aranci e cedri alte spalliere,
le cui cime intrecciando era mia cura
bizarrie fabricar di più maniere,
e di fronde e di foglie e frutti e fiori
componea di mia man cento lavori.

247. Talor lungo l'alee degli orti aprici
rete tessea di mirto o di ginestra,
e l'industria, ch'è scorta agl'infelici,
in tal necessità m'era maestra.
Ma che valeami in sì fatti artifici,
per minor doglia, essercitar la destra,
s'ovunque d'ognintorno io mi volgessi
m'apparian di dolor sembianti espressi?

248. S'a l'erbe, ai fior volgea quest'occhi lassi,
il numero vedea de' miei dolori.
Se la vista girava ai tronchi, ai sassi,
scorgea del duro cor gli aspri rigori.
Se per l'ombrose vie drizzava i passi,
riconoscea de l'alma i ciechi errori.
Se mormorar sentia tra' rami i vènti,
mi sovenia de' miei sospiri ardenti.

249. Se per bagnar i fior ne' caldi estivi
solea con studio a la cultura intento
tirar divise in canaletti e rivi
dal bel fonte vicin righe d'argento,
i torrenti profondi, i fiumi vivi
che scaturian dal mar del mio tormento,
le torbid'onde de' perpetui pianti,
che pioveano dal cor, m'erano avanti.

250. S'ad inocchiar quell'arboscel con questo
movea l'accorta e diligente mano,
per copular sotto ingegnoso innesto
a virgulto gentil germe villano,
mi parlava il pensier languido e mesto,
e mi dicea: « Lo tuo sperar fia vano:
ché non fa frutto Amor, se non s'incalma
sen con sen, cor con core, alma con alma ».

251. Se poi con zappa in man curva e pesante
de la terra talor tenace e molle,
assai miglior ch'agricoltore, amante,
sudava a volger glebe, a franger zolle,
la diffidenza in orrido sembiante
veniami incontro, e mi gridava: « Ahi folle,
e qual mèsse corrai di tua fatica,
se dinanzi a la man fugge la spica? »

252. Vie più che prima in su l'erboso smalto
Dorisbe a trastullarsi il dì scendea.
Io fender l'aria con spedito salto
or imitando i Satiri solea,
or ben vibrato e ben lanciato in alto
con man leggiera il grave pal movea,
or su i sonori calami forati,
per allettarla, articolava i fiati.

253. Conobbi intanto a mille segni e mille,
ed espresso il notai più d'una volta,
che s'io l'ardor versava in calde stille,
ed avea l'alma in duro laccio avolta,
non era anco il suo cor senza faville,
né punto ella però sen gía disciolta;
e vidi, ch'egual cambio alfin ne rende
Amor, che 'n gentil cor ratto s'apprende.

254. Ne la stagion che 'n Ciel s'accende d'ira
il fier Leone, e scalda il piano e 'l monte,
quando per dritto fil le linee tira
Febo da la metà de l'Orizonte,
sitibonda per bere il passo gira
al margin fresco del tranquillo fonte.
Ed ecco l'Ortolan le reca innanzi
l'aureo vasel ch'io gli donai pur dianzi.

255. Il vaso è d'oro, e in una ombrosa fratta
d'un bel ruscel su le fiorite sponde
Dïana v'ha col suo Pastor ritratta,
e son rubini i fior, diamanti l'onde.
Di smalti e perle la faretra è fatta,
son di smeraldo fin l'erbe e le fronde.
Duo veltri, che da l'orlo il capo tranno,
manico estrano a la bell'urna fanno.

256. Prendo il nappo leggiadro, e prima inchino
l'alta mia Dea, poi reverente assorgo.
Corro, e del fonte terso e cristallino
l'attuffo una e due volte al chiaro gorgo,
indi di molle argento empio l'or fino,
e palpitante a la man bella il porgo.
Le porgo il vaso, e le presento il core:
acqua le dono, e ne ritraggo ardore.

257. Sento in quel che la coppa in man riceve
premermi il dito, il dito anch'io le premo,
ma quasi nel toccar la viva neve
spando a terra l'umor, così ne tremo.
Da' dolci lumi in me, mentr'ella beve,
raggi saetta di conforto estremo.
Levando alfin le rugiadose labbia,
dimanda Herbosco onde 'l bel vaso egli abbia.

258. Rispondo: « Io fui, che 'n dono ottenni il vase
dal gran Signor de l'odorata messe,
quando Fauno al cantar vinto rimase,
giudice il Re, che vincitor m'elesse,
e 'l crin di lauro entro le regie case
cinsemi ancor con le sue mani istesse.
E questo il canto fu, s'io ben rammento
ogni numero a punto, ed ogni accento:

259\. " Non son non son Pastor, per che mi veggia
sotto manto villan, Ninfa gentile,
premer il latte, e pascolar la greggia,
tonder la lana, ed abitar l'ovile.
Lasciai per umil mandra eccelsa reggia,
copre pensieri illustri abito vile.
Amor m'ha chiuso in questa roza spoglia,
ma se cangio vestir, non cangio voglia " ».

260\. Con queste note a l'unica bellezza
di rossor virginal la guancia sparsi.
Turbar la vidi, e vidila gran pezza
tutta sovra pensier sospesa starsi.
Dal mirarmi più spesso allor certezza
presi, e da quel sì sùbito cambiarsi,
che di quel ch'era a dubitar s'indusse,
e di quel che bramava anco che fusse.

261\. Che quei che fece il genitor morire
quei mi fuss'io, sospezzïon non ebbe.
Persüadersi un così stolto ardire
potuto in modo alcun mai non avrebbe;
né tal secreto io poi le vòlsi aprire,
ch'uomo in donna fidar tanto non debbe.
Credeami ben sott'abito vulgare
cavalier di gran guisa, e d'alto affare.

262\. Herbosco a ciò non ponea mente, a cui
or pendente, or monil recando a tempo,
la malizia senil tentava in lui
ciecar con l'oro, ed aspettava il tempo.
In me diletto, ed utile in altrui
l'amorosa Magia nutriro un tempo.
Alfin di quell'amore, ond'era incerto,
argomento maggior mi venne aperto.

263. Mentre, quando più l'aria è d'ombre mista,
sotto color d'incanti a pianger riedo,
ed al chiaro Orïente alzo la vista
de l'amato balcone, e qui mi siedo,
odo di voce dolorosa e trista
flebil lamento, e poi Dorisbe vedo:
Dorisbe mia, che del ginocchio al nodo
tien le mani intrecciate, io veggio ed odo.

264. Uscita sola a la fresc'aura estiva,
abbandonate le compagne e 'l letto,
stavasi assisa in una pietra viva
al rezo del domestico boschetto,
e dimostrava ben, mentre languiva,
dal sasso istesso indifferente aspetto.
Sotto il velo de l'ombre allor nascosto
presso mi faccio, e per udir m'accosto.

265. « Datemi tanta pace in fra l'oscure
ombre » dicea « di questo fido orrore,
famelici pensier, mordaci cure,
che mi rodete e mi pungete il core,
ch'io possa almen le fiamme acerbe e dure
sfogar col Ciel del mio malnato ardore,
e dal petto essalar qualche sospiro,
tacito accusator del mio martiro.

266. Che mi val dominar popoli e regni,
se di crudo Signor serva languisco?
e posseduta da desiri indegni,
tra le regie ricchezze impoverisco?
Poi che 'l tuo giogo Amor soffrir m'insegni,
ecco a l'empia tirannide ubbidisco,
e soggiacendo al duol che mi tormenta,
vivo Reina sì, ma non contenta.

267. O ombre, o sogni, o fumi, o d'arid'erba
vie più vili e più frali onori e fasti,
o di mortale ambizïon superba
abissi senza fin voraci e vasti,
s'alcun rispetto Amor vosco non serba,
a che più nel mio cor fate contrasti?
Povera signoria, mendiche pompe,
se 'l corso al bel desio per voi si rompe!

268. Dorisbe, e che ragioni? insana voglia
come offusca a la mente il lume in tutto?
Qual diletto aver può Vergin che coglia
d'illeggittimo amor furtivo frutto?
Sai le leggi d'Egitto. Ah non discioglia
l'anima il freno a desir folle e brutto,
onde tu deggia poi tardi pentita
perder a un punto ed onestate, e vita!

269. E vorrai dunque tu, che fosti in sorte
a degno Eroe per degna sposa eletta,
gir poverella e misera consorte
a Pastor rozo in roza cappannetta?
Dal palagio al tugurio? ed usa in Corte
ad esser Donna, a farti altrui soggetta?
Celebrando colà tra gli orni e i faggi
nozze palustri, ed imenei selvaggi? »

270. Qui dal pianto il parlar l'è tronco a forza,
e le parole e i gemiti confonde.
« Ma chi sa » dice poi « se 'n tale scorza
alcun famoso Principe s'asconde?
Fors'ama, e teme, e di celar si sforza
le piaghe c'ha nel cor cupe e profonde.
Così certo pens'io, ché chi tropp'ama
creder suol volentier ciò che più brama.

271. Non uom di selva, o cittadin di villa
móstranlo altrui le sue maniere, e l'opre.
Mercenario sudor la fronte stilla,
ma fra stenti e disagi altro si copre.
Qual Sol fra lente nubi arde e sfavilla,
o per vetro sottil gemma si copre,
tal de la nobil aria in lui la luce
per entro panni laceri traluce.

272. Non villano l'andar, non è villano
il parlar pien di grazia e cortesia;
né quella bianca e dilicata mano
tal, se tal egli fusse, esser devria;
né quel cantar misterïoso e strano
senso contien, che signoril non sia;
né guadagnato in rustiche contese
quel suo bel vaso è pastorale arnese.

273. Ma che cur'io, che quel ch'altri non crede
involto stia tra boscherecci panni,
se pur malgrado lor, l'anima vede
aperto il core, e 'l core è senza inganni?
Sconosciuto è il fedel, nota la fede,
mente condizïon, non mente affanni.
Gli affanni interni in que' begli occhi io veggo,
e i secreti pensier scritti vi leggo.

274. Ciò ne la bella fronte impresso e sculto
visibilmente Amor tu mi riveli.
Può ben stato real talora occulto
celarsi in altri manti, in altri veli,
ma sotto larva di vestire inculto
esser non può già mai, ch'Amor si celi:
ché chiuso in casa il foco, in grembo l'angue
si manifesta alfin con pianto e sangue ».

275. E così detto, al suol l'umide ciglia
china alquanto, e s'arresta, e pensa, e tace,
poi le leva, e l'asciuga, indi ripiglia:
« Che far poss'io, s'Amor mi sforza e sface?
È Pastor: siasi pur: qual meraviglia,
se Pastore e Bifolco anco mi piace?
Amàro ancora in rustica fortuna
Venere Anchise, Endimïon la Luna.

276. Come valor non sia, né vero pregio,
se di porpora e d'oro altri nol segna,
o come altrui non sia tesoro e fregio
virtù, per cui si signoreggia e regna!
Spesso alberga umil servo animo regio,
chiude Principe eccelso anima indegna.
Perché piacer non dee nobil sembianza,
s'oltre l'ufficio il merito s'avanza?

277. Guidar gli armenti a più vil gente or lassi,
ché quantunque l'adombri ignobil veste,
maëstà mostran gli atti, i guardi, i passi
degna più di città, che di foreste.
La verga imperïal meglio confassi
che la selvaggia, a quella man celeste.
Corona a quel bel crin, ch'amo ed adoro,
come l'ha di beltà, conviensi d'oro.

278. Pastor gentil, non dee chi frena e regge
personaggio real, qual io mi sono,
trattar gli aratri, e governar le gregge,
ma stringer scettro, e comandare in trono.
Se puoi tu solo a' miei pensier dar legge,
il regno accetta e la Reina in dono;
e s'aversa Fortuna a ciò contrasta,
quel che possiedi in questo cor ti basta.

279. Sì sì, poco mi cal; che può ne segua,
ne verrò teco in solitaria balza.
Ogni disagguaglianza Amor adegua,
ei del natal l'indignitate inalza.
Se si nega al mio mal tanto di tregua
ch'io ti possa seguir discinta e scalza,
lassa, chi fia che tempri il dolor mio? »
Ed io, ch'era vicin, le rispos' « Io ».

280. Io, ch'agitato da pensier diversi,
udito il tutto avea fra stelo e stelo,
pien d'un timido ardir mi discoversi,
tremando al foco, ed avampando al gelo.
Quivi il cor l'apers'io, ma non l'apersi
di mia fortuna in ogni parte il velo.
Le dissi ben, che nobile e reale
era lo stato mio, ma non già quale.

281. Chiamo voi testimoni amici orrori,
fuste voi secretarie amiche piante,
s'altro involai da' miei modesti amori
che quanto lice a non lascivo amante.
Potea rapire i frutti, e còlsi i fiori,
ardea di voglia, e mi mostrai costante;
e s'ai vaghi desiri il morso sciolsi,
del bel volto i confin passar non vòlsi.

282. Avev'io già per uno e duo scudieri
con note ardenti e di man propria espresse
esposti al Re mio padre i casi interi,
presago (oimè) di quel ch'indi successe,
perché di lei con lettre e messaggieri
la pace marital m'intercedesse;
ma col mio ben (cred'io) con la mia speme
per più mai non tornar, partiro insieme.

283. Io per farle talor più chiara mostra
de l'esser mio, di lucid'armi adorno
uscire in piazza e comparire in giostra
con pompose livree soleva il giorno.
La notte poi dentro la regia chiostra
a le paci d'Amor facea ritorno;
né che fuss'io (sì sempre io mi celai)
altri (tràttane lei) seppe già mai.

284. D'Argene ancor, che seco era sovente,
la conoscenza in questo mezo io presi;
ed un dì che tra' fior vipera ardente
venìa con fauci aperte e lumi accesi
per trafigerle il piè col crudo dente,
col nodoso bastone io la difesi.
La Serpe uccisi, e l'obligo che m'ebbe,
molto di lei l'affezzïon m'accrebbe

285. Spesso da indi in poi tacito e cheto
venìa le notti a consumar con ella,
né parte ebbe già mai di tal secreto
(fuor che la fida Arsenia) altra donzella.
Così l'ore passai felice e lieto
sotto destro favor d'amica stella
fin che venne a mischiar la Vecchia astuta
tra le dolcezze mie fiele e cicuta.

286. O degli orti d'Amor Cani custodi,
vigilanti nel mal, garrule Vecchie,
tra' più leggiadri fior tenaci nodi,
nel più soave mèl pungenti pecchie!
Non ha tante la Volpe insidie e frodi,
tante luci il Sospetto, e tante orecchie,
quante per danno altrui sempre n'ordite,
(deh vi fulmini il Ciel!) quante n'aprite.

287. De le mense amorose Arpie nocenti,
al riposo mortal Larve moleste.
La vita è un prato, e voi siete i serpenti,
voi sol d'ogni piacer siete la peste.
Senza turbini il Cielo e senza venti,
senza procelle il mar, senza tempeste
quanto più lieto fora, e più giocondo?
e senza morte, e senza Vecchie il mondo?

288. Furie crude e proterve, onde gli amanti
van de le gioie lor vedovi ed orbi.
Fantasmi vivi, e notomie spiranti,
sepolcri aperti, ombre di morte, e morbi.
Perché d'Abisso in fra gli eterni pianti
Terra omai non le chiudi, e non l'assorbi?
L'invidia (credo) sol de l'altrui bene
le nutrisce, le move, e le sostiene.

289. Grifa, del buon Villan l'empia mogliera,
venne fra i nostri amori ad interporsi.
Questa malvagia intolerabil Fera
di me s'accese, ed io ben me n'accorsi,
però ch'a tutte l'ore intorno m'era
or con scherzi noiosi, or con discorsi.
Ridea talora, e mi mostrava il riso
vòto di denti, e pien di crespe il viso.

290. Crespa è la guancia, e dal visaggio asciutto
si staccan quasi l'aride mascelle.
Grinze ha le membra, e nel suo corpo tutto
informata da l'ossa appar la pelle.
Stan nel centro del capo orrido e brutto
fitte degli occhi le profonde celle,
occhi che biechi, e lividi, e sanguigni
aventano in altrui sguardi maligni.

291. Le giunture ha snodate e mal congiunte,
adunco il naso, che 'n su 'l labro scende.
Sporgon le secche coste in fuor le punte,
sgonfio su le ginocchia il ventre pende.
Ciascuna de le poppe arsicce e smunte
fin al bellico il bottoncin distende.
Ne la gola il gavocciolo, e nel mento
porta la barba di filato argento.

292. Ha chiome irsute, ispido ciglio e folto,
bavose labra, obliqua bocca e grossa,
squallida fronte, e disparuto volto,
e 'nsomma altro non è ch'anima ed ossa.
Sembra orrendo cadavere insepolto,
che fuggito pur or sia da la fossa.
Sembra mummia animata, e 'n tutto sgombra
d'umana effigie, una palpabil ombra.

293. Pensa tu s'io devea per così fatte
fattezze, e per sì laido e sozzo mostro
lasciar colei ch'oscura il minio e 'l latte,
e vince al paragon l'avorio e l'ostro!
Ella con vezzi ognor più mi combatte,
io con repulse mi difendo e giostro.
Cangia l'amore alfin, poi che si mira,
non che sprezzata, abominata, in ira.

294. Fusse qualch'atto il dì non ben nascosto,
che le svegliò la mente e la riscosse,
o pur sotterra il cumulo riposto
di cotant'òr, ch'a sospettar la mosse,
o de l'animo perfido più tosto
la natural malignità si fosse,
per ispïar ciò ch'io facessi, avenne
ch'una notte pian pian dietro mi tenne.

295. Tennemi dietro, e non so in qual maniera
nel folto del giardin l'insidia tese.
L'ombre splendean, perché la Diva arciera
era nel colmo del suo mezo mese,
e 'l ricco tempio de l'ottava sfera
tutte avea già l'auree sue lampe accese.
Qual meraviglia allor, se non potei
occultar da l'aguato i falli miei?

296. La Vecchia a la Reina il fatto accusa,
io repente al mio ben son còlto in braccio,
e di vergogna e di timor confusa,
fatta il volto di foco, e 'l cor di ghiaccio,
condur Dorisbe mia legata e chiusa
veggio in altra prigion con altro laccio.
Ma grazie al Ciel, che ne' miei furti audaci
visto non fui rapire altro che baci.

297. « Uccidetemi » dissi « e qual mi fora
più bel morir, s'avien che 'n un mi tocchi
(quando sia pur, che per costei mi mora)
lo stral di morte, e 'l raggio de' begli occhi? »
Ma non è alcun de' rei sergenti allora
che 'n me spada pur vibri, o dardo scocchi.
Crudel pietà, ch'uccidermi non vòlse,
e pur la vita e l'anima mi tolse.

298. Non tanto il proprio mal m'afflige e nòce,
se ben d'ogni mio ben privo rimango,
quanto il mal di Dorisbe il cor mi coce,
ch'io per me senza lei son fumo e fango.
Te Dorisbe mia cara, ahi con qual voce
chiamo, e sospiro? e con qual'occhi piango?
Son queste (oimè) le pompe? oimè, son queste
de le tue nozze le sperate feste?

299. Così dunque cangiar sinistra Sorte
può maniglie in manette? anella in nodi?
gli aurei monili in ruvide ritorte?
i fidi servi in rigidi custodi?
in vece d'Himeneo ti fia la Morte?
ti fiano i pianti epitalami e lodi?
ti fian, rivolta ogni allegrezza in duolo,
camera la prigion, talamo il suolo?

300. Havvi un irrevocabile statuto
che tra gli ordini antichi osserva Egitto,
e ch'a preghi d'Argene ha poi voluto
Cipro che qui per legge anco sia scritto.
Trovarsi in fallo un Cavalier caduto
con vergin Donna, è capital delitto;
e 'l foco tra lor duo purga l'errore
di chi fu primo a discoprir l'amore.

301. Dico, che chi de' duo fu prima ardito
di chieder refrigerio al chiuso foco,
convien che sia col foco anco punito,
ché 'n ciò favore o nobiltà val poco.
E s'avien che l'autor del primo invito,
preso ad un tempo in un medesmo loco,
sia dubbio, e che da l'un l'altro discordi,
Marte tra lor le differenze accordi.

302. Se fia che 'n pugna a l'un l'altro prevaglia,
è sottratto a le fiamme il vincitore.
Se nel tempo prefisso a la battaglia
manca a questo ed a quella il difensore,
il supplicio de l'un l'altro ragguaglia,
l'un come l'altro incenerito more.
Se l'una parte l'ha, l'altra n'è priva,
convien pur, che l'un pèra, e l'altro viva.

303. Or chi di noi baldanza ebbe primiero
d'aprir le labra agl'interdetti accenti,
dal deputato Giudice severo
con minacce richiesti, e con spaventi,
possibil non fu mai ritrarne il vero
per terror di martìri, e di tormenti:
ch'approprïando a sé la colpa altrui,
dicea ciascuno a prova: « Io sono, io fui ».

304. O nobil gara, or chi mai vide o scrisse
per sì degna cagion sì degna lite?
Chi d'amor, non d'onor fu mai ch'udisse
più belle o più magnanime mentite?
Dolci contese, e generose risse,
ch'aman le morti, e sprezzano le vite,
ne' cui contrasti divenir s'è visto
vantaggio il danno, e perdita l'acquisto!

305. Stupisce il Magistrato a tal tenzone,
la crucciosa Reina ambo rampogna,
ma vie più lei, che 'ntrepida pospone
a la salute mia la sua vergogna.
Ben comprende ch'Amor n'è sol cagione,
e che commune è il fallo e la menzogna.
La patria chiede, e le fortune mie,
ed io compongo allor nòve bugie.

306. Veggendo pur la pertinacia Argene
de la coppia in Amor costante e fida,
ch'ad usurparsi le non proprie pene
gareggia, e ch'ella invan minaccia e grida,
a l'usato costume allor s'attiene,
che 'l ferro alfin la questïon decida,
ch'un campion quinci e quindi in campo vegna,
e d'otto giorni il termine n'assegna.

307. Nel basso fondo d'una torre oscura
sepolto io fui, dal Castellan guardata.
Ma di guardar la Giovane dier cura
a la Vecchia rabbiosa e scelerata.
Imaginar ben puoi, se la sciagura
condotta ha in buone man la sventurata,
se seco dee con ogni strazio indegno
quell'empia ad onta mia sfogar lo sdegno.

308. Già sette volte chiaro e sette oscuro
s'è fatto da quel dì l'Orto e l'Occaso.
Diman si compie il tempo, ed io procuro
terminar con la morte il fiero caso.
S'io campion m'abbia, o no, né so, né curo,
ch'io son senza morir morto rimaso.
Convien che sol di lei cura mi prenda,
che non ha chi l'aiti, o la difenda.

309. « Or non è il meglio » a me medesmo io dissi,
« se tanto il Ciel di suo favor ti dona,
che tu campando fuor di questi Abissi,
cerchi di sprigionar chi t'imprigiona?
Se per la vita tua di vita uscissi,
non fora il tuo morir palma e corona?
Vattene omai, s'andar ti fia permesso,
a combatter per lei contro te stesso.

310. Se guerrier non appar da la tua parte,
la tua Donna s'assolve, e tu morrai.
S'alcun forse ne vien per liberarte,
tu di Dorisbe il protettor sarai.
S'egli t'uccide entro l'agon di Marte,
chi morì più di te felice mai?
S'egli ucciso è da te, felice ancora,
fia che chi visse ardendo, ardendo mora ».

311. L'inumano Torrier, che pur sovente
compianse al pianger mio, tentai con preghi.
E qual core è di sasso, o di serpente,
cui supplice amator non mova o pieghi?
L'oro però fu più ch'Amor possente,
l'oro, a cui già mai nulla è che si neghi.
Tratto l'avanzo fuor del mio tesoro,
dai ferri alfin mi liberai con l'oro.

312. Con l'oro ebbi il destriero, e d'armi cinto
attendo che sia in Ciel l'Alba risorta,
ch'io non vo' già, se per Amor fui vinto,
esser vinto in amore: Amor m'è scorta.
O ch'io sia in una o in altra guisa estinto,
che che n'avegna pur, poco m'importa:
perché soffrir non può morte più ria
che non morir, chi di morir desia.

313. Non stiam dunque d'andar, ch'agghiaccio ed ardo
tanto ch'a l'alta impresa io m'avicini.
Troppo nòce l'indugio, e s'io ben guardo,
par già la notte a l'Occidente inchini.
Ecco il Pianeta inferïore e tardo
che tien degli Hemisperi ambo i confini.
Vedrai, se movi a seguitarmi il piede,
prova d'ardire, e paragon di fede. —

314. Così parlava il Cavalier dal nero,
e poi ch'ebbe a la lingua il fren raccolto,
dissegli Adon: — Pietosa istoria in vero,
Signor, narrate, e con pietà v'ascolto.
Però fate buon cor, ché, com'io spero,
la gran rota a girar non andrà molto.
Figlie son del dolor le gioie estreme,
e del frutto del riso il pianto è seme.

315. Grande l'ardir, ma degno è di clemenza,
e s'è fallo amoroso, il fallo è lieve,
perché l'istesso error fassi innocenza
qualor la volontà forza riceve.
Argene, se 'n sé punto ha di prudenza,
sì leggiadra unïon scioglier non deve.
Vuolsi in prima pregar; poi quella strada
ch'è chiusa a la ragion, s'apra la spada.

316. Lasciate pur, ch'io sol senza conforto
mi dolga ognor di mia crudele stella. —
Così diss'egli, e fu il suo dire absorto
dal dolce pianto, e ruppe la favella.
Ma già Sidonio intanto è in piè risorto
dal prato erboso, e risalito in sella.
Adone il segue, e col parlar diffalca
la noia del camin, mentre cavalca.

317. D'Amor i torti e del suo proprio male
parte gli prende a raccontar tra via,
e come di fortissimo rivale
fugge l'ira, il furor, la gelosia.
Tace i nomi però, né scopre quale
o la sua Donna, o il suo nemico sia,
e dubitando pur d'alcun oltraggio,
palesar non ardisce il suo legnaggio.

318. Già da' termini Eoi spunta l'Aurora,
già la caligin manca, e 'l lume cresce.
Non è più notte, e non è giorno ancora,
col chiaro il buio si confonde e mesce.
Non tutto è sorto il Sol de l'onde fòra,
ma si solleva a poco a poco ed esce,
ché se bene il suo raggio il Ciel disgombra,
vi resta pur qualche reliquia d'ombra:

319. quando passando per l'orribil tana,
che fu già de' ladroni alloggiamento,
veggiono ad una quercia non lontana
un cadaver ch'appeso agita il vento.
Guarda Sidonio la figura estrana,
c'ha di femina il viso e 'l vestimento,
e perch'è l'aria ancor tra chiara e fosca,
dubbio è tra 'l sì e 'l no, se la conosca.

320. Più gli par, quanto più le s'avicina,
Grifa la falsa vecchia, e certo è dessa,
che de l'ingiuria fatta a la Reina,
e de l'ira ch'avea contro se stessa,
che nata fusse sì mortal ruina
per la gran tradigion da lei commessa,
desperata d'Amor, non che pentita,
di Pafo occultamente era partita.

321. E giunta presso a la solinga cava,
ch'Adon già travestito in grembo accolse,
mentre la turba ria la minacciava,
che colà per cercarlo il piè rivolse,
da l'antica prigion che la serrava,
sorpresa dal timor, l'anima sciolse,
ed a quel tronco poi fu per diletto
impiccata da lor, come s'è detto.

322. A pena agli occhi suoi Sidonio crede,
e s'accosta ben ben sotto la pianta,
alfin ringrazia il Ciel, che gli concede
d'un tanto danno una vendetta tanta,
e consolato assai di quel che vede,
prorompe — O cara, o benedetta, o santa
quell'arbor, quella mano, e quella corda,
che dal mondo smorbò peste sì lorda.

323. Rimanti ad infettar questi deserti
gioco ai vènti, ésca ai corvi empia e nefanda;
ben che se conoscessero i tuoi merti,
aborririan sì fetida vivanda.
La terra non potea più sostenerti,
però ne l'aria ad alloggiar ti manda!
Or più non curo i propri mali, e godo
ch'i nostri nodi almen vendichi un nodo. —

324. Tace, e poc'oltre van per quel camino,
ch'altro orrendo spettacolo gli arresta.
Ecco un corpo trafitto, a cui vicino
eccone un altro ancor, ch'è senza testa;
e da lor non lontano ecco un mastino
sviscerato giacer ne la foresta.
Adon s'accosta, e ben conosce a pieno
quel ch'è più guasto e si conosce meno.

325. Ch'è Filora, il sa ben; ma chi reciso
dopo la sua partita il capo l'abbia
pensar non sa, ben che dal cane ucciso,
che di vermiglio ancor tinte ha le labbia,
trar può chiaro argomento, e certo aviso,
che cibo ei fu de la canina rabbia.
Volgesi a l'altro, affisa il guardo in esso,
e per Filauro il risconosce espresso.

326. Compatisce, e stupisce, e già per questo
come la cosa stia non ben intende,
né che quell'accidente empio e funesto
seguito sia per sua cagion comprende.
Udito il caso doloroso e mesto,
per chiarirsi del ver, Sidonio scende.
Quando chi sien coloro Adon gli conta,
ferma il cavallo, e da l'arcion dismonta.

327. Le lor persone e conosciute e viste
ne la Corte di Menfi avea più volte,
onde quando di polve e sangue miste
le vide, e lacerate, ed insepolte,
forte gli spiacque, e da le luci triste
ne versò per pietà lagrime molte,
e disse: — Ah ben contro ragion si toglie
l'onor devuto a queste belle spoglie!

328. Spoglie belle e reali, ahi quanto a torto
giacete esposte a le ferine brame.
Ma s'a le vostre vite, ancor che corto,
un sol fuso commun filò lo stame,
e questo e quello ha generato e morto
un ventre illustre, ed una mano infame,
dritto è che l'ossa anco un sepolcro asconda,
e l'un e l'altro cenere confonda. —

329. Così dicendo, acconcio il peso e messo
sovr'una bara d'intrecciati steli,
ne la tomba, ch'eretta era là presso,
depositaro i duo squarciati veli.
Ciò fatto, il Cavalier col sangue istesso
ch'uscì de le lor piaghe aspre e crudeli,
nel sasso de l'avel scrisse di fòra:
" Reliquie di Filauro, e di Filora ".

330. Adon nel sepelir la coppia estinta
sì del mal d'amboduo s'afflisse e dolse,
che conservar, ben che di sangue tinta,
de' fregi lor qualche memoria vòlse;
onde di smalto a lui tolse una cinta,
a lei d'or riccamato un velo ei tolse.
Poco accorto pensier, sciocco consiglio,
che gli fu poi cagion d'alto periglio.

331. L'opra a pena fornita, odon le fronde
scrosciar da presso, e scotersi le piante,
ed ecco uscir da le vicine sponde
uom, che quasi statura ha di Gigante.
Io non so come in sì bel loco, o donde
venne sì sconcio e barbaro abitante.
Ama le cacce, e per caverne e selve,
belva molto peggior, segue le belve.

332. Lunga la capegliaia, e lunga e nera
la barba e 'l vello ha l'animal feroce.
Mente umana non ha, né forma vera,
ed esprimer non sa distinta voce.
A l'altre fere insidïosa fera,
per nutrirsi di lor, danneggia e nòce.
Gli uomini ingoia, e quand'ei può pigliarne,
ingordo è più de la più nobil carne.

333. Vivea solingo in sotterraneo albergo,
ispido il corpo e setoloso tutto.
Veniva armato d'un estranio usbergo,
che di pelle di Tigre era costrutto.
Uscìan le braccia dai confin del tergo
per due bocche di Drago orrido e brutto;
e pur di Serpe entro una scorza cava
molte quadrella a l'omero portava.

334. Tenea ferrato in mano un baston crudo
duro, pesante, e noderoso, e grosso.
D'una conca di pesce avea lo scudo
ben forte e saldo, e 'n testa un zuccon d'osso.
Tuttoquanto del resto andava ignudo,
e senza piastre e senza maglie addosso,
né vestiva altre spoglie al caldo, al gelo,
se non quanto il copriva il folto pelo.

335. Scherma non ha, non ha ragion di Marte,
ma di forza e destrezza ogni altro avanza,
e dove manca esperïenza ed arte,
l'agilità supplisce, e la possanza.
Venne costui gridando a quella parte,
dov'avea di venir sovente usanza,
e mezo ancor tra strangolato e vivo
un suo Daino lanciò nel primo arrivo.

336. Un Daino a prima giunta il fier Selvaggio,
ch'avea pur dianzi in quelle macchie preso,
scagliò contro Sidonio, il qual fu saggio
di quel colpo a schivar l'impeto e 'l peso,
che trasse il tronco d'un robusto faggio,
quasi fulmin celeste, a terra steso.
Il mostro allor più rapido che vento,
gli aventò tre saette in un momento.

337. Due ne volano a vòto, e la corazza
dal terzo strale il Cavalier difende.
I dardi lascia, ed a due man la mazza
senza indugio il peloso intanto prende.
Occorre l'altro a quella furia pazza,
e 'l brando oppon contro il baston che scende,
e per mezo gliel taglia; in questo mentre
tira di punta, e lo ferisce al ventre.

338. La roza Bestia, che non mai creduto
in lui trovar tanta difesa avria,
visto che contro il ferro il cuoio irsuto
non giova, Adone afferra, e 'l porta via.
Si dibatte il fanciullo, e chiede aiuto,
ma invan, ché già colui l'ha in sua balìa,
ond'a sdegno e pietà mosso il Guerriero
prestamente rimonta in su 'l destriero.

339. Per dar al mesto Giovane soccorso,
ne la foresta a tutta briglia il caccia,
ma di stender a pien spedito il corso
la spessura degli arbori l'impaccia.
L'insolente fellon senza discorso,
ch'Adone impaürito ha tra le braccia,
quando giunto si vede, a terra il getta,
poi si rimbosca, ed a fuggir s'affretta.

340. Volgesi alfine, e d'un grand'olmo antico,
per spiccarne un troncon, le cime abbassa,
ma tronche intanto il feritor nemico
su 'l ramo istesso ambe le man gli lassa.
Raddoppia il colpo, e in men ch'io nol ridico,
un occhio imbrocca, e 'l cerebro gli passa,
ond'a cader sen va con fier muggito
il difforme Salvatico ferito.

341. Per una ripa, che da l'orlo al fondo
trecento braccia ha dirupato il sasso,
Sidonio allor lo smisurato pondo
spinge col piede, e lo trabocca al basso.
Cerca Adon poscia indarno, e perché 'l mondo
già si rischiara, alfin ritira il passo,
e quindi esce a l'aperto in largo piano,
che da Pafo non è molto lontano.

342. Il buon destrier per le spedite strade
sollecitò con importuni sproni,
ma pur quand'egli entrò ne la cittade
eran de l'alto dì pieni i balconi.
Scorre di qua di là borghi e contrade,
e giunge a la gran piazza in su gli arcioni,
dove un teatro spazïoso e novo
coronato è di sbarre in forma d'ovo.

343. Vede gran rogo acceso in un de' lati,
ed a soffiarlo il fier ministro intento,
per entro i cavi mantici agitati
l'aure comporre, e concepirvi il vento:
poi partorire incitatori i fiati
dal gonfio sen del gravido stromento,
lo cui spirto vivace a poco a poco
dà licenza a le fiamme, anima al foco.

344. Da la più agiata e più sublime vista
del bel Palagio che lo spazio serra,
Argene in atto assai turbata e trista
china, guardando il campo, i lumi a terra;
e gran truppa di Donne è seco mista,
che stan tremanti ad aspettar la guerra,
la guerra, in cui de' duo prigioni in breve
l'alto giudicio diffinir si deve.

345. Pende da tetti intorno e da cornici,
come a mirar si suol giostra o torneo,
di curïose turbe spettatrici
innumerabil numero plebeo.
Àpresi il passo il Duca de' Fenici,
non conosciuto in un campione e reo,
e trova a passeggiar per lo steccato
tutto soletto un Cavaliero armato.

346. Picca un corsier tra le pruine e 'l gelo
nato del Rheno in su la fredda riva,
tutto tutto ermellino, e bianco il pelo
sovra l'istessa sua neve nativa.
Gli fa su gli occhi il crin candido velo,
candida ancor la coda al piè gli arriva;
ma con spoglia nevosa e patria algente
sfavilla in lui però spirito ardente.

347. Bianco il destrier, bianco l'usbergo, e bianco
di bianchi fregi ha il guernimento adorno,
e di penne di Cigno il cimier anco
canuto ondeggia e si rincrespa intorno.
Lo scudo, che sostien col braccio manco,
a l'argento purissimo fa scorno,
e porta ne la lancia, onde combatte,
un pennoncel pur del color del latte.

348. Oltre la piuma, in cima a la celata
amoroso mistero è sculto e finto.
Havvi vaga Colomba innargentata,
che piagne il caro maschio in rete avinto,
e batte l'ali, e mesta e scompagnata
mostra ne l'atto il gemito distinto.
Un motto in lettre d'òr l'è scritto al piede:
" Pari al candor de l'armi è la mia fede ".

349. La nobil portatura e la sembianza
de l'ignoto Guerrier ciascun commenda.
Ma Sidonio in quel mezo oltre s'avanza
per saver chi sia questi, e cui difenda,
e si caccia tra 'l vulgo, ov'ha speranza
che meglio di tal fatto il ver s'intenda:
ed ode d'ognintorno, ove si giri,
fremer singulti, e mormorar sospiri.

350. — Deh con l'eterna man, Giove, saetta
da le porte del Ciel celeste lampo,
ch'apporti a l'innocente Giovinetta
(ché tal creder si dee) difesa e scampo.
Fia dunque a perder sua ragion costretta
per non aver chi la sostenga in campo?
Fia che tanta beltà su 'l fior degli anni
ad infame patibulo si danni?

351. S'indegno di perdon, di mille pene
degno, un vile stranier Campion ritrova,
ed uom, che 'n sangue o in amistà gli attiene,
per lui s'espone a perigliosa prova,
innocenza real deh come aviene
ch'oggi a pietate alcun de' suoi non mova?
come consente Amor di restar vinto?
e che sia 'l suo per altro incendio estinto? —

352. Questi in languido suon sommessi accenti
con guance smorte e luci lagrimose
bisbigliando per tutto ivan le genti
di spettacol sì tragico pietose.
Comprende ei dal tenor di que' lamenti,
e da molt'altre investigate cose,
che per lui quel Guerrier la pugna piglia:
onde sdegno n'ha insieme, e meraviglia.

353. Imaginar non sa chi sia costui
sì d'amor seco o d'obligo congiunto,
che 'n periglio mortal d'entrar per lui
espresso ha preso e volontario assunto.
Sia pur chi vuol, né di tutela altrui,
né di sua propria vita ei cura punto,
e già s'accosta a l'aversario estrano
con l'elmo in testa, e con la lancia in mano.

354. — Tu, che de' casi altrui briga ti prendi,
dimmi — gli disse — o Cavalier, chi sei?
Di', per qual cortesia sciocca difendi
(comprator di litigi) i falli e i rei?
Meco (forse nol sai) meco contendi,
onde celarmi il nome tuo non dèi;
e se 'l tuo nome pur vorrai celarmi,
scoprimi qual cagion ti move a l'armi.

355. Veder non so perché sì dubbia impresa
temerario intraprendi, ed armi tratti
senza frutto sperar di tua contesa,
o saper la ragion per cui combatti.
A Sidonio non cal di tua difesa,
né rifiuta la pena a' suoi misfatti.
Follia fa l'uom qualor querela cerca
da cui premio non miete, onor non merca.

356. E che tu sia mallevador de' torti,
oltre che per più capi è manifesto,
a farne in tutto i circostanti accorti
per mia stima bastar devria sol questo,
ch'a discolpar un reo di mille morti
non chiamato ne vieni, e non richiesto.
Ciò che ti val, se di sua bocca istessa
d'aver peccato il peccator confessa? —

357. Così parlava il brun, né senza orgoglio
dal bianco Cavalier gli fu risposto.
— Publicar chi mi sia di rado io soglio,
ché studio a mio poter girne nascosto.
Teco in belle ragion garrir non voglio,
vienne con l'armi a disputar più tosto.
ché con lingua di ferro io ti rispondo,
miglior guerrier che dicitor facondo.

358. Ma chi se' tu, che de la ria Donzella
onestar vuoi la causa, e più l'accusi?
Dichiara pur di propria bocca anch'ella
l'amoroso delitto, e tu lo scusi;
e come a l'alta legge, avendo quella
già trasgredita, or d'ubbidir ricusi,
a sostener per lei quel che sostieni,
non chiamato o richiesto ancor ne vieni.

359. Me difensor di torti a torto chiami,
perché Vergin bennata e nata ai regni
no che viver non dee di fregi infami
macchiata il nome, e di sua stirpe indegni.
Offendi più quel che difender brami,
discopri più quel che coprir t'ingegni,
ché chi scusar l'error vuol con menzogna
veste se stesso de l'altrui vergogna.

360. Or veder se schermir te stesso sai,
più ch'altrui spaventar, molto mi tarda,
e mi tarda provar s'abbi, com'hai
oltraggioso parlar, destra gagliarda.
Se per Dorisbe tu battaglia fai,
per Sidonio son io, da me ti guarda;
e sappi che mi fia cara e gradita
vie più la morte tua, che la mia vita. —

361. Volgon ciò detto i freni, e ne le mani,
per arrestarle, stringonsi le lance:
e diviso dagli Arbitri sovrani
il Sole ad amboduo con giusta lance,
poi ch'un tratto di stral son già lontani,
ai veloci destrier pungon le pance,
e con le briglie abbandonate al morso
vengono ad incontrarsi a mezo il corso.

362. Il bianco o per la fretta, o per la stizza
errò l'incontro e corse l'asta in fallo.
L'altro ne la visiera il colpo drizza,
dove breve fessura apre il metallo,
e con duro tracollo in su la lizza
fuor per la groppa il trae giù da cavallo:
e cade sì, che più non è risorto,
né ben si sa s'è tramortito, o morto.

363. Sidonio, che malconcio in terra il mira,
né risentirsi pur de la caduta,
per veder se 'l conosce, e s'ancor spira,
smonta di sella, e gli alza la barbuta:
e ritrova esser Donna (e se n'adira)
colei che di sua man giace abbattuta.
Per accertarsi più, l'elmo le slaccia,
e di Dorisbe sua scopre la faccia.

364. Vede ch'ella è Dorisbe, ed — Ahi crudele,
crudele oh me, me più d'ogni altro infido!
Or guarda opra — gridò — d'alma fedele,
vengo a salvarti, e di mia man t'uccido! —
Volea più lunghe far le sue querele,
ma gli fu dal dolor sospeso il grido,
né ben sapea, tanto stupor l'oppresse,
s'egli il falso sognasse, o il ver vedesse.

365. Scaglia il tronco infelice incontro al suolo,
e 'ncontro al suol lo scudo e l'elmo gitta.
Poi dolcemente amareggiando il duolo,
bacia colei che crede aver trafitta.
V'accorre allor con numeroso stuolo
di quel popol dolente Argene afflitta,
ed assalita è ben da nòve angosce
quando i duo prigionier mira e conosce.

366. Ferme, e di foco e sangue accese ed ebre
ne la figlia le luci un pezzo tenne;
e quando tinta di color funebre
la vide, infino agli occhi il pianto venne;
ma lo sdegno real su le palpebre
le già cadenti lagrime sostenne,
stimando di vulgar tropp'umil gente
bassezza il lagrimar publicamente.

367. Stupisce in un, sospira, e freme, e langue,
ch'ancor non sa di ciò l'istoria vera.
Negar non può pertanto al proprio sangue
la devuta pietà, ben che severa.
Intanto al gran romor la bella essangue,
la Vergin per amor fatta Guerrera,
già si riscote, e cangia in rose i gigli
rendendo al volto i suoi color vermigli.

368. Quando Dorisbe il desïato amante,
che credea prigionier, presso si scorge,
e ch'egli è quei, che qual nemico innante
sfidò con l'armi, attonita risorge.
La madre, ancor che mostri altro sembiante,
ben magnanimo l'atto esser s'accorge.
Intender nondimen vuol di lor bocca
come fuggiti sien fuor de la rocca.

369. Narra Dorisbe pria, che quando accorta
si fu Grifa del tutto esser partita,
l'abbandonata e malguardata porta
tosto da sé l'agevolò l'uscita,
e d'un servo fedel sotto la scorta,
che le prestò secretamente aita,
avea per esseguir l'alto pensiero
accattate quell'armi, e quel destriero.

370. Soggiunge indi Sidonio: — Amor mi porse
(Amor figlio d'un fabro) arte ed ingegno,
ond'apersi i serrami; ei mi soccorse
ne l'operazïon del bel disegno.
Non crediate però, ch'io brami forse
di fuggir morte, anzi a morir ne vegno;
ma pria ch'io mora almen, la ragion mia
(poi di me si disponga) udita sia.

371. Piacciavi tanto sol, Donna reale,
de l'alterato cor sospender l'ire,
che con clemenza a la giustizia eguale
si pieghi ad ascoltar quant'io vo' dire.
Fate i Giudici vostri al tribunale
vosco (vi prego) e i Principi venire,
ch'io vo' di tutti lor l'alta presenza
a proferir di me giusta sentenza. —

372. Membrando Argene che costui da morte
campolla già, quando la serpe uccise,
non seppe in suoi rigori esser sì forte
che ciò negasse, e per udir s'assise.
Ei, raccolta che fu tutta la Corte,
a piè del trono inginocchion si mise;
tratta la spada poi de la vagina,
a lei la porse, e cominciò: — Reina,

373. sovenir ben vi dee del sacro patto
giurato a la gran Dea vendicatrice,
che colui degno sol fia d'esser fatto
de la mia Donna possessor felice,
ch'al regio sangue avrà pria sodisfatto
col capo del figliuol del Re Fenice:
quel nemico mortal che già diè morte
al vostro gloriöso alto consorte.

374. Or a voi si conviene il giuramento
meco adempir, com'io v'adempio il dono.
Ecco che di Sidonio io vi presento
il capo, e 'l ferro in un; Sidonio io sono.
Son d'ubbidir, son di morir contento,
quando indegno appo voi sia di perdono,
ché s'egli avien che di tal mano io mora,
la gloria del morire il mal ristora.

375. Son vinto, e prigionier, non mi difendo:
la spada in man, la testa in grembo avete.
Fate ciò che v'è bello; e pur volendo
pascer del sangue mio la vostra sete,
per lasciarla troncar, l'armi vi rendo,
sfogar l'odio omai tutto in me potete:
se merita però tanta vendetta
error, che per errore altri commetta. —

376. Nel sen di lei con umil gesto e pio
inchinò la cervice intanto, e tacque.
A quel parlar nel cor di chi l'udio
con gran pietà gran meraviglia nacque.
Occhio non fu sì barbaro, ch'un rio
non versasse d'amare e tepid'acque.
Ma di Sidonio Argene udito il nome,
da le piante tremò fino a le chiome.

377. Turbossi tutta, e varïando il volto,
pallido pria, poi più che fiamma rosso,
data in preda al furor rapido e stolto,
forte se l'ebbe ad ambe man percosso.
Pur raccogliendo a l'ira il fren disciolto
da qualche tenerezza il cor commosso,
sedò quel moto, e dilagati in fiumi
al Cielo alzò con queste voci i lumi:

378. — O stelle, o Dei, deh qual vi move a queste
cose qui consentir furore o sdegno?
Di marito e di Re lasciar voleste
vedova la consorte, orfano il regno.
Morir di ferro a torto anco il faceste,
né di lui mi rimase altro ch'un pegno,
pupilla miserabile, costei,
che pupilla era pur degli occhi miei.

379. E questa ancor mia cara unica prole
veggio delusa con perverso inganno,
e per forte destin, che così vòle,
a brutta morte io stessa or la condanno.
E quel che vie più ch'altro assai mi dole,
prender vuol per Signore, e per Tiranno,
dimenticata de l'oltraggio antico,
perfido amante, il suo maggior nemico.

380. Dunque con chi del padre aprì le vene
vivrà Dorisbe glorïosa e lieta?
Or che farà la sfortunata Argene?
Dee crudel dimostrarsi, o mansueta?
Benignità real l'un non sostene,
obligo marital l'altro mi vieta.
Misera, a qual partito omai m'appiglio,
s'ov'abonda ragion, manca consiglio?

381. S'avien che 'l dritto e 'l debito mi mova
quel sangue a vendicar, che sangue grida,
un, che già preso in mio poter si trova,
senz'alcuna pietà convien ch'uccida;
un, che di mia virtù viene a far prova,
ed umilmente in mia bontà confida;
un, che pentito e supplice mi chiede
d'involontario error grazia e mercede.

382. S'essaudisco il pregar di chi mi prega,
e 'l gran castigo a perdonar m'abbasso,
al cener degno il suo dever si nega,
e l'alta ingiuria invendicata io lasso.
Oimè, chi mi ritiene? e chi mi lega,
sì che in tra due rimango immobil sasso?
Punir devrei l'offesa onde mi doglio,
ma divenir carnefice non voglio.

383. Deh come tanto cor Sidonio avesti,
de' tuoi nemici a crederti in balìa?
Come celarti poi sì ben sapesti,
che t'ebbi in man, né ti conobbi pria?
Ed or che ti conosco, a che volesti
pormi in necessità d'esserti pia?
Perché mi sforzi a far, lassa, al Re morto
ed a la mia grandezza un sì gran torto?

384. O mie schernite e disprezzate leggi,
a le leggi d'Amor ciò si condoni.
Amor, a te, che l'Universo reggi,
non a pietà, cotal pietà si doni.
Scusi l'alma gentil dagli alti seggi
l'atto, e questo perdono a me perdoni:
ché meglio è di me stessa aver vittoria,
che di vinto nemico acquistar gloria. —

385. Non era giunta al fin di questo detto,
non avea freno ancor posto a la voce,
quando Dorisbe, il cui confuso petto
era steccato di conflitto atroce,
dov'amore ed onore, odio e dispetto
facean guerra tra lor cruda e feroce,
aventossi a la spada, e gliela tolse,
indi in questo parlar la lingua sciolse:

386. — Poco a lui, meno a me si dee pietate,
anzi a lui si perdoni, a me non mai.
Io sol le leggi ho rotte e vïolate,
morir sola degg'io, che sola errai.
E vo' morir per trar fra le malnate
la più malnata e misera di guai;
e questo è il premio alfin, che malaccorta
da l'amor del nemico ella riporta.

387. Ebbi di sciocco amore i desir vaghi,
la sciocchezza purgar deggio col ferro.
A l'amante l'amor giust'è ch'io paghi,
se 'n credendolo amante ancor non erro.
Quando averrà ch'io questo petto impiaghi,
vedrà quanto nel cor nascondo e serro,
e ch'ancor vive entro 'l più nobil loco
il mal acceso e mal nutrito foco.

388. Non vacilla la destra, il cor non teme,
farà due gran vendette una ferita.
Vendicherò con un sol colpo insieme
il padre ucciso, e l'onestà tradita.
Voglio uccider me stessa, e con la speme
d'ogni conforto abbandonar la vita,
per uccider l'amor, ch'ingiustamente
porto al crudo uccisor de la mia gente.

389. Ferro fedel, già de l'amato fianco
famoso onore, ed onorato pondo,
per man del tuo Signore invitto e franco
del mio sangue reale ancora immondo,
fra quante imprese di pugnar non stanco
fec'egli mai più gloriose al mondo,
questa fia la più degna e nobil palma,
da l'indegna prigion sciogliere quest'alma.

390. In questo cor malvagio apri la strada,
origine e cagion de' falli miei,
acciò che come sempre, o cara spada,
compagna a' buoni e fida amica sei,
così ti dica ognun, qualor t'accada
punir il male, aspra aversaria ai rei.
Ben di giusta t'usurpi il nome invano
s'impunita ti tocca iniqua mano.

391. Ricevi, ombra paterna, anima chiara,
la morte mia de la tua vita in vece;
e ben quell'ira omai di sangue avara
col proprio sangue tuo placar ti lece,
ch'offerta ti sarà forse più cara
di quante mai questa crudel ne fece.
Darò con far tre alme a un punto liete
a me fama, a lei gioia, a te quïete. —

392. Così dice, e tremante il braccio stende,
slunga la spada, e volge al cor la punta;
ma Sidonio la man forte le prende,
ed a tempo la madre anco v'è giunta,
a cui largo dagli occhi il pianto scende,
già d'amor tutta e di pietà compunta,
e 'l morir disturbando a l'infelice,
la riconforta umanamente, e dice:

393. — Pon' giù, figlia, la spada insieme, e l'ira,
il pentimento ogni gran biasmo scolpa.
Morì Morasto, e se dal Ciel ne mira,
forse non tanto i nostri errori incolpa,
perché, se dritto al vero occhio si gira,
non fu l'altrui fallir senza sua colpa:
consolandosi almen, che non successe
fallo mai tal, che tanta emenda avesse.

394. Poi ch'al passato mal non è riparo,
ed io deposti ho già gli antichi sdegni,
vivi contenta, affrena il pianto amaro,
e del prim'odio ogni favilla spegni.
Abbi di te pietate, e del tuo caro,
ch'oggi mostri ha d'Amor sì chiari segni;
degno teco d'unirsi ad egual giogo,
e degno d'altro laccio, e d'altro rogo. —

395. Dopo questo parlar dolce l'abbraccia,
dolcemente la stringe al sen materno,
e baciandole or gli occhi, ed or la faccia,
scopre gli effetti de l'affetto interno.
Poi con Dorisbe sua Sidonio allaccia
in nodo indissolubile ed eterno,
dandogli a pien quanto più dar gli pote,
la persona in consorte, e 'l regno in dote.

396. Del Re suo padre sovragiunti a questi
rischi dal giorno innanzi erano i messi,
ma taciturni, e sbigottiti, e mesti
stavano a così miseri successi.
Tosto che i casi lor fur manifesti,
il proprio affar manifestaro anch'essi,
e con parlar facondo ed efficace
n'impetràr meglio e parentela, e pace.

397. Ma qual mai si trovò gioia compita,
cui non fusse il dolor sempre consorte?
o quando il dolce de l'umana vita
lasciò già mai d'avelenar la morte?
Ecco, mentre la festa è stabilita,
novo scompiglio intorbida la Corte,
perch'ad Argene inaspettati avisi
recati son de' duo nipoti uccisi.

398. Di Filauro e Filora i servi erranti
poi che più giorni senz'alcuno effetto
cercaro i lor Signor, con doglie e pianti
tornando riscontrarono un valletto,
il qual traeano a la Reina avanti
tra cento nodi incatenato e stretto,
ch'a più d'un segno e d'un indizio aperto
ch'ei fusse l'uccisor tenner per certo.

399. Quando fu quivi il Giovane condotto,
fin a le stelle si levàr le strida,
ch'al cinto, al velo insanguinato e rotto
tosto il conobbe ognun per omicida;
né tempo avea 'l meschin pur da far motto,
né da dir sua ragion fra tante grida.
Sidonio il vide, e vide esser colui
ch'accontato quel dì s'era con lui.

400. Quest'era Adon, che poi ch'a terra spinto
fu da l'uomo inuman, diede in costoro.
Contando a tutti il caso allor distinto
il Prence, e com'al bosco insieme fòro,
innocente il dichiara, ancor che 'l cinto
il contrario dimostri, e 'l drappo d'oro;
e dà relazïon lunga e diffusa
di quanto già cantò la nostra Musa.

401. In questo tempo il giusto Ciel, ch'offeso
non nega ai falli mai devuta pena,
co' duo complici suoi legato e preso
quivi Furcillo il ladro a tempo mena.
Allor meglio è da tutti il fatto inteso,
ché n'han dal bell'Adon notizia piena,
ed a forza di strazii e di tormenti
già confessano il vero i delinquenti.

402. Quanto a la Donna, pria, narra Furcillo,
ch'egli da Malagor vide svenarla,
perché con gli altri di lontan seguillo,
e poi la disterrò per dispogliarla.
Ma 'l Garzon come cadde e chi ferillo
nulla dice saperne, e più non parla.
Sì aspra è la tortura, e sì gli dole,
che la vita vi lascia, e le parole.

403\. Poscia ch'alfine il Giudice s'avede
ch'egli il degno castigo ha prevenuto,
e che 'nvan più l'afflige, invano il fiede,
ché lo spirito e 'l senso ha già perduto,
dagli altri duo la verità richiede,
che tornano a ridir quel c'ha saputo.
Ma rei d'altri delitti e malefici,
son pur dannati agli ultimi supplici.

404\. Mentre costoro la funesta tromba
a la croce accompagna, ed a la fune,
vassi con pompa a la selvaggia tomba,
albergo a duo cadaveri commune.
Di voci il bosco e fremiti rimbomba,
piagne ciascun l'indegne lor fortune;
e con essequie illustri ed onorate
trasferiscon que' corpi a la cittate.

405\. Libero a pena Adon, per mano il piglia
Mercurio, e seco il trae fuor de le mura,
e 'n parlar che 'l consola, e che 'l consiglia,
gli dà di presto ben speme secura.
Ragionando così, non va due miglia
che giunge ove più densa è la verdura.
Qui gli mostra il camin che vuol ch'ei segua,
e ciò detto sparisce, e si dilegua.

406\. Molto innanzi ei non va, che 'l piede infermo
s'indebolisce a poco a poco, e stanca,
e per quel bosco abbandonato ed ermo
al vigor giovenil la forza manca.
Apre il guscio dorato, il qual gli è schermo
contro la fame, e sua virtù rinfranca.
La stanchezza e 'l digiuno in un restaura,
poi s'addormenta al sussurar de l'aura.

407. E già dal centro de la rota appare
ben lunge il Sol, che 'l nostro mondo lassa,
e le sue rote folgoranti e chiare,
già verso Calpe avicinato, abbassa.
Quindi l'argento suo tremulo il mare
trasforma in lucid'or mentre ch'ei passa;
e quinci fuor de le Cimerie grotte
da l'Ocean precipita la notte.

IL RITORNO

CANTO DECIMOQUINTO

ALLEGORIA

ADONE, che dopo i disturbi di molte persecuzioni si riconduce finalmente a Venere, ci dichiara che l'uomo abituato nel peccato, ancor che talvolta per alcun tempo, impedito da qualche travaglio, si distorni dal male, facilmente per ogni picciola tentazione ritorna all'antica consuetudine. Il giuoco degli scacchi ci fa conoscere i passatempi e le dilettazioni con cui lo va trattenendo la voluttà per desviarlo dal bene, le quali nondimeno non sono altro che combattimenti e battaglie. La trasformazione di Galania in Tartaruga ci rappresenta la natura di questo animale, ch'è molto venereo.

ARGOMENTO

Scopre al suo Vago con astuto ingegno
Cipria i passati casi; il mena al loco
de' primi amori; indi a Galania in gioco
muta la forma, a lui promette il regno.

1. In quest'Egeo, dov'ha Fortuna il regno,
di procelle guerriere instabil campo,
ben che non scopra il combattuto legno
di pacifica stella amico lampo,
non diffidi già mai costante ingegno
d'agitato nocchier di trovar scampo,
ma speri pur da destra luce scòrto
di prender terra, e ricovrarsi in porto.

2. La calma a la tempesta alfin succede,
cedono alfin le nevi a le vïole,
segue la notte il chiaro giorno, e riede
dopo le nubi e le tempeste il Sole.
Spesso del pianto è la letizia erede,
così stato quaggiù mutar si suole:
con tai leggi Natura altrui governa,
e le vicende sue nel mondo alterna.

3. Dopo molto girar mobil compasso
chiude al punto le linee, e le congiunge.
Da lungo corso affaticato e lasso
il destriero anelando al pallio giunge.
Arriva al fonte con veloce passo
Cerva, cui stral acuto il fianco punge.
E vien tra noi da l'Africano lido
Rondine vaga a ricomporre il nido.

4. Dal duro essilio suo contenta e lieta
torna a l'orbe natio la fiamma lieve.
Torna da' giri suoi l'onda inquïeta
nel gran ventre del mar, che la riceve.
Ritorna al centro, ove 'l suo moto ha meta,
a gran fretta correndo il sasso greve.
Ed a la patria, ove 'l suo cor soggiorna,
d'errar già stanco, il peregrin ritorna.

5. Alcun non sia però, ch'unqua si vanti
d'aver tanta a sentir gioia nel core
che passi quella de' fedeli amanti
quando talor gli ricongiunge Amore;
e nebbie e piogge di sospiri e pianti
sgombrando col seren del suo splendore,
di lontana beltà guida e conduce
anima cieca a riveder la luce.

6. Con quell'affetto, e 'n quella stessa guisa
che dietro al maggior cerchio il Ciel si gira,
o che di serpe suol parte recisa
unirsi al capo che la move e tira,
con quel desio sen corre alma divisa
al dolce oggetto ond'ella vive e spira,
che calamita a polo ha per costume,
augello ad ésca, o farfalletta a lume.

7. TEMPO fia dunque in braccio al caro bene,
o bell'Adon, da ricondurti omai,
ché l'un e l'altro fra tormenti e pene
ha sospirato, ha lagrimato assai.
Prepara i vezzi, ecco ch'a te sen viene,
rasciuga, o Dea d'Amor, gli umidi rai.
Chi dirà, che fruttar possano i semi
degli estremi dolor diletti estremi?

8. Del palagio del Ciel ricco e lucente
chiuse l'auree finestre eran già tutte,
salvo quella ch'aperta in Orïente
rimane in fin che sien l'ombre distrutte;
dove le bionde chiome al dì nascente,
ancor non ben de la rugiada asciutte,
Vener bella s'acconcia, e restar suole
indietro alquanto a gareggiar col Sole:

9. quando da la dolcissima canzone
svegliato alfin del rossignuol selvaggio,
che lieto al rimbambir de la stagione
salutava d'Apollo il primo raggio,
le pompe a vagheggiar si pose Adone
del dì novello, e del novello Maggio,
or quinci or quindi a contemplar rapito
il terreno stellato, e 'l ciel fiorito.

10. Erano già per man di Primavera
d'odorate ricchezze i campi adorni,
allor che 'n Tauro la maggior lumiera
men brevi adduce e più sereni i giorni,
Progne, e tu del bel tempo messaggiera
le dolci case a far tra noi ritorni;
e 'l cristallino piè, ch'a' fiumi avea
Borea legato, Zefiro sciogliea.

11. Fuggon per l'erba liberi i ruscelli
poi che 'l Sol torna a delivrare il gelo.
Van tra i folti querceti i vaghi augelli
disputando d'Amor di stelo in stelo.
Treman l'ombre leggiere ai venticelli,
ch'empion d'odori il disvelato cielo,
e scotendo e 'ncrespando i rami e l'onde,
si trastullan con l'acque, e con le fronde.

12. Di naturali arazzi intapezzato,
riveste ogni giardin spoglie superbe,
né d'un sol verde si colora il prato,
ma diverso così, come son l'erbe.
A bei fiorami il verde riccamato
lava e polisce le sue gemme acerbe,
ch'a la brina ed al Sol formano a punto
quasi di Lidia un serico trapunto.

13. Apre le sbarre, e 'l caro armento mena
il Bifolco a tosar l'erba novella.
Scinta e scalza cantando a suon d'avena
sta con l'oche a filar la Villanella.
Scherzando col Torel per l'ombra amena
va la Giovenca, e col Monton l'Agnella.
Su per lo pian, che Flora ingemma e smalta,
con la Damma fugace il Danio salta.

14. Langue anch'egli d'Amor l'Angue feroce,
e deposta tra' fior la scorza antica,
dov'Amor più che 'l Sol lo scalda e coce,
ondeggia e guizza per la piaggia aprica.
I fischi e i fiati, onde spaventa e nòce,
cangia in sospir per la squamosa amica.
L'acuta lingua e la mordace bocca
in saetta d'Amor, che baci scocca.

15. Ma vie più ch'altri Adon, possente e fiero
sente l'ardor ch'a vaneggiar l'induce;
e mentr'è il cielo ancor candido e nero
tra i confini de l'ombra e de la luce,
tenendo a l'Idol suo fiso il pensiero,
volge l'occhio a colui che 'l dì conduce,
e quasi in specchio, con lo sguardo vago
raffigura nel Sol l'amata imago.

16. Quindi dal duolo ad or ad or spezzati
incomincia a sgroppar flebili accenti,
né de' caldi sospiri innamorati
gli escon del cor con minor forza i venti
che del mantice uscir sogliano i fiati
a dar vigore a le fornaci ardenti,
anzi par che sfogando i suoi gran mali,
l'anima istessa co' sospiri essali.

17. — Ahi che mi val — dicea — che 'l mondo infiori
la bella Primogenita de l'anno?
o che spuntin dal Cielo i lieti albori,
se per me non rinasce altro ch'affanno?
Ridano i prati, e cantino i pastori,
me di lagrime pasce un fier Tiranno.
E fan Verno perpetuo i miei tormenti
d'amare piogge, e d'angosciosi venti.

18. Il Sol, che porta a' miei trist'occhi il giorno,
non è già questo, che levarsi or veggio,
se ben nel volto suo di luce adorno
d'altra luce maggior l'ombra vagheggio.
Parta, o partito poi faccia ritorno,
ben altro lume a le mie notti io cheggio.
Chi crederia, che più lucente e bella
m'è de l'Alba e del Sol sol una stella?

19. Sorgi stella d'Amor, fiamma mia cara,
dolce vaghezza mia, dolce sospiro.
L'ombre de l'Orizonte omai rischiara,
ma più quelle ov'io cieco ognor m'aggiro.
Sarai sì di pietate in terra avara,
come larga di luce in Ciel ti miro?
Miri tu la mia pena, e 'l mio dolore?
O da me, come l'occhio, hai lunge il core?

20. Deh perché le bell'ore indarno spendi
per governar d'un aureo carro il freno?
che ti giova il piacer, che 'n Ciel ti prendi,
d'errar per lo notturno aere sereno?
Lascia le vane tue fatiche, e scendi
omai tra queste braccia, in questo seno.
Vedrai ch'al tuo venir quest'antri foschi
fieno Orïenti, e Paradisi i boschi.

21. Boschi, d'Amor ricoveri frondosi,
de' miei pensieri secretari fidi,
taciturni silenzii, orrori ombrosi,
e di fere e d'augei caverne e nidi,
con voi mi doglio, e tra voi (prego) ascosi
restin questi sospiri, e questi gridi;
né sia ch'alcun di lor quel Ciel percota,
che lieto del mio mal (credo) si rota.

22. Fontane vive, che di tepid'onde
largo tributo da quest'occhi avete,
e voi, ch'altere in su le verdi sponde,
mercé de' pianti miei, piante crescete,
se ben l'acque asciugar, seccar le fronde
a tante, c'ho nel cor, fiamme solete,
voi sol de' miei dolor, mentre mi doglio,
ascoltatrici e spettatrici io voglio.

23. E tu, ch'afflitto, e degli afflitti amico,
solitario augellin, sì dolce piagni,
o che la doglia del tuo strazio antico
languir ti faccia, o che d'Amor ti lagni,
ferma pietoso il volo a quant'io dico,
né sdegnar che nel duolo io t'accompagni:
ché se 'l mio stato al tuo conforme è tanto,
ragion è ben, che sia commune il pianto. —

24. Più oltre ancor de' suoi lamenti il corso
l'innamorato Giovane seguia,
ch'un marmo, un ghiaccio, un cor di Tigre e d'Orso
intenerito, incenerito avria.
Ma pose il duolo a la sua lingua il morso,
che sgorgando dal cor per altra via,
mentre a la lingua il pose, agli occhi il tolse,
e 'n desperate lagrime lo sciolse.

25. Or perché 'l Sol già poggia, e i poggi inaura,
lascia i riposi de l'erboso letto,
e prende a passeggiar per la fresc'aura
del rezo mattutin tutto soletto.
Di nova speme allor, che lo restaura,
un certo non so che sentesi al petto.
Quasi un balen di tenerezza dolce
gli scende al cor, che lo rinfranca e molce.

26. Là dove il vago passo o fermi o mova,
ogni erba ride, ogni arboscel s'indora.
Ringermoglia la terra e si rinova,
e quanto può le care piante onora.
Spunta di rose amorosette a prova
schiera lasciva, e le bell'orme infiora.
E 'l piè fregiato di celeste lume
corre a baciargli, e ne trae fiamme il fiume.

27. Se vibrando il seren de' duo zaffiri,
ch'innamorano il Ciel, volge la fronte,
prendendo qualità da' dolci giri,
lascia il bosco l'orror, la nebbia il monte.
Par che Favonio n'arda, e ne sospiri,
par che ne pianga di dolcezza il fonte,
e per dolcezza in copïosi rivi
stillan le querce mèl, nèttar gli olivi.

28. Ovunque, o in valle ombrosa, o in balza aprica,
sedendo affreni i faticosi errori,
piega i rami ogni pianta, e l'ombra amica
gli offre, e di pomi il sen gli empie, e di fiori,
per render forse a quel che la nutrica
terreno Sole i tributari onori,
poi ch'ogni tronco prende, ed ogni stelo,
vigor dagli occhi suoi più che dal Cielo.

29. In una croce, che 'l sentier divide
e fa di molte vie quasi una stella,
per mezo il bosco alfin pervenne, e vide
quivi a l'ombra posarsi una Donzella.
Stanca tra' fiori e languida s'asside,
brunetta sì, ma sovr'ogni altra bella;
ad a l'abito estrano ed a le membra
de l'Egizzie vaganti una rassembra.

30. Senz'alcun taglio un pavonazzo in pelo,
che di verde e d'azur le trame ha miste,
la veste, come veste Iride in Cielo,
d'un cangiante ingannevole a le viste.
Di sovra un manto, anzi più tosto un velo
ha di satì vergato a varie liste,
ch'ad un botton di varïato oppalla
le s'attien per traverso in su la spalla.

31. La portatura de le chiome belle
s'increspa acconcia in barbareschi modi.
Quinci e quindi è distinta in due rotelle,
ond'escon molte sferze in mezi nodi.
Sembran tele d'aragne, e in mezo a quelle
son d'acuto rubin fissi duo chiodi,
poi de le ciocche in cima al capo aggiunte
su le rote a passar tornan le punte.

32. Fanno ombroso diadema ai crini aurati,
che 'n largo cerchio intorno si sospende,
pur di bei veli a più color listati
con spessi avolgimenti attorte bende.
Si divide la treccia, e per duo lati,
quasi in due lunghe corna, al tergo scende.
E fregiata la cuffia è d'un lavoro
a rosette d'argento, e stelle d'oro.

33. Giacea su 'l piumacciuol d'un vïoleto
lungo un ruscel freschetto e cristallino
corcato, quasi in morbido tapeto,
un pargoletto e tenero bambino,
ne la cui fronte sì giocondo e lieto
vedeasi scintillar lume divino,
che ben che il sonno gli occupasse il ciglio,
parea di madre tal ben degno figlio.

34. Era costei d'Amor la bella Dea,
che del suo caro Adon tracciava l'orme,
e 'l bel fanciul, che di dormir fingea,
era quei ch'a suoi danni unqua non dorme.
Sconosciuta scherzar seco volea
sotto straniere e peregrine forme,
perché fusse il piacer dopo il dolore
quanto improviso più, tanto maggiore.

35. In arrivando Adon, dal capo al piede
la discorre con gli occhi a parte a parte,
e l'aria signoril che 'n essa vede
loda, e de' ricchi arnesi ammira l'arte.
Poi la saluta, e la cagion le chiede
che l'ha condotta in sì remota parte.
Ed ella seco a riposar l'invita
là dove ingiunca il suol l'erba fiorita.

36. — Son di Menfi nativa — indi risponde —,
Barbara Donna, e per costume errante.
Filomanta m'appello, e da le sponde
partii del Nil con quest'amato infante,
perch'ir mi convenia, varcando l'onde,
alcun'erbe a raccòr di sacre piante,
e credea per lo torbido Hellesponto
passar a Colco, e poi da Colco a Ponto.

37. Ma de' suoi flutti il tempestoso orgoglio
tragittommi pur dianzi a questo lido,
e poi che 'l Ciel m'ha qui guidata, io voglio
solver un voto a la gran Dea di Gnido.
Piacemi intanto nel suo sacro scoglio,
poi che trovato v'ho scampo sì fido,
tra queste verdi ombrette affrenar lasso,
peregrinante e vagabonda, il passo. —

38. — Oh — disse Adon — quant'ebbi sempre, oh quanto
voglie di ragionar bramose e vaghe
con alcuna di voi, ch'avete tanto
celebre nome di famose Maghe.
Odo, che porta Egitto il primo vanto
de le più dotte femine presaghe,
che d'ogni caso altrui chiaro ed intero
san su la mano indovinare il vero.

39. Deh se ne' patrii tetti a prender posa
le tue piante raminghe il Ciel raccoglia,
pregoti, aventuriera aventurosa,
che le venture mie spiegar mi voglia.
Né mi tacer qualunque infausta cosa,
ben che sia per recarmi affanno e doglia.
Son sì avezzo a languir, che poco deggio
o nulla più temer quasi di peggio.

40. Fu chi mi disse astrologando, ch'io
ho le fila vitali inferme e corte,
e trovò ch'è prefisso al viver mio
su 'l fior degli anni un duro fine in sorte,
e che per vïolenza un mostro rio,
una fera crudel mi darà morte.
Vedrò, s'a que' pronostici malvagi
si conformano ancora i tuoi presagi. —

41. — De la Chiromanzia l'alta scïenza —
la bellissima Zingara rispose —
tien con l'Astrologia gran conferenza,
sì perfetta armonia l'arti compose,
per la scambievol lega e rispondenza
c'han le terrene e le celesti cose,
e per la simpatia bella che passa
tra la sovrana machina e la bassa.

42. Ma perché i suoi principii ha più vicini
de l'altra, i suoi giudìci anco ha più certi,
procedendo da' prossimi confini
del corpo istesso umano i segni aperti,
onde d'investigar gli altrui destini
prendon notizia i Chiromanti esperti.
L'esperïenza poi con lunga cura
de l'osservazïon l'arte assecura.

43. Sette monti ha la man, ciascun de' quali
d'un pianeta del Ciel l'imago esprime.
Ha quattro linee illustri e principali,
corrispondenti a quattro membra prime.
In due la qualità de' genitali
e del fonte del sangue a pien s'imprime.
Dimostran l'altre due come costrutte
sien del capo e del cor le parti tutte.

44. Quindi altri poi considerar ben pote
d'ogni complessïone e d'ogni ingegno
le tempre interne, e le nature ignote,
infortunii e fortune a più d'un segno.
Né creda alcun, che così fatte note
sien poste a caso in animal sì degno,
perché Natura e 'l gran Motor sovrano
nulla già mai nel mondo oprano invano.

45. Or a l'opra son presta, e grata e lieve
mi fia per compiacerti ogni gran salma.
Porgi dunque la destra, a la cui neve
— disse seco pian piano — arde quest'alma.
E se ben sempre essaminar si deve
in ciascun uomo e l'una e l'altra palma,
a la manca però l'altra prevale,
s'è dïurno (qual credo) il tuo natale. —

46. A questo dir la bianca man le stende,
vago d'udir più oltre, il Giovinetto.
Con un sospir tremante ella la prende,
e prende nel toccarla alto diletto,
e quel pungente stral, che 'l cor l'offende,
sente scotersi intanto in mezo al petto.
L'altro con ciglia tese e labra aperte
gli occhi da lei pendenti, a lei converte.

47. — Lavar la mano — ella gli dice — è stile,
perch'ogni impressïon meglio si veggia.
A me però la tua par sì gentile,
che non fia che di bagno uopo aver deggia.
Di cinque perle un ordine sottile
vi scorgo, il cui candor dolce rosseggia;
proporzïon, ch'altrui mostra palese
nobile spirto, ed animo cortese.

48. Quelle tre righe poi, che verso il sito
dove l'indice siede, a dritto stanno,
e del più grosso tuo maestro dito
ne le radici a terminar si vanno,
tal qual a punto sei, vago e polito
e dilicato e morbido ti fanno,
ai diletti inclinato, ed agli amori,
legator d'alme, e feritor di cori.

49. A quanto de l'Astrologo dicesti
rispondo che non mal del tutto avisa,
ché certo è di caratteri funesti
la tua linea vital molto intercisa,
da grossi solchi e ben profondi (e questi
scendon dal primo articolo) divisa,
breve, debile, torta, e disunita:
indizii ch'accorciar devrian la vita.

50. Oltre ch'a la mensal s'unisce e lega
quella di vita, e quella di natura,
e colà dove il pollice si piega
tra l'una e l'altra sua doppia giuntura,
stranio contesto l'intervallo sega,
che molti semicircoli figura,
e 'l monte de lo Dio bravo e feroce
è cancellato da più d'una croce:

51\. tutti per mio parer segni evidenti
d'aver tosto a passar grave periglio,
e fuor de' dritti termini correnti
del camin natural chiudere il ciglio.
Ma questi formidabili accidenti
si ponno anco fuggir col buon consiglio.
L'istesso Ciel gl'influssi suoi cattivi
scrisse a l'uom su la man, perché gli schivi.

52\. Linea v'ha poi, ch'obliqua e mal disposta
da la percussïone in alto ascende,
e sì di Giove appo i confin s'accosta
che 'l cavo de la man per mezo fende.
Aggiungi ancor, ch'ove la mensa è posta,
sovra il quadro un trïangolo si stende,
onde da bestia rea ti si minaccia
rischio mortal, se seguirai la caccia.

53\. Ma lasciam quel che seguir deve appresso,
ch'è troppo a specolar dubbio ed oscuro,
e ne' casi avenire io ti confesso
ch'ogni nostro giudicio è mal securo.
Toccherò del passato alcun successo,
onde potrai comprendere il futuro,
ché s'averrà ch'io sia verace in questo,
devrai fede prestarmi anco nel resto.

54\. E poi che del destin crudo e nemico
da me narrato alcun effetto sai,
intorno a questo più non m'affatico,
a più prospere cose io vengo omai.
Scorgo la bianca striscia, e sì ti dico
che sei per altro aventurato assai.
Sempre del latte l'onorata via
importa alta fortuna, ovunque sia.

55\. L'altra linea sottil, lunga e profonda,
che dal dito minuto innanzi corre,
e 'l vicino tubercolo circonda
fin ch'al monte del Sol si viene a porre,
e presso a la mensal, che la seconda,
non interrotta mai, quasi trascorre,
rende ancor grati e cari i tuoi costumi
a sommi Regi, anzi a celesti Numi.

56\. E se da l'arte mia non son delusa,
havvi una Donna, anzi una Dea, che t'ama,
ogni altro amante, ogni altro amor ricusa,
altra che gli occhi tuoi luce non brama,
e (come pur l'istessa man m'accusa)
al Sole, a l'ombra ti sospira e chiama,
per te sol trae de' giorni e de le notti
le vigilie inquïete, e i sonni rotti.

57\. Non so se d'esser stato unqua sovienti
preso dal sonno in alcun prato erboso,
dove t'abbian sospir forse e lamenti
d'una Ninfa gentil rotto il riposo.
Ancor non so di più, se ti rammenti
d'aver seco passato atto amoroso,
e ch'ella poi tra dolci nodi involto
in palagio real t'abbia raccolto.

58\. E che 'n vago giardin tra liete schiere
di fanciulli e donzelle andasti seco,
seco entrasti nel bagno, e 'n tal piacere
ella fin che 'l Ciel vòlse, albergò teco.
Parmi fra que' diporti anco vedere
un verde, ombroso, e solitario speco,
che fu co' muti suoi secreti orrori
testimonio fedel de' vostri amori.

59. E fosti ad un bel fonte un dì guidato
a sentir verseggiar candidi augelli.
Poi ti condusse sovra un carro alato
in un paese bello oltre i più belli,
dove se per più dì fosti beato
tu 'l sai, soverchio fia ch'io ne favelli,
e s'accolte vedesti in varie squadre
quante furo o saran Donne leggiadre.

60. Quindi a seguir ti richiamò Fortuna
di vaghe fere le vestigia sparte.
La tua fedel però sempre importuna
ti consigliava a tralasciar quell'arte. —
E seguitò narrando ad una ad una
di que' commercii ogni minuta parte,
e de l'occulte lor passate cose,
senza mentir parola, il tutto espose.

61. — Quanto dico — soggiunse — e quanto intendi,
tutto da la tua man raccoglier parmi.
Trovo di più, ch'agli amorosi incendi
sei fatt'ésca ancor tu, bersaglio a l'armi,
e d'amor per amor cambio le rendi:
infin tu l'ami, e ciò non puoi negarmi.
S'ami quant'ella, io non so dirti a pieno,
so ben che l'ami, o che l'amasti almeno.

62. E ti so dir ch'a dignità suprema
ti fia dato aspirar sol per costei,
e ch'ad onor di scettro e di diadema,
la sua mercé, predestinato sei.
Qualunque tua necessitate estrema
protettrice non ebbe altra che lei,
e ti fu sempre in ogni tuo successo
o fortunato, o fortunoso, appresso. —

63. Stupisce Adone, e sbigottisce, e quasi
di languidezza e di desir trabocca,
e gli occhi abbassa, e non gli son rimasi
colori in faccia, né parole in bocca;
e rimembrando i suoi passati casi,
sì fiera passïon l'alma gli tocca,
e sì fatti sospir ne svelle fòre,
che par che fatto pezzi abbia del core.

64. — Veramente gli è ver — poscia risponde —,
son preso, ed ardo, e me ne glorio, e godo,
poi che già mai più degno incendio altronde
non nacque e non fu mai più nobil nodo.
Ma la beltà ch'avaro Ciel m'asconde
(lasso, e chi può lodarla?) a pien non lodo.
Lodala, Amor, ch'ivi nascesti, ed ivi
regni sempre, e trïonfi, e voli, e vivi!

65. Quando quest'occhi in prima Amor rivolse
a mirar la beltà ch'ogni altra eccede,
l'alma le porte aperse, e la raccolse
de la sua reggia a la più eccelsa sede;
quindi a me di me stesso il regno tolse
ed a colei, che l'avrà sempre, il diede,
nascondendo il mio cor nel sen di lei,
e la bellezza sua negli occhi miei.

66. Altro da indi in qua non seppi poi
ch'a le leggi ubbidir del cieco Dio,
e tutti ricevendo i dardi suoi,
gli servì di faretra il petto mio.
Quanto più crebbe amor poscia tra noi,
più crebbe in me timor, crebbe desio,
e sempre in vera fé stabile e saldo
arsi, lasso, al giel freddo, alsi al ciel caldo.

67. Già del mio bene entro le braccia accolto
vissi un tempo e godei felice amante.
Ma l'iniqua Fortuna altrui più molto
larga in donar, che 'n conservar costante,
meco non mutò già, mutando volto,
la sua natura lubrica e rotante,
anzi tante miserie ha in me versate,
che n'avria ancor la Crudeltà pietate.

68. Misero, e che mi val tra doglie e pene
agli andati piacer volger la mente,
se la memoria de l'antico bene
raddoppia il novo mal, che m'è presente!
A queste luci ognor di pianto piene
de la notte natal par l'Orïente,
ed amo l'ombra assai più che la luce,
poi che 'n sogno il mio Sole almen m'adduce.

69. O memorando, o miserando essempio
de l'amaro d'Amor dolce veleno!
Qual egli mai più dispietato scempio
fe' di questo, ch'io soffro, in altro seno?
Da l'una a l'altra Aurora ingombro ed empio
d'affannati sospir l'aere sereno,
né Sol, né stella, ove ch'io vada intanto,
sparger già mai mi vede altro che pianto.

70. S'io non deggio veder più que' begli occhi
per cui languir, per cui morir mi piace,
serrinsi i miei per sempre, e non mi tocchi
raggio più mai de la dïurna face. —
Qui, come Morte in lui lo strale scocchi,
s'abbandona d'angoscia, e geme, e tace,
e da l'interno foco, onde sfavilla,
liquefatto per gli occhi il cor distilla.

71. — Oblio risana ogni dolor profondo —
l'amorosa Indovina allor ripiglia —:
poi che tanto t'affligi, io ti rispondo
che devresti ascoltar chi ben consiglia.
Ponla in non cale, altre n'ha forse il mondo
di non men belle guance e belle ciglia. —
Volea seguir, ma ne la bocca bella
occupata dal pianto è la favella.

72. — No no — replica Adon —, prima vedrassi
deporre Atlante il suo stellato peso,
neri avrà Febo i crini, e tardi i passi,
gelati i raggi ond'è il suo lume acceso,
andran le fiamme al chino, in alto i sassi,
ch'io sia d'altra beltà soggetto e preso.
La prima del mio cor dolce ferita
sarà l'ultima ancor de la mia vita.

73. E se ben da la vita io lunge vivo
in stato tal, che più sperar non spero,
mostrami il caro oggetto onde son privo
l'occhio de l'alma, il peregrin pensiero.
Spesso con questo a visitarla arrivo,
questo è de' miei sospir fido corriero.
O vada o stiami, addormentato o desto,
mai né penso né sogno altro che questo.

74. Non mi duol del mio duol, poi ch'a la doglia
la cagion del dolor porge conforto,
e per desio di trïonfale spoglia
è gloria in nobil guerra il restar morto.
Non m'essortar (ti prego) a cangiar voglia,
s'aggiunger non vuoi male al mal ch'io porto.
Per lei meglio morire amo in tormento,
che per altra già mai viver contento. —

75. Vòlse baciar la bella bocca allora
la Dea d'Amor, ma di dolcezza svenne.
Fu per scoprirgli il ver senza dimora,
e d'abbracciarlo a pena si contenne.
Volea spuntar la lagrimetta fòra,
se non ch'ella negli occhi la sostenne,
perch'Amor con que' detti a poco a poco
aggiunse ésca a la fiamma, e fiamma al foco.

76. S'asciuga i lumi, e gli solleva, e dice:
— Ceder convienti a forza al Ciel perverso.
Vuolsi goder, mentre si pote e lice:
ma che giova cozzar col fato averso?
Questa virgula qui, che la radice
de la linea vital parte a traverso,
e su 'l monte di Venere si spande,
scopre un nemico assai possente e grande.

77. Èccoti la cagion, ch'essule afflitto
fuor del bel nido a tapinar ti mosse.
Un rival forte, un aversario invitto,
che ti spinse a fuggir, credo che fosse.
Vedi per la rascetta a passo dritto
due paralelle andar non molto grosse.
Sembran compagne, ed accoppiate in biga
montano in sù con geminata riga.

78. E da l'infima parte, ove la mano
s'annoda al braccio, con misura eguale
verso il superïor dito mezano
l'una e l'altra del pari in alto sale,
e taglian l'altre due poste in su 'l piano
del tondo ch'è tra 'l polso e la vitale,
ma sono anch'elle da diverse botte
tronche per mezo in molte parti, e rotte.

79. Que' ramoscelli poi, che da la vita
procedon là dov'è di Marte il trono,
si conformano a queste, e la partita
voglion pur dinotar, di cui ragiono.
Fuor de la patria una furtiva uscita,
fughe ed essilii espressi entro vi sono,
e di paterni beni e di retaggi
perdite gravi, e poveri vïaggi.

80. Tacer anco non deggio, e 'l dirò pure,
quelle croci colà picciole e spesse,
che con infauste e tragiche figure
su la mensa vegg'io sparse ed impresse:
non son fuor che travagli e che sciagure,
strazii e dolor significati in esse,
e disegnano un cumulo d'affanni
a punto in su 'l fiorir de' più verd'anni.

81. E per venire ad un parlar distinto,
dico, per quanto il mio saver n'attigne,
che fosti in ceppi ed in catene avinto
sol per cagion di femine maligne;
perché veggio di stelle un labirinto
che la linea del core intorno cigne,
e veggio la mensal, che 'n due disgiunta
verso l'indice e 'l mezo i rami appunta.

82. Strega malvagia, anzi infernal Megera,
perché degli occhi tuoi molto invaghissi,
d'una prigion caliginosa e nera
vivo ti sepelì sotto gli abissi.
Ma quel penoso carcere non era
il cordoglio maggior che tu sentissi.
Sol con la gelosia fuor di speranza
t'affligea del tuo Sol la lontananza.

83. Né per che con minacce e con martiri
la scelerata Incantatrice infame
di torcer si sforzasse i tuoi desiri
a sciorre il primo lor dolce legame,
né per offrirti quanto il vulgo ammiri
e quanto appaghi l'essecrabil fame,
valse a far che volesse unqua il tuo core
falsar la fede, o magagnar l'amore.

84. Nulla dico a macchiar la limpidezza
de la tua lëaltà già mai le valse,
se non ch'a frodi ed a perfidie avezza,
ricorse ad arti ingannatrici e false.
Sotto la finta imagine e bellezza
di colei che tant'ami, ella t'assalse;
e se non era il Ciel, che pietà n'ebbe,
vinto con armi tali alfin t'avrebbe.

85. E però che le stelle ivi raccolte
fuor de la linea son, convien ch'io dica
che rotti i ceppi e le catene sciolte
n'uscisti, non però senza fatica.
Ti diè favore, e t'aiutò più volte
la tua pietosa e sviscerata amica,
onde puoi dir per cosa certa e vera
che ti diè libertà la prigioniera.

86. Costei de le malie, che t'avean guasta
l'umana effigie con velen possente,
disfece i groppi, onde t'è poi rimasta
d'ogn'insano pensier sana la mente.
E tanto aver di ciò detto mi basta,
meglio a te stesso è noto il rimanente.
E sai per quanti Soli e quante Lune
quante incontrasti poi dure fortune. —

87. Tutto in se stesso a rimirarla fiso
recossi Adon, da quel parlar commosso.
Tocco da un sovrasalto a l'improviso
divenne in volto del color del bosso.
Ma dal dolce balen d'un bel sorriso
fu ferito in un punto, e fu riscosso.
La speme sfavillò dentro il timore,
e gli si sollevàr l'ali del core.

88. — O qual che tu ti sia, la cui dottrina —
prorompe poi — sa penetrar ne' petti,
come Giovane bella e peregrina
può di tanto avanzar gli altri intelletti,
che con sovramortal luce divina
s'apra la strada ai più riposti affetti?
Deh non più ti celar, se Donna sei:
ma già Donna non sembri agli occhi miei. —

89. — Donna — risponde — io son. Che quanto chiudi
nel profondo de l'alma io ti palesi,
e scorga i tuoi pensier svelati e nudi,
stupir non dèi; ciò da' prim'anni appresi.
Cotanto ponno i curïosi studi
in cui lungo travaglio e tempo spesi.
Quinci il tutto conosco, e vie più assai
so degli affari tuoi, che tu non sai.

90. Ma che dirai, se fia ch'io ti discopra
dov'or si trova il tuo dolce tesoro?
e che molto vicin ti pende sopra
fato miglior, d'ogni tuo mal ristoro?
Qual premio avrò? già per mercé de l'opra
gemme non vo', non curo argento ed oro,
ma che sola una rosa a coglier abbia
di quelle che sì fresche hai ne le labbia. —

91. Così dicendo, il cupido Garzone
trattiene, e tuttavia la man gli stringe.
A tal dimanda, ed a tal atto Adone
di Punico vermiglio il viso tinge,
e fa seco tra sé dubbia tenzone,
l'un pensier lo ritien, l'altro lo spinge.
Ciò che la Donna dice, intender brama,
né vuol romper la fede a chi tant'ama.

92. Sorrise allor quella bellezza rara,
vòlsi dir come rosa, o come stella,
ma non ha stella il chiaro Ciel sì chiara,
né fu mai rosa in bel giardin sì bella.
Il vel ch'asconde la sembianza cara
si squarcia intanto, e più non sembra quella.
Scorge Adon di colei che 'l cor gli ha tolto
sbendato il lume, e smascherato il volto.

93. Sì come lampo suol ne le tempeste
lacerar de le nubi il fosco velo,
o come pur col suo splendor celeste
la lampa serenissima di Delo
sgombra ed alluma in quelle parti e 'n queste
le notturne caligini del Cielo;
così quand'ella il ver gli discoverse,
tutte de' suoi pensier le nebbie aperse.

94. Sta pur in forse Adon di quel che vede,
il piacer lo confonde, e lo stupore,
e 'n su 'l primo apparir, perché non crede
un tanto ben, che gli presenta Amore,
a l'occhio lusinghier non ben dà fede,
che cerca spesso d'adulare al core.
Suol talvolta ingannato il vago sguardo
in ciò ch'altri più brama, esser bugiardo.

95. Ma rinfrancato da quel primo assalto,
poi che conobbe il desïato aspetto,
brillar per gioia con festivo salto
sentissi il core, e scintillar nel petto.
Tutto dentro di foco, e fuor di smalto,
rapito alfin da traboccante affetto,
e stillando per gli occhi allegra vena,
tese le braccia e le ne fe' catena.

96. L'incatenata ed infocata Diva
i nodi raddoppiò saldi e tenaci.
Svegliossi Amor, che non lontan dormiva,
e d'Amor si svegliaro anco le faci.
L'accesa coppia in su la fresca riva
i vezzi favoria con mille baci.
Gioïva Adone, e de' passati affanni
campo avea ben da risarcire i danni.

97. De' dì perduti e del ritorno tardo
ristora il tempo entro 'l bel grembo assiso.
Dolce pria l'arse il lampeggiar del guardo,
dolce ferillo il folgorar del riso,
ma dolcemente da più dolce dardo
al saëttar del bacio ei giacque ucciso.
Languiano l'alme, e d'egual colpo tocca
gravida di due lingue era ogni bocca.

98. Non fu per man di duo maestri saggi
concordia (credo) mai di duo stromenti
che raddoppiasse con sì bei passaggi
differenze di suoni e di concenti,
come, di vero amor dolci messaggi,
alternavan tra lor sospiri ardenti,
e tra que' baci armonici parlando
garriano a prova, e discorrean baciando.

99. — O mia dorata ed adorata Dea,
pria ch'io la gloria tua scorgessi a pieno,
giuro a te per te stessa — egli dicea —
ch'oggi mi palpitava il cor nel seno,
però che non gli parve, e non potea
esser il lume tuo lume terreno.
Un raggio sol, che del mio Sol mi tocchi,
conosciuto è dal cor pria che dagli occhi.

100. Anima del mio cor, giunta è pur l'ora
che si chiuda in piacer lungo tormento.
Degno di rimirarti anzi ch'io mora,
son pur, la tua mercé, fatto contento.
De la divinità l'aura ch'odora,
e del petto che bolle il foco sento.
So che 'n mostrarmi il ver senza menzogna
non travede lo sguardo, e 'l cor non sogna. —

101. — O sospirato in tante aspre procelle —
rispondea l'altra — e non sperato porto,
tra le tue braccia alfin, che son pur quelle
che bramai sì, lo stanco legno ho scòrto.
A dispetto del Cielo e de le stelle
meco ho pur la mia vita, il mio conforto,
or che quel fiero Trace ingelosito
(Dio di ferro e di sangue) altrove è gito.

102. Centro de' miei desir, questa che vedi
è colei che t'adora, e più non fingo.
S'al tuo veder, s'al mio parlar non credi,
ecco ti bacio, ecco t'abbraccio e stringo.
S'altra prova più certa anco ne chiedi,
che i vezzi e i nodi onde t'accolgo e cingo,
puoi dal mio stesso cor saperne il vero,
ch'entro i begli occhi tuoi sta prigioniero. —

103. Così diceano, e i Fauni al mormorio
de' baci, che s'udian ben di lontano,
dal diletto rapiti, e dal desio,
giù da' monti vicin calaro al piano.
Fuor de la verde sua spelonca uscìo
il tutor de' confin, padre Silvano,
e di tanta beltà le meraviglie
a mirar, a lodar chiamò le figlie.

104. — Ninfe — dicea — di questi ombrosi chiostri,
fate dolce sonar l'aure dintorno,
e con gemma Eritrea negli antri vostri
segnate in bianco il fortunato giorno.
Mirate là, di che divini mostri
d'amorose bellezze è il bosco adorno. —
E qui taceasi, e poi con balli e canti
tutti applaudeano ai duo felici amanti.

105. Tirato intanto da duo bianchi augelli
stranio carro s'offerse al partir loro.
Né di Ciclopi mai lime o martelli
opra fornìr di più sottil lavoro.
I seggi ha di zaffir capaci e belli,
e le rote d'argento, e i raggi d'oro.
Avorio è l'orbe, e ben massicci e sodi
son diamante e rubin le fasce e i chiodi.

106. Partono. Auriga Amor siede al governo
su 'l bel soglio falcato, e l'aureo morso
per via serena, Autumedonte eterno,
con redine di rose allenta al corso.
Verso gli alberghi del Giardin materno
va flagellando ai vaghi Cigni il dorso.
Auretta amica con suoi molli fiati
seconda il volo de' canori alati.

107. Ma stimulata da desiri ardenti
d'indugio accusa i volator leggieri
la coppia bella, e le parrebbon lenti
del Rettor de la luce anco i destrieri.
Fa le rote strisciar lievi e correnti
lubrico il carro a que' divini imperi,
il carro, che nel grembo accoglie e serra
le bellezze del Cielo, e de la terra.

108. In Occidente il Sol già si calava
sferzando i corridor verso le stalle,
né più dritto su 'l capo i rai vibrava,
ma per traverso altrui ferìa le spalle;
e già la Notte gelida tornava
dagli antri fuor de la Cimeria valle
le campagne del Ciel serene e belle
con negra mano a seminar di stelle:

109. quando andaro a sfogar nel letto usato
de l'usata magion gli accesi cori,
che spirar si sentia per ogni lato
de l'antiche dolcezze ancor gli odori.
Quivi iterando poi lo stil passato,
tornaro ai primi scherzi, ai primi amori.
L'un senza l'altro ad altra cura intento
né movea passo, né traea momento.

110. Un dì sotto la loggia, ove sovente
dispensan l'ore insieme, e le parole,
Venere, che già mai l'occhio o la mente
non allontana da l'amato Sole,
vedelo in un pensier profondamente
immerso, e più tacer ch'egli non suole,
poi che l'amiche Ninfe assise al fresco
han del bianco mantil spogliato il desco.

111. Onde per tòrgli da la mente ogni ombra,
in tai detti a la lingua il nodo ha sciolto:
— Adone occhio mio caro, omai deh sgombra
tutte dal cor le tenebre, e dal volto.
Qual gran pensier quella bellezza ingombra,
che di me stessa ogni pensier m'ha tolto?
per cui non curo il Ciel, né più mi cale
de la bëatitudine immortale?

112. Sprezzo per te la mia celeste reggia,
tu sei solo mio Ciel, mio Paradiso,
ché s'una stella nel mio Ciel lampeggia,
due più chiare ne gira il tuo bel viso.
E qualor ne le rose, onde rosseggia
la purpurea tua guancia, il guardo affiso,
e come (oimè) non sospirar poss'io,
se scorgo nel tuo volto il sangue mio?

113. Or se la vista sol de la tua faccia
è d'ogni mio desir bersaglio e meta,
rasserenarla omai tanto ti piaccia
ch'io la possa mirar contenta e lieta.
E perché 'l gioco i rei pensier discaccia,
e d'ogni anima trista il duolo acqueta,
per desvïar da l'altre cure il core
vo' che 'nsieme giocando inganniam l'ore.

114. Se lieve pila in singolar steccato
con curva rete in mano ami colpire,
o se di cavo faggio il braccio armato
vuoi globo d'aure gravido ferire:
se stretto in fra le pugna il maglio astato
batter palla con palla hai pur desire,
o se ti fia gittando i punti a grado
far le corna guizzar del mobil dado:

115. o se le brevi e figurate carte
volger ti piace, o che trattar le voglia
fin che quattro diverse insieme sparte,
sì che rompa l'invito, alcun ne toglia,
o là dove preval la sorte a l'arte
far che l'un dopo 'l trenta il gioco scioglia,
o trïonfar con quella che si lassa
ne la confusa ed agitata massa:

116. o se di trentasei brami in sei volte
dodici tòrne, ed altrettante darne,
e l'ultime lasciando in monte accolte,
otto l'un, quattro l'altro indi scambiarne,
e di quelle che 'n man ciascuno ha tolte
scoprir il punto, e 'l numero contarne,
o riversar la sorte del compagno
facendo de la perdita guadagno:

117. di qual più ti talenta insomma puoi
essercizio ozïoso aver piacere.
Ma però che 'n ciascun, qualunque vuoi,
hanno il caso e la fraude assai potere,
e perché mostri ne' sembianti tuoi
nobile ingegno e generoso avere,
un proporronne, in cui non abbia alcuna
possanza inganno, o signoria Fortuna.

118. In tal guisa però pria si patteggi,
che 'l vinto al vincitore un premio dia,
onde se vincerai con queste leggi,
pieno arbitrio di me dato ti fia.
Ma s'egli avien che tu non mi pareggi,
sì che venga la palma ad esser mia,
com'esser tua perdendo uopo mi fora,
voglio de le tue voglie esser Signora. —

119. Fermo tra lor con quest'accordo il patto,
ecco d'astuto ingegno e pronta mano
Garzon che sempre scherza e vola ratto:
Gioco s'appella, ed è d'Amor germano.
Questi su l'ampia tavola in un tratto
a recar venne un tavoliero estrano,
che di fin oro ha la cornice, e 'l resto
tutto d'avorio e d'ebeno è contesto.

120. Sessantaquattro case in forma quadra
inquartate per dritto e per traverso
dispon per otto vie serie leggiadra,
ed otto ne contien per ciascun verso.
Ciascuna casa in ordine si squadra
di spazio egual, ma di color diverso,
ch'alternamente a bianco e brun distinto,
qual tergo di Dragon, tutto è dipinto.

121. Scambievolmente al bianco quadro il nero
succede, e varia il campo in ogni parte.
— Or qui potrai, quasi in agon guerriero,
— disse la Dea — veder quanto può l'arte,
dico di guerra un simulacro vero,
ed una bella imagine di Marte,
mover assalti, e stratagemmi ordire,
e due genti or combattere, or fuggire.

122. A spettacol sì dolce esser presente
anco il gran Padre mio talor non sdegna,
quando alleggiar la faticosa mente
vuol de l'incarco onde governa e regna.
Questo gioco il Rettor del gran tridente
con le Nereidi essercitar s'ingegna
per dar a Giove alcun piacer, qualora
de l'amico Ocean le mense onora. —

123. Ciò detto, versa da bell'urna aurata
su 'l tavolier di calcoli due schiere,
che di tornite gemme effigïata
mostran l'umana forma in più maniere.
L'una e l'altra falange è divisata
là di candide insegne, e qui di nere.
Son di numero pari e di possanza,
differenti di nome e di sembianza.

124. Sedici sono e sedici, e sì come
vario è tra loro il color bianco e 'l bruno,
e varia han la sembianza, e vario il nome,
così l'ufficio ancor non è tutt'uno.
Havvi Regi e Reine, ed ha le chiome
di corona real cinte ciascuno.
V'ha Sagittari, e Cavalieri, e Fanti,
e di gran rocche onusti alti Elefanti.

125. Ecco son già gli esserciti disposti,
già ne' siti sovrani e già negl'imi
son divisi i quartier, partiti i posti:
stan ne l'ultima linea i Re sublimi,
e quinci e quindi entrambo a fronte opposti
la quarta sede ad occupar van primi;
ma 'l canuto Signor, ch'è l'un di loro,
preme l'oscura, e tien l'eburnea il Moro.

126. La regia sposa ha ciascun Re vicina,
un l'ha dal destro lato, un l'ha dal manco.
Tien campo a sé conforme ogni Reina,
la fosca il fosco tien, la bianca il bianco.
Ne la fila medesima confina
gemino Arcier da questo e da quel fianco.
Questi la rissa a provocar sen vanno,
e de la real coppia in guardia stanno.

127. Non lontani a cavallo han duo campioni
in pugna aperta a guerreggiar accorti,
e ne l'estremità de' duo squadroni
l'Indiche fere gli angoli fan forti.
Otto contr'otto assiston di pedoni
in ordinanza poi doppie coorti,
ch'ai primi rischi de la guerra avanti
portano i petti intrepidi e costanti.

128. Così, se con l'Ethiope a far battaglia
talor di Gallia il popolo s'abbatte,
par che stormo di Corvi i Cigni assaglia,
vengono al paragon la pece e 'l latte.
Vedesi l'un, che di candore agguaglia
de l'Alpi sue natie le nevi intatte.
Porta l'altro di lor, però che molto
a l'Aurora è vicin, la Notte in volto.

129. Volge a Cillenio in questo tempo i preghi
Ciprigna bella, e con que' dolci vezzi
a cui voglia non è che non si pieghi,
anzi marmo non è che non si spezzi,
chiede che 'l modo al bell'Adon dispieghi
di dar regola al gioco, e moto ai pezzi.
E quei fra mille Amor', che stanno attenti,
ammaëstrando il va con questi accenti:

130. — Pugnasi a corpo a corpo, e fuor di stuolo,
quasi in steccato, ogni guerrier procede.
S'un bianco esce di schiera, ecco ch'a volo
da la contraria uscir l'altro si vede.
Ma con legge però, che più d'un solo
mover non possa in una volta il piede.
E van tutti ad un fine: in stretto loco
con la prigion del Re chiudere il gioco.

131. E perch'egli più tosto a terra vada,
tutti col ferro in man s'aprono i passi.
Chi di qua, chi di là sgombra la strada,
pian pian men folta la campagna fassi.
A l'uccisor, s'avien ch'alcun ne cada,
del caduto aversario il loco dassi.
Ma campato il periglio (eccetto al fante)
lice indietro a ciascun ritrar le piante.

132. Del marciar, del pugnar nel bel conflitto
pari in tutti non è l'arte e la norma.
·Varca una cella sol sempre per dritto
contro il nemico la pedestre torma;
se non che quando alcun ne vien trafitto
si feriscon per lato, e cangian forma;
e ponno nel tentar del primo assalto
passar duo gradi, e raddoppiare il salto.

133. Può da tergo e da fronte andar la Torre,
porta a destra ed a manca il grave incarco,
ma sempre per dïametro trascorre
né sa mai per canton torcere il varco.
Sol per sentiero obliquo il corso sciorre
è dato a quel c'ha le saette e l'arco.
Fiancheggiando si move, e mentre scocca,
l'un e l'altro confin del campo tocca.

134. Il Cavallo leggier per dritta lista
come gli altri, l'arringo unqua non fende,
ma la lizza attraversa, e fiero in vista
curvo in giro e lunato il salto stende,
e sempre nel saltar due case acquista,
quel colore abbandona, e questo prende.
Ma la Donna real vie più superba
ne' suoi liberi error legge non serba.

135. Per tutto erra costei, lunge e da presso,
e può di tutti sostener la vice,
salvo che 'n cerchio andar non l'è permesso,
saltellar, volteggiar le si disdice;
privilegio al destrier solo concesso,
corvettando aggirarsi altrui non lice.
Nel resto poi, se non ha intoppo al corso,
non trova al suo vagar meta né morso.

136. Move l'armi più cauto il Re sovrano,
in cui del campo la speranza è tutta,
ché s'egli prigionier trabocca al piano,
l'oste dal canto suo riman distrutta.
Quinci per lui ciascuno arma la mano,
per lui s'espone a perigliosa lutta;
ed egli spettator de la contesa
cinto di guardia tal, non teme offesa.

137. Poco intende a ferire, e per l'aperto
in publica tenzon raro contrasta:
non è questo il suo fin, ma ben coverto
da l'insidie schermirsi assai gli basta.
Pur se contro gli vien Duce inesperto,
sa ben anco trattar la spada e l'asta;
colpisce e nòce, e poi che 'l seggio lassa,
di più d'un quadro il termine non passa.

138. Queste le leggi son, ch'io ti racconto,
del bel certame, e rompersi non denno.
Ma perché l'uso lor ti sia più cònto,
potrai pria da la prova apprender senno. —
Così dic'egli, e lo scacchier, ch'è pronto,
si reca innanzi, indi a la Dea fa cenno.
A dirimpetto suo fa che s'assida,
e siede anch'egli, ed a giocar la sfida.

139. Viensi a giornata, a moversi è primiero
il bianco stuol che Citherea conduce.
Ella sospesa alquanto in su 'l pensiero
il pedon de la Donna in campo adduce.
Quel s'avanza duo gradi, e non men fiero
un gliene mette a fronte il negro Duce.
Scontransi ambo nel mezo, e destro e scaltro
studia l'un con vantaggio opprimer l'altro.

140. Quinci e quindi a favor di questo e quello
d'armati innanzi un numero si spinge.
Scherza tuttavia Marte, e l'un drappello
con l'altro ancor non si confonde o stringe.
Ma de' duo fanti in singolar duello
già nel candido il bruno il ferro tinge.
Gli usurpa il loco, ahi misero, né vede
il nemico vicin che 'ntanto il fiede.

141. Cade sovra 'l caduto. Il Rege oscuro
va dal mezo a l'estremo e muta sito,
dove tra i fidi suoi tratto in securo
inespugnabilmente è custodito.
Ed ecco allor con aspro incontro e duro
e con rapide rote a guerra uscito
l'un e l'altro destrier del manco corno
empie di strage la pianura intorno.

142. Ma mentre che la figlia alma di Giove
a la turba pedestre è tutta intenta,
Mercurio inteso a più sagaci prove
furtivi aguati insidïoso tenta.
Il sinistro corsier tra i fanti move,
che sfrenato per tutto erra e s'aventa,
s'incurva e gira, e con sottile inganno
procura al Re malcauto occulto danno.

143. Eccolo giunto, ove minaccia insieme
l'ultimo eccidio a la suprema reggia
ed al destro canton de l'ali estreme,
dov'un de' propugnacoli torreggia.
La bella Dea d'Adon sospira e geme,
ché non sa dove pria soccorrer deggia.
Campar non può in un punto e quello e questo,
pur la vita del Re prepone al resto.

144. Tira il Rege in disparte, ed indifeso
l'Elefante meschino è spinto a terra,
ma 'l fiero corridor ch'al pian l'ha steso
non pertanto impunito esce di guerra.
Tenta il rischio fuggir, ma gli è conteso
da la gente da piè, che 'ntorno il serra.
Ucciso intanto da la Vergin forte
termina il viver suo con bella morte.

145. Qual Tauro, s'egli avien che perdut'abbia
pugnando un corno, inferocisce e mugge,
e 'nsanguinando la minuta sabbia
l'armi incontra col petto, e non le fugge;
tal con minor consiglio e maggior rabbia
per sì notabil perdita si strugge,
brama di vendicarsi, e l'armi ultrici
irrita Citherea contro i nemici.

146. Volontaria a sbaraglio espone i suoi,
né cura che più d'un n'esca di vita,
pur che dato le sia di veder poi
col proprio mal l'altrui ruina unita.
L'arguto messo de' celesti Eroi
con miglior senno i suoi disegni aita;
prevede i colpi, e con ragion matura,
de la preda superbo, il tutto cura.

147. Tacito va tra sé volgendo spesso
mortal essizio a la Reina bianca.
Già poi che 'l destro Arciero egli l'ha messo
celatamente appo la costa manca,
malguardato pedon le spinge appresso,
poi traendo un sospir, si batte l'anca
quasi pentito, e con astuti modi
fingendo error, dissimula le frodi.

148. Tosto ch'offrir l'occasïon si scorge,
pensa Vener nel crin prender la Sorte:
corre ingorda a la preda, e non s'accorge
che scopre il fianco a la real consorte.
Al nemico pedon, ch'oltre si sporge,
va già per dar col suo pedon la morte,
quando di tanto mal pietoso il figlio
cenno le fece, e l'avertì col ciglio.

149. Sostiene allor la mano e 'l colpo arresta
la Dea, che 'l gran periglio aperto mira,
e 'l pedon, che pur dianzi ardita e presta
cacciava innanzi, a suo squadron ritira.
L'Araldo degli Dei querulo in questa
di gridi empie il teatro e freme d'ira.
Conquistata l'Amazone e delusa
sua ragion chiama, e Citherea si scusa:

150. — Chi nega — dice — al giocator, che mossa
la destra errante a trascurato tratto,
in meglio poi correggerla non possa,
se nol vieta tra noi legge, né patto?
Or che da tanto rischio io l'ho riscossa,
decreto invïolabile sia fatto:
qual fia de l'un de' duo tocco primiero,
quello a forza ne vada, o bianco o nero. —

151\. Questa giusta sentenza a tutti piacque,
e s'apprestaro a risguardarne il fine.
Il divin nunzio affrenò l'ira e tacque,
trafitto il petto di mordaci spine,
e secreto pensier nel cor gli nacque
di pugnar con inganni e con rapine.
Vigila a le calunnie, e molto importa
a la madre d'Amor l'esser accorta.

152\. Spesso nel moto le veloci dita
trafuga e scambia e non so come implica,
e duo corpi e duo colpi in una uscita
sospinge a danneggiar l'oste nemica.
Già già con man sì rapida e spedita
che la può seguitar l'occhio a fatica,
un faretrato suo manda a l'assalto,
e fa che del cavallo imiti il salto.

153\. Quel balza in mezo, e con mentita insegna
di destrier contrafatto il passo stampa,
vibra se stesso, e d'atterrar s'ingegna
la Vergin bianca, a cui vicin s'accampa.
Aspramente sorride, e sì si sdegna
Venere allor, che 'n vivo foco avampa.
— Ben sei de' furti autor — disse — e maestro,
ma vuolsi nel celargli esser più destro. —

154\. Rise de' circostanti a pieno coro
la turba avista de' palesi inganni,
e tutto rimbombò l'atrio sonoro
di man battute, e di battuti vanni.
Vergognoso e confuso al rider loro
sorse Mercurio dai dorati scanni,
e succeder Adon vòlse in suo loco
a terminar l'incominciato gioco.

155. Di Giove in questo mezo il messaggiero
e l'alato fanciullo in fra lor dui
l'un contro l'altro insieme accordo féro
d'attraversar ne la partita altrui.
Per lei parteggia il faretrato Arciero,
il celeste Orator la tien per lui,
e già vengono entrambo astuti ingegni
ad ingaggiar de la scommessa i pegni.

156. Vuol Mercurio, se vince, un'aurea rete
di filato diamante i nodi intesta,
ch'a far secure ognor prede secrete
spera ch'assai giovar gli deggia questa.
Se vince Amor, vuol il baston che 'n Lethe
può repente attuffar la gente desta,
per poter poi ne le notturne frodi
addormentare i vigili custodi.

157. Movesi il vago Adon con cauto aviso
provido a l'armi, e non le tratta in fallo.
Mentre al suo Re nel maggior trono assiso
vien per dar caccia il candido Cavallo,
un con l'arco l'uccide, e questi ucciso
cade per un pedon senza intervallo,
quel per un altro: ecco ogni Arcier concorre,
ogni destrier si move, ed ogni torre.

158. Sorge la pugna, e si condensa e mesce
alternando le veci e gli accidenti,
come quando l'Ïonio ondeggia e cresce
agitato talor da vari venti.
Ma l'Amazone bianca arriva ed esce
per mezo l'ali de le negre genti,
e ne l'andar e nel tornar, mentr'erra,
un Sagittario, un Elefante atterra.

159. Passa tra l'armi ostili, e fulminante
fende la mischia qual saetta o lampo.
Restano addietro e le fan piazza avante
le squadre averse, ognun le cede il campo.
Ella fidando ne le lievi piante,
onde può sempre agevolar lo scampo,
de' penetrali interni a corso sciolto
spia l'occulto, apre il chiuso, e spiana il folto.

160. Emulo allora in scaramuzza appella
la sua Guerrera il Principe de' neri,
ed ecco a prova infurïata anch'ella
precipitosamente apre i sentieri.
Caggion dispersi in questa parte e 'n quella
elefanti e destrier, fanti ed arcieri.
Chi narrar può le stragi e le ruine
che fan le due magnanime Reine?

161. Si fronteggian del pari, e parimente
eguale han forza ed armatura eguale.
Già già la bianca il calamo pungente
vibra, e da tergo l'aversaria assale.
Ma se l'una ne muor, l'altra repente
non con fato miglior père di strale,
e quinci e quindi con mortal caduta
acquistata è la spoglia, e non goduta.

162. De le due Donne i vedovi mariti
cercano allora in salvo ambo ritrarsi,
del gran flagello timidi e smarriti
che guerrier tanti ha dissipati e sparsi.
Pur non d'ogni lor forza impoveriti
possono ancor difendersi e guardarsi.
Tre pedoni, un Arciero, e torreggiante
ha la bella Ciprigna un Elefante.

163. Altrettanti n'hai tu leggiadro Adone,
tranne la belva che 'l castello porta,
la qual pur dianzi nel funesto agone
per man d'un fier Saëttator fu morta.
Tutto il resto involò l'aspra tenzone,
tempesta orrenda ha l'altra gente absorta.
Mesta a vedere e lagrimosa scena
desolata di popoli l'arena.

164. Soli i duo capi e senza spose a' fianchi
stansene avolti in dolorose spoglie.
Ma pur da rea Fortuna afflitti e stanchi
ai secondi imenei piegan le voglie.
Invita prima il Regnator de' bianchi
le fide ancelle de l'antica moglie
al consorzio real; ma si compiace
provar pria di ciascuna il core audace.

165. Le conforta a varcar gli argini ostili,
e le manda a tentar l'ultima meta,
per veder qual più spirti abbia virili
e sia più franca e generosa Atleta.
Nozze reali a femine servili
sperar per legge espressa il gioco vieta,
salvo a quell'una sol, ch'invitta e prima
de l'altro limitar tocchi la cima.

166. Troncan gl'indugi le ministre elette,
la proposta mercé fa piano il guado.
Ma l'altre a quella pur cedon costrette
che tien del destro corno il terzo grado.
L'ali a le piante ambizïon le mette
tanto ch'oltre sen vola, altrui malgrado,
e mal può de la gloria il bel sentiero
interdirle il Rettor del popol nero.

167. Onde a l'onor, che le nemiche alletta,
a prova anco le sue stimula e punge,
e la quarta da manca al segno affretta,
ma più tarda d'un passo, ancor n'è lunge.
La bianca intanto ad occupar soletta
il bel talamo vòto ecco pur giunge,
e de l'eredità che le perviene
con applauso de' suoi lo scettro ottiene.

168. Del diadema novel la Donna allegra
allenta al corso impetuosa il freno,
e possedendo la campagna integra
l'alte ruine risarcisce a pieno.
Cade trafitta la Guerrera negra
su 'l confin de la meta, un grado meno.
Fuggon l'altre reliquie, e 'l Re confuso
da duro assedio è circondato e chiuso.

169. Di Maia il figlio, che vicin gli siede,
compatisce d'Adon la doglia intensa,
e nov'arti volgendo, osserva e vede
che la Dea degli Amori ad altro pensa,
perché 'ntesa a tentar col piede il piede
de l'amato Garzon sotto la mensa,
null'altro cura, e di se stessa fòre
vince misera il gioco, e perde il core.

170. Il tempo coglie, e ne l'aurato e bello
bossolo, ch'ai cadaveri cattivi
de' vinti in guerra è carcere ed avello,
stende gli artigli taciti e furtivi.
Un Arcier bruno ed un destrier morello
ne tragge, ed a pugnar gli torna vivi,
ma perché gli atti e i movimenti sui
ciascun risguarda, adopra il mezo altrui.

171. La fraude ad esseguir Galania essorta,
di Venere una Ninfa è così detta,
non men destra di man, d'ingegno accorta,
che di volto leggiadra e giovinetta.
Quando tutta d'Adon la squadra è morta,
i duo freschi guerrier costei vi getta,
onde l'un tende l'arco, e l'altro in zuffa
zappa, ringhia, nitrisce, e freme, e sbuffa.

172. La bella Dea del mirto e de la rosa,
che novo scorge e non pensato aiuto
sovragiunto al nemico, e strana cosa
stima, com'avea vinto, aver perduto,
lo sguardo alzando stupida e dubbiosa
sorrider vede il messaggiero astuto,
onde il tratto compreso, — Or tanto basta —
dice, e 'l gioco con man confonde e guasta.

173. E dal loco levata ov'era assisa,
spinta da l'ira che nel petto accoglie,
corre a Galania e la percote in guisa
che con quel colpo ogni beltà le toglie.
Ahi quanto è folle, ahi quanto mal s'avisa
chi tenta opporsi a le divine voglie!
Fu sì 'l capo a la misera percosso
con lo scacchier, che le rimase adosso.

174. Da Citherea con tanta furia e forza
è battuta la Ninfa afflitta e mesta,
che 'ncurvato e cangiato in cava scorza
sovra le spalle il tavolier le resta.
La luce de' begli occhi allor s'ammorza,
sparisce l'oro de la bionda testa,
la cervice, che 'n sé rïentra ed esce,
quasi un mezo divien tra serpe e pesce.

175. S'accorcia il corpo, e fin sovra la nuca
ne la macchiata spoglia ascoso stassi.
Con quattro piè convien che si conduca,
che con gran tardità mutano i passi.
Trasformata di Ninfa in Tartaruca,
tra spelonche profonde a celar vassi;
e 'l grave incarco del nativo albergo
sempre, dovunque va, porta su 'l tergo.

176. — Prendi d'ardir sì sciocco il premio degno! —
disse la Dea con iracondo aspetto. —
Ad irritar de' sommi Dei lo sdegno
impara, ed a turbar l'altrui diletto!
Quel tuo sì pronto e sì spedito ingegno
più ch'altro or diverrà tardo ed inetto.
Quelle man già si preste a far inganno,
pigre altrettanto e stupide saranno.

177. Del tuo vivo sepolcro abitatrice,
in effigie di bestia insieme e d'angue,
animato cadavere infelice,
senza viscere vanne, e senza sangue.
Severa stella, del tuo fallo ultrice,
colà ti scòrga ove si torpe e langue,
tra granchi, e talpe, e chiocciole, e lumache
in caverne palustri, e 'n valli opache.

178. Dal peso che cagion fu de' tuoi mali,
in ogni tempo avrai l'omero oppresso;
e quando fra lo stuol degli animali
ricercata sarai da Giove istesso,
innanzi a' suoi divini occhi immortali
a te sola venir non fia concesso,
scusandoti con dir d'esser rimasa
a custodir la tua dipinta casa.

179. Voglio di più, che quando a quel dolce atto,
che da me vien, ti stimula Natura,
poi che 'l fin del desir n'avrà ritratto,
il maschio più di te non prenda cura;
e tu per pena allor del tuo misfatto
ti rimarrai de l'Aquila pastura,
rivolta al ciel la pancia, al suol la schiena,
senza poter drizzarti in su l'arena.

180. Onde malgrado del piacer che sente
d'amorosa saetta un cor ferito,
temprata la libidine cocente,
la salute anteposta a l'appetito,
sarai costretta ad esser continente
ed a fuggire il tuo crudel marito,
ben ch'occulta virtù d'erba efficace
ti farà pur piacer quel ch'altrui piace. —

181. Così la maledisse, ed adirata
ritrasse altrove il piè Ciprigna bella.
Mercurio, che 'n Testudine mutata
vide (sua colpa) la gentil Donzella,
pietà ne prese, e d'auree corde armata
lira canora edificò di quella,
indi lieto inventor di sì bel suono,
fenne al gran Dio de' versi altero dono.

182. Poi che dal gioco si levò la Dea,
tra Mercurio ed Amor gran lite sorse.
Amor, che seco attraversato avea,
quando anch'ei de la fraude alfin s'accorse,
de la traversa il pregio a lui chiedea
con gridi, al cui romor la madre corse.
Venere con Adon tutta sospesa
dimanda la cagion di tal contesa.

183. Giudice fatta poi de la disputa,
pria del cieco fanciullo ode l'accusa,
che dice esser la verga a lui devuta,
e ch'a torto pagar l'altro ricusa.
Ella, che sa de l'altro ogni arte astuta,
intender vuol da lui come si scusa
e perché nega al figlio il caduceo,
che dee di chi l'ha vinto esser trofeo.

184. — Quand'io pur or non vi conchiuda — ei disse —
ch'a nessun di voi duo la palma tocca,
s'a mio favor ne le presenti risse
la sentenza non vien di vostra bocca,
se Giove istesso, ancor che 'n Ciel l'udisse,
non dirà tal querela ingiusta e sciocca,
mio sarà il danno, e la ragion ch'io porto
vo' confessar che sia calunnia e torto. —

185. — Stiamo pur ad udire, io vo' por mente —
sorridendo rispose il nudo Arciero —
se co' sofismi tuoi, ben ch'eloquente,
saprai darne a veder bianco per nero. —
— Da' miei detti — ei soggiunse — apertamente
fia conosciuto e manifesto il vero;
e perch'altro che 'l ver non v'abbia loco,
non vo' partir de la ragion del gioco.

186. Del gioco la ragion vuole e richiede,
ed al dever del giocator s'aspetta,
ch'altri prenda a giocar quel che possiede,
e che 'l suo, non l'altrui nel campo metta.
Qualora il gioco in altro stil procede,
l'usanza del giocar non è perfetta.
Tanto meno a chi gioca è poi concesso
giocarsi quel de l'aversario istesso!

187. Convien che sia da questo e da quel canto
tra due parti il partito e 'l rischio eguale.
Se modo non ha l'un da perder quanto
perder può l'altro, il suo giocar non vale,
né portar può di vincitore il vanto
quegli a cui manca un fondamento tale.
Né vincendo talor, pretender debbe
dal perditor quel ch'egli in sé non ebbe.

188. Or veggiam, bella Dea, s'a proprio costo
giocasti, e s'egli è tuo quel c'hai giocato,
e se da te su 'l tavolier fu posto
quanto ha costui giocando aventurato.
Così del figlio tuo sarà poi tosto
sopito ancor per conseguenza il piato.
Tu stessa in premio esposta a la tenzone
promettesti perdendo esser d'Adone.

189. Ed io te stessa in testimonio invoco,
invoco teco in testimonio Amore.
Quante volte dicesti al tuo bel foco
ch'egli a pieno è di te fatto signore?
Come può se medesma esporre al gioco
chi non ha in sé né libertà, né core?
chi non ha se medesma in sua balìa,
né cosa al mondo, che d'altrui non sia?

190. Se tua non sei, ma di costui ch'io dico,
de l'altrui dunque, e non del tuo giocasti,
né posto avendo sù quanto il nemico,
non ti si deve quel che guadagnasti;
onde se tu confermi il dono antico,
se rivocar non vuoi quel che donasti,
o se pur non mentì la lingua tua,
ei non perde se stesso, e tu sei sua.

191. Ecco, che 'nsomma o dichiarar bisogna
ch'egli vinto non è, com'io ragiono,
o d'inganno accusarti, e di menzogna,
se fu da scherzo, e non da senno il dono.
Ed io (quando ciò fusse) avrei vergogna
d'amar chi mi schernì, qualunque io sono,
perché non dee leal amante, ch'arda
di vero amore, amar donna bugiarda. —

192. — Quest'argomento è debile e fallace —
ripiglia Amor — né tua ragion difende.
Ciò si tacque al principio, e quei che tace
tacitamente acconsentir s'intende. —
— Io son d'Adone, ed esser sua mi piace,
sovra questo tra noi non si contende —
disse la Dea —: quand'io pur fussi sciolta,
vorrei farmi soggetta un'altra volta.

193. Ma com'è pur tra giocatori usanza
quando manca talor l'oro e l'argento,
che l'un l'altro del suo dànno in prestanza
e supplisce la fede al mancamento,
se bene in me di me nulla m'avanza,
di prestarmi a me stessa ei fu contento,
e 'l mio stato servil, mentre che tacque,
a giocar seco abilitar gli piacque. —

194. E 'l divin messo a lei: — Non mancan mai
a restio pagator scuse e parole.
Ma conceder ti vo' (come tu 'l fai)
l'uso che 'n gioco essercitar si suole.
Finito il gioco, or qual refugio avrai?
Quanto prestato fu, render si vòle.
Rendi te stessa al tuo cortese amante,
e così sarai sua com'eri avante. —

195. — Se valesse il tuo dir — disse il fanciullo —
cadrebbe anco in Adon simil difetto.
Anch'egli a lei donossi, e per trastullo
di non esser più suo talvolta ha detto. —
— Dunque — replicò quegli — il gioco è nullo:
mancando la cagion, manca l'effetto.
Altri quel che non ha giocar non pote,
né si gioca già mai con le man vote. —

196. Aprendo allora il bell'Adon le labbia
disse rivolto al nunzio degli Dei:
— A che garrir tra voi con tanta rabbia?
Non oggi è il primo dì ch'io mi perdei.
Perduto ho io, ma quando ancor vint'abbia,
io la vittoria mia cedo a costei.
D'un tal perder mi glorio e non m'attristo,
ché la perdita mia può dirsi acquisto. —

197. — Or facciam — disse Amor — che vano in tutto
fusse il gioco tra lor, come tu vuoi.
Vano non fia però, né senza frutto
il gioco che di fuor seguì tra noi.
Di fuor giocammo, ed ha ciascuno addutto
un pegno proprio degli arnesi suoi.
Il nostro è nostro, e qui né tu, né io
dir possiam ch'io sia tuo, che tu sia mio. —

198. E l'altro: — È forza, poi che insieme vanno,
se cessa il principal, che 'l minor cessi.
Ha vinto Adon, se ben con qualche inganno,
onde dir non si può ch'io non vincessi.
S'altri v'ebbe la colpa, abbiane il danno:
la rete è mia, tai furo i patti espressi.
Sempre il vincere è bel, sempre si loda,
o per sorte si vinca, over per froda. —

199. Mentre una coppia in guisa tal contrasta,
l'altra per accordarla s'affatiga.
Prega quel, prega questa, e pur non basta
ad acquetar la fanciullesca briga.
Se la racconcia l'un, l'altro la guasta,
tanta è la stizza che di par gl'instiga.
Perché la questïon non vada innanzi,
Vener lo sdegno oblia ch'ebbe pur dianzi.

200. A Mercurio dicea: — Tu cerchi invano
la rete aver, che per mio mal fu fatta,
se l'arte non apprendi di Vulcano,
o non t'insegna Amor come s'adatta.
Non vaglion l'armi sue fuor di sua mano,
forza alcuna non han, s'ei non le tratta.
Senza lui (credi a me) ti giova poco
quando ancor abbi e la faretra e 'l foco. —

201. Dicea poscia al figliuol: — Figliuol perverso,
che vuoi tu far di quella inutil verga?
La brami forse acciò che 'l mondo asperso
di dolce oblio, nel sonno si sommerga?
Quasi in mortal letargo ognor sommerso
per te non sia, senza ch'oblio l'asperga!
Soverchio è ciò, se ponno i tuoi furori,
qualor ti piace, innebrïare i cori. —

202. Travagliò molto con accorti accenti
Citherea per comporre ambe le parti,
fin ch'al fin si placàr gli sdegni ardenti
e i tumulti cessaro intorno sparti.
Con tal convenzïon restan contenti
lo Dio de l'alme e l'inventor de l'arti,
che la verga e la rete e quegli e questi,
qualvolta uopo ne fia, l'un l'altro presti.

203. Venere, poi ch'alquanto ebbe deposta
l'ira, ch'al bell'Adon pose spavento,
in più solinga parte e più riposta
vòlta a l'autor del suo dolce tormento,
— De la condizïon tra noi proposta
debitrice — gli disse — a te mi sento.
Se ben a torto ho mia ragion perduta,
t'è pur del gioco la mercé devuta. —

204. Per lo passeggio poi de la verdura
con parlar più distinto ella gli dice:
— Cara parte del cor, cara mia cura,
dolce d'ogni mio ben fonte e radice,
se ben la bella e desïata arsura,
che mi strugge per te, mi fa felice,
contenta non sarò, ch'io non ti veggia
nel natio regno, e ne la patria reggia.

205. La reggia antica del Ciprigno stato
vòta ancor serba la real sua sede,
al cui dominio il mio Tiranno amato
(chi si sia questi io nol dirò) succede,
come di quella originato e nato
per genitore e genitrice erede.
Or a la signoria ch'a te s'aspetta,
piacciati consentir ch'io ti rimetta.

206. Senza capo e signor, che 'l freni e regga,
erra ed inciampa il popolo confuso,
qual greggia, a cui s'avien che non provegga
pastor, licenzïosa esce del chiuso.
Per sì fatta cagion, che Re s'elegga
il Senato di Cipro ha già conchiuso,
e di chi deggia al soglio esser assunto
dimane il tempo è stabilito a punto.

207. Poi che 'l tuo nobil ceppo andò sotterra
senza successïon di germe alcuno,
nacque lite nel regno, e sorse guerra,
ché d'usurparlo pretendea più d'uno.
Chi di qua, chi di là l'orfana terra
diessi con l'armi ad occupar ciascuno,
e ciascuno aspirando al sommo seggio,
contendean fra se stessi il bel maneggio.

208. Ma per fuggir le sanguinose risse,
ebbero al Tempio mio ricorso allora,
dove: « Poi ch'è pur ver » l'Oracol disse
« che 'l più bel Nume il bel paese adora,
se sì importante elezzïon seguisse
in suggetto non bel, giusto non fora.
Eleggete il più bello ». E qui concordi
quetaro in un parer l'ire discordi.

209. Ma poi qual per beltà fusse il più degno
perché gran disparer venne fra tutti,
e chiedeano da me pur qualche segno
per conoscere il bel dagli altri brutti,
da l'Oracolo istesso a por del regno
la corona in mia man furono instrutti.
« Colui che di mia man potrà levarla,
dee poi, come più bello, anco portarla »:

210. io risposi così, veggendo questa
la miglior via che ritrovar si possa
per far che sola allor sia la tua testa
a la corona vedova promossa;
la qual nel dì de la sollenne festa
per altra man di man non mi fia scossa
che per la tua, ché se mi tolse l'alma,
ben le si dee d'ogni altro onor la palma.

211. Or tutti uniti in assemblea si sono
quei che 'l sovrano arbitrio hanno in balìa,
per essaltar colui solo al gran trono
che 'l più bello da lor stimato fia.
Publicato ha di ciò la Fama il suono,
già di Persia vi tragge e di Soria
gioventù concorrente, e de l'editto
il mattino che segue è il dì prescritto.

212. Diman su 'l primo albor, tosto che spunta,
vivo Sol di quest'occhi, il Sol novello,
vo' che tu te ne vada in Amathunta,
dove s'aduna l'elettor drappello.
Abbagliata e confusa a la tua giunta
cederà la beltà d'ogni altro bello,
in quella guisa pur che ceder suole
lo splendor de le stelle ai rai del Sole.

213. Soletto là senza corteggio intorno
te n'andrai pien d'una sprezzata asprezza.
Altri conduca entro 'l real soggiorno
pompa di servi, e d'abiti ricchezza.
Vattene tu non d'altri fregi adorno
che di tua propria e natural bellezza,
ché rozezza, incultura, o povertate
non si trova già mai, dov'è beltate.

214. Anch'io (non ti turbar) celeste guida
teco verronne, e compagnia divina
per tutto, e sempre ufficïosa e fida,
o tu vada o tu stia, m'avrai vicina.
Non pensar ch'io da te mai mi divida,
voglimi cacciatrice o peregrina,
ché se ben ne languisco, e ne sospiro,
diletta a par di te cosa non miro.

215. De l'impero paterno il bel possesso,
ch'a te perviene, e di ragion si deve,
senza contrasto alcun ti fia concesso:
così prometto, e vo' che 'l veggia in breve.
Il mio favor, che ti fia sempre appresso,
ogn'intoppo farà facile e lieve,
sì che sarai per successor del regno
riconosciuto ad infallibil segno.

216. E fin che s'apra la prigione oscura
che tra' suoi ceppi l'anima incatena,
onde volando fuor, renda a Natura
la spoglia corrottibile e terrena,
vivrai più ch'altro Re lieta e secura
nel bel reame tuo vita serena.
Poi le cose non nate a durar sempre
non ti meravigliar, se cangian tempre.

217. Stagion verrà, ch'ai Greci Re fia tolto
questo terren da' Tolomei d'Egitto;
ma loro il ritorrà non dapoi molto
de la Donna del Tebro il braccio invitto.
E ben ch'Antonio in dolci nodi involto,
e di strale amoroso il cor trafitto,
a Clëopatra sua fia che 'l conceda,
tornerà quindi a poco a Roma in preda.

218. Ma quando poi la monarchia cadente
tramonterà del gran valor Latino,
sotto il presidio loro in Orïente
l'avranno i successor di Costantino;
in fin che d'armi e di guerrier possente
con numeroso essercito marino
ad espugnar ne venga il bel paese
il disgiunto dal mondo estremo Inglese.

219. Né d'anni correrà lungo intervallo,
che l'acquisto occupato e posseduto
da Riccardo il Brittanno a Guido il Gallo
per un titol real sarà ceduto.
Con quïete maggior questi terrallo,
e così fia da' suoi sempre tenuto
fin che 'l crudo german l'armi non stringa
e del sangue fraterno il ferro tinga.

220. Ma punito dal Ciel questo spietato
darà le pene del malvagio eccesso,
quando movendo il suo navilio armato
l'avrà Liguria in fiera pugna oppresso,
onde sarà del vincitor Senato
prigionier prima, e tributario appresso,
fatto a la pompa del trïonfo ostile
miserabil trofeo, spoglia servile.

221. Veggio quasi ruscel di questo fonte
sorger d'un figlio ancor prole novella,
che da la terra de lo Dio bifronte,
dove nato sarà, Giano s'appella.
Questi con debil forze e voglie pronte
tenta opporsi al furor del fier Melchella,
ma poi che vinto e preso altro non pote,
con oro alfin la libertà riscote.

222. Ecco poscia Giovanni in maritaggio
ad Helena la bella io veggio unito,
Helena nata del real legnaggio
che in Bizanzio lo scettro ha stabilito.
Ecco Ciarlotta sua, che fa passaggio
a nove nozze ed a miglior marito.
Poi che la Parca il primo nodo allenta,
di Lodovico il zio sposa diventa.

223. E Lodovico con guerriera mano
ne scaccia fuor l'usurpator bastardo,
lo qual poi dal poter del gran Soldano,
quasi risorto Anteo, fatto gagliardo,
tornando al nido onde fuggì lontano,
fuga, rompe, sconfige il Savoiardo,
e 'l regno intero a racquistar ne viene,
ch'al dominio Ligustico s'attiene.

224. Per confermarsi con più stabil sorte
lo scettro in mano, e la corona in testa,
d'Adria prende costui nobil consorte,
ma non molto però gode di questa.
Ella, dal giogo suo sciolta per morte,
vedova insieme e gravida ne resta,
e partorisce intempestivo pegno,
ond'a Venezia poi ricade il regno.

225. Con strage alfin, cui non fia pari alcuna,
lo spietato Ottomano a forza il prende.
Vedi quanto alternar sotto la Luna,
così lo stato uman varia vicende.
Solo per te non girerà Fortuna,
Fortuna ch'altrui dona e toglie e rende,
ch'Amor con l'aureo stral, per farla immota,
inchioderà la sua volubil rota. —

226. Risponde Adone, e fise intanto tiene
in lei le luci affettuose e pie:
— O Dea, gloria immortal de le mie pene,
e pena eterna de le glorie mie,
orgoglio tal da tua beltà mi viene,
che non cerco regnar per altre vie.
Fortunato è pur troppo il mio pensiero,
che di tanta ricchezza è tesoriero.

227. Più non presumo: i miei desir desio
d'altrui signoreggiar non signoreggia.
Ambizïon non nutre il petto mio
sì che per grado insuperbir ne deggia.
Finch'essali lo spirito, vogl'io
che solo il grembo tuo sia la mia reggia.
Se 'l regno di quel cor, che mi donasti,
conservato mi fia, tanto mi basti.

228. Altri con l'armi pur seguendo vada
schiere nemiche, e pace unqua non aggia.
A me l'arco e lo stral più che la spada
giova, e mostri cacciar di piaggia in piaggia.
Più che la reggia il bosco, e più m'aggrada
che l'ombrella real, l'ombra selvaggia.
Se vuoi servi e vassalli, ecco qui tante
suddite fere, e tributarie piante.

229. Per questa vita (e credimi) ti giuro,
nulla mi cal di porpore o tesori.
Sazio del poco mio, sprezzo e non curo
l'oro adorato, e gl'indorati onori.
Né vo', sol che di te viva securo,
altre gemme più fine, altr'ostri, altr'ori
di quegli ori, e quegli ostri, e que' rubini
onde ingemmi le labra, indori i crini.

230. È bello sì (non può negarsi invero)
de l'impero e del regno il nome e 'l pregio,
ma l'incarco del regno e de l'impero
l'onor ragguaglia imperïale e regio.
Tra catene gemmate è prigioniero
chi di scettro e diadema ha pompa e fregio:
giogo che dolce in vista, aspro e protervo
rende il suo possessor publico servo.

231. Quell'altezza real, quel seggio augusto
di molle seta e di purpureo panno,
che 'n magion ricca e spazïosa ingiusto
preme sovente e tumido Tiranno,
è di più rischi e più flagelli onusto
che di povero tetto ignudo scanno,
e quel ch'agli occhi altrui par sommo bene,
è l'infelicità di chi l'ottiene.

232. Pungono il dubbio cor di chi governa
di perpetuo timor spinose cure;
e ben che rida l'apparenza esterna,
non son le gioie sue sincere e pure.
Passa i dì chiari in un'angoscia eterna,
vegghia in lunghi pensier le notti oscure.
Sempre tra piume molli e mense liete
o la fame gli è rotta, o la quïete.

233. False relazïon, dubbi consigli,
insidie occulte, immoderate spese,
di popoli incostanti ire e scompigli,
di domestici servi odii ed offese,
risarcir danni, riparar perigli,
contrattar paci, essercitar contese.
questi son d'ogni Principe sublime
gli acuti tarli, e le mordaci lime.

234. Quanto s'inalza più, più d'alto scende
la fortuna de' Grandi a la caduta;
e regnando talora anco si prende
in tazza d'or mortifera cicuta.
L'anima mia, cui miglior brama accende,
sorbir altro velen sdegna e rifiuta
di quel dolce e vital, che senza inganno
i tuoi lumi innocenti a ber mi dànno .

235. Quant'òr tra le lucenti e bionde arene
volge in India, in Hiberia il Gange, il Tago,
quanto n'accoglie Scithia entro le vene,
quanto Mida ne fe' cupido e vago,
non mi torrà di braccio unqua al mio bene,
sì di modesto aver l'animo appago.
Rapir non mi potrà tanto tesoro
già mai fame d'onor, né sete d'oro.

236. Pur voler mi convien ciò ch'a te piace
moderatrice d'ogni mio pensiero.
Guardimi il Ciel, ch'io di disdirti audace
ti neghi nel mio cor libero impero. —
Così favella, e la ribacia, e tace
il fanciul lusingato e lusinghiero,
e s'apparecchia in su la prima uscita
del mattutino raggio a la partita.

237. Fornito intanto il suo camin ritondo,
Febo nel mar d'Hesperia il carro immerse.
Sorse fosca la Notte, e 'l pigro mondo
sotto l'ali pacifiche coverse.
Chiuse sonno tranquillo, oblio profondo
mill'occhi in terra, e mille in Ciel n'aperse.
Forse fur di que' duo le luci belle,
che spento il Sole, illuminàr le stelle.

LA CORONA

CANTO DECIMOSESTO

ALLEGORIA

Nella descrizzione del Tempio di Venere si ombreggiano diversi effetti d'Amore. Nelle due porte principali, l'una d'oro fiorita, l'altra di ferro spinosa, si dimostra il suo incominciamento dilettevole col fine doloroso. Così nell'altre particolarità di esso Tempio si discoprono parimente l'altre condizioni della sua natura. Nella elezzione d'Adone assunto al reame si allude all'antico costume de' popoli Persiani, i quali non solevano accettare Re, che di bella presenza non fusse, perché dai sembianti del corpo argomentavano le qualità dell'animo. Nella malizia di Barrino, che rubando la Corona ad Adone s'ingegna di preoccupargli il regno, si disegna il vero ritratto della fraude, la qual cerca di prevalere al merito, ma alla fine ne riesce con danno e con infamia. Nella insolenza di Luciferno, saettato ed ucciso da Cupidine per voler contravenire alla disposizione dell'Oracolo, si manifesta quanto invano tenti l'umana audacia di resistere alla divina volontà, a cui opponendosi, ne viene severamente punita. Nella difformità di Tricane Cinofalo, nano, zoppo, e contrafatto, il qual trasformato dagl'incanti di Falsirena, viene in apparenza di bello a concorrere con gli altri all'acquisto della Corona, ma discoverto poi per opera di Venere, ne riceve vergogna e ludibrio, si figurano le brutture de' vizii e de' costumi bestiali, nascoste dalla ipocrisia sotto velo di bontà, le quali però non fanno che gli scelerati non vogliano talora ambire le dignità, ed aspirare agli onori; ma conosciuti (mercé del lume della verità) per quel che sono, non solo le più volte ne rimangono esclusi, ma ne sono scherniti dal mondo.

ARGOMENTO

Di grazïosi e nobili Donzelli
concorre al paragon diverso stuolo.
Ma mercé de la Diva, Adone è solo
essaltato a lo scettro in fra i più belli.

1. Bellezza è luce, che dal sommo Sole
discende a rischiarar carcer terreno,
e 'n vari raggi compartir si suole,
e dove più lampeggia, e dove meno.
Quant'hanno di leggiadro atti o parole
tutto è mercé del suo splendor sereno,
che conformi a quel bel, ch'entro si copre,
fa le sembianze esterïori, e l'opre.

2. Gemma così, che di natie fiammelle
sfavilla, e di color vago s'inostra,
cela in sue tempre ancor lucide e belle
virtù corrispondente a quel che mostra.
Quantunque il Sol, la Luna, e l'altre stelle
sien chiari oggetti de la vista nostra,
fanno agli occhi però visibil fede
d'altro lume maggior, che non si vede.

3. La corporea beltà chiaro argomento
suol dar di non men bella alma gentile,
per cento indizii dinotando e cento
di nascondere in sé forma simile.
E quasi velo dilicato e lento,
o qual cristallo limpido e sottile,
fa tralucer di fuor gl'interni lumi
de' signorili e candidi costumi.

4. E sì come le ricche e nobil'arche
e le vasella d'alabastro e d'oro
non di materia vil si tengon carche,
ma di cose pregiate e di tesoro,
e gemmati monili, ed auree marche,
balsami ed ambre sol serbansi in loro,
così sotto bei membri e belle forme
chiuder non si suol mai spirto difforme.

5. E come i rozi affumigati tetti,
e le case selvagge ed impagliate
non son da Regi per albergo eletti,
avezzi ad abitar logge dorate,
ma son villani e rustici ricetti
di basse genti ignobilmente nate,
così nel nido d'una spoglia oscura
rade volte soggiorna anima pura.

6. Deh qual si può fra gli ordini mortali
discordanza veder che men convegna,
che man regger talor verghe reali,
d'aratro ancor, non che di scettro indegna?
ed orribili Arpie, Sfingi infernali
coronar del diadema onde si regna,
e sozze fere, e contrafatti mostri,
che si scopron poi tali a danni nostri?

7. Fu ben saggio consiglio e sano aviso
quando fu in Cipro il novo Rege eletto
a non voler nel regio trono assiso
uom di laido sembiante e rozo aspetto,
ma chi per grazia e nobiltà di viso
a sé traesse il popolare affetto,
sì come già de l'amorosa Dea
l'Oracolo immortal deciso avea.

8. L'editto intanto de la Dea di Gnido
in ogni angolo estremo il mondo intese,
e poi che de la Fama il chiaro grido
divulgandol per tutto, il fe' palese,
mill'alme in questo e 'n quel remoto lido
vano desio d'ambizïone accese;
né dal contorno sol l'Arabo e 'l Siro,
ma confin più riposti il suon n'udiro.

9. Le vicine contrade e le lontane
l'odon dal Tanai al Nil, dal Gange al Beti.
Regïon, nazïon non vi rimane
per quanto e scalda Apollo, e bagna Theti.
Carchi di turbe già barbare e strane
batton le penne i volatori abeti.
Omai di Cipro è ricoverta e piena
di navi e padiglion l'onda e l'arena.

10. Può tutta in breve l'Isola vedersi
ripopolata di straniere genti.
La mistura degli abiti diversi,
e la confusïon de' vari accenti
dai Mori i Traci, e dagl'Iberi i Persi
mostran quanto i costumi han differenti.
Ingombran mille lingue e mille affetti
di voci l'aure, e di pensieri i petti.

11. Mentre a questo concorso ondeggia il regno,
e la Corte ne va tutta sossopra,
chi ne la propria tenda e chi su 'l legno
ciascun suo studio in abbellirsi adopra,
e con vari argomenti usa l'ingegno
per far che l'arte ogni difetto copra,
e la semplice forma di Natura
con l'industria aiutar scaltro procura.

12. Come s'entrar talor cauto Guerriero
deve a pugnar ne la sbarrata piazza,
terge il fin elmo, impiuma il bel cimiero,
guarda se ben chiodata è la corazza,
prova lo scudo, visita il destriero,
l'astato ferro e la ferrata mazza,
la punta al brando aguzza, il taglio arrota
e le tempre del ferro osserva e nota:

13. così quivi d'Amor più d'un Campione
sfidato quasi a militar palestra,
pria che s'esponga al periglioso agone,
se stesso ai colpi essercitando addestra.
La diligenza i gesti suoi compone,
la baldanza il consiglia e l'ammaestra;
Beltà, ch'a tanta impresa il move e tira,
l'armi gli appresta, ond'a vittoria aspira.

14. Chi nodi accresce al crin, colori al volto,
chi dà legge a lo sguardo e moto al piede,
chi grazia aggiunge agli atti, e 'n sé raccolto
ogni lor parte essamina e rivede,
e del tutto librando il poco e 'l molto,
ciò che manca corregge, e ciò ch'eccede;
e quanto è d'uopo ad emendare il fallo
insegna altrui l'adulator cristallo.

15. O vanità mortal, gloria de' folli,
che ti compiaci d'un sì fragil velo,
ond'è che tanto il cieco orgoglio estolli,
neve al Sol, piuma al vento, e fiore al gelo?
Tu d'insana superbia ebri e satolli
scacciasti i più begli Angeli dal Cielo.
Per te nebbia de l'alme oscura e ria
la crëatura il crëatore oblia.

16. Poveri specchi, s'intelletto aveste
voi, che di tanto mal ministri siete,
chi pria vi fabricò maledireste,
schivi omai di veder ciò che vedete.
Come il contagio, oimè, di quella peste,
di cui talor l'impressïon prendete,
del vostro bel candor macchiato e tetro
non corrompe la luce, e rompe il vetro?

17. Parlo a voi di voi stessi innamorati
o novelli Luciferi e Narcisi,
tanto dal proprio amore effeminati
che non pur de le donne atti e sorrisi
ma v'avete anco omai tutti usurpati
gli ornamenti degli abiti e de' visi,
curando più che trattar spade o lance,
nutrir le chiome, e coltivar le guance.

18. E parlo o Donne a voi, che tanta cura
ponete in stemprar gomme, in stillar acque
per cancellar la natural figura,
ch'a l'eterno Pittor di formar piacque.
Vera beltà si lava in onda pura,
quella imagin ritien che seco nacque,
ogni liscio disprezza, e 'nculta e schietta
quanto s'adorna men, vie più diletta.

19. Ma ben di cotal opra assai sovente
come vostra è la fraude, è vostro il danno,
poi ch'alfin quel velen forte e nocente
rodendo la beltà, scopre l'inganno;
ond'alcun, che per voi ne l'alma sente
o forse sentiria pena ed affanno,
da tosco tal contaminate e guaste
non v'ha per belle, e non vi tien per caste.

20. Pensate forse voi quest'arti industri
tener (deh stolte) ad occhio accorto ascose?
Ben ciascun vede in quelle chiome illustri
qual sofistico il zolfo oro compose;
da qual giardino il volto ebbe i ligustri
e colse a prezzo le mentite rose;
e qual pennel d'adultero cinnabro
penò lung'ora a colorirvi il labro.

21. Tentan costor con artifici infinti
di tesser velo a le bellezze vere,
perché l'arbitrio altrui, così dipinti,
sperano a lor favor meglio ottenere.
Con queste cure a la gran prova accinti
van lusingando le speranze altere,
e contan l'ore in aspettar di quella
sacra sollennità l'Alba novella.

22. Ed ecco fuor de la stellata reggia
ne vien del Sol l'ambasciadrice e figlia,
e nel paterno specchio si vagheggia
tutta di minio Orïental vermiglia.
Già de la Notte, mentre il dì lampeggia,
fugge la pigra e pallida famiglia;
de la Notte, che vinta dagli albori
piagne, e del pianto suo ridono i fiori.

23. Sorge nel mezo a la real cittate
Tempio, cui non eresse Efeso eguale.
Ha di tersi dïaspri edificate
le vaste soglie, e le superbe scale.
Lastre di smalto e tegole dorate
vestono il tetto di ricchezza tale,
che vibra lampi e folgora splendori
de la luce del Sole imitatori.

24. V'ha due porte maestre; a l'altrui piede
l'una l'entrata, e l'altra apre l'uscita.
L'una di lucid'or, l'altra si vede
di ruginoso e vil ferro scolpita.
Quella la strada al peregrin concede
di rosa e rosmarin tutta fiorita.
Questa lappole e dumi intorno aduna
e di spine, d'ortiche il varco impruna.

25. Le vetrïate di cristallo alpino
mostrano colorite ai rai celesti
d'Indico azurro e di vermiglio fino
de' Màrtiri d'Amor le vite e i gesti.
Di Cimitero in vece, havvi un Giardino
non di cipressi tragici e funesti,
ma di bei mirti, in cui canta Thalia,
né v'entra mai la flebile Elegia.

26. Le squille, il cui romor quivi rimbomba,
son cetre ed arpe e cennamelle e lire,
con suon possente a trarre altrui di tomba,
e sì dolce e piacevole ad udire,
ch'a qual Guerrier più franco odiar la tromba
farebbe, e depor l'armi, e cader l'ire,
e lasciando di Marte i piacer scarsi,
del Delubro d'Amor ministro farsi.

27. Il campanil, sublime e nobil opra,
forma un leggiadro ottangolo perfetto,
ed otto colonnette havvi di sopra,
che di lazulo son forbito e netto;
e fa ch'un gran turribulo ricopra
l'ultima cima, ove finisce il tetto;
e gli otto spazii vòti han d'alabastri
statue scolpite da famosi mastri.

28. I Portici dintorno, e l'Atrio, e 'l Coro
son colonnati a l'uso di Corinto.
De le colonne e d'ogni serie loro
l'ordine a fila a fila è ben distinto.
Di mischio il busto, ed ha di bronzo e d'oro
ciascuna il piè calzato, e 'l capo cinto;
e le mura non men tutte composte
han di marmi finissimi le croste.

29. Pria che si giunga al principale altare,
di mirto un ramoscel con l'onda viva
d'un fonte pien di lagrimette amare
spruzza la fronte al passaggier ch'arriva.
Cento lumiere intorno ardenti e chiare
in aurei candelier sacre a la Diva,
e cento appese lampe in forma d'urne
fregian di luce e d'or l'ombre notturne.

30. Innanzi a l'ara, ove la bella imago
sta di Ciprigna, un tripode d'argento
le fiamme ond'arser già Troia e Cartago
nutrisce d'odorifero alimento;
e 'n quell'ardor, che sempre vivo e vago
per volger di stagion non è mai spento,
e di fumi soavi innebria il senso,
rosa è la mirra, e gelsomin l'incenso.

31. Là dove illustre di materia e d'arte
gran lume il tabernacolo diffonde,
l'amorose reliquie in chiusa parte
santuario profano in seno asconde.
Di mute cere e di loquaci carte
ritratti vivi e lettere faconde,
nastri di seta, e trecce di capelli,
guanti odorati, e prezïosi anelli.

32. Ed havvi Ongare stampe, Indiche vene,
vezzi di perle e rose di diamanti,
auree cinte e maniglie, auree catene,
fidi refugi de' devoti amanti.
Cose che soglion far ne l'altrui pene
miracoli maggior che preghi e pianti;
e più ch'antica o servitute o fede,
impetrano in Amor grazia e mercede.

33. Ne l'eccelse pareti, e 'n queste e 'n quelle
ricche cornici e di bei fregi ornate
mille votive imagini e tabelle
serban memoria de l'altrui pietate.
Cantan salmi d'Amor Donne e Donzelle
non già nascoste da gelose grate.
Guarda il Genio i lor chiostri, e cura n'have,
e Prïapo ortolan ne tien la chiave.

34. Agli egri afflitti, ai poveri infelici,
ch'accattan del gran Tempio in su le porte,
donan le belle Ninfe abitatrici
sguardi, risi, piacer di varia sorte.
Vestir ignudi, ristorar mendici,
affamati cibar vicini a morte,
albergar peregrini a tutte l'ore,
queste son le limosine d'Amore.

35. A sì fatta magione il piè drizzaro,
giunto il dì stabilito, i Giudicanti.
Memorabil Giudicio, e non men chiaro
di quel ch'Ida mirò molt'anni avanti;
se non ch'un Pastorel non va di paro
con Senatori e Satrapi cotanti;
e fanno in parte differir l'essempio
tra duo sessi diversi il bosco e 'l Tempio.

36. Del gran Palagio a lenti passi usciro,
e con ordin distinto in fila doppia
la città circondando in largo giro,
fér di sé lunga linea a coppia a coppia.
Crotali intanto e pifferi s'udiro,
già squilla il corno, e già la tromba scoppia;
strider fan l'aure mattutine e fresche
barbare pive, e bùccine moresche.

37. Precedon ne l'andar due volte sei
su ben bardati ed ottimi cavalli
leggiadri Araldi, ed altrettanti a piei
con nacchere, busson, tibie e taballi.
Fregiati i pennoncelli han di trofei
gli strepitosi lor cavi metalli;
e perché Citherea nacque da' flutti,
è ceruleo il color che veston tutti.

38. Passan poi mille in bipartita lista
armati Cavalieri in su gli arcioni,
tra' quai la cima tutta è sparsa e mista
de' Primati del regno, e de' Baroni.
Fan tra gli arnesi lor superba vista
stocchi aurati, aste aurate, aurati sproni.
Ma de le sovravesti han la divisa
pur colorata a la primiera guisa.

39. Con l'istessa livrea succedon cento
valletti eletti, e nobili donzelli.
Baccini in una man portan d'argento,
sanguinosi ne l'altra hanno i coltelli.
Fuman tepidi i vasi, ed havvi drento
diversi cori di svenati augelli,
sacrificio più bel che l'Hecatombe:
Passere, e Galli, e Tortore, e Colombe.

40. Due squadre indi accoppiate in ordin vanno
di cacciatrici e saggitarie Arciere,
che sovra gonne di purpureo panno
veston di bianco lin cotte leggiere.
Han gli archi al tergo e le faretre, ed hanno
di carboni odorati e paste Ibere
ne la candida man piena una coppa,
tutte snudate la sinistra poppa.

41. Poi da quattro Leonze un carro tratto
mansuete e domestiche ne viene,
là dove un vaso assai capace, e fatto
a guisa d'incensier, le brage tiene.
Brage di sacro foco, in cui disfatto
l'olocausto amoroso arder conviene.
E tanti son gli aromati ch'anela,
che di nebbia d'odor l'aria si vela.

42. Dietro a questa quadriga, il fianco cinte
pur come l'altre, di turcassi e frecce,
con braccia ignude, e tuniche succinte,
e con disciolte e 'nghirlandate trecce,
l'una con l'altra a mano a mano avinte
Verginelle selvagge e boscherecce
vengon danzando, e 'n su le teste bionde
han panieri di frutti, e fiori, e fronde.

43. Movon dagli anni indebolito e lasso
con lunghissime stole a terra stese
l'antiche poi Sacerdotesse il passo,
e sostengono in man fiaccole accese;
e con un mormorio languido e basso
tra lor note alternando a pena intese,
in lode de la Dea formano intanto
versi diversi, e con diverso canto.

44. Dopo costoro in abito vermiglio
(e son cento Vecchioni) ecco il Senato.
Perché dapoi che 'l Re senz'altro figlio
sodisfece a Natura, e cesse al fato,
tosto fu d'ordinar preso consiglio
in forma di Republica lo stato.
Vengon togati di prolisse vesti,
e 'l giudicio supremo è dato a questi.

45. L'ultima cosa è la reale ombrella
d'un riccio Soriän tessuto a foglie.
Il venerando Astreo vien sotto quella
d'aurea mitra pomposo, e d'auree spoglie:
così di Cipro il Viceré s'appella,
in cui pari a l'età senno s'accoglie.
Questi di doppio grado assai ben degno
regge il gran Sacerdozio, e 'nsieme il Regno.

46. La corona e lo scettro ha in man costui,
ch'al Re novello consegnar si deve;
ma però che la forza è scema in lui,
e 'l ricco peso oltremisura è greve,
di qua di là da dui ministri e dui
ed appoggio ed aita egli riceve;
e d'altra gente a piè Barbara e Greca
gran turba popolar dietro si reca.

47. Di diamante angolar da dotta lima
fatto è lo scettro, e più che 'l regno vale.
Un pomo ha di rubino in su la cima,
il manico è d'ïaspe orïentale.
Ma la corona, che non trova stima,
vedesi sfavillar di luce tale
ch'al mezo dì più chiaro e più sereno
la corona del Sol fiammeggia meno.

48. In trenta merli di fin or massiccio
del bel diadema il cerchio è compartito.
Per l'orlo esterïor serpe un viticcio
di grosse perle e candide arricchito,
con cui commesso di lavor posticcio
fregio s'attorce d'altre gemme ordito;
e tra lor quasi Re, vie più che lampa,
smisurato carbon nel mezo avampa.

49. Avea l'Oracol de la Dea d'Adone
quando pronunzïò l'alta risposta
ordinato che 'l dì de la tenzone
fuss'ella in mano a la sua statua posta,
sì che 'n prova devesse a la ragione
di ciascun gareggiante esser esposta,
perché di propria man la statua istessa
in testa al vincitor l'avrebbe messa.

50. Al par d'Astreo, ma da man destra in schiera,
come colei che fu del Re germana,
viensene con piè grave e fronte altera
la superba del Nil Donna sovrana.
Stassi in gran dubbio, e pur nel regno spera,
ma contro il Cielo ogni sua speme è vana.
Spera però, se novità succede,
di farsene giurar libera erede.

51\. Del regio baldacchin da quattro canti
i quattro aurei baston portan per via
quattro i maggior Prefetti e Governanti,
che 'n quattro città prime han signoria.
Van Salamina e Famagosta avanti,
seguono Pafo appresso, e Nicosia.
Dal numero commun sola Amathunta,
come capo e metropoli, è disgiunta.

52\. Quinci e quindi fann'ala, e d'ambo i fianchi
quasi custodi degli arnesi regi,
vanno non men de' primi arditi e franchi
altri duo groppi di Guerrieri egregi.
Bianchi usbergi, elmi bianchi, e cimier bianchi,
staffe, barde, testiere, e freni, e fregi,
ogni propria armatura, ogni ornamento
de' lor destrieri han di brunito argento.

53\. Con sì fatta ordinanza, e 'n questa guisa
poi che nel sacro albergo entrati furo,
tutta la bella serie in due divisa
s'aperse in mezo, e si ritrasse al muro.
E 'l carro, ove devea con l'ostia uccisa
arder l'incendio immacolato e puro,
col vaso, che d'odori il tetto sparse,
innanzi al grand'altar venne a fermarse.

54\. In capo a l'ampie e spazïose navi
del nobil Tempio, ov'è tant'arte accolta,
sovra quattro pilieri immensi e gravi
la cappella maggior curva la vòlta;
e da quattro grand'archi e quattro travi
la sua mirabil cupula è suffolta,
aperta in cima, onde l'eccelsa mole
per un grand'occhio sol riceve il Sole.

55. Sotto questa tribuna è l'altar grande
incortinato d'un trapunto estrano,
e di crespo broccato intorno spande
a quattro volti un padiglion sovrano;
e vi si può salir da quattro bande
per dodici scalin d'avorio piano,
cinti di seggi e balausti aurati,
dov'han poscia a sedere i Magistrati.

56. Quivi in trono eminente, e di pomposo
barbaro drappo intapezzato ancora
siede d'oro forbito e prezïoso
la statua de la Dea ch'ivi s'adora;
ed ha quel pomo in man tanto famoso
ch'immortalmente i suoi trïonfi onora.
Tutta ignuda formolla il gran maestro,
se non quanto la cinge un vel cilestro.

57. Sì viva è quella effigie, e sì spirante,
che quasi ad or ad or si move e parla,
né vi passa Romeo, né Navigante,
che non rimanga stupido a mirarla;
e tal mirolla, che furtivo amante
entrò di notte a stringerla e baciarla,
e del lascivo ardor sfogato in essa
lasciò la macchia in su 'l bel fianco impressa.

58. Havvi sculto d'Amor non men vivace
il simulacro di sì fatta pietra
che, come suole acciar sasso rapace,
ha virtù di tirar chi più s'arretra.
A piè gli ferve inestinguibil face,
da l'omero gli pende aurea faretra.
Tien l'arco in una man, con l'altra il tira,
come ferir il cor voglia a chi mira.

59. Tosto che 'l sacro carro ivi si pose,
schiera comparve d'Àuguri indovini,
avezzi a presagir future cose,
cinti di bianche bende i bianchi crini.
Esplorando costor le fibre ascose
de' palpitanti e tremuli intestini,
pronosticaro da quegli esti aperti
di vicina allegrezza indizii certi.

60. E 'l fino specchio di diamante terso,
che risplendea nel pettoral d'Astreo,
in cui sovente il popolo converso
ogni evento augurava o buono o reo,
e qualor fosco, o pur di sangue asperso
rendea 'l color, secondo l'uso ebreo,
temea di morte o danno altro futuro,
videsi lampeggiar lucido e puro.

61. Or per l'eburnea scala immantenente
presso a l'Idolo Astreo poggiato solo,
piegò con umil atto e reverente
la fronte al petto, e le ginocchia al suolo;
e mentre chino ancor de l'altra gente
nel piano inferïor fremea lo stuolo,
de la ricca tïara i sacri arredi
tolse a la chioma, e se la pose a piedi.

62. Sovra l'ultimo grado inginocchiossi,
e vi fe' varie offerte a suon d'Araldi:
de' coralli purpurei i rami grossi
con copia di berilli e di smeraldi,
de' papaveri molli i capi rossi,
cose che fan d'amor gli animi caldi,
pose su l'ara, e poi tra mille odori
diede a le fiamme gli sbranati cori.

63. Offerto alfine e consumato il dono,
cessò l'alto bisbiglio, e 'l popol tacque,
e fatto pausa in un momento al suono,
improviso silenzio entro vi nacque.
Allora i lumi sollevando al trono,
gli affisò ne la Dea, parto de l'acque,
e congiunte le palme il Sacerdote
la prese a supplicar con queste note:

64. — Luce del terzo Ciel, pietosa Diva,
d'ogni esser, d'ogni ben fonte fecondo,
vivo e vital principio, onde deriva
quant'ha di bel, quant'ha di dolce il mondo;
che de la tua virtù generativa
empi l'aria, la terra, e 'l mar profondo,
anime e corpi, misti ed elementi,
linea immortal de' secoli correnti:

65. tu, che le cose, o venerabil madre
de la necessità, tutte mantieni,
e le celesti e le terrestri squadre
non pur lassù, quaggiù stringi ed affreni,
ma con leggi d'Amor care e leggiadre,
stromento di concordia, le 'ncateni,
Afrodisia, Amathusia, e Citherea,
Reina de' piacer, Filomidea:

66. deh questi fiori, e questi odori, e questi
sacrifici devoti in grado or togli,
e l'antica corona, acciò che resti
oggi al più degno, in propria mano accogli.
Tu la dona a colui che promettesti,
tu de' nostri pensieri il dubbio sciogli,
scoprine tu d'un numero infinito,
per nostro meglio, il più da te gradito.

67. Città senza signor, senza governo
cade qual mole suol senza sostegno.
Piacciati dunque o con alcun superno
segno mostrarne a cui si deggia il regno,
o col bel lume del tuo foco eterno
illustrar tanto il nostro oscuro ingegno
ch'elegger sappia almen suggetto, in cui
sia la tua gloria, e la salute altrui. —

68. Tacque, e 'l diadema lucido e pesante
a la madre assegnò del cieco Dio,
e da mille stromenti in un instante
il bel concerto replicar s'udio.
Mentre fornian le cerimonie sante,
e de' riti sollenni il culto pio,
stando tutti a mirar la statua bella,
publica meraviglia apparve in quella.

69. Viderle scritte a piè da tutti intese
lettre, che contenean questo concetto:
" Chi mi torrà di mano il ricco arnese
per decreto fatal fia Rege eletto ".
Novo stupore i riguardanti prese
quando quel breve fu veduto e letto.
Alza ognun gli occhi e i gridi a la corona,
trema il Tempio al romor, l'aria risona.

70. L'uno a gara de l'altro allor primiero
volea por mano a la sublime impresa,
onde tra quei che pretendean l'impero
a nascer cominciò lite e contesa.
Astreo, ch'al ben commune avea 'l pensiero,
veggendo in lor tanta discordia accesa,
si fece avante, e con sì fatti accenti
i bisbigli acquetò di quelle genti:

71. — Molto del vostro ardir mi meraviglio
o voi che 'nvan v'affaticate tanto,
osando andar contro il divin consiglio
manifestato in questo giorno santo.
Render a Citherea grazie, ed al figlio
devreste, alzando al Cielo il core e 'l canto,
che degnati si son visibilmente
un miracol mostrar tanto evidente.

72. E voi col Ciel cozzate, e presumete
di contraporvi a la Reina nostra,
conturbando la publica quïete,
quando sì chiaro il suo voler si mostra.
Ch'abbia nulla a valer qui non credete
o la possanza o la superbia vostra,
nobiltà, signoria, grandezza o stato,
se non vi chiama a questo scettro il fato.

73. Non è scrutinio questo, alti Baroni,
in cui possa giovar fraude o prudenza,
che con pratiche varie e fazzïoni
cerchi di superar la concorrenza,
o tenti altrui di suburnar con doni
per ottener le voci a compiacenza,
perché i giudìci degli Dei sovrani
assai diversi son da' nostri umani.

74. Colui che deve agli altri esser preferto,
determinato è già lassù ne' Cieli,
e 'l modo del conoscerlo n'è aperto,
quantunque il nome ancor non si riveli.
Abbiano per destin costante e certo
questa sentenza insomma i suoi fedeli,
ch'altri non sarà Re, se non quel solo
che da la Dea fu scelto, e dal figliuolo.

75. E ben ch'ognun con impeto si mova
per venir quanto prima al gran paraggio,
non avrete però poi ne la prova
(s'ella non vel concede) alcun vantaggio.
E se quel che cerchiam non si ritrova,
o non l'ha ancor prodotto uman legnaggio,
vostro malgrado ancora, uopo vi fia
fin a tanto aspettar, che nato ei sia.

76. Sarà dunque il miglior, che si sopisca
la controversia omai, che vi trattiene,
e che ciascuno al Ciel pronto ubbidisca,
che sa meglio di voi ciò che conviene. —
Qui fa punto al parlar, né v'ha chi ardisca
d'opporsi a quel ch'ei consigliò sì bene.
Allora seco in su l'aurato scanno
cento barbe canute a seder vanno.

77. La bassa plebe da le guardie esclusa
ne la gran piazza le novelle attende;
e d'ogni moto altrui (com'è sempr'usa)
intenta a prova e curïosa pende;
e ne' suoi voti garrula e confusa
con discorde parer tra sé contende;
ché 'n ogni affar sentenzïando il vero
vuol quasi sempre il vulgo esser primiero.

78. Fu Cupidoro Principe d'Epiro
il primo a comparir de' pretendenti.
Erano gli occhi d'un gentil zaffiro,
sovra cui si sporgean ciglia ridenti.
Eran le labra del color di Tiro,
sotto cui si chiudean perle lucenti.
Avea sguardo benigno, andar superbo,
fanciul maturo, e giovinetto acerbo.

79. Ne la fronte purissima biancheggia
senza rossore alcun semplice latte,
ma ne le guance, ove 'l candor rosseggia,
con la neve la grana in un combatte;
e la mistura è tal che si pareggia,
quasi d'avorio e porpora sien fatte;
ma con due d'or in or picciole fosse
suole un riso gentil farle più rosse.

80. Ondeggia il Tago in su la bionda testa,
il crin piove diffuso in ricca massa,
e del bel tergo a quella parte e questa
in più ricci pendente andar si lassa.
Ceruleo è il manto, e la leggiadra vesta,
che de la coscia il termine non passa,
è d'un lubrico raso, i cui reflessi
somiglian nel color gli occhi suoi stessi.

81. Un cappel Serican, ch'erge la piega,
tinto di puro oltramarino il pelo,
gli ombra la fronte, e per traverso spiega
piuma pur di color simile al Cielo;
e 'n su la falda la conficca e lega
con grossa punta del più fino gelo
di quella gemma un lucido fermaglio,
la qual del sangue sol cede a l'intaglio.

82. L'animato del piè molle alabastro,
ch'oscura il latte del sentier celeste,
stretto a la gamba con purpureo nastro
di cuoio azurro un borsacchin gli veste,
in cui da saggia man di nobil mastro
fur di vario lavor gemme conteste,
e 'n massicci rilievi effigïate
di fibbie ad uso imaginette aurate.

83. Tanti non ha l'ambizïoso augello
ne le penne rosate occhi dintorno,
quando quasi un Aprile o un Ciel novello,
di cento fior, di cento stelle adorno,
de l'ampia rota sua superbo e bello
apre il ricco teatro al novo giorno,
e 'l tesor vagheggiando, ond'ella è piena,
a se medesmo è spettatore e scena:

84. quanti pien di vaghezza e di baldanza
il Garzonetto intorno a sé n'accolse,
lo qual mentre a l'altar, che la sembianza
tenea di Vener bella, il piè rivolse,
di tutta quella nobile adunanza
usurpando le viste, i cor si tolse,
e tutti abbarbagliò di meraviglia
co' lampi de le gemme, e de le ciglia.

85. De l'Invidia però l'occhio cerviero,
che 'n spïar l'altrui mende è Lince ed Argo,
di quello spazio investigando il vero
ch'al bel fonte del riso è sponda e margo,
pur venne ad osservar che quel sentiero
che divide le labra è troppo largo,
e che 'nsomma la bocca, ov'entro è messo
il tesoro d'Amor, pecca in eccesso.

86. Uccubo, a cui decrepita l'etate
quasi col mento avea congiunto il naso,
e sì le fauci rotte e sfabricate
che con tre denti soli era rimaso,
e le tempie e le ciglia avea pelate,
e calvo il capo, e crespo il volto e raso,
vacillante di polso e d'intelletto,
trovò questa calunnia al Giovinetto.

87. Egli per l'ampia scala il passo spinse
fin che pur di Ciprigna a piè ne venne.
Tentò le preci, usò le forze, e strinse
la bramata mercé, ma non l'ottenne,
perché quando a levarle egli s'accinse
la corona di man, stretta la tenne,
tanto che 'ndietro alfin con occhi bassi
girò confuso e taciturno i passi.

88. Tal Cervo, a cui talor tronca o caduta
la selva sia de le ramose corna,
vergognosetto in solitaria e muta
valle s'appiatta, e 'n tana erma soggiorna.
Tal Pavon, che per caso abbia perduta
la gemmata corona onde s'adorna,
fuggendo il Sole, e disamando il lume,
piagne la povertà de le sue piume.

89. Succede il campo a passeggiar Lucindo,
che di Bitinia i popoli governa.
Canti tanta beltà Cigno di Pindo,
o piova Apollo in me vena superna.
Non vide mai dal Mauritano a l'Indo
più morbido candor la lampa eterna.
Ben opimo di polpe il corpo estolle,
cresciuto anzi stagion, tenero e molle.

90. Spuntan nel piano, ove 'l bel volto ha meta,
d'una fronte serena i puri albori.
Seguono ingiurïosi al gran Pianeta
di duo bei Soli i mobili splendori,
ne la cui luce amorosetta e lieta
nutre un verde smeraldo umidi ardori.
Rosse le chiome ha più che sangue o foco,
e son le ciglia sue d'oro e di croco.

91. Quel che più si rileva in mezo al viso,
si curva sì, ma nel curvarsi è parco,
e de' duo fini estremi, ond'è diviso,
l'un si risolve in punta, e l'altro in arco.
Serra e disserra il labro al dolce riso
di finissimo cocco un picciol varco,
là dove chiude Amor rare a vederle
tra due sponde di rose un mar di perle.

92. Bianco damasco di diamanti asperso
lungo al tallone, a la cintura angusto,
c'ha d'armellini candidi il riverso,
e scorciato il collar, gli copre il busto,
e scopre ignuda del bel collo terso
la neve, ond'anco il gel fora combusto;
del medesmo è il cosciale, e 'l guernimento
un passaman di martellato argento.

93. Berretta ha di fin or cerchiata in testa
d'un terzopel che parimente è bianco,
ed havvi sù d'un Aghiron la cresta,
che le 'mpenna la rosa a l'orlo manco.
Collana di rubin tutta contesta
gli orna la gola, e simil cinta il fianco.
Scarpe ha nel piè d'innargentate squame,
cui fan boccole d'oro aureo serrame.

94. Rimirato, ammirato (e se n'accorge)
espon se stesso a publica censura,
né la stella d'Amor quando risorge
in su i principii de la notte oscura
tanto di luce a l'Hemisperio porge,
quant'ei n'apporta intorno a quelle mura;
e nel primo apparir parve l'Aurora,
che co' raggi del Sol spuntasse allora.

95. Egli è ben vero (e solamente è questo
quanto appor d'imperfetto altri gli pote)
che fan con poche macchie ingiuria al resto
spruzzate di lentigini le gote.
Fu forse opra d'Amor, ch'accinto e presto
a temprar le saette in su la cote,
mentre l'oro affinava a le faville,
glie ne sparse in su 'l volto alquante stille.

96. Mauriffo allor, Sindicatore accorto,
ogni altra parte a specolare intento,
a lo sguardo accostò debile e corto
d'un suo limpido occhial l'asta d'argento,
e 'n lui languir, quasi senz'alma, ha scorto
beltà, perché di grazia ha mancamento.
— Che val guancia — dicea — vermiglia e bianca,
se venustà, se leggiadria le manca?

97. Quest'è quel non so che tanto attrativo,
ch'alletta gli occhi, e che contenta il core.
Raggio puro di Dio, spirito vivo,
sale, ond'i cibi suoi condisce Amore.
In costui non lo scorgo, e s'ei n'è privo,
indarno aspira al trïonfale onore.
Stiamo dunque a veder, se la Dea nostra
conforme al mio parer l'effetto mostra. —

98. In questo mezo invèr l'altar s'invia,
e giunto il bel Garzon viene a la prova;
ma 'l pregio a riportar, ch'egli desia,
qualunque sforzo suo poco gli giova,
perché come con chiodi affissa sia,
la guardata corona immobil trova;
onde colmo di duol, tinto di scorno
fa, come in alto ascese, in giù ritorno.

99. Entra terzo in arringo il bel Clorillo,
Clorillo il bel, che 'n su 'l mattin degli anni
d'entrambo i genitori orbo pupillo
soffrì per morte intempestivi affanni.
Onde poi ch'al dominio il Ciel sortillo
che tenner di Cirene i gran Tiranni,
stende lo scettro suo per quanto dura
il tratto de la Libica pianura.

100. I cadaveri in mummie ivi risolve
la mobil sempre e tempestosa arena.
Flutti di sabbia e turbini di polve
con oscura procella Africo mena;
e chi s'arrischia a tragittarla, involve
tra' globi ognor de la volubil piena.
Stranio naufragio, onde sommerso uom pare
Nocchiero in terra, e Peregrino in mare.

101. Ma che non pote avidità d'impero?
Ecco pur tenta in Cipro altre fortune.
Non è bianco il bel viso, e non è nero,
nere le ciglia, e le pupille ha brune.
Due stellette smorzate e due nel vero
volge la fronte innecclissate Lune,
di cui però (con vostra pace o stelle)
non ha l'ottavo Ciel luci più belle.

102. Brunetta anco la chioma il tergo inonda,
un teschio di Leon gli fa celata.
Grazïosa la bocca e rubiconda
né si restringe assai, né si dilata.
Mostra affabile aspetto, aria gioconda,
la statura è mezana e dilicata;
sì che ciascun di quella gente e questa
stupido insieme, e cupido ne resta.

103. Lucente arnese i vaghi membri ammanta
di sciamito argentino, il cui lavoro
abbordata la vesta ha tuttaquanta
di girasoli rilevati d'oro;
ed è sazia di gemme in copia tanta,
e sì chiaro splendore esce di loro,
che potrebbe abbagliar la vista altrui,
se non vi fusse quel degli occhi sui.

104. Più bello in terra o più gentil composto
a Morte non potea nascer soggetto;
e certo alcun, che 'l rimirò discosto,
giudicollo celeste al primo aspetto.
Ma quando poi s'avicinò, fu tosto
conosciuto mortale in un difetto.
Un sol difetto in lui trovato brutto
fe' tant'altre eccellenze oscure in tutto.

105. — Io non mi voglio già — dicea Senorre,
un Critico sottil, del vero amico,
cui con gemina riga al petto scorre
in duo fiumi d'argento il pelo antico —
già non mi voglio a l'altre parti opporre,
ma de la man, sol de la mano io dico,
ch'oltre ch'ella non è latte, né neve,
fuor del giusto decoro è grossa e breve.

106. Tra quante doti in sé Natura unisce
non possiede la man gli ultimi onori,
poi che non pur col proprio bel rapisce,
ma fa l'altre bellezze anco maggiori.
Questa qual vaga artefice abbellisce
il volto e 'l sen di porpore e di fiori,
e porgendo ostro al labro, oro al capello,
è sua mercé quant'ha beltà di bello.

107. Perdónimmi begli occhi, e biondi crini,
scusino l'ardir mio labra odorate.
Ben che sien fresche rose, e sien rubini,
ben che sien fiamme ardenti, e fila aurate,
de la mano ai candori alabastrini
io vo' la palma dar d'ogni beltate.
Cedan gli ostri a le perle, e ceda il loco
l'oro a l'avorio, ed a la neve il foco.

108. Ancor che belle e ciglia, e chiome, e bocca,
non son, com'è la man, pegni di fede.
Quelle si miran sol, questa si tocca,
e può felicitar chi la possiede.
Da quelle Amor le sue saette scocca,
questa sana le piaghe ond'egli fiede.
Quelle per arder l'alme accendon l'ésca,
questa gl'incendii suoi tempra e rinfresca. —

109. Tacque con questo dir, né fur parole
(come il fatto mostrò) fallaci o false,
perché se bene in cima a l'alta mole
di scaglione in scaglion Clorillo salse,
a lei però, che colassù si cole,
la corona di man sveller non valse;
sì che tornato onde partì pur dianzi,
un altro emulo suo si trasse innanzi.

110. Rodaspe in Meroe nato, in quella vece
vòlse (quantunque invan) tentar la sorte.
Publicò sue fattezze, e mostra fece
di pelle arsiccia, e brevi chiome attorte.
Vincon col fosco loro ebeno e pece
nari aperte e schiacciate, e labra sporte;
ed è de' lumi suoi l'orbe visivo
nero più de l'inchiostro onde il descrivo.

111. Ferve in guisa colà l'estiva arsura,
che quasi incarbonir gli uomini pote;
onde porta ciascun di notte oscura
dal dïurno splendor tinte le gote;
e 'l Sol vicino a terra oltremisura
gira sì basso le lucenti rote,
che poco men che con le mani istesse
si potrebbe toccar, se non cocesse.

112. Scopre il candido dente ad ora ad ora
d'una schietta granata il labro tinto.
Forato è l'orlo, e pendon da le fóra
cerchietti d'òr di bei zaffir distinto.
Così le parti ond'ode, ed onde odora,
reggon pendenti d'Indico giacinto
e lunghe filze d'unïoni elette,
ricchi tributi d'isole soggette.

113. Un frontal d'Ethïopico ametisto
l'adusta fronte illuminando inaura,
sì che d'oro e di foco un lampo misto,
quando intorno si volge, aventa a l'aura,
e di qualunque cor languido e tristo
la mestizia rallegra, il duol restaura.
Gemma più ch'altra fulgida e serena,
che quasi occhio di Vergine balena.

114. D'un farsetto leggier, qual si costuma
tra' Satrapi Indïani, egli è vestito.
Di lana no, ma di minuta piuma
di strani augelli a lista a lista ordito,
tutto squamoso di dorata spuma,
e di mille color tutto fiorito.
Lieve tocca cangiante in mezo il cinge,
che con groppo leggiadro il lega e stringe.

115. Un de' Padri coscritti era Gelardo,
già Duce in guerra, or consigliero in pace.
Par questi in vista uom sonnacchioso e tardo,
e tra cupi pensieri immerso tace;
ma sotto pigra fronte, e lento sguardo
vigila ingegno arguto, e cor vivace.
Spesso grave sembiante, e basso ciglio
cela pronto discorso, alto consiglio.

116. Mostrò costui con ottima ragione
ch'Amor molto non ama oscura scorza,
però che 'n spento e gelido carbone
senz'alcun lume il foco suo s'ammorza.
Il piacer, ch'ad amar n'è sferza e sprone,
da color differenti acquista forza.
Natura sol per varïar s'apprezza,
da tal varïetà nasce bellezza.

117. Aggiungi poi, che raccorciato in suso
quel che fa duo spiragli a l'odorato,
troppo curvo e ritorto, e troppo ottuso
spalanca troppo il gemino meato.
Così con due repulse alfine escluso
da la Diva in un punto, e dal Senato,
tutto avampando di sdegnoso foco
partesi, e cede a Ligurino il loco.

118. E Ligurino al paragon comparse,
lavor ben degno de l'eterna mano.
Non so s'a par di quel possa trovarse
ben tagliato e disposto un corpo umano.
Venne, però che 'l cor d'invidia gli arse
l'altero stato del maggior germano.
Germano era minor del Re Licaba,
ch'avea sotto il suo scettro Arabia e Saba.

119. Sì vivo un dolce da' bei lumi spira,
che forza ha in sé di foco, e di saetta;
e con tanta virtù rapisce e tira,
che ferendo ed ardendo anco diletta.
Sparsa di bella cenere si mira
scolorita la guancia e pallidetta,
pallida sì, ma quel pallore è tale
ch'è pallore amoroso, e non mortale.

120. Langue nel labro dolcemente onesto
una fresca vïola alquanto smorta.
Gravi ha gli atti e composti, e nel modesto
sembiante signoril la grazia porta.
E dove giri con furtivo gesto
l'occhio predace una rivolta accorta,
d'ogni rubello a forza ottien la palma:
se non gli doni il cor, ti ruba l'alma.

121. Né stringe in nastro il crin, né in benda appiatta,
ma pettinato in su le spalle il versa,
di quel biondor c'ha la castagna tratta
del suo guscio spinoso, o l'ambra tersa.
Con sottil arte e magisterio fatta
l'addobba, e 'nfino al piè gli si attraversa
frappata una giornea, che copre e cela
sotto nero velluto argentea tela.

122. Sovra l'omero stretta, e larga in punta,
l'una manica e l'altra in giù trabocca,
e si dilata sì, che quando è giunta
su i confin de la man, la terra tocca.
Da la manica manca il braccio spunta
per lo taglio maggior, che le fa bocca,
e del ricco giubbon scopre la trama,
ch'è di semplice argento in pura lama.

123. Non così bella a lo sparir del giorno
dopo pioggia talor la Dea di Delo
l'innargentato e luminoso corno
trasse già mai tra nube e nube in Cielo,
come tutto illustrando il tempio intorno,
de l'aria aperse co' begli occhi il velo
il real Damigello, il cui bel viso
fea visibile in terra il Paradiso.

124. Fe' segno Citherea, sì tosto come
de la scalea fu su la cima asceso,
volergli circondar le belle chiome
de l'onorato e desïato peso,
e funne insieme col famoso nome
gran rimbombo d'applauso intorno inteso;
ma poi ch'esser deluso alfin s'accorse,
senza replica indietro il piè ritorse.

125. La centuria degli Arbitri, che quivi
i concorrenti a giudicar s'aduna,
onde tal disfavore in lui derivi
le ragion ricercando ad una ad una,
altra imperfezzïon trovar, che 'l privi
de la spoglia real, non sa, fuor ch'una.
Un picciol neo, che 'n su la destra gota
sparge tre nere fila, in lui sol nota.

126. Somiglia in puro latte immonda mosca,
anzi vago arboscello in prato ameno;
e quantunque non sia chi non conosca
ch'egli non n'è per questo amabil meno,
poi che su 'l bel candor quell'ombra fosca
è qual lucida stella in Ciel sereno,
ch'ella è macchia però convien ch'accetti,
ch'ancor che belle sien, son pur difetti.

127. Segue Timbrio di Smirna, in fra i primieri
Garzon lodato, e d'ogni onor ben degno,
a molcir l'aure in su i teatri alteri
con la cetra bicorne unico ingegno.
Altri non sia di lui che meglio speri
i registri toccar del curvo legno.
Tempra al musico suon versi canori,
e sciogliendo gli accenti, annoda i cori.

128. In virtù di sua voce ei si dà vanto,
celeste Cigno, angelica Sirena,
trar da le selci intenerite il pianto,
mitigar de l'Inferno ogni aspra pena.
La melodia di quel mirabil canto
le fere arresta, anzi le sfere affrena.
Pongon le dolci corde ai fiumi il morso,
dànno le dolci note ai monti il corso.

129. A l'arguto stromento, al vago volto,
a la zazzera istessa ei sembra Apollo.
Né tutto errante il crin, né tutto accolto,
quinci pende a la fronte, e quindi al collo.
Quel che dopo l'orecchie iva disciolto,
sparse allor egli ad arte, e dilatollo.
De l'altro il terso e sottilissim'auro
tenero implica un ramoscel di lauro.

130. E del color de le medesme foglie
s'affibbia intorno un'assettata cotta,
la qual nel mezo in spesse crespe accoglie,
tutta in fodera d'or trinciata e rotta.
E tutti i trinci de le belle spoglie
congiunti son per man leggiadra e dotta
con branchigli di smalto, ed auree stampe,
che figuran di Grifi artigli e zampe.

131. Il globo interïor de la pupilla
ne' suoi lumi vivaci è tutto negro,
ma nel più largo circolo sfavilla
dolce color d'un fiordilino allegro.
Esce de' raggi lor luce tranquilla
da sanar ogni cor languido ed egro.
Fuga ogni nebbia, ed ogni lume adombra,
e rende oscuro il Sole, e chiara l'ombra.

132. Dal curvo de le ciglia arco supremo
tra guancia e guancia un bel profil si stende,
a poco a poco assottigliato e scemo
da linea sì gentil che non offende;
alto alquanto al principio, e 'nvèr l'estremo
tanto s'aguzza più, quanto più scende;
de la cui base il termine più basso
in due conche divide egual compasso.

133. E la contesa de le due vicine,
emule di beltà, gote diparte,
limitando a la porpora il confine
che colorisce questa e quella parte.
Rose sì vive e fresche e purpurine
in quel viso amoroso Amor ha sparte,
che non so se la guancia ha più fiorita
la bella Dea da le rosate dita.

134. Cotanto in lui di maëstà riluce
mentre drizza le piante al bel trofeo,
che se da lor la nobiltà traluce,
non mostra in alcun atto esser plebeo,
anzi ne' gesti suoi l'antica luce
chiara scorger si può del sangue Acheo;
ma sì fatti splendori in parte imbruna
oscuro stato, e povera fortuna.

135\. Oltre costui sen venne, e si fe' presso
a la tutrice de' fedeli amanti:
non però punto meglio avenne ad esso
di quel ch'agli altri er'avenuto avanti.
E ben a comprovar questo successo
fu concorde il parer de' circostanti,
che fra tante bellezze in lui notàro
l'ordin solo de' denti oscuro e raro.

136\. E Serïon tra que' vecchioni assiso,
pallido, inculto, e qual Catone austero,
dal piede al capo essaminandol fiso,
del mal, del bene esplorator severo,
il primo fu che s'accorgesse al riso
ch'ogni suo dente era ineguale e nero,
perché vide il Garzon che quella parte,
quando ridea talor, copriva ad arte.

137\. Se per opra di carmi, e per sonoro
metro spiegato da felice stile
si potesse ottener corona d'oro,
già tuo fora l'onor, Timbrio gentile.
Soffrilo in pace, e de l'usato alloro
contèntati intrecciar la chioma umile,
ché chi l'anime altrui regge col plettro
non deve dominar con altro scettro.

138\. Passa a provarsi il baldanzoso Evasto,
del Libano Signore, e de l'Oronte,
e l'alterigia, onde va gonfio, e 'l fasto
s'avanza al par del suo superbo monte.
Viene arrogante al giovenil contrasto
con le ciglia ballando, e con la fronte;
di breve corpo e picciola statura,
ma l'audacia è maggior d'ogni misura.

139. Pretende questi che da' sommi giri
per quanto scorre e quanto scorge intorno
dall'Arïete a' Pesci altra non miri
somigliante beltà l'occhio del giorno.
E perché pien di tumidi desiri
per tante doti, ond'è più ch'altri adorno,
l'orgoglio agguaglia a la sembianza bella,
il Narciso di Siria ognun l'appella.

140. Di più color' che l'Iride non mostra
gli occhi ha dipinti, e tutto nero il ciglio.
La guancia, com'al Sol pomo s'inostra,
dolcemente gl'incarna un bel vermiglio,
onde di leggiadria litiga e giostra
con la rosa purpurea il bianco giglio;
e sovra lor con lascivetta sferza
in cento brilli il biondo crin gli scherza.

141. Filato d'oro sì lucente e bello
del bel mento la cima un fiocco impela,
e del labro sovran, simile a quello
un riccamo sì fin l'ostro gli vela,
che par proprio di Colco il ricco vello,
né tale il Tago entro i suoi fondi il cela.
Per guardia forse di sue vive rose
queste produsse Amor siepi spinose.

142. Intero un zibellin di color fosco
e cuffia in capo e morïon gli scusa,
di cui più fin già mai Tartaro o Mosco
per le sue balze di tracciar non usa.
Di Paradisi per pennacchio un bosco
gemma v'affige in òr legata e chiusa,
rara fra quante al Sol la terra n'apra,
gemma che rassomiglia occhio di Capra.

143. Veste due volte insanguinato e tinto
del licor de la murice Africana,
e con aurei cordon da' fianchi avinto,
un guarnel di sottile e molle lana;
bottonato nel petto, in mezo cinto
d'una cintura a meraviglia estrana,
che di spoglia di vipera è costrutta,
e di gran perle incoronata tutta.

144. Quattro vaghi scudier gli alzan di dietro
de la lunga faldiglia il lembo sciolto;
ed altri duo d'adamantino vetro
gli sostengono un specchio innanzi al volto.
Non guarda intorno e non si volge indietro,
de le proprie bellezze amante stolto,
perché fuor che 'n se stesso, il Giovinetto
sdegna occupar la vista in altro oggetto.

145. Ma Melidonio, che dagli anni il fianco
rotto, sedea tra la discreta schiera,
e nel cui corpo estenuato e stanco
de la mente il vigor fiacco non era,
ma sotto pelle crespa e capel bianco
nutria di senno integrità sincera,
piantatosi allor dritto in su la vita,
de la rugosa mano alzò due dita.

146. — Due son l'eccezzïon — disse — ch'io veggio,
per cui non molto ha questi onde presuma.
La prima è quella, che lodar non deggio,
quantunque intempestiva, ispida piuma,
perché là dove ha Primavera il seggio,
è quasi tra bei fiori orrida bruma,
per cui qualor s'accosta e si congiunge
bocca a bocca baciando, il bacio punge.

147. Gli manca poi (quel che vie più s'apprezza)
l'unità che conviensi a leggiadria.
E chi non sa, ch'altro non è bellezza
se non proporzïone, e simmetria?
Or in tanta superbia ed alterezza
dov'è questa visibile armonia?
Certo, che mal rispondano mi sembra
a sì alti pensier sì corte membra.

148. Come da varie suol voci concordi
la musica a l'udir farsi soave,
quando avien che si tempri e che s'accordi
col duro il molle, e con l'acuto il grave;
così se membra un corpo ha in sé discordi,
la composizïon grazia non have.
Da le parti col tutto armonizate
risulta consonanza a la beltate. —

149. Così ragiona, e su 'l gran soglio intanto
salita è già quella beltà superba;
ma vede alfin, che la vittoria e 'l vanto
de la bella aventura altrui si serba.
Onde il tergo volgendo al Nume santo,
sì l'ira il vince, e l'aspra doglia acerba,
che squarcia i fregi d'or, lo specchio frange,
e di rabbia e di duol sospira e piange.

150. Vien Luciferno il fier dopo costui,
così di Scithia un Saracin si noma.
Il Saca e 'l Battrïan soggiace a lui,
il Margo ha vinto, e la Sarmazia ha doma:
e la gloria rapir presume altrui
per irta barba, e per irsuta chioma.
Mostra ruvide membra, ossa robuste,
lungo capo, ampie nari, e tempie anguste.

151. L'occhio pien di terrore e di bravura,
in fra nero e verdiccio, altrui spaventa,
e con torvo balen di luce oscura
la fierezza e 'l furor vi rappresenta.
Portamento ha superbo, e guatatura
sì feroce ed atroce e vïolenta,
che rassembra Aquilon qualor più freme,
e col torbido Egeo combatte insieme.

152. Su la giuba, che tinta ha di morato,
rete si stende d'or sottile e ricca,
e con puntali pur d'oro smaltato
gli angoli de le maglie insieme appicca.
Porta sotto l'ascella il manto alzato,
il manto che da l'omero si spicca,
e 'l lembo, che dal braccio a terra cade,
con lunga striscia il pavimento rade.

153. Di lavoro azimin la scimitarra
larga, breve e ricurva appende a l'anca.
Dietro ha il carcasso, e per traverso sbarra
l'arco serpente in su la spalla manca.
In forma di Piramide bizarra
un globo intorno al crin di tela bianca
erge, com'è de' Barbari costume,
d'aviluppate fasce alto volume.

154. Con la test'alta, e con le nari rosse,
con furibonda e formidabil faccia
sbuffando un denso fumo, egli si mosse,
a guisa di Leon quando minaccia.
Snudò le terga ben quadrate e grosse,
brandì le forti e nerborute braccia,
di forza, di vigor, d'asprezza piene,
scropolose di muscoli e di vene.

155. Stanno tutti a mirarlo attenti e cheti,
da Scommo in fuora, un vecchiarel ritroso,
de' satirici più che de' faceti,
ma carco il pigro piè d'umor nodoso,
che gli tien tra gli articoli secreti
de le giunture un freddo gelo ascoso,
onde del corpo stanco il grave incarco
sovra torto bastone appoggia in arco.

156. Questi il capo crollò, le ciglia torse,
segni fe' di disprezzo, atti di scherno.
— Vattene — disse — pur là sotto l'Orse
tra le Fere a regnar Mostro d'Averno.
Prove di gagliardia bisognan forse
del paese amoroso al bel governo?
No no, di comandar più degno sei
là su i gioghi Arimaspi, e su i Rifei.

157. Chi non ravisa in quel color ferrigno
di questo Cavalier tremendo e forte,
e 'n quel volto tra scialbo ed olivigno
de le Furie l'effigie, e de la Morte?
Non vedete qual fólgore sanguigno
da le luci saetta oblique e torte,
con cui di seminar prende ardimento
tra bellezze ed amori odio e spavento?

158. Principe e Re, non dirò già di regno,
che spesso è dono di Fortuna insana,
ma di titolo d'uomo ancora indegno,
vivo spirto ferino in forma umana.
Vil pensier, rozo cor, selvaggio ingegno,
intesa a basse cure alma villana
veggio nel tuo sembiante infellonito,
che ti mostra malnato, e malnutrito.

159. E pur, entrando a l'onorata gara,
così ne vien sov'ogni merto audace,
come fusse lo Dio che 'l dì rischiara,
o il bel fanciul da l'arco e da la face!
Villania per valor non fu mai cara.
più gentilezza che beltà ne piace.
Amor più fère allor ch'è men feroce,
e bellezza innocente assai più noce. —

160. Al fin di questo dir gli occhi volgendo
a l'orgoglioso Barbaro insolente,
videlo da l'altar scender fremendo
de lo strano rifiuto impazïente.
Ed accusando con sembiante orrendo
la bella Dea d'ingiusta e d'inclemente,
detestando del figlio e fiamme e dardi,
batteva i denti, e stralunava i guardi.

161. Così Toro non dòmo, a cui le spalle
giogo non preme ancor duro e pesante,
poi che lasciò ne la diletta valle
il rival vincitore e trïonfante,
mugghiando va per solitario calle
rabbioso insieme, e sconsolato amante,
e pien d'angoscia il cor grave ed acerba
aborre il fonte, e gli dispiace l'erba.

162. Languia del Sol nel mar quasi sommerso
moribonda la luce, e semiviva,
e l'ombra, che coprir suol l'Universo,
la gran faccia del Ciel discoloriva.
Col pel fumante, e di sudori asperso
chini d'Hesperia invèr l'estrema riva
per pascersi ne' prati Occidentali
gl'infiammati corsier piegavan l'ali.

163. Smarrita a le sue tende, e poco lieta
la turba giovenil fece ritorno,
e sciolta l'unïon de la dïeta,
sen giro i Vecchi a procacciar soggiorno.
Ma fin che fusse il principal Pianeta
sorto da l'Indo a suscitare il giorno,
lasciaro per timor de l'altrui frodi
la corona a guardar molti custodi.

164. Era del dì la luce ancora acerba,
e 'n su le mosse il Sol del gran vïaggio,
né ben rasciutte avea ne l'umid'erba
le notturne rugiade il primo raggio,
quando la gioventù vaga e superba,
e seco il Parlamento e 'l Baronaggio,
con la medesma ancor pompa sollenne
nel loco usato ad assembrar si venne.

165. Da capo incominciò le prove istesse
la scelta de' miglior quivi raccolta,
ma nessun si trovò che più facesse
di quel che gli altri fér la prima volta.
Restan con fronti stupide e dimesse,
e quasi loro ogni speranza è tolta,
i ministri del regno, e i Senatori,
confusi i petti, e conturbati i cori.

166. Ma ne l'Occaso allor allora avea
chiuso il carro dorato Apollo stanco,
e la vaga sorella in Ciel rompea
le nere nubi col suo corno bianco,
onde perché ciascun girne volea
nel proprio albergo a riposare il fianco,
il Senato con gli altri uscìa del Tempio,
quando v'entrò d'ogni beltà l'essempio.

167. Il bell'Adon, che con l'occulta scorta
di Mercurio, d'Amore, e de la madre,
tardi, ben che per via facile e corta,
giunt'era a la città che fu del padre,
notturno entrò per la superba porta
poi che n'uscìr le congregate squadre,
ed a lume di lampade le cose
de la gran mole a contemplar si pose.

168. In un canton del Tempio alfin distese
sovra il duro terren le membra lasse,
e quasi prima in Occidente scese
la notte, che dal sonno ei si destasse.
Desto, a la luce de le faci accese,
per mirar ben l'altare, oltre si trasse,
mentre i soldati, acconcio il capo al manto,
dopo lungo vegghiar dormiano alquanto.

169. Trova quivi Barrino, un Greco astuto,
villan di stirpe, uom vile e fraudolento,
ed al cui corpo picciolo e minuto
la malizia supplisce, e 'l tradimento:
di capo aguzzo, e di capel ricciuto,
e senza più che quattro peli al mento,
rosso, ma d'un rossor che pende al fosco,
ed ha sguardo fellone, ed occhio losco.

170. Veste di fronte intrepida e secura
pensier malvagio ed animo maligno,
né mai cangia color la faccia oscura,
che picchiata è di giallo e di sanguigno.
Accoppia a pronto dir lingua spergiura,
porta in core il veleno, in bocca il ghigno.
Diria per poco argento, e per poc'oro:
— Giove, non ti conosco, e non t'adoro. —

171. Costui, mentre che gira e che passeggia
intorno ai sacri e prezïosi arredi,
e cerca come sì ch'altri nol veggia
alcuna cosa tacito depredi,
visto il Garzon, che come Sol lampeggia,
prima il prende a squadrar da capo a piedi,
poi s'accosta, il saluta, e l'accarezza,
e comincia a lodar tanta bellezza.

172. E scherza, e dà scherzando a poco a poco
campo a l'intenzïon perfida e ladra,
e l'induce a rapir, come per gioco,
l'aurea corona con la man leggiadra,
quasi sol per provar se dal suo loco
mover la pote, e s'ella ben gli quadra.
Il fanciullo a pensar molto non stette,
leggiermente la piglia, e se la mette.

173. Stupisce l'altro, e quasi a pena il crede,
e pien d'invidia e di livor ne resta,
e con finto sorriso a lui la chiede
poscia ch'alquanto ei l'ha tenuta in testa.
Semplicemente Adon gliela concede,
Barrin se la ripon sotto la vesta,
e col fido favor de l'ombra oscura,
fatto il bel furto, agli occhi suoi si fura.

174. A l'albergo d'Astreo ratto sen corre,
ché vuol con la corona il regno ancora.
Sorto era Astreo, ch'ogni riposo aborre,
prima che fusse ancor sorta l'Aurora.
Qui comincia la favola a comporre,
e le menzogne sue sì ben colora,
che tutti quei ch'ad ascoltarlo stanno,
prestano fede al non pensato inganno.

175. Dice, che mentre a l'ultimo scalino
là dove a terminar va la salita,
a piè del sacro trono, in cui d'or fino
sta de la Dea l'imagine scolpita,
al suo Nume immortal supplice e chino
chiedea di notte in qualch'affare aita,
si sentì, si trovò, né sapea come,
di quel cerchio real cinte le chiome.

176. Lieto il buon Vecchio il Ciel ringrazia, e piove
per gran gioia dal cor lagrime pie.
Prende Barrin per mano, e 'l passo move
per le calcate e ricalcate vie,
e senza ordine alcun vassene dove
far la prova deveasi il terzo die,
né ch'esca il Sol da le contrade Eoe
attender cura, e 'l segue ogni altro Eroe.

177. Intanto vèr gli Antipodi discaccia
le pigre stelle il vincitor de l'ombra,
e 'l negro vel, che la serena faccia
di Giunon bella orribilmente ingombra,
apre co' raggi Orïentali e straccia,
e le nemiche tenebre disgombra.
Già gli ardenti destrier, che fan ritorno,
chiamano co' nitriti il novo giorno.

178. Or il Nunzio del Ciel, che ben veduta
la fraude avea del mentitor ladrone,
tosto d'effigie e d'abito si muta,
e nel gran Concistor conduce Adone.
Peregrina sembianza e sconosciuta
d'uom canuto e stranier finge e compone.
Quivi lo sguardo ai Giudici converse,
ed a questo parlar le labra aperse:

179. — Dunque uom perfido e reo contro la legge
e fatale e divina è tanto audace,
che di pugno a colei che Cipro regge
ruba i tesori con la man rapace?
E pur non si punisce, anzi s'elegge
qual regnator leggittimo e verace?
Né v'ha pur un, ch'ai popoli delusi
così perversa iniquitate accusi?

180. Stamane allor ch'ebro di sonno e cieco
giacea lo stuol che custodiva il Tempio,
io io vid'io questo donzel, ch'è meco,
tòrre il diadema, e consegnarlo a l'empio.
Così la Dea, che 'n testimonio arreco,
pari a la fellonia mandi lo scempio,
com'ha il pregio involato, e falsamente
l'altrui s'usurpa, e n' ciò che narra, ei mente.

181. Ragion dunque non fia, né mi par giusto,
contro l'ordin celeste, e contro il vero,
ch'ei di quell'oro indegnamente onusto
de le glorie non sue ne vada altero;
ed a chi meritò d'essere Augusto,
giudicato dal Ciel degno d'impero,
si neghi da' più saggi e si defraude
l'onor de la mercede, e de la laude.

182. Ma perché sceleragine cotanta
sia nota a tutti, e 'l dubbio a pien si scioglia,
se pur vera è la prova onde si vanta,
riponga al loco suo la tolta spoglia,
indi di novo ancor da la man santa,
come dianzi la tolse, or la ritoglia;
e s'averrà che quindi ei non la spicchi,
provinsi ancora i più famosi e ricchi.

183. Ma ricchezza e valore, e quanto dona
talor con larga man prodiga Sorte,
poco può rilevar (credo) a persona
che stella incontri il cui tenor sia forte.
Or quando avegna pur, che la corona,
per cui tanto in contrasto è questa Corte,
non sia per altra man levata o mossa,
veggiasi se costui mover la possa. —

184. L'autorità de la favella grave
mosse ciascuno, e del divin sembiante.
Ciascun mira Barrin, che tace, e pave
tutto confuso, e pallido, e tremante.
Sparso allor d'ognintorno odor soave,
e vòlto il tergo il messaggier volante,
dileguossi e disparve in un momento
come spuma ne l'onda, o fumo al vento.

185. A prodigio sì strano ed improviso
Astreo gridò, pien d'un festivo zelo:
— Lodato il Ciel, quest'è del Cielo aviso,
chi può stornar quel ch'è prefisso in Cielo? —
Preso è Barrino, e sbigottito in viso,
e pieno il cor di timoroso gelo,
sospinto a forza al grand'altar s'appressa:
alfin nulla operando, il ver confessa.

186. Già verso Adon con la minuta gente
del Senato il favor concorre insieme,
ma la parte più ricca e più possente
lo sdegna e biasma, e ne sussurra e freme.
Vuol Astreo, ch'ognun torni immantenente
ne la corona a far le prove estreme,
ma non che trarla fuor, tentano invano
crollarla pur da la tenace mano.

187. Or di quanti quel dì vòlser provarse
Giovani di beltà competitori
più non restava alcun, quando comparse
Adon di tutti ad oscurar gli onori.
Serenò l'aria in apparire, e sparse
lume, ch'al giorno ingeminò splendori,
e nel passar con gloriose palme
mille spoglie portò di cori e d'alme.

188. Parve a vedere intempestiva rosa
in bel cespo talor tra pruni e stecchi,
nata colà ne la stagion nevosa
quando restano i prati ignudi e secchi.
Rivolti a la beltà meravigliosa
del novo aventurier stupiro i Vecchi,
stimandol quasi al par degli altri belli
peregrina Fenice in fra gli augelli.

189. Era tra que' confin, che fa l'etate
di fanciullezza in gioventù passaggio.
Da le placide luci innamorate
uscìa d'un bel seren tremulo raggio.
Ne le tenere guance e dilicate
fresca fioria la porpora di Maggio.
Tra le labra in color di rosa viva
il sorriso degli Angeli s'apriva.

190. Di fin vermiglio si colora e tinge
la vesta, e di fin or fregiata splende.
Barbara zona a mezo il sen la stringe,
poco sotto il ginocchio il lembo scende.
Di zendado un scaggial l'omero cinge,
da cui sonoro avorio al fianco pende.
La faretra ha da tergo, e 'l piede eburno
aureo gli copre e serico coturno.

191. Non ha la testa ignuda altro ornamento,
né pari a sì bel crin pompa si trova,
se non di mirto un fil minuto e lento,
che smeraldo con or confonde a prova.
Par ch'egli giri un Cielo ad ogni accento,
e par ch'un Sole ad ogni sguardo mova,
par che produca ad ogni riso un fiore,
e par che calchi ad ogni passo un core.

192. Più non dirò, né saprei meglio in carte
tanta beltà delinear già mai,
né di tal luce ombrar picciola parte,
cieco da lo splendor di tanti rai.
Onde poi ch'al desir mancando l'arte
dal suggetto lo stil vinto è d'assai,
industre imitator del gran Timante,
gli porrò del silenzio il velo avante.

193. Ben tra color ch'al gran giudicio uniti
volgon dubbiosi opinïone incerta,
sotto veli poria falsi e mentiti
forse giacer la verità coverta,
se già senz'altre omai dispute o liti
non la mostrasse lucida ed aperta
non ch'ai saggi e prudenti, anco ai più sciocchi
il chiarissimo Sol di que' begli occhi.

194. Lo splendor di quegli occhi ogni occhio abbaglia,
la bella bocca ogni altra bocca serra,
onde conchiude ognun, che non l'agguaglia
veracemente altra bellezza in terra.
— Cosa mortal ch'a tanto pregio saglia
chi cerca omai — dicean — vaneggia ed erra,
non sol per quanto fuor l'occhio ne vede,
ma per quanto il pensier dentro ne crede. —

195. Una Colomba allor, che fuggitiva,
del sacrato coltello avanzo solo,
era quel proprio dì campata viva,
venne a fermargli in su la spalla il volo.
Onde il buon vecchio Astreo, che ne gioiva,
e de' presaghi Aruspici lo stuolo
vaticinando aventuroso stato,
con lieto annunzio interpretaro il fato.

196. Qui sorse un grido universal, che crebbe
di laude insieme, e di letizia misto:
— A lui sol si conceda, a lui si debbe
(trofeo de' suoi begli occhi) il degno acquisto. —
E con plauso, qual altri ancor non ebbe,
sì che da molti invidïar fu visto,
udissi un mormorio chiaro e distinto,
che diceva acclamando — Ha vinto, ha vinto. —

197. Mentre che già s'appresta a l'alta impresa,
ecco il popol di fuor grida e schiamazza,
ed ecco entrar molti scudieri in Chiesa,
ed ha ciascuno in man dorata mazza,
ond'a la moltitudine sospesa
d'ognintorno allargar fanno la piazza
innanzi ad un, ch'a prima giunta sembra
aver belle fattezze, e belle membra.

198. Falsirena costui chiamato avea
da remote contrade e regïoni,
dov'ei la signoria tutta reggea
di Pigmei, di Catizi, e d'Arcamoni.
Quindi il trasse a bell'arte, e lo facea
tra le gare venir di que' garzoni,
perché 'l regno ad Adon fusse intercetto
dal più brutt'uom del mondo, e più imperfetto.

199. Per meraviglia inusitata e strana
di duo semi difformi informe ei nacque.
Fu d'un Can generato, e d'una Nana,
la qual a forza a l'animal soggiacque.
Di Feronia ella fu maggior germana,
Feronia, ch'al garzon tanto dispiacque
e tanta già nel mal noia gli accrebbe
mentre chiuso in prigion la Maga l'ebbe.

200. Cinisca ell'avea nome, a la cui mano
lo scettro s'attenea de' Cappadoci.
Venne a metterle campo il fier Turcano,
Tiranno già de' Tartari feroci;
ed avendola un tempo astretta invano
con lunghi assedii, e con battaglie atroci,
alfin pensò l'inespugnabil terra
per froda conquistar, se non per guerra.

201. Trattò seco allïanza, e voler finse
di già nemico divenir marito,
persüase, promise, e la sospinse
con lettre e messi a credere al partito,
e con sacri protesti il patto strinse
e strinse il coniugal nodo mentito,
per trovar via da disfogar lo sdegno,
ed occupar con tal inganno il regno.

202. Fu dal falso imeneo placato Marte,
onde a dura tenzon pace successe.
La misera lo stato a parte a parte
e la persona al Barbaro concesse.
Ma dapoi che 'l fellon con sì nov'arte
la Donna ottenne, e la cittate oppresse,
schernì con ingratissima mercede
il fatto accordo, e la giurata fede.

203. Nutriva ei con lo stuol di molti Alani
un suo nero Molosso, il più membruto,
il più sconcio, il più fier, che tra Spartani
o tra gli Arcadi mai fusse veduto.
Era terror de' più tremendi Cani,
ed avea, come Lupo, il cuoio irsuto.
Grugnon fu detto, in orride tenzoni
avezzo a strangolar Tigri e Leoni.

204. Or per disprezzo a tal consorte in moglie
sottoporre il crudel fe' la meschina,
e comandò che de le proprie spoglie
ignuda tutta, incatenata, e china
preda restasse a le sfrenate voglie
de l'ingorda libidine canina,
e de le nozze patteggiate in vece,
da l'osceno Mastin coprir la fece.

205. Così poi che più volte ella sostenne
l'indegna villania del sozzo Cane,
da l'iterata copula ne venne
ingravidata a concepir Tricane.
Trican dal dente è questi, il qual ritenne
forme parte canine, e parte umane.
Mezo dal cinto in su d'uomo ha sembianza,
tutto simile al padre è quel ch'avanza.

206. "Dal dente" ei detto fu, però ch'aguzza
in fuor del grugno ed arrotata zanna,
che di schiume sanguigne il mento spruzza,
a guisa di Cinghial, gli esce una spanna.
Con quest'arme talora in scaramuzza
più che col ferro, altrui lacera e scanna.
Parla, ma voce forma orrida ed atra,
che con strepito rauco ulula e latra.

207. Volto affatto non ha nero ed adusto,
né candido del tutto e colorito.
Crespo di chiome, ed è di tempie angusto,
del color d'Ethïopia imbastardito.
Ha vasto il capo e pargoletto il busto,
col difetto l'eccesso insieme unito.
Fanno quinci Erittonio, e quindi Atlante
un innesto di Nano, e di Gigante.

208. Gonfio sen, braccia lunghe, e cosce corte,
ispida barba, e peli irti e pungenti,
luci vermiglie e lagrimose e torte,
sguardi d'infausto e fiero foco ardenti,
fronte rugosa, oscure guance e smorte,
e sotto bianche labra ha biondi denti.
Armato poi le man d'acuto artiglio
ben mostra altrui, che di tal bestia è figlio.

209. Aggiunse di Natura a l'altre cose
ancor nova sciagura il caso istesso.
Quando del ventre fuor la madre espose
l'orribil peso, e si sconciò con esso,
dapoi ch'ebbe con strida aspre e rabbiose
da le viscere immonde il parto espresso,
accrebbero le serve e la nutrice
cumulo di miserie a l'infelice.

210. La balia ch'allevollo e l'aiutante
di recarglielo in braccio ebber piacere.
Raccapricciossi nel vedersi avante
quelle sembianze abominande e fiere,
svenne d'angoscia, e di terror tremante
le braccia aperse e sel lasciò cadere,
ond'ei portò da la materna poppa
un piè travolto, ed una gamba zoppa.

211. L'avea con acque magiche e con versi
vòlto la Fata in un donzel sì vago,
ch'a pena sotto il Sol potea vedersi
la più leggiadra e signorile imago;
e seco in paggi altr'uomini conversi
parimente in virtù del licor mago,
pur de la stirpe sua gente minuta,
orribile, difforme, e disparuta.

212. Ch'arditamente ad Amathunta il piede
senza indugio volgesse (ella gli disse)
perché di Cipro ad acquistar la sede
cosa non troveria che l'impedisse,
e la palma, il trïonfo, e la mercede
verrebbe a riportar de l'altrui risse:
ch'unita la beltà del mondo tutta
fora a lato a la sua per parer brutta.

213. Or qua venìa, da lei sospinto, e tratto
da' suoi propri desir leggieri e sciocchi.
Tre volte intorno intorno il contrafatto
torse caninamente il ceffo e gli occhi.
Di reverenza o di saluto in atto
non chinò fronte, e non piegò ginocchi,
ma per mezo lo stuol quivi raccolto
portò superbo il portamento e 'l volto.

214. Passa a l'altare, or ch'è coverto il Cucco
sott'altre penne, orgogliosetto in vista.
Veste di pelle d'Indico Stembucco
colletto che di perle ha doppia lista,
di prezïoso ed odorato succo
di muschio e d'ambracan temprata e mista.
Damaschina ha la storta al lato manco,
e dorato il pugnal da l'altro fianco.

215. Vermiglio palandran vergato d'oro
gli cade al tergo, e 'l fregio è d'aurea trina,
e d'un tabì di simile lavoro
fatta è la calza, e frastagliata a spina.
Un cappelletto di sottil Castoro
porta, che pur la piuma ha purpurina;
e guernito le man d'Arabi guanti,
vien ninfeggiando, amoreggiando avanti.

216. Questa vana magia durò sol tanto
ch'ei più da presso a la gran Dea comparve.
Ma giunto innanzi al simulacro santo,
si dileguàr le mentitrici larve,
s'aprì la nube, si disfe' l'incanto,
e la finta beltà ratto disparve:
ond'ancor negli astanti a l'improviso
si trasformò la meraviglia in riso.

217. Qual uom, che sotto maschera nascosto
inganna altrui con abito mendace,
altro che prima appar, poi c'ha deposto
de la non sua sembianza il vel fallace;
tal quel brutto omicciuol rimase tosto
che ne la sua tornò forma verace;
e Saliceo, che 'n stima era tra' Vegli
del più grave Censor, ne rise anch'egli.

218. Di quel collegio reverito e sagro
è questo Saliceo tra' principali,
maninconico in vista, asciutto e magro,
ma sempre in bocca ha le facezie e i sali,
e punge con parlar mordace ed agro,
ma sono i motti suoi melati strali,
onde trafige e gratamente uccide,
e fa rider altrui, se ben non ride.

219. Poi che l'arco costui, secondo l'uso,
de la lingua piccante ebbe arrotato,
torse ghignando e sorridendo il muso,
e col gomito urtò chi gli era a lato.
— Or chi — dicea — non rimarrà confuso
in risguardar quest'atomo animato?
O quale Sfinge indovinar sapria
che qualità di crëatura ei sia?

220. Da qual nicchio sbucò di Flegetonte
un Granchio tal, cui par non fu mai scorto?
con qual Bertuccia si congiunse Bronte,
onde ne nacque un sì stupendo aborto?
Se l'arco avesse in man, la benda in fronte,
l'ali su 'l tergo, e 'l piè non fusse torto,
e' mi parrebbe a le fattezze estrane
lo Dio d'Amor de' Topi e de le Rane!

221. A le parti del corpo io non m'oppongo,
se nol guastasse alquanto il piedestallo;
e se fusse un sommesso almen più longo,
per Ganimede io l'avrei tolto in fallo.
Sotto quel suo cappel somiglia un fongo,
al vestire, a la piuma un Pappagallo.
Sembra nel resto una Grottesca a gitto,
overo un Geroglifico d'Egitto.

222. Veramente a ragion biasmar non posso
sì gentil personaggio, e sì bel fante,
ché se la base è picciola al colosso,
il torso è però grande e torreggiante;
e s'io ben miro, il naso ha così grosso
che ne staria fornito un Elefante,
ben che di schiatta elefantina un mostro
il dimostrino ancora il dente e 'l rostro.

223. Donde derivi in lui tanta arroganza
veder non so, davante a sì gran Nume.
Per aver di Vulcan la somiglianza
forse con Citherea tanto presume!
Ma dove manca la civil creanza,
la natura supplisce al vil costume,
poi che mentre traballa or alto, or basso,
suo malgrado s'inchina a ciascun passo.

224. Ma se col fasto eccede e con l'orgoglio
ogni proporzïon di sua statura,
scusar lo deggio, e perdonar gli voglio,
ch'aver vuolsi riguardo a la figura,
in cui qual Pittor saggio in breve foglio
le sue grandezze impicciolì Natura.
S'egli ancor che si drizzi, è sì piccino,
or che farebbe inginocchiato e chino?

225. Abbiasi dunque mira a la corona,
pongasi doppia cura, e doppia mente,
perché, mentre fra gli altri or si tenzona,
non la rapisca il Semideo valente;
ch'essendo per cagion de la persona
poco men ch'invisibile a la gente,
se vorrà tòrla contro i sacri patti,
uopo non fia che fugga, o che s'appiatti. —

226. Per questo ragionar non si ritira,
anzi pur oltre il Paladin procede,
che se ben de la turba il riso mira,
de le vergogne sue nulla s'avede.
Ma quando altero a l'aureo cerchio aspira,
e di toccarlo e di levarlo ei crede,
trema in guisa l'altar, ch'altrui spaventa,
e la Dea folgorando un calcio aventa.

227. Nel volto con tant'impeto battuto
fu dal piè de la statua il sozzo Nano,
che sossovra in un globo andò caduto
di grado in grado a rotolar nel piano.
Quel piacevol prodigio allor veduto,
sentissi il riso raddoppiar lontano.
Rimbombonne il teatro a voce piena,
e chiuse in atto comico la scena.

228. Levossi il Semican superbo e rio,
e del publico oltraggio al Ciel latrava.
De la rabbia paterna in fuor gli uscìo
di bocca il fiel col sangue e con la bava;
e bestemmiando de l'alato Dio
la madre in vista minacciosa e brava,
contro la Maga iniqua e maledetta
giurò sovra il suo dente alta vendetta.

229. Or giunto al trono ove sedea Ciprigna,
col viso alzato, e col ginocchio chino,
disse Adon supplicante: — O Dea benigna,
per cui scalda il mio petto ardor divino,
s'hai virtù di placar stella maligna,
se pende dal tuo cenno il mio destino,
piàcciati (prego) a questo servo indegno,
come donasti il cor, rendere il regno. —

230. Fu vista a quel parlar la Dea cortese,
quasi in sereno Ciel lampo di stella,
disserrar un sorriso, e 'ntanto stese
l'aurea corona, e l'adornò di quella.
Né cinta di bei raggi e fiamme accese
fu la fronte d'Apollo unqua sì bella,
o de le fronde del più verde alloro,
com'apparve la sua fregiata d'oro.

231. Mentre che tutti di conforme voto
son del reame ad investirlo intenti,
con popolar tumultuario moto
ecco nel tempio entrar calca di genti.
Antica Donna, e di sembiante noto
presa menan colà molti sergenti;
e già grida ciascun, mentre s'appressa:
— Ecco Alinda, ecco Alinda, è certo dessa. —

232. Alinda era costei, nutrice fida
di lei ch'Adone ingenerato avea,
e del malvagio amor complice e guida
fu già ne l'opra incestuosa e rea.
Ella fra tanti strazii e tante grida
mercé pregava, e l'ascoltar chiedea,
ond'a le turbe Astreo silenzio indisse:
allor sciolse la lingua, e così disse:

233. — Non bram'io no dal mio canuto crine
torcer la falce onde fia tronco in breve.
Principi, o che lontane, o che vicine
sien l'ore ultime mie, nulla m'è greve.
Venga omai pur (ch'è già maturo) il fine
de' pochi giorni che 'l destin mi deve.
Non vo', di morte degna, e di catena,
scusar il fallo, o ricusar la pena.

234. Io di vietato amor nefande prede
trassi Mirra a rapir dal padre istesso.
A l'inganno amoroso ardir mi diede
pietà del suo languir; l'error confesso.
Ma se quando dal male il ben procede
suol perdonarsi ogni più grave eccesso,
ben può d'effetto buon ministra ria
perdono meritar la colpa mia.

235. Lunge dal patrio suol (così la punse
vergognoso timor) fuggì tremante;
né me da lei lungo camin disgiunse,
sempre del vago piè seguace errante.
Misera, in tronco alfin cangiata aggiunse
verdura ai boschi, e numero a le piante.
Ma dal gravido sen (com'al Ciel piacque)
sovr'ogni altro leggiadro un figlio nacque.

236. Nacque colà tra quelle piagge apriche
dove l'unico augel s'annida e pasce,
che 'ncenerite le sue piume antiche,
di sé padre ed erede, e more e nasce.
Al bel parto apprestàr le Ninfe amiche
fiorita cuna, ed odorate fasce:
ch'ove il latte mancò, nutrito intanto
fu de le stille del materno pianto.

237. Stupor dirò, che l'altrui fede avanza:
sotto la poppa del sinistro lato
il bel corpo portò fuor d'ogni usanza
mirabilmente il fanciullin segnato.
D'una rosa vermiglia a la sembianza
purpurea macchia vi dipinse il fato,
quasi volesse pur la Dea d'Amore
del carattere suo stampargli il core.

238. Questi in Arabia vive, ove ancor io
ho menata fin qui vita selvaggia.
Ma come prima il vostro editto uscìo
abbandonai quella deserta spiaggia,
e qua ne venni al mio terren natio,
perché 'n altrui l'elezzïon non caggia.
Non dee giusta ragion di questa sede
tòrre il proprio retaggio al vero erede. —

239. Qui tacque, e Luciferno il fiero Scita,
cui lacerava il cor verme di rabbia,
de' suoi scorni sdegnoso, e che rapita
tanta gloria di mano un Garzon gli abbia,
poi che d'Alinda ebbe l'istoria udita,
si trasse avante con enfiate labbia,
e sbarrando le braccia, alzò feroce
in questo suon la temeraria voce:

240. — Qual leggerezza, o qual furor v'aggira
voi che di dotti v'usurpate il nome?
e qual fuor di ragion ragion v'inspira
suppor sì frale appoggio a sì gran some?
De la follia, ch'a vaneggiar vi tira,
non v'accorgete omai canute chiome?
Forse interesse in voi corrompe onore?
o vi move lascivia a tanto errore?

241. Cosa dunque vi par degna di voi,
che sen porti costui sì fatta preda?
e che 'l premio negato a tanti Eroi
a fanciullo inesperto or si conceda?
Ben che, s'io guardo ai portamenti suoi,
più tosto che fanciul, femina il creda.
Un, ch'agli abiti, agli atti, a la favella
con vergogna d'ogni uomo uomo s'appella.

242. Meglio saprà con quel suo bruno ciglio,
col biondo crin, con la purpurea guancia
l'armi adoprar di Venere e del figlio,
che regger scettro, o sostener bilancia.
Vie più ne' giochi de lo Dio vermiglio
tra tirsi ed edre, ove si tresca e ciancia,
con Satiri a scherzar vani e leggieri
atto sarà, ch'a maneggiare imperi.

243. Pettini e specchi imbelli e feminili
tratti, al subbio si volga, a l'ago, al fuso.
Tessa a suo senno pur, riccami e fili,
tal de' suoi pari è l'essercizio e l'uso.
Stiasi pur tra donzelle inermi e vili
e del letto e del foco in guardia chiuso,
guardi i tetti domestici e le mura,
ma lasci altrui del governar la cura.

244. Potrà forse in voi tanto un volto osceno,
tanto fia che v'acciechi un desir folle,
ch'abbiate di voi stessi a dar il freno
a Rege inetto, effeminato e molle?
E voi gente viril, dentro il cui seno
nobil zelo di gloria avampa e bolle,
vi lascerete tòr senza contesa
quel che tanta costò fatica e spesa?

245. Che forze avrà questo Campion? che lena
da regger peso tal, che non trabocchi?
Tremerà, piangerà, se fia ch'a pena
un sol lampo d'acciar gli offenda gli occhi.
Torni la mente omai chiara e serena
sì che stimul d'onor vi punga e tocchi,
facendo possessor di vostra terra
chi l'orni in pace, e la difenda in guerra. —

246. Prima che Luciferno oltre seguisse,
strano prodigio e repentino avenne.
Quella statua d'Amor, che già si disse,
lo stral, ch'avea su l'arco, a scoccar venne.
Volando il crudo stral, l'asta gli affisse
nel costato miglior fino a le penne.
Cadde, e giacque il meschin gelido e muto
frecciato il cor di passatoio acuto.

247. Di stupor, di terror la gente resta
a sì fiero spettacolo confusa.
Intanto a tutti Adon si manifesta
e de' propri natali il vero accusa,
e per prova maggior sotto la vesta
scopre l'impressïon celata e chiusa,
dove l'ultima costa appresso al fianco
forma l'arco minor del lato manco.

248. E però che 'l Re morto avea già fatto
palese a tutti il ricevuto scherno,
veggendogli il bel fior nel cor ritratto,
e nel viso gentil l'aere paterno,
tutto il Senato con sollenne patto
giurogli omaggio, e poselo al governo.
Sciolta è la Balia, e conosciuto il segno,
lo stringe, il bacia, e l'accompagna al regno.

249. Fu da Dorisbe e da la madre Argene
con dimostranze affettuose accolto;
e se ben, tronca a' lor desir la spene,
non so se 'l cor si conformava al volto,
come del sangue al debito conviene,
nascondendo il livor, l'onoràr molto.
Venne Sidonio, e con aperte braccia
corse a scontrarlo, ed a baciarlo in faccia.

250. Smarrito da l'insolito accidente
di Corte ogni Baron gli s'avicina.
Folto il popol concorre, e reverente
a salutarlo Re ciascun s'inchina.
D'oricalchi e di bossi ecco si sente
musica Barbaresca e Saracina.
Straccian l'aria le trombe a mille a mille,
ed assordano il ciel timpani e squille.

251. Falcato carro, e nobilmente instrutto,
perché dal Tempio al regio albergo ei torni,
vien da sei coppie innanzi al Re condutto
di ben guerniti e candidi Alicorni.
Lavorato è d'avorio, ed ha per tutto
d'azurro e d'oro i suoi fogliaggi adorni,
e 'n su quattr'archi eccelsi e trïonfali
spiega l'insegne de' trofei reali.

252. De l'istessa materia, e de l'istesso
lavor tra l'aurea poppa e 'l bel timone,
in guisa pur di tribunale, è messo
seggio, che braccia e branche ha di Leone.
Qui con suoi primi Ufficïali appresso
sotto un gran pallio d'or s'asside Adone.
Presso, ma non del pari innanzi al piede
Astreo con quattro Satrapi gli siede.

253. L'aurea corona tien su gli aurei crini,
ma però ch'a portar troppo gli pesa,
duo fanciulletti in forma d'Amorini,
d'oro e d'ostro piumati, in man l'han presa,
e da tergo eminenti, a lui vicini
gliela tengono in fronte alto sospesa.
Così pian pian tra la real famiglia
dritto al mastro Palagio il camin piglia.

254. Primi van gli scudier, costor seconda
di Paggi e Camerieri ordin d'onore.
Il carro poi la Baronia circonda,
dov'ha de' maggior Duci accolto il fiore.
Schiera dietro ne vien lieta e gioconda
di danzatrici Vergini e canore.
Altre ne stanno in su balconi e logge
grandinando di fior purpuree piogge.

255. I ministri del Re, ch'a piè gli stanno,
di passo in passo in fra le turbe liete
da la prodiga man spargendo vanno
in segno di letizia auree monete.
E tanta forza ha in sé l'oro Tiranno,
tanto può di guadagno avida sete,
che la plebe a raccòrlo intenta e fissa
cangia la festa in strepitosa rissa.

256. Con sì fatto apparato in gioia e 'n riso
a la gran reggia arriva il Re novello.
Poggia su l'alta sala, e quivi assiso
straniero attende e messaggier drappello.
Cipro, ben ch'or da l'isola diviso
sia 'l continente, era già unita a quello;
e nove regni avea seco ristretti,
ch'ancor son per tributo a lei soggetti.

257. Nove son dunque ad onorarlo presti
di nove regni Ambasciadori accolti,
per lunga barba e lungo manto onesti,
e di crespi turbanti il capo avolti.
A baciargli la man ne vengon questi,
pongon le destre al petto, a terra i volti.
Ei gli raccoglie, e innanzi a sé per dritto
seder gli fa sovra origlier d'Egitto

258. L'ambasciata ad espor preser costoro,
e i doni in un de' tributarii Regi;
cose di cui nel sen non ha tesoro
l'Antartico Nettun, che più si pregi.
Havvi gran padiglion di seta e d'oro,
sparso di varie cacce e vari fregi.
D'istorie v'ha tapezzaria reale,
arazzi da guernir camere e sale.

259. Cinquanta ai Cigni di candor simili
destrier, che d'oro han paramenti e selle,
vengon condotti a man vaghi e gentili
da vie più che carbon nere donzelle.
Robusti schiavi in su le terga umili
portan d'argento ancor gran conche e belle,
dov'è molt'oro accumulato e molto
in medaglie battuto, e 'n verghe accolto.

260. Poi da credenza un barbaro apparecchio
di bei vasi di smalto ecco ne viene,
e v'ha tra lor del più purgato e vecchio
balsamo Orïental molt'urne piene.
Non di cristallo no segue uno specchio
sì grande ch'a fatica altri il sostiene,
ma d'un intero e limpido zaffiro
e di turchina ha la cornice e 'l giro.

261. Duo prezïosi anelli; in un si chiude
la nobil pietra che resiste al foco,
onde chi l'ha (ben che voraci e crude)
prende le fiamme e le faville a gioco.
L'altro gemma contien di tal virtude
c'ha di tosco maligno a temer poco,
perché sentendo il rio velen che nòce,
ferve, e s'infiamma sì, che 'l dito coce.

262. Un orïuol di ricche gemme adorno,
che quasi viva ed animata mole,
col numero e col suon l'ore del giorno
segnar non pur mirabilmente suole,
ma con le rote sue si volge intorno
come volgonsi in Ciel le stelle e 'l Sole.
Giran le sfere, e di fin or costrutti
movonsi del Zodiaco i mostri tutti.

263. Temperato in Damasco, obliquo e corto
stocco vien poi, c'ha di rubino ardente
le guardie e 'l pome, e di dïaspro torto
sotto manico d'oro else lucente.
Gravi di perle, a cui l'Occaso o l'Orto
non vede eguali, ha cintola e pendente.
Di diamante il puntale, e smeraldina
d'un verd'osso di pesce è la vagina.

264. Questi i presenti fur, ch'a la presenza
del bell'Adon fur presentati allora.
Data egli ai messi alfin grata licenza,
si ritrasse in disparte a far dimora.
Ma la madre d'Amor, che viver senza
l'anima sua non può contenta un'ora,
tosto de' bianchi augelli in su le penne
tacita e sola a visitarlo venne.

265. Poi che più volte l'accoglienze nove
partì col vago suo la Dea vezzosa,
perch'era astretta in breve a girne altrove,
ed era del suo ben troppo gelosa,
seco pensò di ricondurlo dove
l'ebbe pur dianzi in chiusa parte ascosa,
onde lasciando Astreo regger sua vece,
a l'usato giardin tornar lo fece.

266. Fu Barrin condannato a giusta pena,
ma perché tanta e sì sollenne festa
di gaudii tutta e d'allegrezze piena
conturbar non devea cosa funesta,
bastò ch'avesse al piè ferrea catena,
s'aver non valse aurea corona in testa.
Bastò che 'n cambio del supplicio estremo
trono un banco gli fusse, e scettro un remo.

267. Già scintillando in compagnia d'Arturo
Hespero uscìa de la magion dorata,
e già l'argento suo candido e puro
fuor de l'ombre traea la Dea gelata.
Steso in terra la Notte il velo oscuro,
aperse in Ciel serenità stellata;
e diviso un sol foco in più faville,
spense una luce, e ne raccese mille:

268. quando nel letto, ove i primieri ardori
sfogàr già de' desir caldi e vivaci,
colombeggiando i duo lascivi cori
si raccolser tra lor con baci e baci.
La bella Dea de' vezzi e degli amori
intesse a l'amor suo nodi tenaci,
e da' begli occhi con sospiri ardenti
gli rasciuga le lagrime cadenti.

269. Pasce il digiun de l'avido desire
sovra le piume immobilmente assisa,
ché 'l piacer del mirarlo, e quel martire
di dever fra poche ore irne divisa,
le va con tanto duol l'alma a ferire,
e 'l più vivo del cor le tocca in guisa,
che fuor di sé dubbiosa e sbigottita
non sa prender partito a la partita.

LA DIPARTITA

CANTO DECIMOSETTIMO

ALLEGORIA

Per la dolorosa separazione d'Adone e di Venere dassi altrui a divedere con quanta pena e difficoltà si priva la carne del suo godimento sensibile. Per Tritone, mostro marino, che cavalcato da Venere, ed allettato dalla promessa del premio amoroso, di qua e di là con larghe ruote trascorre il mare, si figura l'uomo sensuale, mezo b[illegible] quanto alla parte inferiore, il qual posseduto e signoregg[illegible] alla voluttà, che gli promette piaceri e dolcezze, immerso dentro il pelago di questo mondo, va per esso del continovo senza alcun riposo con tortuosi errori vagando. Per Glauco, che in virtù d'un'erba mirabile, lavato da cento fiumi, di Pescatore diventa Dio, si disegna lo stato di colui, ch'entrando nel gusto della vera sapienza, e con l'acque della vera penitenza purgandosi delle macchie del senso, prende forma e qualità divina, ed acquista la beatitudine, e l'immortalità. Per la festa degl'Iddii e delle Ninfe del mare, ch'arridono al passaggio della Dea, si ombreggia la salsedine essere amica alla generazione, come quella che per lo suo calore ed acrimonia è provocatrice della lussuria.

ARGOMENTO

Dal caro suo con lagrime e sospiri
prende congedo Venere dolente.
Poi di Triton su 'l tergo alteramente
solca tranquilli i liquidi zaffiri.

1. Quando due alme innamorate e fide
si scompagnan talor per dura sorte,
mortal angoscia ambe le vite uccide,
né proprio è la partita altro che morte.
E s'è gran doglia allor che si divide
l'alma dal corpo suo dolce consorte,
che fia qualor ad alma alma s'invola,
anzi in due si diparte un'alma sola?

2. Oh se potesse in un medesmo punto,
quando coppia che s'ama Amor diparte,
aver ciascun due vite, onde, disgiunto
da la di sé più cara e miglior parte,
ed a l'amato sen sempre congiunto,
senza già mai partir, girne in disparte,
più lieta l'alma al dolce oggetto unita
là dov'ama vivria, che dove ha vita.

3. Deh come volentier torrebbe un core
farsi baleno, o divenir saetta,
pur che da l'arco poi, che scocca Amore,
fusse aventato ove il suo ben l'aspetta!
Oh quanto invidia al Sol l'aureo splendore,
che va scorrendo il Ciel con tanta fretta,
per poter con un raggio ardente e vivo
visitar l'altro Sole, ond'egli è privo!

4. Felici augelli, e fortunati vènti,
cui penne da volar diede Natura.
Beati fiumi e rivoli correnti,
che di vagar per tutto hanno ventura.
Aventurose voi stelle lucenti,
ch'ardete in fiamma dilettosa e pura;
e se cangiate pur siti e ricetti,
vi vagheggiate almen con lieti aspetti!

5. Misero quegli, a cui per alcun modo
convenga abbandonar delizia antica:
ché come o schiantar ramo, o sveller chiodo
non si può senza strepito e fatica,
così spezzar l'indissolubil nodo
d'un vero amante, e d'una vera amica,
se l'un da l'altro si distacca e scioglie,
non si può senza pianti, e senza doglie.

6. Ed egli a lei sospira, ed ella a lui
risponde con sospir tronchi e tremanti.
E così accorda gli stromenti sui
Amor con tuono egual fra sé sonanti.
Tai son le lingue mutole, con cui
favellano tra lor l'anime amanti.
Con queste care epistole furtive,
pria che giunga il partir, l'un l'altro scrive.

7. QUAL affanno credete, e qual martoro
di Ciprigna e d'Adon nel cor s'aduna,
mentre per ecclissar le gioie loro
oscura s'interpon nube importuna?
Chi lontano talor dal suo tesoro
fu costretto a provar simil Fortuna,
potrà ben misurar con l'argomento
del suo proprio dolor l'altrui tormento.

8. Gravida già di luce, il vago seno
apria l'Aurora, e partoriva il giorno.
Erano al parto lucido e sereno
e l'Aure e l'Ore allevadrici intorno.
Theti in conca d'argento un bagno pieno
gli avea di perle e di zaffiri adorno;
e fasce d'oro il Sole, e l'Orïente
porgea cuna di rose al dì nascente.

9. I fidi amanti, che tra' bianchi lini,
smarriti nel color de le vïole,
avean fin presso agli ultimi confini
spesa in vezzi la notte, ed in parole,
al dolce suon de' baci mattutini
destàr gli augelli, e risvegliaro il Sole.
Sorgendo poi da le rosate piume
apriro gli occhi, e gli prestaro il lume.

10. Ella, ch'al rito degli usati giuochi
deve a punto quel dì girne a Cithera,
dove ne van da' circostanti luochi
i suoi devoti ogni anno in lunga schiera,
e di vittime sacre e sacri fuochi
onoran lei, che 'n quelle parti impera,
parlar non osa, e non s'arrischia a dire
(oh parola mortal!) che vuol partire.

11. Come se vuol talor putrido dente
sveller con destra man maestro accorto,
non su le fauci a por subitamente
va del tenace Can l'artiglio torto,
ma con stil dilicato e diligente
lo scalza in prima, e porge al mal conforto;
così Venere bella il bell'Adone
(preparando l'affetto) al duol dispone.

12. Più volte si sforzò, ma non sapea
come, né donde incominciar devesse.
Egli è ben ver, che quanto a dire avea
negli occhi scritto e negli sguardi espresse;
e dal fanciul, che quanto ella tacea
pur con l'occhio e col guardo intese e lesse,
in quella dura e rigida partenza
chiedea con vive lagrime licenza.

13. — Conviemmi — dice, e sciolto il freno al pianto
gli fa monil d'ambe le braccia al collo —
conviemmi pur — né di baciarlo intanto
può l'ingordo desio render satollo —
convemmi ahi lassa (e con qual duolo e quanto,
e con che lingua, e con che cor dirollo?)
conviemmi oggi da te far dipartita,
Idoletto gentil di questa vita.

14. Per celebrare il dì pomposo e festo
passo a Cithera, e ne vien meco Amore.
De' sollenni apparecchi il tempo è questo,
onde là fassi al mio gran Nume onore.
Io parto sì, ma se ben parto, io resto,
e mi si parte in su 'l partire il core.
Quest'assenzia, ben mio, fiera e crudele
altro per me non fia, ch'assenzio e fiele.

15. Breve l'indugio fia, breve il soggiorno,
ché sai ben tu, ch'io senza te non vivo:
né più in là differir voglio il ritorno,
se non quanto si chiuda il dì festivo.
Tu, che movi cacciando i passi intorno
de la solita scorta intanto privo,
deh non andar dove l'audacia figlia
de la follia ti guida, e ti consiglia. —

16. Adon par ch'a quel dir gemendo voglia
a favilla a favilla il cor disciòrre.
Risponder vuol, ma l'importuna doglia
non lascia a la ragion note comporre;
e s'alfin pur la lingua avien che scioglia,
il duolo è che per lui parla e discorre.
Forma rotti sospiri, accenti mozzi,
e sommerge la voce entro i singhiozzi.

17. — Dunque — dicea — dunqu'è pur ver, che vuoi
peregrina da me torcere i passi?
Di' dimmi, e come abbandonar mi puoi
romito abitator d'antri e di sassi?
Perché privarmi (oh Dio) degli occhi tuoi?
Oh Dio, perché ten vai? perché mi lassi?
E mi lassi soletto, se non quanto
mi faran compagnia la doglia, e 'l pianto.

18. Cara la vita mia, deh dimmi, è vero?
(non più scherzar) qual fato or ne disgiunge?
Ch'io né da scherzo ancor pur col pensiero
posso o voglio da te vedermi lunge.
Che farai? che rispondi? io temo, io spero.
Ah che pietà di me non ti compunge!
Vedi vòlti quest'occhi in fonti amari,
che pur giurar solevi esserti cari.

19. Veggio or ben io, che dal tuo figlio avaro
qualche breve talor gioia s'ottiene
sol perché cresca alfin lo strazio amaro,
e si raddoppi il mal, perdendo il bene.
Lasso, ei m'aperse un Sol felice e chiaro,
per poi lasciarmi in tenebre ed in pene.
Prese il crudele a sollevarmi in alto,
per far maggior del precipizio il salto.

20. Se di votivi onori hai pur desio,
ed agli altari tuoi cotanto pensi,
non è forse tuo tempio il petto mio?
non son voti i pensier, vittime i sensi?
Se vuoi dal popol tuo fedele e pio
fiamme lucenti, e peregrini incensi,
non son vive faville i miei desiri?
non son fumi odorati i miei sospiri? —

21. Ed ella a lui: — Chi detto avrebbe mai,
che chi dal volto tuo bear si sente
sentir devesse poi tormenti e guai
sol per mirarti ed esserti presente?
E chi pensato avria, che que' bei rai
mi devesser mirar pietosamente,
e non rasserenar sol con la vista
qual tempesta maggior de l'alma trista?

22. Vedi vedi se strana è la mia sorte,
ch'oggi la mia salute è per mio peggio!
Le tue luci leggiadre eran mie scorte,
or mi sento morir perché le veggio.
Onde per non mirar la propria morte
(ben ch'altr'alma che te, non ho, né cheggio)
torrei di dar quest'alma, e bramo almeno,
per poter non partir, morirti in seno. —

23. Ed egli a lei: — Non so perché si lagni
chi procaccia a se stessa il suo tormento.
Per qual cagion da me ti discompagni,
se 'l non farlo è in balìa del tuo talento?
Quel duro cor, che mentre parli e piagni
forma sì mesto e querulo lamento,
sì come s'ammollisce a lagrimarmi,
non potrebbe ammollirsi a non lasciarmi?

24. A che mostrarti afflitta e lagrimosa?
Non più pianger omai, che 'l pianto è vano.
Non sente passïon molto penosa,
né molto il senso e l'intelletto ha sano,
chïunque piagne per dolor di cosa
il cui rimedio è del suo arbitrio in mano.
Perdona o Dea, se troppo ardir mi prendo,
e se per troppo amor forse t'offendo. —

25. Ed ella: — Adon, s'egli mi piace o dole
cangiando nido e varïando loco
l'allontanarmi dal mio vivo Sole,
quantunque io sappia ben, che fia per poco,
comprenderlo ben puoi da le parole
che dal centro del cor m'escon di foco.
Chiedilo (se nol credi) a questi lumi,
già ricetti di fiamme, or fatti fiumi.

26. Ma che poss'io, se mi rapisce e move
vïolenza fatal di legge eterna?
Decreto incontrastabile di Giove
regge il mio moto, e 'l mio voler governa.
Piacesse al Ciel, che per non girne dove
oggi m'obliga a gir forza superna,
stesse ne la mia man questa partita,
sì come ne la tua sta la mia vita. —

27. Ed egli: — Or come sai (s' Amor n'è senza)
formar ragioni a danni miei sì belle?
Non è buon segno aver tanta eloquenza
quando di là dov'ama un cor si svelle.
Chi sa del ben amato a la presenza
trovar discolpe, e queste scuse e quelle,
animo ancor avrà ben a bastanza
da soffrir volentier la lontananza.

28. Vanne vattene pur. Del mar tranquillo
assai meglio potrai valicar l'onde,
se puoi sì di leggier queste ch'io stillo
passar, quantunque torbide e profonde.
Conceda il Cielo al foco, ond'io sfavillo,
acque piane per tutto, aure seconde.
Abbia di te Fortuna, ovunque vai,
cura maggior, che tu di me non hai.

29. Oimè, spiegar ciò ch'io spiegar vorrei
mi contende il martìr che m'addolora.
Poi che d'andar deliberata sei,
del tuo fedel sovengati talora,
ed almen quantoprima agli occhi miei
riporta il chiaro Sol, che gl'innamora.
Oh ti riveggian pur pria che la cruda
Morte con mortal sonno a me gli chiuda.

30. Io so ben io, poi che del dolce e caro
cibo divin, che l'anima nutriva,
Amor ingiusto, ingiusto fato avaro
per legge crudelissima mi priva,
né vuol ch'io pur d'un raggio ardente e chiaro
de' begli occhi sereni almen mi viva,
so ch'io morrommi, e fia beata sorte,
se per te vita mia corro a la morte.

31. Ma poi che nulla il mio tormento acerbo
può con sì caldi e sviscerati preghi
il rigor di quell'animo superbo
intenerir sì ch'a pietà si pieghi,
ed al duol, che ne l'alma io chiudo e serbo,
Amor vuol che d'amor premio si neghi,
vita del morir mio, piacciati almeno
darmi loco nel cor, se non nel seno.

32. Non cancelli o disperda onda d'oblio
d'un sì bel foco in te la rimembranza;
ma come vive il ver nel petto mio,
ancor nel tuo ne viva ombra e sembianza.
Questo picciol ristoro al gran desio,
questa poca mercé solo m'avanza:
quando albergo miglior mi sia disdetto,
ne la cara memoria aver ricetto.

33. Se 'l giorno uscir vedrai da l'Orïente,
che la gente consola afflitta ed egra,
stando lunge da me, tórniti a mente
che tu sol sei quel Sol che mi rallegra.
Se spiegar dopo 'l dì chiaro e lucente
vedrai la Notte la sua benda negra,
ricòrdati, che tale anco m'ingombra
senza te nebbia e gelo, orrore ed ombra.

34. Se fior vermiglio in prato, o verdeggiante
miri in vago giardino erbetta o foglia,
di' teco allor: « Nel mio fedele amante
alto e nobil desio così germoglia ».
S'incontri per camin fiume sonante,
facciati rammentar de la mia doglia,
pensando pur, che più profondi e vivi
versan per te quest'occhi e fonti e rivi.

35. Se di perle e rubin ricco monile,
o bel diamante intorno a te lampeggia,
ti rappresenti la mia fede umile,
cui gemma Orïental non si pareggia.
E se 'n cristallo limpido e gentile
si specchia il tuo bel volto e si vagheggia,
imagina ch'ognor l'imagin cara
nel mezo del mio cor splende più chiara.

36. Così per tutto, ovunque andrai dintorno,
di me mai sempre il simulacro finto
di color vivi in vive forme adorno
dal cortese pensier ti fia dipinto.
Felice me, se quando poscia il giorno
cede a l'ombre notturne, e cade estinto,
ti stampasse dormendo il sonno vago
la mia vagante e fuggitiva imago.

37. Ma ciò non spero. Esser non può già mai,
che 'l sonno, il sonno freddo, il sonno cieco
accostarsi presuma a sì bei rai,
e venga tante fiamme a portar seco.
Soffrirò dunque, e mi fia pur assai,
ch'io del proprio dolor mi doglia meco,
e con lo spirto errante e peregrino
possa sempre al mio ben farmi vicino. —

38. Qui tace, e poi soggiunge: — Ahi che serpendo
mi va per entro il petto un freddo ghiaccio.
Temo non tu da me sazia fuggendo
al caro Marte tuo ne torni in braccio.
Se questo è ver, di propria mano intendo
scior de l'amore e de la vita il laccio.
Crudel, se non ti move il mio cordoglio,
ben sei figlia del mar, nata di scoglio. —

39. Risponde l'altra allor: — Raro vien solo
un mal per aspro e per mortal che sia.
Il separarmi con fugace volo
da la tua vista, e da la vita mia,
sappi ch'egli non m'è sì grave duolo,
né mi dà pena tanto acerba e ria,
quanto il vederti piangere e sentire
sì profondo dolor del mio partire.

40. Ma l'udirmi incolpar di poco fida,
ciò più m'afflige. E credi, anima ingrata,
ch'io con lo Dio guerriero ed omicida
cangiar mai deggia la mia pace amata?
In lui spavento, in te beltà s'annida,
ei tutto ferro, e tu con chioma aurata.
Egli con fiere e sanguinose palme
uccide i corpi, e tu dài vita a l'alme. —

41. Poi segue: — Se già mai porrò in oblio
del mio costante amor l'alta fermezza,
il Ciel di me si scordi; o se pur io
rimembrar già mai deggio altra bellezza,
destin mi faccia ingiurïoso e rio
scontar con mille affanni una dolcezza.
Facciami acerba e dispietata sorte
pianger la vita mia ne la tua morte. —

42. Ed egli: — S'altro stral già mai mi fiede
di quel ch'uscìo de' tuoi begli occhi ardenti,
per questi prati, ovunque poso il piede,
secchin l'erbette verdi, e i fior ridenti.
Se mai rivolgo da l'antica fede
ad altro oggetto i miei pensieri intenti,
traggami iniqua stella inerme e stanco
dove mostro crudel mi squarci il fianco. —

43. Con la man bella a questo dir la bocca
leggiermente da lei gli fu percossa:
— Or quai — gli disse — la tua lingua sciocca
bestemmie infauste a proferir s'è mossa?
Sovra chïunque un sol capel ti tocca
cader più tosto il rio presagio possa.
Taci, né più ciò dir quando tu giuri,
lunge da te così malvagi auguri. —

44. Ciò detto, con pietoso e languid'atto
la coppia alquanto il favellar ritenne,
e versando per gli occhi il cor disfatto
pur da capo l'un l'altro a baciar venne,
come fermar col pianto e far il patto
volesser con le lagrime sollenne,
e consolando l'anime dolenti
suggellar con le labra i giuramenti.

45. Così le gioie e le memorie estreme
con soavi accoglienze in vari modi
vanno alternando ed iterando insieme,
e restringon più forte i cari nodi.
Lo sconsolato Adon lagrima e geme
risaëttato il cor d'acuti chiodi.
Vener con roca e languida favella
— Non pianger — dice, e seco piange anch'ella.

46. Poi che i vezzi d'Amor così su 'l letto
replicati tra lor molto si sono,
ecco che pur s'arrischia il Giovinetto,
pria ch'ella parta, a dimandarle un dono.
E con tanti sospir, con tale affetto
forma de' detti e de le voci il suono,
ch'ella tutta a quel dir s'intenerisce,
arde d'amore, e di pietà languisce.

47. — Vedi pur quanto il Sol col chiaro lume
circonda, e chiedi omai con franco ardire.
Giuro per Stige invïolabil fiume,
nulla fia che si neghi al tuo desire.
Sì potess'io de l'immortal mio Nume
l'alta immortalità teco partire,
ch'ognor non mi terria turbata e mesta
sollecito timor, che mi molesta.

48. Lassa, perché mi vieta avaro fato,
fato avaro e crudele ad ambo noi,
del mio divino spirito beato
poter parte innestar ne' membri tuoi,
sì che di viver poi ne fusse dato
con un'anima sol commune a doi?
Ché basterebbe a l'un'e l'altra salma
di duo fedeli amanti una sol alma. —

49. Così dic'ella, e quegli allora il novo
desio l'espon con fervide preghiere:
— Sai ben, che dopo quel, che teco io provo,
sommo ed incomparabile piacere,
altro trastul che travagliar non trovo
con l'arco in man le fuggitive fere.
Piacciati (prego) almen per un brev'uso
di lasciarmi cacciar per entro il chiuso. —

50. Un Parco in Cipro avea chiuso e secreto
la Dea d'Amor, pien di feroci belve.
Salvo a Dïana sol, quivi è divieto
ch'altro Pastore o Cacciator s'inselve.
Umile animaletto e mansueto
raro v'appar, come ne l'altre selve.
Da mostri orrendi (eccetto entro quel muro)
tutto il resto de l'isola è securo.

51. — Ah — disse Citherea — quanto mi pesa
irrevocabilmente aver giurato. —
Tenta stornarlo da la folle impresa,
tenta mollirgli l'animo ostinato.
Ma può solo appagar la voglia accesa
la chiesta grazia del piacer vietato;
grazia ingrata a colei che la concede,
e dannosa e mortale a chi la chiede.

52. E perch'ei scorge che la Dea ritrosa
a quel caldo pregar non ben consente,
vela i begli occhi d'una nebbia ombrosa,
e vibra umido d'ira il raggio ardente.
— Poco curar degg'io fronte sdegnosa —
diss'ella — e non mi cal d'occhio piangente,
perché, cor mio, più volentier sopporto
di vederti colerico, che morto.

53. Non voler, prego, ah non voler per Dio
orme seguir di perigliosa traccia.
Se di caccia o di preda hai pur desio,
io sia la preda, e sia d'Amor la caccia.
Sien le tue reti, e i lacci tuoi, ben mio,
quest'auree chiome, e queste molli braccia.
Tolgano il dolce ciglio, e 'l dolce sguardo
l'ufficio a l'arco, e 'l ministerio al dardo. —

54. Tace, e del vicin mal quasi presaga,
non si sazia tenerlo in grembo stretto.
Sente da un certo che l'interna piaga
ritoccarsi aspramente in mezo al petto,
che par ch'a l'alma innamorata e vaga
dica: « Tosto avrà fin tanto diletto ».
Onde dubbiosa ed impedita il mira,
e di foco e di gel trema e sospira.

55. Dicele alfin: — Poi che sei fermo in tutto
ch'io ti deggia attener quanto ho promesso,
né teco il mio parlar porta alcun frutto,
non mi voglio ritòr quel c'ho concesso.
Ma se non ami il mio perpetuo lutto,
e se ti cal di me, cura te stesso;
ed almen ne l'esporti a tal periglio
con riguardo procedi, e con consiglio.

56. Bastar pur ti devrian qui ne l'aperto
tante pianure e collinette e piagge,
senza tentar per quel Serraglio incerto
bestie inumane, indomite, e selvagge.
Ma da che poco cauto e meno esperto
baldanza püeril colà ti tragge,
schiva fere voraci, e non gir solo,
ma conduci di Ninfe armato stuolo.

57. Timida Damma o semplicetto Cervo
vattene pur cercando in piano o in monte,
ma d'alpestro animal crudo e protervo
guàrdati d'irritar le brame e l'onte,
cui né punta di stral, né teso nervo
faccia in fuga già mai volger la fronte.
Deh non far, vita mia, che l'ardir tuo,
uccidendone un sol, n'uccida duo.

58. Fuggi s'irsuto ed ispido Cinghiale
vedi spumante di livor le labbia.
Mostro d'orgoglio e di fierezza eguale
fa' pur pensier che l'Africa non abbia.
Schermo seco non giova, ardir non vale,
ché s'avanza in dispetto, e cresce in rabbia.
Dove le luci minacciose e torte
volga talor, là presso è pianto e morte.

59. Né giovenil temerità ti spinga
l'ira a provar de l'implacabil Orso,
come l'unghia nel sangue e 'l dente tinga
rapito da furor senza discorso.
Lagrimosa beltà, prego o lusinga
al suo morso mortal non pone il morso,
né pote altro già mai che strazio e strage
le sue voglie appagar crude e malvage.

60. Ancor d'Hircania a la superba Fera
studia a tutto poter sottrarti lunge.
Questa chi la persegue, aspra guerrera
schernitrice de' rischi, opprime e punge.
Più del marito Zefiro leggera.
velocemente il fuggitivo aggiunge.
Sparge d'ira le macchie, e furia e freme,
ch'ognor de' cari parti il furto teme.

61. Né men d'ogni altro l'animal che rugge
abbi sempre a schivar pronto l'ingegno.
Non teme no, non teme il fier, non fugge,
asta, spiedo o spunton non gli è ritegno.
Ciò che 'ncontro gli vien, lacera e strugge,
ogn'intoppo gli accresce ésca a lo sdegno.
Foco gli occhi al crudel, ferro gli artigli
arma, e sprezza iracondo armi e perigli.

62. Deh se pur senza me creder si denno
sì belle membra a sì dubbioso bosco,
fa', dolce anima mia, quant'io t'accenno,
campa di questi rei la rabbia e 'l tosco,
ch'intelletto non han, mente, né senno
da conoscere in te quel ch'io conosco.
Non cura alcun di loro e non apprezza
gioventù, leggiadria, grazia, o bellezza. —

63. Qual rosa oppressa da notturno gelo,
o di pioggia brumale il crin diffusa,
sovra le spine del materno stelo
impallidisce languida e socchiusa;
ma se Zefiro torna, o l'Alba in Cielo,
fuor del verde cappel sue gemme accusa,
e con bocca odorata e purpurina
sorride al Sole, a l'aura, ed a la brina:

64. tal parve a punto Adone, e men cruccioso
il ciglio serenò torbido e tristo,
onde folgoreggiar lampo amoroso
tra i nembi de le lagrime fu visto.
Nel volto ancor tra chiaro e nubiloso
fe' di riso e di pianto un dolce misto,
e di duol vi dipinse e di diletto
confuso il core un indistinto affetto.

65. Ella il ribacia, e perché già più rara
vede l'ombra del Ciel farsi in Levante,
levasi per uscir con l'Alba a gara
tutta di vezzi languida e cascante.
Mentre ch'è l'aria ancor tra bruna e chiara,
sorge, e sorger fa seco il caro amante.
Le Grazie appella, i dolci nodi rompe,
e chiede da vestir l'usate pompe.

66. Giovinette attrattive e verginelle
son queste, ignude, e 'n sottil velo avolte,
sempre liete e ridenti, e sempre belle,
sempre unite in amor, né mai disciolte:
di pari età, di par beltà sorelle
con palma a palma in caro groppo accolte,
somiglianti tra sé, mostrano espresso
non diverso e non uno il volto istesso.

67. Dielle Eunomia a la luce, e già concette
del gran Dio degli Dei, nacquer divine.
De l'Acidalio (ancor che pure e nette)
lavansi ognor ne l'acque cristalline.
E son tre sole al degno ufficio elette,
Thalia la dotta, Aglaia, ed Eufrosine;
ben ch'al numero lor poi Citherea
abbia ancor Pitho aggiunta, e Pasithea.

68. Un'altra anco di più, che 'l pregio ha tolto
d'ogni rara eccellenza a tutte queste,
aggregata ve n'è, non è già molto,
e sempre di sua man la spoglia e veste.
Celia s'appella, e ben del Ciel nel volto
porta la luce e la beltà celeste;
ed oltre ancor, che come il Cielo è bella,
ha l'armonia del Ciel ne la favella.

69. O con abito pur, che rappresenti
Ninfa selvaggia, il suo Pastore alletti,
o dolce esprima in amorosi accenti,
fatta Donna civile, alti concetti,
o talor spieghi in tragici lamenti,
Reina illustre, i suoi pietosi affetti,
co' sospiri non men che con la laude,
chi ne langue trafitto anco l'applaude.

70. Thalia, c'ha de' teatri il sommo onore,
invida a costei cede il primo vanto,
onde veggendo pur la Dea d'Amore
che le Grazie di grazia avanza tanto,
non sol degna la fa del suo favore
fra l'altre tutte, e del commercio santo,
ma per renderla in tutto al Cielo eguale
sempiterna l'ha fatta, ed immortale.

71. Viene al suo cenno allor, sì come ha stile
quando avien che dal sonno ella si scioglia,
il drappelletto nobile e gentile
de la camera sacra entro la soglia.
Reca di bisso candido e sottile
orlata d'oro e profumata spoglia.
Di questa bianca e dilicata tela
il non men bianco sen circonda e vela.

72. Gonna di seta e porpora contesta,
de le Ninfe di Lidia opra e lavoro,
si stringe intorno, in guisa di tempesta
seminata per tutto a rose d'oro.
Vesta ricca e real; ma non ha vesta
pari a tanta beltà l'Arabo o il Moro.
Degno fora a' bei membri abito e velo,
riccamato di stelle, a pena il Cielo.

73. Sotto un'ombrosa ed odorata loggia
de' suoi rami intessuta, ella sedea,
a cui di rose in sen purpurea pioggia
scherzando ad or ad or l'aura scotea.
Ed a comporle in peregrina foggia
la chioma, che disciolta le cadea,
tutte tre da tre lati accorte e belle
intorno l'assistean l'Idalie ancelle.

74. L'una a destra le siede, e con la destra
lucido speglio le sostiene ed erge.
L'altra lo sparso crin da la sinestra
di finissimo nèttare consperge.
La terza poi con man scaltra e maestra
le scarmigliate fila ordina e terge,
e da le spalle con eburneo dente
ara le vie del crespo oro lucente.

75. A l'aura il crin, ch'a l'auro il pregio toglie,
si sparge e spande in mille giri avolto,
e 'l vel, ch'avaro in sua prigion l'accoglie,
fugge, e licenzïoso erra su 'l volto.
Se stesso lega, e poi se stesso scioglie,
ma legato non men lega, che sciolto,
e si gonfia, e s'attorce, e scherza, e vola
per le guance serpente, e per la gola.

76. Spesso a la fronte candida e serena
qual corona dintorno aurea risplende.
Or fa degli orbi suoi rete e catena,
or i suoi lunghi tratti a terra stende.
Talor diffuso in prezïosa piena
quasi largo torrente, al sen le scende,
e par, mentre si versa in ricco nembo,
Giove, che piova a la sua Danae in grembo.

77. Ma que' liberi error frena e comparte
l'ingegnosa ministra, e lor dà legge,
Molti ne lascia abbandonati ad arte,
molti con morso d'or doma e corregge.
Parte ne chiude in reticella, e parte
per ordir groppi e cerchi ella n'elegge;
e qual di lor, per emular l'Aurora,
di fiori ingemma, e qual di gemme infiora.

78. E mentre solca con dentato rastro
per diritto intervallo i biondi crini,
e dal sommo del candido alabastro
termina in spazio angusto i duo confini,
va tuttavia sovra leggiadro nastro
intrecciando gli stami eletti e fini,
dove con ami e calamistri accoglie
tremolanti, cimier, piumaggi, e foglie.

79. Le trecce alfin distingue, e quella e questa
stringe in due masse eguali, e poi l'aduna,
e forma in cima de la bionda testa
con due corna superbe aurata Luna.
Del vulgo de' capei, che 'ntorno resta,
parte non lascia inordinata alcuna,
ma ne fabrica e tesse in mille modi
anella, ed archi, e labirinti, e nodi.

80. Poi che perfette ognuna esser comprende
de lo stranio lavor le meraviglie,
altra di rose a sovraporle intende
ghirlandette odorifere e vermiglie,
altra agli orecchi due lucenti appende
de le conche Eritree cerulee figlie,
altra a l'eburnea gola affibbia in giro
con brocche d'oro un vezzo di zaffiro.

81. Sovra un letto di fior Venere assisa
il piombato cristal si tiene avante:
quel lampeggia a' suoi lampi in quella guisa
che suol d'Endimïon la bianca amante;
e mentre ivi per entro i lumi affisa
pur come in fino Orïental diamante,
fa de' fregi del collo e de l'orecchio
giudice l'occhio, e consiglier lo specchio.

82. Ma de' piropi il tremulo splendore
abbaglian del bel ciglio i dolci rai.
Può de' rubini il folgorante ardore
a la bocca gentil cedere omai.
Appo il candido dente il bel candore
de la doppia unïon perde d'assai.
E 'l puro odor che ne le spoglie è chiuso
da' fiati söavissimi è confuso.

83. Or poi c'ha tutt'in punto arnesi e vesti,
al bel vïaggio indirizzando vassi,
e ne l'uscir co' vaghi occhi celesti
innamora gli sterpi, infiamma i sassi.
Move i sembianti Amor, lascivia i gesti,
grazia le piante, e maëstate i passi.
Così pian pian si parte, e s'incamina
con Adon lagrimoso a la marina.

84. A pena giunta in su la verde riva,
fa per invidia dileguar le stelle.
Cedon gli orrori a quella luce viva,
fuggon le nebbie, e fuggon le procelle.
Il Ciel sorrise, e 'l Sol, ch'allora usciva,
si specchiò ne le luci ardenti e belle;
onde parea con gemino splendore
che duo fussero i Soli, e due l'Aurore.

85. Come l'augel che le sue spoglie inferme
dentro rogo odorifero consuma,
poi che 'l risorto e giovinetto verme
ha rivestito di novella piuma,
prodigïoso e redivivo germe,
di purpureo splendor l'Egitto alluma,
e ritornando invèr le patrie piagge
lunga striscia d'augei dietro si tragge:

86. così dovunque il piede o l'occhio gira,
rendendo il suol fiorito, il ciel sereno,
mille Amori la Dea seco si tira,
qual sotto il lembo, e qual le vola in seno,
e l'aere, ov'ella ride, ond'ella spira,
d'anime tutto amorosette è pieno,
ch'al vivo raggio, ond'è più chiaro il giorno,
sì com'atomi al Sol, scherzano intorno.

87. Scherzale intorno lascivetto e folle
in mille groppi un nuvolo d'Amori;
popolo ignudo, alata plebe e molle,
sagittari feroci e feritori.
Di palco in palco van, di colle in colle
altri cogliendo, altri versando fiori.
Parte l'oro pungente e 'l piombo aguzza,
parte di vivo umor stille vi spruzza.

88. Qual di musico libro il grembo ha carco,
qual va con cetra, e qual con arpa in braccio.
Chi fere affronta, e chi l'attende al varco,
chi fiamme accende, e chi vi mesce il ghiaccio.
Un scocca la saetta, un tende l'arco,
un tesse un nodo, un altro ordisce un laccio,
questi su l'ali stassi, e quei leggiero
d'un Cigno o d'un Pavon si fa destriero.

89. Quegli l'affrena, e questi il fren gli allenta,
l'un l'altro ingiuria, assale, urta e minaccia.
Questi il compagno importunando tenta
di trarlo a terra, e quegli in fuga il caccia.
Altri mentre se stesso in alto aventa
ride cadendo, altri il caduto abbraccia.
De le cadute lor l'atto è diverso,
chi boccon, chi supino, e chi traverso.

90. Molti cercan ne' faggi i nidi ascosi.
dove stanno a covar le Tortorelle.
Molti ne' tronchi degli allori ombrosi
fabrican case, e gabbinetti, e celle.
V'ha chi di vinchi e vimini viscosi
implica l'amenissime mortelle.
Né manca chi gli augei caduti al visco
chiude in gabbie di giunco o di lentisco.

91. Altri intrecciate e 'n lunga linea attorte
di molti archi ha le corde insieme avinte,
e poi che l'ha d'un'elce a un ramo forte
sospese, e l'armi d'òr deposte e scinte,
quivi s'asside, e più d'un suo consorte
agitando il va poi con mille spinte.
Si libra, e vibra, e mentre in aria sbalza
quasi in mobile culla, or cala, or s'alza.

92. Alcun giocando con aurate poma
le bacia e gitta a la contraria banda.
Altri con pari e vicendevol soma
pur baciando le prende, e le rimanda.
Sciolta ciascun di lor porta la chioma,
a cui l'istesso crin scusa ghirlanda.
E le faretre e le quadrella loro
parte sono indorate, e parte d'oro.

93. Arman la man di facellette ardenti,
e spesso avien che l'un l'altro saetti;
ma senz'ira o dolor porgon ridenti
agli strali arrotati ignudi i petti.
Han qual d'ostro e qual d'or penne lucenti,
varie sì come a punto han gli augelletti.
Son vermiglie e cerulee e verdi e gialle,
e d'altri più color fregian le spalle.

94. Figli son de le Ninfe, e son germani
d'Amor, d'egual età, d'aspetto eguale.
Sa ciascun d'essi ancor ne' petti umani
vibrar la face, ed aventar lo strale;
ma fuor ch'alme vulgari, e cor villani,
arder non suole, e saëttar non vale.
Solo il Principe lor sdegna trofei
di cor selvaggi, e d'animi plebei.

95. — Chi fia di voi, vaghi fanciulli e fidi,
che trovar sappia ove Tritone alberga?
e prestamente a me l'adduca e guidi,
perché quinci mi porti in su le terga?
Ite a cercarne i più riposti lidi,
o che per l'acque Egee forse s'immerga,
o che tonar con la sonora conca
faccia del mar di Libia ogni spelonca.

96. Premio fia degno a sì leggiadra impresa
nobil faretra a nobil arco aggiunta.
Eccola là sovra quel mirto appesa,
di perle tutta e di rubin trapunta;
di canne armata a cui non val difesa,
canne guernite di dorata punta.
D'Indico avorio e d'Arabo lavoro
orli ha d'or, fibbie d'oro, e lacci d'oro. —

97. Come al fischiar del Comito supremo
quando a la ciurma incatenata accenna
salpar il ferro, ed afferrare il remo,
stender la vela, e sollevar l'antenna,
vedesi il legno che con sforzo estremo
tosto l'ali per l'acque il volo impenna:
freme l'onda percossa, il lito stride
mentre a voga arrancata il mar divide:

98. così tosto che sciolse in note tali
Vener la lingua, i faretrati augelli
chi di qua, chi di là battendo l'ali,
si divisero a prova in più drappelli;
e sparsi intorno per gli ondosi sali,
questi confini investigando e quelli,
tutte del mar, quasi corrieri e spie,
ingombraro, esploràr l'umide vie.

99. Per lo Carpathio mar Triton la traccia
di Cimothoe ritrosa allor seguiva.
Spesso la tocca il fier, spesso l'abbraccia,
e si strugge tra l'acque in fiamma viva.
Ella l'orrenda e spaventosa faccia
de l'ingordo seguace aborre e schiva,
e timidetta co' capegli sparsi
va tra l'alghe più dense ad appiattarsi.

100. Fugge la Ninfa, e d'or in or le sembra
che l'osceno amator le giunga sopra.
La nudità de le cerulee membra
cerca di scoglio in scoglio ove ricopra.
Ei, che l'alta beltà fra sé rimembra,
sott'acqua a nuoto ogni suo studio adopra.
E con lubrico guizzo il molle argento
frange e rincrespa, a la gran preda intento.

101. — Oh — disse Amor — per entro i guadi algosi
non han potuto e sotto il mar profondo
a me tenersi i vostri furti ascosi,
a me, che so quanto si fa nel mondo.
Vienne, ed appresta gli omeri scagliosi
de la Dea nostra a sostenere il pondo.
Né vil fia la mercé di tua fatica:
Cimothoe avrai, di ribellante, amica. —

102. Fuor del gorgo prorompe, e in alto ascende
il Semipesce allor torvo e difforme.
In stranio innesto si commette, e rende
la Pistrice con l'uom misto biforme.
Vela d'ondoso crin le braccia, e stende
con doppio corno biforcate l'orme.
Tre volte il petto move, e lieve e ratto
giunge in Cipro nuotando al quarto tratto.

103. Mentre il mostro squamoso approda al lido
col vago stuol de' pargoletti alati,
ecco si volge pur la Dea di Gnido
sospirosetta ai dolci lumi amati,
e prende alfin dal caro amante fido
gli ultimi baci, e gli ultimi commiati.
— Core a dio, Vita a dio — l'un l'altro dice —,
tu vanne in pace, e tu riman felice. —

104. Giace senz'onda il mar tranquillo in calma,
brilla l'aria pacifica e serena,
onde Triton se stesso al corso spalma
da la fiorita e fortunata arena;
ed a sì dolce e dilettosa salma
sottopon volentier l'ispida schiena,
perché de' suoi sospiri in tal maniera
coglier solcando il flutto, il frutto spera.

105. Quasi ombrella, la coda in alto inarca
la marittima belva ambizïosa.
Squallido il tergo, ove si preme e carca,
ha di murice viva e fresca rosa.
Così Ciprigna il mar naviga e varca
quasi in morbido letto, o in grotta ombrosa.
Scorre i piani volubili a seconda,
e col candido piè deliba l'onda.

106. Già s'ingorga per l'alto, e già la Diva
quanto perde del suol, de l'onda acquista;
ma qual cerva ferita e fuggitiva,
indietro ad or ad or gira la vista,
né da l'amata e sospirata riva
torce il guardo già mai pensosa e trista.
Vorria, né sa qual gelo il cor le tocchi,
come vi lascia il cor, lasciarvi gli occhi,

107. De' promessi imenei lieto e gioioso
e de l'incarco suo Tritone altero,
non fende già del pelago spumoso
per dritto solco il liquido sentiero,
ma va con giri obliqui il campo ondoso
attraversando rapido e leggiero,
rapido sì, che suol con minor fretta
sdrucciolar saettia, volar saetta.

108. Arridon tutti al trapassar di lei
de' regni ondosi i cittadini algenti.
Alcun non è de' freddi umidi Dei
che non senta d'Amor faville ardenti.
Rinovella Alcïon gli antichi omei,
ardon l'alghe, ardon l'aure, ardono i venti.
Umili i flutti, e mansuete l'acque
riconoscon la Dea che da lor nacque.

109. Sorge dal fondo cupo e cristallino
cantando a salutarla ogni Sirena.
Ciascuna Ninfa e ciascun Dio marino
alcun mostro del mar preme ed affrena.
Cavalca altri di lor curvo Delfino,
altri lubrica conca in giro mena.
E tutti fan da quella parte e questa
a sì gran passaggiera applauso e festa.

110. Nice una Tigre, orribil mostro e sozzo,
terror de l'Ocean, con alga imbriglia.
Ligia un Montone, il cui feroce cozzo
le navi e i naviganti urta e scompiglia.
Tien di verde Giovenco avinto il gozzo
con molle giunco Panopea vermiglia.
Leucothoe bianca con rosato morso
di cerulea Leonza attiensi al dorso.

111. Regge Themisto a fren pigra Lumaca,
Cidippe un Ceto con le fauci aperte.
Ne le latebre d'una grotta opaca
margarite e zaffir coglie Nemerte,
ed a quel Sol, che 'l mar tranquilla e placa,
ne fa votive e tributarie offerte.
Corrono in un drappel da l'onda Eoa
Hippo, Evanne, Calipso, Acasta e Thoa.

112. Sparge le chiome ai Zefiri Anfitrite
di ciottoli consparse e di coralli.
Con le piante d'argento Egle e Melite
fendon spumanti i mobili cristalli.
Aci con Galathea varie partite
mena di vaghi e leggiadretti balli;
e seco le Nereidi e le Napee
vanno, e cent'altre Ninfe, e cento Dee.

113. Essaco Esperia va cercando a nuoto
per le pianure liquide e tranquille.
Arethusa ed Alfeo, Prinno e Licoto
spruzzan le nubi di lucenti stille.
Climene e Spio, Cimodoce con Proto,
Leucippe e Deiopea con altre mille
del gran Rettor del mar compagne e serve
cantan gli amori lor, nude caterve.

114. Nettuno fuor del cavernoso claustro
con Venilia e Salacia e Dori e Theti
gaiamente rotando il nero plaustro
sovra quattro Delfin lascivi e lieti,
dà bando a Borea, impon silenzio ad Austro,
fa che placido i moti il flutto acqueti.
Di verde muschio e d'argentate brine
molle ha la barba, e rugiadoso il crine.

115. Non men come Reina e come Dea
la sua bella consorte ha soglio e scettro.
Da duo Pescidestrier conca eritrea
tirata, inalza un bel sedil d'elettro.
Quivi anch'ella al passar di Citherea
canta le fiamme sue con aureo plettro.
Tingon le pure guance ostri lucenti,
son coralli le labra, e perle i denti.

116. L'abito suo, che come il mare ondeggia,
di scintille d'argento un lume alluma;
bianco, ma 'l bianco imbruna, il brun biancheggia,
tal ch'imita al color l'onda e la spuma.
Sovra l'algosa chioma le lampeggia
di brilli adamantini estrania piuma,
e treccia a treccia in bei volumi attorta,
quasi groppo di bisce, in testa porta.

117. Incorona di gemme alto diadema
la fronte trasparente e cristallina,
a cui nel mezo balenando trema
più che stella di Ciel, stella marina.
Pende in duo globi da la parte estrema
d'ambe l'orecchie gemina turchina,
ed al collo, a le braccia in doppi giri
fan monili e maniglie ambre e zaffiri.

118. Segue Forba con Forco; e Nereo il primo,
che 'ntreccia il bianco crin di verdi erbette,
per farle onor, dal fondo oscuro ed imo
raguna ostriche fresche, e perle elette.
Melicerta il fanciul tra l'alga e 'l limo
bacche e vïole tenere framette.
Ino l'abbraccia, e mormorando insieme
Palemon con Portun rauco ne freme.

119. Chi giù s'attuffa, e chi risorge a galla,
chi balza in aria, e chi nel mar si corca.
Altri portato è da una Foca in spalla,
altri da una Pistrice, altri da un'Orca.
Qual sovra un Bue marin trescando balla,
qual su le terga d'una orribil Porca.
Questi da un nicchio concavo è condotto,
e quegli immane una Balena ha sotto.

120. Ed ecco in su quel punto uscir di fianco
Protheo, del Ciel de l'acque umido Nume,
Protheo, che 'l gregge suo canuto e bianco
menar ai salsi paschi ha per costume,
Protheo, saggio indovin, che talor anco
si cangia in sterpo, in sasso, in fonte, in fiume,
talor prende d'augel mentito volto,
talor sen fugge in fiamma o in aura sciolto.

121. Or con l'armento mansueto e vago
pasce Giovenco la materna mamma.
Or salta Orso brancuto, or serpe Drago
segnato il tergo di sanguigna squamma.
Or veste di Leon superba imago,
armando gli occhi di terribil fiamma.
Or vien Tigre, or Cinghiale, or per le rupi
latra fra' Cani, ed ulula fra' Lupi.

122. Questi qualor la notte il mondo adombra,
mentre il vento riposa, e l'onda, e 'l pesce,
i solchi azurri con sue schiere ingombra
e i procellosi campi agita e mesce.
Ma tosto ch'a fugar l'orrore e l'ombra
di grembo a Theti il Sol si leva ed esce,
cercar fuggendo il caldo ha per usanza
in opaca spelonca ombrosa stanza.

123. Or la nova beltà, ch'al Sol fea scorno,
da' cavi scogli a viva forza il trasse
sì che senza temer la luce e 'l giorno
s'alzò da l'acque più profonde e basse,
e tre volte girato il carro intorno,
a Tritone accennò che si fermasse.
Stetter taciti i venti, e l'onde immote,
mentr'ei sciolse la lingua in queste note:

124. — O Dea prole del mar, misera, e dove
malguidato pensier ti guida e mena?
Deh qual vaghezza, o qual follia ti move
a cercar altro lido, ed altra arena?
Oh quanto meglio volgeresti altrove
il camin, che t'adduce a nova pena.
Tu dal bell'Idol tuo lunge ne vai,
e di sua vita il termine non sai.

125. De' giuochi Citherei vai spettatrice,
dove accolta sarai con festa e canto,
ma tragedia funesta ed infelice
volgerà tosto ogni tua gioia in pianto.
Offrir vedrai (come il destin mi dice)
vittime elette al tuo gran Nume santo;
ma vedrai poscia un sacrificio infausto
di chi ti fe' de l'anima olocausto.

126. Minaccia al bell'Adon mortal periglio
fero Ciel, cruda stella, iniquo fato;
né molto andrà, che 'l Sol del suo bel ciglio
fia d'eterna caligine velato;
e di quel volto candido e vermiglio
languirà secco l'un e l'altro prato;
giacerà sparsa al suol la chioma bionda,
di sangue e polve orribilmente immonda.

127. Già veder che l'assaglia e che l'uccida
il mostro formidabile, m'aviso.
Da sacrilego dente ed omicida
véggiogli il corpo rotto, il fianco inciso.
Odo già le querele, odo le strida,
veggio squarciato il tuo bel crine, e 'l viso.
Il veggio, o bella; al vaticinio credi.
Se non ami il tuo danno, indietro riedi. —

128. Antivedendo il suo vicin tormento,
Protheo con questo dir Ciprigna assalse.
Ella ascoltollo, ancor che l'onda e 'l vento
fér che 'l tutto distinto udir non valse.
Egli il ceruleo suo spumoso armento
sferzato allor per le campagne salse,
doglioso in atto sospirando tacque,
e lievemente s'attuffò ne l'acque.

129. Restò d'alto stupor pallida e muta,
e per le vene un freddo gel le corse,
Venere bella, e con puntura acuta
tarlo di novo dubbio il cor le morse;
onde tra' suoi sospetti irrisoluta
fu d'indietro tornar più volte in forse,
dal timor, dal dolor confusa tanto
che non sapea se non disfarsi in pianto.

130. Il gran tenor de le parole intese
fu saetta mortal che la trafisse,
tal che Triton ben vide e ben comprese
la cagion di quel duol, che sì l'afflisse.
Quindi il corso tra via lento sospese,
e 'n pietos'atto a lei si volse, e disse:
— Deh qual cura noiosa or la tua luce
conturba sì, ch'a lagrimar t'induce?

131. A quella smorta e lagrimosa faccia,
al Sol di que' begli occhi, or fatto oscuro,
chiaro ben m'avegg'io, quanto ti spiaccia
l'alto presagio del gran mal futuro,
ch'orribil morte al bell'Adon minaccia
pria che sia de' verd'anni il fior maturo.
Ma per cose già mai gioconde o meste
alterar non si deve alma celeste.

132. Del sovrano Motor l'amata prole,
di quanto Amor governa alta Reina,
che non farà? che non potrà, se vòle?
Qual legge astringer può forza divina?
Facile, o Dea, ti fia, s'al tuo bel Sole
perpetua notte empio destin destina,
con quell'impero che lassù t'è dato,
vincer Natura, ed ingannare il fato.

133. Spesso per grazia a l'uomo il Ciel concede
le sue tempre eternar caduche e frali.
Arïanna non conto, e Ganimede,
ch'a l'alte Deïtà son fatti eguali,
e per Bacco e per Giove ancor si vede
che tra le stelle vivono immortali.
L'essempio più vicin solo ti mostro
d'un noto cittadin del regno nostro.

134. Glauco, che da Nettuno in fra lo stuolo
ascritto fu de la marina classe,
pria ch'entrando nel mar, lasciando il suolo,
fatto scaglioso Dio forma cangiasse,
era vil pescatore, avezzo solo
a le reti, a le canne, ed a le nasse.
Ma per somma ventura ottenne in sorte
(ben che mortal) di superar la morte.

135. Sovra la spiaggia un dì del mar Beoto
vestito ancor de la terrena spoglia
d'un'erba estrana e di vigore ignoto
còlse e gustò miracolosa foglia,
e nascersi nel cor di girne a nuoto
di sùbito sentì pensiero e voglia,
e 'n tutto uscito de l'umana usanza
altra natura prese, altra sembianza.

136. Mutò figura, il corpo si coperse
tutto di conche, e divenn'alga il crine,
ed a pena in tal guisa ei si converse
che saltò da le sponde al mar vicine;
e poi ch'entro le viscere s'immerse
de le vaste e profonde acque marine,
purgato il velo uman da cento fiumi,
s'assise a mensa alfin con gli altri Numi.

137. Or il pianger che val? perché le ciglia
non volgi omai di torbide in serene?
Ben lice a te, che del gran Dio sei figlia,
da cui felice ogn'influenzia viene,
con simil privilegio e meraviglia
sottraendo al gran rischio anco il tuo bene,
operar quel che fu talor concesso,
non ch'al divin favore, al caso istesso.

138. Se ben la falce ria troncar la vita
disegna in breve al giovinetto acerba,
del debito commun puoi con l'aita
francarlo tu di quella incognit'erba;
e torcendo al suo fil linea infinita
malgrado de la Parca empia e superba,
farlo passar, pria ch'ella abbia a ferire,
a l'immortalità senza morire. —

139. La Dea que' detti ascolta, e non risponde,
ma tace alquanto, e sta tra sé pensosa.
Pensando va com'aver possa, e donde
quella mirabil erba aventurosa,
dentro le cui bennate e sacre fronde
vive virtù sì singolare ascosa,
ché ritrovar non sa via più spedita
d'assecurar la vita a la sua vita.

140. Rotto alfine il silenzio, ella gli chiede
in qual parte abbia Glauco il suo soggiorno,
e se volendo ir a cercarlo, ei crede
di poterla condurre, e far ritorno,
tanto che possa poi, quand'egli riede,
a Cithera arrivar l'istesso giorno,
perché convien che per la via men lunga
quella sera medesma ella vi giunga.

141. — Ben che per tutto il mar — soggiunse allora
il Trombetta de l'onde — abbia ricetto,
suol più ch'altrove, in Ponto ei far dimora,
e per questa cagion Pontico è detto.
Ma se fia d'uopo, andar potrenvi ancora,
e volar per quest'acque io ti prometto.
S'avesse ancor ne l'Ocean l'albergo,
ne l'Ocean ti porterei su 'l tergo.

142. Pur che tu, da cui sol la piaga mia
può salute sperar, mi prema il dorso,
pur ch'affrenato e governato io sia
da sì soave e sì felice morso,
oggi sfidar per la cerulea via
i destrieri del Sole ardisco al corso,
e vo' del Sol più presto e più leggiero
circondar de la terra il cerchio intero. —

143. Tace, e rade pria Rhodo, isola dove
di Ciprigna e del Sol la figlia nacque,
e 'n cui la saggia Dea nata di Giove
i primi altari aver già si compiacque,
onde colui, che l'Universo move,
oro in grembo le sparse in vece d'acque;
ricca del gran Colosso, immensa mole,
simulacro del Sol ch'offusca il Sole.

144. Quindi a Carpatho passa, e passa a Creta,
che per gran tratto entro 'l suo mar si sporge,
e di cento città pomposa e lieta
e del bosco di Giove altera sorge,
e 'l Labirinto onde l'uscir si vieta,
per infamia famoso, entro vi scorge,
e 'l monte Ideo, che 'l dittamo conserva,
fido refugio a la trafitta Cerva.

145. Ad Egla poi, che fu poi detta Sime
da la figlia d'Ïaliso, ne viene.
E Telo incontra, che le glorie prime
de' fini unguenti da la Fama ottiene.
De le Calinne le frondose cime,
d'Astipalea le pescarecce arene
varca, e pur degli Amori amato nido,
di duo porti superba, addita Gnido.

146. Scopre Nisiro, al cui pesante sasso
Polibote soggiace, e poscia vede
l'alto muro e 'l castel d'Halicarnasso,
de' Principi di Caria eccelsa sede,
e 'l Mausoleo, che 'n quel medesmo passo
de la fé d'Artemisia altrui fa fede,
e non lontano Salmace, che 'n doppia
forma duo sessi (osceno fonte) accoppia.

147. Indi gli appar la dilettosa Coo,
per Hippocrate chiara e per Apelle,
onde di stame e di lavoro Eoo
vengon le vesti preziose e belle;
e 'ngolfandosi a pien nel mar Mirtoo,
terre discerne e regïon novelle,
e senza intoppo alcun trascorre Claro,
Pathmo e Leria in un punto, Amorgo e Paro.

148. Vie più lieve ch'augello, o che baleno,
tosto di Delo al sacro lido arriva.
Vede d'Ortigia, ove sgravata il seno
posò Latona, la felice oliva.
Nasso da Bacche tempestata, e Teno
costeggia, e di Micon tocca la riva.
Quella i figli di Borea in grembo chiude,
questa de' suoi Giganti ha l'ossa ignude.

149. Del vago corso a l'impeto fugace
forze raddoppia, e Siro attigne, e Rhena;
l'una a morbo mortal mai non soggiace,
l'altra di busti e di sepolcri è piena.
Visita Cithno d'ogni fior ferace,
e Sifno, che ferace è d'ogni vena,
e fin presso a Serifo allarga il giro,
dove le rane garrule ammutiro.

150. I verdi dumi poi scorge di Cea,
ricca d'armenti e fertile isoletta;
né tarda l'altra a discoprir, ch'Eubea
da la prole d'Asopo ancora è detta.
Caristo a man a man, che l'onda Egea
vagheggia intorno, a trapassar s'affretta,
ai cui bei marmi il Frigio, e l'Africano,
e Paro istessa si pareggia invano.

151. Scorre a Gìaro, ov'han gli essuli il bando,
e 'n cui de' topi la vorace fame
rode l'acciar, de' Cafarei lasciando
lontano alquanto il promontorio infame.
Volgesi ad Andro, e vien forte vibrando
l'umide penne de l'azurre squame,
e fa l'estremo del suo sforzo tutto
per superare il capriccioso flutto.

152. Fa senza indugio a Doliche tragitto,
dico di Prannio a la vinosa valle,
e dovunque la via taglia per dritto,
vedi di spuma innargentarsi il calle.
Eccol già dove cadde Icaro afflitto,
ecco che Samo ha già dopo le spalle.
Efeso già si mostra, e già comparso
il bel tempio s'ammira, ancor non arso.

153. Sorge incontro ad Arvisia, e vede Chio
di generosi pampini feconda,
e Lesbo, che gli accenti estremi udio
de la fredda d'Orfeo lingua, circonda,
e di Tenedo sacra al biondo Dio
prende e poi lascia la malfida sponda,
che l'oste greca ascose entro il suo porto
per far a Troia sua l'ultimo torto.

154. Trattien la bella Dea su le ruine
d'Ilio le luci alquanto intente e fise,
e sospirando del gran regno il fine,
piagne gli error del suo già caro Anchise.
Ma quando mira poi l'acque vicine
di Simoe, ove il bel parto in terra mise
da cui dee propagarsi il suo legnaggio,
acqueta il duolo, e seguita il vïaggio.

155. Tant'oltre il nuoto suo spedito e pronto
stende Tritone, e tanto innanzi passa,
che non che de l'Egeo, de l'Hellesponto
il vastissimo sen dietro si lassa;
e già l'altero corno, onde col Ponto
cozza la Thracia, ad incontrar s'abbassa,
e de le Cïanee sprezza gli orgogli,
sassi guerrieri, ed animati scogli.

156. Sbocca alfin ne l'Eusin, ch'ai raggi vivi
fiammeggia de la Dea del terzo lume.
Ed ella pria ch'a la magione arrivi,
chiede novelle del ceruleo Nume.
Ma da molte Nereidi ode che quivi
ben che d'usar sovente abbia costume,
son molti dì che più non vi soggiorna,
e rade volte ad abitar vi torna.

157. E la cagion che 'l tragge e l'allontana
dal patrio loco, è la beltà di Scilla,
Scilla orgogliosa Vergine Sicana,
per cui tra l'acque gelide sfavilla.
Ei, da che la privò d'effigie umana
magica forza, e in mostro convertilla,
là dove il Faro in gran tempeste ondeggia
la visita ogni giorno, e la corteggia.

158. Sinistro augurio allor Venere prende,
che sia la speme al suo pensier precisa.
Ma di trovarlo un tal desir l'accende
che risolve d'andarvi in ogni guisa.
Tritone intanto, che 'l disegno intende
di lei, che tien su l'ampia groppa assisa,
volgesi indietro, e si raggira e guizza,
e ratto invèr Sicilia il camin drizza.

159. La coda, ch'egli in vece usa di briglia,
move il destrier del mare, e 'l mar ne sona,
e 'n poche ore a fornir vien molte miglia,
sì l'amoroso stimulo lo sprona.
L'alto sentier del Bosforo ripiglia,
e de l'immenso Eusin l'acque abbandona,
e rivede Bizanzio, e non lontano
il Calcedone lascia a manca mano.

160. Corre verso Posidio, e già sornuota
la Bitinia, e la Misia, e già travalca
la Propontide tutta, e scherza e rota
con stupor de la Dea che lo cavalca.
Di Cizico e di Lampsaco, devota
al suo sozzo figliuol, la spiaggia calca,
e di novo ripassa il varco infido
d'Helle, che pianger fe' Sesto ed Abido.

161. L'Egeo succede, entro 'l cui flutto insano
Thaso, c'ha di fin or vene feconde,
e Lenno vede, ove mantien Vulcano
officina di foco in mezo a l'onde,
e Sciro ancor, ch'al Greco astuto invano
tra sue false latebre Achille asconde,
e là dove colui, che chiara tromba
è de l'uno e de l'altro, ha poi la tomba.

162. Lasciasi a tergo Pagase ed Ïolco
e Pelio, onde materia ebbe il lavoro
del primo legno, che condusse a Colco
Argo rapace de la spoglia d'oro,
quando seppe Giason, traendo al solco
fertile d'armi l'indomabil Toro,
ed appannando al fier Dragon le ciglia,
d'Ete incantar l'incantatrice figlia.

163. Qui negli angusti guadi entra del mare,
che da l'Abante separa il Beoto.
Opunte in prima, e Thebe indi gli appare,
dove i sassi dal canto ebbero il moto,
ed Aulide, ov'i Greci in su l'altare
l'alta congiura confermàr col voto;
e col rapido Euripo oltre sen fugge
al Sunio estremo, ove 'l mar latra e mugge.

164. Su la destra poi torna inverso Atene,
e d'Eaco a la gran reggia appresso giunge,
sì che può di Corinto appo l'arene
l'Isthmo veder, ch'i duo confin congiunge.
Spingesi ad Epidauro ed a Trezene,
e Scilleo lascia, e lascia Argo da lunge;
e quindi di Malea corre veloce
a declinar la perigliosa foce.

165. E lungo il mar Lacon per le remote
spelonche, onde non senza alto spavento
da Tenaro a Pluton passar si pote,
a Messenia si cala in un momento,
e si scaglia di là fino a le Plote,
che da' duo figli del più freddo Vento
quando seguìr le tre sorelle rie
ebbero il nome de le sozze Arpie.

166. Di Zacinto al bel margine s'accosta,
che 'n spessi boschi in mezo a l'onda è steso,
né molto da Melena si discosta,
che da Cefalo poscia il nome ha preso.
D'Ithaca schiva la sassosa costa,
picciolo scoglio e sterile e scosceso,
ma per Ulisse suo chiaro riluce:
così sola Virtù gloria produce.

167. Resta Dulichio indietro, e 'ndietro resta
de la famosa Elea la piaggia bella,
ch'ai destrier vincitor la palma appresta,
onde il lustro e poi l'anno Olimpia appella.
Indi per colà dove aspra tempesta
le rive ognor di Lepanto flagella,
striscia, serpe, volteggia, e nel ritorno
l'isole degli Echini aggira intorno.

168. Passando per l'Echinadi la Dea
a quel tragico mar rivolse il ciglio,
che del sangue Latin prima devea,
e del Barbaro poi farsi vermiglio.
— O sacre al crudo Marte acque — dicea —,
quant'ira, quant'orror, quanto scompiglio?
quai l'Europa da voi? quai l'Asia attende
sciagure e mali in due battaglie orrende?

169. Di due pugne famose e memorande
sarai campo fatal piaggia funesta.
Per l'una celebrar Roma la grande
deve al suo vincitor trïonfo e festa.
Per l'altra alte ruine e miserande
Bizanzio piangerà misera e mesta.
E per questa e per quella in mille lustri
Leucate fia ch'eterno grido illustri.

170. Questo (e sarà pur ver) ceruleo flutto,
che diè nel mio natal culla al gran parto,
sepolcro diverrà sanguigno e brutto
del vinto Egizzio, e del fugace Partho.
D'alghe invece e di pesci, avrà per tutto
di cadaveri immondi il grembo sparto,
e tutta coprirà l'onda crudele
di rotte antenne, e di squarciate vele.

171. Piango i tuoi casi Antonio, e duolmi forte
che t'appresti Fortuna oltraggio e danno,
poi che quei che t'induce a sì rea sorte,
è pur l'autor del mio mortale affanno.
Ma chi potrà, se non tormento e morte,
sperar già mai dal perfido Tiranno,
se 'n più misero stato ed infelice
condanna anco a languir la genitrice?

172. Tu da l'armi di Cesare sconfitto
fuggi del Nilo a le dilette arene,
ma da la strage del naval conflitto
la bella fiamma tua teco ne viene.
Io da quelle d'Amore il cor trafitto
porto, e partendo (oimè) lascio il mio bene;
né so se per destino unqua mi tocchi
che l'abbian più da riveder quest'occhi.

173. L'altro esterminio, onde di por s'aspetta
al Turchesco furor morso e ritegno,
fia d'ingiuria immortal poca vendetta
contro il distruggitor del mio bel regno.
No no, fuggir non puoi, malvagia setta,
il castigo del Ciel ben giusto e degno
d'aver guasti ad Amor gli orti suoi cari,
e cangiati in meschite i nostri altari.

174. Vedrò pur la tua Luna, empio Idolatra,
nemico al sommo Sol, Mastin feroce,
pallida, fredda, sanguinosa ed atra
romper le corna in questa istessa foce!
Fremi, furia, minaccia, arrabbia e latra
contro l'invitta e trïonfante Croce.
Vedrò con ogni tua squadra perversa
l'armata Babilonica dispersa,

175. grazie al valor del Giovinetto Ibero,
difensor de l'Italia e de la fede,
che del Corsar per molte palme altero
fiaccherà i legni e spoglierà di prede;
spaventerà l'Orïentale impero,
farà di Costantin tremar la sede,
lasciando, Arabi e Scithi, i busti vostri
scherzo de l'onde, e pascolo de' mostri. —

176. Qui tace, indi di perle inumidito
col vel s'asciuga de' begli occhi il raggio,
ché le sovien, che 'n quel medesmo lito
avrà l'essequie il maggior Dio selvaggio,
quando arrestando a meza notte udito
de' naviganti stupidi il vïaggio
farà lunge sonar gli Acrocerauni
l'ululato de' Satiri e de' Fauni.

177. Mentre Venere bella in flebil atto
del doloroso umor terge la guancia,
Tritone Azzio trascorre, e da Naupatto
verso gli orti d'Alcinoo oltre si lancia.
Soffia e sbuffa anelando, e per gran tratto
s'apre la via con la scagliosa pancia;
e tanto allarga le robuste braccia
ch'entro l'Ïonio sen tutto si caccia.

178. E dagli estremi termini d'Epiro
di Iapigia il confine ultimo afferra,
scorrendo in lungo e spazïoso giro
tutto il gran lembo che l'Italia serra,
fino a quel braccio da cui già partiro
l'onde crucciose la feconda terra,
quando con fier divorzio a forza spinta
restò da Reggio l'isola distinta.

179. Giunta in Trinacria alfin Ciprigna bella,
di Peloro e di Zancle a la costiera,
colà dove la misera donzella
presa avea forma di rabbiosa Fera,
Glauco cercando in questa riva e 'n quella,
s'accorse in somma pur, ch'egli non v'era;
e le compagne poi di Galathea
per certo ancor n'assecuràr la Dea.

180. — È ver — dicean — che da che Circe in scoglio
mutata a questa Ninfa ha la figura,
spesso a narrar ne viene il suo cordoglio
a l'aspra selce, che di lui non cura;
ma perché colma d'ostinato orgoglio
più tra l'onde de' pianti ognor s'indura,
per medicar quell'amorosa piaga
ito è pur dianzi a ritrovar la Maga.

181. Ne la costa del Lazio, ov'ella stassi,
l'innamorato e desperato Dio,
molto non ha, con frettolosi passi
quinci a pregarla supplice sen gìo,
o ch'almen per virtù d'erbe e di sassi
gli faccia il proprio mal porre in oblio,
o che tornata a le sembianza antica,
render la voglia a' suoi desiri amica. —

182. D'aver tanto travaglio invan perduto
a la madre d'Amor forte rincrebbe,
e del fiero pronostico temuto
l'infausto auspicio in lei sospetto accrebbe.
Ma temendo che troppo oltre il devuto
tardi tornata a suo camin sarebbe,
per ritrovarsi a la gran festa a tempo
differì quell'affare a miglior tempo.

183. Impon che 'l corso il più che può spedito
volga a Cithera, al corridor guizzante,
ch'essendo posta in su l'estremo sito
del paese di Pelope a Levante,
dal tempestoso e periglioso lito
di Sicilia non è molto distante.
Quegli ubbidisce, e 'n breve ecco ch'alfine
del bel loco le spiagge ha pur vicine.

184. Se ben non pensò mai la Dea d'Amore
di far per tante vie camin sì torto,
loda del mostro il dilettoso errore,
poi che in men che non crede è giunta in porto,
e con tanto paese in sì poche ore
l'Arcipelago tutto ha scorso e scorto,
le Cicladi, le Sporadi, e le rive
Pelasghe, Eolie, ed Attiche, ed Argive.

185. Per attuffarsi già ne la marina
l'Auriga intanto lucido di Delo
precipitoso i corridori inchina
co' morsi a l'acqua, e con le groppe al Cielo.
Vede stillar dal crin pioggia di brina,
da le nari sbuffar nebbia di gelo,
ma veder del bel carro altri non pote
più che l'estremità de l'auree rote.

186. In quell'ora ch'a punto avea Giunone
de le faci notturne il lume acceso,
venne in Cithera a disgravar Tritone
il curvo dorso del suo nobil peso.
E poi che de la coda il padiglione
stanco in lunghi volumi ebbe disteso,
con verde giunco in su l'algose piume
sen gìo del petto ad asciugar le spume.

LA MORTE

CANTO DECIMOOTTAVO

ALLEGORIA

Nella congiura di Marte e di Diana contro Adone si dà a conoscere che tanto l'animo bellicoso, quanto il casto, sogliono odiare il brutto piacere; l'uno come occupato nelle asprezze della milizia, in tutto contraria alle morbidezze dell'ozio, per sua generosità lo sdegna; l'altro per propria virtù è inclinato ad aborrire tutte quelle licenze, che trappassano i confini della modestia. Nella morte d'Adone, ucciso dal Cinghiale, si fa intendere che quella istessa sensualità brutina, di cui l'uomo séguita la traccia, è cagione della sua perdizione. Nel pianto di Venere sopra il morto giovane si figura che un diletto lascivo amato con ismoderamento, alla fine mancando, non lascia se non dolore. Nella scusa che fa il Porco con la Dea, si dinota la forza della bellezza, che può alle volte commovere gli animi eziandio ferini e bestiali. Nel tradimento d'Aurilla, che pentita finalmente si uccide, ed è da Bacco trasformata in Aura, si disegnano gli effetti dell'ira, dell'avarizia, della ebrietà, e della leggerezza.

ARGOMENTO

Spinta da Falsirena Aurilla infida,
dà del rival di Marte a Marte aviso.
Poi che dal fier Cinghiale il vede ucciso,
il gran dolor fa che se stessa uccida.

1. Son due fiaccole ardenti Amore e Sdegno,
che 'nfiamman l'alme di penosa arsura.
Stanno nel core, e turbano l'ingegno,
né da lor la ragion vive secura.
Son d'egual forza, ed emuli nel regno,
ma contrari d'effetto e di natura.
L'uno è dolce trastullo, e dolce affetto:
l'altro produce solo odio e dispetto.

2. Quando talor questi aversari fieri
pugnan tra lor, l'uom ne languisce e geme,
e 'l cor, ch'è picciol campo a duo Guerrieri,
e seggio angusto a duo Signori insieme,
da conflitto mortal d'aspri pensieri
combattuto del par, sospira e freme.
Quinci fervida schiuma, e quindi intanto
versa doglioso ed angoscioso pianto.

3. L'anima afflitta in sì crudel battaglia,
mentre a prova con quel questo contende,
sì come libra, le cui lance agguaglia
doppio peso conforme, in dubbio pende;
ed al gemino spron che la travaglia,
or di desire, or di furor s'accende.
Quando di là, quando di qua la gira
alternamente o l'appetito, o l'ira.

4. Ne la guerra però, che quella e questa
passïon discordante a gara fanno,
vincitor le più volte alfin ne resta
e ne trïonfa il lusinghier Tiranno,
che 'l gran competitor preme e calpesta,
onde la rabbia poi diventa affanno,
e là dove pur dianzi era Reina,
serve di cote, ov'ei gli strali affina.

5. Sovente allor che di quant'egli brama
il fin di conseguir non gli è permesso
da l'amata beltà, che nol rïama,
suol congiurar col suo nemico istesso:
Amor lo Sdegno in suo soccorso chiama,
ch'a la vendetta in un s'arma con esso.
Quel disprezzo lo stimula e l'irrita
a congiungersi seco, e dargli aita.

6. Ma s'avien che da l'Ira a terra spinto
Amor caggia dal trono ov'egli siede,
poi che pur una volta ella l'ha vinto,
e debellato ed abbattuto il vede,
qual servo il tien sott'aspro giogo avinto,
né sorger né regnar più gli concede;
anzi lo sforza con superbo impero
a disamar quel ch'egli amò primiero.

7. Di queste due facelle il core accesa
Falsirena la falsa Incantatrice,
tutta del bell'Adone ai danni intesa
sembra stolta Baccante, o Furia ultrice.
Il modo sol da vendicar l'offesa
pensa, e come dar morte a l'infelice;
e secondo il furor che la consiglia,
or questo, or quel parer lascia e ripiglia.

8. Non cotanti color' cangia la piuma
che 'ngemma a la Colomba il collo intorno,
quando mostra a colui che 'l mondo alluma
il suo bel vezzo in varie guise adorno,
quanti la passïon che la consuma
va mutando pensier' la notte e 'l giorno.
Alfine i dubbi, onde la mente involve,
in un partito perfido risolve.

9. — S'Amor — seco dicea — non può giovarmi,
se lusinga, promessa, oro non giova,
se de' tremendi miei magici carmi
vana rïesce ogn'infallibil prova,
se non vaglion le forze, i ferri e l'armi,
s'altro rimedio un tanto mal non trova,
a far almeno il mio desir contento
varrà forse l'inganno, e 'l tradimento. —

10. Aurilla era una Ninfa, ancella antica
de la Diva di Cipro e di Cithera,
bella, ma poco saggia, e men pudica,
avara alquanto, e garrula e leggiera.
Era costei di Bacco amata amica
più ch'altra allor de l'amorosa schiera.
Conosciuta costei mobile e vaga,
vòlse il suo mezo adoperar la Maga.

11. Còlsela quando incontro a Citherea
d'alcun lieve sdegnetto era ancor calda,
e 'n tempo a punto ch'asciugata avea
più d'una tazza del licor che scalda.
Menovvi un mostro suo la Fata rea,
contro cui non restò fede mai salda.
Così la vinse, e non trovò ritegno
ad esseguire il suo crudel disegno.

12. L'Interesse vi venne, e con l'uncino
trasse l'avida Ninfa a la sua rete.
O fame infame del metallo fino,
o sacra troppo ed essecrabil sete,
che non mai satollarti hai per destino,
ch'ognor quanto più bevi hai men quïete,
a che non sforzi tu gli umani petti,
signoreggiati da' tiranni affetti?

13. Carca d'oro la mano, e d'ira il seno,
d'ira, che chiusa più, vie più sfavilla,
cieca dal fumo di quel rio veleno
che da' soavi pampini distilla,
di quanto far bisogna instrutta a pieno
vassene dunque la malvagia Aurilla,
e dritto il passo move a quella parte,
là dove sa che ritrovar può Marte.

14. Ritrovollo solingo, e come quella
che di prudenza a fren mai non soggiacque,
gli fe' con lunga e lubrica favella
cose udir, che d'udir forte gli spiacque.
Narrò gli amori de la Dea più bella,
e de' progressi lor nulla gli tacque.
L'età del Vago e la beltà dipinse,
e 'n più discorsi il suo parlar distinse.

15. Scioglie la lingua baldanzosa e pronta,
e non senza alcun fregio il ver gli espone.
Gli afferma, che per fargli oltraggio ed onta
data s'è in preda a un rustico Garzone.
E l'istoria e la beffa indi gli conta
quando nascose e fe' fuggire Adone:
che per tema appartato alquanto il tenne,
poi richiamato sùbito rivenne.

16. Dicegli, che di lui seco soletta
sempre si ride, e scorni aggiunge a scorni.
Gli soggiunge ancor poi, che la diletta
partita è dal suo ben per qualche giorni.
E gli conchiude alfin, che la vendetta
molto facil gli fia pria ch'ella torni.
E gl'insegna, e gli mostra, e gli divisa
il tempo, il loco commodo, e la guisa.

17. Nel fier Signor de le sanguigne risse
non era in tutto ancor spento il sospetto,
e da che l'infernal Serpe il trafisse,
sempre un freddo velen celò nel petto;
onde quando colei così gli disse
l'agghiacciò lo stupor, l'arse il dispetto.
Tacque, e 'l Ciel minacciando e gli elementi
torse gonfi di rabbia i lumi ardenti.

18. Qual robusto talor Tauro si mira,
superbo Duca del cornuto armento,
che col fiero rivale entrato in ira
schiuma sangue, ala foco, e sbuffa vento,
dagli sguardi feroci il furor spira,
ne' tremendi muggiti ha lo spavento;
ne la bocca e negli occhi orror raddoppia
fólgore che rosseggia, e tuon che scoppia:

19. tal da gelosi stimuli ferito
tra sé fremendo il Capitano eterno,
poi c'ha l'annunzio inaspettato udito,
par Furia agli atti, ed ha nel cor l'Inferno.
Fuor de l'albergo e di se stesso uscito,
il ferro appresta a vendicar lo scherno,
e senza indugio, ebro d'orgoglio insano,
il Giovane sbranar vuol di sua mano.

20. Avea l'illustrator degli Hemisperi
ne l'Atlantico mar la face estinta.
L'oscura terra avea di vapor neri
la faccia al chiaro Ciel macchiata e tinta.
Reggeva il Sonno gli umidi destrieri
de la Notte di nebbie e d'ombre cinta,
e con placido corso e taciturno
volgea le stelle al gran camin notturno.

21. Nel proïbito altrui bosco selvaggio
vassene Marte a lo sparir del Sole,
ch'a lo spuntar del mattutino raggio
sa ben, ch'Adon tornar dentro vi vòle.
Quivi appoggiato ad un troncon di faggio
de l'ore pigre si lamenta e dole.
Quivi s'asside ad aspettar la luce
degli esserciti orrendi il sommo Duce.

22. Pensando ai torti suoi sì gravi e tanti,
geme in un mormorio flebile e fioco,
si distempra in sospir, si stilla in pianti,
e giace in ghiaccio, e si disfoga in foco.
Ha le labra di fiel verdi e spumanti,
né trova al gran martìr requie, né loco;
e sì forte è l'affanno, e sì possente,
che le corde del cor spezzar si sente.

23. Mentre che con l'amor l'ira combatte,
il dolor s'interpone, e dice alfine:
— Dunque di quelle, ch'io stimava intatte,
bellezze incomparabili e divine
posseditrici indegne (oimè) son fatte
roze braccia selvagge e contadine?
Quel ch'io bramar a pena osai lontano,
preda divien d'un Cacciator villano?

24. O vie più de le Passere fugaci,
che tranno il carro tuo, vaga e leggiera,
quanto ne' vezzi tuoi finti e fallaci
stolto è chi crede, e misero chi spera!
Mi promisero questo i detti e i baci
de la bocca bugiarda e lusinghiera,
quand'io credulo a quel che mi giurasti,
lasciai caderti a piè tutti i miei fasti?

25. Chi mai tanta beltà vide in suggetto
sì mobile, incostante, e disleale?
e in amante sì fido e sì perfetto
tanta disaventura, e tanto male?
Or qual sarà dentro l'Inferno Aletto,
se la figlia di Giove in Cielo è tale?
Che faran l'altre Donne infami e ree,
se scelerate son l'istesse Dee?

26. Perfido sesso, ahi com'inganna e mente
quella beltà, ch'a torto il Ciel ti diede!
Volubile qual fronda è la tua mente,
instabile qual onda è la tua fede.
Io per me spererei più facilmente
ch'una sola fedele a chi le crede
fra tante false, ingrate, e mentitrici,
tra gli augelli trovar mille Fenici!

27. Ma dov'è Marte il tuo furore? e dove
l'alto valor che signoreggia i ferri?
Quegl'innocenti e miseri, ch'a Giove
gridan mercé, senza pietate atterri.
Contro chi meno il meritò si move,
talor fuor di ragion l'ira disserri.
Distrugger squadre armate hai pur trastullo,
e t'offende e schernisce un vil fanciullo!

28. Sei tu colui che i popoli e gl'imperi
mieter da la radice hai spesso in uso?
per cui la Parca innaspatrice interi
vòta talvolta i secoli dal fuso?
Non se' tu quei c'hai degli Scithi alteri,
del Gelon, del Biston l'orgoglio ottuso?
dietro al cui carro invitto umil ne viene
il Terror col Furor stretto in catene?

29. Ed or l'armi e i trofei basso e vulgare
concorrente mortal di man ti toglie,
e soffri pur, che quelle membra care
sien delizie communi a l'altrui voglie!
Che ti giovano omai tante e sì chiare
prede, palme, corone, insegne e spoglie,
s'un pargoletto ogni tua gloria uccide,
e de' trïonfi tuoi trïonfa e ride?

30. Se fusse tuo rival quel Re superno
che dal Ciel move il tutto, e 'l tutto pote;
se fusse emulo tuo quel c'ha in governo
l'acque, e col gran tridente il mondo scote;
se fusse quel, ch'ad Hecate d'Averno
donò lo scettro ruginoso in dote;
potresti almen di quest'oltraggio audace
darti con più ragion conforto e pace.

31. Quella destra immortale è forse stanca,
per cui sol treman Rhodope e Pangeo?
È forse rotta quella spada franca,
che già percosse Encelado e Tifeo?
No no, l'usata forza in te non manca,
pèra dunque il donzel perfido e reo;
e ben che sia di divin ferro indegno,
fa' che col sangue suo spenga il tuo sdegno. —

32. Così doleasi il Cavalier del Cielo,
trafitto il cor dal dispietato aviso,
e vie più fredde del notturno gelo
eran le brine onde bagnava il viso;
quando colei ch'è reverita in Delo
affaccioglisi innanzi a l'improviso,
e degli uditi gemiti feroci
ruppe nel mezo le crucciose voci.

33. — Che val — gli disse —, il tuo tormento ignoto
a quest'ombre narrando orride e nere,
senz'alcun pro del bosco ermo e remoto
assordar l'aure, e risvegliar le fere?
Altri gioïsce, e tu qui bravi a vòto ,
altri i riposi tuoi stassi a godere,
e tu minacci, e col tuo van lamento
tagli gran colpi a l'aria, e sfidi il vento.

34. Sembri, schermendo la sprezzata spada,
Tigre che dietro al Cacciator s'affretta,
ma trattiene il suo corso a meza strada
su 'l bel cristal, ch'a vaneggiar l'alletta,
e mentre sta pur neghittosa a bada,
perde la prole insieme, e la vendetta,
quando volar devrebbe, e con gli artigli
toglier la vita a chi le tolse i figli.

35. Tu però Dio sì prode e sì gagliardo
non dèi d'un sangue vil tinger le mani.
Potresti (e chi nol sa?) sol con un guardo
subbissar quel fanciul, disfarlo in brani.
Per quella poi, che d'amoroso dardo
ti punse il core, i tuoi dolor son vani.
Sai che fermezza in lei può durar poco,
sendo figlia del mar, moglie del foco.

36. A consiglio miglior volgerai dunque
(s'a mio senno farai) l'animo offeso,
lasciando a me per questo, e per qualunque
misfatto suo di castigarla il peso;
ch'io non ho meno incontr'a lei, quantunque
per altro affare, il cor di sdegno acceso;
né di te meno ad esserle nemica
m'obliga giustamente ingiuria antica.

37. Questa (obbrobrio del Ciel) Putta celeste
quando comparve al suo lascivo amante
sotto la casta e virginal mia veste,
sotto le forme mie pudiche e sante,
per ricoprir con apparenze oneste
la sfacciatagin sua, gli venne avante,
e con sue frodi in altro manto chiuse
la püeril simplicità deluse.

38. Sempre poi col suo drudo in biasmo mio
vibrò la lingua temeraria e sciocca,
e con parlar ingiurïoso e rio
spesso in cose d'onor pose la bocca;
e ben che in terra e 'n Ciel nota son io,
un sì maligno ardir troppo mi tocca.
Ritrovar mai non seppe altro pretesto
per da me desvïarlo, eccetto questo.

39. Ella d'Adon la signoria m'ha tolta,
che pronto era a seguir gli studi miei,
ma con lunghi sermon più d'una volta
da quel camin lo distornò costei.
Or per punir questa insolenza stolta,
io vo' nocendo a lui nocere a lei,
che quantunque immortal, l'ama sì forte,
che so ch'ella morrà ne la sua morte.

40. Toccar quel suo malnato osò le crude
armi pericolose, armi interdette,
quelle, ov'ancora il mio furor si chiude,
dico di Meleagro arco e saette.
Queste (il giur'io per l'infernal palude)
da se stesse faran nostre vendette,
perché son tali che già mai non sanno
portar a chi le porta altro che danno.

41. Oltre di ciò, quando a cacciar dimane
riede, secondo l'uso, il folle Arciero,
d'irritar contro lui fuor de le tane
un mio Cinghial talmente io fo pensiero,
che d'Attheone alcun rabbioso Cane
nel suo Signor non si mostrò sì fiero,
né fu mai fiero e formidabil tanto
l'altro, al cui nome ancor trema Erimanto. —

42. Così di Thracia al Paladin tremendo
favellò Cinthia, ond'ei l'armi depose,
e più distinto poi l'ordin tessendo
de le disposte e concertate cose,
seco insieme in aguato ivi attendendo
fin che venisse il bel Garzon, s'ascose,
per dar effetto a la crudel congiura
tra i vietati confin di quelle mura.

43. Già del difeso e riservato Parco,
poi che Vener partissi, Adone ardito
non sol più volte il periglioso varco
tentato avea, ma n'era salvo uscito.
Né mica per timor di spiedo o d'arco
il lasciaro que' mostri irne impunito,
ma perch'a la beltà del Giovinetto
ed a la Dea del loco ebber rispetto.

44. Quinci malcauto e temerario accrebbe
tant'orgoglio nel cor, tanta fidanza,
che presumendo poi più che non debbe,
di rientrarvi ognor prese baldanza;
onde il crudo destin, ch'allor ben ebbe
d'esseguir l'ira sua campo a bastanza,
trassel, mentre Ciprigna era lontana,
tra l'insidie di Marte e di Dïana.

45. Sorgea l'Aurora, ma dolente e mesta,
e con pallida faccia e nubilosa
si dimostrava ben nunzia funesta
quel dì crudel d'alcuna infausta cosa.
Portava de la Notte il velo in testa,
la ghirlanda sfrondata e sanguinosa,
onde il Sol, che ben chiaro ancor non era,
pur allor si levava, e parea sera.

46. Quand'ei, ch'una gran caccia il giorno dianzi
dentro il loco medesmo avea bandita,
più d'una truppa a far ch'oltre s'avanzi
di Cacciatori e Cacciatrici invita.
Clizio il gentil Pastor si tragge innanzi,
e gli promette ogni fedele aita.
La bella Citherea pria che partisse
— Ti raccomando il bell'Adon — gli disse.

47. Tosto i più fieri e generosi Cani,
di cui gran moltitudine adunossi,
per densi boschi e per aperti piani
fur da' maestri lor guidati e mossi.
Segusi e Veltri, e co' feroci Alani
vennervi i formidabili Molossi,
figli d'Angliche madri, e Còrse, e Sarde,
ed altre varie ancor razze bastarde.

48. Armasi Adon da folle audacia spinto,
e gli arnesi malvagi appresta e prende.
Già de l'arco essecrando il collo ha cinto,
già l'infausta faretra al lato appende.
Il curvo corno ha dopo 'l tergo avinto,
in cui lo smalto in su l'avorio splende.
Ma l'avorio però candido e bianco
cede a la bella mano, ed al bel fianco.

49. Oltre l'arco e gli strali, ha ne la destra
grossa mazza, pesante e noderuta,
che fu rozo troncon d'elce silvestra,
e ferrata è da capo a punta acuta.
Con la manca conduce ed ammaestra
un suo Levrier, che 'n ogni affar l'aiuta;
né movon mai discompagnati il piede,
con bel cambio tra lor d'amore e fede.

50. Quest'era il caro, il favorito, e nato
d'una Cagna Spartana era, e d'un Pardo.
Non fu già mai sì lieve augello alato,
non sì rapido mai Parthico dardo,
non sì veloce Zefiro, ch'a lato
al suo presto volar non fusse tardo.
Non corse unqua sì snella o Damma o Tigre,
ch'appo quel Can non rassembrasser pigre.

51. Spirto vivace avea, corpo ben fatto,
e la fuga sì pronta e sì leggiera,
che spesso il Daino e 'l Cervo agile e ratto
fermò col dente e giunse a la carriera.
Avea testa di Serpe e piè di Gatto,
schiena di Lupo, e pelo di Pantera.
Saetta egli avea nome, ed era al corso
Saetta sì, ma più Saetta al morso.

52. Era al collo il collar conforme a punto,
ricco monil, che l'amorosa Dea
d'un bel serico brun tutto trapunto
di propria man con sottil ago avea.
E v'avea, non pensando, in forte punto
istoria espressa dolorosa e rea.
Di Cefalo la caccia empia e funesta
(tragico augurio) è in quel lavor contesta.

53. Così guernito, con secura faccia
colà sen gìo, dove Fortuna il trasse,
ne la famosa e memorabil caccia
il bell'Adone a compartir le lasse.
Già 'l lungo odor de la ferina traccia
seguono i bracchi con le teste basse.
Già vanno i veltri a coppia a coppia intorno,
ma non si sente ancor voce, né corno.

54. Adon de la foresta il sito prese,
e 'l tumulto in silenzio alquanto tenne,
poi d'ognintorno ben legate e tese
lunghe linee di corda a tirar venne.
Gran numero per tutto indi v'appese
di colorite e tremolanti penne,
perché desser talor mosse dal vento
a le bestie selvagge ombra e spavento.

55. Ciò fatto, del cacciar l'ordine dassi,
e la guardia s'assegna ad ogni strada,
acciò che quando a dar l'assalto avrassi
senza bisogno altrove altri non vada.
Ciascun guarda il suo posto, e tutti i passi
son omai chiusi, ove 'l camin si guada.
Intenti e presti a custodir gli aguati
stan su l'aviso i Cacciatori armati.

56. Qui comincia a levarsi il romor grande,
di latrati e di gridi il Ciel risona.
Rimbombo tal moltiplica e si spande,
che la selva stordisce, e l'aria introna,
e fa per entro, a fronte, e da le bande
degli arbori tremar l'ampia corona,
ed Eco risentir, che 'n quelle tane
raro o mai non rispose a voci umane.

57. Ecco vulgo smacchiar fuor de le cove
di mansuete fere ed innocenti.
La Lepre vile in dubbio il corso move,
né 'l timido Coniglio i passi ha lenti.
Sparsi van quinci e quindi, e non san dove
de' vecchi Cervi i fuggitivi armenti.
Sola la Volpe astuta il piè sospende,
ch'ad ingannar l'ingannatore intende.

58. Ma 'l tropp'ardito Adon, che d'aver crede
altrettanto valor, quant'ha bellezza,
di fugace animal minute prede,
quasi indegne di lui, disdegna e sprezza.
Fieramente leggiadro andar si vede,
ed a prove aspirar d'alta prodezza.
Bella ferocità nel suo bel viso
aspreggiato ha d'orgoglio il dolce riso.

59. Tal di Grecia il Garzon Thessaglia scorse
del dì cacciando alleggerir la noia,
e recar poi di Tigri uccise e d'Orse
al maestro biforme orride cuoia.
Tal già le selve sue trascorrer forse
vide Cartago il Giovane di Troia,
ed aspettar con baldanzosa fronte
se superbo Leon scendea dal monte.

60. E tal vid'io di cani e di cavalli
menando il gran LUIGI elette schiere,
talor di Senna per l'amene valli
castigar l'ozio, e seguitar le fere;
e con l'invitta man che regge i Galli,
e ch'è nata a domar genti guerrere,
tra i lor covili più riposti ed ermi
espugnar per trastullo i mostri inermi.

61. Tutta la selva di scompiglio è piena,
chi, teso l'arco, a saëttar s'accinge,
chi la rete racconcia e la catena,
chi la fune rallenta, e chi la stringe.
Altri il can, che squittisce, a forza affrena,
altri, sciolto il cordon, l'irrita e spinge.
Questi col rauco suon la fera sfida,
quei sovra un faggio di lontan la sgrida.

62. Scorre Adon la verdura, entra soletto
tra i più folti cespugli, e scende e poggia
tanto che trova un torbido laghetto,
accumulato di corrotta pioggia,
e s'accosta a la costa, ove gli è detto
che gran Cinghiale e spaventoso alloggia,
perché veder, perché distrugger vòle
quell'animata e smisurata mole.

63. — Or qual ti mena a volontaria doglia,
fanciullo incauto, o tua sciocchezza, o sorte?
De l'aspro teschio e de l'irsuta spoglia
non fia già mai, che 'l bel trofeo riporte.
Cangia deh cangia l'ostinata voglia,
fuggi deh fuggi la vicina morte!
D'aver uccisa una vil Fera il vanto
picciol premio fia troppo a rischio tanto. —

64. Parea queste parole, ed altre assai
dicesser l'erbe a lui dintorno e i fiori,
che trar virtù da' suoi sereni rai
soleano, e da' suoi fiati aver gli odori.
— Ritorna indietro o folle, ove ne vai? —
da lunge gli dicean Ninfe e Pastori.
— Ah torci il piè da lo spietato stagno! —
gridava Clizio, il suo fedel compagno.

65. — Fuggi, Adon, fuggi oimè (non esser sordo
al mio caldo pregar) la Fera orrenda!
Di Venere i ricordi io ti ricordo,
non voler che te pianga, e me riprenda.
Non far, che di fierezza un mostro ingordo
un mostro di beltà strugga ed offenda.
Che tu vada a cercar tanto periglio
(mi perdoni il tuo Genio) io non consiglio. —

66. Ei nulla intende, e nulla cura, e dritto
colà sen va dove l'audacia il guida.
Càpita al fatal loco, ov'ha prescritto
il fine al viver suo stella omicida,
dove il ministro del mortal delitto
per còrre il fior d'ogni beltà s'annida,
infausta, infame, ed infelice selva,
che dà ricetto a l'arrabbiata belva.

67. Tra duo colli, ch'al Sol volgon le spalle
dense di pruni, e di fioretti ignude,
nel cupo sen d'una profonda valle
giace un vallon, che forma ha di palude;
e se non quanto ha solo un picciol calle,
scagliosa selce in ogni parte il chiude.
Quel macigno che 'l cerchia, alpestro ed erto
lascia sol (ben ch'angusto) un varco aperto.

68. Quivi nel mezo di funeste fronde
ombreggiato per tutto un lago stagna,
che con livido umor di putrid'onde
sempre sterile e sozzo il sasso bagna.
Non ha dintorno a le spinose sponde
(perché scoscese son) molta campagna,
ma breve piazza in su 'l sentier si scerne
tutta di greppi cinta, e di caverne.

69. Non toccò mai l'abominabil riva
(ben ch'affamato e sitibondo) armento,
ché l'erba e l'acqua fetida e nociva
d'assaggiar, di gustar prende spavento.
Non sol la Ninfa e 'l Fauno ognor la schiva,
non sol l'aborre il Sole, e l'odia il vento,
ma da la spiaggia immonda ed interdetta
fuggon lontano il Lupo e la Civetta.

70. Quest'è l'albergo, del Cinghial non dico,
ma de l'ira del Ciel che lo produsse.
Taccia pur Calidonia il grido antico
del flagello crudel che la distrusse.
L'Arabo inculto o il Garamanto aprico
mostro non ebbe mai, ch'egual gli fusse.
Qui s'accovaccia, e dentro l'acqua nera
stassi attuffata la solinga Fera.

71. Nel pantan, che circonda un mezo miglio,
tra siringhe palustri il ventre adagia.
Splende nel fosco e minaccioso ciglio
d'un orribile ardor luce malvagia.
Fiaccola accesa par l'occhio vermiglio,
spruzzato ferro o stuzzicata bragia.
Calloso ha il cuoio il fianco, e 'l rozo tergo
arma di dure sete ispido usbergo.

72. Ossa sporge ben lunghe, e di sanguigna
schiuma bavose il grugno, aguzze e torte,
la cui materia rigida e ferrigna
è vie più che l'acciar tagliente e forte,
onde qualor le batte e le degrigna,
pria che faccia morir, mostra la morte,
tal che 'n dubbio è chi muor, né s'assecura
se la piaga l'uccida, o la paura.

73. Dà fiato allor subitamente al corno
stupido Adon d'un animal sì grosso,
onde di Ninfe e di sergenti intorno
con cani e dardi un folto stuol s'è mosso,
che tentan fuor de l'umido soggiorno
farlo sbucar del paludoso fosso.
D'urli confusi, e di latrati insieme,
che dànno anima agli antri, il bosco freme.

74. L'orgoglioso Cinghial, che di duo Numi
cova in seno il furor, si leva e vanne,
e stralunando gl'infocati lumi,
ed arrotando le rabbiose zanne,
fiacca intorno le spine, e spezza i dumi,
fa le frasche strisciar, sonar le canne,
e de le voci infurïato al grido,
per cacciarsi nel bosco, esce del nido.

75. Come quando Aquilon rapido e stolto
rompe le sbarre, e le catene scioglie,
e sorgendo di Scithia, in nembo folto
l'aride nubi e tempestose accoglie,
mentre gonfia soffiando il nero volto,
fa le piante tremar, cader le foglie,
e sferza i lidi orribilmente, e spazza
tutta del mar la spazïosa piazza:

76. così saltata alfin la Bestia brutta
del fangoso canneto oltre i confini,
fa stracciata stormir la selva tutta,
scote le querce, e schioma i faggi e i pini,
onde par che percossa e che distrutta
da procelloso turbine ruini,
le pietre schianta, e degli antichi arbusti
sbarba i tronchi più saldi, e più robusti.

77. Torce obliqua la testa, e con più stizza
ch'indomito Torel, grugnisce e mugge,
e mentre invèr la selva il corso drizza,
ciò che s'oppon tra via, sbaraglia e strugge.
Vendicarsi però di chi l'attizza
ancor non pote, ognun s'arretra e fugge.
Senza pur adoprar le zanne orrende
sol col terror degli occhi ei si difende.

78. Le macchie attraversando e le boscaglie,
altrui malgrado, insuperbito passa.
Le doppie reti e le ben grosse maglie
squarciate a terra e dissipate lassa.
Corre, e con l'urto abbatte aste e zagaglie,
spiedi e spunton con l'impeto fracassa.
Se guata o morde, orribile e pungente
par lo sguardo balen, fulmine il dente.

79. Apre le turbe, e le ritorte sforza,
né v'ha più chi l'affronti o chi l'arresti.
Ebro di sangue, il suo furor rinforza,
e ne lascia in altrui segni funesti.
Superato ogn'intoppo, ei passa a forza,
e fa fuggir que' Cacciatori e questi.
Fuggono, e poi da questa rupe e quella
lanciano di lontan lance e quadrella.

80. Ei tra la folta omai rotta e divisa
travalca i guadi, e i colpi altrui non cura,
né d'un intacco ha pur la pelle incisa,
sì soda di quel pelo è l'armatura.
I cani che 'l seguiano ha conci in guisa
che ne giace più d'un per la pianura.
Molti sdruciti la spietata zanna
ne lascia, altri ne squarta, altri ne scanna.

81. Adon, che quel crudel mostro inumano
scorge cotanta far strage e ruina,
non sbigottisce, anzi con l'armi in mano
sen corre ad incontrar l'ira ferina.
Eccol giunto da' suoi tanto lontano,
ecco tanto la Fera ha già vicina,
quanto da forte man lentato e scarco
n'andrìa scoppio di fionda, o tratto d'arco.

82. L'arco ha già stretto e la saetta ha mossa,
e segna, e tira, e dove vuol colpisce;
ma così forte è de la scorza grossa
la corazza, che 'l coglie, e nol ferisce.
Anzi vana non solo è la percossa,
ma l'irrita più molto, e l'inasprisce,
e quel furor c'ha già raccolto in seno,
cresce senza riparo, e senza freno.

83. Imperversa accanito, in fra le genti
oltre si scaglia e co' mastin s'azzuffa.
Le puche de la fronte irte e pungenti
e de la pelle setolosa arruffa.
De le picciole luci i fuochi ardenti
vibra, e s'arriccia, e si rabbuffa e sbuffa,
di scintille di sangue orridi lampi
par che secchino i fiumi, ardano i campi.

84. Non perde Adon coraggio, e dà di piglio
al secondo quadrel, ch'è vie più fino,
e spera nel Cinghial farlo vermiglio,
perché 'n Etna il temprò fabro divino.
Di Vener bella al faretrato figlio
tolto l'avea per suo peggior destino,
onde nel fiero e furïoso core
s'accoppiaro due Furie, Ira, ed Amore.

85. Lo stral, che 'l miglior fianco al mostro colse,
d'umano ardor l'alma inumana accese,
onde quando al fanciul gli occhi rivolse,
che da lunge il trafisse, e non l'offese,
vago del danno suo, non se ne dolse,
ma per meglio mirarlo il corso stese,
ed ingordito di beltà sì vaga
(miracol novo) inacerbì la piaga.

86. Chi dunque stupirà, che del fratello
ardesse Bibli con infame ardore?
e Mirra, di cui nacque Adone il bello,
ad amar s'accendesse il genitore?
Qual meraviglia fia, che questo e quello
per la propria sua specie infiammi Amore,
se nel cor d'una Fera ebbe ancor loco
sì vïolento e mostruoso foco?

87. L'animoso Garzon veggendo il Verro
che gli si gira intorno e gli s'accosta,
non monta per salvarsi olmo né cerro,
non cerca per fuggir grotta riposta,
ma gitta l'arco, e de l'astato ferro
gli rivolge la punta invèr la costa,
e sovra il guado, ove la strada ha presa,
intrepido si ferma a la difesa.

88. Prima il guinzaglio al suo Saetta allenta,
e la lassa discioglie ornata e ricca,
lo qual non si spaventa, anzi s'aventa
per l'orecchio afferrargli, e 'l salto spicca.
Quel volge il grifo ove la presa ei tenta,
e ne la gola il curvo osso gli ficca.
Con la zanna di sangue immonda e sozza
al coraggioso cane apre la strozza.

89. Ode guaire il suo fedele e gira
Adon le luci ov'ei si giace ucciso,
e d'affetto gentil, mentre che 'l mira,
informa il vago e dilicato viso.
Corre pietoso ov'anelando spira,
malvolentier dal suo Signor diviso.
Gli chiede aita con lo spirto in bocca,
col muso il lecca, e con la zampa il tocca.

90. Tanto si dole Adon, tanto si sdegna
che giaccia estinta la sua fida scorta,
che mentre vendicarla egli disegna,
vie più l'ardir che la ragione il porta.
Faccia senno o follia, che che n'avegna,
vuol che mora il crudel che gliel'ha morta.
Viver non cura, e pur che 'l Porco assaglia,
non chiede al proprio cor se tanto ei vaglia.

91. Desperato s'appresta a la vendetta,
tentando impresa ove valor non vale,
ed espon sé, per troppo amar Saetta,
senza riscossa a volontario male.
Fassi incontro al feroce, indi l'aspetta,
pria brandisce lo spiedo, e poi l'assale.
Sovra il manco si pianta, e mentre il fiede,
segue la destra man col destro piede.

92. Con la tenera mano il ferro duro
spigne contro il Cinghial quanto più pote,
ma più robusto braccio e più securo
penetrar non poria dov'ei percote.
L'acuto acciar, com'abbia un saldo muro
ferito, overo una scabrosa cote,
com'abbia in un'ancudine percosso,
torna senza trar fuor stilla di rosso.

93. Quando ciò mira Adon, riede in se stesso
tardi pentito, e meglio si consiglia.
Pensa a lo scampo suo, se gli è permesso,
e teme e di fuggir partito piglia,
perché gli scorge in risguardarlo appresso
quel fiero lume entro l'orrende ciglia
c'ha il Ciel talor, quando tra nubi rotte
con tridente di foco apre la notte.

94. Fugge, ma 'l mostro innamorato ancora
per l'istesso sentier dietro gli tiene,
ed intento a seguir chi l'innamora
per abbracciarlo impetuoso viene.
Ed ecco un vento a l'improviso allora
(se Marte o Cinthia fu, non so dir bene)
che per recargli alfin l'ultima angoscia
gli alzò la vesta, e gli scoprì la coscia.

95. Tutta calda d'Amor la Bestia folle
senza punto saper ciò che facesse
col mostaccio crudel baciar gli volle
il fianco, che vincea le nevi istesse,
e credendo lambir l'avorio molle,
del fier dente la stampa entro v'impresse.
Vezzi fur gli urti; atti amorosi e gesti
non le 'nsegnò Natura altri che questi.

96. Vibra quei lo spuntone, e gli contrasta,
ma l'altro incontr'a lui s'aventa e serra,
rota le zanne infellonito, e l'asta,
che l'ha percosso e che 'l disturba, afferra,
e di man gliela svelle, e far non basta
Adone alfin, che non sia spinto a terra.
L'atterra, e poi con le ferine braccia
il Cinghial sova lui tutto si caccia.

97. Tornando a sollevar la falda in alto,
squarcia la spoglia, e da la banda manca
con amoroso e rüinoso assalto
sotto il vago galon gli morde l'anca,
onde si vede di purpureo smalto
tosto rubineggiar la neve bianca.
Così non lunge da l'amato Cane
lacero in terra il meschinel rimane.

98. Oh come dolce spira, e dolce langue,
oh qual dolce pallor gl'imbianca il volto!
Orribil no, ché ne l'orror, nel sangue
il riso col piacer stassi raccolto.
Regna nel ciglio ancor vòto ed essangue
e trïonfa negli occhi Amor sepolto,
e chiusa e spenta l'una e l'altra stella
lampeggia, e Morte in sì bel viso è bella.

99. Tu Morazzon, che con colori vivi
moribondo il fingesti in vive carte,
e la sua Dea rappresentasti, e i rivi
de l'acque amare da' begli occhi sparte,
spira agl'inchiostri miei di vita privi
l'aura vital de la tua nobil arte,
ed a ritrarlo ancor morto, ma bello
insegni a la mia penna il tuo pennello.

100. Arsero di pietate i freddi fonti,
s'intenerìr le dure querce e i pini,
e scaturìr da le frondose fronti
lagrimosi ruscelli i gioghi alpini.
Pianser le Ninfe, ed ululàr da' monti
e da' profondi lor gorghi vicini.
Driadi e Napee stempraro in pianto i lumi,
quelle, ch'amano i boschi, e queste i fiumi.

101. V'accorse Clizio, ed al soccorso seco
venne, ma 'ndarno, intempestiva gente,
ch'ad appiattarsi in solitario speco
sen gìo la Fera, e sparve immantenente.
Così Lupo ladron per l'aër cieco
poi c'ha nel gregge insanguinato il dente,
ricoverto dal vel de l'ombra fosca
serra al ventre la coda, e si rimbosca.

102. Dove, Venere bella, ahi dove sei?
e dove son le tue promesse tante?
quando lassù nel regno degli Dei
per rincorar lo sbigottito amante,
dicesti, ch'a placar gl'influssi rei
di quel Pianeta irato e minacciante
bastava un sol de' tuoi benigni sguardi?
Or ecco i detti tuoi falsi e bugiardi!

103. Ecco come a schivar prefissa morte
poco giova consiglio incontro al fato,
e 'l furor mitigar di stella forte
mal può di luce amica aspetto grato.
Così vuol chi 'l Destin regge e la Sorte,
sotto sì fatte leggi il mondo è nato.
Ma tu, lassa, che fai? perché non riedi
a tòr piangendo gli ultimi congedi?

104. Era senza colui che l'innamora
ogni piacer di Venere imperfetto,
ch'Amor e Gelosia moveanle ognora
gran lite di pensier nel dubbio petto;
a cui la notte imaginosa ancora
raddoppiava timor, crescea sospetto,
però che con sembianza infausta e ria
Adon ne' sogni suoi sempre moria.

105. Fioria tra molti che n'avea Cithera
un favorito suo Mirto felice.
Questo di più per man crudele e fera
tronco mirò da l'ultima radice.
Dimanda il come, e la dogliosa schiera
de le Driadi piangenti alfin le dice
che con Tartarea e rigida bipenne
l'empia Megera ad atterrarlo venne.

106. Ne l'ora che calando a l'Oceano
quasi ogni stella in Occidente è scorsa,
onde restando in Ciel solo e lontano
impallidisce il guardïan de l'Orsa,
la bella Dea, che si distrugge invano,
da mille acute vipere rimorsa,
dopo lungo pugnar col suo desio
concesse gli occhi ad un profondo oblio.

107. Ed ecco in questi torbidi riposi
tra le notturne e mattutine larve
con occhi ahi quant'oscuri e lagrimosi
del bell'Idolo suo l'ombra l'apparve.
Cotal non già, qual ne' giardini ombrosi
quando in Cipro il lasciò, vivo le parve.
Sconciamente ferito, e 'n vista essangue
dal bel fianco piovea gorghi di sangue.

108. La chioma, il cui fin or più d'una volta
de le glebe de l'Indo il pregio ha vinto,
squallida, bruna, e bruttamente incolta
l'usato suo splendor le mostra estinto.
Il viso, ov'ogni grazia era raccolta,
de la notte d'Averno è sparso e tinto,
e macchiato del fumo è d'Acheronte
il chiaro onor de la superba fronte.

109. Poi che di lui, ch'avea nel cor ritratto,
la nota effigie riconobbe a pena,
— Ahi qual altrui perfidia, o tuo misfatto? —
gridò — qual fato a tanto duol ti mena?
E dond'avien, che sì dolente in atto
conturbi del mio Ciel l'aria serena?
Se' tu 'l mio Adone? o da fallaci forme
deluso il tristo cor vaneggia e dorme?

110. Dunque in preda mi lasci a pianto eterno?
Dunque iniquo destin tanto ha potuto?
Ti rapì forse in Cielo, o ne l'Inferno
per amor Giove, o per invidia Pluto?
Rispondi o caro mio; perché ti scerno
in tanta afflizzïon tacito e muto?
Dove son, mia dolcezza, e mio tesoro,
le parole di mèle, e i motti d'oro?

111. Dove degli occhi le pietose faci,
che furo il Faro a l'alte mie procelle?
Adon, se morto sei, morto mi piaci,
tue bellezze per me fien sempre belle.
Cotesto sangue io suggerò co' baci,
t'arderò co' sospir cento facelle,
pur che morto ancor m'ami, e non ti spiaccia
aver la tomba tua tra le mie braccia. —

112. Risponde: — È questo, oimè crudele amica,
quanto dal vostro amor sperar mi deggio?
Così s'oblia quell'alta fede antica
ch'avrà mai sempre in questo petto il seggio?
Voi qui tra giochi e balli, ond'a fatica
vi tragge il sonno, or occupata io veggio;
e le miserie mie curando poco,
più non vi risovien del nostro foco.

113. Deh se non fredda in tutto entro il cor vostro
vive di tanto ardor qualche scintilla,
e se pur l'esser Dea del terzo chiostro
amorosa pietà nel sen vi stilla,
volgetevi a mirar qual io vi mostro
la faccia un tempo già lieta e tranquilla,
e qual di furïali aspre catene
duro groppo mi stringe, e mi ritiene.

114. Poi che pur al mio strazio acerbo ed empio
negan l'aita vostra i fati rei,
e d'ogni altro amator misero essempio,
più non deggio goder quel ch'io godei,
tornate almeno a riveder lo scempio
che fe' crudo Cinghial de' membri miei.
Pregovi sol, che non vogliate ancora
che di tormento un'altra volta io mora.

115. S'Atropo ha rotto in su 'l rotar del fuso
il fil de l'ore mie ridenti e liete,
ed a l'ombre de l'Orco, ov'io son chiuso,
dato m'ha prigionier, deh non piangete,
poi che de' vostri amori anco laggiuso
fia ch'io sempre mi glorii in riva a Lethe.
Uom più viver non dee, cui tanto lice:
e morendo per voi, moro felice.

116. A dio, mi parto, ir mi convien fra l'alme
il cui pianto a pietate altrui non piega. —
Così dicendo, le tremanti palme
tender si sforza, e 'l duro ferro il nega:
il duro ferro, che d'indegne salme
con tropp'aspro rigor le man gli lega.
A quel moto, a quel suon di ferri scossi
sciolsesi il sonno, e Citherea destossi.

117. Da quella visïon tremenda e fiera
sbigottita si leva, e nulla parla.
Ben si consola assai, che non fu vera,
duolsi sol ch'ei svanì senza abbracciarla.
Esce là dove la festiva schiera
sta di mille ministri ad aspettarla,
e mentre che le fan folta corona
le Ninfe Citheree, così ragiona:

118. — Già vosco in questa a me terra diletta
indugiar più non posso, o fide mie.
Già la custodia del mio ben m'aspetta,
e mi richiama a le magion natie.
Troppo de l'altru' invidia il cor sospetta
non mel vada a furar per mille vie.
L'onda del mar da la rapace arsura
de' ladroni d'Amor non m'assecura.

119\. Volgo (né molto in alcun Dio mi fido)
di certo danno opinïoni incerte.
Temo non abbia de la Fama il grido
de' miei secreti le latebre aperte,
e l'orme già nel più riposto nido
del mio dolce deposito scoverte.
Cipro di tanto ben non è capace,
e 'l mio crudo figliuol troppo è sagace.

120\. Le fere altrove con acuto strale
il bell'Adone a saëttare intende.
Qui, lassa, a me d'antiveduto male
dardo vie più pungente il petto offende.
Ei con veltri mordaci i mostri assale,
del cui forte abbaiar diletto prende,
io da più fieri can d'aspro tormento,
che mi latrano al cor, morder mi sento.

121\. Ahi ben ne la stagion fosca e tranquilla
posan le membra in su l'agiate piume:
il cor non già, che si distrugge e stilla,
povero d'altro Sole, e d'altro lume.
Al primo suon de la dïurna squilla
le palpebre appannar talor presume.
Quando le luci, che dormir mal ponno,
al pianto aprir devrei, le chiudo al sonno.

122\. E 'l sonno, il sonno ancor pietoso anch'esso
de l'amorose mie penaci cure,
qualche raggio del ver mi mostra spesso
tra l'ombre sue caliginose e scure,
e del mio ben visibilmente espresso
in sanguinose e pallide figure
con sollecito orror, che mi spaventa,
simulacri talor mi rappresenta.

123. Giorno non è, che con infauste cose
non mi minacci alcun prodigio tristo.
Deh quante volte l'intrecciate rose
per se stesse cader dal crin m'ho visto?
e quante scaturir da l'amorose
poppe insieme col latte il sangue misto?
La mano il petto involontaria offende,
e malgrado degli occhi il pianto scende.

124. Mi sembra il lieto applauso urlo funesto,
e le cetre per me non son canore.
Non so che d'infelice e di molesto,
misera me, mi presagisce il core.
Col Sol che sorge, a dipartir m'appresto:
troppo lunghe fur qui le mie dimore.
Prima al Ciel, che m'attende, e poi gir deggio
a riveder colui che sempre veggio. —

125. Detto così, spalma il bel carro, e poi
per l'aura Orïental la sferza scote,
e l'auree nubi de' confini Eoi
rompendo va con le purpuree rote.
Ma pur, lassa, in andando aver co' suoi
travagliati pensier tregua non pote,
ed ondeggiando ognor tra questi e quelli
vola assai più con lor, che con gli augelli.

126. — Oimè, dunque il mio ben — dicea tra via —
in lochi malsecuri e perigliosi
ad ogn'incontro di Fortuna ria
solo ed a mille rischi in preda esposi?
Ebbi core, o mio core, anima mia,
di lasciarti tra mostri empi e rabbiosi?
Nemici di pietà mostri arrabbiati,
ma molto men di me crudi e spietati!

127. E forse a punto allora intenta io m'era
ne' giochi a trastullarmi, e ne le feste,
quando devevi tu, gioia mia vera,
con la morte scherzar per le foreste!
Ben mi staria, ch'avesse alcuna Fera
tinte nel sangue tuo l'unghie funeste.
Ben per un fallo inescusabil tanto
giusta pena mi fora eterno pianto.

128. Deh sarà ver, ch'ancor tra queste braccia
stringer ti possa un'altra volta mai?
Degg'io più ribaciar la cara faccia?
Rivedrò de' begli occhi i dolci rai?
Begli occhi, ahi qual timore il cor m'agghiaccia!
Vi troverò quai dianzi io vi lasciai?
O spenta è forse pur la luce vostra,
sì come il sogno orribile mi mostra?

129. Sospesa sto tra lo spavento e 'l duolo,
nulla più mi rallegra, il tutto io temo.
Sù suso augelli, accelerate il volo,
ch'omai la notte è su 'l confine estremo.
Fugata l'ombra, e rischiarato il polo,
tosto a specchiarci in altro Sole andremo. —
In tal guisa illustrando il mondo cieco
Venere bella si lagnava seco.

130. Così dubbia tra sé la madre Hircana
spesso ha de' propri danni il cor presago,
qualor cercando ai figli ésca lontana
torce il passo da lor ramingo e vago,
temendo pur, ne la sassosa tana
fiero non entri a divorargli il Drago,
o pur furtivo intanto il piè non mova
l'astuto Armeno a saccheggiar la cova.

131. Già di Cithera a la magion celeste
la bella Dea d'Amor facea ritorno.
Già di rose e di perle in un conteste
s'avea 'l crin biondo e 'l bianco seno adorno;
e mentre il chiaro Dio, che spoglia e veste
d'ombra la terra, e di splendore il giorno,
stracciava de la notte il bruno velo,
l'ultime stelle accommiatava in Cielo.

132. L'Aurora intanto, che dal suo balcone
gli umidi lumi abbassa a la campagna,
vede anelante e moribondo Adone,
ch'ancor con fievol gemito si lagna.
Vede che 'l duro fin del bel Garzone
ogni Ninfa con lagrime accompagna,
e che tutte iterando il dolce nome
battonsi a palme, e squarciansi le chiome.

133. Diceano: — È morto Adone. Amor dolente,
or ché non piagni? il bell'Adone è morto.
Empia fera e crudel col duro dente,
col dente empio e crudel l'uccise a torto.
Ninfe, e voi non piangete? Ecco repente
Adon vostro piacer, vostro conforto
lascia del proprio sangue umidi i fiori.
Piangete Grazie, e voi piangete Amori.

134. Giace Adone il leggiadro, Adone il vanto
di queste valli in grembo a l'erba giace
pallidetto e vermiglio. Il riso, il canto
lasciate o Muse. Amor spegni la face.
Piangete Adone, Adon degno è di pianto,
sbranato da Cinghial crudo e vorace.
Adone, il nostro Adone or più non vive.
Piangete o fonti, e lagrimate o rive.

135. Pianga la bella Dea l'amante amato,
se pur quaggiù da la sua sfera il mira.
Non più la bacia no, non più l'usato
sguardo soave in lei pietoso gira.
Più del mostro omicida ha il cor spietato,
se 'l caro Adon non piange, e non sospira.
Stilli in lagrime gli occhi afflitti e molli.
Piangete o selve, e rispondete o colli.

136. Misero Adon, tu pien di morte il viso
versi l'anima fuor languido e stanco.
Porta piagato a un punto, e porta inciso
Venere il core, il bell'Adone il fianco.
Il fianco (oimè) del bell'Adone ucciso
più del dente che 'l morse è bello e bianco.
Raddoppiate co' pianti alto i lamenti.
Piangete o fiumi, e sospirate o venti.

137. Cani infelici, il vostro Duce caro
freddo su l'erba e lacerato stassi.
Piangete Adone, e di latrato amaro
empiete i muti boschi, i cavi sassi.
Boschi un tempo felici, or per avaro
destin rigido e rio dolenti e lassi,
già lieti e chiari, or dolorosi e foschi.
Piangete o sassi, e risonate o boschi. —

138. Così piangean le sconsolate, e fòra
uscìa d'alti sospir misto il lamento.
A sì tristo spettacolo l'Aurora
stille versò di rugiadoso argento,
com'ella per pietà volesse ancora
piangendo accompagnar l'altrui tormento;
e stupida d'un mal tanto improviso
sùbito a Citherea ne diede aviso.

139. — Lascia o Dea — le dicea — deh lascia omai
di rotar l'orbe tuo, che più non splende.
Non vedi tu laggiù (scendi, che fai?)
di morte e di dolor sembianze orrende?
Cingi il bel crin, non più di rose e rai,
d'atri cipressi, e di funeste bende.
Tempo non è da far per la via torta
(mentre il tuo Sol tramonta) al Sol la scorta. —

140. Non così d'Euro a le gagliarde scosse
trema in alto Appennin pianta novella,
come a l'annunzio orribile si mosse
d'accidente sì rio la Dea più bella.
Fermò, vinta dal duol che la percosse,
il suo corso, il suo cerchio, e la sua stella.
Stupì, smorì, fu dal mortal dolore
suppresso il pianto, e s'ingorgò nel core.

141. Ma poi ch'a l'ira impetuosa il duolo
cesse, e poté del petto il varco aprire,
parte vòlta a le stelle, e parte al suolo,
prese altamente in questa guisa a dire:
— Or qual, vivo colui che regge il polo,
ebbe tanto poter, terreno ardire?
Regna il mio sommo Padre? o pur insani
signoreggiano il Ciel gli empi Titani?

142. Rotte forse le rupi ha d'Inarime
con l'altera cervice il fier Tifeo?
Da Vesevo, il cui giogo ancor l'opprime,
risolleva la fronte Alcïoneo?
Da le valli d'Abisso oscure ed ime
fulminato risorge or Brïareo?
O d'Etna in Cipro pur si riconduce
a rivedere Encelado la luce?

143. Non già, non mi produsse in bosco o in fiume
di Deïtà plebea rustica schiatta!
Siam progenie ancor noi di quel gran Nume
che del fulmine eterno il foco tratta.
Chi mie ragion di vïolar presume?
Ogni legge del Ciel dunque è disfatta?
Che stragi oimè? che strazii empi son questi?
Chiudon tanto furor l'alme celesti?

144. Ingiustissimo Ciel, di lumi indegno,
degno di ricettar sol ne' tuoi chiostri
simili a punto a quel ch'oggi il suo sdegno
nel mio bene ha sfogato, infami mostri.
Tiranni iniqui de l'etereo regno,
ecco pur appagati i desir vostri.
Oh quanto a torto a voi gl'incensi accende
lo schernito mortale, e i voti appende!

145. Già non osò con voglie a voi rubelle
quel mio, che colaggiù morto si piagne,
per assalir, per espugnar le stelle
fabricar torri, o sollevar montagne.
Già non tentò con quella mano imbelle,
sol fere usa a domar per le campagne,
sovra l'umana ambizïone altero
d'usurparvi l'onor, tòrvi l'impero.

146. Vanne ai templi di Scithia il tuo digiuno
d'uman sangue a sbramar, Giove rabbioso!
Qual fu la colpa? in che t'offese, o Giuno,
quell'innocente essangue e sanguinoso?
Chiedea forse arrogante ed importuno
gli abbracciamenti del tuo ingordo Sposo?
Anzi umilmente, e senza alcuno orgoglio
vivea romito in solitario scoglio.

147. Ma che gli valse oimè? non può celarsi
da maligno livor somma beltate.
Or d'ogni vostro ben superbi e scarsi
trïonfando di me, lassù regnate! —
Poi ch'ella ha questi detti a l'aria sparsi,
per le piagge del Ciel fresche e rosate
portata da la gemina Colomba
velocissimamente a terra piomba.

148. Hecuba con tal rabbia in Troia forse
n'andò latrando infurïata e folle
quando lasciar la bella figlia scorse
il greco altar del proprio sangue molle.
E tal mi credo in Babilonia corse
la Donna che regnar per fraude volle,
con una treccia sciolta, e l'altra avinta,
con una poppa avolta, e l'altra scinta.

149. Da lunge udì del Giovane meschino
e de le Ninfe la pietosa voce,
e col timon precipitoso e chino
gli augei corsieri accelerò veloce.
Ma quando a rimirar vien da vicino
l'opra spietata del Cinghial feroce,
colà si lancia, ed incomposta e scalza
da l'aureo carro in su la riva sbalza.

150. Salta da l'aria, e vede apertamente
Adone a duro termine condotto.
Vede da la lunata arme pungente
il vago fianco fulminato e rotto,
e 'l bel collo su gli omeri cadente,
e la bocca, che langue, e non fa motto:
e 'n veggendo serrar luci sì vaghe
sente aprirsi nel cor profonde piaghe.

151. De' begli occhi sereni il puro raggio
folto nembo di lagrime coverse.
Oh qual onta a le guance, oh qual oltraggio
fece a le chiome innanellate e terse!
Stracciolle, e del bel viso il vivo Maggio
di vivo sangue ed immortale asperse,
ed ai caldi sospir lentando il freno
con man s'offese ingiurïosa il seno.

152. Tosto si gitta in su 'l bel corpo, e come
forsennata e baccante, il grido scioglie:
gli dislaccia la veste, il chiama a nome,
gli ricerca la piaga e 'n braccio il toglie.
Poi le sanguigne e polverose chiome
con gli occhi lava, e con le man raccoglie,
e del costato i tepidi rubini
terge con l'òr de' dissipati crini.

153. La bella man, ch'abbandonata e stanca
rade il suol con le dita, e i nodi allenta,
dentro la neve tepidetta e bianca
de l'una e l'altra sua stringe e fomenta,
e 'n lei quel moto e quel calor, che manca,
di svegliar, d'aiutar s'ingegna e tenta.
Su lo smorto Garzon s'inchina e piega,
lo scote, il preme, e di parole il prega.

154. L'un con muto parlar pietà chiedea
profondissimamente sospirando.
L'altra con gli occhi pur gli rispondea
amarissimamente lagrimando.
— Oimè, che veggio? è questi Adon? — dicea. —
Chi ti ferì? come t'avenne? e quando?
Chi fu, Nèttare mio? chi fu il crudele,
che le dolcezze tue sparse di fiele?

155. Qual crudo mostro oimè? qual mano ardita
tanta licenza a danni miei si prese?
Come ogni asprezza sua, dolce mia vita,
in te non raddolcì fatta cortese?
Ahi che ferì duo petti una ferita,
ne la tua morte la mia vita offese.
Quel tuo sangue è mio sangue, e quel tormento
ch'afflige il corpo a te, ne l'alma io sento.

156. Non ti diss'io: " Di seguitar deh lassa
per inospite balze orme ferine,
ch'a guisa di balen, che vola e passa,
correrai tosto ad immaturo fine "?
Stato pur fusse il mio presagio (ahi lassa!)
bugiardo in augurar tante ruine,
ch'essangue il tuo bel volto or non vedrei,
miserabile oggetto agli occhi miei!

157. Oh troppo de le fere aspro seguace,
ed ai consigli miei credulo poco,
quant'era il meglio tuo startene in pace
ne' miei giardini, ov'è perpetuo gioco?
Or il trofeo de la tua caccia audace
fia la perdita sol del mio bel foco.
Sventurata beltà, come in un punto
del tuo corso vitale il fine è giunto!

158. Dunque andran quelle luci innamorate
nel sen di Morte a suscitar gli amori?
Quelle man bianche, e quelle chiome aurate
ad imbiancare, ad indorar gli orrori?
Quelle labra fiorite ed odorate
dentro le tombe a seminare i fiori?
Dunque andrà lo splendor di quel bel viso
a portar negli Abissi il Paradiso?

159. Oh miei veri sospetti, oh troppo veri
sogni temuti, or ben il dubbio intendo!
Or de' prodigi spaventosi e fieri
il gran mistero e la cagion comprendo.
Ecco come indovini i miei pensieri
veraci fur de l'accidente orrendo.
Ciò che previsto fu, ciò che predetto
da Mercurio e da Protheo, ha pur effetto.

160. Deh qual Furia mi trasse? e qual errore
mi fece ogni dever porre in oblio,
quando per vana ambizïon d'onore
solo qui ti lasciai nel partir mio?
Questa fu la mia fé? questo l'amore?
Di te dunque, e di me tal cura ebb'io?
Non s'incolpi del danno iniqua Sorte,
frutto del mio fallire è la tua morte.

161. Adone Adone, o bell'Adon, tu giaci,
né senti i miei sospir, né miri il pianto.
O bell'Adone, o caro Adon, tu taci,
né rispondi a colei ch'amasti tanto.
Lasciami lascia imporporare i baci,
anima cara, in questo sangue alquanto.
Arresta il volo, aspetta tanto almeno
che 'l mio spirto immortal ti mora in seno.

162. Accosta accosta al contrafatto volto,
misera Dea, la faccia, e gemi, e plora;
e s'alcun peregrin spirito accolto
tra quell'aride labra ancor dimora,
s'alcun tepido bacio a Morte tolto
ne la bocca gentil palpita ancora,
coglilo, e fin che 'n pianto il cor si stempre,
l'imagin del tuo ben bacia per sempre. —

163. Con semirotti e singhiozzati accenti
la Dea del terzo Ciel così si dole,
ma tanto il duol s'avanza in fra i lamenti,
che le lega la lingua e le parole.
Alza la fronte e i pigri occhi dolenti,
già vicino a l'Occaso, il suo bel Sole,
ma vacilla lo sguardo, e sparge insieme
l'alma dal petto, e queste voci estreme:

164. — Fa' forza al duolo, o mia fedele, e stendi
la mano alquanto a la mia man — le dice. —
Prendi quest'arco infortunato, e prendi
questa faretra mia poco felice.
Poi l'uno e l'altra al sacro tempio appendi
da la Dea boschereccia e cacciatrice.
Fa' che restin per sempre ivi sospesi
con l'armi infauste i malvestiti arnesi.

165. Eccomi al passo ove convien pur ch'io
scenda laggiù tra gli amorosi Spirti,
doppiando a Stige ardor con l'ardor mio,
crescendo ombra con l'ombra ai verdi mirti.
Ma ciò ben mi si dee, ché fui restio
(e perdon te ne cheggio) ad ubbidirti.
Arma tu di costanza il petto franco
meglio ch'io non armai di strali il fianco.

166. Io poi che da le stelle è già prescritto
irretrattabilmente, e dagli Dei,
che da crudo animal deggia trafitto
oggi morir su 'l fior degli anni miei,
cedo al destin, né in tale stato afflitto
più (se potessi ancor) viver vorrei.
E qual mai più vivendo avrei conforto,
se 'l mio caro Saetta a piè m'è morto?

167. Ma pria che gli occhi addolorati e mesti
chiuda a quel Sol, che 'n forte punto io vidi,
vo' che l'ultimo dono almen ti resti,
gli altri cani ti lascio amati e fidi.
Altro or non ho, che questi crini: e questi,
prègoti, accetta e di tua man recidi,
e sèrbagli per lui, che 'l cor ti diede,
reliquie di dolor, pegni di fede.

168. Tu, se vivrà l'amor dopo la vita,
cura che le mie spoglie altri non tocchi,
e che vil mano in alcun tempo ardita
arco de' miei non tenda, o stral non scocchi. —
Qui gli manca la voce indebolita,
e di grave caligine i begli occhi
opprime sì, ch'aprir più non si ponno,
de la notte fatal l'ultimo sonno.

169. Su 'l bel ferito la pietosa amante
altrui compiange e se medesma strugge,
e sparge (lassa lei) lagrime tante,
e con tanti sospir l'abbraccia e sugge,
che par già d'or in or l'alma anelante
voglia fuggir dove l'altr'alma fugge.
In cotal guisa a l'implacabil pena,
mentre cerca alleggiarla, accresce lena.

170. Fur viste arboreggiar l'erbe minute
intorno a quel cadavere gentile,
perché vòlse di lor così cresciute
fargli la bara ambizïoso Aprile.
Fama è che l'aspre querce e l'elci irsute
incurvaro le braccia in atto umile,
dov'ei spirava ancor tra i funerali
spirti amorosi almen, se non vitali.

171\. I cani istessi di pietate accesi
(raro essempio di fé dopo la morte)
presso il caro Signore a terra stesi
con un flebil latrar si doglion forte;
e d'ogni atto amorevole cortesi
ne' casi ancor de la sinistra sorte,
emuli in ciò di Venere infelice,
van lambendo a baciar la cicatrice.

172\. Ma ceda ogni altro duolo a quella doglia
ch'a la bella Ciprigna il petto punge.
Ella agli occhi d'Adon, pur come voglia
compartir lor la luce, i suoi congiunge,
e l'insensata e semiviva spoglia
del balsamo d'Amor condisce ed unge,
e col volto di lui si stringe tanto,
che non dà loco a lo sgorgar del pianto.

173\. Su la guancia di fior, di fiamme priva
tepida vena e lagrimosa versa,
e 'l color e 'l calor desta e raviva,
ch'involando ne va Morte perversa.
Non sai dir s'egli estinto, o s'ella è viva,
sì poco hanno tra lor forma diversa;
né discerner si può qual viva e spiri,
se non solo ne' pianti, e ne' sospiri.

174\. Chi vide mai di nube in spesse stille
la pioggia, che col lampo a un tempo cade,
tal temprata d'umori e di faville
imagini tra sé quella beltade.
E mentr'apria tra mille fiamme e mille
ruscelletti di perle e di rugiade,
in atti mesti e gravi si dolea,
qual deve amante, e qual conviensi a Dea.

175. L'umide luci in prima al Ciel rivolse,
poscia a terra chinolle, e 'n lui l'affisse.
Lo spirto tutto in un sospiro accolse,
e sospirò, perché lo spirto uscisse.
Alfin la lingua dolorosa sciolse
in dolci note amaramente, e disse:
— Misera —, ma sì largo il pianto abonda
che sommerge la voce in mezo a l'onda.

176. — Misera — indi ripiglia — ed è pur vero
che si giri lassù stella sì cruda?
Or godi invido Sol, vattene altero,
che 'l bell'emulo tuo le luci chiuda!
Poco era in braccio al Getico Guerriero
avermi a tutto il Ciel mostrata ignuda,
se 'n strana ecclisse, e 'n fiero aspetto e duro
non mi mostravi il mio bel Sole oscuro.

177. Sei tu (dimmelo Adon) l'Idol mio caro?
Tant'osa, e tanto può Morte superba?
Dov'è de le due stelle il lume chiaro?
A che fiera tragedia il Ciel mi serba!
O già sì dolce, or dolcemente amaro,
com'ogni mia dolcezza hai fatta acerba!
Ben a Mirra sei tu simile in tutto,
nato d'amara pianta amaro frutto.

178. Io per me giurerei che per dispetto
là nel foco di Stige e di Cocito
quell'arco tuo malnato e maledetto
temprato fu dal mio crudel marito.
E quel Cinghial che t'ha squarciato il petto,
di Cipro no, ma de l'Inferno uscito,
tutta entro a sé di Cerbero la rabbia
e 'l furor de le Furie io credo ch'abbia.

179. Ma vòlse forse la malvagia Fera
de' tuoi chiusi pensier costanti e fidi
e de la fiamma tua pura e sincera
curïosa spïar gl'interni nidi.
Ah che farmi vedere uopo non era
(ché chiaro ognor ne' tuoi begli occhi il vidi)
per mostrarmi il tuo amor securo e certo,
sviscerato il bel fianco, e 'l core aperto!

180. Di non poter cangiar sol mi querelo
col Ciel l'Abisso, e n'ho cordoglio ed ira.
Ma come vesto incorrottibil velo,
se l'alma mia per la tua bocca spira?
Se la felicità ch'io godo in Cielo
pende dal moto ch'i tuoi lumi gira,
e la mia deïtà te solo adora,
com'esser può ch'io viva, e che tu mora?

181. O Morte, o de l'Inferno Arpia rapace,
come sempre per uso il meglio furi!
Qualunqu' altro ladron rubando tace,
e cela i furti suoi negli antri oscuri.
Tu di tue prede alteramente audace
ti glorii, e di nasconderle non curi,
anzi ne fai con mill'applausi e mille
cantar inni, arder lumi, e sonar squille.

182. Lassa, ch'io ben vorrei l'alta rapina
tòrre a l'artiglio tuo sozzo ed infame,
e racquistar questa beltà divina,
troppo bell'ésca a sì voraci brame.
Ma legge irrevocabile destina
che non s'annodi mai spezzato stame:
e vòto il fuso, e la conocchia scarca,
il filo venir men veggio a la Parca.

183\. Gran Padre or tu, che su 'l gran trono assiso
hai de le cose universal governo,
poscia c'hai tanto ben da me diviso,
rompi le leggi del destin superno.
L'invida man, c'ha quel bel fil reciso,
perché l'attorce a la mia vita eterno?
Perché per dura ed immutabil sorte
mortalar l'immortal non può la Morte?

184\. Oh perché di sorbir non m'è concesso
in cima a un bacio, o in un sospiro accolta
una morte medesma entro l'istesso
labro, ove l'alma mia vive sepolta?
Impotente dolor, poi che per esso
non può dal vital nodo esser disciolta!
Ahi che troppo contraria al bel desire
questa immortalità mi fa morire. —

185\. Con quel poco di spirto che gli resta,
di Ciprigna i lamenti Adone udia,
né potend'altro, in flebil voce e mesta
dir le volea « Mia vita, Anima mia ».
Ma sprigionata l'anima con questa
parola aperse l'ali, e volò via;
e da la bocca essangue e scolorita
in vece di « Mia vita », uscì la vita.

186\. Uscì sdegnosa, e quasi svelta a forza
de la cara magion poco abitata,
lasciando pur malvolentier la scorza
l'alma di sì bel corpo innamorata.
Mentre de' chiari lumi il foco ammorza,
impietosisce ancor Morte spietata;
e sentendo scaldarsi il cor di ghiaccio,
per volerlo baciar, lo stringe in braccio.

187. Vòlse le labra allor la bella Diva
con le labra compor pallide e smorte,
per impedir a l'alma fuggitiva
forse l'uscita, e chiuderle le porte,
e per raccòr qualche reliquia viva
del dolce, che furando iva la Morte.
Misera, ma trovò secchi e gelati
negli aneliti estremi i baci, e i fiati.

188. Lasciandosi cader fra cento e cento
Ninfe, che 'n mesto e lagrimoso coro
facean co' gridi un tragico lamento
e con le palme un strepito sonoro,
da' begli occhi spargea fila d'argento,
e da' laceri crini anella d'oro;
né per altra beltà fu già mai tanto
bello il dolore, e prezïoso il pianto.

189. Mille piccioli Amori a trecce a trecce
quasi di vaghe pecchie industri essami,
segnando ne le rustiche cortecce
l'infortunio crudel, gemon tra' rami;
e sfaretrati e con spuntate frecce,
rotte le reti d'òr, sciolti i legami,
gittate a terra fiaccole e focili,
fanno a le triste essequie ossequii umili.

190. Chi de le belle lagrime di lei
spruzza le penne, e chi le labra asperge.
Chi ne l'umor di que' begli occhi rei
tempra gli strali, e chi gli arrota e terge.
Chi disdegnando omai palme e trofei
la facella immortal dentro v'immerge.
Chi mentr'ella il bel crin si svelle e frange,
tutto fermo in su l'ali, ascolta, e piange.

191. Altri da terra le spezzate ciocche
coglie de' sottilissimi capelli.
Altri n'avolge le dorate cocche,
altri ricco cordon tesse di quelli.
Vanno a baciar le languidette bocche
or di questa, or di quel molti fratelli.
Ufficïosi ancor molti e dolenti
volano intorno a varie cure intenti.

192. Qual su la guancia di squallor dipinta
stilla d'acque odorate un largo fiume.
Qual su i begli occhi, la cui luce, tinta
d'ombra mortal, mendica è già di lume,
per suscitar qualche favilla estinta
o di vita, o d'Amor, batte le piume.
Altri mentr'egli more, ed ella langue,
asciuga a l'una il pianto, a l'altro il sangue.

193. Con gli Amori piangean le Grazie anch'elle,
quando rivolto in lor l'afflitto ciglio,
Venere a sé chiamando una di quelle,
ratto mandolla a ricercar del figlio.
Piega il ginocchio Aglaia, e da le belle
compagne di partir prende consiglio;
ma dubbiosa e sospesa il passo move,
ché trovarlo vorria, né sa ben dove.

194. Mira e rimira il ciel, la terra e 'l mare,
poi che per tutto Amor l'ali distende,
se del fiero fanciul vestigio appare,
ma del loco ove sia, nulla comprende.
Allor da terra invèr l'eccelse e chiare
regïon de l'Olimpo in alto ascende,
e 'l trova alfin colà, sovra i superni
poggi celesti, in fra i begli orti eterni.

195. Stavasi Amor de lo stellato mondo
sotto un mirto fiorito entro i giardini,
e duo d'aspetto amabile e giocondo
coëtanei fanciulli avea vicini.
L'un, che fu de le nozze autor fecondo,
di verde persa attorto i biondi crini,
d'aureo socco calzato, era Himeneo,
vago figlio d'Urania, e di Lieo:

196. l'altro era quei ch'al Regnator sovrano
porge il licor divino in cavo smalto.
Facean tra sé costoro un gioco estrano,
e movean con le dita un strano assalto.
Or le palme stringeano, or de la mano
gittavan parte e sosteneano in alto,
e quinci e quindi i numeri per scherzo
la Sorte a un tempo essercitava in terzo.

197. Era de la contesa arbitro eletto
Como, Dio de' conviti e de le feste,
Como, inventor del riso e del diletto,
piacer d'ogni mortal, d'ogni celeste.
E s'eran vari premi al suo cospetto
proposti già da quelle parti e queste.
Recata avea di rose una corona
l'abitator di Pindo e d'Helicona.

198. Di nèttare purpureo urna capace
è il pegno ch'assegnato ha Ganimede.
Amor, ch'è nudo, e fuor che strali e face
cosa non ha, ma vive sol di prede,
preso a la rete sua dura e tenace
promette al vincitor spoglia e mercede
Indico augel, che di smeraldo e d'ostro
ha fregiata la piuma, e tinto il rostro.

199. E già vittorïoso alfin rimaso
facea di gridi risonar le sfere,
e 'nsuperbito di sì lieto caso
per tutto dibattea l'ali leggiere,
indi postosi a bocca il dolce vaso
tutto votollo, e già fornia di bere,
quando a lui s'accostò dogliosa e bella
di Citherea la messaggiera ancella.

200. Come le fu ne l'ambasciata imposto,
in disparte il tirò da l'altra gente,
né gli ebbe a pieno il fier successo esposto
ch'ogni sua gioia intorbidò repente.
— Vienne (non più tardar) vientene tosto
a confortar la misera dolente,
dico la madre tua, ch'uopo ha d'aiuto,
o d'ogni forza espugnator temuto. —

201. Il fin di questo dir non ben sostenne
l'impazïente e curïoso Arciero.
A pena incominciò, che la prevenne
senza intender distinto il fatto intero.
Ed — Oh — squassando per furor le penne —
olà, chi fu? non mi negare il vero,
chi fu — proruppe — ardito? o chi mai fia
d'addolorar la genitrice mia?

202. Contro il Ciel, contro il mondo, e contro Giove
armar giuro la destra, e mover guerra.
Rivestito il farò di piume nove
novi amori a furar scendere in terra,
farollo ancor (se punto ira mi move)
con quella man che 'l fólgore disserra,
dagli stimuli miei punto ed offeso
gir solcando l'Egeo sott'altro peso.

203. Se fia Saturno del suo duol cagione,
vecchio maligno e neghittoso e tardo,
l'udrai nitrir fra i regii armenti, e sprone
al fianco gli sarà quest'aureo dardo.
Se di Cillene il volator ladrone
vela d'amara nebbia il dolce sguardo,
ecco in Atene or or tel do ferito,
né l'arte gli varrà de la sua Pitho.

204. Se da Pallade nasce il suo cordoglio,
fia con Vulcan ricopulata insieme,
e la lutta quassù rinovar voglio
onde già cadde il mostruoso seme.
Né de lo Dio ferrato il vano orgoglio,
la fierezza o l'orror per me si teme,
ché ben che cinto di dïaspro e marmo,
sa ben, ch'a senno mio spesso il disarmo.

205. S'Apollo a parte fia di tanto danno,
vo' flagellarlo in duri nodi avinto,
e suoi flagelli e sferze sue saranno
le foglie de l'Alloro e del Giacinto.
Ad arder sforzerò con pari affanno
nel freddo cerchio suo la Dea di Cinto.
Struggerà il cor (se 'l mio furor si desta)
Climene a quello, Endimïone a questa.

206. S'è ver che 'l suo piacer turbi e 'l suo gioco
colui che di duo ventri al mondo nacque,
là dove ogni valor gli varrà poco,
a novi ardori il condurrò per l'acque.
Vedrà che cede al mio l'istesso foco
onde la madre fulminata giacque;
e s'egli col suo vino agita altrui,
io posso col mio strale agitar lui.

207. Se ministro sarà di questo pianto
de l'ondoso Ocean l'umido padre,
o quel, ch'un tempo Amore aborrì tanto,
rigido Re de le Tartaree squadre,
incatenati e supplici mi vanto
di trargli a piè de la mia bella madre,
per mostrar quanto folle è chi non crede
ch'a la forza d'Amore ogni altra cede. —

208. Così disse, e col fin di detti tali
a la voce sfrenata il fren raccolse;
poi più veloce assai ch'un de' suoi strali,
l'impeto rüinoso in giù rivolse,
e col gemino sibilo de l'ali,
che con rapide scosse a volo sciolse,
lei precorrendo, che tra via rimase,
sdrucciolò ratto a le materne case.

209. Come adusto vapor, sparito il Sole
che con raggio possente in alto il trasse,
di lunga sferza e luminosa suole
rigar de l'aria le contrade basse,
così di Citherea l'altera prole
parve foco e splendor seco portasse
quando in terra veloce a calar venne
tutto serrato ne le tese penne.

210. Chi può l'ira narrar, narrar il duolo
del superbo Garzon, quand'egli ha scorto,
poscia che 'n Cipro ha terminato il volo,
de' duo l'una malviva, e l'altro morto?
D'Adon compagno, a Venere figliuolo,
lui senza vita, e lei senza conforto,
oh come in preda ai desperati affanni
si squarcia il velo, e si spennacchia i vanni!

211. Qual augellin, che 'l dolce usato nido,
dove i figli lasciò, vòto ritrova,
gli vola intorno, e con pietoso strido
assordando la valle, il duol rinova;
tal dagli occhi d'Adon, su' albergo fido,
non sa partirsi, e nulla più gli giova:
piagne i perduti sguardi, e 'n tutto cieco
brama non esser Dio per morir seco.

212. Ma per non raddoppiar l'acerbe pene
di colei che gli diede essere e vita,
l'alto dolor dissimula, e ritiene
a le correnti lagrime l'uscita.
Indi per consolarla a lei sen viene,
che traendo dal cor vena infinita,
par che per gli occhi fuor voglia in tant'acque
versar tutto quel mare, ond'ella nacque.

213. Ella, a cui per morir con lui che more,
d'esser nata immortal molto rincrebbe,
di sì fervente ed efficace amore
eternar la memoria almen vorrebbe,
e con l'aspra memoria anco il dolore
che dopo morte a gran ragion gli debbe.
Quindi ognor ripetendo il caro nome
pace non vuol con l'innocenti chiome.

214. Mentre intorno cadean le chiome sparte,
meraviglia gentil nacque di loro,
ch'abbarbicate in questa e 'n quella parte
trasformaro in smeraldo il lucid'oro.
Preser radice, e con mirabil arte
l'erba arricchìr d'un signoril tesoro:
e 'l nome de la Dea lacere e tronche
serbano ancor per l'umide spelonche.

215. Volea fuggir Amor, tanta pietate
de l'angosce materne al cor gli venne,
ma de le lagrimette innargentate
la bella pioggia gli spruzzò le penne;
né potendo trattar l'ali bagnate,
il volo a forza entro 'l bel sen ritenne,
e tentò con dolcissimi argomenti
d'acquetar quelle doglie, e que' lamenti.

216. Tutto pien di se stesso egli s'appressa,
e sparso d'amarissima dolcezza
la stringe, e bacia, e con la benda istessa
le rasciuga i begli occhi, e l'accarezza.
— Madre — dicea —, di consumar deh cessa
con l'altrui vita in un la tua bellezza.
La povertà degli antri oscuri e vili
indegna è di vestire aurei monili.

217. Perdona a l'auree trecce, e poni omai
a sì lungo languir misura e freno;
né più turbar, c'han lagrimato assai,
de' duo Soli amorosi il bel sereno.
Ché se di Dea celeste opera fai
vivo il bel foco tuo serbando in seno,
il pianger tanto un ben caduco e frale
ti vien quasi a mostrar Donna mortale.

218. Il trono mio dentro i tuoi lumi belli
stassi, e 'l foco e lo stral che mi donasti.
Non soggiogo con altro i cor rubelli,
qui fondato è il mio regno, e tanto basti.
Non pianger più, ché non son occhi quelli
degni d'esser dal pianto offesi e guasti.
Si stilla in quell'umor l'anima mia:
ch'altri pianga per te più dritto fia.

219. Che fia di me, ch'i miei per sempre ho chiusi,
se da te tanta grazia or non impetro?
Romperò l'armi mie, se ciò ricusi,
a piè di questo tragico feretro;
se ben son già tutti i miei strali ottusi,
e l'arco, ch'era d'òr, fatto è di vetro,
de la face l'ardor gela e s'ammorza,
ed io col pianger tuo perdo ogni forza.

220. Lasso, si strugge il Ciel, langue Natura,
e vien quasi a mancar la stirpe nostra.
Non vedi Febo, che di nube oscura
vela la fronte, e pallido si mostra?
Sviene ogni fiore, e secca ogni verdura
per questa già sì lieta erbosa chiostra,
poi che Favonio, che scherzar vi suole,
per altri fiati respirar non vòle.

221. I dolenti augelletti o muti tutti
taccion tra' rami, o fanno amari versi.
Mira le tue Colombe a tanti lutti
com'hanno i baci lor rotti e dispersi.
Mira ne la tua cuna i salsi flutti,
che par fremendo ancor voglian dolersi;
e le belle unïoni a te sì care
divengon per dolor lagrime amare.

222. Senza quella beltà, che sol mi porse
vita, e vigore, anch'io morir mi sento.
Ben potrebbe il destin punirti forse,
che chi nacque di te, per te sia spento.
Del pianto, che fin qui tropp'oltre corse,
qualche parte risparmia, e del tormento,
per serbarmi la vita a miglior sorte,
o per pianger la mia con l'altrui morte.

223. Prègisi che per lui piangan le Dive,
Adon tra le miserie anco beato.
Morì quanto a la vita, a l'onor vive,
mortal fu il corpo, il nome è immortalato.
Piagne colà d'Arabia in su le rive
Mirra vie più costui che 'l suo peccato.
Piangon gli Amori in Cipro, i bronchi, i dumi
distillan pianto, e corron pianto i fiumi.

224. Fu bello, è ver; non però già d'alcuna
grazia (sia con sua pace) Adon si vanti,
ch'agguagli quest'onor, questa fortuna
d'aver l'essequie da sì dolci pianti:
ché 'n suggetto terren mai non s'aduna
merito degno di divini amanti;
e quand'ama alcun Dio cosa mortale,
la fa valer quel che per sé non vale.

225. Tu l'ombra di colui piangendo offendi,
che felice riposa e lieto giace,
e gode forse entro gli Abissi orrendi,
maggior che tu non hai, quïete e pace.
Sgombra dunque ogni affanno, ed a me rendi
le fiamme e i dardi miei, l'arco e la face,
ché ti giuro per essi, a tutti i cori
far sentir (fuor ch'al tuo) piaghe ed ardori. —

226. Così scopriva Amor l'interno affetto,
e volando in quel punto anco volea,
per in parte esseguir quanto avea detto,
già ne' begli occhi entrar di Citherea.
Ma respingendo il crudo pargoletto
con la man bella l'infelice Dea,
— Taci taci — gli disse —, a che presumi
baciarmi il volto, ed asciugarmi i lumi?

227. Tardi con questi tuoi mi torni innanzi
intempestivi omai vezzi e conforti.
Or mi lusinghi, e 'ncontr'a me pur dianzi
l'armi volgesti, e n'ebbi ingiurie e torti.
Ah che di ferità le Tigri avanzi,
né brami altro già mai che stragi e morti!
È tua la colpa, e non altronde uscìo
la sua morte, il tuo danno, e 'l pianto mio.

228. Sù sù, vattene al bosco, affretta l'ale
con questi d'ogni ben vedovi Amori.
Recami preso il perfido animale,
l'empio distruggitor de' nostri onori,
acciò ch'io con l'autor d'ogni mio male
possa in parte sfogar tanti dolori:
ch'almen con la sua morte a te s'aspetta
far de la vita mia qualche vendetta. —

229. Ubbidisce il fanciul pronto e spedito,
né tarda a rivestir gli usati incarchi.
Già va per tutto col drappello ardito
spïando i boschi, attraversando i varchi.
Lunge si sente per l'erboso lito
lo stridor de le penne, e 'l suon degli archi,
mentre ciascun di lor per la foresta
apparecchia gli arnesi, e l'armi appresta.

230. Di saette, di spiedi, e di ritorte
armato va l'essercito pennuto.
Qual col ginocchio a terra incurva il forte
o di legno o di nervo arco cornuto.
Qual per condurre il reo Cinghiale a morte
forbisce a dura cote il ferro acuto,
e lievemente poi, mentre l'incocca,
con l'estremo del dito in punta il tocca.

231. Così qualor da le granite spiche
scote su l'aia il metidor l'ariste,
agli essercizii lor van le formiche
rigando il suol di lunghe e nere liste.
Così tra lor le cure e le fatiche
partendo, in più d'un stuol schierate e miste,
vanno a rapire i più soavi umori
l'api dorate agli odorati fiori.

232. Già la selva si cerca e si circonda,
ciascuno il primo a prova esser s'ingegna.
Trovano in tana alfin cupa e profonda
la Fera, che del giorno il lume sdegna,
e con la bocca ancor di sangue immonda,
poi ch'offesa ha colei che 'n Cipro regna,
e còlto il fior di così nobil vita,
quivi di tanto error vive pentita.

233. Tirata è fuor del cavernoso sasso,
altri la gola, altri le gambe allaccia.
Chi sferza con la corda il fianco lasso,
chi da tergo con l'arco oltre la caccia.
Move tardo e ritroso il piede e 'l passo,
timida trema, e sbigottita agghiaccia
l'orrida prigioniera, e 'nvan si scote,
a cui la Dea parlò con queste note:

234. — O di qualunque mostro aspro e selvaggio
più maligna e crudel, Furia, non Fera,
tu far ardisti a quel bel fianco oltraggio,
che de' colpi d'Amor degno sol era?
tu di quel Sol discolorare il raggio,
che facea scorno a la più chiara sfera?
romper d'un tanto amore il nodo caro?
e 'l dolce mio contaminar d'amaro?

235. Or qual rabbia infernal? qual ira insana
stimulò sì la tua spietata fame?
Com'osò la tua gola empia e profana
di tal ésca cibar l'avide brame?
Potesti esser sì cruda e sì villana
in accorciar quel dilicato stame?
Oh di tal ferità ben degna prova!
Rea ventura dal Ciel sovra ti piova. —

236. La Bestia allor, che d'amoroso dardo
il salvatico core avea trafitto,
quasi mordace can, ch'umile e tardo
riede al suo correttor dopo il delitto,
a quegli aspri rimproveri lo sguardo
levar non osa oltremisura afflitto.
Pur la ruvida fronte alzando in suso
in sì fatti grugniti aperse il muso:

237. — Io giuro (o Dea) per quelle luci sante,
che di pianto veder carche mi pesa,
per questi Amori, e queste funi tante,
che mi traggono a te legata e presa,
ch'io far non vòlsi al tuo leggiadro amante
con alcun atto ingiurïoso offesa.
Ma la beltà, che vince un cor divino,
può ben anco domar spirto ferino.

238. Vidi senz'alcun velo il fianco ignudo,
il cui puro candor l'avorio vinse,
ché per farsi al calor riparo e scudo
de la spoglia importuna il peso scinse;
onde il mio labro scelerato e crudo
per un bacio involarne oltre si spinse.
Lasso, ma senza morso, e senza danno
l'ispide labra mie baciar non sanno.

239. Questo dente crudel, dente rabbioso
d'ogni dolcezza tua fu l'omicida.
Questo a le gioie mie tanto dannoso
punisci, e di tua mano or si recida;
e come de l'altrui fu sanguinoso,
tinto del sangue suo si dolga e strida.
Ma sappi (o Dea) che se t'offese il dente,
(scusimi Amor) fu l'animo innocente. —

240. Con tanto affetto a l'unica beltate
i suoi rigidi amori il Mostro espresse,
che del rozo rival mossa a pietate,
di quel fallo il perdon pur gli concesse;
e per ambizïon che de l'amate
bellezze un Mostro ancor notizia avesse,
men fosco il guardo a' suoi scudier rivolto,
sùbito comandò che fusse sciolto.

241. Sciolta l'afflitta e desperata Belva,
cercando va la più riposta grotta.
Fugge dal Sole in solitaria selva
tra folti orrori, ove mai sempre annotta.
Per vergogna e per duol quivi s'inselva,
e la zanna crudel vi lascia rotta.
La zanna, ch'oscurò tanta bellezza,
contro que' duri sassi a terra spezza.

242. La scelerata allor Ninfa loquace,
che fu prima cagion di tanto male,
io dico Aurilla, che la lingua audace
sciolse, Adone accusando al gran rivale,
pentita anch'ella, e non trovando pace
nel dolor che l'assedia, e che l'assale,
sen fugge al bosco, e gitta l'oro, e dice:
— Vanne, de' cori avari ésca infelice.

243. Oro malnato, del tuo pessim'uso
previde i danni il Cielo, e se ne dolse,
e quasi in stretto carcere, laggiuso
nel cor de' monti sepelir ti vòlse.
Chi fu, che la prigione ov'eri chiuso,
omicida crudel, ruppe e disciolse?
Del ferro istesso più crudele e rio:
se non che 'l ferro fu, che ti scoprio!

244. E pur il Sol poi che ti vide fòre,
poi che fur le tue forze al mondo note,
si compiacque di te, del tuo splendore,
e del bel carro n'indorò le rote.
Per te possanza al suo gran regno Amore
accrebbe, e 'n tua virtute il tutto pote.
Tu fabricasti i più pungenti strali,
né fa mai senza te piaghe mortali.

245. Qual cor non domi? o qual valor sì forte
fia che senza cader teco contrasti?
Qual sì ritrosa Vergine le porte
non t'apre de' pensier pudici e casti?
O pestifero tosco, o morbo, o morte,
ch'i più puri desir corrompi e guasti!
Ben è ragion, se ne' più cupi fondi
quasi per tema pallido t'ascondi!

246. Ma qual potea del mio più grave fallo
altri per tua cagion commetter mai?
Fu più del fragilissimo cristallo
la mia perfida fé fragile assai.
Per cupidigia d'un sì vil metallo
innocente beltà tradire osai.
Forsennato dispetto, impeto stolto,
ch'a la Diva de' cori il core ha tolto.

247. Fere, barbare Fere, ingordi mostri,
uscite orride Tigri, Orsi nocenti,
uscite a divorar da' cavi chiostri
col mio corpo in un punto i miei tormenti!
Ben saranno (cred'io) gli artigli vostri
del tarlo c'ho nel cor meno pungenti.
Fere di questa Fera assai più pie,
se sepolcro darete a l'ossa mie!

248. Ma se le Fere pur crude e proterve
per maggior crudeltà trovo men ree,
questa man, questo stral che fa? che serve,
che 'l sen non m'apre, e 'l sangue mio non bee?
Or che 'n me più l'insania ebra non ferve,
la ragion sue ragioni usar ben dee,
e vendicar con piaga memoranda
di tanta fellonia l'opra nefanda.

249. Volgi a me gli occhi, e mira i pianti miei,
o di prigion sì bella anima uscita,
alma, che sciolta per mia colpa sei
dal bel nodo, ond'Amor ti strinse in vita.
Deh perché non poss'io, come vorrei,
seguitarti volando, ove se' gita?
Sì sì potrò, ché di quest'aureo strale
le penne per volar mi daran l'ale.

250. Questo mio fido stral, che tanto asperso
per le selve ha fin qui sangue ferino,
fia che nel sangue mio tinto ed immerso
a sì gran volo or or m'apra il camino. —
Sì disse, e nel bel sen lo stral converso
sodisfece al tenor del fier destino,
onde di tepid'ostro un largo rio
tosto a macchiar le vive nevi uscìo.

251. Bacco, che la mirò dal vicin colle,
Bacco, ch'era di lei fervido amante,
raccolse per pietà lo spirto molle,
e cangiollo in leggiadra Aura vagante.
Or cangiata anco in Aura, è vana e folle,
mobil (come fu sempre) ed incostante;
né trasformata in lieve Aura sonora
di garrir cessa e mormorare ancora.

252. E fatta Aura raminga, a tutte l'ore
colà sen vola ove 'l terren fiorisce,
e quivi il bell'Adon mutato in fiore
molce co' baci e co' sospir nutrisce,
e da le belle foglie il vano odore
(vana emenda del danno) almen rapisce.
Poi per lo sottilissimo elemento
di sue dolci rapine innebria il vento.

253. Più che mai tardi da' profondi Abissi
la notte di quel dì ne l'aria ascese;
né tanto mai dapoi che 'l Sol partissi
le sue tenebre usate il mondo attese;
né mai velata di pietose ecclissi
sì pigra Hespero in Ciel le faci accese;
e quando aperse lo stellato polo,
tutt'altro illuminò, che Cipro solo.

LA SEPOLTURA

CANTO DECIMONONO

ALLEGORIA

Con la visita de' quattro Dei amici di Venere, i quali vengono a condolersi con essolei, si allude a quattro cose, che concorrono a fomentar la lascivia. Per Cerere s'intende la crapula, per Bacco l'ebrietà, per Thetide l'umor salso, e per Apollo il calor naturale. Le favole di Giacinto, di Pampino, d'Acide, di Carpo, di Leandro, d'Achille, e d'Adone istesso, morti nella più fresca età per fortunosi accidenti, e trasformati per lo più in fiori, o in altre sostanze fragili, son poste o per significare naturalmente l'effetto e la qualità di quelle cose che son figurate in essi, o per esprimere moralmente la vanità della gioventù, e la brevità della bellezza.

ARGOMENTO

Mentre Venere piagne, e si lamenta,
è visitata dagli amici Dei.
Sepolto in nobil tomba è poi da lei
il morto Adon, che vago fior diventa.

1. Umano ufficio è veramente il pianto,
e più proprio de l'uom forse che 'l riso,
poi ch'a pena vestito il fragil manto,
in aprir gli occhi al Sol, ne bagna il viso.
Non si dia no di quest'affetto il vanto
l'animal che si duol su 'l corpo ucciso.
Formar non san, non san versar le Fere,
figlie de la ragion, lagrime vere.

2. Pur quantunque a ciascun fin da la cuna
sempre quasi quaggiù pianger convegna,
dove tra mille ingiurie di Fortuna
fuor che doglia, e miseria, altro non regna;
se si trova cagion sotto la Luna
da lagrimar, che sia ben giusta e degna,
qualunque trista e miserabil sorte
merita più pietà, cede a la morte.

3. E se ben chi per noi vòlse patire
le tolse l'ago, e l'ha lasciato il mèle,
onde sonno s'appella, e non morire
quando in pace riposa un cor fedele,
pur senza inconsolabile martire
far non si può, né senza aspre querele.
Quindi l'istessa ancor prole di Dio
sovra l'amico suo pianse e languio.

4. Veder che poca polve e sospir breve
tanti lumi e tesori ingombri e prema
grava altrui sì, che ben stimar si deve
de le cose terribili l'estrema.
Chi fia, che come al Sol tenera neve
non si stempri mirando, e che non gema,
fatto d'alti pensier nido sì bello
seminario di vermi entro un avello?

5. E che fia poi, se 'n su 'l vigor degli anni
mentre de' lieti dì l'April verdeggia,
giovane pianta, e per più gravi danni
bella ancora e gentil, svelta si veggia?
Ma gli acerbi cordogli e i duri affanni
ahi qual angoscia, ahi qual dolor pareggia
di chi sterpato a la stagion più verde
de le gioie sperate il frutto perde?

6. Quando per morte incenerito e spento
alma ch'avampa il suo bel foco vede,
e reciso quel nodo in un momento
che già strinser sì dolce Amore e Fede,
non s'agguagli tormento a quel tormento,
quest'è il dolor ch'ogni dolore eccede:
materia amara da sospiri e pianti
non ch'ai mortali, agl'immortali amanti.

7. VENERE poi che su la fredda spoglia
sparse lung'ora invan lagrime e note,
deh qual sentì nel cor novella doglia
al raggirar de le notturne rote,
quando tornata a la deserta soglia
ne le camere entrò vedove e vote?
e 'l bel Palagio pien d'orror funesto
vide senza il suo Sol solingo e mesto?

8. Quella magion, che dal divino Artista
fabricata fu già con tanta cura,
le sembra, ahi quanto infausta a la sua vista,
desolata spelonca, e tana oscura.
Sì la memoria del piacer l'attrista
ch'odia l'oggetto de l'amate mura,
e 'l Ciel de l'Idol caro, or che n'è priva,
quasi Inferno noioso aborre e schiva.

9. Come Pastor, che tardi il piè ritragge
verso l'ovile a passi corti e lenti,
e trovalo da fere aspre e selvagge
tutto spogliato, o da predaci genti,
per le selve vicine e per le piagge
chiama e richiama i suoi perduti armenti,
e da le solitudini profonde
nulla (fuor che la valle) altro risponde:

10. o come Vacca, a cui di sen rapito
abbia il picciol vitel dente inumano,
o col maglio crudel rotto e ferito
a piè del sacro altar rigida mano,
di doloroso e querulo muggito
rimbombar fa dintorno il monte e 'l piano:
ultima al prato con dimesse corna
esce di mandra, ed ultima ritorna:

11. così dapoi che 'l caso empio successe
de l'infelice Adon, la Dea di Gnido,
baciando l'orme dal bel piede impresse,
trascorse il muto e solitario nido.
Ne la stanza, ch'Amore un tempo elesse
de' suoi dolci trastulli albergo fido,
guarda il letto diletto: e quivi afflitta
geme, l'abbraccia, e sovra lui si gitta.

12. Sola sovente al bel Giardin sen riede,
visita l'antro ombroso, e 'l poggio aprico,
dove l'erba stampata ancor si vede
de le vestigia del diletto antico.
Parla a le piante sconsolate, e chiede
al sordo bosco il suo fedele amico.
Bagna di pianto i fiori ov'ei s'assise,
e scherzò seco dolcemente, e rise.

13. L'Aurora uscì, non già di lieti albori
ma di lagrime e d'ombre aspersa il volto,
né di vaghi portò purpurei fiori
ma di brune vïole il crine avolto.
Seguilla il Sol, ma non spuntò già fuori,
prigionier fra le nubi, anzi sepolto;
onde bendati di funesto velo
parean vedovo il mondo, e cieco il Cielo.

14. Ed ecco a consolar le doglie amare
che le fan de' begli occhi umidi i lampi,
vengon Febo dal Ciel, Theti dal mare,
Bacco da' colli, e Cerere da' campi,
e con detti soavi, onde già pare
che di pietà ciascun di lor n'avampi,
si sforzan d'addolcir quell'aspra pena,
che 'l cor le strugge in lagrimosa vena.

15. Scalza ne vien colei che di Triqueta
l'isola regge, e quasi è tutta ignuda,
se non ch'un drappo d'amariglia seta
cela quanto convien che celi e chiuda.
In cima al capo e 'n su la fronte lieta,
c'ha le luci infocate, e sempre suda,
serpe un serto di spiche, e in mezo a loro
fabricato torreggia un castel d'oro.

16. Piante d'argento e fronte ha di zaffiro
la Dea di quell'umor che manca e cresce.
Cinge fregiata di ceruleo giro
scagliosa spoglia d'Hiperboreo pesce.
L'ondosa chioma poi d'ostri di Tiro
e di ciottoli e conche intreccia e mesce.
Il cristallino sen, che stilla gelo,
copre di talco un trasparente velo.

17. Non ha di piuma il mento ancor vestito
Cinthio, e di schietto minio infiamma il volto.
Gli circonda il bel crin lauro fiorito,
il crine in bionda zazzera disciolto.
Di fila d'oro ha il ricco manto ordito,
di raggi d'oro un cerchio in fronte accolto.
Con la manca sostien gemmata cetra,
e gli pende dal tergo aurea faretra.

18. Nel viso di Lieo ride dipinto
di fresca rosa un giovenil vermiglio.
Tien ne la destra il tirso, e d'edre avinto
e d'uve il crin, che gli fann'ombra al ciglio.
Di Caspia Tigre attraversato e cinto,
che di fin oro ha l'un e l'altro artiglio,
porta il bel fianco e l'omero celeste,
rancio coturno il bianco piè gli veste.

19\. Or mentre tutti in una loggia ombrosa
in cerchio assisi a trattener si stanno,
de la Diva piangente e sospirosa
cercan di mitigar l'interno affanno;
e 'ntenti ad acquetar l'alma dogliosa
con le miglior ragion che trovar sanno,
nel caso acerbo del fanciullo morto
tentano di recarle alcun conforto.

20\. Fatto a la mesta guancia ella del braccio
s'avea colonna, e de la palma letto,
e con varie vicende or foco, or ghiaccio
or nel cor l'alternava, or ne l'aspetto.
Romper parea volesse a l'alma il laccio,
sì profondi sospir traea del petto,
quando Apollo il primiero a lei rivolse
gli occhi e la lingua, ed a parlar la sciolse.

21\. Quantunque fusse il gran Pastor d'Ameto
colui che spinse a tribularla il figlio,
onde di tanto mal contento e lieto
de l'effetto godea del suo consiglio,
coprendo nondimen l'odio secreto
con finto zelo d'un affabil ciglio,
come i Grandi tra lor sogliono spesso,
venne con gli altri a consolarla anch'esso.

22\. La cagion de la rissa e del dispetto
onde la Dea gli diventò nemica
nota è pur troppo, e quel ch'altrove ho detto
uopo qui non mi par che si ridica.
Vòls'ei però, celando altro nel petto,
dissimular la nemicizia antica,
e quasi scaltro adulator di Corte
compianger del Garzon seco la morte.

23. — S'è vero — egli dicea — che nel tormento
spesso è gran refrigerio aver compagni,
ascolta i casi miei, ch'ogni momento
pianger devrei vie più che tu non piagni.
Forse se la cagion del mio lamento
vuoi contraporre a quella onde ti lagni,
veggendo che 'l mio mal fu maggior tanto,
darai pace al dolore, o tregua al pianto.

24. Lasso, qual uomo in terra, in Ciel qual Dio
fu mai di me più sventurato amante?
Di Dafni non dirò, che non morio,
ma vive ancor tra le mie sacre piante.
Né parlerò di Ciparisso mio,
che vòlse per follia morirmi avante.
Conterò solo il mal da me commesso,
ch'omicida crudel fui di me stesso.

25. Io stesso (ahi quale allor sospinse e mosse
la sciocca destra mia sinistra sorte?)
con questa man, che l'Idol mio percosse,
fui ministro d'un scempio orrendo e forte.
E ben ch'errore involontario fosse,
e senza colpa il colpo ond'ebbe morte,
tanto fu di pietà più degno il caso
ch'addusse a la mia luce eterno Occaso.

26. Una volta dal Ciel, mentre la quarta
rota girando in giù lo sguardo affiso,
tra i verdi colli de l'antica Sparta
veggio un fanciullo in su l'erbetta assiso.
Scultore in marmo, over Pittore in carta
di formar non si vanti un sì bel viso.
S'avesse la Beltà corpo mortale,
credo che la Beltà sarebbe tale.

27. Chi vuol l'oro ritrar de' crespi crini,
da le Grazie filato e dagli Amori,
chi de le molli guance i duo giardini,
dove nel maggior verno han vita i fiori,
chi de le dolci labra, i cui rubini
chiudon cerchi di perle, i bei tesori,
chi degli occhi ridenti il chiaro lume,
spiegar l'inesplicabile presume.

28. Giacinto insomma è tal (così s'appella)
che di grazia e vaghezza ogni altro avanza,
se non quanto gli fa l'età novella
superbo alquanto il gesto e la sembianza,
e l'andar d'arco armato e di quadrella
a l'orgoglio del cor cresce baldanza,
ond'è terror de' mostri e de le belve,
e piacer de le ninfe e de le selve.

29. L'alta bellezza del Garzone altero
sùbito a pena vista, il cor mi tolse;
mercé del figlio tuo, ch'iniquo e fiero
sempre (non so perché) meco la vòlse,
e per mostrarsi più perfetto Arciero
tanto alfin m'appostò, che pur mi còlse.
Ma ben che d'altri strali ei mi ferisse,
questo fu il più crudel, che mi trafisse.

30. Per quest'amor, ch'odiar mi fe' me stesso,
e per cui non avrò mai l'occhio asciutto,
io mi scordai del Lauro e del Cipresso,
piante per me funebri e senza frutto.
Leucothoe, che languir mi fe' sì spesso,
di mente per costui m'uscì del tutto.
Clizia, da cui già tanto amato fui,
a me volgeasi, ed io volgeami a lui.

31. Per meglio vagheggiar quegli occhi cari,
che m'abbagliaro e m'ingombràr di gelo,
sprezzai di Delfo gli odorati altari,
né più curai le vittime di Delo;
e 'l fren de' miei destrier fulgidi e chiari
lasciando l'Ore a governare in Cielo,
rapito a forza da' desiri accesi,
corsi a l'ésca del bello, e 'n terra scesi.

32. E come già per pascolar gli armenti
venni d'Anfriso ad abitar le sponde,
e 'l biondo crin, che di fiammelle ardenti
era cinto lassù, cinsi di fronde;
così per far quest'occhi almen contenti
vòlsi d'Eurota ancor frequentar l'onde,
e quanto foco la mia sfera serra
portai tutto nel cor, scendendo in terra.

33. Un Sole (o chi mel crede?) un altro Sole,
ch'avea duo Soli in fronte, io trovai quivi,
e vie più che 'l mio lume in Ciel non suole,
raggi vibrava sfavillanti e vivi.
Insieme ne schermian le valli sole
dagli ardori amorosi e dagli estivi,
e ne vider sovente in bei soggiorni
dissipar l'ore, e lacerare i giorni.

34. Più d'una volta al Giovane fu dato
ad un de' Cigni miei montar su 'l dorso.
Più d'una volta del Cavallo alato
premer il tergo, e moderare il morso:
e non sol di Laconia, ov'era nato,
l'ampie contrade visitar nel corso,
ma talora arrivar lieve e sublime
del bel Parnaso a le spedite cime.

35. Io solea spesse volte andarne seco
del verde monte in fra i più chiusi allori,
e quivi a l'ombra del mio sacro speco,
tra le dotte fontane in grembo ai fiori,
gran trastullo ei prendea di cantar meco
del nostro Giove i fanciulleschi amori,
ed io postogli in mano il mio stromento,
gl'insegnava a formar dolce concento.

36. Talora a tender l'arco ed a scoccarlo,
ben ch'assai ne sapesse il Giovinetto,
io m'ingegnava meglio ammaëstrarlo
contro le fere in qualche mio boschetto.
Ma fra tutti i piacer di cui ti parlo,
il più continuo e principal diletto
(ahi che solo in parlarne impallidisco)
era il giocar con la racchetta e 'l disco.

37. Ne la stagion che la Cagnuola insana
fa di rabbioso incendio arder l'estade,
quando l'agricoltor con la villana
stassi ne l'aia a spigolar le biade;
ne l'ora che quaggiù da la sovrana
parte del Cielo a filo il raggio cade,
e l'ombra che da l'indice discende
dritto a la sesta linea il tratto stende:

38. n'andammo un dì, fin che 'l mio carro il segno
gisse a toccar de le dïurne mete,
nel trincotto fatal giocando un pegno
altre cacce a pigliar con altra rete:
con quella rete ch'entro il curvo legno
tesse in spessi cancelli attorte sete,
e da le tese e ben tirate fila
fa percossa lontan balzar la pila.

39. Trattiensi in prima a palleggiare un poco,
indi meco s'accorda a la partita,
e mutando lo scherzo in vero gioco,
proposto il premio, a la tenzon m'invita.
Incominciava ad avampar di foco
la guancia intanto accesa e colorita,
e le sue vive e fervide faville
a seminar di rugiadose stille.

40. Onde deposto un suo leggier farsetto
di molle seta, e tinta in ostro fino,
indosso si lasciò semplice e schietto
sol de l'ultima spoglia il bianco lino,
e mi scoprì del dilicato petto
il polito candore alabastrino:
ma del mio core assai più forte e greve
crescea la fiamma in risguardar la neve.

41. Le botte del suo braccio erano tali
che quant'ei n'aventava o scarse o piene
tant'erano al mio cor piaghe mortali,
tante a l'anima mia dure catene.
E ben da tender lacci e scoccar strali,
per legar e ferir con doppie pene,
ne le luci tenea serene e liete
vie più che ne la man, l'arco e la rete.

42. La rete, che di corde ha la trecciera,
batte la pelle che di vento è pregna,
e con la gamba e con la man leggiera
di seguirla e raccorla ognun s'ingegna.
Qual destra è de le due più destra arciera
vince, e 'l numero conta, e 'l loco segna.
S'avien che non l'investa, o che la faccia
ne la fune incontrar, perde la caccia.

43. Somiglia il gioco, ond'io con lui combatto,
di duo mastri da scherma accorto assalto.
Or va per dritto, or di rovescio il tratto,
or di posta, or di balzo, or basso, or alto.
Or il colpo, che vien rapido e ratto,
s'incontra in aria, ed or s'aspetta il salto.
Or si trincia la palla, ed or caduta
tra gli angoli del muro è ribattuta.

44. Or quinci, or quindi, ed or veloce, or piano
l'enfiato cuoio si saetta e scocca.
Per lo tetto talor vola lontano,
talor rade la corda e non la tocca;
e regolato da maestra mano
né serpe per lo suol, né si rimbocca.
Tosto ch'urtato vien da quella banda,
si rimette da questa, e si rimanda.

45. Quasi in duello singolar di Marte,
l'un e l'altro la destra a tempo move.
L'un e l'altro egualmente aggiunge a l'arte
astuzie e finte inaspettate e nove,
sì ch'accenna talvolta in una parte,
e poi rïesce a l'improviso altrove,
con tanta leggiadria che mai non falla
la flagellata e travagliata palla.

46. Già segnate ha due cacce ognun di noi,
onde stando del par, si cangia sito
fin ch'abbia il gioco alfin per l'un de' doi
la vittoria o la perdita finito.
Ciascun si studia co' vantaggi suoi
schivar il fallo e guadagnar l'invito,
ed a ben adoprar cauto procede
in un tempo con l'occhio il pugno e 'l piede.

47. Più volte e più da quella parte e questa
gimmo e tornammo a la medesma guisa,
onde tra noi la palma in dubbio resta
a lance egual sospesa ed indivisa;
quand'ecco il crudo disco (oimè) s'appresta
a far che sia la pugna alfin decisa,
ch'è di metallo ben massiccio, e tondo
quasi un paleo di smisurato pondo.

48. Toglie il figlio d'Amicla il vasto peso,
che prima in alto poggia, e poi ruina,
ed ogni sforzo a la gran prova inteso,
l'un e l'altro ginocchio allarga e china.
L'alza a fatica, alfin poi che l'ha preso,
con piè ben fermo e faccia al ciel supina
le braccia allenta, e 'l turbine veloce
segue con la persona, e con la voce.

49. Io, che veggio il suo lancio andarne a vòto,
ché poco in sù si leva e si dilunga,
e che fatto più lubrico dal moto
gli cade a piè pria ch'a mez'aria giunga,
mi provo anch'io, ma nol sollevo e roto,
ben che del premio alto desir mi punga,
prima che 'l guardi e 'l tocchi: acciò che 'l gitto,
essendo il cuneo egual, vada più dritto.

50. Poi che d'intorno ho ben squadrato il giro,
tutto più volte lo misuro e libro,
e per far meglio, e trar più lunge il tiro,
la man su per l'arena io frego e cribro,
volgo in alto la fronte, e 'l ciel rimiro,
e su le membra mi bilancio e vibro,
perché vo' che con scoppio e con rimbombo
saglia a le nubi, e poi trabocchi a piombo.

51. Sovra la mole del volubil ferro
m'inchino, ed a scagliarlo alfin m'accingo:
in fra la base e 'l cuspite l'afferro
e fortemente ad ambe man lo stringo,
con gran prestezza il pugno indi disserro
e quel colpo funesto avento e spingo,
che fin che stian del Ciel salde le tempre,
fia memorando e lagrimabil sempre.

52. Zefiro, il peggior vento e 'l più fellone
di quanti Eolo ne tien ne l'antro orrendo,
era in amar anch'egli il bel Garzone
già mio rivale, e ne languiva ardendo.
Ma sprezzato da lui per mia cagione,
sé schernir, me gradir sempre veggendo,
sì fiera gelosia nel petto accolse
che tutto in odio il prim'amor rivolse.

53. E stando il nostro gioco ivi a vedere
su da l'alto Taigeta, il vicin monte,
mosso ad invidia de l'altrui piacere,
godea di fargli sol dispetti ed onte.
Or gli facea di testa i fior cadere,
or i capei gli scompigliava in fronte.
Talor la veste gli traea con rabbia,
e talor gli spargea gli occhi di sabbia.

54. È ben ver che talvolta in mezo a l'ira,
ben che crucciosa oltre suo stile e cruda,
lo Spirito malvagio arde e sospira
in risguardando il bianco sen che suda,
e mentre freme intorno e si raggira
avido di baciar la neve ignuda,
dolce il lusinga, e da' bei membri amati
mitiga il gran calor con freschi fiati.

55. Ma visto il tempo acconcio a la vendetta,
cangia in soffio crudel l'aura soave,
sì che di là, dove la mano il getta,
torce a forza e distorna il bronzo grave,
e più leggier che fulmine o saetta,
ch'alcun riparo a l'impeto non have,
con tanta furia per traverso il lancia,
che va dritto a ferirlo in su la guancia.

56. Sovra la manca guancia, ove tremante
palpita il polso entro la tempia cava,
il globo impetuoso e fulminante
percosse la beltà ch'io tanto amava.
Cade a lo sconcio colpo, e 'l bel sembiante
scolora, e sozzamente il macchia e lava,
perché tosto ne spiccia in su l'arena
di tepid'ostro una vermiglia vena.

57. Qual papavere suol da falce o vento
tronco il gambo languir pallido e chino,
tal era a punto; il solito ornamento
sparia dal volto, e lo splendor divino.
Moria nel labro il bacio, e giacea spento
in sepolcro di squallido rubino.
Gli occhi, già de le Grazie alberghi fidi,
rimanean cave fosse, e vòti nidi.

58. Tosto che quel bel viso io vidi tinto
del sangue (oimè) de la crudel ferita,
corsi a recarmi in braccio il mio Giacinto,
per dar con erbe a la gran piaga aita.
Ma poi ch'ogni opra alfin nel corpo estinto
fu vana a richiamar l'alma fuggita,
piansi così, che de le stelle il Duce
parea fonte di pianto, e non di luce.

59. Giuro per la beltà che sì mi piacque,
e che portò d'ogni altra in terra il vanto,
che quando il mio Fetonte ucciso giacque
non mi dolsi così, né piansi tanto.
E ben giusta cagione allor mi nacque
di sentir maggior duol, far maggior pianto,
ch'assai più forte e più mortale ardore
di quel ch'accese il mondo, arse il mio core.

60. Pindo sel sa, s'io più cantai né risi,
sasselo il coro mio pudico e saggio.
Se ben su 'l carro d'or poscia m'assisi,
rotai gelato e ruginoso il raggio;
e passando di là, dove l'uccisi,
nel mio sublime e sferico vïaggio,
sempre cinto di nubi atre e maligne
sovra i campi versai piogge sanguigne.

61. Vòlsi per gloria sua, per mio conforto
lasciarne in terra una memoria bella.
Cangiai del gioco lo steccato in orto,
in aragna mutai la reticella,
e feci un nobil fior dal corpo morto
pullular in virtù de la mia stella,
che con note di sangue ha su le foglie
scritte le sue sventure, e le mie doglie.

62. Produssi ancor su le vicine rive
gemma di qualità simile al fiore,
in cui pur di Giacinto il nome vive,
e di porpora e d'or serba il colore,
e la forza del fulmine prescrive,
e la peste discaccia e 'l mal del core.
Ride ne' dì ridenti, e per costume,
quand'io mi turbo in Ciel, turba il suo lume. —

63. Qui conchiuse il parlar lo Dio lucente,
quando colui ch'a premer l'uve insegna
— Questa — ricominciò — che veramente
merita gran pietà sciagura indegna
risovenir mi fa d'un accidente
peggior d'ogni altro che nel mondo avegna,
lo qual fin che su i poli il Ciel si giri,
sempre m'apporterà pianti e sospiri.

64. E sì come nel caso acerbo e reo
non fur men gravi le ruine e i danni,
così non men d'Apollo ha Bassareo
dura cagion di dolorosi affanni;
perché ne l'infortunio onde cadeo,
misero, in su l'April de' più verd'anni,
sì come anco in beltà non ne fu vinto,
così non cede Pampino a Giacinto.

65. Pampino (o bella Dea) che sovra l'erme
rive già nacque del mio bel Pattolo,
fu de la stirpe degli Amori un germe,
fior di vera bellezza in terra solo.
Se non andasse ignudo, e fusse inerme,
poria rassomigliarlo il tuo figliuolo.
S'egli non avea gli occhi, ed avea l'ale,
potea parer Amor, nato mortale.

66. La bella fronte gli adornò Natura
di gentil maëstà, d'aria celeste.
Dolce color di fragola matura
gli facea rosseggiar le guance oneste.
Ne la bocca ridea la grana pura
tra schiette perle in doppio fil conteste;
né quivi avea la rosa purpurina
prodotta ancor la sua dorata spina.

67. La notte tenebrosa, il ciel turbato
si rischiarava de' begli occhi al lume.
Il vago piede imporporava il prato,
la bianca mano innargentava il fiume.
Qualor liev'aura con soave fiato
confondendogli il crin, scotea le piume,
parea sparso su 'l collo il bel tesoro
sovra un colle d'avorio un bosco d'oro.

68. «Che veggio oimè» diss'io quando ferito
fui pria da lo splendor del chiaro raggio,
«chi è costui? di qual contrada uscito?
deh qual seme il produsse? o qual legnaggio?
Non già, ben che tra selve ei sia nutrito,
di Ninfa il partorì ventre selvaggio.
No no, non nacque mai nel terren nostro
de la schiatta de' Fauni un sì bel mostro.

69. Esser non può già mai che beltà tanta
di così roza origine proceda.
Mercurio è certo a la sembianza santa,
o più tosto Himeneo, quant'io mi creda.
Ma dove son de l'una e l'altra pianta
i pennuti talari? ov'è la teda?
Poi c'ha il crin d'oro, esser dee forse Apollo
senza faretra e senza cetra al collo.

70. O se 'l giudicio mio non è fallace,
se non m'ingannan le fattezze rare,
sarà, ben che non porti arco né face,
il figlio di colei che nacque in mare.
Ma scusimi la Dea, sia con sua pace,
io dirò ch'impossibile mi pare,
che membra sì gentili e sì leggiadre
deggian Marte o Vulcano aver per padre.

71. Dimmi vago fanciul, dimmi chi sei?
Tua progenie dichiara, e tua fortuna.
Sì sì, so che m'appongo, e 'l giurerei,
certo del Sol ti generò la Luna,
perch'assai ti vegg'io simile a lei,
quand'è serena e senza nube alcuna,
e tal ti mostra ancor la fronte adorna
di due sì belle e giovinette corna.

72. Or qualunque tu sia, ben ch'io sia Dio,
per te mia deïtate il Ciel disprezza,
e te mortal far possessor vogl'io
di quanta ho colassù gloria e grandezza;
però che se celeste è il sangue mio,
celeste è ancor la tua somma bellezza.
Privo di tanto ben, rifiuto e sdegno
l'eterne gioie del beato regno.

73. Non curo senza te, da te diviso
su le stelle abitar Nume immortale,
perch'essilio mi fora il Paradiso,
e lontan da la luce, ombra infernale.
Più d'un sol guardo tuo, più d'un sorriso
che del divino nèttare mi cale.
Abbiami, o siasi in Cielo, o siasi altrove,
(pur che Pampino m'ami) in odio Giove ».

74. Mentr'io così parlava, ei de la loda
superbiva ridente e baldanzoso,
e dimenando la lasciva coda
dava segno che 'l cor n'era gioioso.
Or chi sarà, che con pietà non m'oda?
O qual fia, che non pianga, occhio pietoso,
mentr'io racconto (ahi sfortunato) altrui
le delizie e i piacer, ch'ebbi con lui?

75. Quando il meriggio col flagello ardente
sferza rabbioso la campagna aprica,
ne raccogliea, ne nascondea sovente
tra l'ombre dense una selvetta antica,
e scorgeane amboduo piacevolmente
il corpo essercitar con la fatica,
lanciando il tirso over la pietra in alto,
a la lotta, a la danza, al corso, al salto.

76. Né palme o lauri eran le spoglie e i pregi
de la vittoria ai duo felici Atleti,
ma ghirlande e sampogne, e di bei fregi
ricchi coturni, e zanii e dardi e reti;
ed oltre questi ancor, quantunque egregi,
altri premi più dolci, e più secreti.
Le pugne eran senz'ire e senza offese,
ed era arbitro Amor de le contese.

77. Quelle bellezze rustiche ed incolte,
quelle sue chiome scarmigliate e sparte
assai più mi piacean di molte e molte
che polir suol lo studio, adornar l'arte.
Gli Orsacchini cacciava anco a le volte
e i Lëoncini in questa e 'n quella parte;
ed io per le foreste e per le tane
gli porgea l'arco, e gli menava il cane.

78. Talor ne l'onde placide e tranquille
seco scendea del fiume amico e fido,
e lavandoci insieme, alte faville
traea dal freddo umor l'Arcier di Gnido.
Di gigli e rose e mille fiori e mille
si fregiava la ripa intorno al lido,
e facea con fresch'erba in largo giro
corona di smeraldo al suo zaffiro.

79. Gli aspri Egipani e i ruvidi Sileni
rompeano anch'essi il cristallino gelo.
S'attuffavan nel gorgo i Fauni osceni
col capo a l'acqua, e con le piante al cielo,
e scoprivan di fuor, curvando i seni,
de' rozi dorsi il rabbuffato pelo.
Poi de' pesci dorati in su le sponde
traean le prede da le lucid'onde.

80. Altri lungo il bel rio, ch'entro le vene
prezïose ricchezze avea celate,
e diffondea su le purpuree arene
seminatrici d'oro acque gemmate,
le rilucenti pietre, ond'eran piene,
iva scegliendo, e le conchiglie aurate.
Ed io sempre a la pesca, al nuoto, al bagno
del vezzoso fanciullo era compagno.

81. Per qualunque di Lidia estrania riva
sempre il seguia con piè spedito e presto.
Se cantava talor, lieto io l'udiva,
se poi taceasi, io n'era afflitto e mesto.
La notte in odio avea, che mi rapiva
quel Sol, senza il cui lume or cieco resto.
Così passai, mentr'ebbi i fati amici,
col Satiretto mio l'ore felici.

82. Ma vòlse il Ciel che da me lunge un giorno
su 'l tergo (oimè) d'un fiero Tauro ascese.
Di verdi foglie un guernimento adorno
per lo petto e per l'omero gli stese.
Legato in fronte a l'un e l'altro corno
un fiocco di papaveri gli appese;
ed a la bocca per frenarlo al corso
di pieghevol corimbo ei fece il morso.

83. Sovra la groppa di vïole e rose
fabricogli le barde e le girelle.
Poi su le spalle floride e frondose,
com'ai destrier s'adattano le selle,
gli rassettò dintorno e gli compose
la sua dipinta e varïata pelle;
e 'nsieme attorto con purpureo nastro
si fe' di giunchi e ferule un vincastro.

84. Poi che 'l Toro crudel, ch'Orsi e Leoni
vinse di rabbia, acconcio ebbe in tai guise,
prese a montarlo, e 'n su i fioriti arcioni,
selvaggio Cavalier, lieto s'assise,
ed a disdosso, e senza staffe o sproni,
a governarlo intrepido si mise.
Così per balze alpestri e per vie torte
sferzava il suo uccisor verso la morte.

85. Fin che si fu nel prato a pien pasciuto,
e nel ruscello abbeverato intanto,
come intelletto e senno avesse avuto,
o stato fusse al suo Pastore a canto,
soffrendo il peso l'animal cornuto
cavalcar, maneggiar lasciossi alquanto,
onde Pampino mio parea per l'erba
altra Europa più bella, e più superba.

86. Ma perché forse troppo egli sen gisse
di tanta gloria e di tal soma altero,
o perch'invida il vide e se n'afflisse
Cinthia, c'ha de' Giovenchi il sommo impero,
e con acuto stimulo il trafisse,
di mansueto ei diventò sì fiero,
ch'incominciò per discoscesi calli
a saltar fossi, ed a trascorrer valli.

87. Per l'erte cime de la rupe alpina
impetüosamente i guadi passa,
e con corna traverse e fronte china
elci e roveri urtando, il capo abbassa,
e porta ne l'andar tanta ruina
che pietre spezza ed arbori fracassa.
Fiamme dagli occhi torvi aventa e scocca
ed orrendi bramiti ha ne la bocca.

88. Vede il Garzon ch'indomita e feroce
la bestia a traboccar va per la balza,
e con la man si sforza e con la voce
di placar quel furor, ma più l'incalza,
ché rinforza sbuffando il piè veloce,
apre le nari e l'irta coda inalza,
torce lo sguardo, e con oblique rote
la schiena incurva, e la cervice scote.

89. « Dove dove ten corri? arresta i passi
Toro perverso, inessorabil Toro.
Non vedi (oimè) che tra quest'aspri sassi
miseramente e senza colpa io moro?
Non far non far che lacerata io lassi
tra pruni e sterpi questa chioma d'oro,
questa, ch'al mio fedel cotanto piace,
e so ch'è del suo cor nodo tenace.

90. Io t'adornai le corna, e di bei fiori
le mani a coronarti ebbi sì pronte,
e tu nel fior de' giorni miei migliori
precipitar mi vuoi da questo monte!
Vedi che son anch'io simile ai Tori,
come la tua, falcata è la mia fronte.
Sei pur ministro a coltivar la spica
de la Dea che di Bacco è tanto amica!

91. Ma se di me, che troppo incauto fui,
pietà non hai, né curi un Nume santo,
portami almeno al mio Signor, da cui
forse avrò dopo morte onor di pianto.
Forma umana favella, e narra a lui
l'empia mia sorte e miserabil tanto;
e che più duolmi esser da lui diviso,
che qui restar sì crudelmente ucciso ».

92. Questi esprimer piangendo ultimi accenti
gli udìr le Ninfe de' vicini colli,
le Ninfe, ch'a me poi meste e dolenti
vennerlo a referir con gli occhi molli.
Ma l'orgoglioso Bue, che d'ire ardenti
avea gli spirti infurïati e folli,
non curando i suoi preghi, o le mie doglie,
trasselo alfine ove lasciò le spoglie.

93. Scotendo il dorso con terribil crollo,
poscia ch'ebbe un gran salto in aria preso,
da sé lunge lo spinse, indi lasciollo
sovra il duro terren battuto e steso,
onde su le vertigini del collo
cadendo del bel corpo il grave peso,
fiaccò la nuca, e 'n guisa il capo infranse,
che la rigida selce anco ne pianse.

94. Lasso, con quai querele, e quali accuse
io maledissi allor le stelle tutte?
Pensate voi, poi che le luci ei chiuse,
se rimaser le mie di pianto asciutte.
Piansi, e d'ambrosia dolcemente infuse
le fredde membra, e di bel sangue brutte,
così stracciato in braccio io me l'accolsi,
e del suo fato, e più del mio mi dolsi.

95. « Dimmi Pampino mio, deh dimmi or quale
t'uccise empio e crudel mostro iracondo,
per dar a Bacco tuo doglia immortale,
ch'esser solea per te sempre giocondo?
Se forse ti sbranò crudo Cinghiale,
la ria progenie estirperò dal mondo,
senza lasciarne pur di tanto stuolo
a le saette di Dïana un solo!

96. Se Tigre accesa d'ira, ebra d'orgoglio
de l'amato mio ben fu l'omicida,
or or dal carro mio scacciar la voglio,
come rubella, al suo Signore infida.
Se fier Leon mi diè questo cordoglio,
a quanti in grembo l'Africa n'annida
morte darò, né fia pur ch'ai Leoni
de la gran madre Cibele perdoni.

97. Ma se perfido Toro e maledetto
de' tuoi dì non maturi il filo ha mozzo,
e con gloria sen va (come m'han detto)
del tuo sangue gentil macchiato e sozzo,
di mostrargli ben tosto io ti prometto
quanto il mio del suo corno ha miglior cozzo;
o il mio tirso farà ch'a lasciar abbia
sovra il tumulo tuo l'ultima rabbia.

98. Perché non seppi che calcar le spalle
bramavi pur d'un Tauro iniquo e reo?
Ch'i destrier generosi e le cavalle
da l'armento Pisano e da l'Eleo,
e da' presepi antichi e da le stalle
t'avrei recati del gran monte Ideo;
patria del bel fanciul da Giove accorto
sottratto a la cagion che mi t'ha morto.

99. Se stati i miei pensier fusser presaghi
che per un vano e giovenil piacere
erano i tuoi desir cupidi e vaghi
d'essercitar cavalli o domar fere,
t'avrei dato di Rhea sferzar i Draghi,
t'avrei dato affrenar le mie Pantere,
fatto de la sua stessa aurea quadriga
t'avrebbe Apollo a mia richiesta Auriga.

100. Ahi l'Orco sordo, ond'altri unqua non riede,
mai non si placa e suo rigor non frange,
né mai rende Pluton le tolte prede
per ricco dono di chi prega e piange;
ché s'accettar volesse aurea mercede,
quant'oro accoglie e quante gemme il Gange,
quante ricchezze han gl'Indi e gli Eritrei
in cambio del mio Pampino darei.

101. Deh che 'l poter morir caro mi fora
per unirmi al mio ben nel cieco regno!
Ma tu spietato Sol, che chiara ancora
porti la luce tua di segno in segno,
perché di far col Tauro (oimè) dimora
negli alberghi del Ciel non prendi a sdegno,
poi c'ha sepolto un Tauro empio d'Inferno
un sì bel Sole in Occidente eterno?

102. Fuggano i Fauni la funesta sponda,
piangan le Ninfe la crudel fortuna,
scolorisca ogni fior, secchi ogni fronda,
copra l'infausto Ciel nebbia importuna,
rompa l'urna il Sangario, e l'acqua bionda
del mio Pattolo omai diventi bruna,
aborra Dïoneo con le Baccanti
le liete mense e gli organi sonanti! ».

103. Così doleami, e 'l rozo stuol caprigno
seguiva alto ululando i miei lamenti.
Giaceva il busto squallido e sanguigno,
ma scintillavan pur gli occhi ridenti.
Ancora il volto amabile e benigno
rose fresche nutriva, e fiamme ardenti;
né da le labra smorte e scolorite
eran l'afflitte Grazie ancor partite.

104. Quand'ecco Atropo grida: « Il sommo Giove
più non vuol (Bacco) omai che ti quereli.
Il Fato al pianger tuo con grazie nove
da l'usato tenor distorna i cieli,
e 'l gran decreto a cancellar si move
de le Parche implacabili e crudeli,
onde malgrado de le stelle ree,
non passerà 'l tuo amor l'acque letee.

105. Vive Pampino vive: e ben che sembri
spento de' suoi begli occhi il lume chiaro,
vedrai tosto cangiati i vaghi membri
nel buon licor ch'altrui sarà sì caro.
Ti diè (so che con duol te ne rimembri)
morendo aspra cagion di pianto amaro,
per dar al mondo tutto, or ch'egli è morto,
cagion poi di letizia, e di conforto ».

106. Disse, e miracol novo allor m'apparse:
prese altra forma il Giovane infelice.
Il cadavere essangue abbarbicarse
vidi ratto nel suol con la radice,
e fatto lungo stipite, consparse
vari rampolli poi da la cervice.
Le braccia germogliàr tralci novelli,
divenner foglie i panni, uve i capelli.

107. Serpe la nova pianta, e i rami ombrosi
piegando intorno l'incurvate cime
serbano ancor ritorti e flessuosi
l'antica effigie de le corna prime.
Mutasi in vino il sangue, e sanguinosi
gli acini sono, onde 'l licor s'esprime;
e quella spoglia, ch'insensata e priva
era in tutto di vita, in Vite viva.

108. Tosto ch'io vidi il trasformato busto
vestir del vago Autunno i verdi onori,
e i tronchi ignudi del vicino arbusto
de la pompa arricchir de' suoi tesori,
venni in desio d'assaporar col gusto
de' bei racemi i generosi umori,
e da l'estinto autor de' miei tormenti
còlsi i maturi grappoli pendenti.

109. Premuto il dolce frutto in fra le mani,
stille n'uscìr melate e rugiadose,
e scaturìr dal gonfio seno i grani
acqua odorata e di color di rose.
Raccolser meco stupidi i Silvani
quelle porpore belle e preziose,
e con le labra e con le man vermiglie
del prodigio essaltàr le meraviglie.

110. Ed io quando di manna umidi e gravi
schiacciai col dente i turgidi rubini,
e vie più dolci gli trovai che i favi,
di pampini fregiar mi vòlsi i crini;
ed « O Pampino » dissi, « ancor soavi
sono i costumi tuoi più che divini.
Fatto il bel corpo tuo frondoso e verde
le sue prime dolcezze ancor non perde.

111. Certo tu vivi, e per pietà l'Inferno
rivocò la sentenza aspra e severa,
né veder ti lasciò nel basso Averno
l'occhio fatal de la crudel Megera.
Non diè la terra al suo ornamento eterno
tomba commune a la vulgare schiera;
ma vergognossi, a cose vili avezza,
di nascondere in sen tanta bellezza.

112. Il mio gran Padre in arboscel ferace
cangiato t'ha per onorare il figlio,
e del volto, che già fu sì vivace,
ti lascia ancora il bel color vermiglio,
e fa che 'l succo tuo dolce e mordace
tranquilli il petto e rassereni il ciglio,
e sgombri dal pensier le nebbie oscure
de le noiose ed importune cure.

113. O delizia del mondo e de' mortali,
o del nèttar celeste essempio in terra.
Spiritosa bevanda, oblio de' mali
e pace de' dolor ch'altrui fan guerra.
Quai fur mai forze, o quai virtuti eguali
a l'invitto valor che 'n te si serra?
Ogni altro frutto omai per te s'aborra,
né teco in pregio altr'arbore concorra.

114. Qual più famosa pianta in selva alberga
convien che ceda al tuo bennato stelo
e che qual serva tua curvi le terga
sotto quel peso ch'è sì caro al Cielo.
Non fia già mai ch'a tanta gloria s'erga
il Fico, il Pruno, il Melagrano, il Melo.
La Palma istessa ancor, che qual Reina
sovra l'altre trïonfa, a te s'inchina.

115. Ed a ragion la prima laude avrai
da Fauni, da Pastori, e da Bifolci,
perché l'altre non dan, come tu dài,
diletti al senso sì soavi e dolci.
Tu più d'ogni altra agli egri spirti assai
porgi ristoro, e 'l cor rallegri e molci.
Languiscon di te privi e balli e canti,
né son mai senza te mense festanti.

116. Or non cur'io, pur che tu meco viva,
che sacra a Giove sia la quercia antica.
Il ricco pioppo ad Hercole s'ascriva,
di Febo il dotto lauro esser si dica.
Abbia Minerva pur la verde oliva,
abbia Cerere pur la bionda spica,
la bella rosa a Citherea si dia,
sola di Bacco tuo la Vite sia ».

117. Tacqui ciò detto, e ben capace fossa
cavar feci nel sasso, e ben agiata,
e 'l fresco fior de la vendemmia rossa
riporvi da la rustica brigata,
onde da sé, non pésta e non percossa
uscì la prima lagrima rosata.
Poi cominciai ne l'apprestato bagno
col torchio a premer l'uve, e col calcagno.

118. Ferve già l'opra, e già viene a carpirsi
il novo parto de' viticci opachi.
I Coribanti insani e gli Agathirsi
van quinci e quindi, e i Satiri imbrïachi.
Chi sfronda i rami per ghirlande ordirsi,
chi svelle i raspi e chi ne spicca i vachi.
Chi n'empie il grembo da quel lato e questo,
chi n'attende a colmar fescina o cesto.

119. Altri, come talor ne l'aia stanno
de le biade sgusciate i monti integri,
nel cavo vaso raccogliendo vanno
i grani in mucchi, e scegliono i più negri.
Altri portando i pàlmiti, che fanno
oltremodo brillar gli spirti allegri,
vien la gravida già madre del vino
con risi e canti a scaricar nel tino.

120. Parte poi che fornito ha di comporre
il cumul tutto, onde la cava è piena,
l'uva, che già calcata in rivi scorre,
a vicenda co' piè sviscera e svena.
Già spiccia il vino, e già comincia a sciòrre
i suoi vivi torrenti in larga vena,
e fa bollir la vïolata spuma
da cui grato vapore essala e fuma.

121. Mugghia la turba intorno a le bell'onde
che 'l purpureo ruscel per tutto versa.
Nel canal che ne piove, e si diffonde,
quei tien la man, questi la bocca immersa.
Quei de le dolci stille e rubiconde
tutta ha dentro e di fuor la gola aspersa.
Questi dapoi che 'l ciottolo n'ha pieno,
v'attuffa il volto, e se n'innaffia il seno.

122. Chi stringe con le dita entro la tazza
di lieti fiori incoronata, il grappo,
chi di libarlo a pena si sollazza
col sommo labro, e chi tracanna il nappo.
Quel furor dolce e quella gioia pazza
fa che non curi alcun lino, né drappo,
onde fan rosseggiar l'uve bevute
l'ispide barbe, e le mascelle irsute.

123. Alcun ve n'ha, che la vital rugiada
con un corno di bue per bere attigne,
e gustata che l'ha, tanto gli aggrada
la sostanza del Ciel data a le vigne,
che forza è poi che titubando cada
con luci enfiate e torbide e sanguigne,
e vinto da colui che mutò forma,
ebro vaneggi, o tramortito dorma. —

124. Non ebbe forza l'Inventor del mosto
di più dir altro ai circostanti Numi,
ché l'amara memoria inondar tosto
gli fe' le guance di duo caldi fiumi,
onde il sembiante in grave atto composto,
tacendo s'asciugò gli umidi lumi;
e poi ch'egli del tutto ebbe taciuto,
così parlò la Socera di Pluto:

125. — Ne' vostri casi (o Dei) non vi consolo,
ché di pianto son degni, e di cordoglio;
ma chi langue d'Amor non è mai solo,
anch'io d'Ïasio rammentar mi soglio.
Taccio quanto soffersi affanno e duolo,
ché l'antiche follie narrar non voglio.
Narrerò d'un Garzon tragedia tale
ch'io piansi più l'altrui, che 'l proprio male.

126. Né trovar si poria chi farne fede
meglio di me, che 'l vidi, unqua potesse,
perch'ove bagna a la mia reggia il piede
l'onda di Scilla, il caso empio successe.
Videlo ancor costei, che tra noi siede,
e 'l vider seco le sue Ninfe istesse,
e v'accorse pietosa, e se ne dolse,
e tra le braccia il misero raccolse.

127. Aci il gentile, un Pastorel Sicano,
fu già di Galathea l'unico foco,
Galathea bella, che seguita invano
era da Polifemo in ogni loco.
Appo lui quasi stilla a l'Oceano
era ogni altra bellezza o nulla, o poco.
Onde ciascuna Ninfa empiea d'amore,
e ciascun uom d'invidia e di stupore.

128. Cedano i duo che qui lodati han tanto
di Semele il figliuolo e di Latona,
o qual maggior beltà celebra il canto
de le dotte sorelle in Helicona.
Il suo puro candor toglieva il vanto
a le bianche Colombe di Dodona.
Il suo dolce rossor faceva oltraggio
ai color de l'Aurora, ai fior di Maggio.

129. Una collina, che risponde al mare,
Vertunno con Netunno accoppia e mesce.
Per entro l'onde sue tranquille e chiare,
publico albergo al maldifeso pesce,
un pavimento lucido traspare,
lo qual vaghezza al vago sito accresce,
di nicchi fini e di lapilli tersi,
tutti smaltati di color diversi.

130. Là 've da l'erba tremula indistinto,
agitato dal flutto, il giunco pende,
di vario musco il margine dipinto
molle di fresca arena un letto stende,
sì d'alti sassi incoronato e cinto
che soffio d'Aquilon mai non l'offende.
Sol placid'aura intorno al curvo grembo
gl'increspa l'orlo, e gl'innargenta il lembo.

131. Tinta d'azurro ne le ripe estreme
par la verdura, e l'acqua è verdeggiante.
Ragionar ponno, e salutarsi insieme
il cultor, quinci e quindi, e 'l navigante.
Mentre l'un rade il lido, e l'altro il preme,
han communi tra lor l'alghe e le piante.
L'un può col remo còr l'uve dal tralce,
l'altro i coralli mieter con la falce.

132. Qui solea Galathea, lasciando il ballo
de l'altre Ninfe e de le Dee marine,
dal tergo d'un leggier Pescecavallo
su l'asciutto smontar del bel confine.
Ed Aci de le membra di cristallo,
molli di perle, ed umide di brine,
con mille caldi sospiretti e mille
gli rasciugava le cadenti stille.

133. Un giorno uscita pur (come solìa)
a scherzar per le liquide campagne,
venne il suo amor per la cerulea via
separata a trovar da le compagne,
e discesa ove fa l'isola mia
un promontorio sol di tre montagne,
senza sospetto alcun d'insidia altrui
stavasi sola a trattener con lui.

134. Di duo pendenti d'Indici zaffiri
gli avea guernito il destro orecchio e 'l manco,
e circondato con minuti giri
di tre linee di perle il collo bianco.
Teneagli con sorrisi e con sospiri
l'una mano a la guancia, e l'altra al fianco,
e dolce a sé stringendolo, nutriva
dentro il gelido sen la fiamma viva.

135. E baciandol dicea: « Chi fia che sciolga
già mai questo (o mio ben) caro legame?
Pria che si rompa, o ch'altri a me ti tolga,
vo' che si rompa il mio perpetuo stame.
Frema, scoppi (se sa) s'adiri e dolga
il terror di Sicilia, il mostro infame,
di cui più fiera e spaventosa belva
non vive in tana, e non alberga in selva ».

136. Fatto qui pausa ai vezzi, e se non tronche,
lentate le dolcissime catene,
segnavan con le pietre e con le conche
de le gioie la somma, e de le pene.
Su lo scoglio scolpian per le spelonche,
per la riva scrivean sovra l'arene,
suggellando i caratteri co' baci,
Aci di Galathea, Galathea d'Aci.

137. Or mentre incauti e senz'alcun pensiero
stanno in tal guisa a trastullarsi i due,
ecco viene il Ciclopo orrido e fiero
a pascolar le pecorelle sue.
Sotto la manca ascella un cuoio intero
per zanio tien di ricucito bue.
Ben si scorge il crudel, quand'egli giunge,
isoleggiar su l'isola da lunge.

138. Non di lieve siringa o di sambuca,
ma di massicci abeti ha cento canne,
cento buche ogni canna, ed ogni buca,
misurato il suo giro, è cento spanne.
Questa suol, quand'avien ch'ei riconduca
la greggia a l'erba fuor, porsi a le zanne
ed accordar con cento fiati e cento
de' diseguali calami il concento.

139. « Ti reco, o Galathea, da quelle rupi
due pargolette e leggiadrette Damme,
pur che gli ardor ti piaccia interni e cupi
alquanto mitigar de le mie fiamme.
A te le dono, e le sottrassi ai Lupi,
che le toglieano a le materne mamme.
Ma te Lupa crudel non fia ch'io scolpi,
ch'assai peggio il mio cor divori e spolpi.

140. Non mi sprezzar, perch'io di questa roccia
abiti l'aspra e ruvida latebra,
né perché 'l lume mio, ch'a goccia a goccia
per te si stilla, appanni una palpebra.
Non mi schernir, né far che sì mi noccia
l'orgoglio, onde ten vai tumida ed ebra.
S'io sempre a' tuoi m'inchino e m'inginocchio,
aborrir tu non devi il mio grand'occhio.

141. Ben ch'abbia un occhio solo, io non son orbo,
il mio sguardo è di Lince, e non di Talpe,
ben ti scoprì l'altr'ier presso quel sorbo
il busto mio, ch'avanza Olimpo e Calpe,
col fanciul, ch'io farò pasto del corbo,
ad onta mia scherzar sotto quest'alpe.
Ma s'altra volta il colgo, il mal fia doppio:
io ten farò sentir tosto lo scoppio ».

142. Così cantava, e volea più dir forse
col guardo sempre intento a la marina,
quand'egli a caso invèr la falda il torse
che terminava la gran balza alpina,
e de la coppia misera s'accorse,
la qual non prevedea tanta ruina
e d'amor tutta cieca e tutta ardente
al periglio vicin non ponea mente.

143. « Ah che ben ti vegg'io » colmo d'orgoglio,
« non fuggir, Galathea » disse il Gigante.
« Ti veggio, e la vendetta omai non voglio
più differir di tante ingiurie e tante;
e vendicar mi vo' con questo scoglio,
ch'è del tuo duro cor vero sembiante,
e la luce per te non troppo allegra
segnar di questo dì con pietra negra ».

144. Detto e fatto in un punto, ecco un fracasso,
ond'intorno il ciel freme, e 'l mar rimbomba,
e d'alto in un precipitato a basso
mezo il gran monte impetuoso piomba.
Sovra il miser Garzon ruina il sasso,
e gli porta in un punto e morte e tomba.
Sotto la rupe, che 'l percote e pesta,
fulminato e sepolto insieme resta.

145. Io non so qual affetto a l'improviso
più nel cor de la Ninfa allor s'avanzi,
l'ira contro il fellon, ch'abbia reciso
il bel nodo ch'Amor strinse pur dianzi,
o la pietà del Giovinetto ucciso,
lo qual sì bello ancor le giace innanzi
che non con altri forse atti e pallori
(se potesser morir) morrian gli Amori.

146. « Dunque per te » prorompe alfin gridando
« il fior d'ogni mio ben langue distrutto,
perfido Lestrigon, Mostro essecrando,
portento di Natura immondo e brutto?
Così grazia e mercé s'impetra amando?
Così s'ottien de le fatiche il frutto?
Non credo no, né fia mai ver, ch'un core
rozo e villano ingentilisca Amore.

147. Ma che? Ben pagherai d'un tanto torto
la pena in breve, di quel lume privo
che quel terreno Sol, ch'oggi m'hai morto,
indegno fu di rimirar già vivo.
Ben che 'l tuo sdegno insano e poco accorto
util gli fu, per essergli nocivo:
d'uccider ti credesti Acide mio,
e t'avedrai che d'uom l'hai fatto Dio ».

148. Sì dice, indi quel corpo amato e bello,
ch'incapace è di vita, e di salute,
trasforma in chiaro e limpido ruscello
con la divina sua fatal virtute;
e poi c'ha del gentil fiume novello
con le lagrime sue l'acque accresciute,
il salso in un col dolce umor confonde
e rimescola insieme onde con onde.

149. Udiste, o Dei, del fiero il crudo sdegno,
non già quanto a seguir n'ebbe dapoi.
Io 'l so, che 'l vidi, e parmi ancor ben degno
da ricordarsi e raccontarsi a voi.
Io 'l vidi, e 'l so, però che 'l vago ingegno
intento ad osservar negli atti suoi
ciò che disse, e che fe', ciò che gli avenne,
più salda impressïon mai non ritenne.

150. Così vedrete alfin, che pur il colse
la bestemmia fatal di Galathea:
onde quant'egli errò, tanto si dolse,
perdendo il Sol, la forma, e la sua Dea.
La giusta legge del destin non vòlse
ch'impunita n'andasse opra sì rea.
Sovente vendicar le cose belle
(come simili a lor) soglion le stelle.

151. Quando del colpo iniquo ed inumano
gonfiando insuperbito i suoi furori,
d'aver morto il rival di propria mano
vantava seco i trïonfali onori
e credea follemente il mostro insano
de la Ninfa gentil goder gli amori,
permise il Ciel che di lontan venisse
ad ingannarlo, ad acciecarlo Ulisse.

152. Giacea (sì come sempre avea per uso)
in fondo a l'antro suo scabroso e vecchio.
Aveagli il vel de la gran luce chiuso
un grave oblio da l'un a l'altro orecchio,
quando tra 'l vino e 'l sonno ebro e confuso,
il terso de la fronte unico specchio
con doglia incomparabile repente
fuor del concavo suo sveller si sente.

153. Non farian tal romor l'eterne rote
se cadesse del Ciel l'immensa mole,
o fusse pur, sì come esser non pote,
da l'epiciclo suo schiantato il Sole,
con quale strido e strepito si scote,
con qual furia il crudel s'arrabbia e dole,
mentr'il Guerrier nel ciglio il pal gli ficca,
e 'n su 'l bel del dormir l'occhio ne spicca.

154. Quasi fin nel cervel la rigid'asta
de l'acuto tizzon dentro gli caccia,
e de la gemma sua vivace e vasta
impoverisce la terribil faccia.
Quei con la fronte sanguinosa e guasta
pasimando distende ambe le braccia,
poi si leva, e tenton va con la mano,
ma l'aria stringe, e lui ricerca invano.

155. Ricerca il feritor, né sa, né vede
dove, né come al suo furor si fura.
A l'avanzo de' miseri ne chiede
che tien sepolti entro la grotta oscura,
ma la voce tremante indietro riede
ed è tolta a ciascun da la paura.
Il tuon del grido, il picchio de la clava
tutta fa risentir l'ombrosa cava.

156. Aprendo l'uscio alfin del cavo speco,
si terge il sangue, onde la fronte è sozza,
e quando al chiaro Sol si trova cieco
molti di quella turba uccide e strozza.
Smembra i compagni del facondo Greco,
come Leon faria Lepre o Camozza.
Parte al sasso n'aventa, e non indugia,
ch'un ne sbrana, un ne scanna, un ne trangugia.

157. Perduto il dì, ch'a lui per sempre annotta,
battesi ad ambe man l'estinto lume,
e da la piaga de la fronte rotta
fa di sangue sgorgar torbido fiume.
Fuor de le labra per l'opaca grotta
stilla bave sanguigne, e nere schiume,
e nel fango del suolo e ne la polve
se stesso immerge e bruttamente involve.

158. Del crin, che rabbuffato e non tonduto
con lunghe ciocche in su le spalle pende,
del mento inculto, squallido e barbuto,
da cui ben folto il pelo al petto scende,
del petto istesso, il cui pelame irsuto
rigido tutto e setoloso il rende,
gli aghi pungenti e l'irte lane e grosse
per ira e per dolor si straccia a scosse.

159. Vuol pur trovar, per vendicar l'offesa,
chi gli serrò la lucida finestra.
Su l'entrata s'asside aspra e scoscesa
che fa spiraglio a la spelonca alpestra.
Sotto la mazza attraversata e stesa
uscir fa la sua greggia, e con la destra
mentre la chiusa sbarra inalza ed apre
di corno in corno annovera le capre.

160. Ma come saprà mai dove si celi
uom sì cauto, sì scaltro, e sì sagace!
Chi può pensar, ch'un vello asconda e veli
l'insidïoso ingannator fugace?
Monton s'infinge e mente i cozzi e i beli:
gli palpa il tergo, e quei camina e tace.
Così coverto di lanosa pelle
gli si sottragge, e passa in fra l'agnelle.

161. Or poscia che non sol l' occhio gli ha tolto
col tronco arsiccio il Peregrino Argivo
ma, da l'infame arena il legno sciolto,
già da la cruda man campato è vivo,
furia, ondeggia, vaneggia, e come stolto
non men di senno che di luce privo,
languendo a un punto e minacciando insieme,
più del mar che 'l produsse orribil freme.

162. Uscito indi de l'antro, arbori intere
fiaccò con l'urto e con la man divelse,
né tra quell'ire sue superbe e fiere
questo tronco da quel distinse o scelse.
Sbarbò frassini antichi ed elci altere,
spezzò cerri robusti e querce eccelse,
e furibondo errò per tutto, e forse
cento volte quel dì l'isola corse.

163. Cerca e ricerca, ove Nessun s'appiatta,
ed alza il grido spaventoso e grande.
Ma quel Nessun che la bell'opra ha fatta
già per l'acque lontan la vela spande.
Nessun per ogni tana ed ogni fratta
chiama, e Nessun risponde a le dimande,
fuor che dal cupo sasso i tre fratelli
che batton su l'ancudine i martelli.

164. Vola la nave, e quasi augel de l'onde,
batte de' remi le spedite penne
e ne' sali spumanti il rostro asconde
sospinta in alto da l'alate antenne.
Su le deserte e solitarie sponde
intanto ei con grand'impeto ne venne,
dove si fu pur finalmente accorto
che partito il navilio era dal porto.

165. Allor sì grossa rupe e sì pesante
spiccò dal fianco al gran monte vicino
e con braccio feroce e fulminante
lanciolla dietro al fuggitivo pino,
che pien di fere e carico di piante
un bosco sostenea su 'l tergo alpino,
e seco per lo ciel trattando il vento
trasse col suo Pastor tutto un armento.

166. Quasi animato monte imposto a monte,
in cima a l'alto ed elevato colle
piantato il crudo in piè, l'orribil fronte
presso le nubi alteramente estolle,
or minacciando al Cielo oltraggi ed onte,
or Fortuna appellando iniqua e folle,
or bestemmiando in atti orrendi e schifi
il vento, il mar, la vela, il remo, e Thifi.

167. Quivi in sì fiere e sì crucciose voci
sue querele spiegò languide e meste
e d'urli sì terribili e feroci
l'aure intronò, le piagge e le foreste,
che, se ben de' duo mostri in fra le foci
fremea pien di procelle e di tempeste,
giacer parve senz'onda il mar immoto
e tacer Euro, ed Aquilone, e Noto.

168. Fér tenore e risposta a' suoi lamenti
le spelonche vicine e 'l mar istesso.
Gemer Gufi s'udìr, fischiar Serpenti,
Lupi ulular per que' vallon da presso.
Corser le Ninfe a que' dogliosi accenti,
Nettuno il genitor vi corse anch'esso,
e ne piansero in suon flebile e rauco
Tritone, e Protheo, e Melicerta, e Glauco.

169. «Va' pur» dicea «va' dormi occhio dolente
tu, cui tanto è il dormir caro e soave,
e fra straniera e traditrice gente
fa' pur il sonno tuo profondo e grave.
Va' dormi va', ma intanto ampio torrente
d'infruttuose lagrime ti lave.
Occhio sciocco, occhio pigro, occhio gravoso,
come t'ha concio il tuo mortal riposo!

170. Quando più ne l'inganno e nel periglio
sguardo devevi aver d'Aquila e d'Argo,
allor men cauto il sonnacchioso ciglio
sparger ti piacque d'infernal letargo.
Va' dormi va', ma intanto egro e vermiglio
versa di sangue un rio tepido e largo,
e questa fosca tua vòta caverna
chiudi in sonno perpetuo, in notte eterna.

171. Lasso, più non sperar gli alti splendori
riveder mai de la tua fiamma antica,
né piante verdeggiar, né rider fiori
in valle ombrosa, o in collinetta aprica.
Fatta (tua colpa) de' suoi chiari onori
vedova questa fronte oggi e mendica,
spento del volto mio l'unico raggio,
come farò, se luce altra non haggio?

172. Indarno indarno o Sol per me rinasci,
poi che m'ingombra sempiterna sera.
Trïonfa pur, che negra benda or fasci
del lume mio l'inecclissata sfera.
Lieto omai Giove ogni sospetto lasci,
ché più non osa il cor, la man non spera,
non spera più con immortal trofeo
l'opra fornir, che 'ncominciò Tifeo.

173. Alcun più qui de le conteste travi
da lunge il corso o de' nocchier non spia.
Corran secure pur, corran le navi
per la piana del mar liquida via.
Vengan di merci prezïose gravi,
radano a lor piacer la riva mia,
e spiegato per l'onde il volo audace,
senza spavento alcun passino in pace.

174. Or per trastullo lor, sì com'io fossi
fera che giace incatenata e dorme,
de le grand'unghie mie, de' miei grand'ossi,
de l'ampio ciglio e de la bocca informe,
de' membri tutti smisurati e grossi,
de' Satiri e Pastor seguendo l'orme,
verran le Ninfe intrepide e secure
a tòr con lunghe canne alte misure.

175. Ed io, che già sì grande e sì robusto
non ebbi eguale in paragon di forza,
or che del mio negletto inutil busto
caligine mortal la face ammorza,
mercé di chi v'affisse il remo adusto
e poi fuggì sotto mentita scorza,
mi rimarrò per mio maggior tormento
fischio a la plebe, ed agli augei spavento.

176. Deh quanto fu per me misera l'ora
quando il malnato passaggiero infido
girò la stanca e combattuta prora
a questo mio già dolce antico nido!
Troppo felice lo mio stato fora,
se d'Etna il monte e di Trinacria il lido,
se queste rive un tempo amene e liete
viste mai non avesse il Greco abete.

177. È ver che quando il traditor m'assalse
per lasciarmi de l'occhio orbato e scemo,
vil omicciuol non osò già, né valse
mover publico assalto a Polifemo:
ma con lusinghe allettatrici e false
tese l'insidia del mio danno estremo,
e seppe i suoi pensier perversi e rei
sì ben dissimular, ch'io gli credei.

178. Quanto vaglia il mio braccio e quanto possa
faranne quest'arena eterna fede,
la qual di sangue per gran tratto e d'ossa
rosseggiar tutta e biancheggiar si vede.
Sallo de l'antro mio la cupa fossa,
che pien d'umane e di ferine prede
ha di teschi e di pelli intorno intorno
il negro muro orribilmente adorno.

179. Onde s'allora un picciol cenno, un atto
scorto avess'io del suo villan talento,
pensar si può, se strazio egual mai fatto
fu da Lupo affamato in fra l'armento!
O che questo baston sparse in un tratto
l'ossa n'avrebbe e le minugia al vento,
o ch'avrei forse a l'uom malvagio e rio
fatto vivo sepolcro il ventre mio.

180. Nulla curo però quanti soffrire
possa per tal cagione oltraggi e torti,
nulla fra dolorose ombre languire
in un stato peggior di mille morti.
Quel ch'ogni pena eccede, ogni martire,
dove speme non è che mi conforti,
egli è solo il pensar che mi sia tolta
la bella, che dal mar forse m'ascolta.

181. M'ascolta forse, e più che mai mi sprezza,
e già vederla ad or ad or m'aviso,
ch'addita con insolita allegrezza
a le compagne il mio squarciato viso.
Strana miseria mia, da la bellezza,
per cui piango e languisco, esser deriso.
Bellezza (oimè) ch'a desperar m'induce,
e priva è di pietà, com'io di luce.

182. Or goda e rida pur, ch'a me s'asconda
per l'altrui fraude eternamente il giorno,
e che del lido favola e de l'onda
fatto io mi sia per queste spiagge intorno.
De l'una e l'altra mia piaga profonda
poco il danno cur'io, poco lo scorno,
pur che 'n riso sel prenda e n'abbia gioco
la soave cagion del mio bel foco ».

183. Detto questo il feroce, invèr la costa
de la montagna ripida e sublime,
ch'al figlio di Titan già sovraposta
del rubello del Ciel le terga opprime,
il passo move, e tacito s'accosta
a le più rotte e dirupate cime.
Quivi sovra un scheggion de la pendice
stanco s'asside, e tra sé pensa e dice:

184. « Villano Cavalier, che con mentita
spoglia molto conforme al tuo timore
la fronte mia con la crudel ferita
senza luce lasciasti, e senza onore,
deh perché con la vista ancor la vita
non mi togliesti, e in un con l'occhio il core,
se con gli occhi del cor, di vista privo
veggio i miei danni, e non ho vita e vivo?

185. Io vivo, io veggio, e del mio strazio crudo
l'aspra cagion m'è più che mai presente,
e mentre un occhio solo in fronte io chiudo,
mille un cauto pensier me n'apre in mente,
ch'altro di Galathea novello drudo
seco veder mi fa visibilmente.
Il vegg'io ben, se ben nottula, e peggio,
fuor che 'l vedermi cieco, altro non veggio.

186. Amor Nume possente, Amor Tiranno
per aggravar de' miei martìr la salma,
quando di me con arte e con inganno
l'assassin scelerato ebbe la palma,
pur come ristorar volesse il danno
de l'acciecato corpo a l'afflitt'alma,
per duol maggior, non per pietà che n'ebbe,
la vista raddoppiò, la luce accrebbe.

187. Ninfa, or ch'a me non più visibil sei,
raddoppiar m'udirai l'alto lamento,
ché la cagion s'accresce ai pianti miei,
e de la gelosia cresce il tormento;
e son, non che de' salsi umidi Dei,
non che d'ogni augelletto, e d'ogni vento,
non che d'ogni animal del regno ondoso,
degli scogli e del mar fatto geloso.

188. Pesce felice, e te vie più felice
Pesce c'hai cento braccia e cento branche,
cui sovente non pur da presso lice
mirar le membra cristalline e bianche,
ma toccarle talor non si disdice
dal lungo nuoto affaticate e stanche:
le stringi in cento guise, in cento nodi,
e di tal gloria insuperbisci e godi.

189. Felice e te, che ripiegata in arco
la coda incurvi e 'l tergo ispido e nero,
e di ragion talvolta e d'amor carco
fai di te stesso a lei nave e destriero.
Poco ad Atlante il suo stellato incarco
invidii tu, di più bel peso altero,
qualor portando i vaghi membri a galla
mordi il suo freno, e la sostieni in spalla.

190. Cieco dunque io non son, ben che si veggia
l'orbe di questo ciglio orbo rimaso,
ché 'l chiaro Sol, che nel mio cor lampeggia,
non tramontò nel miserabil caso,
e l'alma innamorata ancor vagheggia
il suo Orïente in quest'oscuro Occaso,
e la beltà, che più di fuor non vede,
a riveder ne la memoria riede.

191. Non è questo non è, ch'arde e sfavilla
le celesti varcando oblique vie,
il Sol, che le folt'ombre apre e tranquilla
de la mia mente, e può recarmi il die.
Tu di quest'occhio sol sei la pupilla,
tu sola il Sol de l'atre notti mie.
S'a me volgi sereno un solo sguardo,
basta ad illuminarmi il foco ond'ardo.

192. Perché più contro il reo la lingua sciolgo,
pur troppo (ahi lasso) in sua ragione accorto?
E qual pro, se sdegnoso al Ciel mi volgo
sì com'ei fabro sia del mal ch'io porto?
Contro le stelle invan m'adiro e dolgo,
e d'altrui che di me mi lagno a torto,
se di sì fiero caso, e sì sinistro
io fui solo l'autor, solo il ministro.

193. Non fu non fu Nessun, che mi costrinse
a gir cieco e tapin, non so se 'l sai.
Perfida, quel che la mia luce estinse
fu lo splendor de' tuoi lucenti rai.
Né meraviglia fia, se m'arse e vinse:
io meco ben mi meraviglio assai,
come quando talor mirar ti vuole,
o non s'acciechi, o non s'abbagli il Sole.

194. Io, se mi desse il Ciel che 'l mio perduto
lume per sorte racquistar potessi,
né sol quel che mi tolse il Greco astuto
ma, come un sol n'avea, mille n'avessi,
e quanti di Giunon l'augello occhiuto
girar ne suol ne l'ampia rota impressi,
quanti la Fama, e quanti il Ciel n'ha seco,
mirando gli occhi tuoi tornerei cieco.

195. Miser, dunque a ragion m'offusco e caggio,
e così va chi sovra sé presume.
Cadde (com'odo) il giovane mal saggio
che troppo alzò le temerarie piume.
Cadde chi per lo torto alto vïaggio
vòls'esser duce del paterno lume.
E quest'altier, ch'al gran Motor fe' guerra,
qui fulminato ancor giace sotterra.

196. Anco il Teban, ch'ambì d'esser eletto
Giudice degli Dei, cieco divenne.
Ed io, ch'a più bel Sol con stolto affetto
de l'audace pensier spiegai le penne,
non mi dorrò, se sì sfrenato oggetto
la mia debile vista non sostenne.
Confesso de le tenebre il martire
esser picciola pena a tanto ardire.

197. S'aggiunse ancora a questo lampo ardente,
dura cagion ch'abbaccinai la vista,
de' larghi pianti miei l'onda corrente
che versa tuttavia l'anima trista.
E qual potenzia mai fia sì possente?
qual cerviera virtù fia che resista,
quando insieme accoppiandosi in eccesso
han gli ardori e gli umori un varco istesso!

198. A questa grave e memorabil piaga
medicina non val, cura non giova,
né d'erba per guarirla o d'arte maga
virtù (ch'io creda) in terra oggi si trova.
Tu, che m'apristi il cor, Ninfa mia vaga,
tu che ferisci e che risani a prova,
render a l'occhio mio la luce puoi
con una sola lagrima de' tuoi.

199. Folle come vaneggio! ancor l'insana
voglia a novi ardimenti ergo e sospingo?
ancor con speme temeraria e vana
adulando a me stesso, il cor lusingo?
e la Tigre del mar dolce ed umana
fatta al mio pianto, al mio pregar m'infingo?
chi m'aborrì mentr'ebbi il lume meco,
oso sperar che m'ami or ch'io son cieco? »

200. Qui tacendo sospira, indi dal loco
dove mesto sedea, lento risorge,
e 'l piè, come può meglio, a poco a poco
trae verso il sasso che 'n su 'l mar si sporge;
e poi che giunto là, dove il suo foco
arder solea fra l'acque, esser s'accorge,
con più placido volto e più sereno
così rallenta a le parole il freno:

201. « Ma che cieco io mi sia, per che sia priva
la fronte mia de l'ornamento usato,
non è però che 'n me non splenda e viva
la face ardente del fanciullo alato:
né tu di me devresti esser sì schiva
né tanto aver il cor crudo e spietato,
anzi mentre mi doglio in tua presenza,
se m'odiasti con l'occhio, amarmi senza.

202. Cieco è l'Herebo ancor, da cui ciascuna
trasse il principio suo creata cosa.
Cieca la Morte, cieca è la Fortuna
(possenti Dee), cieca la Notte ombrosa.
È cieco il Sonno, e quando il ciel s'imbruna
pur lieto in grembo a Pasithea riposa;
e pur de le sue fiamme accese il core
a la sua Psiche (ancor che cieco) Amore.

203. Chi sa se 'l Re de l'amoroso regno,
del cui foco il mio cor sì forte avampa,
spingendo di sua man l'acceso legno
smorzò de l'occhio mio la chiara lampa?
Forse ch'a me, com'a fedel più degno,
vòlse il viso onorar de la sua stampa.
Giusta legge stimò forse il protervo
che s'è cieco il Signor, sia cieco il servo.

204. Ma d'altra parte a chi da tante oppresso
gravi cure d'Amor si strugge e sface,
che perduto ha col core anco se stesso,
perduto ogni suo bene, ogni sua pace,
poca perdita fia perdere appresso
del Sol la luce, e cieco esser mi piace,
se quanto a l'altrui vista è di diletto
fora infausto a la mia doglioso oggetto.

205. Non ha per queste rive o tronco o foglia,
non poggio adorno di fioretti e d'erbe,
che visibil imagine di doglia
in sé stampata per mio mal non serbe,
e ch'a quest'occhio la cagion non soglia
rappresentar de le mie pene acerbe,
a quest'occhio meschin, ch'or chiuso e spento
più non fia spettator del mio tormento.

206. O ch'a quest'aspra rupe io lo girassi,
o ch'a questo scosceso arido scoglio,
veder pareami negli alpestri sassi
la durezza del cor, per cui mi doglio.
Vedea nel mar qualor più irato fassi
il tuo superbo e minaccioso orgoglio;
e ne l'onde, ne l'alghe, e ne l'arene
il numero vedea de le mie pene.

207. Se d'Alfeo, se d'Oreto, o se d'Himera
l'acque per risguardar volgea la fronte,
tosto presente il simulacro m'era
di quel ch'io verso inessiccabil fonte.
Se la fiamma scorgea torbida e nera
ch'erutta la voragine del monte,
i miei sospiri fervidi e fumanti
e gl'incendii del cor m'erano avanti.

208. Misero, e quante volte i tronchi vidi
stringer le viti e l'edere seguaci?
e le conche tra lor per questi lidi
i nodi raddoppiar saldi e tenaci?
e i solitari mergi entro i lor nidi
darsi e i colombi affettuosi baci?
ed invido fra me dissi sovente:
« Deh perché voi felici, ed io dolente? »

209. Ma ché membrar d'altrui, quasi molesta,
ogni gioia amorosa, ogni atto estrano?
Quante volte vid'io te stessa in festa
scherzar col Vago, ed io mi dolsi invano?
Sasselo il giusto sasso, e sassel questa
del torto mio vendicatrice mano,
che rotto il dolce nodo, e sciolto il laccio.
sì te l'uccise (e ne piangesti) in braccio.

210. Oltre di ciò non poco io mi consolo
che la mia luce in tenebre si cange,
però ch'avezzo al pianto, e nato al duolo,
altro non so che trar de l'occhio un Gange.
Or l'occhio inteso ad un ufficio solo
più non s'occùpa in risguardar, ma piange:
e piangerà fin che col pianto unita
stillandosi per l'occhio esca la vita.

211. Tempo fu già, che l'occhio ebro si volse
ai chiari raggi del suo vivo Sole.
Per l'occhio entrò la fiamma, il cor l'accolse,
e n'arde ancor, sì ch'ésca altra non vòle.
Allor l'occhio fu lieto, il cor si dolse:
ora gioïsce il cor, l'occhio si dole.
Dolgasi pur, ragion ben fia, che quanto
v'entrò foco ed ardor, n'esca acqua e pianto.

212. Porgemi ancor la cecità speranza
che forse fuor de' soliti confini
con minor tema e con maggior baldanza
da oggi avante a me tu t'avicini,
e con Dori e Leucothoe in lieta danza
t'udrò talor cantar sovra i delfini,
e ben ch'io viva in tenebre sepolto,
avrà l'orecchio quel ch'a l'occhio è tolto.

213. Anzi tolto non già, ciò non fia vero:
siami il Ciel quanto vuol crudele ed empio,
àrmisi pur l'ingiurïoso Arciero
a mio sol danno, a mio perpetuo scempio.
Tòr non potran dal cupido pensiero
de la cara beltà l'amato essempio;
né tanto è quel dolor che l'alma attrista,
quant'è il piacer d'averti amata e vista.

214. Vantaggio dunque ogni mio danno io chiamo,
né più quasi mi cal di luce esterna,
perché quella che tanto io goder bramo
godo assai più con la veduta interna,
la qual fisa nel Sol, ch'adoro ed amo,
dove dianzi era breve, è fatta eterna,
sol tutta intesa al bel ch'ella desia,
or ch'altro oggetto più non la desvia.

215. Almen non fia che strale in me più scocchi
Amor, né ch'io m'affisi in altri rai,
sì ch'acceso il mio cor da sì begli occhi,
di bellezza minor non arda mai.
Anzi se i miei pensier non eran sciocchi,
io stesso il primo dì che ti mirai,
ammorzar mi devea questa facella
per già mai non mirar cosa men bella ».

216. Tutti questi discorsi a l'onde, ai venti
sparge il meschino, e l'ode il vento e l'onda,
né v'ha chi per la spiaggia i mesti accenti
(salvo Ceìce ed Alcïon) risponda.
Alfin nel fiero cor dopo i lamenti
l'ira e 'l dispetto oltremisura abonda.
Vuol uccider se stesso, o ne l'aperta
gola del mar precipitar da l'erta.

217. La numerosa fistula, ch'aggrava
il rozo fianco, ad ambe mani afferra,
ed ogni canna sua forata e cava
spezza col dente, e poi la scaglia a terra.
Il nodoso troncon, l'immensa clava,
che fece a mille fere oltraggio e guerra,
gitta lontano, e con le note estreme
in questa guisa si lamenta e geme:

218. « Fido baston, già mio compagno antico,
che mi fosti gran tempo arme e sostegno,
rimanti in pace in questo lido aprico
or ch'io peggio che morto, orbo divegno.
Forse ad uso miglior destino amico
ti serba, e vòlto in remo, o in curvo legno,
solcando i campi del gran padre mio
godrai tu la beltà, che non god'io.

219. Né più di mazza omai, né di sampogna
gagliardia, melodia vo' che mi vaglia,
né più d'onor, né più d'amor bisogna
che 'n sì misero stato unqua mi caglia.
Prenderò di me stesso ira e vergogna,
e se fia mai che la mia greggia assaglia
lupo, che per rubar venga dal bosco,
fuggirò brancolando a l'antro fosco.

220. Ma che? se per mio scampo io non ti reco
tra fere e mostri, e tra dirupi e poggi,
chi guiderà lo sventurato cieco?
dove sarà che le sue membra appoggi?
Buona trave e fedel, vientene meco:
da te l'ultimo ossequio avrò fors'oggi.
Se 'n vita al tuo Signor fosti consorte,
ben devi ésca al suo rogo esser in morte.

221. Voi senza guardia intorno e senza guida
ve n'andrete dispersi o cari agnelli,
né potrà più la vostra scorta fida
tergervi l'unghie, o pettinarvi i velli.
So che mossi a pietà de le mie strida
disdegnerete i pascoli e i ruscelli,
mostruosi formando e disusati
gemiti umani in vece di balati.

222. A dio cari Molossi, e fidi Alani,
e voi Mastini miei pronti e leggieri,
del mio pregiato ovil campion sovrani,
forti custodi, intrepidi guerrieri.
Non più di greggia omai, non più di cani
al vostro afflitto Duce è di mestieri.
Né più Pastor, né cacciator fia d'uopo
che d'esser pensi il misero Ciclopo.

223. Di Cani uopo non m'è, se non sol quanto
ne sia, novo Attheon, lacero e morto,
o perché ne le tenebre e nel pianto
sia, qual cieco, da lor guidato e scòrto.
Lascio a te de la caccia il pregio e 'l vanto,
Cagna crudel, che 'l cor mi sbrani a torto.
Lascio in mia vece pascolar contento
il felice Pastor del salso armento.

224. Vienne vienne o crudel, tu 'l corpo lasso
e la tremula man reggi e conduci.
Tu s'hai tanta pietà, da questo sasso
il piè vagante a precipizio adduci.
O perch'io non ricaggia a ciascun passo,
scopri il seren de le divine luci
che (sì come ancor cieco io ben discerno)
possente fora a rischiarar l'Inferno.

225. Tu quella che 'l Ciel crudo oggi gli nega
deh porgi, o Ninfa, al desperato aita,
rigida Ninfa, avara a chi ti prega
de la morte non men che de la vita.
Ahi che costei non m'ode, e non si piega,
perché la pena mia resti infinita!
Perché mi sia d'ogni miseria in fondo
Morte la vita, e vivo Inferno il mondo.

226. Or tu, che miri il mio destin perverso,
fabro Vulcan, da le sulfuree porte,
se di chi diè le tempre a l'Universo
il fulmine temprar t'è dato in sorte,
prima ch'io sia dal pelago sommerso,
pria ch'io di propria man mi dia la morte,
fingi di provarn'un per questo Cielo,
e quel che 'l duol non può, faccia il tuo telo.

227. Ma ben cieco m'ha fatto, e stolto insieme
il dolor, che travolge i miei desiri.
Di morir bramo, e non sperando ho speme
di finir con la morte i gran martiri.
Mi rifiuta Pluton, forse che teme
il troppo fiero ardor de' miei sospiri,
perché sa ben, ch'appo 'l mio incendio grave
è la fiamma infernal fresca e soave.

228. Pietoso (oimè) sol per mio mal diviene
il crudo Re de' regni oscuri e bassi,
né vuol che quinci a le Tartaree arene
con la grand'ombra mia morendo io passi,
ché se dannato a quell'eterne pene
il pallido Acheronte oggi varcassi,
avrian veggendo in me maggior tormenti
qualche conforto le perdute genti.

229. Teme non forse il tenebroso Inferno
queste tenebre mie rendan più fosco.
Teme non forse al mio furore eterno
raddoppi il Can la rabbia, e l'Hidra il tosco.
Teme non cresca al mio gran pianto Averno
e de' mirti amorosi inondi il bosco.
Teme non beva in Lethe un dolce oblio
sì ch'io più non rimembri il dolor mio ».

230. Così diss'egli, e diè sì gran muggiti,
e tanti mandò fuor torbidi fumi,
che lasciò per gran pezza impalliditi
i chiari aspetti de' celesti lumi.
Cadde il remo a Caronte, e sbigottiti
fuggiro i mostri ai più profondi fiumi.
Stupìr le Furie, e del sovran Tonante
ebbe novo timor l'arso Gigante.

231. Fu quello il primo dì che tra gli Abissi
vide Cocito aperto il monte Etneo.
Il gran Peloro in cento lati aprissi,
e Pachinno si scosse, e Lilibeo.
Fremer Cariddi e latrar Scilla udissi,
con Arethusa si restrinse Alfeo,
e lungo spazio ancor poi ch'egli tacque
tremaro i lidi, e rimbombaron l'acque.

232. Pianse Nettuno il padre, e 'l crudo fato
mosse a pietà di quella ria sventura,
onde in un monticel fu trasformato,
lo qual ritiene ancor l'alta statura.
Mongibel fu poi detto, e 'n tale stato
nutrisce ancor nel sen la fiera arsura,
né cessa pien di furïosi incendi
d'essalar tuttavia sospiri orrendi. —

233. Poi c'ha raccolto a la favella il freno
la Dea feconda che perdé la figlia,
quella ch'alberga a l'Oceano in seno
in cotal guisa il ragionar ripiglia:
— Che torni in terra alfin ciò ch'è terreno,
esser certo non dee gran meraviglia.
Morte al corso mortal termine pose,
ultima linea de l'umane cose.

234. Chi lagrimar non vuol, né vuol dolersi,
ad oggetti inmortali alzi il desio,
ch'i dolci frutti suoi tien sempre aspersi
d'amarissimo tosco il mondo rio.
Di questo ho tanti essempi, e sì diversi,
che più che l'onde son del regno mio.
Se fia ch'a dirne alcun la lingua io sciolga,
non so ben qual mi lasci, o qual mi tolga.

235. Tacerò memorabili fra tutti,
Calamo e Carpo, gl'infortunii vostri?
Che non pur non lasciàr con occhi asciutti
alcuno abitator de' regni nostri,
ma dier materia entro i miei salsi flutti
d'amaro pianto ai più spietati mostri;
e fér per gran pietà de' lor cordogli
singhiozzar l'onde, e lagrimar gli scogli.

236. Su per l'oblique e tortuose rive
del bel Meandro, e tra' suoi guadi aprici
passavan lieti le cald'ore estive
di pari età duo fanciulletti amici.
Simil beltà non si racconta o scrive
ch'altrui desser già mai stelle felici.
Lasciato avrian per lor l'Alba Orïone,
e la Diva di Delo Endimïone.

237. Da che la bella coppia al mondo nacque,
mentre crescendo entrambo ivano al paro,
tanto il Genio de l'uno a l'altro piacque
che 'n perpetua amistà l'alme legaro.
Scherzavan dunque in fra l'arene e l'acque
del fiume, che scorrea tranquillo e chiaro,
attraversando con suoi giri ondosi,
quasi serpe d'argento, i prati erbosi.

238. Piantato avean nel verde margo un legno
e quivi appesa una ghirlanda in cima,
proposta in premio a qual de' duo quel segno
giunto fusse nuotando a toccar prima.
Sforzavasi ciascun con ogni ingegno
d'acquistar vincitor la spoglia opima.
E 'n così fatti lor giochi e trastulli
travagliavano a prova i duo fanciulli.

239. Sfavillan l'acque, assai più belle e chiare
fatte da lo splendor che le percote,
in quella guisa che fiammeggia il mare
al folgorar de le lucenti rote,
quando l'Aurora, che 'n Levante appare,
dal vel purpureo le rugiade scote
e 'l Sol, che giovinetto esce di Gange,
col gran carro di foco il flutto frange.

240. Carpo nel nuoto essercitato e dotto
molto non è, ma Calamo gli è scorta,
ed or col tergo, or con la man di sotto
agevolmente lo sostiene e porta.
Talor poscia ch'alquanto ei l'ha condotto
per mezo l'acqua flessuosa e torta,
dilungandosi ad arte, innanzi passa,
indi l'aspetta, ed arrivar si lassa.

241. Con tardo moto (a bello studio) e lento,
bramoso d'esser pur vinto e precorso,
pian pian rompendo lo spumoso argento
per la liquida via trattiene il corso.
Ma per poter trovarsi in un momento,
qualora uopo ne fia, presto al soccorso,
del caro emulo suo, che gli è davante,
con la provida man segue le piante.

242. Il giovinetto, che 'l compagno vede
indietro rimaner, quasi perdente,
tolto il vantaggio allor, che gli concede,
scorre l'umido arringo arditamente
e va, mentre rapir la palma crede,
dove l'impeto il trae de la corrente.
Già già stende la man superba e lieta,
tanto è vicina la prefissa meta.

243. Ma pria ch'a tòrre il bel trofeo la sporga,
ecco fiero e crudel turbo che spira,
e là 've il rio volubile s'ingorga
soffiando a forza lo respinge e gira,
e senza che di ciò l'altro s'accorga,
l'onda l'assorbe, e ne la ghiaia il tira,
ratto così che Calamo l'ha scorto
sommerger no, ma già sommerso e morto.

244. Che sospiri, che pianti, e che querele
sparse il meschin su 'l doloroso lito,
quando chiaro conobbe il suo fedele
esser da la vorace onda inghiottito?
« Fiume ingrato » dicea « fiume crudele,
che m'hai repente ogni mio ben rapito,
questa da te riceve empia mercede
chi tanta gloria e tant'onor ti diede?

245. L'Hermo, il Pattolo, e qual per gemme ed oro
più famoso tra gli altri il mondo apprezza,
perdeano appo 'l tuo pregio i pregi loro,
ch'eri ben possessor d'altra ricchezza.
Quel c'ha titol di Re, corna di Toro,
mercé di quell'estinta alta bellezza,
ben ch'illustre corona abbia d'elettro,
ti reveriva, e ti cedea lo scettro.

246. Ma tu per far più ricco anco il tuo fonte
trangugiarlo volesti, avaro fiume,
ché se nel grembo il Po tenne Fetonte,
tu raccogli altro Sole, ed altro lume.
Lasso, che 'l Sol se ben da l'Orizonte
cader quando tramonta ha per costume,
più chiaro poscia in su 'l mattin risorge:
ma 'l mio Carpo apparir più non si scorge.

247. Qual invidia al bel furto (oimè) vi spinse,
Naiadi quanto belle, inique e rie?
Ditemi chi d'Amor la luce estinse?
chi svelse il fior de le speranze mie?
Deh se mai di pietà forza vi strinse,
ite, cercate altrove onde più pie.
Di qua fuggite, ove morendo giacque
l'ésca de le mie fiamme in seno a l'acque.

248. Lasciate questi, ov'albergar solete,
del crudo padre mio fondi omicidi,
né più di que' cristalli empi bevete,
ch'a sì rara beltà fur tanto infidi.
Abbracciatemi intanto, e raccogliete
le tronche chiome mie tra' vostri lidi;
e pria ch'io caggia a l'avid'acque in preda,
l'ultima grazia almen mi si conceda.

249. Sia sepolcro immortal l'urna paterna
a l'una e l'altra spoglia insieme unita,
dove a neri caratteri si scerna
questa memoria in ogni età scolpita.
Arser del pari in una fiamma eterna
Calamo e Carpo, e vissero una vita.
Ebbero alfin, né spense l'acqua il foco,
una morte commun, commune un loco ».

250. Così dice, e per gli occhi intanto versa
fiume ch'al fiume umor novello aggiunge,
poi tace, e con la fronte in giù conversa
traboccando dal margo, al fondo giunge.
Riman la coppia misera sommersa,
felice in ciò, che pur si ricongiunge,
e 'nsieme ottien ne l'ultimo sospiro
morte d'argento, e tomba di zaffiro.

251. Lavaro col licor gelido e molle
il freddo corpo le sorelle meste.
Rifiutò 'l peso il genitor, né volle
tra le sue ricettarlo onde funeste;
ma poi che vide alfine il garzon folle
da forza oppresso di destin celeste,
lo strinse in braccio, e con amaro lutto
cangiò Calamo in canna, e Carpo in frutto.

252. Or passar in silenzio io deggio forse
di Leandro infelice il caso mesto,
lo qual tanta pietate a l'onde porse
che ne piangono ancora Abido e Sesto?
Spettacol mai più crudo il Ciel non scorse,
torto il mar non fe' mai maggior di questo;
e ben ch'esser pietoso il mar non soglia,
l'uccise nondimen contro sua voglia.

253. Già di quel foco il Garzonetto acceso
che la face d'Amor gli sparse in seno,
avea più giorni impazïente atteso
e l'ingordo desio tenuto a freno,
tra lunghe cure ad aspettar sospeso,
che fusse il mar tranquillo, il ciel sereno,
per poter senza intoppo e senza impaccio
ricondursi nuotando ad Hero in braccio.

254. Ai suoi fervidi ardori erano d'Hero
le bellezze oltrabelle ésca soave,
onde spesso solea pronto e leggiero,
fatto a se stesso e navigante e nave,
l'angustie attraversar di quel sentiero,
che tra l'Asia e l'Europa è porta e chiave,
e la sua Donna a riveder veniva
sconosciuto e notturno a l'altra riva.

255. Non sì veloce di difficil arco
al bersaglio volando esce saetta,
né Barbaro già mai sì lieve e scarco
da le mosse a la meta il corso affretta,
com'ei passando a nuoto il picciol varco
per tragittarsi ove 'l suo cor l'aspetta,
vassene, e prende ogni procella a gioco,
per mezo l'acqua a ritrovare il foco.

256. Dolce gli è la fatica e la dimora,
grata la notte, ed importuno il giorno,
e costretto a partirsi, odia l'Aurora,
che sollecita è troppo a far ritorno.
Partito a pena poi, di ciascun'ora
conta i momenti e gira gli occhi intorno.
Tornar vorrebbe a la magion felice,
e sospira l'indugio, e tra sé dice:

257. « Son forse per gli sferici sentieri
rotti i cerchi del Ciel sempre rotante?
Son del Rettor del dì zoppi i destrieri?
Chiodato è il carro suo lieve e volante?
Chi del Vecchio, che vanni ha sì leggieri,
chiuse ha tra ceppi le spedite piante?
Che fan l'ancelle sue rapide e preste,
che non dan fretta al passaggier celeste?

258. Tu che non men del Tempo, Amor, hai l'ali,
e sei del Sol vie più possente Dio,
pungi i pigri corsier con gli aurei strali,
ch'ogni minuto è secolo al desio.
Pur ch'abbia fin co' turbini infernali
questo divorzio, e quest'essilio mio,
con far veloci i giorni, e l'ore corte,
bramo a me stesso accelerar la morte ».

259. Così languisce, e sette volte il Sole
ne' lidi Iberi ha già tuffato il raggio,
e circondando la terrena mole
altrettante è tornato al gran vïaggio,
da che piangendo il giovane si dole
contro il Ciel, contro il mar del grave oltraggio,
che vede in nebbia, e 'n pioggia, e 'n fiamma, e 'n gelo
turbato il mare, e nubiloso il Cielo.

260. Preme la sponda, e 'n su lo scoglio ascende
che la Vergin sommersa ancora infama,
la crudeltà del pelago riprende,
le stelle inique, iniqui i venti chiama,
ed accusa Nettun che gli contende
la vista di colei che cotant'ama;
né potendo appagar gli occhi e i desiri,
co' pensier la corteggia, e co' sospiri.

261. Tutto soletto in su la ripa assiso
vagheggia di lontan gli amati lidi,
e rivolgendo a l'alta torre il viso,
co' muggiti del mar confonde i gridi.
« Perché color » dicea « che non diviso
congiunge Amor, Fortuna empia dividi?
Perché non lasci in sì leali amori
i corpi unir, come s'uniro i cori?

262. Ben raccoglier devria sol una terra
due alme che son anco una sol alma.
Finir devria la procellosa guerra,
e i travagli del mar compor la calma.
Chi mi vieta il passaggio? e chi mi serra
in parte onde nocchier legno non spalma?
Qual invidia del Ciel per intervallo
un muro tra noi posto ha di cristallo?

263. Che peggio far mi puoi? qual ria sventura
fu già mai ch'agguagliasse il mio tormento?
Sì lungo tempo una procella dura
in un sì varïabile elemento?
L'instabiltà del mar cangia natura,
perde per me sua leggerezza il vento.
Quel che non ebbe mai fermezza avante,
trovo sol per mio mal fatto costante.

264. Ahi quando fia che tanta rabbia cessi
sì ch'io per queste ingorde onde fallaci,
furtivo amante, a depredar m'appressi
de la mia Dea gli abbracciamenti e i baci?
Que' baci, oimè, che far porian gl'istessi
Numi celesti divenir rapaci;
ben degni ch'altri per dubbiosa strada
di là dal mare a conquistargli vada.

265. Barbaro Spirto, che di neve sparto
del gelato Gelone i monti agghiacci,
e qualor furïando esci de l'Arto
gonfi il mar, crolli il suolo, e 'l ciel minacci,
sola cagion perch'io di qua non parto,
soffio crudel, che dal mio ben mi scacci,
perché turbando questi ondosi regni
così cruccioso incontr'a me ti sdegni?

266. Ingrato invido Vento, or che faresti
s'Amor fusse al tuo core ignoto affetto?
Non negherai, ch'ancor che freddo, avesti
de la fiamma d'Atene acceso il petto.
Quando il bel foco tuo rapir volesti
chi turbò la tua gioia, e 'l tuo diletto?
chi tra le dolci allor prede amorose
per mezo l'aria al volo tuo s'oppose?

267. Deh placa il tuo rigor, deh (prego) omai
più moderato e mansueto spira.
Sostien' ch'io vada, e poi perché più mai
non possa indi partir, sfoga pur l'ira.
O se del mio dolor pietà non hai,
portami a quella onde 'l mio cor sospira;
poscia di là partendo, ov'ella alberga,
fa' pur che nel ritorno io mi sommerga ».

268. Queste voci il meschin pregando invano
sparge inutili a l'aria, e senza effetti,
perch'Austro sordo ed Aquilone insano
ne portan via rimormorando i detti.
Volumi d'onde per l'instabil piano
s'urtan l'un l'altro in minacciosi aspetti,
onde l'ali di Dedalo desia
per trattar l'aure, ed accorciar la via.

269. Già l'Hellesponto e l'Hemisperio tutto
copre la notte, orrenda oltre l'usanza.
Cresce l'ira di Borea, e pur del flutto
l'implacabile orgoglio ognor s'avanza.
Egli allor più non vuol su 'l lido asciutto
la speme trattener con la tardanza;
e punto da lo stral che lo percote,
più sofferir quel differir non pote.

270. Lo stral, che 'l cieco Arcier nel cor gli aventa,
gli è sprone al fianco, ond'a partir s'accinge.
Tre volte del gran gorgo i guadi tenta,
e tre le spoglie si dispoglia e scinge;
tre volte poi ne l'onda entrar paventa,
e tre de l'onda l'impeto il respinge.
Così d'esporsi in dubbio al gran periglio,
non sa ne' casi suoi prender consiglio.

271. Ma su la vetta intanto ecco ha veduta
la fiaccola d'Amor, ch'a sé l'invita:
onde rinfranca la virtù perduta,
e nel rischio mortal la rende ardita.
In lei ferma lo sguardo, e la saluta,
come nunzia fedel de la sua vita,
e contemplando quella fiamma aurata,
così scioglie la lingua innamorata:

272. « Ecco ne vegno, o luminosa, o fida
scorta a' miei dolci errori, ecco ne vegno.
Non più temo il furor d'Euro omicida,
non più del crudo mar curo lo sdegno.
Tu sol per queste tenebre mi guida,
mentre m'appresto ad ubbidire al segno,
se ben mi favoreggia e mi conduce
altra stella, altra lampa, ed altra luce.

273. Ancor ch'io per la tua lucida traccia
segua quel Sol, che solo è mio conforto,
son dal lume però de la sua faccia,
più che dal tuo splendor, per l'ombre scòrto.
Gli occhi suoi sono il polo, e le sue braccia
sono il mio dolce e desïato porto.
Arïanna, Calisto, Helice, Arturo
non rischiarano tanto il cielo oscuro.

274. Non vanti no l'ambizïoso Egitto
il suo lucente e celebrato Faro,
ch'assai più da naufagio il core afflitto
assecura quel raggio ardente e chiaro.
E quantunque talor ne sia trafitto,
il languir m'è soave, il duol m'è caro.
Sarei con esso di passar ardito
l'onda di Flegetonte, e di Cocito ».

275. Tali accenti dogliosi ha sparsi a pena,
dispersi in un con le speranze a vòto,
che tutto ignudo in su la molle arena
depon le vesti, e s'apparecchia al nuoto;
e dando spirto al cor, sforzo a la lena,
la fuga al corso, ed a le membra il moto,
là dove fanno i flutti aspra battaglia
con audacia infelice alfin si scaglia.

276. Sdegnasi forte il mio marito altero,
ch'ei lo disprezzi, e tanto ardir gli spiace,
onde col Re c'ha sovra i vènti impero,
fa lega per punir l'insania audace:
lo qual disciolto il suo drappel guerriero,
per far guerra maggior, fa seco pace,
e l'un e l'altro indomito Tiranno
con congiura crudel s'arma a suo danno.

277. Noto ne vien da l'Austro, e 'l sen di brine
carco, l'ali d'umor, d'orror la fronte,
e stillante di piogge il mento e 'l crine
spezza le nubi, e fa del Cielo un fonte.
Vien dal nevoso e gelido confine
Borea di Scithia, e fa del mare un monte,
indi il ragguaglia, e i mobili cristalli
spiana in campagne, e poi gli abbassa in valli.

278. Sorge da' Nabathei contro costoro
il torbid'Euro, e l'Orïente scote,
né men superbo e rigido di loro
con orribil fragor l'onde percote.
Ma con più torvo aspetto il crudo Coro
leva da l'Ocean gonfie le gote.
Piove tonando, e folgorando fiocca
l'irsuta barba, e la tremenda bocca.

279. Da tai nemici combattuto il mare
con tumido bollor rauco stridendo
mar più non già, ma diventato pare
di caligini e d'urli Inferno orrendo.
È nero il ciel, ma fiammeggianti e chiare
le saette ch'ognor scendon cadendo
fanno per l'aria più che pece bruna
de le stelle l'ufficio, e de la Luna.

280. Nubi di foco gravide e di gelo
portate a forza da feroci venti
scoppiando partoriscono dal cielo
lampi sanguigni, e fulmini serpenti,
e mandan giù dal tenebroso velo
un diluvio di laghi e di torrenti.
Aver sembra ogni nube ed ogni nembo
i fiumi no, ma tutti i mari in grembo.

281. Per lo stretto canal, che 'n sì gran zuffa,
incapace di sé, si frange e freme,
va brancolando, e si contorce e sbuffa
il nuotator, ch'al cominciar non teme.
In se stesso si libra, indi s'attuffa,
e le braccia e le gambe agita insieme.
L'acque batte e ribatte, e da la faccia
col soffio e con la man lunge le scaccia.

282. Serpe a lo striscio, al volo augel somiglia,
battello ai remi e corridore al morso.
Or l'ascelle agilmente a meraviglia
dilata e stende, or le ripiega al corso.
Or, sospeso l'andar, riposo piglia
e volge verso il mar supino il dorso.
Or sorge, e zappa il flutto, ed anelante
rompe la via co' calci e con le piante.

283. Scorrendo va con smisurati balzi
l'impetuose e formidabil'onde,
la cui piena possente or fa che s'alzi
presso a le nubi, or tutto in giù l'asconde.
Ei de le braccia ignude e de' piè scalzi
con spesso dimenar l'ordin confonde;
e ben che sia nel nuoto abile e destro,
non gli giova de l'arte esser maestro.

284. Ben conosce il suo stato, e sa che 'n breve
al petto lasso è per mancar la forza,
perché del salso umor gran copia beve
e 'l vigor abbattuto invan rinforza.
Omai de' membri a galla il peso greve
sostener più non val, se ben si sforza,
e lo spirto languente il corpo infermo
move a gran pena, e non può far più schermo.

285. Mentre che co' marittimi furori
giostra, e cerca al morir refugio e scampo,
l'alto fanal, che tra gli ombrosi orrori
mostra il camin di quel volubil campo,
ratto sparisce, e i vigilanti ardori
soffiato estingue del notturno lampo:
ond'ei smarrito, e desperato, e cieco
del suo fiero destin si lagna seco.

286. E di fiati rabbiosi ecco veloce
novo groppo l'assale, e lo circonda,
e 'n un punto medesmo in su la foce
per lo mezo si rompe un arco d'onda,
che soffogando il gemito e la voce
dentro quel cupo baratro l'affonda.
Due volte a piombo il trae l'onda vorace,
sorge due volte, ed a la terza giace.

287. Ma pria che 'n tutto abbandonato e stanco
tra que' globi spumosi involto pèra,
mentre mira il ciel buio, e che vien manco
de l'amato balcon l'aurea lumiera,
traendo pur de l'affannato fianco
il debil grido, esprime umil preghiera,
e manda fiochi, e fievoli, e dolenti
a te madre d'Amor, questi lamenti:

288. « Diva, che nata sei di queste spume,
deh raffrena il furor de l'onde irate,
e poi ch'è spento il già cortese lume,
ch'a quelle mi scorgea rive beate,
al suo svanir del tuo benigno Nume
e la luce supplisca, e la pietate.
Non voler consentir ch'uccidan l'acque
un servo di colei che di lor nacque.

289. Ma se 'l mio duro fin scritto è nel fato,
se 'n quest'onde morir pur mi conviene,
fa' ch'almen sia 'l cadavere portato
innanzi a la cagion de le mie pene,
a quel terren felice e fortunato,
a quelle dolci un tempo amiche arene,
onde mi dian col pianto alcun ristoro
quegli occhi, per cui vissi, e per cui moro ».

290. Di quest'estremo dir languido e mozzo
incerto il suono ed indistinto udissi,
e sepolto con l'ultimo singhiozzo
restò nel mar, che 'nfin dal centro aprissi.
Il mare in vista spaventoso e sozzo
le fauci aprì de' suoi cerulei abissi,
e spalancando la profonda gola
il corpo tracannò con la parola.

291. Or chi può d'Hero sua narrar la doglia?
Come strecciossi il crin, stracciossi il volto
quando da la finestra invèr la soglia
lo sguardo al novo giorno ebbe rivolto?
e vide ai rai del Sol la fredda spoglia
del suo bel Sole estinto, ed insepolto?
Gittossi in mar la misera fanciulla,
e sepoltura sua fu la tua culla.

292 D'amorosa pietà colmi i Delfini
lo sventurato accompagnar fur visti.
I mergi degli scogli cittadini
con gridi il circondàr flebili e tristi.
Gli fér l'essequie i popoli marini
di Nereidi e Tritoni uniti e misti.
Ed io lo trasformai nel fior d'un'erba,
che di Leandro ancora il nome serba.

293. Ahi ma perché non narro, e dove lasso
d'Achille mio lo sfortunato fine?
L'istorie altrui racconto, e taccio e passo
le mie proprie sventure, e le ruine!
Scoglio sì duro, e di sì rozo sasso
non ricettano in sen l'onde marine
che quando ebb'io quel mesto annunzio udito,
non si fusse a' miei pianti intenerito.

294. Tutti voi vi lagnate afflitti Dei,
tanto d'un van piacer può la membranza.
Se pianger voless'io quanto devrei,
com'avrian mai quest'occhi acque a bastanza?
Tanto han vantaggio ai vostri i dolor miei
quanto Natura ha più ch'Amor possanza,
perch'a l'amor, con cui s'amano i figli,
amor altro non è, che s'assomigli.

295. Giove il gran padre tuo, madre d'Amore,
ebbe un tempo di me l'anima accesa,
ma del destino udito il fier tenore,
e de le Parche la sentenza intesa,
perché figlio di lui molto maggiore
generarne temea, lasciò l'impresa:
e così Peleo a cotai nozze eletto,
Principe di Thessaglia, ebbe il mio letto.

296. Tra molti miei, di qualità mortale,
simili al genitor, pegni produtti,
che 'n vece di purgar la parte frale
restàr dal foco in cenere distrutti,
l'ultimo che campò l'incendio e 'l male
fu più vago e gentil degli altri tutti,
di crin dorato, e d'una tal bellezza
che ne l'aria feroce avea dolcezza.

297. Ma l'oracol di Themi, il cui consiglio
è decreto fatal, m'atterrì forte.
Predisse ch'onor sommo a questo figlio
e somma gloria promettea la Sorte;
ma che su 'l fior degli anni alto periglio
gli minacciava a tradigion la morte,
pugnando in guerra: e di cotal tenzone
devea beltà di Donna esser cagione.

298. Io per assecurar l'amato infante
e da spade, e da lance, e da saette,
ne l'onda l'attuffai che fiammeggiante
le rive innaffia al gran Pluton soggette;
e quivi, se non sol sotto le piante,
ch'io tenni per le man sospese e strette,
del corpo in guisa gli affatai le tempre
ch'ei ne fu poscia impenetrabil sempre.

299. Ciò fatto io lo condussi al buon Chirone,
che di Filira nacque e di Saturno,
colui ch'or fregia a l'orrida stagione
di sette e sette stelle il Ciel notturno.
Or questi ad allevar prese il Garzone
in solitario albergo e taciturno,
là dove Pelio di tremende belve
le sue spelonche ombrose empie, e le selve.

300. Né d'alimento dilicato e molle
nutrillo in languid'ozio, e 'n vil piacere.
Latte di rigid'Orse, aspre midolle
di Leoni il pasceano e d'altre Fere.
Effeminarlo in quell'età non volle
tra delizie soavi e lusinghiere,
ma gli facea per la montagna alpestra
spedire il piede, essercitar la destra.

301. Or Levretta, or Cerbiatto, or Cavrïuolo
gl'insegnava a pigliar per la foresta,
e quando il mio magnanimo figliuolo
ne riportava o quella preda o questa,
il fido suo governator non solo
il ricevea con allegrezza e festa,
ma con gran lodi ed accoglienze amiche
il premio gli porgea de le fatiche.

302. Di miel, di poma, o pur d'uva matura
gli apprestava al ritorno il grembo pieno,
e per farglisi egual ne la statura,
le ginocchia piegava in su 'l terreno,
e chino e basso con paterna cura
queste cose gli offria dentro il suo seno.
E 'l giovane prendea standogli al pari
dal cortese custode i doni cari.

303. Ma se talor per caso in lui scorgea
immodesto costume, atto villano,
severissimamente il correggea
col ciglio, con la lingua, e con la mano.
Ed ei terror de' gran guerrier, temea
del Vecchio inerme un cenno, un guardo estrano;
e quella destra, che poi vinse Hettorre,
a la verga temuta iva a supporre.

304. Oltre il cacciar, ne l'armonia sonora
il discreto Centauro ivi l'instrusse.
De le piante e de' semplici talora
a dimostrargli la virtù s'indusse.
Vòlse a la scherma ammaestrarlo ancora,
acciò ch'esperto in armeggiar poi fusse.
Spesso fattol montar su 'l proprio dorso
l'addestrava al maneggio, e spesso al corso.

305. Mentre sotto tal guardia e 'n tale scola
l'alto fanciul la disciplina apprende,
la temeraria vela ecco che vola
e 'l mio liquido sen per mezo fende;
ecco Paride tuo, ch'ad Argo invola
la bella, ond'Ilio alte ruine attende:
dico colei che fu già da te stessa
de l'aureo pomo in premio a lui promessa.

306. Tornommi allora il gran presagio a mente,
onde vòlsi impedir che non venisse;
e Protheo il confermò, che parimente,
quando il vide passar, gran mal predisse.
Tòr dunque l'ésca a quell'incendio ardente,
e l'origin troncar di tante risse
che rapir mi devean l'unica prole,
io m'ingegnai con opre e con parole.

307. Vommene ratto ove 'l mio sposo alberga,
e 'l prendo a supplicar che mi conceda
ch'io quel navilio in mar rompa e disperga,
usurpator de la maltolta preda,
e che col falso adultero sommerga
la rea del bianco augel figlia e di Leda,
ma sì duro ritrovo il molle Dio
ch'essaudir nega in tutto il pregar mio.

308. Poscia ch'io son dal Re de l'acque esclusa,
che vïolar non può la legge eterna,
né vuole al fato opporsi, e gir ricusa
contro l'alto Motor che 'l ciel governa;
torno sotto color di nova scusa
del Tessalico monte a la caverna.
Quindi a Chirone il caro allievo io tolgo,
e poi sùbito a Sciro il piè rivolgo.

309. Al Re di Sciro il diedi, e sotto panni
finti nascosto di real Donzella,
il pargoletto Eroe passò qualch'anni
in compagnia di Deidamia la bella,
a cui scoprendo poi gli occulti inganni
che la froda chiudea de la gonnella,
per certezza del ver seco si giacque:
onde il famoso Pirro al mondo nacque.

310. La tromba intanto del Troiano Marte
suona per tutto, e l'universo fiede,
e 'l giovane fatal van con grand'arte
cercando intorno Ulisse e Dïomede;
e poi ch'investigata hanno ogni parte,
giungono a la magion di Licomede.
Quivi presentan poi diversi doni
a l'ancelle di Corte i duo Baroni.

311. La turba de le vergini le voglie
volge de' bassi oggetti a l'ésca vile
e qual cembalo o tirso, e qual si toglie
gemmato cinto, o lucido monile:
Pelide sol celato in altre spoglie
dissimular non può l'esser virile,
e disprezzando ciò ch'a donna aggrada,
tosto a l'elmo s'aventa, ed a la spada.

312. L'astuto esplorator, che 'l ferro terso
avea tra gli altri arnesi a studio posto,
con un scaltro sorriso a lui converso,
del mentito vestir s'accorse tosto;
onde di quella larva il vel disperso,
l'abito feminile alfin deposto,
incitato ad armarsi, al campo Greco
con faconde ragioni il trasse seco.

313. L'alte prodezze sue, l'opre lodate,
di cui la fama in fin al Ciel rimbomba,
taccio, perché saranno in altra etate
nobil suggetto a la Meonia tromba;
onde de l'ossa illustri ed onorate
solo il mirar la gloriosa tomba
invidi farà poi di tanti pregi
stupire i Duci, e sospirare i Regi.

314. Que' valorosi e generosi gesti,
materia degna di sì chiari carmi,
sì come a tutti voi già manifesti,
d'ingrandir con encomii uopo non parmi.
Testimoni chiam'io, Numi celesti,
voi stessi sol di quant'ei fe' ne l'armi
poi ch'alcun, che presente or qui m'ascolta,
in quell'assedio ancor sudò talvolta.

315. Sàsselo il mio Nettun, che l'alte mura
penò molto a guardar, ch'ei prima eresse.
Apollo nostro il sa, che con sciagura
di contagio mortal gli Argivi oppresse.
E 'l sai ben tu, che spesso di paura
tremasti già, ch'Enea non uccidesse;
né quella guerra fu men de le stille
sparsa del sangue tuo, che del mio Achille.

316. L'ingiustissima offesa io non ridico,
né voglio altrui rimproverar quel torto,
con quanta fellonia dal fier nemico,
con qual perfido aiuto ei mi fu morto,
per non crescer nov'odio a l'odio antico,
dove il mio intento è di recar conforto.
Non so però da qual invidia mossa
l'ira in petto divin cotanto possa.

317. De' corsieri immortali altero tanto
nulla gli valse il governar le briglie.
Non gli giovò d'aver tra gli altri vanto
d'unico operator di meraviglie,
né che l'onde per lui Scamandro e Xanto
portasser del Troian sangue vermiglie,
impediti a passar ne l'Oceano
da' corpi uccisi sol per la sua mano.

318. Dopo l'aver lasciata al campo Acheo
de l'amato Patròclo alta vendetta,
quando a Briseida sua, dolce trofeo
di sudor tanti, esser congiunto aspetta
ecco uscir d'arco dispietato e reo
avelenata e barbara saetta,
che mentr'ei stassi inginocchion nel tempio,
colpo in lui scocca insidïoso ed empio.

319. In quella parte inferïor del piede
che nel suolo stampar suol le vestigia,
quella ch'ai ferri, a le ferite cede,
perché tocca non è da l'acqua Stigia,
l'assal di furto, e di lontano il fiede
con stral pungente il rio Pastor di Frigia,
lassa, e veder mi fa spenta e sparita
la mia speranza in un con la sua vita.

320. E veggio a un tempo la vermiglia vesta
d'orribil ostro e sanguinoso immonda,
quella che di mia man fu già contesta
de le più fine porpore de l'onda:
la guancia impallidir, cader la testa,
per la polve strisciar la chioma bionda,
e i begli occhi languir, cui gelid'ombra
di mortal nebbia eternamente ingombra.

321. O splendor de' Pelasghi, o del Troiano
valor flagello e de l'orgoglio ostile,
s'era ne' fati che cader per mano
devessi effeminata e non virile,
per mano (oimè) di tal, che di lontano
valse solo a ferir la plebe vile,
quanto miglior almeno il morir t'era
ucciso da l'Amazona Guerriera?

322. Soverchio è raccontar l'angosce interne
onde in quel punto addolorata io fui;
oltre ch'a dir le lagrime materne
così facil non è, come l'altrui.
Ben per queste d'umor fontane eterne
tutto il mar distillar deggio per lui,
e per lui giusto è ben che tanto io pianga
che nulla in lor d'umidità rimanga.

323. Devrei quanti ricetta entro il suo seno
il profondo Ocean torrenti e fiumi
tutti ne' tristi miei raccòrre a pieno
già de la cara luce orbati lumi.
Né so come, disciolto a l'onde il freno,
tra tempeste di duol non mi consumi,
e quante ha perle in conche ogni sua riva
non distempri per essi in pioggia viva.

324. Ma che giovar poriano i pianti amari,
s'irrevocabil perdita è la mia?
Nel mal ch'è certo, e che non ha ripari,
il non cercar rimedio il meglio fia.
Tra brutto e bel, tra nobili e vulgari
differenza non fa la falce ria.
Tronca il fil del Pastore e del Monarca
col ferro istesso una medesma Parca.

325. Strana legge di Fato e di Natura,
che de l'umane tempre il fragil misto
congiunta abbia al natal la sepoltura,
e svanisca qual fiore, a pena visto.
Pur col nov'anno il fiore e la verdura
de le bellezze sue fa novo acquisto;
ma l'uom poi che la vita un tratto perde,
non rinasce più mai, né si rinverde. —

326. Così Theti ragiona, e la Dea bella
le dolci stille, onde le guance asperge,
poi che vede ch'alcun più non favella,
con un candido vel s'asciuga e terge;
indi il bel volto, e l'una e l'altra stella,
che tenea chine al suol, solleva ed erge,
ed a la voce inferma ed impedita
da sospir, da singulti, apre l'uscita:

327. — Dolci gli essempi, e dolci e belle invero
son le ragion — diss'ella —, Alme immortali,
con cui cercate agevole e leggiero
rendermi il fascio di sì gravi mali.
Ma di temprar in vece il dolor fiero,
voi l'inasprite con pungenti strali,
ché 'l rimembrar de' vostri antichi danni
raddoppia forza ai miei presenti affanni.

328. Lassa, non più del Ciel chiaro Pianeta,
non più son io d'Amor madre gioconda,
non sarò più la Dea ridente e lieta,
ma di doglie e di pianti Hidra feconda.
Questo mio cinto, ch'ogni sdegno acqueta,
vo' che si cangi in Vipera iraconda.
Vo' che di rose in vece il biondo crine
mi vengano a cerchiar triboli e spine.

329. Diverranno i bei mirti, i vaghi fiori
neri cipressi omai, stecchi pungenti.
Le Grazie amorosette e i grati Amori
Furie crudeli ed orridi Serpenti.
Còrnici infauste e nunzie di dolori
le semplici Colombe ed innocenti.
Simile ai Corvi vestirà ciascuno
de' miei candidi Cigni abito bruno.

330. Deh perché da la man di Radamanto
ricomprar non poss'io l'amato Amore?
Ché 'l core e l'alma io pagherei col pianto,
quando non fusser suoi l'anima e 'l core.
Perché non pote almeno impetrar tanto
dal destin rigoroso il mio dolore,
che se 'n terra tra' fior giace il bel velo,
tra le stelle lo spirto abiti in Cielo?

331. Ah che mentr'ei laggiù langue in martiri,
io non godrò lassù diletto interno.
Saran fiamme Tartaree i miei sospiri,
la mia misera vita un vero Inferno.
Fia Flegetonte il foco de' desiri,
sarà Cocito il mio gran pianto eterno,
e perché 'n quest'Abisso io mi consumi,
mancherà Lethe sol tra gli altri fiumi.

332. No no, non fia già mai ch'onda d'oblio
spenga fiamma sì bella e sì gradita,
né lascerò con tutto il dolor mio
d'adorarla sepolta e 'ncenerita.
E poi che 'l Ciel non vòle, e non poss'io
risuscitarlo e rendergli la vita,
col rogo e col sepolcro almen fia giusto
consolar l'ombra, ed onorare il busto.

333. Non può, qualor avien che Morte scioglia
il vital nodo agli uomini infelici,
mostrar maggior d'amor segno e di doglia
la vera fé de' più perfetti amici
ch'accompagnando la caduca spoglia
con sacre pompe e con pietosi uffici,
con l'onor de l'essequie e de la fossa
dar quïete a lo spirto, albergo a l'ossa.

334. Peso dunque di voi sarà ben degno
meco impiegarvi a fabricar l'avello,
e tal sia de la fabrica il disegno
qual conviensi a coprir corpo sì bello;
e poi che la man vostra e 'l vostro ingegno
data avrà questa gloria a lo scarpello,
con pomposo apparato a lento passo
visitar meco il fortunato sasso. —

335. Tace ciò detto, e senza altra dimora
a l'opra egregia alto principio dassi.
Prende a toccar le dolci corde allora
Apollo, e sforza a seguitarlo i sassi,
che tratti già da l'armonia sonora,
dànno spirito al moto, e moto ai passi.
Corron veloci a la divina cetra
la Frigia selce, e l'Africana pietra.

336. E di Sparta e di Paro il marmo corre,
oh miracol di suon, forza di versi!,
onde si vede in un balen raccòrre
gran quantità di porfidi diversi;
e mentre viensi il cumulo a comporre,
s'incominciano a far politi e tersi.
Già cento fabri a prova e cento mastri
segan dïaspri, affinano alabastri.

337. Mercurio allor da la seconda sfera
per dar effetto a' suoi pensier leggiadri,
de l'Arti belle vi menò la schiera,
de l'industria gentil nutrici e madri.
Vennevi ancor del Ciel l'alta Ingegniera,
de' modelli maestra e degli squadri:
Pallade dico, ad opra sì sollenne
da Mercurio chiamata, anch'ella venne.

338. Taccian di Caria i celebri Obelischi,
cedan di Menfi altera i Monumenti,
che ne' secoli antichi ai Regi prischi
per memoria drizzàr Barbare genti.
Di color verdi e rossi, azurri e mischi
sì varie son le gemme, e sì lucenti,
tai son de l'artificio i bei lavori,
che rendon grati i funerali orrori.

339. Sovr'otto alte colonne, e sotto un cerchio
ripiegato in mez'arco, un'arca giace,
che la statua d'Amor tien nel coverchio
piangente, e 'n atto d'ammorzar la face.
Nulla di scarso, e nulla ha di soverchio
per esser d'un cadavere capace;
ed è di pietra lucida ma bruna,
semplice, schietta, e senza macchia alcuna.

340. Di qua di là la machina funesta
ha d'una e d'altra parte un nicchio vòto.
La Morte in quella, e la Fortuna in questa
scolpite son, ch'aver sembrano il moto.
Ne l'altro spazio inferïor che resta,
altri duo n'ha; ne l'uno espressa è Cloto,
Cloto che piagne, e l'orride sorelle
par che 'n troncando un fil piangano anch'elle.

341. Dincontro a queste havvi le Grazie incise,
che vòlte a risguardar le Dee crudeli,
da le vedove chiome al suol recise
straccian dolenti le ghirlande e i veli.
Lo Scultor, che l'ha finte in cotai guise,
fa che ciascuna pianga e si quereli,
e per farla spirar, dona e comparte
de l'istessa Natura il fiato a l'Arte.

342. Vago festone a le cornici altere
tesse serpendo intorno intorno un fregio,
e v'ha di Cani sculti, e v'ha di Fere,
di dardi e lasse un magistero egregio.
In cima a l'arco Adon si può vedere
sovr'aureo trono e di mirabil pregio.
Una gloria d'Amori alto il sostenta,
ed al vivo l'effigie il rappresenta.

343\. Posa il piè ne la base, e de le braccia
curvo in su l'anca l'un tien la figura,
l'altro appoggia a lo spiedo, ed ha da caccia
l'arco a la spalla, il corno a la cintura.
E ben tal nel sembiante e ne la faccia
del gentil simulacro è la scultura
che dal parlar in fòre, ond'egli è privo,
nulla quasi ha del finto, e tutto è vivo.

344\. Presso a la pianta, a piè de l'alta cassa
tutto del bel Garzone in doppio ovato
di mezo intaglio e di scultura bassa
il natal con la morte è rilevato.
Quinci Mirra si vede afflitta e lassa
frondoso divenir legno odorato,
e dopo lungo affanno alfin sofferto
il fanciullo sbucciar dal tronco aperto.

345\. Quindi si mira il fior d'ogni beltate
quando dal fier Cinghial morto rimane
e come da le zanne aspre e spietate
ucciso resta ancor l'amato Cane.
Né de l'istesso Can l'ossa onorate
hanno molto a giacer da lui lontane,
ch'a piè di quel, ch'è sacro al suo Signore,
ottiene anch'egli un tumulo minore.

346\. In cotal forma illustremente adorno
de la gran tomba è il bel lavor scolpito,
e 'l drappello del Ciel la notte e 'l giorno
travaglia, acciò che 'n breve ei sia compito.
Ammaestra i maestri, e cura intorno
che sia l'ordin divin ben esseguito
con l'Artefice dotto di Cillene
l'architettrice Vergine d'Atene.

347. Prima che da le man celesti e sante
fusse in colmo fornita opra sì bella,
nove volte Lucifero in Levante
precorse al gran camin l'Alba novella,
e mutato destriero, anco altrettante
guidò Notturno la più bassa stella.
Comparso il nono Sol, comparve in tutto
l'edificio superbo a pien costrutto.

348. Ne l'ultimo mattin di tutti i nove
per celebrar l'essequie al caro estinto,
la figliuola mestissima di Giove
sorge col crin confuso, e 'l sen discinto,
e con gli amici Dei vassene dove
giace ancora il suo ben di sangue tinto:
ed ha l'urne degli occhi omai sì vòte
che geme sì, ma lagrimar non pote.

349. Come di pietra alabastrina e tersa
statua gentil, che liquidi tesori
di vivo argento in vaga conca versa,
s'avien ch'adusta sia da fieri ardori,
o che sieno talor da man perversa
rotti i canali ai cristallini umori,
seccasi, e nega a l'orticel, che langue,
tronca le vene, il suo ceruleo sangue:

350. così costei, che 'n caldo umor la vita
(ben che immortale) ha distillata tutta,
non piagne più, ma resta instupidita,
ne l'eccesso del duol fontana asciutta,
onde la bella guancia impallidita
discolora i suoi fior, quasi distrutta.
Non però già, se bene il pianto manca,
d'addolorarla il suo dolor si stanca.

351. Or perché 'l corpo del Garzon defunto
fin ne' più chiusi penetrali interni
già tutto oleza imbalsamato ed unto
de' prezïosi aromati materni,
mentr'al mortorio in un medesmo punto
apparecchian la pompa i Numi eterni,
con la ruina de la selva impone
la pira accumularsi al morto Adone.

352. Vansi a troncar de la foresta annosa
le piante già per lunga età vetuste.
Cominciasi a sfrondar la chioma ombrosa,
tremano le radici aspre e robuste.
Scote la vecchia rovere nodosa
di roze ghiande le gran braccia onuste,
e percossa dal ferro e da la mano
si distacca dal ceppo, e cade al piano.

353. L'elce superba e 'l platano sublime
trabocca, e 'l faggio verde, e l'orno nero,
inchina il dritto abete al suol le cime
e precipita a terra il pino altero,
a la scure, che 'l fiede, e che l'opprime,
cede abbattuto il frassino guerriero,
e corron col mortifero cipresso
anco il cedro e l'alloro un fato istesso.

354. Fuggon le fere da' covili usati,
abbandonan gli augei timidi i nidi;
abbracciano partendo i tronchi amati
le Ninfe allieve con lamenti e stridi,
ed ululando i Satiri scacciati
lasciano a forza i lor ricovri fidi,
si straccia Pale i crin lunghi e canuti,
e piagne il buon Silvan gli ozii perduti.

355. Geme la terra intorno, e 'l bosco, ch'era
sì ricco dianzi di verdure e d'ombre,
impoverito di sua pompa altera,
concede altrui le vie libere e sgombre;
e rischiarando la caligin nera,
or che raro arboscello ha che l'adombre,
senza invidia del prato, e fuor de l'uso,
scopre agli occhi del Sole il grembo chiuso.

356. Intanto pria ch'a sepelir si porti,
il letto si compon lugubre e mesto.
L'infima parte ha sovra rami attorti
di verdi strami un piumacciuol contesto.
Di sovra tien de' più bei fior degli orti
molle orditura il talamo funesto.
L'ordin supremo è poi di gemme e d'ori
e di glebe d'incenso e d'altri odori.

357. La coltra che 'l ricopre è così grande
che 'ntorno giù dal letticciuol trabocca,
e da capo, e da piedi, e da le bande
con le falde cadenti il terren tocca.
È d'un bruno broccato, il qual si spande
sovra tela d'argento e si disfiocca,
e d'un fregio di perle ad òr commiste
riccamato ha il gran lembo a quattro liste.

358. Son de l'istesso i morbidi origlieri
dove il morto fanciul la testa appoggia:
han pur di fosca seta i fiocchi neri,
e son trapunti a la medesma foggia.
Sparsa in su 'l volto i faretrati Arcieri
gli hanno di rose una vermiglia pioggia,
e gli ha la piaga del costato orrenda
fasciata Amor con la sua propria benda.

359. Ed ecco il rame già curvo e forato
con lugubre muggito alto risona,
e che 'ncominci l'ordine schierato
de l'essequie a partirsi, il segno dona:
primiero il vecchio Astreo vien col Senato
tra i ministri maggior de la Corona;
e tra costor Sidonio armato viene,
e con Dorisbe in nera veste Argene.

360. Sei quadriglie d'Araldi e di Trombetti
ivano innanzi a l'orrido feretro,
a cui di Cavalier' fra gli altri eletti
due lunghe file poi ne venian dietro.
Quei sovra Ubini, e questi in su Giannetti
di pel conforme a l'armi oscuro e tetro,
e rauchi, e fiochi, e languidi, e soavi
sospiravano i fiati ai bronzi cavi.

361. In Alicorni a leggier morso avinti
ben cento coppie in armeggiar maestre,
con poppe ignude ed abiti succinti,
d'Amazoni seguian la turba equestre.
Non già dardi dorati, archi dipinti,
ma brunite zagaglie arman le destre:
le fosche chiome innanellate a l'aure,
Vergini brune, e Giovinette Maure.

362. Bianche altrettante poi seguon le negre
a suon di sordi timpani e taballi,
piene d'incenso in testa han conche integre
ed urne in man di limpidi cristalli:
veston gonne sguernite e poco allegre,
e son cervi frenati i lor cavalli,
di gramaglie coverti, ed ogni corno
d'aride fronde e scolorite adorno.

363\. Succedean de la Corte di Canopo
attraversati di sanguigna banda
gli scudieri davante, i paggi dopo,
e di notturni fior cingean ghirlanda,
di quel color che 'l torrido Ethïòpo
da la fervida zona a noi gli manda.
Cotte avean di cottone a la Moresca,
tutti di pari età giovane e fresca.

364\. Purpureo carro alfin, ch'a biga a biga
su rote d'oro e d'ebeno conteste
traean venti Elefanti in doppia riga,
le due Donne portava afflitte e meste.
Sovrasiede a ciascuno un Nano auriga
e su 'l capo ha ciascun piume funeste,
umidi gli occhi, e pallidi i sembianti,
e tenebrosi e lagrimosi i manti.

365\. L'illustrator degl'intelletti saggi,
l'eterno tesorier de l'aurea luce
senza fronde a le tempie e senza raggi
succede a questi, e 'l popol suo conduce.
Cingonlo quinci e quindi ancelle e paggi,
come Signor d'ogni altro lume, e Duce.
Le Stagioni co' Mesi, il Tempo e l'Anno,
e la Notte col Dì dietro gli vanno.

366\. Su la mole portatile d'un monte
vien quei che 'n Delo e 'n Delfo ha la sua reggia,
e di bei lauri in su la doppia fronte
di quel finto Parnaso ombra verdeggia.
Quivi per arte è fabricato un fonte,
lo qual d'argento e di cristallo ondeggia;
e presso l'onde assai simile al vero
v'ha di rilievo il volator destriero.

367. Non consentì la Poësia che fusse
priva di lei la compagnia sollenne,
e tutta seco la famiglia addusse
fuor la Comedia sol, che non vi venne.
E tutti neri gli abiti costrusse,
i Cigni istessi nere ebber le penne:
le bianche penne co' purpurei rostri
tutte eran tinte de' più puri inchiostri.

368. Con occhi molli, e languidi, e dimessi
le Muse afflitte, e con turbata faccia,
cinte il crin di mortelle e di cipressi,
una gran Lira d'or tirano a braccia.
Seguon d'absinthio incoronati anch'essi
cento Poeti la medesma traccia,
e di dogliose e querule elegie
fanno per tutto risonar le vie.

369. Mercurio col drappel de lo Dio biondo
vòlse ch'anco il suo stuolo unito andasse,
e 'n simil modo un numero facondo
d'altrettanti Oratori in schiera trasse;
e vi raccolse di quant'Arti ha il mondo
liberali e meccaniche ogni classe,
che di Minerva con ossequio sacro
precedeano e seguiano il simulacro.

370. L'imago ancor, qual l'adorò già Roma,
tra mille palme di smeraldo e d'oro,
v'era de la Virtù, cinta la chioma
di verde oliva e d'immortale alloro.
Reggeano altre in su 'l tergo, immensa soma,
un caduceo di sovruman lavoro,
tutto d'argento smisurato ed alto,
salvo le serpi sol, ch'eran di smalto.

371. Dopo costor con lo squadron di Theti
tabernacoli argentei e cristallini
portano statue orribili di Ceti,
Foche, Pistri, Balene, Orche e Delfini,
e chiusi in grosse gabbie e 'n doppie reti
gran Capidogli e gran Vecchi marini.
Havvi Rosmari ignoti agli occhi nostri,
Hippopotami immensi, ed altri mostri.

372. Da volubili ordigni indi son tratte
per meraviglia d'ineffabil arte
navi e galee con somma industria fatte,
che le vele han d'argento, e d'or le sarte.
Ignude il sen più candido che latte
vengon Nereidi con le trecce sparte,
e vibran con le man lucide e bianche
arbori di corallo a cento branche.

373. La Dea del mar tra Ninfe e tra Garzoni
sovra un carro di chiocciole procede,
quei forma han di Sirene e di Tritoni,
questa ha di verde limo algosa sede;
e van facendo strepitosi suoni
mentre con lento andar movono il piede,
e tra battute e ribattute conche
fan le voci languir tremule e tronche.

374. Segue colei che 'l dono altrui dispensa
con larga man de le granite ariste.
Van di spiche dorate in copia immensa
spargendo nembi le sue Ninfe triste.
Conducon parte in spazïosa mensa
varie vivande accumulate e miste:
quanto apporta la terra, e l'aria, e 'l mare,
quanto il foco condisce, entro v'appare.

375. Reca de l'abondanza il fertil corno
un'altra parte, di fin or costrutto,
c'ha di biade mature il grembo adorno,
e di semi fecondi è colmo tutto.
Squadra gli va di contadini intorno
con armi proprie a coltivar quel frutto:
vomeri, e zappe, e falci, e cribri, e pale
con quanto de la messe a l'opra vale.

376. Accompagnan di Cerere gli adusti
dal Sol ardente e rustici cultori
i custodi de' prati e degli arbusti,
Pomona con Vertun, Zefir con Clori;
ed han canestri d'auree poma onusti,
e versan pieni càlati di fiori;
ed a queste ed a quelli il crin circonda
di Ciparisso la funerea fronda.

377. Trae poscia del licor che brilla e fuma
la gente sua lo Dio giocondo e fresco.
Giovani scelti di novella piuma
portano avante la credenza e 'l desco.
Ciascuno ha in man d'un bel rubin che spuma
vasel d'oro distinto, e d'arabesco;
e per tutto il camino a quando a quando
vanno a prova bevendo, e propinando.

378. Di verde mitra adorno, havvi Filisco,
Sacerdote di Libero e Poeta,
con tutto quello stuol che 'l secol prisco
apellò Mimallonide e Maceta.
Qual di smilace il crin, qual di lentisco
cerchia, deposta ogni sembianza lieta;
e van tutti vibrando orribilmente
chi coltello, chi tirso, e chi serpente.

379\. Un plaustro a quattro rote, e sì leggiadre
ch'invidia fanno al carro de l'Aurora,
Nisa conduce in mezo a queste squadre,
nutrice di colui che Thebe adora;
e 'l letto genïal, dove la madre
giacque col gran Motor, conduce ancora;
e del medesmo la corona porta,
di viti e d'edre in bianche fasce attorta.

380\. Cinquanta dopo questa ebri Sileni
sovr'asinelli mansueti e pigri
cantando tuttavia versi epileni,
gran cuoia gonfie in braccio hanno di Tigri,
e versando ne' calici, che pieni
tengono in man di bianchi umori e nigri,
dagli otri il vin, che si diffonde e cade,
di dolci stille ingemmano le strade.

381\. Sovra un bel soglio d'or preme Lieo
la Fera ch'idolatra è de la Luna.
Laconico è il vestir d'ostro Eritreo,
il cui vermiglio la vïola imbruna.
Intagliata nel seggio è di Penteo
la dolorosa e tragica fortuna.
Un Satirin, che siede a piè del trono,
gonfia un corno caprin con rauco suono.

382\. Piangendo anch'ei, del genitor Dionigi,
cinto di menta il gran capo vermiglio,
senza la falce in man segue i vestigi
il suo barbuto, il suo membruto figlio.
Cavalca un animal pur di que' bigi
con lunghe orecchie, e tien dimesso il ciglio.
Va con le vene al collo enfiate e grosse,
col naso acceso, e con le luci rosse.

383. Tinti d'ebuli e mori i volti informi,
dopo 'l cultor degli orti Lampsacei
armenti di bicorni e di biformi,
gregge di semicapri e semidei,
Satiri, Fauni, ed altri, a lor conformi,
Numi esclusi dal Ciel, rozi e plebei,
sospingon da cent'argani tirato
un immenso Colosso e smisurato.

384. Forma ha d'immenso e giganteo colosso
d'oricalco dorato un Ithifallo,
cento cubiti lungo; e venti grosso,
sì che stride al gran peso il piedestallo,
e nel mezo del vertice, che rosso
innestato il rubino ha su 'l metallo,
sì chiara scintillar stella si scorge,
che Lucifero par quando in Ciel sorge.

385. Non vide Roma in fra le sue colonne
mai miracolo egual piantato e dritto,
né tra quante più vaste edificonne
Piramide maggior celebra Egitto.
Va de le Verginelle e de le Donne
di Cithera e di Gnido il coro afflitto,
e cantando per via meste canzoni,
l'incorona di serti e di festoni.

386. Passò poi de la Dea, che 'n Cipro impera,
tutto il corteggio, e con diversi incarchi.
Di cento Sagittari armata schiera
veniva innanzi con turcassi ed archi,
di brocchieri lunati a la leggiera
e di lievi loriche adorni e carchi,
senz'elmi in testa, e con corone aurate,
e l'armi erano azurre e d'or fregiate.

387. Secondavano i primi anco altri cento
gravi le destre di spadoni e d'azze,
ch'avean di puro e ben forbito argento
le celate, le targhe, e le corazze.
Seguiva alfin per terzo un reggimento
d'aste ferrate e di ferrate mazze,
e vario di color da l'altre truppe
neri gli arnesi avea, nere le giuppe.

388. Al tergo di costor cento Arïeti
con cento Tauri di color simili
moveano il passo tardi e mansueti
con teste chine, e con cervici umili.
Aveano indosso serici tapeti,
aurei frontali intorno, aurei monili,
d'appio secco le corna inghirlandati,
e di vermiglio vel gli occhi bendati.

389. I Sacerdoti ancor son altrettanti
di coltella forniti e di securi,
con cui di forma e d'abito eleganti
cento donzelli, c'hanno i volti oscuri,
spiche di nardo, foglie d'amaranti
e calami di casia eletti e puri
portan con lento piè premendo il calle
dentro vasi gemmati in su le spalle.

390. Fanciulle arrecan poi candide e bionde
di lagrime di mirra altre vasella,
e sostien del licor, ch'entro s'asconde,
mille dramme di peso ogni donzella.
E non men che i primier, son le seconde
guernite di livrea splendida e bella.
Vermiglia han quelli in fin a' piè la veste,
scorciate in bianca tunica van queste.

391. Un'altra legïon pur di pedoni
segue, e son tutti inermi, e tutti astati.
Qui Nubi, e Garamanti, e Nasamoni
ed altri Negri in Ethïopia nati
van con denti d'avorio e con tronconi
d'ebeno in man, di porpora addobbati.
Vibran molti di lor ricchi incensieri,
molti sostengon d'òr lampe e doppieri.

392. Se ben non venne a que' pomposi uffici
per le note cagion la Dea di Cinto,
non però Cacciatori e Cacciatrici
lasciaro già d'accompagnar l'estinto.
Chi trae per man da le Rifee pendici
Pardo leggiadro a ricca corda avinto;
chi da le rupi de la Caspia foce
Tigre o Pantera indomita e feroce.

393. Chi fier Leon da l'Africana arena,
chi superbo Cervier dal bosco Trace,
chi l'Orso bianco di Russia vi mena,
chi di Scithia il crudel Grifo rapace.
Chi d'Hircania o d'Epiro a la catena
conduce Alano altier, Molosso audace,
chi con bracco o levrier tratto a la lassa
o di Caria o di Creta in mostra passa.

394. Havvi di Falconieri altri drapelli
con Giraffe, e Cameli, e Dromedari,
ch'entro eburnee prigion some d'augelli
portan su 'l dorso peregrini e rari,
quanti l'Indico Ciel n'abbia più belli,
tutti di piuma differenti e vari,
e volar d'or in or ne lascian molti
sol co' piedi legati, il resto sciolti.

395. Ecco la bara alfin, che ben composte
con vari emblemi intorno ha varie imprese,
e d'armati guerrier tiene a le coste
di qua di là due maniche distese,
e con mirabil ordine disposte
lumiere illustri in ogni parte accese,
e de' torchi lucenti anco la cera,
simile in tutto al paramento, è nera.

396. Le Ninfe di Ciprigna e le donzelle
circondan quinci e quindi il cadaletto,
e sostengon tra via le braccia belle,
ch'accennan di cader, del Giovinetto.
Havvi anco altri valletti, ed altre ancelle,
che dolenti nel core e ne l'aspetto
la cuccia, de' bei membri orrido albergo,
(peso dolce e leggier) portan su 'l tergo.

397. Ultima a tutti in neri panni avolta
Venere bella il funeral conchiude,
e con viso graffiato e chioma sciolta
de le stelle si lagna invide e crude,
battendosi con mano anco talvolta
il bianco petto e le mammelle ignude.
Turba di serve ha dietro, e d'ambo i lati
la fida guardia degli Arcieri alati.

398. Giunta ove 'l bel cadavere disegna
in preda dar de la funebre arsura,
e dov'è già, d'un tanto dono indegna,
edificata la catasta oscura,
fa Citherea depor sovra le legna
il letto a piè de l'alta sepoltura,
indi supposta la facella a l'ésca,
fa che desto dal soffio, il rogo cresca.

399. Già su le prime fronde a pena appresi,
si dilatan gl'incendii in un momento.
Sonan le gemme de' fregiati arnesi,
e suda l'oro, e si disfà l'argento.
Stillan succhi d'Arabia i rami accesi,
ché già gl'impingua l'odorato unguento.
Stride scoppiando in liquefarsi al foco
il nardo, il costo, il cinnamomo e 'l croco.

400. Più nobil fiamma in terra unqua non arse,
né cener mai più ricco si compose.
Chi di candido latte urne vi sparse,
e chi di negro vin tazze spumose.
Altri le mani ancor non avea scarse
di biondo mèle, e di più rare cose.
Altri del sangue degli uccisi armenti
abbeverava le faville ardenti.

401. Vèrsanvi e lacci e reti ed archi e strali
volando intorno i lagrimosi Amori.
Le vaghe penne svèllonsi da l'ali,
e le fan cibo de' voraci ardori.
Le tre d'Eunomia ancor figlie immortali
vi gittan dentro i lor monili e i fiori.
Vener le trecce d'or troncar si volle,
ed a le fiamme in vittima donolle.

402. Indi il bel rogo ancor, secondo il rito,
prende da manca a circondar tre volte,
ed inchinando il busto incenerito,
le bellezze saluta in aria sciolte.
Ma poi che già Vulcan langue sopito,
e l'ossa amate ha in polvere rivolte,
di propria mano il cenere rimaso
raccoglie e serra entro 'l marmoreo vaso.

403. Serrato il vaso, in cui chiudeasi quanto
Natura e 'l Ciel di bello unqua crearo,
Amor, che stava in flebil atto a canto,
quasi custode, al cimiterio caro,
cercava pur d'intenerir col pianto
l'aspro rigor di quel sepolcro avaro,
e con la punta del dorato strale
vi scolpì sovra un epitafio tale:

404. " O peregrin che passi, arresta il passo
al marmo, se non hai di marmo il core.
Giace sepolto Adone in questo sasso,
e giace seco incenerito Amore.
Nel cener freddo, e nel sepolcro basso
spento il lume è però, non già l'ardore.
E che sia ver, tocca la pietra un poco,
che senz'altro focil n'uscirà foco ".

405. Vi fu sospeso in un gran fascio involto
l'arco insieme con l'asta e con l'altr'armi,
e 'l dente de la Fera anco raccolto
restò trofeo di que' medesmi marmi.
Fu poi con simil cura il Can sepolto,
e Febo aggiunse agli altri onori i carmi,
che su l'avel de l'animal trafitto
la memoria lasciò di questo scritto:

406. " Qui sta Saetta, il Can, la cui bravura
le Fere spaventò non solo in terra,
ma quasi a quelle ancor pose paura
che 'l Zodiaco nel Ciel raccoglie e serra.
Pluton per far la sua magion secura,
in guardia de l'Inferno il tien sotterra,
ché poi ch' Hercol discese in quella Corte,
fidar non vuole a Cerbero le porte ".

407. Poscia che 'l nobil marmo in cotal guisa
ha già d'Adon le ceneri coverte,
la mesta Dea là 'v'è la pietra incisa
del deposito caro, il piè converte;
e stata alquanto immobilmente fisa
con gli occhi in alto, e con le braccia aperte,
trangosciando più volte, alfin si scote,
e rompe il suo tacer con queste note:

408. — Dolci, mentr'al Ciel piacque, amate spoglie,
già dolci un tempo, or quant'amate amare,
poi che negano l'acque a tante doglie
fatte le luci mie di pianto avare,
prendete questi fiori, e queste foglie,
ultimi doni a le reliquie care,
e 'n vece de le lagrime dolenti
gradite questi baci, e questi accenti.

409. S'invido fato, avaro Ciel mi toglie
distemprar gli occhi in lagrimoso mare,
di questa tomba le funeste soglie
non mi torrà con gemiti baciare.
Se colei ch'ogni fior recide e coglie
reciso ha il fior de le bellezze rare,
lo spirto almen, ch'ascolta i miei lamenti,
gradisca questi baci, e questi accenti.

410. L'urna gentil, che le bell'ossa accoglie,
sarà de' voti miei perpetuo altare,
l'alte faville de l'accese voglie,
là dove il cor sacrificato appare,
il foco de' sospir, che l'alma scioglie,
saran fiaccole e fiamme ardenti e chiare.
Ombra felice, se mi scorgi e senti,
gradisci questi baci, e questi accenti. —

411. Qui tace, e chiede del suo core il core,
e gli è recato al primo cenno avante.
Ell'avea già, quando il Sabeo licore
le viscere condì del caro amante,
sterpato e svèlto in fin dal centro fòre
del bel fianco sparato il cor tremante;
indi il serbò tra prezïose tempre
di celesti profumi intatto sempre.

412. Tolto in mano quel cor, gli occhi v'affisse,
e contemplollo con pietoso affetto,
ed: — O del più bel foco — indi gli disse —
e del più puro ardor nobil ricetto,
che d'aver riscaldato unqua s'udisse
in Cielo o in terra innamorato petto,
così fuor di quel sen, ch'era tuo seggio,
lacerato ed aperto (oimè) ti veggio?

413. Forse mostrar mi vuoi che non contento
de l'amor, che vivendo in te bolliva,
dopo 'l cener gelato e 'l rogo spento
serbi ancor la tua fiamma accesa e viva.
Ahi ben il veggio, anzi in me stessa il sento,
che ben che del mio ben vedova e priva,
ancor estinto de' begli occhi il lampo,
in pari incendio immortalmente avampo.

414. Or con qual degno onor, fuor che di baci,
sodisfar posso ad oblighi sì cari?
Ond'avrò per lavarti acque vivaci,
secca la vena de' miei pianti amari?
Chi mi darà le luminose faci,
spenta la luce di que' lumi chiari?
Fuor del bel volto, ove saranno i fiori?
Senza i fiati soavi, ove gli odori?

415. Deh che farò? Per quanto almen mi lice,
io voglio al mondo pur con qualche segno
lasciar del nostro amor poco felice
grata memoria, ed onorato pegno.
S'agli altri Dei ciò far non si disdice,
s'altro mortal fu di tal grazia degno,
per qual cagion non potrò farlo anch'io!
o perché non l'avrà l'Idolo mio?

416. Farò dunque al mio ben l'istesso onore
che fece Apollo al suo fanciullo ucciso,
ché non fu certo il mio gentile ardore
di Giacinto men bel, né di Narciso.
E poi ch'ei fu d'ogni bellezza il fiore,
e di fiori ebbe adorno il seno e 'l viso,
e mi fu tolto in su l'età fiorita,
vo' che cangiato in fior ritorni in vita.

417. Tra i fiori, o fiore, il primo pregio avrai,
torrai lo scettro a la mia rosa ancora.
Vinti saran da te quanti già mai
Clori in terra ne sparse, in Ciel l'Aurora.
Ornamento immortal de' miei rosai,
perpetuo onor de la vezzosa Flora;
nova pompa del prato, e del terreno,
novo fregio al mio crine, ed al mio seno.

418. Farò sempre di più, che d'anno in anno,
de la Parca malgrado e de la Sorte,
si rinovelli col mio duro affanno
la rimembranza di sì cruda morte;
e i miei devoti ad imitar verranno
con sollenne dolor piangendo forte,
come fec'io quando il mio ben perdei,
la trista pompa de' lamenti miei.

419. Questo fiume vicin, che già si tinse
del nobil sangue del buon Re Ciprigno,
nel giorno istesso che 'l Cinghial l'estinse,
col corno rotto correrà sanguigno.
Questo medesmo mar, che 'l lido cinse
dove l'oppresse il rio destin maligno,
nutrirà pesce tal nel grembo interno,
che riterrà d'Adone il nome eterno. —

420. Poi che così parlò, di nèttar fino,
pien di tanta virtù, quel core asperse
che tosto per miracolo divino
forma cangiando, in un bel fior s'aperse;
e nel centro il piantò del suo giardino
tra mille d'altri fior schiere diverse.
Purpureo è il fiore, ed Anemone è detto,
breve, come fu breve il suo diletto.

421. Rivolta poscia al fido stuolo amico
de' servi Amori e de' compagni Divi,
— Fu sempre — ripigliò — costume antico
d'onorar morti quei che s'amàr vivi.
Osservasti ben tu l'uso ch'io dico,
accoppiando al dolor giochi festivi,
Bacco, quand'empia Morte Ofelte uccise:
così fece il mio figlio al padre Anchise.

422. Questo rito seguir dunque m'aggrada
ne le sacre d'Adon pompe funeste:
io vo' ch'ogni anno in questa mia contrada
s'abbiano a celebrar tragiche feste;
e vo' che vi concorra e che vi vada
spettatrice non sol turba celeste
ma del mar, de la terra, e de l'Abisso.
E di tre dì lo spazio abbian prefisso. —

423\. Così ragiona, e l'immortal brigata
il pietoso pensier commenda e loda:
onde il gran banditor de l'ambasciata,
l'autor de l'eloquenza e de la froda,
su 'l capo impon la cappellina alata,
alate al piè le talloniere annoda,
né pur gli Dei del Ciel convoca e cita,
ma quanti il mondo n'ha, tutti gl'invita.

424\. E per posar ne le cerulee piume
già varca intanto il Sol l'onde marine,
e già si lava entro le salse spume
l'umida fronte, e 'l polveroso crine.
Vedesi tinto il ciel d'ombra e di lume
nel tenebroso e lucido confine,
e 'n sé far mezo chiara e mezo oscura
de la notte e del giorno una mistura.

GLI SPETTACOLI

CANTO VENTESIMO

ALLEGORIA

I Giuochi Adonii instituiti da Venere nell'essequie d'Adone, sono per farci intendere che quegli amici, i quali veramente di cuore amano, non lasciano con tutte l'ufficiose dimostrazioni possibili d'onorare eziandio dopo la morte la memoria di coloro che hanno amati in vita. Nella giostra, che dopo il tirar dell'arco, il ballo, la lotta e la scherma de' due precedenti, è lo spettacolo del terzo ed ultimo giorno, oltre i Cavalieri Barbari, che v'intervengono, sono adombrate molte famiglie principali d'Italia. Tra le Romane ve n'ha primieramente quattro, che vengono da Pontefici, come Farnesi, Peretti, Aldobrandini, e Borghesi. L'altre che seguono, sono Colonnesi, Orsini, Conti, Savelli, Gaetani, Sforzi, Cesarini, Cesi, Crescenzii, Frangipani, Molari, Cafarelli, Santacroci, e Mattei. Vi si aggiugne di più il giovane sposo Lodovisio, nipote di Papa Gregorio il decimoquinto, congiunto ultimamente in matrimonio con la Gesualda, Prencipessa di Venosa. Per la persona di Sergio Carrafa s'intende il Prencipe di Stigliano, che così (per quanto dicono) si chiamò il primo capo di quella casa. Ne' tre fratelli che vengono appresso, si figurano i tre figliuoli secolari del Serenissimo Duca di Savoia. L'uno è detto Doresio della Dora, fiume del Piemonte; l'altro Alpino dall'Alpi, presso alle quali è il dominio di que' Prencipi; il terzo Leucippo, che vuol dire Cavallo bianco, il quale è la divisa antica di quelle Altezze. I due che sono gli ultimi a comparire, rappresentano Spagna, e Francia. Austria si nomina la Guerriera, ch'è il cognome dell'una; Fiammadoro il Cavaliere, cioè Oriflamma, ch'è l'istoria nota dello scudo

dell'altra. A quella si dànno e il Leone e l'Aquila; l'uno per esser l'arme di Castiglia, l'altra per la possessione dell'Imperio, e l'uno e l'altra come geroglifici della magnanimità. A questo si dànno il Giglio e il Gallo; l'uno per significare il sù detto scudo, l'altro perché allude al nome della Gallia, ed è dedicato a Marte, che predomina quella nazione. Nella battaglia che passa tra loro, si accennano le guerre passate; e negli amori che succedono tra amendue, si dinota il maritaggio seguito tra questa Corona e quella. Il pronostico d'Apollo sopra lo scudo di Vulcano, contiene le lodi del Re LODOVICO, ed in breve compendio tutti i progressi della guerra mossa contro gli Ugonotti.

ARGOMENTO

Dopo l'essequie nobili e pompose
Venere instituisce i giochi estremi;
e compartiti ai vincitori i premi,
il vel si squarcia a le future cose.

1. Ed ecco alfin dopo camin sì lungo
scorge la meta il mio corsier già stanco,
onde con maggior fretta io sferzo e pungo
al pigro ingegno il travagliato fianco.
Già la voce vien men, ma mentr'io giungo
presso a l'estremo, augel canoro e bianco,
vorrei purgando il rauco spirto alquanto
far vie più dolce, e non mortale il canto.

2. Qual volubile ordigno, il cui volume
misura quel che dà misura al moto,
giunto al tocco de l'ora, oltre il costume
veloci i giri accelerando io roto.
Quasi lucerna, in cui s'estingue il lume
quando il vasel d'ogni alimento è vòto,
svegliando il vigor languido mi sforzo
raddoppiar lo splendor, mentre l'ammorzo.

3. Somiglio peregrin, che 'nfermo e fioco
trascorsa già quella contrada e questa,
del patrio tetto, e del paterno foco
scoprendo i fumi, i voti al tempio appresta.
Sembro nocchier, che fatto un tempo gioco
per l'immenso Ocean de la tempesta,
tosto che de la riva arriva al segno,
ripiglia il remo, e dà la spinta al legno.

4. Son Leandro novello, a cui tra l'onde
mostra lucida lampa eccelsa rocca.
Ma mentre da vicin mira le sponde,
mentre ch'ad or ad or la terra tocca,
in guisa il mar orribile il confonde,
che gli manca tremante il fiato in bocca,
e lasciar teme pria ch'attinga il lido,
tra gli scogli sommerso, il debil grido.

5. Pur tale e sì benigna è la mia scorta,
sì chiara splende, e sì serena e bella,
che dal polo real mi riconforta
in sì dubbiosa e torbida procella;
né tem'io già che mi sia spenta o morta,
perché mai non tramonta Artica stella;
e può più tosto il Sol perder la luce,
che quel raggio immortal che mi conduce.

6. Dunque che fai? rinfranca ed avalora,
ahi lento nuotator, le forze oppresse!
Ben ha tanto il tuo stil di lena ancora
che ti basta a compir l'alte promesse.
Ecco già desta in Ciel sorge l'Aurora,
sorga la Musa al bel lavor che tesse.
Già con l'ultimo fil Febo la chiama
de la gran tela a terminar la trama.

7. La Ninfa d'Orïente aprendo il grembo
tra nuvoletti candidi e vermigli,
dolce versava ed odorato nembo
di pura manna e di celesti gigli.
Garriano intorno al rugiadoso lembo
i dipinti de l'aria alati figli,
e per l'ampio seren Favonio e Clori
scoteano i vanni, e precorrean gli albori.

8. Sereno il Ciel, d'un'aurea luce viva
fregiava l'aere puro e cristallino,
e d'odor molli, mentre il Sole usciva,
seminava le vie del suo camino;
ed a la funeral pompa festiva
apria da l'uscio d'oro e di rubino,
da mille trombe salutato intorno,
di mille lampi incoronato il giorno.

9. Tranquillo il mar, de l'onde sue facea
senz'alcun monte una pianura eguale,
e quasi una gran tavola parea
tinta di schietto azurro Orïentale;
e come in specchio di zaffir, v'ardea
in tal guisa del Ciel l'oro immortale,
che detto avresti — O che nel mar profondo
sommerso è il Sole, o c'ha duo Soli il mondo.

10. Verdeggiante la terra, e di bei fiori
vestito il prato, e di color novelli,
richiamava ridendo i suoi Pastori
a le ghirlande, ai pascoli gli agnelli.
Spandea liet'ombre il bosco, e spettatori
de' bei certami i venti e gli arboscelli
taceano intenti al nobile apparato
fermando il moto, e sospendendo il fiato.

11. Tratta i Zefiri a volo e l'aria scorre
del celeste Senato il messo eterno;
e non fa sol le Deïtà raccòrre
c'han de la terra o c'han del Ciel governo,
ma chiamata vi tragge e vi concorre
del pelago la turba, e de l'Inferno.
Sol Marte irato, e sol Vulcan dolente
non vòlse ai propri scorni esser presente.

12. Ad onorar le dolorose feste,
instituite al funeral d'Adone,
da lo stellante suo trono celeste
col consorte immortal scese Giunone.
Per sì nove mirar pompe funeste
la cieca reggia abbandonò Plutone.
E per far quell'onor vie più sollenne
il gran Giove de l'acque anco vi venne.

13. Oltre Cerere e Bacco, oltre la madre
del forte Achille, e 'l figlio di Latona,
d'altri Dei, d'altre Dee v'ha varie squadre,
Berecinthia con Cinthia, Isi e Bellona.
Themi e Vesta vi son, né men leggiadre,
Iride ed Hebe, e Flora èvvi, e Pomona.
Giano, Como, Thalassio, indi s'asside
tra gl'immortali immortalato Alcide.

14. L'ordin non si confonde, a ciascun dassi
secondo il proprio merito la sede;
e Mercurio il mazzier, dispon le classi
e d'onor pari al grado altrui provede.
A tutti gli altri Dei che stan più bassi,
con l'alta Sposa il gran Motor precede,
e giù deposto il fulmine, tra loro
eminente si mostra in soglio d'oro.

15. Dopo colui che l'Universo regge,
ponsi il Signor che sovra l'onde regna.
Ai Principi minor', c'han da lui legge,
loco non lunge inferïor s'assegna.
Tien presso al gran Nettun le prime segge
Nereo con Forco, e gente altra più degna.
Stan con mill'altri poi cerulei Numi,
degli umid'antri usciti, i vecchi Fiumi.

16. Segue terzo la serie il Re profondo,
genero de la Dea che 'n Etna impera,
e seco ha quella che dal nostro mondo
discese ad abitar la città nera.
Succede setoloso e rubicondo
lo Dio d'Arcadia con la roza schiera.
Corna e piante ha salvatiche e caprigne,
e di minio le guance ognor sanguigne.

17. V'è di ferula cinto e di ginestra
Silvan, de l'ombre l'arbitro canuto,
che Pale a manca, ed ha Vertunno a destra,
dintorno un folto essercito cornuto,
rustica gioventù, plebe silvestra,
il Satiro lanoso, e 'l Fauno irsuto;
e presso a questi in non sublime scanno
Genii, Lari, Cureti assisi stanno.

18. Gran piano innanzi a la superba entrata
del bel Palagio, ove Ciprigna alloggia,
spazïoso vestibulo dilata
sotto l'alte finestre e l'ampia loggia,
che s'allarga e distende in piazza ovata,
quasi di circo o di teatro a foggia.
Ha la tela nel mezo, e come s'usa,
di palancati e di bertesche è chiusa.

19. Scena è di lieti giochi, e par steccato
fatto per diffinir risse e duelli,
tra ben salde colonne incatenato
di graticci per tutto, e di cancelli;
ed ha da' capi a l'un e l'altro lato
due porte con barriere e con rastelli,
per cui passando poi denno i campioni
rappresentar pacifiche tenzoni.

20. Non sol di Cipro i popoli e i vicini
sono a l'alto spettacolo presenti,
ma da vie più remoti altri confini
vi convengono ancor straniere genti.
Paësani non men che peregrini,
stan su i balconi a le bell'opre intenti.
Parte occupano intorno i catafalchi,
le sbarre il vulgo, e 'l baronaggio i palchi.

21. Poi che già pieno il campo in ogni parte
scorge la bella Dea nata di Giove,
appresta i premi ai giochi, e gli comparte
per dispensargli a le future prove.
Fa varie spoglie sue porre in disparte,
e tutte rare e prezïose e nove,
e l'inalza e sospende, acciò che sproni
sieno de la virtute i guiderdoni.

22. In alto tribunal stassene assisa
per poter più spedita aver la vista
e mentre in giù lo sguardo intenta affisa,
giudicar meglio chi più loda acquista.
Intanto con l'insegna a la divisa
di porpora e d'argento a lista a lista,
l'Araldo con tre suoni intima il bando,
poi publica il cartel così gridando:

23. — La Dea del terzo Cielo in rimembranza
del morto Adon, c'ha tanto amato in vita,
de' sacri onori la pietosa usanza
per tre giorni continui ha stabilita.
Oggi, ch'è il primo, a l'arco ed a la danza
con bella pugna i concorrenti invita.
Negli altri duo vuol che si venga in mostra
a la lotta, a la scherma, ed a la giostra.

24. Ben fian de la vittoria i pregi tali
che non saranno invan sparsi i sudori,
né poveri di palme trïonfali
invidia avranno i vinti ai vincitori.
Chïunque in guisa indrizzerà gli strali
che riporti in colpire i primi onori,
o per valore, o per Fortuna avegna,
ricompensa de l'opra avrà ben degna.

25. Quella faretra avrà che colà pende
e di sagrì vermiglio ha l'ornamento,
con quell'arco di bosso, a cui risplende
l'un capo e l'altro di polito argento.
Chi più vicino al primo il segno offende
d'un nobil dardo rimarrà contento.
D'ebeno è l'asta, e 'l ferro è di tai tempre
che qualvolta ferisce, uccide sempre.

26. Darassi al terzo d'immortale alloro,
degna non pur d'Arcier, ma di Poeta,
ghirlanda, che le fronde ha messe ad oro,
attorta a un cordoncel di verde seta.
Fia poscia di colui ch'avrà tra loro
l'ultimo grado in accertar la meta
spiedo di duro e noderoso cerro,
ch'arma la punta di lucente ferro. —

27. Qui tace, e risonar fanno l'agone
cent'altre trombe, e nacchere, e cornette.
Allor quivi legato ad un troncone
lontano alquanto un Cavrïuol si mette.
Questo per ordin de la Dea s'impone
ch'esser deggia bersaglio a le saette.
Ed ecco al saëttar destra e leggiadra
arciera in punto e faretrata squadra.

28. Tempo distruggitor d'ogni bell'opra,
ch'affondi i nomi entro l'oscuro oblio,
consenta il tuo rigor ch'io narri e scopra
i più degni tra lor nel canto mio.
O Fama e tu, ch'impero eterno hai sopra
le forze invitte del Tiranno rio,
tu mel rammenta e da l'etate avara
l'offuscate memorie a me rischiara.

29. Fassi avante Arabin, che 'n Guba nacque,
de l'Arabia petrea nobil cittate,
ma per le selve essercitar gli piacque
contro le fere la robusta etate.
Vien Silvanel, che colà dove l'acque
sen va col Tigri a mescolar l'Eufrate,
crebbe in Apamia, avezzo a ferir solo
le folighe del mar, che vanno a volo.

30. Havvi Foresto, il Troglodito Arciero,
che 'l deserto per patria ebbe nascendo,
selvaggio cacciator più che guerriero,
agli Elefanti ed ai Leon tremendo.
V'è Ferindo d'Arsacia, il Partho fiero,
che combatter non sa se non fuggendo,
e 'l cavo arnese al tergo e 'n pugno l'arco
di saëttame avelenato ha carco.

31. Ermanto v'ha, di cui già mai più dotto
non ebbe in quel mestier l'Indica terra.
E Fartete il Pigmeo, che fu prodotto
ad aver con le Gru perpetua guerra.
E v'è Fulgerio ancor, ch'è Ciprïotto,
e di mille un sol colpo unqua non erra.
E 'l superbo Medonte il Battrïano,
che d'acciaio lunato arma la mano.

32. S'accinge a l'opra e cinge al fianco Ordauro
pien di ferrate penne aureo turcasso.
Il figliuol d'Euro Eurippo, il gran Centauro,
tal gloria ambisce, e 'l Sericano Urnasso.
Né men di lor Brimonte ed Albimauro
la brama, Hircano l'un, l'altro Circasso.
Chiedela a prova Ucciuffo ed Anazarbo:
quegli è di Thracia allievo, e questi Alarbo.

33. E Tirinto e Filinno, i duo fratelli,
mostran d'entrar nel numero desire,
nati in Thessaglia, e di ferine pelli
vestiti, e molto esperti a ben ferire.
Voglion cento e cent'altri, e questi e quelli
del primo gioco al paragone uscire.
Vuol per accrescer liti, Amor istesso
a la prova de l'arco esser ammesso.

34. Or per cessar gli sdegni, onde dolersi
sol de la Sorte poi deggian gli esclusi,
scriver fa Citherea nomi diversi
e porgli in urna d'òr serrati e chiusi;
e poi ch'ivi per entro alfin dispersi
son con più d'una scossa, e ben confusi,
ad un ad un da l'agitato vaso
per la man d'un fanciul fa trargli a caso.

35. Dentro l'urna il fanciul la mano ascose,
e Mitrane n'uscì nel primo scritto,
Mitrane, che lasciate ha le famose
sponde del fiume onde s'impingua Egitto.
Fatto è l'arco ch'ei tien, di due ramose
corna d'un cervo di sua man trafitto,
ed ha nel mezo le divise punte
con bel manico eburneo insieme aggiunte.

36. D'un Dragone African macchiato a stelle
vòto scoglio squamoso ha per frecciera,
e sgangherando l'orride mascelle
il teschio serpentin gli fa baviera.
Scalze ha le piante, e con la bionda pelle
de la più brava e generosa Fera
tra quante n'ha Getulia unqua produtte,
ammanta il resto de le membra tutte.

37. Ponsi per dritto filo incontro al segno,
la faretra si slaccia e la disserra,
e traendone fuora alato legno,
s'abbassa, e posa un de' ginocchi in terra.
Lo squadra intorno, e con industre ingegno
in un punto con l'arco il ferro afferra.
In cima il tenta, e tasta pria se punge,
indi al cordone il calamo congiunge.

38. Tien ne la manca il corno, e la saetta
con l'altra mano in su la fune incorda.
Trae fin al destro orecchio a forza stretta
col grosso dito e l'indice la corda,
ch'un angolo divien di linea retta,
e l'occhio intanto con la mano accorda:
e da l'arco incurvato in meza sfera
fa per l'aria volar l'asta leggiera.

39. Liberata la canna, ancor che fosse
la testa ita a ferir del Cavrïuolo,
però ch'impaürito il capo ei mosse,
died'alto, e passò via rapida a volo.
Il tronco nondimen giunse e percosse,
dove lo ritenea stretto il lacciuolo,
e sì forte ad entrarvi andò la freccia
ch'affissa gli restò ne la corteccia.

40. Fu per sorte il secondo Arconte Armeno
che la man püeril da l'urna trasse,
di fero latte ed a le Fere in seno
nutrito in riva al sagittario Arasse,
là 've Nifate d'aspre selve pieno
volge la fronte alpestra al gelid'asse,
e de la Tigre il fremito dolente,
vedovata de' figli, ode sovente.

41. Raso il mento e la chioma, e bruno il volto,
lunga ha la giubba, e d'un tabì cangiante,
sferico lino in larghe fasce involto
gli tesse intorno al capo ampio turbante.
Di scaglie d'oro intarsïato e scolto
l'arco ha d'orribil Vipera sembiante.
Serpe rassembra, e 'n quella parte e 'n questa
chiude l'estremità gemina testa.

42. Grossa canna Indïana, acconcia in modo
di vagina agli strali, in campo tratta,
d'un sol bocciuol da l'un a l'altro nodo
da l'istessa Natura ad arte fatta.
Prende il suo posto, e ben acuto e sodo
un ne sceglie tra molti, e poi l'adatta.
D'un anel d'osso il maggior dito cinge,
indi il calce v'appoggia, e l'arco stringe.

43. Stringe col pugno manco il legno torto,
col dritto a più poter la corda tira,
l'un piede indietro e l'altro innanzi sporto,
curva gli omeri alquanto in su la mira,
serra il lume sinistro, e l'altro accorto
su l'asta aguzza, e 'l braccio al segno gira:
sbarra alfin l'arco, e quel caccia lo strale,
fremono intorno l'aure, e fischian l'ale.

44. Lieve più che balen, fendendo il cielo,
lo stral nel Caprio a sdrucciolar sen viene.
Nol fiede già, né pur gli tocca il pelo,
ma nel canape dà, che preso il tiene.
Vien ne la corda ad incontrarsi il telo,
e fa tremar il cor, gelar le vene
a la Fera, che tenta a' suoi legami
romper in tutto i già sfilati stami.

45. Scotonsi allor gl'imbossolati brevi,
e n'escon duo, l'un prima, e l'altro dopo.
Frizzardo è l'un, con le quadrella lievi
uso a chius'occhi ad affrontar lo scopo,
natio de l'arso, e non da piogge o nevi
rinfrescato già mai, clima Ethïòpo,
là dove d'acque e d'ombre ognor mendica
soggiace al primo Sol Sïene aprica.

46. Cotta ha la pelle, e tutto ignudo il busto,
sol cinto in mezo di listati lini.
Tinge la chioma arsiccia e 'l pelo adusto
d'odoriferi unguenti e purpurini.
Tien di piume vermiglie il capo onusto
e di folte saette impenna i crini:
e coronata di sì strania cresta,
è faretra a l'Arcier la propria testa.

47. L'ultimo è Dardiren, là ne l'arena
nato ove nasce il solitario Oronte,
la cui serpente e flessuosa vena
ha tra 'l Libano e 'l Tauro il primo fonte.
Garzon di crespo crin, d'aria serena,
di viso grato e di modesta fronte;
non sol famoso a guerreggiar con l'armi,
ma maestro de' suoni anco, e de' carmi.

48. Duo archi, un da le corde, un dagli strali
usa, e con l'un e l'altro egli ferisce.
Quello stampa in altrui piaghe vitali,
questo dà morte a chi sfidarlo ardisce;
e de' corpi e de' cori ha palme eguali,
e la dolcezza a la fierezza unisce.
Sembra, di doppio arnese ornato il collo,
con la faretra e con la cetra Apollo.

49. L'arco guerrier che l'arma, e per traverso
da l'omero gli pende al fianco cinto,
è di tasso cornuto, assai ben terso,
con purpureo carcasso insieme avinto.
Di vario smalto e di color diverso,
sì com'Iride in Ciel, tutto è dipinto:
Iride sì, però che 'n guerra o in caccia
sempre pioggia di strali altrui minaccia.

50. Con lieto mormorio, con molte e molte
voci d'applauso il nome altier si lesse,
perché sapean le turbe intorno accolte
quanto in quell'arte il giovane valesse.
Sapean che 'l nibbio e l'aghiron più volte
fe' ch'a mez'aria in su 'l volar cadesse;
e ch'avria, non che 'n ciel giunto un augello,
diviso con lo strale anco un capello.

51. Prende allor l'arco in man prima Frizzardo,
ch'è fabricato del più bianco dente,
e da la selva, ond'è crinito, un dardo
svelle, qual più gli par saldo e pungente.
Il segno e 'l sito essamina col guardo,
ed al vantaggio suo volge la mente.
L'arco in mezo sostien con la sinistra,
con la destra il quadrel gli somministra.

52. Incoccato ch'ei l'ha, pria che lo scocchi,
pria che 'l forbito avorio allarghi e stenda,
piglia la mira, e studia ben con gli occhi
dove l'un drizzi, e come l'altro spenda.
La distanza misura, acciò che tocchi
in parte l'animal ch'egli l'offenda.
L'occhio, il braccio, la mano in un rassetta,
l'arco a tempo, la corda, e la saetta.

53. Tragge il gomito indietro e la pennuta
verga verso la poppa accosta insieme.
In tondo il semicircolo si muta,
vanno a baciarsi le due punte estreme,
si dischiava la noce, e l'asta acuta
salta e ronza per l'aria, e fugge e freme.
L'arco il suo sesto alfin ripiglia e torna,
già rallentato, a dilatar le corna.

54. Ch'arrestasse la Fera alquanto il moto
l'Ethïopico Arcier non ben sostenne,
ond'ella allor, ch'al sibilar di Noto
sentì del novo stral batter le penne,
fatto sforzo maggior, non solo a vòto
fu cagion che la freccia a cader venne,
ma spezzato il capestro, ond'era avolta,
per la piazza fuggì libera e sciolta.

55. Per rabbia e per dolor la destra sciocca
si morde il Negro, che quel colpo ha fatto.
Ma Dardiren, che 'l dardo ha su la cocca,
più non aspetta a scaricare il tratto.
Senz'altro indugio a sé tirando il tocca,
e lascia andarlo impetuoso e ratto.
Per l'aria, che qual fólgore divide,
striscia lo strale, e strepitoso stride.

56. Da l'arco Sorïan la freccia uscita,
e da la man che l'impeto le diede,
va la Fera a trovar, che sbigottita
move, già rotto il laccio, in fuga il piede,
e la raggiunge, e di mortal ferita
per lo fianco sinistro il cor le fiede,
e 'l colpo, onde di sangue il campo bagna,
con lieti gridi il popolo accompagna.

57. Tra i quattro allor Saëttatori egregi,
che fur dal caso a gareggiar promossi,
fe' Citherea distribüire i pregi
a suon di varii bronzii e varii bossi.
Ma Dardiren de' più superbi fregi,
come il più degno e segnalato, ornossi;
onde colui che 'l volto arso ha dal Sole
sdegnoso freme, e con la Dea si dole.

58. — Non per valor — dicea — ma per ventura
m'usurpa oggi costui le glorie prime,
ché s'avess'io, qual egli ha, l'armatura,
giunto non fora a quest'onor sublime.
Di tempra è l'arco suo non molto dura,
e guernite ha di corno ambe le cime,
corno di Capro alpin, ch'agevolmente
si curva e torce, ed a la man consente.

59. Di rigid'osso è il mio, che pertinace
spezzar prima si può, che piegar mai.
Questo adoprar sogl'io, perché ferace
di tal materia è la mia terra assai.
Ma se 'l discior quell'animal fugace
error fu pur, d'impazïenza errai.
Vinto fui sol perch'aspettar non vòlsi,
e per non còrre il tempo, a pien nol colsi. —

60. Sotto benigno e placido sorriso
velando allora i suoi tormenti acerbi,
la Dea con lieto e mansueto viso
rispose a quegli accenti aspri e superbi:
— Ragion è ben, che del mio Adone ucciso
memoria ancor tra' Barbari si serbi. —
E perché vide ben, ch'invidia il punse,
al già promesso dono altro n'aggiunse.

61. — Questa sottile ed ingegnosa rete
prendi — gli disse — a più color contesta.
Poco men ch'invisibili ha le sete,
opra Aracne non fe' simile a questa.
Le Fere di tal fraude ingorde e liete
vi corron volentier per la foresta;
ed a l'augel che 'n sì bei nodi è còlto,
il perder libertà non pesa molto. —

62. Finito il dardeggiar, con chiare note
chiama la tromba i ballatori al ballo.
Poi tace, e 'l vulgo, che tacer non pote,
fa bisbigliando al suon breve intervallo.
Ed ecco altr'armonia l'aria percote,
vie più soave che 'l guerrier metallo,
e Dardiren tra' musici stromenti
canta il trïonfo suo con lieti accenti.

63. Follerio il ballarin fuor del drappello
degli altri tutti in prova uscì primiero.
Sfrenato strale o fuggitivo augello
fora di lui men presto e men leggiero.
Questi una sua corrente agile e snello
danzò con arte tanta e magistero,
intramezata di passaggi tali,
ch'empì d'alto stupor l'alme immortali.

64. Ond'un par di coturni in premio ei n'ebbe
barbaramente a la ninfal guerniti.
Al purpureo corame il mastro accrebbe
ricchi riccami in bel tramaglio orditi;
e 'n guisa che stimar non si potrebbe,
di figure d'argento eran scolpiti.
Ei donogli a Tersilla il giorno istesso,
che 'l don pagò con mille baci appresso.

65. Passa innanzi Alibello, un che co' salti
s'arrischia a far prodigïose prove.
Sì strani son, son sì mortali ed alti,
ch'orrore insieme e meraviglia move.
Lanciasi in aria, e con tremendi assalti
in mille fogge inusitate e nove
su la punta or d'un brando, or d'una lancia
or la schiena riversa, ed or la pancia.

66. Poi di ferro la man, di piombo il piede
carco, passeggia l'aure, e 'l ciel discorre,
e per la tesa fune andar si vede,
qual Dedalo novel, da torre a torre.
Viensi alfin con ardir ch'ogni altro eccede
col capo in giù precipitoso a porre,
e con l'estremo sol, pendente in libra
sostien se stesso, e si raggira e vibra.

67. Il seconda Aquilanio, emulo antico,
degli altri saltator capo sovrano,
e seco ha Clarineo, Delio, Laurico,
e Garbino, e Celauro, e Florïano.
Tutti congiunti allor costor ch'io dico
fan di sé l'un su l'altro un groppo estrano,
ed ergendo di membra eccelse mura,
fan di corpi intessuti alta struttura.

68. Di martora ebbe l'un rara e pregiata
zanïo artificioso e peregrino,
che gli occhi avea di lucida granata,
e le zanne e le zampe avea d'òr fino;
la cui morbida pelle era fodrata
d'un bel serico vello incremesino;
e con lacci di seta intorno sparsi
poteva al fianco appendersi e legarsi.

69. L'altro non men leggiadra e prezïosa,
e per materia insieme e per lavoro,
con foglie di rubino ebbe una rosa,
e con spine di smalto e gambo d'oro.
Onorato ancor poi d'alcuna cosa
fu ciascun altro de' compagni loro.
— Sù sù — Venere disse —, or basti tanto,
non si tolga al mio sesso il proprio vanto.

70. Serbinsi i cor virili a lotte, a giostre,
non s'usurpi omai l'uom l'arti donnesche.
Vengano, e scopran lor le Ninfe nostre
come sappian menar carole e tresche. —
Allor vaghe donzelle in varie mostre
comparver con fiorite e con moresche;
e de la balleria di quelle schiere
le Grazie eran maestre e condottiere.

71. V'è Lindaura gentil, Marpesia bella,
Mirtea vezzosa e Filantea gioconda,
Albarosa la bianca, e Fiordistella
la bruna, e col crin d'or Fulvia la bionda.
Ma Lilla, a cui questa bellezza e quella
di gran lunga non è pari o seconda,
la pupilla d'April sembra tra' fiori,
o la lampa maggior tra le minori.

72. Prende con tanta grazia a danzar Lilla
il contrapasso pria, poi la gagliarda,
che d'amor langue e di dolcezza brilla
il misero Filen, mentre la guarda;
e non solo a le fiamme, onde sfavilla
l'alto Sol de' begli occhi, è forza ch'arda,
non sol la bianca man lo lega e fiede,
ma trafiger si sente anco dal piede.

73. — Bel piè — seco dicea —, mentre che finge
la danza essercitar mobile e vaga,
ne le tue rote i circoli dipinge
dove m'incanta la mia bella Maga.
Tesse mille catene, onde mi stringe,
ed incurva mill'archi, onde m'impiaga.
Que' giri, ch'ella in tanti modi implica,
son labirinti, ove 'l mio core intrica.

74. Oh felice il terren, che vai premendo!
Deh perché non poss'io cangiarmi in sasso?
Se ben, mentre che 'n te lo sguardo intendo,
l'anima mi calpesti a ciascun passo.
Oimè, sento il tuo moto, e nol comprendo.
Com'esser puoi così veloce, ahi lasso?
Sì sì, vola pur lieve a saëttarmi,
poi c'hai l'ali d'Amor, come n'hai l'armi. —

75\. Così de la sua Lilla innamorato
l'afflitto Pescator tra sé dicea;
ed ella intanto avea sì ben danzato
che l'onor riportò da Citherea.
Dono d'un bel Pavone ammaëstrato
tra le mense a servir le fe' la Dea.
Con la coda sapea ne' Soli ardenti
scopar le mosche, e temperare i venti.

76\. Uscir Clizio Pastor poscia si scorge,
ch'a ballar la sua Filli invita e prega,
Filli sua, che ritrosa alquanto sorge,
pur quel che chiede a l'amator non nega.
Levata in piè, la bella man gli porge,
la bella man, che l'incatena e lega.
Reverente e tremante egli la prende,
e si bacia la sua, mentre la stende.

77\. Seco al tenor de la maestra cetra
pian pian s'aggira pria ch'abbia a lasciarla,
indi la lascia, indi da lei s'arretra,
indi rivolto a lei, torna a baciarla;
e cortese un inchino anco n'impetra,
mentre curva il ginocchio ad onorarla.
Stassi la Ninfa in mezo al cerchio immota:
Clizio qual Clizia, intorno al Sol si rota.

78\. De l'onesto favor fatto orgoglioso,
poi che chiusa più volte egli ha la volta,
vassene in atto grave e grazïoso
a restringer la man che dianzi ha sciolta.
Torna seco al passeggio aventuroso,
e 'ntanto egli le parla, ella l'ascolta;
e trattenendo in bassi accenti il gioco,
scopre l'un l'altro il suo celato foco.

79. La Dea traendo fuor nobil cicuta
fatta di sette canne in Siracusa,
donolla a Clizio, a la cui voce arguta
ben s'accordò la sua canora Musa.
Gaza loquace, ch'i Pastor saluta,
Filli ebbe in dono, in gabbia eburnea chiusa.
Umana lingua aver sembra e favella,
e chïunque conosce a nome appella.

80. Due coppie ancor la Dea vòlse ch'avesse
di Colombe vezzose a meraviglia,
e sì feconde che ciascuna d'esse
ben quattro volte il mese impregna e figlia.
L'una è sì bianca che le nevi istesse,
l'istesso latte nel candor somiglia.
L'altra d'un vago vezzo il collo ha cinto
di varie macchie a più color dipinto.

81. Faunia di Citherea serva lasciva
vien dopo loro ad occupar la lizza,
e come baldanzosa ed attrattiva,
prende Ardelio per man, che 'n piè si drizza.
Incominciano in prima a suon di piva
secondo l'uso a carolar di Nizza,
Nizza, che di Provenza il bel paese
rende superbo del suo forte arnese.

82. Mossersi al paro, ed amboduo ballando
vedeansi a man a man, sola con solo
prima a passo veloce ir misurando
con giravolte e scorribande il suolo,
poscia l'un l'altra in su le braccia alzando
levarsi in aria e gir senz'ali a volo,
e 'n più scambietti a l'ultima raccolta
serrar il giro e terminar la volta.

83. Così vid'io qualora i campi aprici
fervon su 'l fil de la stagione adusta
ne le selve colà liete e felici
de la famosa e fortunata Augusta
danzatori leggiadri e danzatrici
a groppo a groppo in vaga rota angusta
pender girando a suon d'arpa canora,
e di plausi festanti empir la Dora.

84. Compito il primo ballo, ecco s'appresta
la coppia lieta a varïar mutanza,
e prende ad agitar poco modesta
con mill'atti difformi oscena danza.
Pèra il sozzo inventor, che tra noi questa
introdusse primier barbara usanza.
Chiama questo suo gioco empio e profano
Saravanda e Ciaccona il novo Hispano.

85. Due castagnette di sonoro bosso
tien ne le man la Giovinetta ardita,
ch'accompagnando il piè con grazia mosso
fan forte ad or ad or scroccar le dita.
Regge un timpano l'altro, il qual percosso
con sonaglietti ad atteggiar l'invita;
ed alternando un bel concerto doppio
al suono a tempo accordano lo scoppio.

86. Quanti moti a lascivia e quanti gesti
provocar ponno i più pudici affetti,
quanto corromper può gli animi onesti
rappresentano agli occhi in vivi oggetti.
Cenni e baci disegna or quella, or questi,
fanno i fianchi ondeggiar, scontrarsi i petti,
socchiudon gli occhi, e quasi in fra se stessi
vengon danzando agli ultimi complessi.

87. Letto era un pregio esposto in quelle feste
con colonne d'elettro elette e fine,
ch'avean di Sfinge i piè, d'Arpia le teste,
e custodie di porpora, e cortine,
e vergate per tutto e quelle e queste
erano d'oro in triplicate trine.
Fatto il talamo ricco e prezïoso
a la vista parea più ch'al riposo.

88. De le danze sfacciate ed impudiche
vòlse la Dea che per trofeo servisse.
— A le vostre dolcissime fatiche
questo sia 'l premio, e questo il campo — disse. —
Qui col mio figlio ignudo entrò già Psiche
la prima notte a le beate risse.
Qui voi dar fine al gioco, ed al difetto
potrete del ballar supplir col letto. —

89. Dïana, che la guancia avea vermiglia
quegli atti abominabili mirando,
e tenea tuttavia chine le ciglia
per la vergogna del ballar nefando,
non fu lenta a chiamar la sua famiglia,
che venne al cenno del divin comando,
e senza uscir de l'onestà devuta
un riddon cominciò con nova muta.

90. Lucilia bella, che qual Sole irraggia,
Lidia gioliva, che qual fiamma sface,
Parthenia casta, Glorïana saggia,
Absinthia cruda, Antifila sagace,
Florismena solinga, Egle selvaggia,
Lesbia ritrosa, Thestili fugace,
Amaranta superba, Alteria altera,
danzan tutte raccolte in una schiera.

91. Guidato alquanto insieme il ballo tondo,
ballar vòlser divise ad una ad una,
e con error festevole e giocondo,
ma col decoro debito a ciascuna,
di quante danze ha più leggiadre il mondo
non tralasciaro in tai vicende alcuna,
qual più per arte o per vaghezza aggrada:
del ventaglio, del torchio, e de la spada.

92. Disse la Dea d'Amor: — L'onesto e 'l bene
del meritato onor non si defraude.
Non dee vera virtù, né si conviene
senza premio restarsi, e senza laude.
Vuolsi qui dimostrar ch'a l'opre oscene
Vener non più ch'a le contrarie applaude. —
E fattasi recar la statua d'oro
de l'istessa Virtù, la donò loro.

93. Non vuol Febo soffrir che la sorella
l'onor del ben ballar sen porti sola:
onde de le sue Muse il coro appella
e l'aureo plettro accorda a la vïola.
Vien tosto, inteso il suon, la schiera bella
a l'armonia de la divina scola,
e co' legami de le braccia istesse
stranio balletto in vaghi nodi intesse.

94. Sotto la treccia de le braccia alzate
per filo or quella, or questa il capo abbassa,
e torcendo le mani innanellate
altra se n'esce, altra sottentra e passa.
Poi ch'alfin le catene ha rallentate
la bellissima filza, il campo lassa:
e soletta a ballar resta in disparte
Tersicore, che Diva è di quell'arte.

95. Si ritragge da capo, innanzi fassi,
piega il ginocchio e move il piè spedito,
e studia ben come dispensi i passi
mentre del dotto suon segue l'invito.
Circonda il campo, e raggirando vassi
pria che proceda a carolar più trito,
sì lieve che poria, ben che profonde,
premer senz'affondar le vie de l'onde.

96. Su 'l vago piè si libra, e 'l vago piede
movendo a passo misurato e lento,
con maëstria, con leggiadria si vede
portar la vita in cento guise e cento.
Or si scosta, or s'accosta, or fugge, or riede,
or a manca, or a destra in un momento,
scorrendo il suol, sì come suol baleno
de l'aria estiva il limpido sereno.

97. E con sì destri e ben composti moti
radendo in prima il pian s'avolge ed erra,
che non si sa qual piede in aria roti
e qual fermo de' duo tocchi la terra.
Fa suoi corsi e suoi giri or pieni, or vòti,
quando l'orbe distorna e quando il serra,
con partimenti sì minuti e spessi
che 'l Meandro non ha tanti reflessi.

98. Divide il tempo e la misura eguale
ed osserva in ogni atto ordine e norma.
Secondo ch'ode il Sonatore, e quale
o grave il suono, o concitato ei forma,
tal col piede atteggiando o scende o sale,
e va tarda o veloce a stampar l'orma.
Fiamma ed onda somiglia, e turbo, e biscia,
se poggia o cala, o si rivolge o striscia.

99. Fan bel concerto l'un e l'altro fianco
per le parti di mezo e per l'estreme.
Moto il destro non fa, che sùbit'anco
non l'accompagni il suo compagno insieme.
Concordi i piè, mentre si vibra il manco,
l'altro ancor con la punta il terren preme.
Tempo non batte mai scarso o soverchio,
né tira a caso mai linea, né cerchio.

100. Tien ne' passaggi suoi modo diverso,
come diverso è de' concenti il tuono.
Tanti ne fa per dritto e per traverso
quante le pause e le periodi sono.
E tutta pronta ad ubbidire al verso
che 'l cenno insegna del maestro suono,
or s'avanza, or s'arretra, or smonta, or balza,
e sempre con ragion s'abbassa ed alza.

101. Talor le fughe arresta, il corpo posa,
indi muta tenore in un instante,
e con gëometria meravigliosa
apre il compasso de le vaghe piante,
onde viene a stampar sfera ingegnosa
e rota a quella del Pavon sembiante.
Tengono i piè la periferia e 'l centro,
quel volteggia di fuor, questo sta dentro.

102. Su 'l sinistro sostiensi, e 'n forme nove
l'agil corpo sì ratto aggira intorno
che con fretta minor si volge e move
il volubil paleo, l'agevol torno.
Con grazia poi non più veduta altrove
fa gentilmente, onde partì, ritorno.
S'erge e sospende, e ribalzando in alto
rompe l'aria per mezo, e trincia il salto.

103. Il capo inchina pria che 'n alto saglia
e gamba a gamba intreccia ed incrocicchia,
da le braccia aiutato il corpo scaglia,
la persona ritira e si rannicchia.
Poi spicca il lancio, e mentre l'aria taglia,
due volte con l'un piè l'altro si picchia,
e fa battendo e ribattendo entrambe,
sollevata dal pian, guizzar le gambe.

104. Poi ch'ella è giunta in sù quanto più pote,
la vedi in giù diminüir cadente,
e nel cader sì lieve il suol percote
che scossa o calpestio non se ne sente.
È bel veder con che mirabil rote
su lo spazio primier piombi repente,
come più snella alfin che strale o lampo,
discorra a salti e cavrïole il campo.

105. Immobilmente il popolo sospeso
pende da' moti di colei che balla.
Stupisce ognun, che de le membra il peso
estolla al ciel, qual ripercossa palla:
serpa in obliquo, o vada a passo steso,
opra il tutto con arte, e mai non falla.
Ond'alza un grido alfin garrulo e roco,
e 'l Sol termina il giorno, ed ella il gioco.

106. E la madre d'Amor con queste lodi
de le sorelle sue celebra il vanto:
— Dive immortali, Vergini custodi
del pregiato licor del fiume santo,
da cui per far al Tempo eterne frodi
hanno i miei bianchi augelli appreso il canto,
qual dono offrir vi può che vil non sia,
o la sfera, o la terra, o l'onda mia?

107. Ecco nove corone. Elette queste
sono a fregiar le vostre chiome bionde;
peso ben degno di sì degne teste,
poi che de' cieli al numero risponde.
Son merlate di gemme, ed han conteste
di smeraldo finissimo le fronde,
la cui verdura si conforma al verde
de l'arbor che già mai foglia non perde.

108. A te, che fatto hai qui novo Helicona,
chiudendo il festeggiar di questo giorno,
oltre ch'avrai de la gentil corona,
come l'altre compagne, il crine adorno,
questo ricco monile anco si dona
da cerchiar nove volte il collo intorno,
da cui di bel zaffir pende un branchiglio
che da l'isole vien del Mar vermiglio.

109. Ma tu, che più d'ogni altra altrui diletti,
onde stimata sei la più gentile,
Erato mia, che gli amorosi affetti
spiegando in dolce e dilicato stile
lusinghi i cori, intenerisci i petti,
altro avrai che corona e che monile.
Degna per la tua rara alta eccellenza
d'esser de la mia rota Intelligenza.

110. Se non ho cosa che 'l tuo merto agguagli,
resti del buon voler pago e contento.
Togli questo scrittoio, i cui serragli,
i cui foderi son tutti d'argento.
Tien figurato di sottili intagli
in ciascun ripostiglio il suo stromento:
coltelli e righe, e con mirabil arte
cent'altri arnesi da vergar le carte.

111. È di terso dïaspro il bel lavoro
de l'urna che l'inchiostro in sé ricetta.
Fuso, in vece d'inchiostro, havvi de l'oro,
di cui l'arco ha il mio figlio e la saetta.
Del più candido Cigno e più canoro
penna lo sparge in fra mill'altre eletta.
E 'l vasel de la polve in grembo tiene
ricche del Gange e prezïose arene.

112. Con questo a gloria mia vo' che tu scriva
versi soavi e teneri d'Amore.
Ed io qualor su la Castalia riva
t'esserciti a cantar con l'altre suore,
farò che del tuo stil la vena viva
dolcezza assai de l'altre abbia maggiore,
dando al tuo canto, acciò che più s'apprezzi,
tutte le grazie mie, tutti i miei vezzi.

113. La stella mia, che quando il Sol vien fòra
ultima cade, e 'n ciel sorge la prima,
quella che sveglia a salutar l'Aurora
i sacri Spirti, ed a cantar in rima,
e più che 'n altra è solita in quell'ora
d'alzar l'ingegno, ond'alte cose esprima,
vo' che col raggio suo sempre seconda
furor divino a la tua mente infonda. —

114. Disse, e già fuor de' tenebrosi orrori
traea di vive perle il corno pieno
Cinthia, e spargea di cristallini albori
il taciturno e gelido sereno.
Taceano i venti, e languidetti i fiori
giaceano a l'erba genitrice in seno.
Nel suo placido letto il mar dormiva,
del cui gran sonno il fremito s'udiva.

115. Sorse Venere bella, e seco tolti
tra mille lumi i peregrini Dei,
lor provide d'alloggio, e fur raccolti
ne l'ampia reggia ad albergar con lei.
Sgombra fu la gran piazza, ancor che molti
de' riguardanti e nobili e plebei
vòlser per non lasciar gli agiati luochi
aspettar nel teatro i novi giuochi.

116. Già lampeggiando in ciel l'Alba traea
da le nubi notturne auree scintille,
e còlte già dal seminario avea
de le rugiade mille perle e mille,
onde con larga mano ella spargea
dal vaso d'oro innargentate stille,
innebrïando di celesti umori
l'avidità, l'aridità de' fiori:

117. quando Ciprigna ad ordinar le cose
del dì secondo uscì del ricco albergo,
e de' lottanti al vincitor propose
fiero Molosso, a brun macchiato il tergo,
ch'avea di piastre terse e luminose
d'acciar dorato intorno un forte usbergo,
e d'un cuoio durissimo ferrato,
aspro di punte d'oro, il collo armato.

118. Col novo premio e con la luce nova
ecco più d'una tromba ad alta voce
de la lotta citar s'ode a la prova,
ed incitar la gioventù feroce.
Sùbito presto a comparir si trova
Cisso il Tebano, e Batto il Cappadoce,
e Clorigi è con essi, e Vigorino:
il primo è Cireneo, l'altro è Bitino.

119. Noto a l'Olimpo Olimpio, ed al Citoro
Eutirto, un di Thessaglia, ed un di Ponto;
Brancaforte di Tarso, e Bellamoro
di Babilonia, uom celebrato e cònto,
e col temuto Urgano il fier Brunoro
mostrasi anch'egli apparecchiato e pronto,
e Bronco il forte e l'animoso Hedrasto
esser bramano i primi al gran contrasto.

120. Ma Satirisco entro l'agone intanto
salta, ed aspira ai preparati premi.
D'una Driada e d'un Fauno in Erimanto
fu generato di confusi semi.
Non è Satiro in tutto, eccetto quanto
tengon sol de la Capra i piedi estremi.
Forma umana ha nel resto, e di due corna,
con cui cozza lottando, il capo adorna.

121. Corteccio allora, un contadin possente,
contro costui per tenzonar s'è mosso.
A le braccia in Arcadia uso è sovente
venir con gli Orsi, e n'ha le pelli addosso.
Ha come gli Orsi istessi, irto e pungente
su 'l petto il pel, grande ogni membro e grosso.
È de le piante figlio, e de le selve:
commun l'albergo e 'l vitto ha con le belve.

122. Le selve a questo popolo e le piante
(orribile a contar) fur genitrici,
e crebbe poi, robusta turba errante,
senza cura di fasce o di nutrici.
Da novo piè calcata, il suol tremante.
scosse la terra in fin da le radici,
quando da' padri frassini e da' faggi
vide i fanciulli uscir verdi e selvaggi.

123. Spaventati ed attoniti stupiro
quel dì che prima al ciel gli occhi levaro
e videro alternar con vario giro
de la notte e del giorno il fosco e 'l chiaro.
Fama è che lungo tratto il Sol seguiro
quando oscurar la sera il dì miraro,
temendo forte (ahi semplici) non loro
involasse per sempre i raggi d'oro.

124. Veder duo lottator tanto eccellenti
da corpo a corpo a contrastar ridutti
fu gran diletto, ond'a mirargli intenti
in piè s'alzaro i circostanti tutti.
Non stetter molto a bada i combattenti,
ambo del par ne l'essercizio instrutti,
ma sùbito n'andàr senz'altro dirsi
impetüosamente ad assalirsi.

125. Non da spiedo o da stral talor feriti
duo fier Leoni, o duo Cinghiali alpestri
risonar d'urli orrendi e di ruggiti
fan con tanto furor gli antri silvestri,
con quanto insieme ad affrontarsi arditi
vennero de la lotta i duo maestri,
e si strinsero a un tempo, e d'alti gridi
rimbombar fér dintorno i campi e i lidi.

126. Tra saldi nodi e rigide ritorte
avinchiati così stetter gran pezza.
Poi si staccaro, e con rivolte accorte
cominciaro a mostrar forza e destrezza.
Pesante è l'un, ma ben gagliardo e forte,
l'altro è leggier, ma di minor fortezza.
Pur, girandosi ognor, con l'arte astuta
e con la propria agilità s'aiuta.

127. Poi ch'ei più volte ha circondato il piano,
le gambe allarga e ferma i piedi in terra,
le spalle incurva, e l'una e l'altra mano
distende innanzi, accinto a nova guerra.
Con minaccioso scherno il fier Villano
sorride, e contro lui ratto si serra,
e con un braccio il più forte che pote
di sovra la collottola il percote.

128. Quasi duro bastone o grossa trave
parve battesse al Satiro la fronte,
e stordito restò dal picchio grave,
pur come addosso gli cadesse un monte.
Ma si riscote intanto, e perché pave
d'un nemico sì fier l'offese e l'onte,
cerca di prevaler sagace e scaltro
con stratagemi e con cautele a l'altro.

129. Mostrò forte dolersi, e d'aver rotta
la testa e di cader quasi s'infinse,
onde colui per dargli un'altra botta,
scioccamente ridendo, oltre si spinse,
e credendo omai vinta aver la lotta,
senza riguardo alcun seco si strinse:
ma tutto in se medesmo ei si raccolse,
ed aspettar quell'impeto non vòlse.

130. Mentre Corteccio con l'ardir c'ha preso
risoluto ritorna a la battaglia,
e la seconda volta il braccio steso,
per di novo ferirlo a lui si scaglia,
la fronte abbassa, e pria che l'abbia offeso
gli entra di sotto, e fa che 'nvan l'assaglia,
e dà loco a la furia, e la ruina
del colpo irreparabile declina.

131. Schivato il colpo, e col suo destro braccio
preso de l'aversario il braccio manco,
quasi legato da tenace laccio,
gliel'imprigiona e l'attraversa al fianco.
Tenta ben l'altro uscir di quell'impaccio,
ma perch'è greve, e travagliato e stanco,
ceder gli è forza, e nel colpire a vòto
è tirato a cader dal proprio moto.

132. Tutto in un tempo ei gli passò sfuggendo
sotto l'ascella, e gli s'avinse al collo,
e con le mani il gran ventre cingendo
gli saltò su le terga e circondollo,
in guisa tal che 'nginocchion cadendo
quei venne a terra, e non potea dar crollo.
Pur con sì fatto sforzo alfin si torse
che quasi in piedi libero risorse.

133. E con quel dimenar diè sì grand'urto
al destro assalitor che l'avea cinto,
ch'a l'improviso allor còlto, e di furto,
fu per caderne anch'egli, indietro spinto.
Ma pria ch'a pien disciolto e 'n piè risurto
fusse l'altier, già poco men che vinto,
il quasi vincitor de la contesa
non fu già lento a rattaccar la presa.

134. Robustamente con le braccia il lega,
con le corna il ferisce a capo chino,
e 'l ginocchio di dietro, ove si piega,
batte in un punto col tallon caprino,
e tanta forza ad atterrarlo impiega
che lo costringe a traboccar supino.
Far non poté però, quando l'oppresse,
ch'ancor sovra il caduto ei non cadesse.

135. Seco abbracciato e fortemente stretto
l'abbattuto Pastore in modo il tenne
ch'addosso in venir giù sel trasse al petto,
onde cadere ad amboduo convenne.
Cadder sossovra, e d'onta e di dispetto
l'un e l'altro fremendo, in piè rivenne;
e già moveansi a più rabbiose risse,
ma Citherea vi s'interpose, e disse:

136. — Non convien che più oltre oggi proceda,
giovani valorosi, il furor vostro,
né che cotanto un vano sdegno ecceda:
basti l'alto valor che qui s'è mostro.
Non vo' che 'l sangue a lo scherzar succeda,
non è mortal conflitto il gioco nostro.
Cessino l'ire; ambo egualmente siete
degni di palma, ed egual premio avrete.

137. Abbiasi Satirisco il Can promesso,
ma non s'oblii de l'altro insieme il merto.
Quel Pardo cacciator gli fia concesso,
ch'è di spoglia ricchissima coverto. —
Più volea dir, ma su quel punto istesso
vide Membronio entrar nel campo aperto,
Membronio il fiero Scitha, uom ch'a le membra
animata Piramide rassembra.

138. Sembra torre sensibile e spirante,
sembra viva montagna a la statura.
Non già mai (credo) in alcun suo Gigante
tanta massa di carne unì Natura.
Dal vasto capo a le tremende piante
così dismisurata è la misura
che tra gli uomini grandi è quello istesso
ch'è tra i virgulti piccioli il cipresso.

139. Pien di superbo e temerario orgoglio
questi, nel chiuso cerchio entrato a pena,
depon le vesti, e in un confuso invoglio
furïando le gitta in su l'arena.
Poi quasi eccelso ed elevato scoglio,
de l'ampie spalle e de l'immensa schiena
scopre gli eccessi, e di terribil ombra,
ben piantato nel mezo, il piano ingombra.

140. Qual Tizio fuor de la prigion tenace
libero e 'n piè levato a veder fora,
se l'augel che famelico e mordace
le sue feconde viscere divora,
da' nove campi, ove disteso ei giace,
sorger gli desse, e respirar talora:
cotal parea quel mostro orrendo e rio,
ch'i più temuti a spaventar uscìo.

141. Con bieco sguardo in prima egli si vide
torcer le luci e sollevar la faccia,
aspra se scherza, ed orrida se ride:
or che fia se s'adira, o se minaccia?
Indi con formidabili disfide
ambe sbarrando incontr'al ciel le braccia,
di tai parole audaci ed arroganti
l'orecchie fulminò degli ascoltanti:

142. — Or venga a noi, di quanta gente accoglie
questa di lottatori ampia adunanza,
qual più di palme cupido e di spoglie
in se stesso si fida, e 'n sua possanza.
Vedrem chi tanto insane avrà le voglie
che di meco pugnar prenda baldanza.
Parlo a chïunque intorno ode il mio grido,
e quanti qui ne son, tanti ne sfido. —

143. Nessun risponde a l'oltraggiose note,
salvo sol di Beozia un Giovinetto,
ch'accende allor, perché soffrir nol pote,
di vergogna la guancia, e d'ira il petto.
Incomincia a segnargli ambe le gote
del primo pelo un picciolo fregetto,
ma sotto l'ombra de le fila bionde
di qua di là la zazzera l'asconde.

144. Crindor da l'or del crine egli ebbe nome,
perché sì bionde, e molli, e dilicate,
e sì crespe e sì terse avea le chiome,
ch'auree invero pareano, e non aurate.
E qualor da la forbice (sì come
sogliono a chi si tonde) eran tagliate,
per posseder sì lucido tesoro
le compravan le donne a peso d'oro.

145. Senza accorciarla un lustro ha già nutrita
la bella chioma, ond'è diffusa e lunga,
e non è dì che culta e ben forbita
de' più pregiati aromati non l'unga.
Ma s'or avien che da l'impresa ardita
vincitor esca, e ch'a la patria ei giunga,
troncar promette in voto i capei cari,
e d'Apollo offerirgli ai sacri altari.

146. Poi che vede ch'alcun non osa ancora
di contraporsi a quel Colosso immane,
sfibbiasi il manto, e senz'altra dimora,
scinte le spoglie, ignudo ivi rimane,
e del corpo viril dimostra fòra
le fattezze leggiadre e sovrumane,
onde de l'altre membra al vago volto
quel che i drappi ascondeano il pregio ha tolto.

147. Sentendo nel bravar che fa colui
publica e general l'ingiuria e l'onta,
ben che debil di forze, incontr'a lui
da la voglia è portato audace e pronta:
né senza tema e meraviglia altrui
il coraggioso giovane l'affronta.
Ma l'altro con piè fermo e fronte oscura
minacciando l'aspetta, e nulla il cura.

148. Somiglia là ne lo steccato Ibero
Tauro cui gente irritatrice espugna,
qualor dal canneggiar fatto più fiero
fiede il Ciel con la fronte, il suol con l'ugna,
la coda inalza, abbassa il collo altero,
sbarra le nari e sfida i venti a pugna,
e par, torto le corna, e torvo i lumi,
quando sorge dal letto il Re de' fiumi.

149. E che può folle ardir? che può? che vale
contro sì sconcia machina e sì vasta?
che non ch'aver proporzïone eguale,
con tutto il petto al capo gli sovrasta?
Lasciasi pur crollar, mentr'ei l'assale,
sostien gli urti innocenti, e non contrasta:
ma 'l tempo attende, e con accorto ciglio
cerca a la treccia d'or dargli di piglio.

150. La treccia d'oro, ch'al soffiar del vento
volava intorno innanellata e sciolta,
era molto al garzon d'impedimento,
e gli occhi gli copria, tant'era folta.
Onde il Gigante a la vittoria intento
ebbe pur d'afferrarla agio una volta.
Ne l'aureo crin la fiera man gli stese,
e tanto ne stracciò, quanto ne prese.

151. Come quando talora astuto Gatto
il nemico che rode ha ne la branca,
non sùbito l'uccide al primo tratto
ma quinci e quindi lo raggira e stanca,
fin che veggendol poi mezo disfatto,
e che lo spirto ad or ad or gli manca,
dopo lungo scherzar pur finalmente
a la zampa lo toglie, e dàllo al dente:

152. così Membronio altero e furibondo
poi che sofferto ha il bel Crindoro alquanto,
con oltraggio crudel per lo crin biondo
lo sbatte a terra, e quivi il lascia intanto;
e disprezzando insieme il Cielo e 'l mondo,
l'insolente parlar raddoppia, e 'l vanto.
— Perché soffre — dicea — chi più si stima,
che gli tolga un fanciul la lotta prima?

153. Venite voi (ch'io tal onor non curo)
voi forti, al braccio mio degna fatica.
Venga ciascun che vuol provar se duro
o molle è il sen de la gran madre antica. —
Così dic'egli con sembiante oscuro,
né Corimbo sostien che così dica.
Di Crindoro è compagno, anch'egli Greco,
e di stretta amistà legato seco.

154. Nacque su l'Acheloo, famoso fiume,
che lottò già col domator de' forti;
e contan che l'istesso umido Nume
gl'insegnò l'arte e mille tratti accorti,
e del pontar la pratica e 'l costume,
e le prese a cangiar di varie sorti;
e di persona essendo agile e destra,
vincitor rïuscì d'ogni palestra.

155. Spiacque a ciascun la crudeltà villana
del Barbaro feroce e discortese;
ma 'l fido amico a la caduta estrana
d'ira non men che di pietà s'accese.
— Volgiti — disse — a me, bestia inumana,
che disonori l'onorate imprese,
e d'avilire e d'infamar ti gonfi
l'onor de le vittorie e de' trïonfi.

156. Non superbir con vanità sì sciocca
perché mole di membra abbi cotanta,
ché se sembra il tuo corpo eccelsa rocca,
eccelsa rocca ancor s'abbatte e schianta.
Spesso da giogo altero al pian trabocca,
tronca da picciol ferro, immensa pianta.
Spesso lo smisurato angue d'Egitto
da minuto animal cade trafitto.

157. Fu l'uccisor del fier Leon Nemeo
vie più forse di te forte e membruto,
pur nel tallon trafitto alfin cadeo
dal morso sol d'un pesciolin brancuto.
Fu di quel ch'io mi son, del campo Acheo
forse minor l'esploratore astuto,
pur tolse di sua man con picciol remo
l'arroganza e la vista a Polifemo. —

158. Con un ghigno sprezzante e pien d'orgoglio
l'ascolta il grande, e qual si sia, nol degna.
— Teco non con la man combatter voglio:
solo il mio piede a ben lottar insegna.
Con un calcio di quei ch'aventar soglio,
ti manderò dove Saturno regna:
e 'n tornar giù mi recherai novelle
di ciò che colassù fanno le stelle. —

159. Così rispose, e così detto prese
un salto tal, che fe' stupir le genti:
né l'Appennin sì forte, o il. Monsanese
scosso è talor da prigionieri venti.
Poi d'un grido sì fiero il Ciel offese,
che la terra crollò da' fondamenti.
Vacillò la gran piazza, e rimbombonne
l'aria, e tremaro intorno archi e colonne.

160. Con sì fatto romor, quand'Hercol morse,
aprì latrando Cerbero le gole.
Con tal rimbombo Giove a punir corse
del fier Titan la temeraria prole.
E con strepito egual Pozzuol fe' forse
d'alto spavento impallidire il Sole,
allor ch'a lo scoppiar de le campagne
vomitò fiamme, e partorì montagne.

161. Senz'altro motto, al vantator superbo
il buon Corimbo allor si drizza, e tace.
È d'età verde e di vigore acerbo,
indomito di cor, di spirto audace,
tutto callo, tutt'osso, e tutto nerbo,
di polpe asciutto, e d'animo vivace.
Quadrato ha il corpo e sovra i fianchi stretto:
gli omeri larghi, e spazïoso il petto.

162. Stupìr le turbe intorno, a cui non era
conta la fama del campion gagliardo,
quando insperato e solo uscir di schiera
l'ebber veduto, e 'n lui fisaro il guardo.
Ma tra color ch'avean notizia intera
di quel valor che non fu mai codardo,
meraviglia non nacque, e lor non nove
l'usate n'attendean prodezze e prove.

163. Del pari ignuda, e stimulata e punta
da sprone egual, la fiera coppia arriva,
e poi che già concesso a prima giunta
libero ad ambo il campo è da la Diva,
poi c'han la pelle immorbidita ed unta
col licor verde de la molle oliva,
chinansi a terra, e con furore e rabbia
fregan le mani in su la secca sabbia.

164. Quando d'arida polve ambo pres'hanno
quanto lor basta ad inasprar le palme,
non così tosto ad abbracciar si vanno
quelle due senza pari intrepid'alme.
Ma de' corpi, ch'al moto accinti stanno,
ferme nel suol le ben librate salme,
da capo a piè da questo e da quel canto
trattengon gli occhi a misurarsi alquanto.

165. Usa ciascun l'industria, adopra ogni arte
per aver ne la luce anco vantaggio,
e sceglie il sito, e 'n guisa il Sol comparte
che gli occhi offenda a l'aversario il raggio,
cercando pur di collocarsi in parte
dove non n'abbia la sua vista oltraggio:
e 'n sì fatta postura il lume piglia
che gli fieda le spalle, e non le ciglia.

166. Volge Membronio al suo nemico il viso,
tien curvo il collo e tien le gambe aperte,
e 'ntento ad avinchiarlo a l'improviso,
larghe le braccia, ed inarcate, ed erte.
Corimbo in sé raccolto e 'n su l'aviso
le man, gli occhi e la faccia a lui converte,
ed indietro col piè, col capo avante
tenta aver ne la presa il primo instante.

167. Lanciàrsi ambo in un tratto, ed investiti
s'aviticchiàr con noderosi groppi;
né polpo a nuotator tra' salsi liti
tese mai nodi sì tenaci e doppi
come fur quei, che di lor membra orditi,
tentando insidie, e traversando intoppi,
strinsergli insieme in cento modi estrani
con le braccia, co' piedi, e con le mani.

168. Premer petto con petto ambo vedresti,
e stinco a stinco, e fronte a fronte opporsi,
ambo a prova afferrarsi agili e presti
sotto i lombi, su i colli, e dietro ai dorsi.
Stan così buono spazio e quegli e questi,
pur disbrigati alfin vengono a sciorsi,
e con gran giri intornïando il loco
van quinci e quindi, e fan più largo il gioco.

169. Torna da capo ad affrontarsi e i petti
congiunge insieme la robusta coppia,
e sì forte gli tien serrati e stretti
ch'afferma ognun che già vien meno, e scoppia:
poi son pur a lasciarsi alfin costretti,
indi pur l'un e l'altro ancor s'accoppia,
e l'un e l'altro, mentre or lascia or prende,
scambievolmente ognor varia vicende.

170. Come in riva palustre o in balza alpina
quando dal furor d'Euro è combattuta
minaccia antica pianta alta ruina,
accenna arbore eccelsa alta caduta,
or la cima frondosa a terra inchina,
or in alto dal vento è sostenuta,
e 'l moto alterno de l'altere fronti
fa stupire e tremare i fiumi e i monti:

171. così fanno que' duo. Sovente vedi
mutar fogge d'assalto or quello, or questo.
Il minor dal maggior talvolta credi
già soffogato, ed abbattuto, e pesto.
In un momento poi risorto in piedi
rincalza l'altro, ed a ghermirlo è presto.
Or respinge il nemico, or n'è respinto,
né si distingue il vincitor dal vinto.

172. Su le dita de' piè Corimbo in alto
s'erge talor, ma non gli arriva al mento.
Talor prende a saltar, ma sempre il salto
appo busto sì grande è corto e lento.
Non però si ritrae dal fiero assalto,
né di forza gli cede, o d'ardimento.
Virtù raccolta è vie più forte, e langue
troppo allargato in un gran corpo il sangue.

173. Membronio saldo in mezo al campo e dritto
di guardia in atto e di difesa stassi,
e cerca stancheggiar l'emulo invitto,
che gli va intorno con veloci passi.
Ma per farglisi egual nel gran conflitto
convien che 'l tergo incurvi, e che s'abbassi.
Pensa dargli di piglio, e l'altro fugge:
ond'ei sbuffa, e bestemmia, e freme, e rugge.

174. Qual orbo, a cui zanzara intorno o pecchia
vola importuna ad infestar la faccia,
ed or nel naso il punge, or ne l'orecchia,
e più ritorna quant'ei più la scaccia:
tal quanto più si volge ed apparecchia
or quinci, or quindi a la tenzon le braccia,
dal destro assalitor men si difende,
e le man per pigliarlo indarno stende.

175. Già sono entrambo affaticati e stanchi
e di molle sudor bagnati e sparsi,
già con spesso alitar battono i fianchi
e vanno alquanto al travagliar più scarsi.
Ma 'l più grave trafela, e par gli manchi
la lena in tutto, e brama omai posarsi.
Mostra ogni vena il corpo enfiata e rossa,
e più forte anelando, il fiato ingrossa.

176. Pur, da l'onor sospinto, in piè sostiensi
e gli usati furori in sé raccende;
ma con la vastità de' membri immensi
più che con la possanza, ei si difende.
Il Greco, c'ha più vigorosi i sensi,
più fresco a l'opra e più vivace intende.
Ed ecco già que' nervi intanto adocchia
che di dietro incurvar fan le ginocchia.

177. E perché lasso il vede, e pien d'angoscia,
con la destra gli accenna invèr la spalla.
Minaccia al collo, e in un momento poscia
s'inchina, ma l'effetto al pensier falla,
ché la man troppo breve a l'ampia coscia,
inumidita dal licor di Palla,
non potendo fermar la palma in essa,
lubrica a sdrucciolar vien da se stessa.

178. Il superbo di Scithia, ancor che rotto
da la stanchezza, allor punto non tarda,
e vistosi da lui sì malcondotto,
par che di stizza e di dispetto n'arda.
Sovra andar gli si lascia, e quasi sotto
sel caccia in modo con la man gagliarda
ch'a l'ombra del gran seno, onde il soverchia,
tutto l'asconde, e con le braccia il cerchia.

179. Così chi cerca con occulta mina
l'oro sepolto in sotterraneo speco,
se la rupe si rompe, e 'n giù ruina,
sì che, chiusa la buca, ei resti cieco,
sotto l'alta percossa e repentina
tutti gli ordigni suoi ne tragge seco,
e pon fine in un punto a l'opra ardita,
a l'ingorda avarizia, ed a la vita.

180. Non perde il cor Corimbo, anzi s'affretta
in caricarlo, e riposar nol lassa;
e perch'a far un colpo il tempo aspetta,
sotto il braccio nemico il capo abbassa,
e con più d'una scossa e d'una stretta
gli esce a le coste, indi a le spalle, e passa.
Di qua di là con l'una e l'altra mano
gli annoda i fianchi, e tenta alzarlo invano.

181. Più volte a destra a manca il fier Gigante
spinge e respinge, e con gran forza il tira,
ma non men saldo il trova, o men costante,
che grossa quercia a Zefiro che spira.
De le gran gambe ognor, de le gran piante
sì ben fondate tien, mentr'ei l'aggira,
le colonne e le basi in su l'arene,
che la propria gravezza in piedi il tiene.

182. Pur alfin tutto a la vittoria inteso,
ratto da faccia a faccia a lui s'aventa,
indi, quantunque intolerabil peso,
sollevandol da terra, alto il sostenta.
Quando così ne l'aria ei l'ha sospeso,
non allarga i legami, e non gli allenta,
ma con tutto il vigor de la persona
là dove pende più, più s'abbandona.

183. Sovra l'osso del petto alto levato
calcollo sì, che 'l respirar gli tolse.
Quanto d'impeto avea, quanto di fiato
ne le membra, e nel cor, tutto raccolse,
e piegandolo a forza al manco lato,
lui da sé spinse, e sé da lui disciolse:
onde cadendo alfin, con l'ampia schiena
il membruto campion stampò l'arena.

184. Non altrimenti il generoso Alcide
quando il Libico Anteo pugnando assalse,
poi che de la cagion chiaro s'avide
ond'ei più volte al suo valor prevalse,
tra le braccia possenti ed omicide
stringendolo, schernì l'arti sue false,
e tanto spazio lo sostenne e resse
che vïolenta fuor l'alma n'espresse.

185. Cadde con quel fragor che suole al basso
cader smosso da l'onde argine o ponte,
e parve a punto che, scosceso il sasso,
venisse quasi a dirupare un monte.
Tutti a quella ruina, a quel fracasso
segno mostràr d'alta letizia in fronte,
e con grido e stupore al riso misto
favorire applaudendo ognun fu visto.

186. Mentre intorno ridea la turba pazza,
confondendo a l'applauso alto bisbiglio,
fattosi Citherea venire in piazza
stranio vasel, volse a Corimbo il ciglio.
— Tua sia questa — gli disse —: in questa tazza,
che 'n India conquistò lo Dio vermiglio,
Giove bevea nel tempo già che pria
di Ganimede a mensa Hebe il servìa.

187. La tazza ha il ventre assai capace e grande,
e (come vedi) è di cristallo alpino.
Sorge vite dal fondo, e da le bande
le serpe intorno e fa corona al vino.
Son di smeraldo i pampini che spande,
l'uve son di topazio e di rubino;
e 'n guisa tal che l'arte assembra caso,
il tronco inferïor fa piede al vaso.

188. In mezo al vaso ricco e prezïoso
sta con arte mirabile piantato
un cespo intier de l'arboscel ramoso
che fu già da Medusa insanguinato;
onde il dolce licor d'un fresco ombroso
sparge, né men ch'al labro, a l'occhio è grato,
e mesce il rosso al verde, e 'nsieme serra
le delizie del mare e de la terra.

189. De le gemme c'ha dentro, il prezzo è il meno,
sì sottil l'artificio è di quest'opra,
perché, mentre la coppa ha vòto il seno,
paiono acerbi i grappoli di sopra,
ma quando poi comincia ad esser pieno,
tanto che 'l vino in fin a l'orlo il copra,
s'annegrisce il rigor de la verdura,
e diventa l'agresto uva matura. —

190. Così dic'ella, e gliel consegna e porge,
e veduto Membronio a la pianura,
lo qual carco di polve in piè risorge
vie più che di superbia e di bravura,
perché confuso il mira, e ben s'accorge
quanto l'affligga il duol di sua sciagura,
non vuol ch'alcuno in sì festoso giorno
da lei si parta con mestizia e scorno.

191. Una gran fiasca in dono ottien da lei,
opra ben tersa d'acero tornito,
che d'un bel chiaro oscuro in duo camei
per la man del gran Guido è colorito.
In una parte de' celesti Dei
dipinto è il lauto e splendido convito.
Ne l'altra una vendemmia ha di Baccanti,
di selvaggi Sileni e Coribanti.

192. Sovragiunge Crindoro, il qual si lagna
del torto ingiusto, e mostra interno affanno,
dicendo che da lui ne la campagna
fu per fraude abbattuto, e per inganno.
Graffiasi il volto, e di bel pianto il bagna,
e vendica nel crin l'ingiuria e 'l danno:
ed accrescono grazia a la beltate
le chiome polverose e lacerate.

193. Ride Ciprigna, e col bel vel sottile
gli asciuga di sua man gli occhi piangenti.
Poi d'alabastro candido e gentile
fa due portar ben grandi urne lucenti,
già di ceneri sacre antiche pile,
or tutte piene d'odorati unguenti.
— Questi licori prezïosi e fini
sèrvanti — disse — a far più molli i crini. —

194. Dopo le lutte faticose e fiere
la bellicosa Dea prende per mano,
e la vuol seco giudice a sedere
sovra il gran palco che comanda al piano.
Poi fra le genti armigere e guerrere
fa per l'Araldo suo gridar lontano
che chïunque onor brama, in campo vada
a tirar d'armi, ed a giocar di spada.

195. Per incitar, per allettar con l'ésca
gli animi forti a la tenzon novella,
e perch'ai cori arditi ardir s'accresca,
un dolce premio a conquistar gli appella.
Vergine addita lor fiorita e fresca
nata in Corintho, e fra le belle bella.
Bianca vie più che tenero ligustro,
e compito ha di poco il terzo lustro.

196. Fu beltà tanta ai fianchi di coloro
che deveano armeggiar, stimulo ardente,
perch'al valor che langue alto ristoro
i trastulli d'Amor recan sovente.
Tosto Brandin comparve, ed Armidoro,
l'un detto il feritor, l'altro il valente,
Gauro lo scarmigliato, Ormusto il fiero,
Garinto il rosso, e Moribello il nero.

197. Taurindo il Mosco, il Tartaro Briferro,
Argalto il Siro, il Persïan Düarte,
e Giramon, che sì ben gira il ferro,
e Fulgimarte, il folgore di Marte.
Magabizzo e Spadocco, un ladro, un sgherro,
ambo or rivolti a più lodevol arte.
Belisardo dal guado, Albin dal ponte,
Grottier dal bosco ed Olivan dal monte.

198. Mentre son questi in gara ed altri Eroi,
di cui la Musa mia l'opre non narra,
Hesperio Ispano, di cui prima o poi
uom più audace non fu, prende la smarra;
e precorrendo i concorrenti suoi,
cacciasi il primo entro la chiusa sbarra,
indi la man toccando a la donzella,
con un sorriso altier così favella:

199. — Farà meco pugnando oggi costei
d'altra guerra miglior campo il mio letto.
Non speri alcun de la beltà di lei,
fin ch'avrò questa in man, prender diletto.
Chïunque opporsi ardisce ai detti miei,
venga, e 'l vieti, se può, ch'io qui l'aspetto.
Gli ozii più dolci son dopo i sudori:
pria convien trattar l'armi, e poi gli amori. —

200. Bardo il Toscano allora oltre s'avanza,
sdegnoso che costui tanto presuma,
e dice: — Nel parlar tanta arroganza
là dov'è chi più val, non si costuma.
Se sostegno non hai d'altra speranza,
giacerai scompagnato in fredda piuma.
Il guadagno non va senza il periglio,
e 'l ver piacer de la fatica è figlio. —

201. — E tu chi sei? — replica l'altro — e donde
il primo a cercar brighe esci fra tanti?
Spesso quand'altri per timor s'asconde,
chi di tutti è il peggior si tragge avanti. —
— Son chi mi sono, e qual mi sia — risponde —
son più di te, che sì ti stimi e vanti,
e di qualunque al par di te s'apprezza,
degno di posseder quella bellezza. —

202. Avea per cominciar deposto il manto,
ma trovò che già preso era l'arringo,
e che l'avea già prevenuto intanto,
e venìa contr'Hesperio, Ugo il Fiammingo.
Per attenderne il fin si trae da canto
e vede questo e quel cauto e guardingo
moversi a tempo, e 'n vaga pugna e nova
vicendevoli industrie usar a prova.

203. Or s'inchinano al suol curvati e bassi,
or in men d'un balen levansi in alto,
or fanno innanzi, or tranno indietro i passi,
or son rapidi al giro, or destri al salto.
Trattiensi alquanto il Belga, e 'n guardia stassi,
alfin s'arrischia a più vicino assalto.
Fa pur l'istesso il baldanzoso Ibero,
ma volge in simil atto altro pensiero.

204. Di stringersi con lui si riconsiglia,
e non pone a l'effetto altra dimora.
De la spada nemica il debil piglia,
sì che la sforza a scaricar di fòra.
Poi con la sua l'avinchia e l'attortiglia,
vista al disegno suo commoda l'ora.
In qual modo io non so, so che lontano
gliela fa svèlta alfin balzar di mano.

205. Ride, ed inerme il lascia ed indifeso
l'altier, che 'n suo valor troppo si fida,
ed a schernir più ch'a schermire inteso,
volgesi a Bardo, e lo minaccia e sgrida.
Colui corre a l'appello, e d'ira acceso
vassene ad affrontar chi lo disfida,
lo qual contro gli vien per fargli il tratto
che dianzi a l'altro astutamente ha fatto.

206. Ma quel d'Etruria, che 'l suo gioco intende,
svia con la palma il ferro e lo raffrena,
con la manca la destra indi gli prende
e la guardia gli afferra e gl'incatena;
e mentre in guisa il tien che non l'offende,
passandogli col piè dietro la schiena,
di piatto ancor, quasi a fanciul con verga,
al superbo Spagnuol batte le terga.

207. Non riposa egli già, poi c'ha del Tago
l'altero Idalgo umilïato e vinto,
ché di nova fatica è ben presago,
visto Olbrando l'Insubre a pugna accinto,
che 'l capo ha di gran piume ornato e vago,
e di banda purpurea il petto cinto.
Largo fa questi il gioco, e con bravura
leggiadra da veder più che secura.

208. Con ampie rote intorno a lui passeggia,
e 'l taglio adopra a dritto ed a traverso.
Senza intervallo alcun sempre colpeggia,
e tien nel colpeggiar modo diverso.
L'altro sta ben coverto, e temporeggia
col ferro al ferro di lontan converso.
Alfin quando a misura esser s'accorge,
il tempo coglie, e 'ncontr'a lui si sporge.

209. Saggio è chi coglie a tempo il tempo lieve,
che lieve più che stral vola e che vento,
ed è picciolo instante, attimo breve,
e quasi indivisibile momento.
Ma se 'n ogni altro affare esser non deve
altri a pigliarlo neghittoso e lento,
più ne la scherma è necessario assai,
ché se 'l lasci fuggir, non torna mai.

210. Tosto ch'a senno suo gli apre la porta
colui, che di ferir l'aure si vanta,
più non indugia il Tosco, e non sopporta,
ma la stoccata sùbito gli pianta;
e con impeto tal la punta porta,
e si lancia vèr lui con furia tanta,
ch'a cader quasi indietro ei l'ha costretto,
e la spada gli rompe in mezo al petto.

211\. Applaudon tutti allor, ma quando Bardo
già nel pugno la palma aver si stima,
di lui si duol lo schermidor Lombardo,
e ceder non gli vuol la spoglia opima,
anzi perfido il chiama, ed infingardo,
con dir che rotto il brando avea già prima
ne l'assalto d'Hesperio, e si querela
ch'egli per fraude il vinse, e per cautela.

212\. La fanciulla per man Bardo tenendo,
vuol pur, che come sua gli si conceda.
L'altro per l'altra ancor la vien traendo,
ciascun brama per sé la nobil preda.
Ma le due Dee gli acquetano, imponendo
ch'ancor da capo a tenzonar si rieda,
ed acciò che 'l giudicio alfin non erri,
fan visitar con diligenza i ferri.

213\. Per mostrar meglio il ver, la pugna accetta
il Guerrier d'Arno, ancor che d'ira avampi,
ed ecco il ferro allor con tanta fretta
torna il Bravo a rotar, ch'eccede i lampi.
Ma già de l'altro il Ciel fa la vendetta,
e 'l caso vuol che l'aversario inciampi,
ch'un non so che gli s'attraversa al passo
e 'l piè gli manca e sdrucciola in un sasso.

214\. Con la chiave del piè guasta e scommessa
risorge Olbrando da le molli arene,
dolente sì, che 'n mezo a l'ira istessa
al nobil vincitor pietà ne viene,
lo qual cortesemente a lui s'appressa,
a levarsi l'aita, e lo sostiene,
ed oblïando le discordie e l'onte
gli forbisce le vesti, e 'l bacia in fronte.

215. La giovane tra lor già litigata
restò pur finalmente in suo potere
e l'altro, che pur dianzi avea stracciata
la traversa vermiglia in su 'l cadere,
un'altra n'ebbe, intorno intorno orlata
di merletti di perle a tre filiere,
ed avea di grottesche e di fogliami
(lavor di nobil ago) ampi riccami.

216. — Più che propria virtù, destin secondo
diè questa palma — ei disse — al mio rivale.
Colei che n'erge in alto e spinge al fondo
dona spesso gli onori a chi men vale. —
E l'altro allor: — Più dee pregiarsi al mondo
favor divin d'ogni valor mortale.
Se le stelle mi fér sì fortunato,
dunque il Ciel m'ama, e ne ringrazio il fato. —

217. Vener qui s'interpose, e sciolse il nodo
con un dolce sorriso a la favella:
— Vincasi pure in qualsivoglia modo,
ché la vittoria alfin fu sempre bella. —
Tronco il filo a la lite, e fisso il chiodo
al decreto immortal la Dea più bella,
fe' dopo questi i duo primier campioni
contenti anco restar con altri doni.

218. Ponsi poscia a mirar Marzio e Guerrino,
l'un de' quali è Guascon, l'altro Normanno,
l'un e l'altro iracondo e repentino,
che tolerar, che destreggiar non sanno.
Esce pria l'Aquitano, indi vicino
fattosi a l'altro, ove le smarre stanno,
perché vinto d'orgoglio esser non soffre,
de' duo stili d'acciar la scelta gli offre.

219. Eran le smarre ben temprate e dure,
quantunque oltre il dever lunghe e sottili.
Guerrin sorride, e dice: — Altre armature
si convengon che queste a cor virili.
Parmi un scherzar da pargoletti, o pure
un pugnar da guerrier codardi e vili.
A dirti il ver, meglio amerei provarmi
con la spada di fil, che con quest'armi. —

220. — A chi pace non vuol, guerra non manca —
Marzio risponde —: in campo ecco mi vedi.
Voglimi o con la nera, o con la bianca,
pronto sempre m'avrai, qual più mi chiedi. —
Non vuol Ciprigna che la coppia franca,
che già nova disfida ha messa in piedi,
la festa sua sì dilettosa e lieta
macchi di sangue, e gliel contende e vieta.

221. Grida Guerrino: — Almen fa' che sien tolti
da le punte de' ferri i duo bottoni,
né sien da' colpi eccettuati i volti:
mantenga poi ciascun le sue ragioni. —
— Non creder ch'io miglior novella ascolti,
né men brami di te quel che proponi —
replica Marzio, e freme iratamente,
onde Vener costretta, alfin consente.

222. Non molto in lungo andò tra loro il gioco,
né l'un de l'altro ebbe la man men presta.
Si serràr tosto insieme i cor di foco,
e la mira pigliaro ambo a la testa.
Onde l'assalto lor, che durò poco,
si terminò con azzïon funesta,
e passato e squarciato a l'improviso
l'un con l'occhio restò, l'altro col viso.

223. Poi c'ha la Dea non senza doglia acerba
visto il tragico fin de la battaglia,
in risanargli con qualch'util erba
prega Apollo a mostrar quant'egli vaglia.
Poi dona a Marzio d'agata superba,
da portar nel cappel, ricca medaglia.
Ed a Guerrin d'una fattura estrana,
per ornarsene il petto, aurea collana.

224. Sorge Altamondo, un Aleman membruto,
di superbia e di vin fumante e caldo,
e non attende che col suono arguto
l'inviti in campo a düellar l'Araldo.
Cariclio il Greco è contro lui venuto,
d'ossa minor, ma ben robusto e saldo,
uom di corpo, di piè, di mano attivo,
di spirto pronto, e di coraggio vivo.

225. Vassene il Greco senza far parole
per dargli il primo allor allor di piglio.
Aspettar che si scaldi egli non vòle,
né stima il dargli tempo util consiglio,
ché la ruina di sì greve mole
teme, e 'l restarne oppresso è gran periglio.
Onde nel ripararsi e nel colpire
de l'industria si serve, e de l'ardire.

226. Ne le sue guardie ha disvantaggio il grande,
e d'uopo è ben, ch'anch'egli il senno adopre,
ch'ad ogni moto che le braccia spande,
de l'ampio corpo una gran parte scopre.
Ma 'l picciolo davante e da le bande
facilmente si serra e si ricopre,
e può meglio cangiar sito e postura,
non avendo a guardar tanta statura.

227. Mentre i colpi il Germano adombra e finge
con molti tempi, e 'l tempo indarno spende,
l'ultima parte del suo forte ei spinge
sì che nel mezo il debile gli prende.
Gli guadagna la spada, indi si stringe
seco, ed addosso gli si scaglia e stende:
né potendol ferir di piede fermo,
con fugace trapasso usa altro schermo.

228. Su per la spada, che Cariclio ha stesa,
quegli allor trae di punta invèr la faccia;
ma questi anch'ei di punta a fargli offesa
sotto il braccio suo destro il ferro caccia,
e per non s'arrischiar seco a la presa,
ché sa c'ha maggior forze, e miglior braccia,
senz'altro indugio in un medesmo instante
lo ferisce nel fianco, e passa avante.

229. Per dargli in testa, con un tratto accorto
di riverso al cavar tira Altamondo;
ma l'altro allor, che si ritrova al corto,
mentre la spada si rivolge in tondo,
sùbito che del ferro il giro ha scorto
su 'l primo quarto, il batte col secondo:
la misura gli rompe, e con tre passi,
cautamente veloce, indietro fassi.

230. E perché vede che 'l nemico a molta
possanza accoppia ancor scaltrito ingegno,
e se sotto gli va sol una volta,
non avrà quella furia alcun ritegno,
fa con la mente in sé tutta raccolta,
ricorrendo a l'astuzie, altro disegno,
ed usa ogni arte, acciò che vinta sia
da la sagacità la gagliardia.

231\. Torna, e di novo ancor gli s'avicina
fingendo di tentar nove passate,
poscia con gran prestezza il capo inchina
tra le cosce di lui, che l'ha sbarrate,
e in aria con altissima ruina
dopo 'l tergo sel gitta a gambe alzate,
sì che de le gran membra il vasto peso
riman, quant'egli è lungo, a terra steso.

232\. Venere una cintura allor gli dona
c'ha di sottil riccamo i guernimenti,
e son d'oro le brocche ond'a la zona
s'affibbian col tirante i perpendenti.
E 'l Tedesco, ch'al suol con la persona
brutta di polve sparge alti lamenti,
guadagna anch'ei, ben che turbato e tristo,
contro l'ebrezza un Indico ametisto.

233\. Ma già Cencio e Camillo il vulgo aspetta,
ogni voce nel circo omai gli chiama.
Tanta è l'opinïon di lor concetta
che 'l popol tutto il paragon ne brama.
Coppia questa di mastri era perfetta,
emuli d'alta stima e di gran fama,
ch'ebber per mille palme in fra i migliori
ne le scole latine i primi onori.

234\. Nacquero in riva al Tebro, ambo Romani,
ma da' nativi lor patrii soggiorni
per desio di veder paesi estrani
capitati eran qui di pochi giorni.
Già di spada e pugnale arman le mani,
d'abito lieve e rassettato adorni,
e succinta hanno a studio in su 'l farsetto
spoglia di bianco lino intorno al petto.

235. Ed acciò che de' colpi il segno resti
ne la candida tela, e vi s'imprima,
da l'un canto e da l'altro e quegli e questi
tinti han di nero i ferri in su la cima.
Non sono ad affrettarsi ancor sì presti,
e non si stringon sùbito a la prima,
ma fanno, intenti ad ogni moto e cenno,
moderator de l'ardimento il senno.

236. Tenta ciascun con ingegnose prove
farsi al proprio vantaggio adito e strada.
Concorde al corpo il piè, concorde move
l'occhio a la mano, ed a la man la spada.
Or minaccia in un loco, e fa ch'altrove
inaspettata la percossa cada.
Or risoluto l'un l'altro incontrando,
sottentra insieme e si sottragge al brando.

237. In ambo la ragion s'agguaglia a l'ira,
l'un e l'altro è del pari agile e forte.
Quegli talor accenna e talor tira
colpi furtivi con insidie accorte.
Questi girando, al ferro ostil che gira
oppon guardie sagaci, astute porte.
Se l'un con leggiadria chiama fingendo,
l'altro con maëstria para ferendo.

238. Camillo, ove il passaggio aperto vede,
spinge la spada per entrar veloce.
— Ripara or questa — dice, e batte e fiede
col piè la terra, e l'aria con la voce.
Ma Cencio con la sua non gliel concede,
l'urta in su 'l forte, e la ribatte in croce.
Sovra l'elsa la ferma, e da l'impaccio
ritrae sùbito poi libero il braccio.

239. In un tempo medesmo il ferro abbassa
dritto al costato invèr la manca parte,
e mentre impetuoso andar si lassa,
grida: — Così s'inganna arte con arte. —
L'altro il periglio del furor che passa
schiva col fianco, e traggesi in disparte;
ed ambo i ferri, mentr'un poggia, un cala,
scorrono invan, su 'l tergo, e sotto l'ala.

240. Non molto stan, ch'essendo entrambo in punto
di tornar a le prese ed a le strette,
tiran di punta in un medesmo punto
sì ratti che del Ciel sembran saette;
e 'n quella parte ove l'un coglie a punto,
l'altro né più né men la spada mette.
A colpir questo e quel va su le cosce,
sì che vantaggio in lor non si conosce.

241. La rattacca Camillo, e si presenta
col piè destro davante ardito e franco,
e 'n passo natural vi si sostenta
di profilo col busto, e mostra il fianco,
e con la spada, che per dritto aventa,
stende il braccio migliore, ed alza il manco.
Ripara un col pugnal la testa in alto
e l'altro il corpo dal nemico assalto.

242. Cencio incontro gli va, né si scompone,
ma col sinistro piede oltre s'avanza,
nel dritto del dïametro si pone,
sì ch'al circol pervien de la distanza,
e de la manca spalla il punto oppone
verso la linea ostil, poi fa mutanza
e dal confin, che dianzi s'ha prescritto,
di moto traversal move il piè dritto.

243\. Esce dal primo circolo, e va ratto
nel secondo de' quattro a cangiar posto,
e rimosso quel punto, annulla a un tratto
de la linea nemica il segno opposto,
e con moto minor di quel c'ha fatto
colui, che di ferirlo era disposto,
e del tutto contrario a l'altrui moto,
fa che, se vuol ferir, ferisca a vòto.

244\. Quegli allor piede a piede insieme aggiunta,
s'apre in passo di forza e viengli addosso,
e la stoccata séguita, e la punta
porta a quel segno pur, ch'è già rimosso,
e 'n lui, ma così scarso, il ferro appunta
che tocco si può dir più che percosso.
Il colpo è sì leggier, nòce sì poco,
che riman dubbio a chi rimira il gioco.

245\. Ma l'altro a un tempo da la parte aversa,
contraposto d'obliquo a la ferita,
la spalla destra incontr'a sé conversa
gli ha di ferma imbroccata a pien colpita,
e col pugnale intanto gli attraversa
la spada, ch'al tornar resta impedita;
poi si ritira, e con la sua distesa
ponsi, e col corpo in scorcio a la difesa.

246\. Qui fe' cenno agli Araldi, e non permise
che l'ostinata pugna oltre seguisse,
e la coppia magnanima divise
la nemica degli odi e de le risse;
e fu pari la gloria, e si decise
che di par la mercé si compartisse:
e da Ciprigna in premio e da Bellona
Folgorina ebbe l'un, l'altro Bisciona.

247. Erano queste due famose spade,
Enea già l'una, e l'altra usò Camilla.
Ambe di rara e singolar bontade,
e quella e questa svincola e sfavilla.
Sì dolce è il taglio, e così netto rade,
ch'altri prima che 'l senta il sangue stilla.
Hanno ricche guaine, e le lor daghe
con bei manichi d'or pompose e vaghe.

248. Intanto il Sol s'inchina, e fa passaggio
d'Hesperia a visitar l'estremo lito,
e stanco peregrin, del gran vïaggio
avendo il minor circolo fornito,
carta è il Ciel, l'ombra inchiostro, e penna il raggio,
onde cancella il dì, ch'è già compito,
e 'l fin del lungo corso a lettre vive
d'oro celeste in Occidente scrive.

249. Sparito il Sole, in apparir le stelle
vòto tutto di genti il campo resta.
Chi sotto le frondose e verdi ombrelle
vassene ad alloggiar ne la foresta,
chi del Palagio in queste stanze e 'n quelle
e chi de' borghi in quella casa e 'n questa;
altri giace in campagna, e 'l giorno attende
tra pergolati, e padiglioni, e tende.

250. Ma già traea del Gange i biondi crini
lasciando Apollo i suoi dorati alberghi,
e ratto fuor degl'Indici confini
ai volanti corsier sferzava i terghi,
per venirsi a specchiar ne' ferri fini
degli elmi tersi, e de' lucenti usberghi,
onde sembrava al mattutino lampo
tutto di Soli seminato il campo:

251. quando l'usata tromba ecco s'ascolta,
ch'al gran bagordo appella i Cavalieri.
Già s'è la turba al novo suon raccolta,
già si veggion passar paggi e scudieri,
e trar cavalli a mano, e gir in volta
con livree, con insegne, e con cimieri,
e portar quinci e quindi armi ed antenne,
bandiere e bande, e pennoncelli e penne.

252. Mentre che del paese e di ventura
molta Cavalleria concorre al gioco,
sì che de la larghissima pianura
son già pieni i cantoni a poco a poco,
de la Quintana esperti fabri han cura,
e di piantarla in oportuno loco;
e proprio in su la sbarra appo la lizza
nel mezo de la tela ella si drizza.

253. Sta coverto di ferro un uom di legno
con lo scudo imbracciato e l'elmo chiuso,
ch'esposto ai colpi altrui bersaglio e segno,
termina il busto in un volubil fuso:
e s'affige a la base e gli è sostegno
forato ceppo e ben fondato in giuso,
sovra cui, quando avien ch'altri il percota,
agevolmente si raggira e rota.

254. Tre catene ha la destra, e quindi avinto
di tre globi di piombo il peso pende,
sì che qualora il manco braccio è spinto,
l'altro con esse si rivolge e stende,
pur come voglia, a le vendette accinto,
castigar chi fallisce, e chi l'offende;
né sì cauto esser può, né gir sì sciolto,
che su 'l tergo il guerrier non ne sia còlto.

255. Un pilier di dïaspro in terra fitto
su la porta a l'entrar de lo steccato
in gran lamina d'òr regge uno scritto
a note di rubin tutto vergato.
Qui de la giostra il generale editto,
che dianzi a suon di trombe è publicato,
di quanto in essa adoperar conviene
le leggi per capitoli contiene.

256. Bella è la vista a meraviglia e lieta,
varia la gente, e l'abito diverso.
Chi scopre nel vestir gioia secreta,
chi tacendo si duol d'Amor perverso.
Chi cifra ha d'òr su l'armi, e chi di seta,
altri in prosa alcun breve, ed altri in verso.
Ciascuno o nel colore o ne l'impresa
a l'amata bellezza il cor palesa.

257. Sidonio in campo è il primo a comparire,
Sidonio dico, il genero d'Argene,
l'accorto amante, il cui felice ardire
meritò d'ottener l'amato bene.
Ma mentre tutto intento a ben ferire
già con la lancia in punto oltre ne viene,
da la sua Donna, ch'è su 'l palco assisa,
con altr'armi è ferito, e d'altra guisa.

258. Quarteggiate d'argento, armi azurrine
son le divise sue pompose e belle,
di zaffir tempestate, e di turchine,
fatte a sembianza d'onde e di procelle,
tra cui consparse son d'acque marine
e di brilli cilestri alquante stelle,
che fanno al Sol, sì com'ai lampi il flutto,
balenar, tremolar l'arnese tutto.

259\. La lorica è d'argento, adorna e ricca
de le più belle pietre di Levante.
Con fibbie d'or si serra e si conficca
con chiodetti pur d'oro e di diamante.
Bandato vien d'una cerulea stricca,
con bei fiocchi di seta in giù cascante;
e del color medesmo al destro braccio
tien di biondi capei trecciato un laccio.

260\. Perché Dorisbe azurra usa la veste,
veste anch'egli l'azurro, e l'usa, e l'ama:
e l'auree fila in quel cordon conteste
son de le chiome pur de la sua Dama.
Con piume d'or quel fanciullin celeste,
quel nudo Arcier, ch'Amore il mondo chiama,
sovra la rota di Fortuna assiso
porta ne l'elmo e ne lo scudo inciso.

261\. Esce per sorte a tutti gli altri avanti
e 'l primo loco ad occupar si move.
Tre volte correr sol lice a' giostranti
per legge de la Dea figlia di Giove.
Soriano ha un corsier, che i primi vanti
riportò de la giostra in cento prove,
e già chiede co' ringhi, accinto al corso,
al suo Signor la libertà del morso.

262\. È baio, e di fattezze assai ben fatte,
grasso petto, ampia groppa, e largo fianco.
Spesso col piè sonoro il terren batte,
ora col destro il zappa, ora col manco.
Quasi notturno Ciel solco di latte,
gli divide la fronte un fregio bianco.
Brune ha gambe e ginocchia, e brune chiome,
duo piè balzani, e Balzanello ha nome.

263. Di pace impazïente, e di dimora,
sente l'odor de la vicina guerra.
Tende l'orecchie, e sbuffa ad ora ad ora:
le nari ad or ad or gonfia e disserra.
Tutto spumoso il ricco fren divora,
drizza il collo, erge il crin, gratta la terra.
E tosto che tre volte ode la tromba,
par sasso che volando esca di fromba.

264. Gli stringe i fianchi, e l'una e l'altra costa
con gli stimuli d'or punge e ripunge,
e di là dove a punto il colpo apposta,
va per dritto a ferir non molto lunge.
Il buon destrier, ch'al termine s'accosta,
para in tre salti, e quando alfin vi giunge,
al mormorio de l'ottenuta laude
con la test'alta e col nitrito applaude.

265. Tra 'l segno inferïor, ch'è ne la gola,
e 'l secondo di mezo il tronco ei spezza;
e ben che 'l pregio è d'una botta sola,
Vener, che molto il suo fedele apprezza,
col dono avantaggiato il riconsola
d'un fornimento pien d'alta ricchezza;
guernigion da destrier superba e bella
con testiera, e groppiera, e fascia, e sella.

266. A lui succede un Saracin di Tarso,
che la corazza e la divisa ha nera,
e di serpi d'argento il campo sparso
de la cotta, che l'arma a la leggiera.
Con l'asta in pugno è ne l'agon comparso,
che pur di negro in cima ha la bandiera.
Su 'l sinistro galon curva la storta,
e 'l turcasso con l'arco al tergo porta.

267. Passato un cor d'acuto strale e crudo
ha per cimier la cappellina bruna.
Di gran foglie d'acciar fasciato scudo,
scudo a sembianza di non piena Luna,
copre senza bracciale il braccio ignudo,
né color v'ha, né v'ha pittura alcuna,
fuor due righe di bianco, e dice: " O morte "
l'anima senza corpo, " o miglior sorte ".

268. Avea per la bellissima Adamanta,
figlia del Re d'Arabia, il cor ferito.
Era però da la vezzosa Infanta
ogni servigio suo poco gradito;
e ben che fusse in lui prodezza quanta
illustrar possa altrui, languia schernito,
perché mento avea raso, irsuto labro,
viso pallido, brun, rugoso e scabro.

269. Tosto riconosciuto a la coverta
de l'armi fu, com'uom famoso e chiaro.
Veggendol poi con la baviera aperta,
le turbe intorno un lieto grido alzaro:
— Ecco Alabrun, che 'n ogni colpo accerta,
Alabrun da la lancia, il campion raro.
Senza dubbio egli è desso. Avrà tra poco
termin la festa, e si vedrà bel gioco. —

270. Vien portato costui da un suo stornello
rapido sì, che se 'n campagna il vedi
formar volte e rivolte, agile augello,
mobil paleo, volubil fiamma il credi.
E se 'n fuga ne va spedito e snello,
par le procelle a punto abbia ne' piedi.
Vergato a bruno, e pien d'alto ardimento,
vola, non corre: e nome ha Passavento.

271. Sovente il crin solleva, erge la testa,
e picchia il suol con la ferrata zampa,
calca nel corso l'erba, e non la pesta,
preme col piè l'arena, e non la stampa.
Soffia borfando, e 'n quella parte e 'n questa
sempre si volge, e d'alto incendio avampa.
Chiude, né trova al suo furor mai loco,
sotto il cener del manto alma di foco.

272. Contan che de l'Arabica pendice
mentre pascea l'armento in riva a l'acque,
pien di quella incostanza, imitatrice
del mar vicino, in su gli scogli nacque.
Nettun primier domollo, anzi si dice
che talor di montarlo ei si compiacque.
Quel veloce il portava, e vie più lenti
ne venian dietro ad emularlo i venti.

273. Pungendo ei dunque a quel destrier la pancia,
è sì rapace e vïolento il moto
ch'agio non ha d'arrestar pur la lancia:
perde l'incontro, e fa l'arringo ir vòto.
Onde infiammato di rossor la guancia
per error sì notabile e sì noto,
ritorna a spron battuto e briglia sciolta
a serrarlo nel corso un'altra volta.

274. Vana ancora è la botta, ed è tra via
dal soverchio furor dispersa e guasta,
ché pria che giunto a la Sortice ei sia,
per se stessa in andar si rompe l'asta.
— Ancor tu contro me Fortuna ria —
disse — congiuri? Amor solo non basta?
Venga il mio Farfallino! — e dai sergenti
gli fu innanzi recato ai primi accenti.

275. Questo de l'altro è men carnoso e grande,
stretto di ventre, e corto di giunture.
È del color de l'uve e de le ghiande
quando in piena stagion son ben mature.
Biondi, quasi Leone, i velli spande,
ed ha luci vermiglie, e gambe oscure:
membra svegliate ad ogni cenno e pronte,
rabican ne la coda e ne la fronte.

276. La guernitura è candida e morella
con bei puntali di lucente smalto,
ma di lame acciarine arma la sella
ben ferme e forti ad ogni duro assalto.
Selva di folte piume ombrosa e bella
gl'imbosca il capo e si rincrespa in alto.
Se medesmo ei vagheggia, ed orgoglioso
de' ricchi fregi suoi, non ha riposo.

277. Vi salse il Moro, e de l'error commesso
tutto stizzoso, un'altra lancia tolse,
e di meglio colpir fermo in se stesso,
contro il Facchin le redine gli sciolse;
e 'n fin al pugno alfin la ruppe in esso,
e tra 'l visale e la nasella il colse:
e se non che strisciò raschiando il segno,
del primo pregio il colpo era ben degno.

278. Pur da la bella Giudice, che i gesti
stava a notar de' giostrator baroni,
per compartir conformi a quegli e questi
gli onori a l'opre, a le fatiche i doni,
in pegno di conforto ai pensier mesti
un paio riportò di ricchi sproni,
che di fin or le fibbie e le girelle
e d'aguzzi diamanti avean le stelle.

279. Floridauro e Rosano eran duo pegni,
d'una portata insieme al mondo nati,
e pargoletti ereditaro i regni
de' Caspi alpestri, e de' Rifei gelati.
Ma poi per colpa di duo servi indegni,
che già dal morto Re furo essaltati,
a tradigion del regio scettro privi
n'andaro orfani un tempo, e fuggitivi.

280. Cresciuti in forze, e pervenuti agli anni,
mossero l'armi intrepidi guerrieri,
e vendicaro i ricevuti danni,
e racquistaro gli usurpati imperi.
Or già vinti ed uccisi i duo Tiranni,
qua ne veniano i Giovinetti alteri,
e del color de l'erbe e de le foglie,
sparse di Soli d'oro, avean le spoglie.

281. L'oro forbito in su l'arnese verde
in cotal guisa folgora e risplende
che la vista abbarbaglia e la disperde,
e 'l finto Sol col vero Sol contende:
e contendendo al paragon non perde,
ché se raggi ne trae, lampi gli rende.
Ambo egualmente di due belle imprese
fanno a l'elmo ornamento, ed al pavese.

282. Ne l'una è un Sole, a cui velar la luce
tenta vil nube, e ricoprir la faccia.
" Ingrata al genitor che la produce "
dice il cartiglio che lo scudo abbraccia.
Ne l'altra il Sol istesso anco riluce,
che 'l malnato vapor distrugge e straccia;
e dice il motto in su la targa al tergo:
" Io che 'n alto la trassi, io la dispergo ".

283. Cavalca quei di placida andatura
destrier gentil, che ne l'andar paleggia.
Tranne il ciglio e 'l calcagno, in cui Natura
sparse alquanto di brun, tutto biancheggia,
e 'l Cigno intatto e la Colomba pura
ne la canicie del bel pel pareggia.
Sembra a l'andar, sì vago è quel cavallo,
sposa in passeggio, o donzelletta in ballo.

284. Nacque di padre Trace e madre Armena
ne' monti là, dov'Aquilone alberga.
Nominossi Armellino, e l'ampia schiena
un profondo canal gli riga e verga.
Rimorde il morso, che con òr l'affrena,
e si lascia con man palpar le terga.
Sbavan le labra, e con lasciva sferza
la lussuria del crin su 'l collo scherza.

285. Picca quest'altro un Barbaro veloce,
ch'egual quasi al pensiero il corso stende.
De lo spron, de la verga, e de la voce,
pria che senta il comando, il cenno intende.
Fierezza vaga e leggiadria feroce
umile al morso alteramente il rende.
Steril per arte, e meglio assai per questo,
fatto inabil marito, abile al resto.

286. Chiamasi il Turco, e de la furia lieve
diresti e che de l'impeto sia figlio,
lungo e sottil la gamba, asciutto e breve
il capo, alto la fronte, altero il ciglio.
Di tutto il corpo, ch'è di bianca neve,
l'estremo de la coda ha sol vermiglio.
Picchiato a schizzi, e di macchiette fosche
puntellato il mantel, come di mosche.

287. Corsero alternamente, e pria Rosano
ben due volte colpì ne la gorgiera.
Corse la terza poi, ma corse invano,
ché la sbarra toccò ne la carriera.
Non fe' meglio di lui l'altro germano,
che due volte tornò con l'asta intera.
Fallò duo colpi, ed a la terza botta
gli fe' danno maggior l'averla rotta.

288. Mentre che 'n cento pezzi a la goletta
la ruppe con la man possente e franca,
una scaglia volò, come saetta,
e si confisse al corridor ne l'anca;
ond'a contaminar la neve schietta
di quella spoglia immacolata e bianca
videsi tosto un vermiglietto rivo
per la piaga spicciar di sangue vivo.

289. Di quel caso pietosa e di quel sangue
Venere il tutto ad osservare intenta,
al primo un bel cimiero in foggia d'angue
fabricato di gemme, in don presenta.
A l'altro in vece del destriero essangue
di pel simile a l'ambra una giumenta,
che già di poco ingravidata, il seno
di parto ancor non ben maturo ha pieno.

290. Specchio e corona de le Frigie stalle,
figlia di bella e generosa madre,
e de le più magnanime cavalle
scelta per la miglior fra cento squadre.
Nel petto, ne le groppe, e ne le spalle
pomellata è di macchie assai leggiadre.
Da la vivacità che 'n lei sfavilla
il nome tolse, e s'appellò Favilla.

291\. Segue Montauro, uom ben corputo e grosso,
da sei scudieri accompagnato e cinto,
con l'istessa livrea ch'ei porta addosso,
stellata d'oro in un rossor mal tinto.
Lo scudo altier, che similmente è rosso,
tien del gran Giove il fulmine dipinto.
Di corona real, tutta contesta
di gemme e d'or, cerchiato ha l'elmo in testa.

292\. E ne la sommità del morïone
par fischi e spiri fuor fiamma vivace,
e spiega l'ali ed apre un fier Dragone
de l'ampia gola il baratro vorace.
Saginato e rossigno ha un suo ronzone,
ch'a la grandezza sua ben si conface.
Nacque in India su 'l Gange, ed è cornuto,
e 'l corno è lungo e più che lancia acuto.

293\. Pende un fiocco di perle al corno in punta,
di perle de le noci assai maggiori.
Porpora con argento in un congiunta
d'un sovrariccio d'or broccata a fiori,
che de l'estremo margine trapunta
di bei fregi ha la fascia e di lavori,
tuttutto il superbissimo Alicorno
tien dal capo al tallon bardato intorno.

294\. Gonfio di gloria e di superbia pazza
in se stesso il Guerrier si pavoneggia,
e quantunque sia solo in sì gran piazza,
tutta ei solo l'occùpa e signoreggia.
E ben che forte, e di feroce razza,
l'animal che cavalca e che maneggia,
sotto il peso che porta in su la schiena,
ficca un braccio le braccia entro l'arena.

295. È Re di Rhodo: il regno a cui comanda
con Cipro in su i confini è sempre in guerra.
Questi in atto sprezzante allor da banda
per giostrar su le mosse un tronco afferra.
Ma l'Araldo ne vien, che gli dimanda
chi siasi, e di qual gente, e di qual terra.
Risponde il fier, colmo d'orgoglio e sdegno:
— Chi 'l Sol non vede, è de la luce indegno.

296. Sole è il mio nome, e non è loco alcuno
dove chiaro non sia, né più diròtti:
ch'esser ben devria qui noto a ciascuno
il temuto flagel de' Ciprïotti.
Ciò basti, e basti sol, ch'io mi son uno
uso a far molti fatti, e pochi motti. —
Non bada a far, ciò detto, altro discorso:
la lancia impugna, e s'apparecchia al corso.

297. L'orecchie a pena il primo suon gli fiede
del tortuoso incitator metallo
che dispicca un gran trotto, e ne succede
l'effetto mal, ben ch'abbia scusa il fallo.
Sinistrando il destrier dal destro piede,
cadder tutti in un fascio uomo e cavallo.
Quel suo dal corno è poderoso e grave,
e del mestier la pratica non have.

298. Levasi in fretta da l'immonda sabbia
tra sé fremendo irato e furibondo;
e perché, quando colpa egli non v'abbia,
chi manca al primo arringo esce al secondo,
rimonta arso di scorno, ebro di rabbia,
in un altro corsier membruto e tondo,
di non minor possanza e gagliardia,
che la Dea degli Amori in don gl'invia.

299. D'un'Alfana di Scithia e d'un Centauro
là nel freddo Pangeo fu generato.
Il suo pelame è del color de l'auro,
il suo nome per vezzo è lo Sfacciato,
perché sol ne la faccia (il resto è sauro)
d'una gran pezza bianca ei va segnato.
Di quattro gambe parimente è scalzo,
e camina saltando a balzo a balzo.

300. Poco miglior del primo il second'atto
seguì, perché, dal segno ancor lontano,
lo sconcerto e 'l disordin fu sì fatto
che si lasciò la lancia uscir di mano.
Pur la ripiglia e studia il terzo tratto
per far buon corso e non ferire invano,
né dando loco altrui d'entrar in campo,
con l'incontro emendar cerca l'inciampo.

301. Lo scudo del Facchin nel mezo imbrocca,
che la scorza ha d'acciar lubrica e liscia,
onde vien l'asta in giù, tosto che 'l tocca,
di sghembo a sdrucciolar con lunga striscia.
Girasi il torno, e la catena scocca,
che s'ode allor fischiar com'una biscia,
e nel passar con le piombate palle
fa lunge al Cavalier sonar le spalle.

302. Qual robusto castagno o pino alpino,
del celeste Centauro ai primi orgogli,
s'avien che del bel verde Ostro o Garbino
la folta chioma e le gran braccia spogli,
o ch'a busse ne scota il contadino
gl'irsuti ricci e i noderosi scogli,
fulmina al piano i frutti suoi sonori,
de le mense brumali ultimi onori:

303. tal quella mobil machina, che presta
in se medesma si raggira e libra,
facendo allor fioccar l'aspra tempesta,
il braccio move, e le catene vibra:
e 'n tal guisa al Guerrier la schiena pesta,
ch'ogni nervo gli dole, ed ogni fibra.
Batte le palme il vulgo, e fischia, e grida,
non è vecchio o fanciul che non ne rida.

304. Tornaro i primi a replicar l'antenne:
tal n'ebbe onor, che fu biasmato avante;
e spesso il piombo incatenato venne
a scaricar la grandine pesante.
Così la piazza un pezzo si trattenne
con gran piacer del popol circostante;
e ciascun tanto o quanto, il vile e 'l prode
n'ebbe, chi più, chi meno, o premio, o lode.

305. Vede girando poi Vener le ciglia
a coppia a coppia entrar ne la barriera
di diciotto Guerrier nobil quadriglia,
ai sembianti ed agli abiti straniera.
L'armatura ciascun porta vermiglia,
salvo colui che capo è de la schiera;
e con tal grazia e maëstà cavalca
che 'l passo volentier gli apre la calca.

306. Onde a la saggia Dea de la civetta
stupida in atto si rivolge, e parla:
— Che squadra è quella, che fra l'altre eletta
trae tutti gli occhi intenti a vagheggiarla?
e vien con sì bell'ordine ristretta
ch'io per me non saprei se non lodarla? —
Così dice la Dea nata da l'onde,
e la Vergin del Ciel così risponde:

307. — A la tua Theti è ben ragion che porti
questo dì fortunato obligo eterno,
perché mentre pur dianzi i Guerrier forti,
prendendo in picciol legno i flutti a scherno,
trascorreano i sentier torbidi e torti
de l'elemento a lei dato in governo,
per onorar la tua famosa festa
l'acque turbò con sùbita tempesta.

308. Onde il drappello aventurier, ch'errante
altre imprese cercando in Asia giva,
stanco dal mareggiar, fermò le piante
in quest'amena e dilettosa riva.
Or qui fin che s'acqueti il mar sonante
vien per provarsi a la tenzon festiva,
peregrin di costume, e d'idïoma,
e v'è dentro raccolto il fior di Roma.

309. Chiamala ognun la compagnia del foco,
perché qual foco dissipa e consuma.
Non trova al suo valor riparo o loco,
arde per tutto, e tutto il mondo alluma.
Ciascun destriero in vera pugna o in gioco
di tre penne sanguigne il capo impiuma.
Gli elmi e l'armi hanno eguali, e questi e quelle
han per fregi e cimier fiamme e fiammelle.

310. Tutto del pari a la medesma guisa
l'inclito stuol di porpora è guernito,
se non quanto diversa è la divisa
di cui ciascun lo scudo ha colorito.
Solo colui (meco lo sguardo affisa
a quel primier, ch'io ti dimostro a dito)
come di tutti lor suprema scorta,
differente dagli altri il vestir porta.

311. Quegli è Michel, che quasi eccelso Duce
vien de la truppa, e condottier sovrano,
pompa, gloria, delizia, unica luce
de' sacri colli, e de l'onor Romano.
Scelto fu dagli Eroi ch'egli conduce
di consenso commun per Capitano.
Ecco la sbarra d'ostro, ecco l'altero
Leon, che s'erge, e tien fra l'unghie il Pero.

312. Colui ch'è seco in su la fila prima
è il gran Ranuccio, intrepido campione,
tra i più chiari guerrier di somma stima,
vibri l'asta o la spada in su l'arcione;
onde poggiato de la gloria in cima
mille l'attendon già palme e corone.
Su la rotella d'òr mira dipinti
con le foglie cerulee i sei Giacinti.

313. Pietro il seconda, alta speranza e pregio
d'Italia tutta, e l'onorato stemma
in celeste color con ricco fregio
d'un aureo rastro e di sei stelle ingemma.
Marcantonio è con lui, giovane egregio:
guarda colà misterïoso emblemma.
" Convien pur che soggiaccia " il senso esprime
" l'infernal Drago a l'Aquila sublime ".

314. L'altro che segue, e la colonna mostra
bianca in su 'l minio, ed ha sì fier l'aspetto,
Sciarra s'appella, e 'n guerra mai, né in giostra
non fu più ardito cor, più franco petto.
Virginio è quei che 'l puro argento inostra
di tre traverse di rubino schietto.
Anima illustre, e d'adornar ben degna
del tuo bel fior la glorïosa insegna.

315. Vedi un, che degli augei l'alta Reina
tarsïata ha di scacchi orati e neri:
lucido Sol de la virtù latina,
Camillo ha nome, ascritto in fra i primieri.
Sebellio seco a par a par camina,
specchio immortal di Duci e di guerrieri.
Conosco ben l'impronta sua famosa,
ch'è la Colomba, e tra i Leon la rosa.

316. Eccone un'altra coppia. Al destro fianco
veggio un baron di generose prove.
Ruggier, che sovra 'l fondo azurro e bianco
inquartato l'augel porta di Giove.
Veggio poi Sforza, che gli vien dal manco,
né con minor baldanza il destrier move.
Figura in su 'l turchin l'orbe di smalto
aureo Leon con aureo pomo in alto.

317. V'è Gismondo, ed Emilio. O stirpe altera,
tra le fortune invitta, e tra' perigli!
Quei sovr'alta colonna Aquila nera
spiega, che spiega l'ali, apre gli artigli,
dove stretta in catena è quella Fera
che riforma lambendo i rozi figli.
Questi, ch'è de' più celebri e più cònti,
un Cornio ha nel brocchier sovra tre monti.

318. Orazio è quegli là, che nel vermiglio
tre Lune d'oro ancor crescenti ha sparte.
Signor d'armi possente, e di consiglio,
del guerreggiar, del comandar sa l'arte.
D'una Ninfa del Tebro è costui figlio,
onde figlio lo stima altri di Marte;
ed è ben tal, che Marte ei sembra a punto:
Marte quando è però teco congiunto.

319. Mario a lato gli va. L'armi che cinge
(fuor lo scudo, ch'è rosso) ha tutte bianche.
Duo Leoni in quel rosso egli dipinge,
che quattro Pani d'oro han tra le branche.
Annibaldo la lancia a prova stringe,
e 'n sembianze ne vien feroci e franche.
Il bruno Scorpïon scolpisce in oro,
che vessillo fia poi del fiero Moro.

320. Il buon Curzio procede a lui vicino,
Scipio con Fabio alfin dietro s'accampa.
L'un nel targone azur sculto d'òr fino
tien l'animal magnanimo che rampa.
L'altro il quartier dorato e purpurino
di croce trïonfal per mezo stampa.
L'ultimo ha lista d'òr, che per traverso
scacchier divide innargentato e perso.

321. Ma non vedi un di lor, c'ha già l'antenna
sovra la coscia, e ben che grave e grossa,
lieve giunco gli sembra, ed agil penna?
Stiam pur dunque a mirar quant'egli possa.
Già fattosi da capo, ecco ch'accenna
dritto in su 'l filo entro l'agon la mossa.
Ecco volar qual fólgore leggiero
la piuma, che fiammeggia in su 'l cimiero. —

322. Intanto poi che furo i nomi scritti
de' Cavalier da la divisa ardente,
e d'osservare i promulgati editti
giuraro, e per mirar tacque la gente,
correndo ad un ad un gli emuli invitti
tutti si segnalàr notabilmente.
Alcun non fu, che non n'uscisse a pieno
o con vittoria, o con applauso almeno.

323. Restava sol colui che de la bella
brigata quasi il principal venia,
quando con foggia insolita e novella
il serraglio passò de la bastia.
Né so s'alcun sì ben disposto in sella
l'agguagliasse già mai di leggiadria.
Dopo tutti costui venne solingo
signorilmente a posseder l'arringo.

324. Il più superbo augel su la celata,
trïonfante ne l'atto, ha per cimiero,
qualor gonfio di fasto apre e dilata
de le conche di smalto il cerchio intero,
e de la piuma florida e gemmata
spiegando gli orbi, di sue pompe altero,
la bella scena de la coda grande
di cento specchi illuminata spande.

325. Di più color la sovravesta intesse
che la spoglia non è di Flora o d'Iri,
in cui le cime de le penne istesse
son di smeraldi in vece, e di zaffiri,
sì ben da dotto artifice commesse
che par che 'ntorno il fermamento ei giri.
Par con tant'occhi un Argo, e sembra armato
un giardino fiorito, un Ciel stellato.

326. Con l'abito ha il destrier qualch'agguaglianza,
non so s'altro mai tal ne fu veduto.
Bianco ha il mantello, e 'n disusata usanza
sparso di nere macchie il pel canuto.
Ma le macchie e le rote hanno sembianza
di ciglia e d'occhi, ond'ei rassembra occhiuto.
Cervier s'appella, e par mentre passeggia
l'orgoglioso Pavon quando vaneggia.

327. Un fusto intier di frassino silvestro,
per far buon colpo, a bella posta elegge.
Prima sel reca in man dal fianco destro,
poi tra via l'alza, e 'n su la destra il regge.
Ma qual braccio poria forte e maestro
piegarlo pur, non che ridurlo in schegge?
Tre volte corre, e 'l Saracin percote,
ma quel duro troncon romper non pote.

328. Ed ecco dopo lui vi comparisce
altro stranier, che 'l popol folto allarga.
Nel suo volto e negli anni April fiorisce,
par che raggi d'Amor per tutto sparga.
Per obliquo ha costui tre meze strisce
di lucid'or ne la purpurea targa,
e su l'elmetto, ch'è di salda tempra,
la Fenice immortal quando s'insempra.

329. Non solo eterne in questa esprime l'opre
del proprio singolar pregio e valore,
ma de la Donna sua la beltà scopre,
ch'è del mio bel Sebeto unico onore.
Di morato satì l'armi ricopre,
color gentil, che pur dinota Amore,
in foggia di mandiglia, o di guarnacca,
che con bottoni di rubin s'attacca.

330. Io non so dir, se quel superbo arnese
di tanti fregi e sì pomposi adorno,
già dal nobil Signor del bel paese,
a cui fan l'Alpi ampia corona intorno,
al gran Monarca del valor francese
donato già nel trïonfal ritorno,
fusse tal, ch'agguagliar potesse in parte
di questa spoglia o la ricchezza, o l'arte.

331\. Di genitrice Ispana e padre Moro
regge un destrier, ch'agli atti è foco e vento.
La groppa, il capo e tutto il resto ha d'oro,
fuor che 'l sinistro piè, che sembra argento;
e de la bardatura il bel lavoro
pur d'oro è tutto, e d'oro il guernimento,
d'oro le staffe, e d'oro il fren spumante,
e d'or porta calzate anco le piante.

332\. Del Cavalier che lo cavalca e doma
è l'occhio destro, e 'l fior de la sua stalla.
Ei stesso il pasce, e Francalancia il noma
perché dal dritto corso unqua non falla.
Vedesi insuperbir sotto la soma,
lieto del peso che sostiene in spalla,
cavar spesso l'arena, e l'or lucente
del fren sonoro essercitar col dente.

333\. Senza mutar cavallo o prender fiato
questi l'uom finto in tre carriere assale,
e ben tre volte in lui del pin ferrato
rompe fin a la resta il tronco frale;
e ne la terza ha più secondo il fato,
e fa colpo miglior con forza eguale.
Ne la buffa gli dà presso la vista,
sì che tre botte in una botta acquista.

334\. Fuor de la lizza ei s'è ritratto a pena,
quand'ecco in giubba d'or contesta a maglie
giostrator novo. Un corsier falbo affrena,
bravo e di sommo ardir ne le battaglie.
Su la cresta de l'elmo ha la Sirena,
tutta squamosa di dorate scaglie.
Quel che s'imbraccia da la parte manca,
con tre gran fasce l'incarnato imbianca.

335\. Bel cavalcante, in maëstoso gesto
con largo giro il chiuso pian circonda.
Va poi nel mezo, e da quel lato e questo
spinge il destrier, ch'è quasi al vento fronda.
Dolce di bocca, ed a la mano è presto,
e di gran core e di gran lena abonda.
Spirito ha nome, e gli conviene invero,
perch'oltremodo è spiritoso e fiero.

336\. Cordon di sottil seta il regge a freno,
barbaro pettoral l'orna a traverso,
che d'auree borchie è tempestato e pieno
e di gran perle Orïentali asperso.
A la testa frontal, fermaglio al seno
gli fan due bolle di smeraldo terso,
e per mezo le coste, ove si stringe,
serica zona e gioiellata il cinge.

337\. Del più fin or ch'invia l'Alpe Arimaspa
fabricata e contesta ha sella e frangia.
Serra la coda, il pavimento raspa,
e le gemme del fren rumina e mangia.
Con tanta maëstria le braccia innaspa,
con tal arte in andando il passo cangia,
che ne' suoi vaghi atteggiamenti e moti
par che 'n aria schermisca, e 'n terra nuoti.

338\. Poi che conosce che 'l Guerrier risolve
dar spettacolo grato a l'altrui viste,
non sai dir, così destro ei si rivolve,
se vola in aria, o se nel suol sussiste:
né pur col vago piè segna la polve,
né su la messe offenderia l'ariste.
E quegli or lo sospinge, or lo ritira,
or lo sospende, or com'un torno il gira.

339. A suon di tamburini e di trombette,
lo cui strepito rauco il Ciel assorda,
tre volte e quattro intorno egli il rimette
ed al pronto ubbidir l'aiuto accorda,
sempre applicando ai salti, a le corvette,
col dolce impero de l'agevol corda,
de la gamba, del piede, e del tallone
or la polpa, or la staffa, ed or lo sprone.

340. Talor l'arresta, di saltar già lasso,
e nel raccòrlo, imprime orma sovr'orma.
Poi di novo il volteggia a salto e passo,
mutando a un punto e disciplina e norma;
e mentre va con repolon più basso
terra terra serpendo, un cerchio forma.
Chïunque il mira, al varïar stupisce
di tanti e tali e giramenti e bisce.

341. Spesso gli fa, sì come cionco o zoppo,
o questo o quello alzar de le due braccia,
e dandogli un leggier mezo galoppo,
sovra tre piedi or quinci or quindi il caccia.
Fermo nel centro alfin con un bel groppo
di saltetti minuti, alza la faccia,
e 'l fa davante al tribunal divino
inginocchiar con reverente inchino.

342. Per non troppo stancarlo, ancor che tutto
sia foco, e tutto spirto, e tutto nervo,
e perché sa ch'è per usanza instrutto
più ch'al corso al maneggio, accenna al servo,
ch'un n'ha più fresco e riposato addutto,
ma disfrenato, indocile, e protervo.
La coda, il crin, la gamba, il capo e 'l viso
solo ha di nero, il rimanente è griso.

343. Del color del cilicio orna la spoglia,
semplice berrettino, e non rotato:
onde quand'uscir suol fuor de la soglia,
è da ciascun l'Hipocrito chiamato.
Par mansueto agnel pria che si sciolglia,
sembra una Furia poi discatenato.
Così ricopre a chi non sa suo stile
la superbia del cor d'abito umile.

344. Il Cavalier con la sinistra mano
su 'l pomo de l'arcion la briglia stende,
spiccato un leggier salto indi dal piano
senza staffa toccar sovra v'ascende.
Quel ritroso e restio s'impenna invano,
invan s'arretra, e calcitra, e contende,
ché vie più del guinzaglio e del capestro
può l'arte in lui del domator maestro.

345. Pria da la verga e da lo spron corretto,
poi con vezzi addolcito e fatto molle,
quantunque ancor pien d'ombra e di sospetto,
consentir gli convenne a quant'ei volle;
e ben che gisse, ov'era a gir costretto,
con precipizio impetuoso e folle,
pur gli fe' nondimeno un verde salce
romper con bell'incontro in fin al calce.

346. Lascia il polledro, e fa menar dal paggio
altro destrier, ch'è del color del topo,
superbo sì, ma non così selvaggio,
e sempre avezzo ad investir lo scopo.
Spirto ha discreto e moderato e saggio,
e senza segno alcun capo ethïòpo.
Con occhio ardente e con orecchia aguzza
fremita, anela, ed annitrisce, e ruzza.

347. Di portar per l'agon l'usato incarco
ferve già d'un desir non mai satollo;
e vuolsi de lo sprone essergli parco:
basta accennargli, ed allentargli il collo.
Va più ratto che strale uscito d'arco,
senza dar a la mano un picciol crollo.
La via trangugia, e rapido e leggiero
ruba di man la briglia al Cavaliero.

348. Dal correr trito e da l'andar soave
Turbine è detto, e i turbini trapassa.
La destra allor di smisurata trave
arma il Guerriero estrano, indi l'abbassa
e nel Facchin, ben che massiccia e grave,
tutta qual fragil vetro ei la fracassa.
Due volte corse, e fe' l'istesso effetto,
l'una al guanciale, e l'altra al bacinetto.

349. Rivolta allora a Citherea Bellona,
che tace, e con stupor la mira in volto:
— Che ti par di costui — seco ragiona —
ch'ad ogni altro nel corso il pregio ha tolto?
S'io miro, oltre il valor de la persona,
la patria ond'egli uscì, non mi par molto,
poi ch'a lei qualunqu'altra in tali affari
convien che ceda, e da lei sola impari.

350. È figlio di Parthenope famosa,
Sergio, garzon d'indomito ardimento,
ch'ai monti di Venafro e di Venosa,
ed ai piani di Bari e di Tarento,
gente vincendo invitta e valorosa,
imposto ha il giogo, e non ha peli al mento.
Se 'n guerra conquistò spoglie e trofei,
che farà ne le giostre, e ne' tornei?

351. L'esser qui ben montato io ben confesso
ch'altrui val molto, e fora il dir menzogna
che dal cavallo al Cavalier ben spesso
e l'onor non resulti, e la vergogna.
Ma ch'ardire e vigore abbia in se stesso
e di core, e di corpo anco bisogna,
lo qual irruginisce e resta ottuso
quando non v'è la buona scola e l'uso.

352. Quest'uso dunque, ch'affinar si suole
col travaglio e 'l sudor, fiorisce quivi,
e non v'ha loco in quanto gira il Sole
dove meglio s'esserciti e coltivi.
Ma costui, d'alta stirpe altera prole,
è tal, che raro fia ch'altri v'arrivi.
Rimira l'armi sue colà ritratte:
un Ciel di sangue con tre vie di latte. —

353. Più volea dir, ma l'altra allor repente
il parlar le 'nterruppe, e disse: — Or guarda,
guarda que' tre, che fior d'ardita gente
sembrano in vista, e 'n armeggiar gagliarda!
Mira i sembianti nobili, pon' mente
come ciascun tra l'armi e splenda ed arda.
Già chi sien ben m'aviso. — E l'Inventrice
de l'arboscel pacifico le dice:

354. — Son (s'io mal non m'appongo, e non vaneggio)
di Savoia i tre lumi, i tre fratelli,
tra quanti qui ne l'assemblea ne veggio
pregiati, illustri, ed incliti donzelli.
Tengon nel piano Augusto il real seggio,
tra que' confin deliziosi e belli
a cui con molli braccia e dure fronti
fan riparo tre fiumi e cento monti.

355. Candida è di ciascun la sovrainsegna,
candide son le vesti e le lamiere.
Ma l'un ne l'elmo e nel brocchier disegna
il Sagittario de l'eterne sfere.
L'altro in questo ed in quel figura e segna
Croce, terror de l'Africane schiere.
Del terzo adorna il capo, adorna il fianco
posto in campo vermiglio un destrier bianco.

356. Tutti costor che vedi, ed altri molti
son qui per arte pur giunti di Theti.
Ecco l'un dopo l'altro in un raccolti
cominciano a spezzar faggi ed abeti.
Doresio è quei, che già gli occhiali ha sciolti
al destrier, c'ha nel cor spirti inquïeti:
buon per giostra, atto a caccia, uso in battaglia,
altro il mondo non n'ha di miglior taglia.

357. Sottile il capo, il collo ha curvo, ed ambe
brevi l'orecchie, e l'una e l'altra acuta,
aspre di nervi e muscoli le gambe,
largo petto, ampio sen, groppa polputa.
Spesso sbrana le fauci, e lecca e lambe
il fren dorato, il labro arriccia e sputa.
Né fu di corso mai, né mai di core
velocità, ferocità maggiore.

358. Bruna ha la spoglia in ogni parte integra
più che spento carbone, o pece schietta.
Ma bell'aria, occhio vivo, e vista allegra,
morbida pelle e rilucente e netta.
Biancheggiar gli fa sol la fronte negra
in forma di cometa una rosetta.
Altri Corvo il chiamò: ma Biancastella
per tal cagione il suo Signor l'appella.

359. Alpino è l'altro, e del Sicano armento
vivacissimo allievo, un corsier preme,
ne' campi là del fertile Agrigento
pasciuto, e nato del più nobil seme.
Veste mantel tutto leardo argento,
se non che fosche ha sol le parti estreme,
e l'ampia groppa e le spianate spalle
gli ara con lunga lista un nero calle.

360. Su la cervice da la destra parte
gli pende il crine, e spesso il quassa e scote.
S'aggira e per l'arene intorno sparte
tesse prigioni e labirinti e rote.
Quant'è dal suol fin a la cinghia ad arte
par che misuri, e 'nvan l'aure percote.
Ringhia, né volentier soggiace al freno:
scorre qual lampo, e chiamasi Baleno.

361. Vedilo là, che con la man robusta
felicemente il gran lancione ha rotto.
Ecco or Leucippo in su gli arcion s'aggiusta,
non men ne l'armi essercitato e dotto.
Vedi che già per dritta linea angusta
sen va broccando il corridor c'ha sotto.
Il produsse Granata, e col pennello
nol saprebbe Pittor formar più bello.

362. Non mai Saturno in sì leggiadre spoglie
sonar d'alti nitriti intorno feo,
per involarsi a la gelosa moglie,
le foreste di Pelio e di Peneo.
Al nobil volator la palma toglie
che portò già per l'aria il mio Perseo.
Perde appo lui quel che domò Polluce:
e Lucifero detto è da la luce.

363. Né più grate fattezze e signorili
quel de l'Aurora in Orïente ha forse;
né con più baldanzosi atti gentili
il famoso Arïone in Thebe corse.
Vergin non mai sì lunghi o sì sottili
in trecce e 'n groppi i suoi cappélli attorse,
sì come molli e delicate ei spiega
le belle sete, e 'n nastro d'òr le lega.

364. Fama è ch'avendo il Sol, giunto a l'Occaso,
disciolto il carro in su l'arena Ibera,
del seme di Piroo concetto a caso
partorillo del Tago una destriera.
Partita con bel tratto in fin al naso
ha di bianco la fronte, alquanto nera,
e di vaghi coturni innargentati
tutti fin al ginocchio i piè calzati.

365. Il resto di gran pezze ha vario il manto,
quasi per arte a più color tessute;
e 'l bel candor, che toglie a l'Alpi il vanto
quando al Verno maggior son più canute,
seminato di bigio è tuttoquanto
in spesse stelle, e 'n gocciole minute.
Eccetto il capo, il piè, la coda e 'l crine,
spruzzato par di ceneri e di brine.

366. Già già si move, e fuor del folto stuolo
del cor disfoga i generosi ardori.
Ecco lievi ondeggiar per l'aria a volo
del cimier bianco i tremolanti albori.
Par l'aura il porti: a pena liba il suolo,
e 'l suo Duce conduce a sommi onori,
là dove per valor più che per sorte
rompe il saldo troncon col braccio forte. —

367. Così dicea Minerva, e ben di quanto
parlato avea veraci erano i detti,
perch'altamente a le lor prove intanto
posto avean fin gli armeggiatori eletti.
Onde volendo, oltre la loda e 'l vanto,
remunerargli con cortesi effetti,
con questo dir la dispensiera bella
rivolse a lor la faccia e la favella:

368. — Or qual cosa avrò mai ch'al vostro merto,
invittissimi Eroi, ben si convegna?
Non se fusse del mar l'erario aperto,
ricchezza avria di tal valor condegna.
Man, che larga altrui dona, io so ben certo
che don picciolo e basso aborre e sdegna.
Pur senza aver riguardo a vil tesoro
gradirete il desir, con cui v'onoro.

369. Voi, che dove il Po sorge in picciol rivo,
Principi generosi, avete il trono,
queste tre gemme or non prendete a schivo,
che 'n segno sol del buon voler vi dono.
L'una è carbonchio, e v'è intagliato al vivo
cinto di fiamme il gran Rettor del tuono
quando i Giganti fulmina da l'Etra,
e 'l foco imita ben l'istessa pietra.

370. L'altra d'Apollo con la cetra e 'l plettro
mostra incisa l'effigie in un zaffiro,
ed è legata in un anel d'elettro
c'ha di smalti eritrei distinto il giro.
Ne la terza lo Dio che tien lo scettro
del quinto cerchio egregie man scolpiro,
gemma di quella indomita durezza
cui né foco disfà, né ferro spezza.

371. Tu, che dal bel Sebeto in qua trascorso,
germoglio illustre di famosa gente,
tanto vali al maneggio, e tanto al corso,
quest'elmo accetta limpido e lucente.
Rassomiglia a vederlo un teschio d'Orso,
e le pupille ha di piropo ardente.
Le gran fauci spalanca, e son costrutti
di diamanti arrotati i denti tutti.

372. Né spiaccia a te, degna progenie e chiara
di quel sangue LODato, onor degli ostri,
per cui col Tebro altero in nobil gara
fia che 'l Rheno minor contenda e giostri,
ed a cui già con Felsina prepara
il Vaticano i più sublimi inchiostri,
il pronto, ancor che povero tributo
prender in grado, al tuo valor devuto.

373. Ecco una spoglia, che i suoi stami fini
intinti ha nel licor de le cocchiglie,
ordita a sovraposte, e di rubini
fregiata, e d'altre ancor gemme vermiglie.
Molti piccioli specchi adamantini
accrescon del lavor le meraviglie,
consparsi in lei sì chiari e lampeggianti
ch'abbarbaglian la vista a' riguardanti.

374. L'ostro insieme e 'l cristallo accoppiar volli,
a dinotarti con duo saggi avisi
e la real grandezza, a cui t'estolli,
e la chiara prudenza, in cui t'affisi.
Ond'avran maggior gloria i sacri colli
da te, da' tuoi ne l'alta sede assisi,
che quando in altra età Roma felice
fu di mille favelle Imperadrice.

375. Questo di fila d'òr manto tessuto,
che 'n fin al lembo è figurato a stelle,
là dove tutte han di diamante acuto
fissa al centro una punta e queste e quelle,
tuo fia, Signor, c'hai qui recar saputo
d'arnesi in campo invenzïon sì belle
che non fia mai che 'n giostra altri compaia
con portatura più leggiadra e gaia.

376. E 'nsieme, a voi, che da' confini estremi
del nobil Lazio per sì lunghi errori
seco veniste, d'altri pregi e premi
non mancheranno ancor publici onori.
Ma se da farvi al crin degni diademi
palme Idume non ha, Parnaso allori,
di sé s'appaghi il gran valor latino,
Lumi eterni di Marte, e di Quirino. —

377. Tacquesi, ed ecco allor mentre i destrieri
già già Febo inchinava al mar d'Atlante,
per diverso camin duo Cavalieri
in un tempo venir, d'alto sembiante.
Dorati ha l'un di lor gli arnesi interi,
sovra l'elmo l'augel del gran Tonante,
e nel tondo d'acciar rampante e dritto
il feroce animal d'Hercole invitto.

378. Viensene assiso in un Giannetto Ibero,
figlio del vento, e ben l'agguaglia al corso.
Zefiro nominato è quel destriero:
picciolo il capo, ed ha solcato il dorso,
raro crin, folta coda, occhio guerriero,
lunato il collo, e sovra 'l petto il morso.
Fremendo il rode, e pien di spirti arditi
squarcia l'aria co' passi, e co' nitriti.

379. Salvo la fronte, ove per mezo scende
candidissima riga, è tutto soro.
Barde ha purpuree, e di purpuree bende
gli fa ricco monile arnese moro.
Sonora piggia e tremula gli pende
giù da la sguancia di squillette d'oro.
Alto la staffa, e coturnato il piede
con lungo sprone il Cavalier lo fiede.

380. L'abito del Guerrier che segue appresso
è di sciamito azur, fatto a fogliami,
e di gigli minuti un nembo spesso
v'è sparso, il cui contesto è d'aurei stami.
Sculto in mezo a lo scudo ha il fiore istesso:
un Giglio sol, maggior che ne' riccami.
Ed erge per cimier di gemme adorno
il sollecito augel ch'annunzia il giorno.

381. Governa il fren d'un gran Frison cortaldo,
ch'è del color del dattilo maturo,
a par d'un monte, ben quartato e saldo,
e tre talloni ha bianchi, e l'altro oscuro.
Mostra ne l'occhio il cor focoso e caldo,
segna la fronte nera argento puro;
e col piè forte, e col gagliardo passo
stamperia le vestigia anco nel sasso.

382. Petto largo ha tre spanne, e doppia spina,
e corta schiena, e spazïosa coda,
bocca squarciata e testa serpentina,
di corno terso unghia sonante e soda.
Leva a tempo e ripon quando camina
le grosse gambe, e le ripiega e snoda.
Tremoto è il nome suo, però che 'n guerra
ciò ch'urta abbatte, e fa tremar la terra.

383. Ne l'incognita coppia ognuno affisse
pien di diletto e di stupore il ciglio,
e come un doppio Sol quivi apparisse,
d'ognintorno ne nacque alto bisbiglio.
Il nome d'amboduo prima si scrisse,
il Guerrier dal Leone, e quel dal Giglio;
indi fur da la Sorte in egual loco
a vicenda e del pari ammessi al gioco.

384. Dà di piedi al destrier prima colui
che 'l Giglio porta, e rompe in su la cresta.
Quel che porta il Leon, va dopo lui
e nel loco medesmo il colpo assesta.
Altre due volte corrono ambodui,
né v'ha vantaggio in quella parte o in questa:
ché l'un e l'altro con tre lance rotte
viene egualmente a guadagnar tre botte.

385. Un pregio esser non può che si divida
tra duo Campioni: e già ne sono a lite.
Vuol Citherea che 'l dubbio si decida
con nòve lance, eguali, e ben forbite.
Ma Palla è di parer che per disfida
le controversie lor sien diffinite.
Battansi in giostra, e chi più val di loro
sì come avrà la palma, abbia l'alloro.

386. Da corpo a corpo gli emuli superbi,
concordi a terminar la differenza,
son posti in prova, e con sembianti acerbi
di qua di là ne vanno a concorrenza.
De la vittoria, a qual di lor si serbi,
su le punte de l'aste è la sentenza.
Cenna al Trombetta allor Vener dal palco,
che dia la voce al concavo oricalco.

387. Quei dal tergo, onde pende, in mano il toglie,
pon su l'orlo le labra, e mentre il tocca,
nel petto pria quant'ha di spirto accoglie,
quinci il manda a le fauci, indi a la bocca.
Gonfia e sgonfia le gote, aduna e scioglie
l'aure del fiato, e 'l suon ne scoppia e scocca.
Rompe l'aria il gran bombo, e 'l Ciel percote,
e risponde tonando Eco a le note.

388. Veder de' duo destrier, poi che fur mossi,
fu spavento lo scontro e fu diletto,
quando rotti i troncon nodosi e grossi,
fronte con fronte urtàr, petto con petto.
Rimbombàr lunge, e sfavillàr percossi
ambo gli scudi, e l'un e l'altro elmetto.
Fu de l'armi il fulgor, de' colpi il suono
agli occhi un lampo, ed a l'orecchie un tuono.

389. Il broccal de lo scudo a l'altro incise
quel che venìa con l'Aquila grifagna.
Falsollo, e la divisa anco divise,
che dispersa n'andò per la campagna.
L'altro segnò più basso, e 'l ferro mise
per entro il corpo al corridor di Spagna,
che con Tremoto poi venuto a fronte,
n'andò col suo Signor tutto in un monte.

390. Visto il suo bel destrier che sanguinoso
per l'incontro mortal s'accoscia in terra,
di vendicarlo il Cavalier bramoso,
da le staffe si sbriga, e 'l brando afferra.
— Tu non sei né gentil, né valoroso,
ch'a sì degno animal fai torto in guerra,
guerier villano e discortese! o scendi,
o da simil perfidia il tuo difendi. —

391. Così dice il Dorato, e quel dal Gallo
— Fu sciagura — risponde — e non oltraggio.
Degno è di scusa involontario fallo,
né creder ch'io da te voglia vantaggio. —
Smonta con questo dir giù da cavallo
e trae la spada con egual coraggio.
Così fremendo di dispetto e d'onta
l'un l'altro a un tempo in mezo 'l campo affronta.

392. Gemon l'aure dintorno, e l'aria freme,
treman del vicin bosco antri e caverne.
Son di questo e di quel le forze estreme,
e chi n'abbia il miglior mal si discerne.
Lampeggiar vedi a prova i ferri insieme,
ed odi orrendi folgori caderne.
Per traverso e per dritto, or bassi, or alti
tornan più volte a rinovar gli assalti.

393. Sonar le spade e risonar gli scudi
fa de l'aspra tenzon l'alta ruina.
Par che battute da novelle incudi
escan l'armi pur or de la fucina.
Ardon lor le palpebre ai colpi crudi
gli elmi infocati, la cui tempra è fina,
e le fiammelle e le scintille ardenti
gli fan quasi invisibili a le genti.

394. Senza riposo alcun, senza dimora
or di taglio si tranno, ed or di punta.
In quella cote istessa, ove talora
l'acuto ferro si rintuzza e spunta,
ivi s'arrota, ivi s'irrita ancora
l'ira più dal furor scaldata e punta.
Ed ecco alfin quel da l'aurato arnese
risoluto s'aventa a nove offese.

395. Alzò la spada, ed un fendente tale
sovra le tempie a l'aversario trasse
che rotto al Gallo il rostro, e tronche l'ale,
fe' che stordito al suol s'inginocchiasse.
Fu forse Amor, che per destin fatale
con fronte china e con ginocchia basse
l'Idol dal Cielo a' suoi pensieri eletto
vòlse pur ch'adorasse a suo dispetto.

396. Non è da dir, poi ch'egli in sé rivenne,
con quanta rabbia e qual furor si mosse.
Dritto verso la testa il colpo tenne,
su la barbuta ad ambe man percosse.
A l'Aquila tagliò l'unghie e le penne,
spezzò del barbazzal le piastre grosse.
Squillò l'acciaio, e tal fu quella botta
che la spada di man gli cadde rotta.

397. Ruppe lo stocco, e gli rimase a pena
de l'else d'oro in man la guardia intera,
e 'l colpo uscì di sì gagliarda lena
ch'al nemico sbalzar fe' la visiera.
Ma tolto il vel che ricopria la scena,
si scoverse il Guerriero esser Guerriera:
e con le bionde chiome a l'aura sparse
bella non men che bellicosa apparse.

398. Come rosa fanciulla e pargoletta,
che dal novo botton non esce ancora,
da la buccia, in cui sta chiusa e ristretta,
s'affaccia alquanto a vagheggiar l'Aurora;
così nel far di sé la Giovinetta
publica mostra de l'elmetto fòra,
in quel vivo color si rinvermiglia,
che l'onestà da la vergogna piglia.

399\. A la vergogna, a la fatica or l'ira
rossore aggiunge e ne divien più bella;
onde molto più spessi aventa e tira
i colpi in lui l'intrepida Donzella.
Ma l'altro allor, che quel bel volto mira,
senza moto riman, senza favella:
trema, sospira, e sparge a mille a mille
più dal cor, che da l'armi, alte faville.

400\. E mentr'ella a ferirlo ha il ferro accinto
per far ch'essangue a terra alfin trabocchi,
— Che fai? che fai? — le dice — eccomi estinto
senza che più la bella man mi tocchi.
Morto m'hai già, non ch'abbattuto e vinto,
co' dolcissimi folgori degli occhi.
Crudeltà più che gloria, omai ti fia
con più piaghe inasprir la piaga mia.

401\. Ma poi che morto pur brama vedermi
congiunto a beltà tanta un cor sì crudo,
ecco la testa, ecco la gola inermi
t'offro senza difesa, e senza scudo. —
Disse, ed anch'ei restò, tolti gli schermi
de la cuffia di ferro, a capo ignudo:
e parve un Sol, qualor più luminosi
trae fuora i raggi in fosca nube ascosi.

402\. Tosto che 'n luce uscì quel che pur dianzi
di celar la celata avea costume,
trovossi anch'ella un Garzonetto innanzi,
che mettea pur allor le prime piume.
Io non so dir, quanto l'un l'altro avanzi
e 'n cui splenda d'Amor più chiaro il lume.
Sembran Pallade e Marte armati in campo,
di beltà, di valor gemino lampo.

403. L'afflitta Citherea, quando il bel viso
si discoverse, ancor ch'alquanto smorto,
arse a un punto e gelò, ché le fu aviso
di rivedere il caro Adon risorto.
Ma che direm del fulmine improviso
che si sente nel cor, poi che l'ha scorto,
la Giovane superba al primo instante?
Quel che mai più non le successe avante.

404. S'a lui spezzossi entro la destra il brando,
a lei si spezza il core in mezo al petto:
né meno il cupid'occhio in lui fermando,
perde le forze a quel novello oggetto.
Già comincia a gustar, ratto cangiando
ne la guancia color, ne l'alma affetto,
le dolci amaritudini del core,
le dolcezze amarissime d'Amore.

405. Dïalogi di sguardi e di sospiri,
che quinci e quindi ad incontrar si vanno,
reflessi di pensieri e di desiri
un bel muto concento insieme fanno.
Ma l'un, che l'altra per maggior martiri
armata tuttavia scorge a suo danno,
pur come in atto di ferir l'aspetti,
ripiglia il favellar con questi detti:

406. — Io vo' morir, ma volentier saprei
l'alta cagione onde 'l mio mal procede.
O Donna o Dea, se sì spietata sei
ch'offender vogli pur chi pietà chiede,
deh fammi noto almen chi sia colei
che la pace mi nega e la mercede.
Poi mi fia dolce e cara ogni ferita,
morendo per le man de la mia vita.

407. Quelle (s'è giusto il prego) a trar sì pronte
da le mie vene il sangue armi omicide
sospendi tanto sol, che tu mi conte
chi di due morti insieme oggi m'uccide. —
Trattiene i colpi, e la turbata fronte
rasserenando alquanto, aspro sorride,
e fiera in vista, e mansueta in voce
risponde allor la Vergine feroce:

408. — Non son vil feminetta; il naspo e l'ago
questa destra virile aborre e sprezza.
Di guernirla di ferro anch'io m'appago,
ed è la spada a sostenere avezza.
Non ne' cristalli fragili l'imago
piacemi vagheggiar di mia bellezza.
Specchio m'è l'elmo rilucente e fino,
e questo terso scudo adamantino.

409. Sdegnar dunque non dèi d'oprar la spada,
tentando incontr'a me l'ultima sorte,
tanto che l'un rimanga, e l'altro cada,
col fin de la vittoria, o de la morte:
poi ch'io ti so ben dir, ch'aver m'aggrada
più ch'aspetto leggiadro, animo forte.
Ha la man feminile anco i suoi pregi,
e vinse Duci, e trïonfò di Regi.

410. Ma poi ch'odio non è, né rissa antica,
ch'oggi qui ne conduce a trattar l'armi,
e tu mel chiedi con preghiera amica,
ed io di rado in uso ho di celarmi,
se mi permette pur, che 'l tutto io dica
il tempo e 'l loco, e piàceti ascoltarmi,
istoria udrai, cui non fu pari alcuna
stravaganza di stato, o di fortuna.

411. Venne d'Hircania ad occupar la reggia
la generosa Vergine Tigrina,
ed ancor la possiede e signoreggia
con quanta regïon seco confina;
Donna ch'a la beltà l'ardir pareggia,
de le feroci Amazoni Reina.
Ma ben che fusse d'un tal regno erede,
non s'appagò de la materna sede.

412. Sdegnò di star tra 'l Sero e 'l Messageta,
genti inumane, immansuete e crude,
né de l'Imavo l'arrestò la meta,
né 'l fren de la Mëotica palude,
né 'l freddo Tanai, che quel passo vieta,
né 'l Caspio mar, che quel confin rinchiude,
sì che con l'altre sue, che trattan l'arco,
non si spedisse a novi acquisti il varco.

413. La schiatta di costei (quant'ognun dice)
è di Pantasilea scesa, e d'Hettorre.
Valore ebbe dal Ciel quant'aver lice,
né Donna seco in leggiadria concorre.
Ma del sesso viril disprezzatrice,
l'amorose dolcezze odia ed aborre,
e 'l popol feminil governa e regge
con dura troppo e 'ntolerabil legge.

414. La legge de le femine guerrere,
che già regnaro al Termodonte in riva,
è tal, che sotto pene aspre e severe
del commercio degli uomini le priva.
Quinci avien che ciascuna è del piacere
per cui si nasce totalmente schiva,
e se non quanto a conservarle basta,
vivon vita tra lor solinga e casta.

415. Era quest'uso in quelle parti antico,
fin che (come dirò) fu poi dismesso,
né si servian del genere nemico
se non per propagarne il proprio sesso.
Talor col forestier l'atto impudico
per cagion de la prole era permesso,
ma serbando a nutrir sol le fanciulle,
strangolavano i maschi entro le culle.

416. Quantunque universal fusse e commune
lo statuto antichissimo c'ho detto,
fra tante nondimen n'erano alcune
molto inclinate al natural diletto;
e non potendo più starne digiune,
né giacer solitarie in freddo letto,
fér secreta congiura, indi pian piano
si ribellaro e tolser l'armi in mano.

417. Tiranno allor di Parthia era Argamoro,
che fu gran tempo di Tigrina amante,
di paese possente e di tesoro,
forte, e più ch'altro mai, fiero Gigante.
Ma nulla gli giovò la forza o l'oro
con cor di ferro e petto di diamante.
Mille rifiuti e mille scorni ei n'ebbe:
ma tra l'aspre repulse il desir crebbe.

418. Ora già a la licenza il fren disciolto
le donzelle di Scithia e le matrone,
con lui s'uniro, e l'appetito stolto
col pretesto coprìr de la ragione.
Ond'egli un grosso essercito raccolto,
fatto di tutte lor capo e campione,
prese, sfogando il già concetto sdegno,
a danneggiarla, ed a turbarle il regno.

419. Ebbe seco in aiuto Alani e Traci,
e Medi e Battri e Sarmati ed Armeni,
tal che d'erranti Barbari rapaci
vidersi i piani in breve spazio pieni,
e di crudo Signor fieri seguaci
guastar villaggi, e disertar terreni,
crudelissimamente in ogni loco
sacco e sangue spargendo, e ferro e foco.

420. Armò sue squadre anch'ella, e virilmente
s'oppose a quel furor la Donna forte,
ma di gran lunga inferïor di gente
fu risospinta a le Caucasee porte;
quand'ecco Austrasio, il Cavalier valente,
venne quivi di capo a dar per sorte,
a cui d'Aspurgo appartenea lo stato,
semplice allora aventurier privato.

421. Bramoso Austrasio d'emendar l'oltraggio,
e di lei già per fama acceso il core,
sentì, facendo a sì bel Sol passaggio,
sotto clima gelato estremo ardore,
e giunto presso a quel celeste raggio,
se dianzi ardeva, incenerì d'amore.
Amor insomma in cotal guisa il vinse
che per non mai si scior, seco si strinse.

422. Scettro a scettro congiunto, e spada a spada,
l'impeto affrena de' guerrier ladroni,
scorre di qua di là l'ampia contrada,
e 'l Gigante reprime, e suoi squadroni.
Poi per non star sì lungamente a bada,
ed in una ridur molte tenzoni,
da sol a sol, fin che l'un l'altro uccida,
in campo a tutto transito lo sfida.

423. Tigrina ogni ragion di quel reame
d'uom sì famoso entro le man rimise,
lo qual venuto a singolar certame,
brando per brando il fier rivale uccise;
ed al Duce maggior rotto lo stame,
si ruppe anco il suo campo, e si divise,
ché vulgo imbelle essendo, e mal instrutto,
fu facil cosa a dissiparlo in tutto.

424. Dal gran valor del Principe Germano,
dal nobil volto e dal parlar cortese,
da l'obligo che porta a la sua mano
vinta è Tigrina, e non sa far difese.
Fatto al possente Arcier contrasto invano,
come grata e gentile, alfin si rese,
e ferita, e legata, e prigioniera,
al gran giogo inchinò l'anima altera.

425. Ma d'onesto rispetto un dubbio greve
la costringe a celar quel che desia,
ché ben che da le leggi, onde riceve
regola il regno suo, libera sia,
in quel ch'altrui vietò, peccar non deve,
né convien ch'a disfarla essempio dia.
Quindi Onor, quinci Amor le batton l'alma:
pur l'affetto più dolce ottien la palma.

426. Qual d'ognintorno assedïata e cinta
da fameliche fiamme arida stoppia
è forza pur, che divorata e vinta
resti dal foco, che stridendo scoppia;
tal da quel crudo a vaneggiar sospinta,
ch'ognor nov'ésca al novo ardor raddoppia,
cede, e ben che ritrosa, alfin si piega
e d'amor ad amor cambio non nega.

427. Austrasio intanto l'essortò parlando
la ria costuma a cancellar del regno
e le rubelle a richiamar dal bando,
ché ben ebber cagion di giusto sdegno.
Disse ch'abominabile e nefando,
di civiltà, d'umanitate indegno
era il rigor di quella legge dura,
contraria al Cielo, al mondo, ed a Natura.

428. Con più d'una ragion faconda e saggia
mostrò quanto infelice è quella Donna,
la qual se stessa e l'Universo oltraggia
vivendo senza l'uom, ch'è sua colonna;
e ch'egli è ritrosia troppo selvaggia,
quasi di Fera alpestra avolta in gonna,
voler che s'aborrisca e si detesti
il bel trastul degli abbracciari onesti.

429. Soggiunse ancor, che 'l proïbire al mondo
il marital diletto era un delitto,
ch'a conservarlo e renderlo fecondo
fu da le stelle e dagli Dei prescritto;
e chi s'astien da quel piacer giocondo
nega a Natura il suo devuto dritto,
anzi mentre ch'Amor disdegna e fugge,
l'umana specie in quanto a sé distrugge.

430. Seguì di più, che se le loro antiche
per qualch'ira privata odiàr gli sposi,
non devean l'altre poi sempre nemiche
mostrarsi ai dolci altrui vezzi amorosi,
né ridursi a durar tante fatiche,
nate solo ai domestici riposi,
arando i campi, e coltivando gli orti,
ch'eran propri mestier de' lor consorti.

431\. Conchiuse alfin, ch'oltre lo star sì sole,
per altro erano ancor donne infelici,
ai passaggier, per generar figliuole,
esposte a guisa pur di meretrici;
e ch'era non men misera la prole
che del seme nascea de' lor nemici,
costretta ancora a perder le mammelle,
parti del sen le più gentili e belle.

432\. Non penò molto il Cavalier discreto
per ben disporla a far questa mutanza,
perch'oltre che la Donna odio secreto
portava a l'empia e scelerata usanza,
a revocar quel rigido divieto
già da sé persuasa era a bastanza,
per onestar de' lor trafitti cori
con leggittimo titolo gli amori.

433\. Così cessàr le leggi inique e sozze,
del pazzo abuso s'annullaro i riti,
furon le guerre e le discordie mozze,
le contumaci Donne ebber mariti,
ottenne Austrasio le bramate nozze,
passò Tigrina agl'imenei graditi,
concepinne a suo tempo e partorio
pargoletta bambina, e fui quell'io.

434\. Nacqui, né fui però sì tosto nata
che strano caso e portentoso avenne.
Aquila bianca, d'oro incoronata,
dal Ciel battendo l'argentate penne,
per le finestre de la stanza entrata
dritto a la cuna, ov'io giacea, ne venne,
e mentr'io tra le fasce ancor vagìa,
mi ghermì con gli artigli, e portò via.

435. Io non so se fu Giove in forma tale,
ch'aver vòlse di me pietosa cura,
o del grand'avo mio l'ombra immortale,
già difensor de le Troiane mura,
che la rapace augella imperïale
per insegna portò ne l'armatura.
Opra più tosto fu d'un Mago antico,
che de la stirpe mia fu sempre amico.

436. Ella al Vecchion de la foresta nera
(così si nominava il Negromante)
l'aure trattando rapida e leggera,
senz'alcun mal depositommi avante.
Vita mena costui dura ed austera
là de la folta Hercinia in fra le piante,
e 'n quelle solitudini silvestri
gli sono i libri suoi muti maestri.

437. Il buon Vecchio di me prese il governo,
cui per sempre obligata io mi conosco.
Con zelo m'allevò più che paterno,
sempre tra le fatiche entro quel bosco.
Varcai rigidi fiumi al maggior Verno,
vegghiai gelide notti al ciel più fosco.
Lottai con Orsi, ed affrontai Leoni,
né temei d'assalir Tigri e Dragoni.

438. Austria nome mi pose. E 'ntanto essendo
già de' tre lustri oltre l'età cresciuta,
in Austrasio, ch'un giorno a caccia uscendo
avea de' suoi la compagnia perduta,
mentre ch'a fronte avea Cinghiale orrendo,
a caso m'abbattei non conosciuta.
L'uno era inerme, e l'altro fiero e forte,
io questo uccisi, e quel campai da morte.

439. Come alfin mi conobbe, e come fui
da le selve condotta ai gran palagi,
lungo a dir fora, e quali e quanti a lui
fe' di me poscia il Savio alti presagi.
Questo però tacer non voglio altrui,
ch'ancor tolta ai travagli, e data agli agi,
tra le delizie sue la Corte folle
forza non ebbe mai di farmi molle.

440. Comprender puoi da l'abito, s'io nacqui
agli ozii vili, o se viltà disprezzo:
a l'impero d'Amor mai non soggiacqui,
mai non mi mosse allettamento o vezzo;
e di poter mostrar più mi compiacqui
in questo corpo a le fatiche avezzo
le cicatrici degli assalti audaci,
che le vestigia de' lascivi baci.

441. Tolto dal genitor dunque congedo,
di Germania soletta io fei partita,
e tra vani riposi aver non credo
perduti i giorni in ozïosa vita.
Ma mentre alfin per nave in patria riedo,
via sperando dal mar piana e spedita,
dopo molte aventure, a queste spiagge
tempestoso Aquilone ecco mi tragge.

442. Or poi che 'n brevi detti udito hai quanto
raccontar saprei mai de l'esser mio,
se lice pur, posta giù l'ira alquanto,
il nemico essaudir, com'ho fatt'io,
fa' tu, narrando il tuo, meco altrettanto,
ch'ancor non men d'intenderlo desio,
e 'l tuo sembiante e 'l tuo parlar mi pare
di Guerrier non oscuro, e non vulgare. —

443. Così diss'ella, e si ritrasse poi
in quel contegno suo dolce e severo,
quando: — Poi che così comandi e vuoi —
cominciò rispondendo il Cavaliero —,
de' miei, simili in parte ai casi tuoi,
che sono ancor meravigliosi invero,
con non lungo sermone a darti conto,
feritrice mia bella, eccomi pronto.

444. Ardean tra 'l Re Francone e 'l Re Morgano
guerre crudeli e mortalmente orrende,
e d'aspri assalti ognor con l'armi in mano
alternavan tra lor fiere vicende.
Dominava il primier tutto quel piano
che 'n fin da l'Alpi ai Pirenei si stende.
L'altro reggea de la maggior Brettagna
quanto paese il gran Tamigi bagna.

445. Vennero alfin tra questa parte e quella
per maritaggio ad amicar le spade,
e 'l Re Gallo al Bretton diè la sorella,
Fiordigiglio, che fior fu di beltade,
Fiordigiglio gentil, di cui più bella
non ebbe il mondo in questa o in altra etade
dal lucid'Orto a l'Occidente oscuro,
da l'umid'Austro a l'agghiacciato Arturo.

446. Ambizïosa di cotanto bene
Anglia con general pompa festiva
la ricettò ne le beate arene,
com'a sposa real si conveniva.
Felice chiama, e fortunata tiene
la disgiunta dal mondo estrema riva,
dove seco traendo un dì novello
sorge al cader del Sole un Sol più bello.

447. Loda il candido sen, la treccia bionda,
le fresche guance, i seren'occhi ammira.
Diresti ben, che gelosia n'ha l'onda
de l'Ocean, ch'or viene, or si ritira;
né per altro quell'isola circonda,
e dintorno a' suoi lidi si raggira,
se non per custodir sì bel tesoro,
quasi Serpe che guardi i pomi d'oro.

448. Era Morgano uom di gran forze, ed era
di membra poco men che gigantee,
ma non avea quella prudenza intera
che costumato Principe aver dee.
D'aspra natura, impazïente e fiera,
d'opre malvage, e scelerate, e ree.
E ben fede facean di quanto ho detto
la terribil sembianza, e 'l sozzo aspetto.

449. La faccia ha bruna, e di color ferrigna,
illividita d'un crudel pallore,
ciglia congiunte in unïon maligna,
occhio fellone, e sguardo traditore.
Villanamente ad or ad or sogghigna
con un sorriso che non vien dal core.
I movimenti, i portamenti tutti
son rigorosi, e spaventosi, e brutti.

450. Or io non so qual ria sciagura o sorte
con quai d'empia malia nodi tenaci
le forze legò sì del fier consorte
ch'ei non poté mai trarne altro che baci.
Pur l'ama intanto, anzi d'Amor più forte
nel vietato diletto ardon le faci,
ed agli uffici inabile di sposo,
quant'egli è men potente, è più geloso.

451. Fu consiglio (cred'io) di chi governa
de le stelle lassù l'ordin fatale.
Non vòlse dar la providenza eterna
ad uom terreno una ventura tale,
e parve indegno a la bontà superna
di cotanta beltà sposo mortale;
onde serbolla a nozze eccelse e sante
d'amor celeste, e di divino amante.

452. Odi strano accidente, odi in che nova
guisa dal Ciel l'origine pigliai,
e di' se genitura altra si trova
sì fatta al mondo, o si trovò già mai.
Indi al concetto il nascimento a prova
simile (se m'ascolti) anco vedrai,
mostruoso, ammirabile, e ch'eccede
ogni credenza in tutto, ed ogni fede.

453. Ne la stagion che de la terra l'ombra
dal fondo uscita del Cimerio speco
spegne il Sol, copre il Cielo, e l'aria ingombra,
e fa muta la gente, e 'l mondo cieco,
mentr'ella dorme, ecco che 'n sogno l'ombra
l'appar di Marte, e si congiunge seco.
Poi, desta il giorno, di feconde some
grave si sente il ventre, e non sa come.

454. Turbasi, e de' begli occhi il lume imbruna,
e languisce, e stupisce, e trema e gela,
e di sua dura e misera fortuna
incontr'al Ciel si lagna e si querela.
Pur quanto può, fin a la nona Luna
la gravidanza sua ricopre e cela.
Ma qual secreto alfin non manifesta
quel cauto mostro c'ha cent'occhi in testa?

455. Morgano, entro 'l cui petto il foco acceso
tempra col ghiaccio suo la gelosia,
accorto alfin del disusato peso,
del concetto innocente i segni spia.
Oltre il sen grosso, onde 'l sospetto ha preso,
gli accresce nel pensier la frenesia
il veder gonfie ancor le poppe eburne,
del nèttare d'Amor fontane ed urne.

456. La ritira in disparte, indi le chiede
con torvo ciglio e con severa faccia
de l'onor maritale e de la fede
le schernite ragioni, e la minaccia.
La sventurata, che da lui si vede
già discoverta, di paura agghiaccia,
ché di quel fiero cor le son ben noti
troppo tremendi e repentini i moti.

457. Volea le labra allor allora aprire
la bella Donna, e raccontar la cosa;
ma non seppe il crudel tanto soffrire,
tal gli bollia nel cor rabbia gelosa.
Traendo fuor senza volerla udire
un suo spadon con furia impetuosa,
colpo tirò sì sconcio e smisurato,
che la tagliò da l'un a l'altro lato.

458. Dico, che de la spada il fil le mise
sì per dritto nel corpo, ed a misura,
che la ruppe a traverso, e la divise
tutta per mezo i fianchi e la cintura.
Con le gambe dal busto allor recise
quinci il tronco riman meza figura,
quindi il bel sen su 'l pavimento resta
a le braccia attaccato, ed a la testa.

459. A pena ella di sangue un largo fiume,
in duo pezzi caduta, a terra sparse,
che fatta chiara in viso oltre il costume,
pur com'un Sol, visibilmente apparse.
Fuor de' begli occhi di celeste lume
folgore uscì, che l'abbagliò, che l'arse.
Sentissi il fier dal raggio e da l'ardore
ferir la vista, e fulminare il core.

460. E di quel lampo, ond'ebbe il cor ferito,
tanta il sacro splendor luce gli porse
che 'n sé tornando il barbaro marito,
di sua ferina immanità s'accorse.
Onde de l'opra rea tardi pentito,
la man per ira e per dolor si morse,
e fisi gli occhi in quell'oggetto orrendo,
forte a dolersi incominciò piangendo.

461. — Fiordigiglio mia cara — egli dicea —,
il cui nome gentil veracemente
(se forsennato pur non mi facea
la passïon, che travïò la mente)
per se stesso mostrar sol mi potea
un intatto candor d'alma innocente,
deh con qual mar di lagrime poss'io
pagar già mai d'un sì bel sangue il rio?

462. Anima disleal, perfido core,
che per sì vil misfatto infame sei,
se già non valse a moverti l'amore
che mentre visse ti portò costei,
come almen non ritenne il tuo furore
giusta pietà de la beltà di lei
dal macchiar del bel sen le pure nevi,
e 'nsieme quell'amor, che le devevi?

463. Stolta mia destra, che d'un tanto eccesso
di ferità ti festi essecutrice,
ragion non è che del gran mal commesso
si faccia anco altra man vendicatrice.
S'errò già contro lei, contro me stesso
questo mio traditor braccio infelice,
emendi Amor l'error, ch'egli commise,
con l'odio che si deve a chi l'uccise.

464. Spada villana, al tuo Signor ingrata,
che nel mio bene incrudelir potesti,
ed ancor de' begli ostri insanguinata,
quasi accusando il feritor, ne resti,
se già fosti crudel, fosti spietata
ne l'alta crudeltà che commettesti,
or a quel gran dolor, che mi saetta,
non negar la pietate, e la vendetta. —

465. Così piangendo e sospirando disse,
e tenendo nel pugno il ferro stretto,
senza trovarsi alcun che l'impedisse,
sospinse il braccio, ed applicollo al petto.
E trafitto appo lei, ch'egli trafisse,
pien d'amoroso e di rabbioso aspetto,
freddo cadendo, e pallido, ed essangue,
insieme mescolò sangue con sangue.

466. Chi crederà prodigïose e nove
altezze di miracoli divini?
Chi d'un corpo, ch'è morto, e non si move,
uscir vide già mai vivi bambini?
Nel ventre, che spaccato era là dove
hanno l'anche e le coste i lor confini,
dentro l'aperte viscere anelante
spirar si vide e palpitar l'infante.

467. Il parto, ch'era per uscir già presto,
accelerato dal fellon crudele,
fuor del lacero sen pietoso e mesto
di lei raccolse un famigliar fedele.
A sua magion recollo in cavo cesto
sotto panni appiattato, e sotto tele,
e quivi il fe' con sì benigna aita
da la moglie allattar, che 'l tenne in vita.

468. Sì vissi, e crebbi, ed (oh stupor) del petto
scritte portai ne la sinistra parte
note di sangue, il cui tenor fu letto
" Fiammadoro è costui, figlio di Marte ".
Quindi poi Fiammador fui sempre detto,
e fu di quel gran Dio mirabil arte,
che come mi campò pria ch'io nascessi,
così (credo) curò gli altri successi.

469. Il mio leal custode, il balio fido
sovra una lieve e ben spalmata fusta
tragittando a Calesso il salso lido,
passò di Gallia a l'alta reggia augusta,
dove inteso l'annunzio, udito il grido
de l'onta indegna, e de l'ingiuria ingiusta,
il mio gran Zio, che governava il regno,
pianse di duolo, ed avampò di sdegno,

470. Per vendicar de la sorella i torti,
mosse poi l'armi, e grand'incendio accese.
Questo il principio fu di tante morti,
quinci nacquer le risse e le contese
che con odio mortal tra i petti forti
durano ancor del Franco e de l'Inglese,
che tra lor confinando, han d'ambo i lati
cagion di star su le frontiere armati.

471. Fece il Re quivi intanto ammaëstrarmi
come regio garzon nutrir si debbe.
Ma di fuggir poi gli ozii e seguir l'armi
anco in me con l'età la voglia crebbe.
Vezzo, prego o consiglio a distornarmi
da sì nobil pensier forza non ebbe.
Così dal Ciel guidato e da la Sorte
sconosciuto e notturno uscii di Corte.

472. Già di paesi e popoli diversi
costumi assai peregrinando ho visti.
Molto errai, molto oprai, molto soffersi
per far d'eterno onor pregiati acquisti.
Poi per l'Egeo tra i flutti e i venti avèrsi
ne venni anch'io, sì come tu venisti.
Quel Borea istesso, che 'l tuo legno spinse,
anco a prender qui porto il mio costrinse.

473. Narrate io t'ho gran meraviglie, e tali
che volto forse avran di favolose;
ond'essendo sì strani i miei natali,
credo che 'l Ciel mi serbi a strane cose.
E certo o di gran beni, o di gran mali
fortune attendo o liete, o dolorose,
secondo che di gioia o di martire
per te m'è dato o vivere, o morire. —

474. Così divisa, ed ecco in giù disceso,
mentre queste ragion passan tra loro,
tutto concorre ad onorargli inteso
del celeste Collegio il concistoro.
Là 've in duo petti era egual foco acceso,
con la madre d'Amor venner costoro;
ed ella con sereni occhi ridenti
fe' l'aria risonar di tali accenti:

475. — O coppia degna, e da' più degni Eroi
sol per gloria del mondo al mondo uscita,
qui gran tempo aspettata, e 'n Ciel da noi
troppo ben conosciuta, e ben gradita,
deponete omai l'armi, e sia tra voi
la tenzon con lo sdegno in un sopita.
Canginsi in vezzi le discordie e l'ire,
e sia pari l'amor, com'è l'ardire.

476. Ardete, anime belle, ai vostri ardori
son propizie le stelle, i Cieli amici.
Già le Grazie pudiche e i casti Amori
v'arridon tutti con benigni auspici.
Fortunati desir, beati cori,
che 'n sì nobile incendio ardon felici;
ésca, onde trae la fiaccola e 'l focile
d'Amor e d'Himeneo fiamma gentile.

477. Lunga stagion tra dilettosi affanni
sotto un giogo dolcissimo vivrete.
Vivran le glorie vostre al par degli anni,
n'andranno i vostri onor di là da Lethe.
Già spiegando per voi la Fama i vanni,
tutte scorre del Ciel le quattro mete,
e sparge intorno i fiati suoi sonori
dal meriggio ai trïon, dagl'Indi ai Mori.

478. Le due gran Monarchie nel mondo sole
(cedan Greci e Romani e Persi e Siri)
per voi fien grandi, e per la vostra prole,
la qual fia ch'Asia tema, Europa ammiri.
Le lor terre, i lor mari a pena il Sole
visitar potrà mai con mille giri,
d'amicizia congiunte, e d'allïanza,
emule di grandezza, e di possanza.

479. Tu, che per doppia via l'alme rubelle,
Verginella real, vinci in battaglia,
rischiara i raggi de le luci belle,
né del morto destrier punto ti caglia.
So che del Sol le stalle, e che le stelle
non l'hanno tal, ch'appo 'l tuo merto vaglia.
Questo mio nondimen con lieta faccia,
ch'è miglior de' miglior, gradir ti piaccia.

480. Là nel fonte del Sol, dove in pastura
la corridrice Nomade col Pardo
si copulò, d'adultera mistura
concetto nacque, e fu chiamato Hippardo.
Parte chiara la spoglia, e parte oscura,
quasi piuma di storno, ha del leardo,
stellata in guisa tal tutta a rotelle
che 'n lui le macchie istesse anco son belle.

481. Tenero il tolse a la materna mamma,
e frenollo e domollo arte maestra.
Spinselo or dietro a Cerva, or dietro a Damma
or per campagna, or per montagna alpestra.
Pronto ai salti, agli assalti, uso è qual fiamma
girarsi a manca e raggirarsi a destra:
e veloce e feroce a meraviglia
la genitrice e 'l genitor somiglia.

482. E tu franco Guerrier, ch'oggi ten vai
nel trïonfo d'Amor con tanto fasto,
e sovr'ogni trofeo ti pregi assai
d'uscir vinto e prigion dal gran contrasto,
non languir più, né più lagnarti omai
del brando rotto, o de lo scudo guasto.
Lascia pur l'armi usate, e prendi quelle,
ch'or io t'arreco, assai più forti e belle.

483. Questa spada biforme, onde già fue
dal buon Persèo l'orribil Orca uccisa,
Anfisbena ei chiamò, però che 'n due
(come vedi) ha la lama in giù divisa.
Aguzza l'una è de le parti sue,
ma si termina l'altra in altra guisa,
che ne l'estremità curva diviene:
l'una taglia di lor, l'altra ritiene.

484. Degna del fianco ben fora di Marte
l'arme, onde possessore oggi ti faccio,
ma perde appo lo scudo il pregio in parte,
che peso fia del valoroso braccio.
De' suoi lavori il gran mistero e l'arte
altri ti scoprirà, questo mi taccio.
Vi vedrai del futuro occulte cose,
e de' tuoi successor l'opre famose. —

485. Barbaro scudo a questo dir recato
fu da molti valletti in un momento.
Ne l'incude di Lenno è fabricato,
d'oro ha il bellico, il circolo d'argento,
e di minute istorie effigïato
l'orlo, a cui fanno intorno ampio ornamento.
Ogni figura sua vivace e bella
poco men che non spira, e non favella.

486. Allor lo Dio che signoreggia in Delo,
rivolto a specolar quelle sculture,
de' secreti ineffabili del Cielo
affisa gli occhi entro le nebbie oscure;
indi squarciando il tenebroso velo,
che i gesti asconde de l'età future,
pien di spirito sacro ed indovino
a Fiammadoro interpreta il destino.

487. — Guarda — dicea — nel mezo, e vedrai pria
d'uno in tre Gigli la mutata insegna.
Tal qual è, sarà sempre in tua balìa,
mentre il peso mortal l'alma sostegna.
Da indi in poi custode il Ciel ne fia
fin che 'l gran Clodoveo nel mondo vegna.
Per miracolo allor lo scudo istesso
fia di novo a la terra ancor concesso.

488. Volgiti al cerchio poi del ricco arnese,
e mira quante imagini v'ha sculte.
Son de' tuoi gran Borbon le chiare imprese,
che sotto oscuro vel giacciono occulte,
fin ch'un tanto splendor fatto palese
da le penne più nobili e più culte
in quanto l'Ocean bagna e circonda,
per mille lustri illustre, i rai diffonda.

489. Nel Gallico terreno, ancor ch'angusto
sia quasi tutto a tal legnaggio il mondo,
in cotal guisa di quel ceppo augusto
fia radicato il gran pedal fecondo
che già mai quercia il suo robusto busto
non piantò sì nel più profondo fondo.
Tronco, cui non fia mai che vento crolli,
fertile di radici e di rampolli.

490. Per conoscer a pien qual sia la pianta,
basta solo assaggiarne un frutto o dui.
Questa però di frutti ha copia tanta
che ne confonde e ne satolla altrui;
e come l'arbor d'oro, onde si vanta
l'Hesperia, abonda sì de' pomi sui
che chi la scote per carpirne un solo
ne fa mille talor piovere al suolo.

491. Di tant'avi e nipoti e padri e figli
lasciando dunque il numero infinito,
converrà ch'al miglior solo m'appigli:
ed ecco un sol fra mille io te n'addito.
Vedi de l'Alfabeto a piè de' Gigli
il decimo elemento ivi scolpito.
Il nome è quel di quel Garzon reale,
a cui promette il Ciel gloria immortale.

492. Gloria immortal trarrà da' chiari pregi
del genitor, non men ch'eterno essempio,
del genitore, ai cui gran fatti egregi
ben che s'opponga il fato iniquo ed empio,
la Fenice però sarà de' Regi,
di pietà, di giustizia il trono e 'l tempio,
un Numa in pace, un Alessandro in guerra,
un vero Nume, un vivo lume in terra.

493. L'esser nato d'un Re, che di valore
fia specchio al mondo, e fior d'ogni bontate,
di cui saran con sempiterno onore
più vittorie che guerre annoverate,
somma laude gli fia, ma vie maggiore
il secondar di lui l'orme onorate;
felice, in un di posseder ben degno
e la virtute ereditaria, e 'l regno.

494. Quai Poeti di lui? quali Oratori
potranno, ancor che celebri e celesti,
o in note sciolte o in numeri canori
tanto mai dir, che più da dir non resti?
Che può pensar de' suoi sovrani onori?
che può narrar de' suoi sublimi gesti,
secca ogni vena, ogni virtù perduta,
intelletto confuso, e lingua muta?

495. Quegl'infelici e miseri, ch'oppressi
dal crudel di Bizanzio empio Tiranno,
de le dure catene i ferri istessi
logori quasi con le membra avranno,
per lui sol fiano in libertà rimessi,
per la sua man fia vendicato il danno;
e poi che l'Orïente avrà distrutto,
si farà tributario il mondo tutto.

496. Non di Sol, non di gel tanto ardimento
affrenar mai potranno ardori o brume.
Veggio l'Indo e 'l Gelon, quel di spavento
gelar, questo sudar contro il costume.
Veggio la Luna Trace il puro argento
macchiar di sangue, impoverir di lume.
Torbido il Nil già per sett'occhi piange,
e l'aureo suo pallor raddoppia il Gange.

497. Veggio che sol per lui la Tana estrema
più di timor che di rigore agghiaccia.
Scote i suoi boschi il Caucaso, che trema
di quel valor, che 'l giogo gli minaccia.
Già cede il Partho, e disusata tema
con non mentita fuga in fuga il caccia.
Veggio gli archi depor Meroe al suo nome,
e di saette disarmar le chiome.

498. Marte (non ch'altri) il qual per tema eletto
s'ha l'albergo lassù nel cerchio quinto,
converrà che più alto abbia ricetto,
s'esser non vuol anch'egli in guerra vinto.
Fia Giove ancor d'alzar il Ciel costretto,
ed allargar de l'Universo il cinto,
ché 'l suo nome, il suo ardir non ben si serra
tra gli spazii de l'aria e de la terra.

499. E come il suo magnanimo pensiero
termine non avrà che lo capisca,
così confin che 'l chiuda, anco l'impero
non troverà, dov'ei di gire ardisca.
E non in questo sol noto Hemispero
fia che lo scettro suo si stabilisca,
ma dove ancor con affannata lena
giungono stanchi i miei corsieri a pena.

500. È ver, che 'n su 'l bel fior de l'età fresca
contraria avrà sedizïosa gente,
diversa assai da la bontà Francesca,
disleale, ostinata, empia, insolente.
Vedi vedile in mano il foco e l'ésca
con cui semina intorno incendio ardente,
che nel sen de la patria appreso e sparso,
l'ha quasi il corpo incenerito ed arso.

501. Per in tutto estirpar l'Hidra ramosa,
che quanto più moltiplica, più nòce,
l'armi giuste intraprende, e non riposa
l'infaticabil Giovane feroce.
Suda ed anela a la stagion nevosa
quando adusto da Borea il Verno coce.
Se 'n Ciel rugge il Leon, latra la Cagna,
ei sotto i raggi miei marcia in campagna.

502. Con le squadre più fide e più devote
movesi ad espugnar l'empia caterva,
che le leggi calpesta, il giogo scote,
e ricusa ubbidir soggetta e serva.
Vegghia, studia, travaglia il più che pote
quella peste a scacciar fiera e proterva,
che de l'afflitta Gallia in modo orrendo
va per le chiuse viscere serpendo.

503. È giunto a tale il suo valor sovrano
ch'omai vince e trïonfa, e non combatte.
Son dal nome vie più che da la mano
prese le rocche, e le città disfatte.
Solo col vento de le penne al piano
la sua gran Fama l'alte mura abbatte.
Cede ogni Forte, ogni castel si rende:
misero chi contrasta e si difende!

504. Sassel ben d'Angerì la turba stolta,
che l'accordo pospone a la difesa.
Ecco Salmuria a' rei ladron ritolta,
né Bergeracco poi fa gran contesa.
Ecco la prima e la seconda volta
Cleracco a forza è soggiogata e presa,
Ponso, Mondur, Lunello, ed ecco mille
racquistate in un punto e piazze e ville.

505. Fa ben due volte a Montalban ritorno,
né per pioggia o per neve assalto allenta,
ma col fiero cannon la notte e 'l giorno
l'eccelse torri e 'l gran giron tormenta.
Passa quindi a Narbona, e tutti intorno
gli ammutinati popoli spaventa;
e posto campo a la città sovrana,
di cadaveri ostili i fossi appiana.

506. E mentre ivi di sangue il campo tinge,
da lunge a la Roccella anco fa guerra.
Spernon da un lato, e Süesson la cinge,
e di soccorso ogni camin le serra.
Né minor forza la combatte e stringe
da la parte del mar che de la terra,
dove al gran porto de l'alpestra rocca
tenta, industre Ingegnier, chiuder la bocca.

507. Spianta le selve, e le miniere vòta,
e con legni e con ferri il mar affrena
e copulando vien, ben che remota,
d'entrambo i capi l'un'e l'altra arena;
ed acciò che sue machine non scota,
quasi in dura prigion l'onda incatena.
E 'l buon Duce di Guisa in su l'entrata
il varco guarda con possente armata.

508. Tien del Rege costui la vece e 'l loco,
guerrier cui non fia mai chi si pareggi.
Vanne, e sprezza pur l'onda, e sprezza il foco,
inclito Eroe, che la gran classe reggi.
Ben avrai quella e questo a temer poco:
milita il Ciel per te, mentre guerreggi,
e l'un e l'altro orribile elemento
ti favorisce, e la Fortuna, e 'l vento.

509. Mira con qual inganno han mossi i legni
le ribellate e debellate genti,
che portan seco insidïosi ingegni
d'occulti fuochi e d'artifici ardenti.
Ma di toccar sì nobil corpo indegni
scoppiano a vòto i perfidi stromenti.
Volan le fiamme, e 'nsieme il mar confonde
le nebbie, e i fumi, e le faville, e l'onde.

510. Vedi ogni altro vascello irne lontano:
soletto ei si riman su l'Ammirante.
Tutto incontro gli vien lo stuol villano,
ei non lascia però di girne avante;
anzi Principe insieme, e Capitano,
e soldato in un punto, e navigante,
minacciando il nocchier ritroso e tardo,
atterrisce il terror sol con lo sguardo.

511. Può ben l'aspro conflitto ivi vedersi
pien d'accidenti tragici e mortali,
vele stracciate, ed uomini sommersi,
e remi rotti ed arbori e fanali.
Spettacoli d'orror così diversi
oggetti ti parrian più ch'infernali,
s'udir potessi ancor gli alti rimbombi
che fanno i cavi bronzi, e i fusi piombi.

512. Ecco la strage de lo stuol rubello,
ecco i navili suoi sparsi e distrutti.
L'animoso Signor, di cui favello,
fa del sangue fellon vermigli i flutti.
Saltando va da questo legno a quello,
e la sua spada è scudo agli altri tutti.
Col grido e con la man fulmina e tuona,
così la fé difende, e la corona.

513. Intanto al popol falso e contumace
perdona alfin placato il gran LUIGI,
e dopo lungo assedio e pertinace
dispiega in Mompelier la Fiordiligi.
Quindi con la vittoria e con la pace
tra la palma e l'olivo entra in Parigi,
e lieta sotto il trïonfal vessillo
torna la Francia al bel viver tranquillo.

514. Tornan l'arti più belle e le virtudi
poco dianzi fugaci e peregrine,
fioriscon gli alti ingegni, e i sacri studi,
crescono i lauri a coronargli il crine,
riposan l'armi orrende, i ferri crudi
pendon dimessi, e le battaglie han fine.
Son fatti i cavi scudi, e i vòti usberghi,
nidi di Cigni, e di Colombe alberghi. —

515. Qui tacque Apollo, e 'l pescator Fileno,
che presente ascoltò quant'egli disse,
quanto diss'egli, e tutto il filo a pieno
di que' tragici amori in carte scrisse.
Giunse intanto la notte, e nel sereno
Tempio del Ciel le sue lucerne affisse.
Tornaro a Stige le Tartaree genti,
l'altre a le stelle, e l'altre agli elementi.

IL FINE

1. – La storia dell'« Adone » e le prime edizioni

È acquisizione critica fresca, ma definitiva, che la storia dell'*Adone* non coincida affatto con quella della pigra progressiva crescita di un poemetto di qualche centinaio di ottave, inequivocabilmente tardo-rinascimentale, a mostruoso poema (il più lungo, si favoleggia, delle nostre lettere) dalle spropositate proporzioni barocche: un corpaccione materiale e decorativo, assolutamente illeggibile, e noiosissimo, se anche con qualche avara sacca letterariamente pregevole e dunque passata in proverbio, sopra uno scheletruzzo ch'è poi la storia, nota da Ovidio e dai suoi imitatori innumerevoli, degli amori di Adone con Venere, del bel giovinetto con la bella dea, e della morte violenta di lui, per zanna di cinghiale. Corollario critico, in verità inevitabile, di una simile prospettiva è stata la tradizionale messa ai margini del « poema grande » (la definizione è del Marino) nel quadro della attività letteraria mariniana stessa, a vantaggio ora della produzione lirica, ora di quella idillica (la *Sampogna*), se non della eccezionale parentesi prosastica delle *Dicerie sacre*. Significativo che, nei presenti « Scrittori d'Italia » laterziani, l'*Adone* non coronasse, a suo tempo, lo splendido abbrivio dei *Lirici Marinisti* (1910, n. 1 della collezione) e delle *Poesie varie* del Marino (1913) a cura di Benedetto Croce.

Sicché l'unica edizione integrale e a suo modo critica del poema fatta nel nostro secolo, è rimasta quella curata da G. Balsamo-Crivelli nel 1922 (Torino, Paravia); finché l'uscita quasi contemporanea della presente edizione e di quella, riccamente munita, curata per i « Classici Italiani » Mondadori da una *équipe* diretta dal p. Giovanni Pozzi vengono a segnare — sullo scorcio dei nostri anni Settanta — una non neutrale ripresa di interesse per questo classico negativo.

I cómpiti dell'editore dell'*Adone* paiono per certi rispetti dei meno disputabili. Perduti anzi distrutti i manoscritti mariniani in una eru-

zione vesuviana che non dovrebbe dispiacere ai curiosi di nemesi storiche, sono da prendere in considerazione due edizioni del poema, fatte vivente e consenziente l'Autore: quella di Parigi (P) e quella di Venezia (V) entrambe del 1623.

Eccone i rispettivi frontespizi:

L'ADONE, / POEMA / DEL CAVALIER / MARINO. / ALLA MAESTÀ CHRISTIANISSIMA / DI LODOVICO IL DECIMOTERZO, / *Rè di Francia, & di Nauarra.* / CON GLI ARGOMENTI / DEL CONTE FORTUNIANO SANVITALE, / ET L'ALLEGORIE / DI DON LORENZO SCOTO / [fregio] / IN PARIGI, / Presso OLIVIERO di VARANO, alla strada di San Giacomo / Alla Vittoria. // M.DCXXIII. / CON PRIVILEGIO DEL RÈ.

L'ADONE, / POEMA / DEL / CAVALIER MARINO. / Con gli Argomenti / DEL CONTE FORTUNIANO SANVITALE, / Et l'Allegorie / DI DON LORENZO SCOTO, / *Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.* / [fregio] / IN VENETIA, MDCXXIII. // Appresso Giacomo Sarzina.

La prima edizione era stata vegliata dalle assidue cure dell'Autore, fra il 1621 e il 1623. La seconda (prima italiana) venne tirata di su i fogli della Parigina, dal Marino stesso licenziati e spediti allo stampatore veneziano (lettera n. 185 della ed. GUGLIELMINETTI)[1]; non d'altro preoccupata che di integrare nel testo la copiosa tavola di *Errori, et Correttioni*, che per P s'era resa da ultimo necessaria. Ovviamente, così, il gruzzolo degli scarti risultante a una collazione di P con V è oltremodo esiguo, come a suo tempo ebbe a verificare il primo editore novecentesco del poema; e si tratta, per la quasi totalità, di varianti che si lasciano riportare a una iniziativa censoria (o forse autocensoria, comunque coatta).

L'ombra della censura, si sa, incombe su tutta la carriera del Marino. Grava sul poemetto, tematicamente, originario (1605) (« I poemetti, ch'io mandai in Vinegia, hanno avuti moltissimi intoppi per conto degl'inquisitori, che vorrebbono castrarli ... »), è all'origine dichiarata della pubblicazione del poema in Francia (« L'*Adone* penso senz'altro di stamparlo là [a Parigi], sì per la correzione, avendovi da intervenir io stesso, sì perché forse in Italia non vi si passerebbono alcune lasciviette amorose ... »), è fonte di preoccupazione alla vigilia del varo ita-

[1] Marino, *Lettere*, a c. di M. GUGLIELMINETTI, Torino, Einaudi, 1966.

liano (« Rincrescemi di non aver potuto spedire a tempo un mio lungo discorso, che va nel principio, circa la differenza dello scrivere tenero e dell'osceno, il quale è pieno di buona e recondita erudizione, e l'ho fatto per chiuder la bocca a coloro che dicono questo poema esser tutto sparso di lascivie e sporchezze ... »), condurrà alla messa all'indice del poema, quasi appena morto il Marino, con decreto del 4 febbraio 1627.

Nello stesso 1627 usciva l'*Occhiale opera difensiva del cav. T. Stigliani* (Venezia, appresso Pietro Carampella) che, volentieri appoggiando ad accuse di immoralità e addirittura di empietà una battaglia per la supremazia letteraria, dava inizio a quella centrale polemica sull'*Adone*, che si sarebbe trascinata sino addentro agli anni Quaranta del secolo.

L'uscita a Parigi dell'*Adone*, preceduta negli ambienti letterari italiani da una attesa ansiosa e iperbolica, che presto si sarebbe rivelata a doppio taglio (Preti al Marino, 1620: « Tutta l'Italia aspetta con disiderio grande l'*Adone*... l'aspettazione universale è grande, ma se ne sperano gli effetti molto maggiori ... »), dava al Marino l'occasione per un trionfale ritorno in Italia, dalla quale mancava dal 1615. Caratteristica è, per così dire, la realtà a metà francese a metà italiana dell'*Adone*; ma in questo senso, che se a un determinato stadio dell'elaborazione del poema la « passata in Francia » era parsa indispensabile a fornire al « poema grande » il più ampio respiro della ambizione a un discorso di risonanza europea, al termine dell'opera, la controprova italiana era parsa ugualmente irrinunciabile, sempre che fosse garantita dalla sonora, vincolante esperienza di Francia. Si rifletta a come l'*Adone* parigino fosse munito della intelligentissima prefazione di Chapelain (*Lettre ou Discours ... sur le Poëme d'*Adonis *du Chevalier Marino*), sollecitata dal Marino in prospettiva italiana (che il poema non fosse « battu en ruine par les Académies Italiennes à cause de l'imperfection de son dessein ») ma scritta in francese, dunque in una lingua poco accessibile alla media dei lettori italiani, e, d'altra parte, non fatta riprodurre nella edizione veneziana del poema, quasiché essa (e questo dovette essere il disegno del Marino) dovesse più tenere in rispetto con l'autorità della fama che con la solidità o acribia delle argomentazioni. (La mediocrissima e incompleta traduzione che del *Discours* procurò un letterato romano, Filippantonio Torelli, anche ammettendo che fosse stata sollecitata dal Marino, uscì dopo la morte di lui [Venezia, Sarzina, 1625] destituita di qualsiasi tempestività).

A che cosa puntava, il Marino, col suo ritorno in Italia, esploso

l'*Adone*? Unica corte italiana di prestigio, nonché paragonabile, superiore alla corte di Francia, era quella pontificia. E sappiamo che ve lo chiamava il cardinal nepote Ludovisi. Ma la repentina morte di Gregorio XV e l'energica sterzata verso un nuovo corso culturale, che avrebbe escluso Galileo come Marino, voluta dal nuovo papa (Maffeo Barberini, Urbano VIII), resero subito difficile la vita al poeta e al poema. Era l'idea letteraria mariniana, l'assenza di idealismo della sua costruzione, quel barocco *gaspillage*, il suo — potremmo dire, per intenderci — decadentismo *avant-lettre*, che si riteneva urgente respingere; ma la strada più ovvia, perché lì il Marino appariva meno difeso, era quella di prenderlo sul punto, sull'accusa di pornografia.

Così il Marino, che forse per sviare le critiche di chi era risoluto a non accettare in blocco il poema nuovo, aveva cominciato a parlare di una nuova edizione da farsi in Roma (« L'*Adone* di Vinegia è scorretto, se bene l'impressione di Francia non monda nespole. Qui [a Roma] si ristampa tuttavia, ed io stesso lo correggo, onde sarà senz'altro il migliore ... »; « ... Ora si ristampa in Roma, e credo che sarà il più perfetto, perché l'ho migliorato in moltissimi luoghi e levatone parecchie superfluità ... »), di fronte alle ristampe o ai progetti, alle voci di ristampe, autorizzate o no, che vengono da mezza Italia, deve da ultimo dirla tutta: « ... Come diavolo le genti son così temerarie, che ardiscano di ristampare un libro senza saputa, anzi contro la volontà dell'autore? Io ne ho sentito molto disgusto, perché desiderava che si aspettasse questa impressione di Roma, dalla quale, per essere più corretta ed emendata da me, si può pigliar la regola dell'altre. Ora perché intendo che costì [a Venezia] parimente si è posto mano a ristamparlo, vi priego a voler sospendere alquanto finché questa di qua abbia effetto, percioché, oltre che sarà migliore la vostra, la vendita sarà sicura; ché altrimenti *il Mastro del Sacro Palazzo fa grande schiamazzo e minaccia di proibirlo, se l'altre impressioni non saranno conformi a questa ...* » [lett. n. 200].

Ma la misura fu inutile; il Marino cercò (e trovò) aere men ostile in Napoli, e la ristampa romana, per qualche tempo (pare) affidata a un giovane poeta suo protetto, il Bruni, rimase poi tronca per l'intervento censorio del cardinale Pio di Savoia (mentre l'intempestiva tesi di un giovane gesuita, Agazio di Somma, esser l'*Adone* paragonabile anzi preferibile alla *Gerusalemme liberata*, provocava, segno dei mutati tempi, una immediata presa di distanza da parte degli stessi sostenitori del Marino).

2. – L'IDEA E LA GENESI DEL POEMA

« Rompansi pur il capo i signori critici », aveva risposto il Marino a quelli che s'erano messi a spaccare in quattro il capello del poema, « se con quel nome » — di poema epico — « si debba battizare; so che chi volesse far l'apologista » (e Chapelain v'era smagliantemente riuscito), « averebbe mille capi da poterlo far passar per epico. E se bene favoleggia sopra cosa favolosa, si sa nondimeno che la favola antica ha forza d'istorica; ma se altri non vorrà chiamarlo eroico, perché non tratta d'eroe, io lo chiamerò divino » (come la *Divina Comedia* ...) « perché parla de' Dei. Voi l'intitolate poema fantastico e fuor di regola, e dite che non può cadere la comparazione [fra l'*Adone* e la *Liberata*], perché sarebbe come voler rassomigliare l'*Eneide* alle *Metamorfesi*. Adunque, secondo voi, di necessità ne segue che quello delle *Metamorfesi* sia poema irregolato e fantastico [...]. Ma perché non voglio esser lapidato dai fiutastronzi e dai caccastecchi, mi basterà dire che troppo bene averò detto che le poesie d'Ovidio sono fantastiche, poiché veramente non vi fu mai poeta, né vi sarà mai, che avesse o che sia per avere maggior fantasia di lui. Ed *utinam* le mie fossero tali ... ».

Ed è subito il luogo d'una provocazione celeberrima: « ... Intanto i miei libri, che sono fatti contro le regole, si vendono dieci scudi il pezzo a chi ne può avere; e quelli che son regolati, se ne stanno a scopar la polvere delle librarie. Io pretendo di saper le regole più che non sanno tutti i pedanti insieme, ma la vera regola (cor mio bello) è saper rompere le regole a tempo e luogo, accomodandosi al costume corrente ed al gusto del secolo ».

Una battaglia, dunque, per il fantastico; e finiva, sotto l'apparato mirabile del poema « divino », col rimestare inopportunamente in quell'inconscio (letterario) collettivo e in quella « diffalta del sillogismo », in quell'ugualitarismo erotico e plebeo che la nuova civiltà barocca s'era impegnata, col Barberini, a negare: anzi, proprio psicanaliticamente, a rimuovere.

Nel « fantastico », nell'anarchismo immaginativo dello spazio letterario, il Marino aveva colto una esigenza profonda del proprio pubblico e della propria poesia.

Vi fu un momento — a inoltrata elaborazione del poema — che lo scrittore parve vagheggiare, in traccia del « fantastico » Ovidio, un proprio poema metamorfico, le *Trasformazioni*. « De' due miei poemi

maggiori, la *Gierusalemme distrutta* e le *Trasformazioni*, non mi occorre di parlare per ora ... » [lett. n. 138]; maggiori (se non son spagnolate) rispetto allo stesso *Adone* e alla *Strage de gl'innocenti*, nominati in apertura della medesima lettera (gennaio 1620). (Lo stesso abbinamento nell'*Adone: E 'l Duce canterei famoso e chiaro / Che di giusto disdegno in guerra armato / Vendicò del Messia lo strazio amaro / ... / E canterei col Sulmonese al paro / Il Mondo in nove forme trasformato* [IX, 6]). Il primo biografo del Marino, G. B. Baiacca (1625), fornisce in maniera suggestivamente dettagliata l'« argomento » del « voluminoso » poema, e si è di recente autorevolmente sostenuto che con esso vada identificato quell'« altro poema grande ... in cui molto più si compiace, opera sua favorita e diletta e nuovo genere non più tentato da' volgari, dove impiega tutto il suo studio e da cui spera tutta la gloria sua », di cui si parla nel famoso catalogo delle opere in gestazione premesso (a firma Onorato Claretti) alla terza parte delle *Rime* (1614). Ma sarà piuttosto da credere che avesse ragione lo Stigliani: « Di questo secondo poema [le *Trasformazioni*] egli veramente non n'ha composto pur un minimo verso, perché non ne mostra nulla a persona del mondo, ma solamente dice a bocca l'argomento della favola e questo variamente ed in più maniere ... ». Non soccorre, qui, la spiegazione psicologica che Marino fosse un bugiardo, né quella tattica, che l'esibizione scorciata di tal sesquipedale cantiere, come quello spalancato dallo pseudo Claretti, valesse a disperare ogni avversario. L'invenzione, anche particolareggiata, di spazi di lavoro possibili, la delineazione di scacchieri futuribili sulle soglie dell'onirico, è connaturata a quella aspirazione alla « forma trascendentale », che si realizza nel *work in progress* dell'*Adone*, con la tipica tendenza — si è osservato — a « trasformare ogni nuova esplorazione di un genere letterario in un tentativo dotato di validità assoluta » (e quindi di unicità). L'*Adone* poema trascendentale, o poema dei poemi, divora non solo il poemetto del 1605, non solo tutti i possibili « Adoni » che sarebbero potuti derivare da una mera complicazione narrativa del nucleo originario, ma il poema eroico (*Gierusalemme distrutta*, di cui il Marino parlava già nel 1602) e la *Galeria* (uscita, nel '19, mercè un drastico ridimensionamento delle primitive ambizioni al far grande, alla « unicità » dell'opera, anche sul piano grafico e tipografico), le *Fantasie* (« libro pieno di stravaganze dilettevoli ... ad imitazione de' romanzi spagnuoli ») e la *Polinnia* (« piena di buona dottrina e varia ... a concorrenza quasi del Pontano »), e ovviamente le *Trasformazioni*. (Notevole che si salvasse solo, per un'uscita

però postuma, la *Strage de gl'innocenti*, proprio in grazia della sua misura di poemetto, della sua natura mediana). Non v'è bisogno di pensare che materiali approntati per l'uno o l'altro di questi progetti venissero progressivamente dirottati sull'*Adone*; vero è piuttosto che l'*Adone* fu a un dato momento assorbito dall'idea del « poema grande ». Il « nuovo genere non più tentato da' volgari » è quello che Chapelain avrebbe cercato di giustificare come *poème de paix*. Anche se, intendiamoci, una giustificazione vale l'altra.

Se, davvero, Marino avesse avuto in progredita fase di elaborazione un altro « poema grande », alternativo all'*Adone*, e mettiamo pure che fossero le fantomatiche *Trasformazioni*, è certo che questa carta sarebbe stata giocata con decisione, per disbrigare l'*Adone* dall'assedio degli avversari e la propria fama dalla identificazione con quel poema che — ora appariva chiaro — non ce l'avrebbe fatta, sui tempi brevi, a sfondare. Né sarà da far troppo conto del celebre rogo al quale, in punto di morte, Marino avrebbe dannato i suoi manoscritti: intanto, perché né le *Trasformazioni* (« ... e qui si spiegavano tutti gli arcani della occulta filosofia sotto l'amenità di forse otto mila favole ... ») né, mettiamo, la *Polinnia* (« ... incominciando il poeta dagli elementi e passando poi ordinatamente dai misti imperfetti a' più perfetti, abbraccia quasi tutte le creature dell'universo ... infino a tanto che di sfera in sfera ... arriva allo stesso Iddio ... ») parrebbero da condannarsi, col resto, come opere erotiche; poi perché, se Marino volle farla da Marone fino alla fine, non sarebbero certo nemmeno a lui mancati gli inevitabili Vario e Tucca. Ma si saranno perdute, queste opere, nell'eruzione che distrusse, nel '700, i manoscritti mariniani, finiti in una villa alle falde del Vesuvio? Tutto può essere, ma non sembra probabile che in quel tesoro nessuno avrebbe, per quasi due secoli, messo le mani, a trarne (se ci fosse stato) il ghiotto boccone d'un Marino filosofo e cosmologo.

3. – Dal poemetto al « poema grande »

La prima notizia che di un *Adone* si incontri nelle lettere mariniane stabilisce un precoce, significativo abbinamento della parabola del bel giovinetto amato da Venere con temi e coloriti astrologici e occultistici. « Starò aspettando la nota della direzione astrologica per l'*Adone* ... » [lett. n. 32]. Gli interessi per l'astrologia, per la cabala,

per l'armonia del creato si legavano in àmbito letterario a un tema dei più sentiti agli inizi del '600, quello della Creazione. Ricordiamo che in casa Aldobrandini — ospitale al Marino — si serbava l'autografo del *Mondo Creato* tassesco, la cui contrastata pubblicazione concentrava sull'argomento un anche più vivo sentimento d'attualità. Più quella cultura occultistica era diffusa nell'Italia settentrionale, sicché non si dovrebbe essere fuori dal vero nel congetturare che i germogli di certe curiosità nel Marino risalgano al soggiorno veneziano del poeta per la stampa delle *Rime* (1602). Più e meglio si sarebbero appagate, quelle curiosità, a partire dal soggiorno in Ravenna, negli anni settentrionali del Marino. Certo è che da tali commerci la favola di Adone riceveva fin da principio una sorta di risonanza archetipica, affatto nuova rispetto alla fenomenologia affettuosa e decorativa del poemetto mitologico rinascimentale. Inconsapevolmente, già nel primo concepimento dell'*Adone* la « forma trascendentale " lievitava. Se poi, dando fede a un passo della prima redazione dei *Sospiri d'Ergasto* (risalente agli anni napoletani), dovessimo riportare a quegli anni (come par verosimile) il primo impulso del Marino a mettere in versi la favola d'amore e morte di Venere e Adone, più netto risulterà il discrimine che l'apertura astrologica comportava.

Di commistioni astrologiche non è più traccia nella lettera, di qualche mese più tardi, al pittore genovese Bernardo Castello, per commettergli da illustrare un volume di « poemetti » del Marino, che pareva ormai alle stampe in Venezia. L'*Adone* « è diviso in tre libri. Il primo contiene l'origine dell'innamoramento fra la Dea e 'l giovane; e qui potrebbe entrare una figura di Adone addormentato in un prato, con la faretra appesa ad un'arbore e i cani a' piedi, e la Dea che gli sta sopra in atto di vagheggiarlo. Nel secondo si raccontano gli amori ed i godimenti dell'uno e dell'altro; e vi sarebbe a proposito la figura di Venere e di Adone, che stanno trastullandosi in un boschetto abbracciati insieme, overo in atto di stare ascoltando gli uccelli, che vengono a mover lite innanzi a loro. Nell'ultimo si narra la caccia dell'infelice giovane e la sua morte, col pianto che fa la Dea sopra il corpo dell'amato » [lett. n. 34].

Questo lo scheletro della favola. Nei suggerimenti illustrativi si colgono i motivi fantastici essenziali dell'operetta. Una generica atmosfera pastorale, i « trastulli » (parola in Marino quasi tematica) e quella tessera ornitologica (gli amanti « in atto di stare ascoltando gli uc-

celli che vengono a mover lite innanzi a loro ») che anticipa una tipica dimensione del poema, stimolatrice di pagine di fastosa fantasia.

L'*Adone*, dei « poemetti », era il più lungo o almeno il più articolato (tre libri, contro i due della *Strage*, e uno a testa del *Polifemo cieco*, del *Pescatore*, e dei *Sospiri d'Ergasto*). È stato a suo tempo calcolato che la dimensione dei singoli libri di ciascun poemetto doveva aggirarsi fra le ottanta e le cento ottave (G. Pozzi, *Introduzione alla « Strage de gl'innocenti*, Torino 1960, p. 456); l'*Adone*, a quello stadio, sarà arrivato a tre centinaia di ottave, o non molto di più.

Nove anni più tardi, a stare allo pseudo Claretti, sarebbe stato « poco meno di mille stanze » e non più in tre ma in *quattro* libri (*Amori*, *Trastulli*, *Dipartita*, *Morte*); sempre ragionandosene, tuttavia, come di un « poemetto », distinto, in quel contesto, dal « poema grande », favorito e diletto ecc., che sappiamo. Distinto, a sua volta, dalla « fatica epica »: perché bisogna che abbiamo ben chiaro che quando Bernardo Castello o il Sanvitale leggevano frasi come queste: « ... mi sento abile a comporre un poema non meno eccellente di quel che si abbia fatto il Tasso ... », o « ... son risolutissimo che per tutto quest'anno [1614] sia stampata la maggior parte dell'opere mie ... per potermi in tutto e per tutto impiegare nel poema grande e tirarlo a fine », intendevano, non l'*Adone*, come vien fatto di pensare a noi col senno del dopo, ma proprio la *Gierusalemme distrutta*. Alla quale (nel medesimo libro delle *Rime* cui è premessa la lettera dello pseudo Claretti) ancora andavano i voti del Preti e del Petracci, nei sonetti-omaggio di prammatica; in secco contrasto, è vero, con la frase sbrigativa che, a petto alla profusione di progetti che in quella lettera si squaderna, pare liquidare il poema « eroico », rinviandolo *sine die* (« ... è oggimai condotto a buon termine, ma per essere machina grande richiede tempo e sofferenza »).

4. – Il Marino in Francia e i mss. dei primi tre canti

L'*Adone* si stacca come progetto eminente ed autonomo alla vigilia della partenza del Marino per la Francia: « ... In Parigi penso di dare alle stampe parecchie opere mie, e specialmente l'*Adone*, il quale se bene è poema giovanile, composto ne' primi anni della mia età, nondimeno piace tanto a tutti gli amici intelligenti per la sua facilità e venustà, che mi son deliberato di publicarlo; e avendo fatta questa risoluzione, l'ho accresciuto ed impinguato in modo ch'è molto maggiore

l'aggionta della fabrica nuova, che non sono le fondamenta vecchie. L'ho diviso in dodici canti assai lunghi, talché il volume sarà né più né meno quanto la *Gierusalemme* del Tasso ... » [lett. n. 110]. E ancora: « ... l'opera è molto dilettevole, divisa in dodici canti, ed ho a ciascuno fatte far le figure: il volume sarà poco meno della *Gierusalemme* del Tasso ... » [lett. n. 111]. Non è risoluzione da poco; la sfida al Tasso era ormai bandita dal famigerato rifiuto, due anni prima, di scrivere « quattro argomenti » per la *Gerusalemme liberata*: « ... Iddio mi dotò (la sua mercé) d'intelletto tale, che si sente abile a comporre un poema non meno eccellente di quel che si abbia fatto il Tasso. E s'io dicessi che già l'ho fatto e che lo farò comparire alla luce riavuti che avrò i miei scritti [sequestratigli da Carlo Emanuele di Savoia all'epoca della prigionia torinese], non direi forse mentita. E se sarà per avventura manchevole in alcuna di quelle parti, nelle quali il sudetto è stato singolare, abbonderà forse di molte di quelle condizioni nelle quali egli è stato difettoso ... » [lett. n. 77]. Solo che a quel punto l'ombra della *Gierusalemme distrutta* poteva ancora servire da ipotesi di copertura: ora si trattava di opporre, al grado supremo del poema eroico, un poema mitologico che « piace tanto a tutti gli amici intelligenti » e che, per la sfida al Tasso, si basa sul puro calcolo delle esterne dimensioni (dodici canti) e su una tecnica, rispetto all'originario poemetto, di vasto respiro architettonico (si rifletta alla dialettica struttiva della « fabrica nuova » con le « fondamenta vecchie »).

Avaro, con la passata in Francia, e fino al '19, si fa l'epistolario. Chiamato oltralpe da Maria de' Medici, il Marino legò le sue fortune francesi alla Regina e al potentissimo favorito di lei, Concino Concini. Il *Tempio* innalzato in Lione (1615) alle virtù della Regina è mediato da una dedica a Leonora Concini detta Galigai, gli *Epitalami* (Parigi 1616) sono preceduti da una dedica al Concini stesso, che più espansiva ed esaltatrice non si potrebbe. E più compromettente. Perché di lì a un anno la sfrontata avventura del Maresciallo d'Ancre sarebbe finita come doveva finire, e probabilmente il Marino si trovò a dover distruggere quanto più gli riuscisse, del suo passato all'ombra di lui (donde la penuria dell'epistolario per quegli anni). Intanto, l'*Adone* era arrivato alle soglie della stampa: « ... L'*Adone* è in procinto di stamparsi », annunciava il Marino a un amico di Parma, nell'inviargli il volumetto fresco di stampa degli *Epitalami*, « e finalmente è ridotto a tale ch'è quasi maggior del *Furioso*, diviso in ventiquattro canti ... » [lett. n. 121]. Da « poco meno della *Gierusalemme* » a « quasi maggior del *Furioso* »,

da dodici a ventiquattro canti, il lavoro, parrebbe, concresceva vertiginosamente su se stesso.

Ora, noi possediamo in due codici (il Madrileno, Bibl. Naz. 12894, e il Parigino, Bibl. Nat., ital. 1516 [mss. étr. 345]), il primo copia dell'altro, una redazione di tre primi canti dell'*Adone* (contenutisticamente corrispondenti, molto all'ingrosso, agli attuali primo, secondo, e terzo, più una parte del quarto con la favola di Psiche), risalente proprio a quello scorcio di tempo, fra il '16 e il '17. La redazione si apre con una dedica in ottave al Concini e questo spiega abbastanza, sul piano esterno, perché la stampa non si realizzasse. Vorremmo però dire una cosa. L'esame di quella redazione appare, rispetto alle attese suscitate dalle notizie sul poema che siamo andati via via rintracciando, deludente. Si ha l'impressione, davvero, a quello stadio, che i nodi umbilicali col «poemetto» originario non siano stati tagliati, insomma che questo *Adone* sia cresciuto, e stia crescendo, di certo, ma ben addentro ai limiti di una crescita per interposta materia, non per il radicale sconvolgimento apportato dalla coincidenza dell'*Adone* col «poema grande». Riprendiamo la lettera (del '16) all'amico parmigiano: «L'*Adone* è in procinto di stamparsi ... Gli amici se ne compiacciono e mi sforzano a publicarlo. Non so come riuscirà, ma insomma è fabrica risarcita, o (per meglio dire) gonnella rappezzata. La favola è angusta ed incapace di varietà d'accidenti; ma io mi sono ingegnato d'arricchirla d'azioni episodiche, come meglio mi è stato possibile ...».

Si è usi a dare non molto rilievo a queste riserve d'autore; pure, si dovrà concluderne che il Marino era diviso fra un progetto (del quale seguitava a cercare, senza trovarla, la chiave) abbastanza fantastico (la gara col Tasso, con l'Ariosto ...) e la realtà di materiali che, quando si andasse a stringerli per l'«atto irrevocabile della stampa», restavano ancora assai al di qua di quelle letterarie fantasie. Quanto, peraltro, di esse la mente del Marino si nutrisse, quasi procurandosene la temperatura fervida che gli ci voleva per l'invenzione, è anche troppo patentemente dimostrato dal famigerato catalogo dello pseudo Claretti.

Ma portiamoci ora a ridosso (1621) dell'inizio della stampa: «... L'*Adone* si stampa, e già n'è tirata una gran parte. La stampa riesce magnifica, e veramente degna di poema regio, perché si fa in foglio grande con dieci ottave per facciata in due file; onde la spesa è grossa, per esser volume forse di trecento fogli; e si fa il conto che sia per sette volte maggiore della *Gierusalemme* del Tasso. In dodici non si potrebbe ristampare, se non si facesse in più tomi ...» [lett. n. 158].

Non si tratta, materialmente, di un grosso poema che richiede un grosso libro, un pesante *in folio*; si tratta di aver materializzato nell'idea astratta dell'*in folio* (riservato, nella Controriforma, ai monumenti dell'erudizione religiosa, oltre che ai libri liturgici) una illusione di poesia che coincida, al limite, con le possibilità stesse della scrittura. «... le buone poesie non si misurano a canne; ma quando con la qualità si accoppia insieme la quantità, fanno scoppio maggiore; percioché le storiette e le cartucce alla fine son portate via dal vento, ed i volumi grossi e pesanti se ne stanno sempre immobili» [lett. n. 157].

5. – Le vicende della stampa parigina

Poema «grande», dunque; e a quel culmine, necessariamente, «regio». Come tale, il Marino riuscì a farselo finanziare, per la stampa (ed era già un porlo oltre qualsiasi critica, un riserbarlo alla contemplazione) dal re, ch'era Luigi XIII, ed al re uscì dedicato. Il finanziamento, o la promessa di esso («... Ho qui doimila scudi d'oro di pensione ben pagati, senza i donativi, de' quali la larga mano di questa maestà cristianissima mi suole assai spesso onorare, sì come ha fatto con mille scudi di più per incominciare la stampa dell'*Adone*, il quale senz'altro per questo verno uscirà alla luce ...» [lett. n. 144]) è del 1620 (ci si metterà la guerra civile di mezzo e dovrà passare del tempo prima che il donativo sia effettivamente elargito [cfr. lett. n. 161]); l'inizio della stampa, del principio dell'anno seguente. Sùbito il Marino si ammala («una flussione gravissima nell'orecchio destro» con «un grandissimo tormento di fischio perpetuo»), ma questo sembra non aver fermato i torchi («... La stampa dell'*Adone* si avanza tuttavia, e vi assicuro che sarà il meglio stampato libro che già mai uscisse in Italia né di Francia ...» [lett. n. 159]); maggiori preoccupazioni, che aprono uno spiraglio sul clima di morbosa attesa creatosi attorno al poema, provoca l'aver messo le gambe i primi fogli stampati; un libraio torinese ha potuto presentarli al Duca di Savoia, l'antico «padrone» del Marino; e — peggio — fino a Venezia son arrivati, una delle capitali dell'editoria europea, «dove corro rischio che sieno ristampati» [lett. n. 161].

Le cose, fin da principio, con quei quattrini che non arrivavano, non dovettero andar lisce («Molti accidenti occorsi da alquanti mesi in qua hanno ritardata e sospesa l'impressione dell'*Adone* ...» [lett. n. 161]) ma anche rimosso quell'ostacolo, andarono per le lunghe. A fine d'anno,

par che fosse tirato il canto VII [lett. n. 165] e lì si dovette segnare il passo, se ancora nell'estate del 1622 si parla di non più che «ottanta fogli» tirati [lett. n. 167]; il che porta giusto alla fine dell'attuale canto VII (cc. 162). Credibilissimo che Abraam Pacard, l'editore, «bestemmi*asse* e rineg*asse* il mondo»: «... .perché credeva di spacciare la vendita de' libri alla prima Fera di Francfort, ed ora non sarà più a tempo» [*ibid.*].

Messasi di mezzo un'altra, e più grave, malattia del Marino, e nuovi contrasti con lo stampatore [lett. n. 168] dietro i quali si possono facilmente congetturare incertezze del Marino, all'atto della stampa, e sue inadempienze e ritardi nella consegna del materiale *ne varietur*, insomma a metà del '22 si poteva solo prevedere che per il compimento dell'opera (e pel ritorno del Marino in Italia, che a quello si legava) si sarebbe dovuto aspettare almeno la primavera dell'anno seguente [lett. n. 169]: termine questo, che finalmente, e con qualche patema, si riuscì poi a rispettare [lett. n. 185].

Il fatto che la dedica *Alla Maestà Christ.ma di Maria de' Medici, Reina di Francia, et di Navarra*, destinata al vestibolo del poema, rechi la data: «Di Parigi adì 30. d'Agosto 1622» (che nell'edizione di Venezia, e in tutte le seguenti che su essa si esemplarono, apparirà aggiornata al 30 giugno 1623), par suggerire a quell'altezza una più risoluta ripresa. Ma non mancano, ancora nel '23, «alcuni nuovi accidenti» (estrinseci o, piuttosto, intrinseci al poema) dai quali il poeta sarebbe stato costretto a «mutare tutto un canto intiero ...» [lett. n. 177]: e sarebbe ancora il settimo: per di più, la cattiva salute non dà più tregua al Marino [lett. n. 178]. Ma — sul più bello — a morire è il Pacard [lett. n. 183]; così che l'*Adone* sarebbe uscito «presso Oliviero di Varano» (Olivier de Varennes) che il 20 marzo 1623 rilevò, consenziente Marino, «les droicts du privilege» ch'erano stati concessi al povero Pacardo (e n'ebbe forse abbreviata la vita ...) il 13 dicembre del 1621 [*Extraict du Privilege du Roy*, pubblicato in appendice all'*Adone* parigino].

Ormai l'animo (e s'intenda senz'altro l'ambizione) del Marino è tutto all'Italia; a Roma, dove lo aspettano «come papalino» [lett. n. 181]. Il poema è alla fine, vi mancano solo «alcune prose di discorso, che vanno nel principio» [*ibid.*], «alcuni ultimi fogli, i quali io tengo così sospesi, perché ho paura che se il libro si publica prima ch'io possa presentarlo di mia mano al re, non gli sia portato da altri» [lett. n. 184]. Il momento — s'indovina — è frenetico; si tratta di saldare l'estremo trionfo fran-

cese (« ... Il re si è lasciato intendere di volermi fare un gran presente quando io lo presenterò [l'*Adone*] » [lett. n. 181]) col trionfale ritorno in Italia. Per stringere i tempi, ma forse anche pel solito timore che il poema, finito, sia esposto dio sa a quali perigli, il « benedetto *Adone* » è spedito, tuttora « imperfetto », allo Scaglia perché lo ristampi in Venezia, per l'Italia [lett. n. 185].

A Parigi, l'*Adone* è « achevé d'imprimer pour la premiere fois en Italien le 24. Avril 1623 »; la *Lettre ou discours* di Chapelain gli fu sufficiente viatico, forse, fin tanto che l'esplosione di ben altro Sole non ebbe cancellato, e per sempre, anche l'ombra in terra di Francia del « cavalier Marino ».

6. – Le edizioni successive

Di come si misero per il Marino le cose in Italia, sappiamo. Quando non poté farsi illusioni sulle proprie carte romane (« ... La *Strage de' fanciulli innocenti* dorme, perché, avendo io già qualche intenzione di dedicarla al papa, son tuttavia in dubbio, e non so quel che mi farò ... » [lett. n. 209]), riparò in Napoli, nel maggio 1624. Di lì a un mese (decreto dell'11 giugno 1624) veniva proibita la ristampa dell'*Adone* nei domini pontifici; un provvedimento che anticipava la successiva messa all'Indice (4 febbraio 1627). Marino — che nel frattempo era morto (a Napoli, il 25 marzo 1625) — è il primo dei tre scrittori del Seicento (gli altri: Ferrante Pallavicino e Michele Cicogna) di cui fossero messe all'Indice indistintamente le opere; ha ricordato recentemente Carlo Dionisotti che, dopo il caso di quella terna, per un provvedimento analogo, bisogna saltare al Giordani.

Quale, stando così le cose, la situazione delle edizioni del poema, dopo le due del '23?

Nel 1625 si ha una prima ristampa della veneziana, sempre pei tipi del Sarzina (pseudonimo di Giacomo Scaglia) e con un bel frontespizio in rame del Valesio; nel 1626, una seconda ristampa, ovvero la terza veneziana, alla medesima insegna; sparito ormai il Marino, assai sciatta e scorretta, ma fornita d'una volonterosa *Tavola dei nomi propri principali e delle cose notabili*, riprodotta dal Balsamo-Crivelli nella sua edizione.

Perdute sono le tracce di quella edizione « pirata » anconitana, che aveva fatto arrabbiare il Marino. Alla Biblioteca Maldotti di Guastalla

si serba una edizione della *Galeria* fatta in Ancona da Cesare Scaccioppa (1620); chissà che l'*Adone* non si sia trovato a passare, tre anni dopo, per le medesime mani.

In un'altra lettera [n. 197], il Marino lamentava che fosse « svanita » certa ristampa torinese; la quale, invece, dovette andare in porto ed essere replicata l'anno dopo, a stare al Balsamo-Crivelli (che menziona « nel 1623-24 le due edizioni procurate in Torino da quella società di librai fondatasi il 9 gennaio 1623 sotto l'insegna de " La Concordia " »). A me non è ancora capitato di avere fra le mani tali stampe e dubito che il primo editore novecentesco dell'*Adone* si rimettesse alla fede del Brofferio (*Cenni storici intorno all'arte tipografica e suoi progressi in Piemonte*, Milano 1876, p. 17); né conosco le due edizioni, del 1627 e 1644, che il Balsamo-Crivelli dice uscite a Torino, a cura di Domenico Tarino e della medesima Compagnia della Concordia. Non si può tacere, però, che quella stampa del 1644 avrebbe dovuto, sola in Italia, sfidare i fulmini dell'Indice.

Nel 1627 usciva, e questo è ben noto, un altro *Adone* « in Pariggi » « Appo Michele Sonnio »; ma in prospettiva, si direbbe, tutta italiana; a giudicare dal fatto che *in limine*, dopo la Dedica a Maria de' Medici e l'intrusione della *Vita dell'Autore* del Baiacca (già stampata a Venezia dallo Scaglia nel 1625), la prefazione di Chapelain — non riprodotta nelle edizioni veneziane del poema — è al suo posto, sì, ma non nella sua veste originale, ch'era da attendersi « a Pariggi », sibbene nella brutta e imprecisa versione italiana del Torelli (già uscita in Italia, in aggiunta a *La Sferza, invettiva del Cav. Marino* [Venezia, Sarzina, e Milano, Bidelli, 1625]).

La « parigina » del '27 è comunque la prima delle ristampe condotte, di lì innanzi, fuori d'Italia, almeno fino al 1784, con la vezzosa impressione molto settecentesca di Londra ma Livorno, replicata nell'89 e preceduta da un *Elogio del Cavalier Marino scritto dall'Editore* di tono vivacemente voltairiano (« ... Chiunque abbia letto spassionatamente questo Poema, troverà che la ragione per cui si attirò questa condanna [all'Indice] è un problema affatto insolubile ... V'è chi ha voluto supporre che il citato Decreto procedesse soltanto da privata inimicizia, o da qualche impegno letterario insorto tra 'l Cav. Marino ed Urbano VIII, nel tempo che questi pretendeva nella Poesia di gareggiarlo e soverchiarlo, annoverandosi fra' suoi avversari anche Maffeo Barberini, quantunque in principio gli dimostrasse amicizia ... »).

Nel mezzo, la fa da protagonista Amsterdam: prima con una pre-

ziosa edizione minuscola, due tometti dai caratteri nitidi, del 1651, che la sua grazia e il non aver indicazione d'editore fecero credere uscita (ma di tal avviso non fu il Brunet) dai torchi degli Elzevier. Poi con una serie di ristampe distribuite fra il 1678 e il 1680, fra cui spicca quella illustrata dalle incisioni del Le Clerc; che vanno considerate, con la celebre lettera del Busenello [Marino, *Epistolario*, « Scrittori d'Italia », II, 100-104], forse il punto più alto di una spregiudicata intelligenza secentesca del poema.

7. – Gli « Errori et correttioni » della stampa parigina

Una citazione quasi d'obbligo, per il giudizio del Marino sulle prime due stampe del poema, è che « l'*Adone* di Vinegia è scorretto, se bene l'impressione di Francia non monda nespole » [lett. n. 195]. Dobbiamo sapere che conto farne; era un mettere le mani avanti; che, comunque, non andava di là dal vero (una volta che si sia ammesso che l'edizione parigina in ispecie, tenuto conto della mole dell'opera e delle intrinseche difficoltà di lezione, e del fatto ch'era pur sempre un lavoro italiano che si stampava in Parigi, non pare davvero, nemmeno sul piano della « correzione », un risultato da spregiare).

Errori erano sfuggiti, nella lunga esecuzione della *princeps*; che si chiudeva appunto con quattro e passa carte, fitte, di *Errori et correttioni*. Per i refusi, non ne sarebbero bastate altrettante. Ma non erano quelli a preoccupare più di tanto il Marino, il limite di tolleranza medio del lettore barocco era per questa parte molto elevato (quando non si vagheggiassero addirittura, col Tesauro, le potenzialità fantasticanti, mistificatorie e molteplici di un banale refuso). La tavola degli *Errori* è in realtà, al caso nostro, un altro segno della ripugnanza che l'Autore sentiva a staccarsi dalla sua opera, nell'affidarla all'atto irrevocabile della stampa.

L'*errata-corrige* si svia dunque, spesso e volentieri, dal suo umile scopo, per consentire l'ingresso, *in extremis* e quasi di straforo, di un notevole numero di varianti testuali, non di rado instaurative. Apriamone, di séguito, il quaderno, avvertendo che anche dell'*errata-corrige* si dà qui un testo, necessariamente, purgato degli errori che erano riusciti ad insinuarsi perfino in esso. Facciamo precedere in corsivo la lezione corrigenda.

A) *Varianti apportate in sede di errata-corrige in P*:

I 68, 2 — *la ferraria di quel divino Artista*
la gran ferriera del. . . . .

I 124, 6 — *volgesi Adon, né vede più la scorta*
. . . . scorge più la scorta

I 142, 2 — *che del Cretico mar nel mezo è posta*
che del mar di Panfilia in mezo . . . .

III Alleg. — [fra la linea 4 (della presente edizione) e la linea 12 si inseriscono le attuali linee 5-11:
Nella medesima, che volendo guadagnarsi (...) si ricopra col velo della onestà.]

III 18, 1-6 — *Movesi ratto, e 'n spazïosa rota*
gli omeri dibattendo, i nembi sega,
solca il ciel con le piume, in aria nuota,
or l'apre, or chiude, or le rivolge, or piega,
or il suol va radendo, or per la vòta
regïon più sublime il volo spiega.
. . . .
. . . . , ondeggia ed erra.
Solca . . . .
or l'apre e spiega, or le ripiega e serra.
Or il suol rade, or vèr la pura e vòta
più alta regïon s'erge da terra.

III 61, 3 — *ma vuol per farne prova innanzi alquanto*
. . . . per tòrne gioco . . . .

III 171, 1 — *Per ricever Adon* . . . .
Per l'alloggio d'Adon . . . .

V [tit.] — *LA RAPPRESENTAZIONE*
LA TRAGEDIA

V 95-97 — [fra l'attuale stanza 95 e l'attuale stanza 97 inframette l'attuale stanza 96: *Testimonio pietoso al caso tristo* ...].

V 135, 5 — *Salvo in braccio lo scudo, in guerreggiando*
. . . . in armeggiando

VI 94-96 — [fra l'attuale stanza 94 e l'attuale stanza 96 inframette l'attuale stanza 95: *Del Ciel l'ambizïosa Imperadrice* ...]

VI 132, 2 — *ama il Giglio, il Ligustro* . . . .
amano il bel Ligustro . . . .

VI 133-137 — [fra l'attuale stanza 133 e l'attuale stanza 137 inframette tre stanze; le attuali 134 (*Havvi il vago Tulippo, in cui par voglia*), 135 (*Ma più d'ogni altro ambizïoso il Giglio*), 136 (*Ti vedrà con stupor l'età novella*)].

VII 33, 6	*or fa di dolci groppi alta catena*
	. . . . ampia catena
VII 34, 7	*ch'imita in un, sì che ciascun l'ammira,*
	. . . . . . insieme, e 'nsieme in lui s'ammira,
VII 90, 1-2	*Voi che cercando gite, Anime liete,*
	fior di piacer per la stagion gentile,
	Voi che scherzando gite, ... ,
	per la stagion ridente e giovenile,
VII 106, 3	*indolcì l'aspro, incivilì 'l villano*
	. . . . incivilì l'estrano
VII 114, 8	*ma chi prende i lor baci ebro diviene.*
	ma chi gusta . . . .
VII 160, 1	*Intanto con la Diva* . . . .
	Insieme con la Diva . . . .
VII 167, 4	*ch'uomini e Dei del par* . . . .
	che gli uomini e gli Dei . . . .
VII 189, 5	*che de la lancia ad onta*. . . . .
	che de l'asta malgrado . . . .
VIII 33-35	[fra l'attuale stanza 33 e l'attuale stanza 35 inframette l'attuale stanza 34: *Da l'estivo calor, che mentre bolle* ...].
VIII 74-76	[fra l'attuale stanza 74 e l'attuale stanza 76 inframette l'attuale stanza 75: *V'era il Fallo e 'l Satirio, in cui figura* ...]
VIII 138, 1	*Per mezo il fior de le tue labra molli*
	Per mezo i fior . . . .
VIII 140, 8	*quant'han zucchero e mèle Hibla ed Himetto.*
	quanto mèle han Parnaso, Hibla ed Himetto.
IX 65, 2	*eran più favorevoli i pianeti.*
	favorevoli fur molto . . . .
IX 110, 1-6	*L'ordin de l'armi intorno a la bell'opra*
	con arte tale è compartito e steso,
	che de le Muse, che stan lor disopra,
	da lor l'incarco è sostenuto e preso.
	Come l'una sostenga, e l'altra copra,
	son tra lor con bel cambio appoggio e peso.
	Posto è in tal guisa . . . .
	l'ordin de l'armi più famose al mondo,
	. . . .
	reggon l'incarco, compartite in tondo.
	. . . .
	. . . . appoggio e pondo.
IX 200, 3-4	*Già d'immortali e luminose Fere*
	tutto il campo celeste era ripieno;

	De l'immortali sue lucenti Fere
	. . . . era già pieno;
X 69, 7	*ridente in volto, e d'un aspetto santo,*
	. . . . . . in vista, ...
X 132, 6	*pesar le cose, e porvi ordine e modo,*
	. . . . ed ha il martello e 'l chiodo,
X 180, 1-2	*Vedi la parte ove le chiome d'auro*
	spiega l'Aurora, e l'Oriente alluma.
	. . . . , ove l'Aurora al Tauro
	il capo indora, ...
X 180, 7-8	*Vedi ove suda sotto il fervid'asse*
	adusto e nero il faretrato Arasse.
	Vedi ove il Negro con la negra gente
	suda sotto l'ardor de l'asse ardente.
XI 42, 4	*quante già mai ne furo, o ne son state,*
	. . . . ne fieno, ...
XI 59, 2	*fia Novellara, un novo mostro estrano.*
	. . . . e strano.
XII 123, 7-8	*ch'a un parto con Chrisofilo e Mammone*
	di Proserpina nacque, e di Plutone.
	che d'Iasio è sorella, e di Mammone,
	di Proserpina figlia . . . .
XIII 56, 5	*Benda fascia di nubi atre e maligne*
	Bendò fascia . . . .
XIII 62, 7	*gli aborti appesi a la bilancia ria*
	posi gli aborti in su la mensa ria
XIII 127-129	[fra l'attuale stanza 127 e l'attuale stanza 129 inframette l'attuale stanza 128: *Carna, Dea de le porte e de le chiavi ...*]
XIII 261, 4	*asciugherò dal più profondo fondo*
	. . . . quand'ha più cupo il fondo
XIV 49, 6	*cerca com'augel vago al laccio inveschi*
	. . . . al ramo . . . .
XIV 175, 2	*preme un destriero il peregrin campione*
	preme un destrier l'incognito . . . .
XV 168, 1	*Del diadema novel gonfia ed allegra*
	. . . . la Donna allegra
XVI 86, 1	*Uccubo, in cui decrepita l'etate*
	. . . . . . a cui . . . .
XVI 128, 8	*dànno le dolci corde ai monti il corso.*
	. . . . . le dolci note . . . .
XVI 138, 2	*Signor de l'aspro e faretrato Oronte.*
	del Libano Signore, e de l'Oronte.

XVI 208, 3	*luci vermiglie, e lagrimose, e smorte,*
	.... e torte,
XVII 43, 8	*lunge da te così sinistri auguri.*
	.... così malvagi ......
XVII 58, 4	*fa' pur ragion che l'Africa non abbia.*
	fa' pur pensier ....
XVII 102, 6	*con doppio corso biforcate l'orme.*
	con doppio corno ....
XVII 128, 7	*pietoso in atto sospirando tacque*
	doglioso ....
XVIII 118, 3-4	*La custodia del ben, ch'ivi m'aspetta,*
	mi richiama a le piagge a me natie.
	Già la custodia del mio ben m'aspetta,
	e mi richiama a le magion natie.
XIX 98, 4	*da l'Olimpico armento, e da l'Eleo*
	da l'armento Pisano, ...
XIX 127, 4	*era da Polifemo in ciascun loco.*
	.... in ogni loco.
XX 18, 8	*di palancati e di beltresche è chiusa.*
	.... bertesche ....
XX 41, 2	*lunga ha la giubba, e d'un tabì cambiante,*
	.... cangiante,
XX 45, 4	*uso a chius'occhi ad accertar lo scopo,*
	.... ad affrontar ....

Una sezione cospicua dell'*errata-corrige* parigino obbedisce all'impegno d'una più puntuale (e puntigliosa) diligenza erudita, in àmbito geografico e cosmografico e storico e mitologico e di varia informazione; memore il Marino, per questa parte, del grosso scandalo imbastitogli contro a suo tempo dal parmigiano Ferrante Carli, quando il principe dei *poetae novi* s'era fatto prendere in castagna a scambiare in un sonetto l'Idra di Lerna col Leone Nemeo, e questo lapsus era parso sintomatico della fragilità d'un sistema poetico perpetuamente ma genericamente allusivo e metamorfico. Nell'orgia di riferimenti alla più disparata e illusionistica erudizione antica e moderna, che nell'*Adone* si celebra, il timore d'incorrere di nuovo in intrighi del genere non era davvero infondato. Ed ecco le rettifiche, le precisazioni, e le previdenze mariniane in materia:

B) *Correzioni e precisazioni erudite*

I 142, 2	*che del Cretico mar nel mezo è posta.*
	che del mar di Panfilia in mezo .....

III 74, 5	*Quella al balsamo Hibleo la scorza fende,*
	Quella al balsamo Hebreo . . . .
VIII 140, 8	*quant'han zucchero e mèle Hibla ed Himetto.*
	quanto mèle han Parnaso, ...
IX 177, 3	*ed illustrò dal Garamanto al Mauro*
	. . . . dal Battrïano . . . .
X 95, 5	*L'oppio tra questi languido riposa*
	L'Orso . . . .
X 148, 4	*Daunio, che 'l primo pozzo in terra trova*
	Danao, ...
X 180, 7-8	*Vedi, ove suda sotto il fervid'asse*
	adusto e nero il faretrato Arasse.
	Vedi, ove il Negro con la negra gente
	suda sotto l'ardor de l'asse ardente.
XI 137, 2	*a l'una il terzo, a l'altra il quarto Enrico.*
	l'una al secondo, e l'altra al . . . .
XII 123, 7-8	*ch'a un parto con Chrisofilo e Mammone*
	di Proserpina nacque, e di Plutone.
	che d'Iasio è sorella, e di Mammone,
	. . . . figlia, ...
XIV 407, 4	*già verso Thile avicinato, abbassa.*
	già verso Calpe . . . .
XVI 10, 5	*dagl'Indi i Traci, e dagli Armeni i Persi*
	dai Mori . . . . . . , e dagl'Iberi . . . . .
XVI 138, 2	*Signor de l'aspro e faretrato Oronte.*
	del Libano Signore, e de l'Oronte.
XVI 139, 3	*da' Pesci ad Arïete altra non miri*
	da l'Arïete a' Pesci . . . .
XVI 139, 8	*il Narciso di Media ognun l'appella.*
	il Narciso di Siria . . . .
XVI 150, 3-4	*L'Alano e 'l Battrïan soggiace a lui,*
	l'Hircania ha vinta, e la Sarmazia ha doma,
	Il Saca e 'l Battrïan . . . .
	il Margo ha vinto, ...
XVI 203, 2	*un Molosso Britanno, il più membruto*
	un suo nero Molosso, ...
XVII 150, 1	*I verdi dumi poi scorge d'Eea*
	. . . . di Cea
XVII 162, 8	*d'Eta incantar l'incantatrice figlia.*
	d'Ete . . . .
XVII 163, 3	*Opunto in prima e Thebe indi gli appare*
	Opunte . . . .

XVII 179, 2 *di Peloro e di Zanche a la costiera*
. . . . e di Zancle . . . .

XIX 98, 4 *da l'Olimpico armento, e da l'Eleo*
da l'armento Pisano, ...

Per l'incertezza delle motivazioni, si sono registrati di nuovo alcuni casi che comparivano nel primo elenco di varianti. Altri casi dei sopra elencati sarebbero forse piuttosto da considerare emendamenti di sviste tipografiche, in zone (come il XVII canto) particolarmente ispide di nomi desueti. A volte, poi, è trasparente un primitivo *lapsus* del Marino, proprio del tipo temuto: laddove, per esempio l'isola di Circe (Eea) s'era indebitamente sostituita alla Ciclade Cea, o quando Caterina de' Medici veniva data in isposa a Enrico III, o il sole (XIV 407) fatto tramontare a settentrione. Di questo tipo è anche l'aver inizialmente confuse, alla stanza 97 del X canto, le due porte del Sonno, nell'imitazione di un noto passo virgiliano (*Aen.* VI 893-96):

Sunt geminae Somni portae quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,
Altera candenti perfecta nitens elephanto,
Sed falsa ad caelum mittunt insomnia manes:

che in prima istanza il Marino aveva parafrasato:

L'una è di corno, e si disserra allora
ch'è nel suo centro la stagion più tarda,
l'altra d'avorio, e s'apre in su l'Aurora.
Per quella a schernir l'uom turba bugiarda
d'ingannatrici imagini vien fòra,
da questa soglion trar l'anime vaghe
visïoni del ver spesso presaghe.

Cosicché i *falsa insomnia* si sarebbero trovati ad uscire dalla «porta cornea».

A un primo esame del materiale variantistico suesposto, è dato cogliere la compresenza di motivazioni diverse e talora contraddittorie degli interventi. Qua il Marino respinge un vocabolo raro o disusato (I 68, XX 18, 41), là modifica la lezione per accogliere un neologismo (III 171) o per rifiutarlo (XX 45); ora cerca un bisticcio (I 124), ora lo fugge (VII 106, XIII 261, forse XVI 128), teme ombrosamente l'equi-

voco (XIII 56 a costo di sovvertire svantaggiosamente l'ordine dei tempi; forse XV 168) e mortifica certe impennate parsegli ardite (III 18, VII 90). Aspira in genere, nei particolari, a un che di più fuso e più proprio, a una calibratura del lessico e delle figure, a una misura, anche narrativa, meglio tornita. Se la revisione romana, con l'occasione che poteva porgere di una seconda versione dell'*Adone*, fosse andata in porto, v'è motivo di congetturare che la mano del poeta avrebbe ambito ad aggiustature sottili, a lacche e trasparenze. La nostra letteratura, non quella barocca soltanto, è piena di simili casi.

8. – La doppia redazione del c. VII 34-73 all'interno di P

Un caso più vistoso, e che va segnalato, di variante intervenuta in sede di esecuzione tipografica di P, ci è stato fortunosamente serbato. Esso fu segnalato dal Ferrero (nella *Nota Bibliografica* [pp. 7-8] della silloge *Marino e i marinisti*). Alla Biblioteca Nazionale di Roma (segn. 201. Banc. III.A.77) si conserva una copia di P, già appartenuta alla Prepositura Generale della Compagnia di Gesù (il cui timbro spicca sul frontespizio), nella quale il canto VII appare in una redazione originaria di 230, anziché di 250 ottave. La numerazione del canto, nelle copie « normali » di P, arriva in effetti a CCXXX (le ottave sono segnate in numeri romani), ma solo in quanto la progressione LIV-LXXII è ripetuta due volte. Quando i fogli, dunque, della prima redazione, testimoniata nella copia della Nazionale di Roma, erano già stati tutti impressi, il Marino fu « per alcuni nuovi accidenti », che io suggerisco di intendere come « digressioni », « costretto a mutare un canto intiero, che mi ha dato un gran travaglio » [lett. n. 177]. Suppongo che il caso, di cui si tocca in quella lettera, fosse appunto il piccolo sisma del canto VII. A séguito di tale sisma, le originarie carte 143*r*-144*v* furono soppresse e sostituite con due « carticini », incollati al posto di quelle, e recanti la numerazione 143-144 e 145-146. Dato che ogni carta di P squaderna 10 ottave divise su due colonne, l'originaria redazione in venti ottave veniva dunque raddoppiata. Va tuttavia avvertito che lo sconquasso che un intervento del genere, a metà della stampa, apportò, lasciò indesiderabile traccia in parecchi esemplari ' normali ' di P, che risultano, per la zona interessata, mutili a volte di uno a volte di tutti e due i « carticini ». Di tre esemplari dell'*Adone* che il Ferrero prese in considerazione, uno torinese e due romani, solo uno dei ro-

mani [Bibl. Naz., 69.2.E.17] risulta completo; a mia volta ho potuto constatare che fra gli esemplari di P conservati nelle maggiori biblioteche fiorentine, soltanto il Riccardiano era integro: mutili invece quello del Fondo Magliabechiano della Nazionale, e quello del Fondo Bardi della Facoltà di Lettere. Quest'ultimo, per di più, contiene sì i due «carticini», ma è poi privo di un intero quaderno (corrispondente alle ottave 74-93 e 144-163), evidente «effetto a distanza» di quello sconvolgimento.

Pare comunque opportuno offrire al controllo del lettore la tavola di riscontro del lacerto interessato, in cui, ripeto, le originali stanze XXXIV-LIII sarebbero poi divenute le attuali 34-73. Si evidenziano in corsivo le varianti, in parentesi si indica il numero romano d'ordine delle ottave nella redazione primitiva.

Tavola di riscontro delle ottave 34-73 del c. VII con la redazione primitiva (= XXXIV-LIII).

34 (= XXXIV)	v. 7	ch'imita *insieme, sì ch'ognun* l'ammira,
35-38 (= XXXV-XXXVIII)		
39 (= XXXIX)	v. 1	Mirabil arte in ogni sua *grand'opra*
	v. 4	*più che 'n gran quadro,* in picciola figura,
40 (= XL)		
———— + 1		
42 (= XLI)		
43 (= XLII)	v. 6	*quasi meglio i passaggi ascoltar brami,*
44-45 (= XLIII-XLIV)		
———— + 1		
47 (= XLV)		
48 (= XLVI)	v. 4	*con arte più sottil* fino a la rosa.
———— + 5		
54 (= XLVII)		
55 (= XLVIII)	v. 8	*il ciel iniquo, il fier* destin crudele.
56 (= XLIX)		
———— + 7		
64 (= L)	v. 1	*Tace, ed ecco due Donne.* Una di queste *nude e carche* di latte ha le mammelle.
	v. 5	Trombe, *lire,* sampogne un stuol celeste
65 (= LI)		
———— + 6		
72-73 (= LII-LIII)		

Rari e quasi trascurabili gli interventi sul testo già approntato, imponente l'apporto della ristrutturazione e delle arborescenze episodiche. I primi due scarti instaurativi si limitano alla insinuazione di una singola ottava nuova fra due preesistenti (l'attuale 41 fra le primitive XL-XLI e l'attuale 46 fra XLIV e XLV). Ma fra XLVI e XLVII l'interpolazione è di *cinque* ottave (le attuali 49-53: una intera colonna di stampa). L'episodio famoso dell'Usignolo sale così da sedici a ventitré stanze complessive. Ma ecco l'introduzione di un episodio, questo interamente nuovo: l'invenzione della musica; ed è una serie di altre *sei* stanze (le attuali 57-62 interpolate fra XLIX e L), che sommate alle sette interpolate all'« usignolo », portano il conto a *tredici*. Si era, a questo punto, non solo fabbricata una carta in più rispetto alla redazione originaria, ma intaccata per tre ottave un'altra facciata: a completare la quale occorrevano altre *sette* ottave, che si ottennero stemperando in due stanze l'originaria L e inventando una ulteriore digressione (Musica & Poesia) fra la terzultima e la penultima stanza (LI-LII) della prima versione. Ed ecco come due carte divennero quattro e le ottave passarono da 230 a 250.

(Naturalmente si è ragionato come se l'intervento del Marino fosse in prima istanza stato provocato dal desiderio di ampliare virtuosisticamente la descrizione dei virtuosismi del liutista e dell'usignolo, e non di inserire, per affinità tematica, uno o due nuovi episodi d'interesse musicale. Né potrà essere esclusa la suggestiva ipotesi che in quello spazio, per così dire, obbligato, il Marino avesse voluto fabbricare, da ultimo, un trattatello in compendio sulla musica. Che ciascuna delle due digressioni nuove, d'altronde, si componga di sei ottave, non è che conferma di come in certe tensioni all'arte corrispondenze numeriche paiano degne di assumere significato strutturante).

9. – Varianti censorie in V

Ovviamente, quanto siamo venuti esponendo non ha alcun rilievo per stabilire il testo dell'*Adone* (né, a maggior ragione, il contenuto e il sistema delle varianti che si potrebbero ricavare dai ricordati Codici Madrileno e Parigino). Ci è stato però consentito di gettare uno sguardo opportunamente incuriosito sul laboratorio mariniano. Se veniamo, ora, a minuto raffronto di P con V, della edizione parigina con quella veneziana su di essa esemplata in tempi stretti, troviamo, per quello

che concerne le varianti, confermate le considerazioni già fatte, in generale; con, in più, che quasi tutti i non molti casi di lezione divergente si lasciano ricondurre a uno scrupolo moralistico tanto goffo da riuscire squisito. Già in occasione della stampa veneziana della *Galeria*, Marino (già sicuro in partenza che l'Inquisitore non avrebbe lasciato passare « una quantità di cose burlesche » [lett. n. 125]) aveva dovuto lamentare che al posto di un « a san Francesco » gli avessero — « senza alcun proposito » — sostituito uno « zingaresco » [lett. n. 132]. Non potremo dunque meravigliarci di quella eroica *pruderie* che si contempla al XVI canto dell'*Adone*, nella stampa veneziana, laddove è descritto (stanze 24-34) il tempio di Venere. Nell'originale, è un caso di letteratissima mistione di sacro e profano, un divertimento da goliardi, con la sua brava autorizzazione (come segnalò a suo tempo il Gaspary) in Clément Marot e, a ritroso, nel *Roman de la Rose*.

De' Martiri d'Amor le vite e i gesti

recita P (25, 4); ma V: « de' Guerrieri ... ».

Cantan salmi d'amor Donne e Donzelle

(34, 5); ma V: « versi d'Amor ».

E scompare l'allusione (34, 6) *non già nascoste da gelose grate*, come in un monastero, sostituita da un divagante « che vago aspetto insieme e voci han grate »; tanto più che, di quegli orti, certo già cura di Masetto da Lamporecchio, « Priapo ortolan » tiene la chiave. E all'ottava seguente (34, 5-8) vedilo, il memorando canone:

Vestir ignudi, ristorar mendici,
affamati cibar vicini a morte,
albergar peregrini a tutte l'ore,
queste son le limosine d'Amore.

come si snerva e corregge:

Così la lor pietade usa i mendici
ristorar e cibar vicini a morte:
queste le grazie son, ch'a tutte l'ore
comparte lor la cortesia d'Amore.

Già in apertura, proprio all'Allegoria, di quel XVI canto, un primo tafano era parsa al censore certa *ipocrisia*, subito trasformata in « simulazione » (cfr. VIII 4); più innanzi s'era officiata la restaurazione d'una maiuscola irriguardosamente trascurata da P (*la crēatura il crēatore oblia* [15, 8]) (dal Creatore passando alla Chiesa, quand'anche deferita di maiuscola, si preferirà addirittura appartarla da quelle carte profane, ricorrendo ai discreti puntini: « ed ecco entrar molti scudieri in ... » [197, 3] tanto la rima basta). D'altra parte, ancora il Calcaterra avrebbe stigmatizzato, nel *Parnaso in rivolta*, il « pessimo gusto » con cui il Marino « dice " chiesa " il tempio di Venere e ne descrive con colori sensuali il ciborio, i voti, le processioni e al posto delle immagini dei Santi pone quelle dei " martiri d'amore ", ai voti della pietà sostituisce quelli della lussuria, all'acqua benedetta le lacrime dei supplicanti, alle campane cetre e cennamelle erotiche, al cimitero cristiano un giardino " non di cipressi tragici e funesti ma di bei mirti in cui canta Talia " » ecc.; ma soprattutto dannando « la scena disgustosa, in cui, dopo aver descritto la statua di Venere, " tutta ignuda ", delizia dei " romei ", raffigura un furtivo amante che di notte sfoga su di essa il lascivo ardore con l'illusione di posseder la dea stessa del piacere ... » (*Il Parnaso in rivolta*, 1961, p. 107):

XVI 57

Sì viva è quella effigie, e sì spirante,
che quasi ad or ad or si move e parla,
né vi passa Romeo né Navigante
che non rimanga stupido a mirarla;
e tal mirolla, che furtivo amante
entrò di notte a stringerla e baciarla,
e del lascivo ardor sfogato in essa
lasciò la macchia in su 'l bel fianco impressa.

Eppure la censura di V aveva provveduto:

e con lascivo ardore il Vago in essa
credea goder la sua diletta impressa.

Tutti i gusti son gusti, ma non è che un *topos*, che dalle pagine reverende degli scrittori antichi era potuto giungere senza malizia a quelle insospettabili di un Raffaello Borghini (*Il Riposo*, Fiorenza, Marescotti, MDLXXXIV, l. III, p. 263).

Ulteriori, ma meno sonori interventi censorii sono:

VI 55, 3	(Caravaggio) *Creator più che pittore* V: « facitor »
XI 194, 7	*Né può però l'istessa Onnipotenza* *a l'altrui volontà far vïolenza* V: « né vuol » (scapitandone il bisticcio « eretico »)
XIV *All.*	*il divino sdegno* [...] *non può fare di non intenerirsi* *quando vede patire per bontà l'innocenza* V: « il rigore del divino sdegno, il quale (secondo il nostro modo di vedere) suole intenerirsi »
XIV 36, 4	*lecita è la menzogna anco talvolta* V: « leggiera »

Un caso a prima vista alquanto strano parrebbe quello di VIII, 4:

> *Di Poema moral gravi concetti*
> *udir non speri Hipocrisia ritrosa*
> V: « non speri udir »

dove non si riuscirebbe a rendersi conto del perché di questa inversione, non fosse che, in un'altra edizione del poema, curata postuma dallo Scaglia (1626), il verso suona

> non speri udir *Simulazion* ritrosa

Sappiamo dalla Allegoria del XVI dello scarso favore goduto presso il censore dal vocabolo « ipocrisia » (nel c. XX perfino il cavallo detto l'« Hipocrito », per via del manto « color del cilicio », dovrà, per V, mutar nome e chiamarsi, anche lui, « Simulatore » [343, 4]); e la spiegazione ce la dà lo Stigliani: « Il chiamare Ippocrito un cavallo per caggion del pelame bigio viene ad essere verso l'onorata Religion di San Francesco una tacita maldicenza ». L'accusa di ipocrisia era rivolta ai francescani. (Nel caso di VIII 4, la correzione, in V, era rimasta evidentemente a mezzo e l'ipocrisia restata al suo posto).

Per minuzia: quando Feronia si esibisce oscenamente ad Adone dichiarando *Ecco t'apro il tesor del Paradiso* (XIII 99, 4) V ricorre ai soliti puntini, in rima; una *fede* minuscola è rimessa in trono (si avverta che V è normalmente avara di quelle maiuscole elative tanto care alla pompa seicentesca) (XVII 175, 2); viceversa, una *Provvidenza eterna* di P è laicizzata in minuscola (e si veda ancora la concomitanza col

Parnaso in rivolta) (VIII 268, 8). Non si vorrebbe, da ultimo, che certi *frati* che diventan « fratri » (... *di Clitunno e d'Anïene E d'altri frati lor le rive indarno* [IV 31, 4]) siano anch'essi debitori del medesimo scrupolo.

10. – Varianti d'autore in V

La collazione di P con V permette tuttavia di tesaurizzare alcune varianti che paiono d'Autore e poche correzioni di errori od omissioni di P, che l'odierno editore dell'*Adone* deve ragionevolmente accogliere. Si elencano di sotto, con una sommaria discussione:

I 65, 1	*Altro ardor più* tenace, *altra ferita* V: « penace » [Si ritiene V difficilior; a XVIII 122, 2 il contrario: *penaci cure* di P diviene « tenaci » in V (' lectio facilior ')]
III 127, 4	*confusïon raccoglie entro il pensiero* V: « d'alta confusïon colma il pensiero » [Sostituisce vantaggiosamente una lezione forse ridondante ma ampia e sonora a un giro fraseologico vizioso; pensare a un intervento non d'Autore pare antieconomico]
VIII 148, 6	*voi che 'l miraste,* e che l'udiste, *il dite.* V: « e ben l'udiste » [La *variatio* sembra comportare un ammicco lascivo, ben mariniano, che il contesto giustifica]
X 24, 5	e 'l suo lume *incontrando a poco a poco* V: « e 'l suo corpo » [Nell'epoca di Galileo, la luna era ormai corpo *inaequale, asperum, cavitatibus tumoribusque confertum*]
XIV 150, 5	Ma giunto al *guado* occulto, entro la foce V: « al vado » [' lectio difficilior ']

Si è creduto di non accogliere, invece, alcune altre varianti, che pur potevano vantare qualche non irragionevole diritto:

VII 76, 7	*felice teco* in queste rive *arrivi* V: « a queste rive » [Il bisticcio etimologico « a riva arrivi » era forse troppo prevedibile perché il Marino potesse confessarsene soddisfatto]

VII	90, 4	*fresca la rosa* in su l'aprir d'Aprile V: « in su l'April d'Aprile ». [Che fosse uno di quei *soldier Aristotle* di cui narra Hugo Friedrich (*Die Struktur der modernen Lyrik*)?]
XI	1, 7-8	*nate colà su le Castalie sponde* *prendi queste d'onor novelle fronde.* V: inverte l'ordine dei due versi.
XVII	49, 8	*di lasciarmi cacciar* per entro il chiuso V: « nel Parco chiuso » [È una razionalizzazione, alle soglie della *facilior* (l'ottava seguente esordisce: *Un Parco in Cipro avea chiuso e secreto La Dea d'Amor* ...). Ma conosciamo altri esempî della preoccupazione del poeta, in quei ritocchi ultimissimi, di prevenire facili appunti di contenuto o di struttura].
XX	1, 1	*Ed ecco alfin dopo camin sì lungo* V: « Ed ecco pur »

Quanto alla correzione, in V, di errori od omissioni di P, di particolare rilievo il caso (già segnalato dal Ferrero) di VIII 74, 7-8. Il distico *Amor, ma dimmi tu nel bel lavacro Qual fu nudo a veder quel corpo sacro,* che chiudeva in P la stanza 74, sigillava però anche la nuova strofa, *V'era il Fallo e 'l Satirio* ..., introdotta in sede di *errata-corrige* per essere frapposta tra la 74 e l'originaria 75 (*Non così belle* ...). In V compare l'indispensabile variante: « oltre l'erbe ch'infuse erano in essa Dotate pur de la virtute istessa » (74, 7-8).

V'era inoltre (XIV 273, 7-8) una rima-doppione (*gli affanni interni in que' begli occhi io leggo E i secreti pensier scritti vi leggo* [V corregge: « in que' begli occhi io veggo »]) e una rima falsa (XX 418, 1): *or già disciolto a la licenza il freno,* che dovrebbe rimare con « stolto: raccolto ». Automatica la correzione in V: « Ora già a la licenza il fren disciolto ». Sarà il verso più brutto dell'*Adone*.

11. – Altre lezioni di V da respingere

Altre lezioni divergenti offre il riscontro di P con V, ma queste da respingere compattamente. Si tratta infatti o di lezioni faciliori o di varianti adiafore. Si elencano di seguito, e brevemente si discutono, le prime; delle altre si fornirà il semplice elenco.

IV 66, 3 *dirupati macigni e rocce alpine*
V: « e rocche alpine »
[cfr. *Dicerie Sacre*, p. 373, 21-22: « se le rocce alpine con repentino rimbombo scoppiano ... »]

IV 160, 1 *fa l'ascolta per tutto ...*
V: « fa la scorta »
[l'antico deverbale, che V non intende e rifiuta, è testimoniato in Ariosto, *O.F.* XXXII 91]

VI 146, 7 *tuttutti a salutarlo ivi son pronti*
V: « tutti »
[V per ignoranza d'una forma arcaica (cfr. p. es. Boccaccio, *Teseida* III 7, 2) non esita a imporre al verso una dura dialefe, unica più che rara nella sciolta versificazione mariniana (l'accurata edizione Amsterdam 1651, basandosi su V ma reputando ipometro il verso, provvedeva ad orecchio: « E tutti ... »). Cfr. sotto, XX 293, 7].

VI 201, 1 *Indi da me scacciato, e facciatinto*
V: « e 'n faccia tinto »
[Getto e Ferrero: ἅπαξ mariniano; Baldelli: insieme con *bracciacollo* (IX 8) probabile « composto sul tipo di quelli cari alla poesia ditirambica »; Colombo: « sicuramente errore di stampa dell'edizione parigina ». Par giusto che prevalga il criterio della l. difficilior]

XIII 220, 3 *Come veggiam la cresta e la bargiglia*
V: « la barbiglia »
[cfr. l'epistola *Al Padre Naso*, ed. Guglielminetti delle *Lettere*: « come le bargiglie e le creste de' gallinazzi » (p. 520)]

XX 293, 7 *tuttutto il superbissimo Alicorno*
V: « E tutto »
[È un caso analogo a VI 146, 7 ma con pesanti conseguenze sintattiche; all'originale

Porpora con argento in un congiunta
d'un sovrariccio d'or broccata a fiori
. . . .
tuttutto il superbissimo Alicorno
tien dal capo al tallon bardato intorno.

V sostituisce l'insostenibile

Porpora con argento [ecc.].
E tutto il superbissimo Alicorno
tien dal capo al tallon bardato intorno.

isolando (col punto fermo posto alla fine del v. 6 in luogo della originaria virgola) il soggetto dal complemento oggetto e dal predicato verbale. Singolarmente troviamo la lezione

di V accolta dal Balsamo-Crivelli che pur dichiara di avere esemplato la sua edizione su P. Rifacendosi a V, Francesco D'Ambra, curatore d'una edizione fiorentina ottocentesca di scarso pregio (Salani 1886), cercava di emendare inventando un « Sul tutto il superbissimo Alicorno » che ha ancora meno senso].

Segue ora l'elenco delle oscillazioni formali di cui V reca testimonianza e che ugualmente si respingono (la forma in parentesi è quella di V).

Alpi (Alpe) [IX 79, 2];
a suon (al suon) [XX 339, 1];
balausti (balaustri) [XVI 55, 7];
contro (contra) [XV 132, 4];
corcarsi (colcarsi) [I 170, 1] (IV 157, 2 « corcarsi » P e V);
devesse (dovesse) [XVII 21, 3] (costante la coniugazione del verbo nella forma ' devere ');
devoti (divoti) [XVII 10, 4];
diece (dieci) [XIII 114, 5] (« con *diece* groppi e *diece* » / « con *dieci* groppi e *diece* »);
difendete (defendete) [III 82, 8] (« deh difendete » / « deh defendete », col più tranquillo sprezzo dell'eufonia)
difensor (defensor) [XIV 91, 3];
dignità (degnità) [VIII 37, 6];
dilicato (delicato) [VII 166, 3; XVI 3, 5];
fulgore (folgóre) [XI 32, 3];
fusse (fosse) [VIII 132, 8; XVIII 30, 3];
incorrottibil (incorruttibil) [VI 15, 4; XI 25, 8];
incostanza (inconstanza) [V *All.*];
instante (istante) [XVI 68, 3; XX 166, 8];
involontario (involuntario) [IV 284, 2];
irriprensibili (irreprensibili) [VIII 3, 8];
meraviglie (maraviglie) [III 136, 4];
Prencipessa (Principessa) [XX *All.*];
propri (propi) [XIII 71, 6];
reverente (riverente) [XX 341, 8];
reverenza (riverenza) [XVI 213, 5];
reveriva (riveriva) [XIX 245, 8];
stimul (stimol) [XVI 245, 6];
strazio (straccio) [XV 23, 3];
stromenti (strumenti) [XVII 6, 3];
usbergi (usberghi) [XVI 52, 5].

Degni di nota anche casi come:

e ' ncontr'al giovane (e contr'al) [V 94, 4];
un istromento (uno stromento) [VIII 34, 3];
poscia ch'ogni (poscia che ogni) [VII 11, 5];
quand'anco (quando anco) [VI 3, 3];
que' liberi (quei liberi) [XVII 77, 1]

e certi interventi contraddittorî in materia di unione o separazione delle parole:

a visitarlo venne (a visitar lo venne) [XVI 264, 8];
ad abbracciar la corse (ad abbracciarla corse) [XIV 70, 5).

Contraddittorio anche il caso di « vengo », « venga » che diventano in V, per due volte, « vegno » (XIV 364, 4) e « vegna » (XX 23, 7) (e confronta XX 56, 5 « raggiunge » / « raggiugne »), quando uno « spigne » e un « piagne » originarii si vedono sostituiti dalle forme alternative « spinge » (XVIII 92, 2) e « piange » (XVIII 223, 5).

Si tenga anche presente:

cheggio (chieggio) [XIII 262, 8; XIV 187, 2-3; XV 18, 6];
veggion (veggon) [XX 251, 4].

« Duo », quasi costante nel Marino al maschile, diviene in un caso « duoi » (X 78, 3), in un altro « due » (VIII 119, 5), che normalmente è forma femminile (*duae*) con queste sole eccezioni:

gli altri due [ladri] (XIV 157, 6 in rima);
i due [Aci e Galatea] (XIX 137, 2 in rima);
due [dragoni] (Dedica a Maria de' Medici);
due [pensieri] (XII *All.*).

Merita ancora d'essere segnalato il caso di « àprigli [gli occhi] », che in V si legge « àprili » (III 88, 3), avvertendo che l'uso mariniano, benché nella fattispecie oscillante, non manca di numerosi esempî a favore di P (XIV 30, 4; XVIII 130, 6, 167, 7, 207, 6 ecc.).

Di appena maggiore rilievo, i casi di XIII 106, 6 e XIX 214, 3, dei quali riesce obiettivamente difficile intendere le ragioni peculiari:

quella che tanto *io* goder bramo (che tanto goder bramo);
pertinacia crudel *sola* s'accusi (*solo* s'accusi).

12. Varianti grafiche di V

Si può quindi venire a una sezione più vistosa e abbondante, quella delle frequenti oscillazioni nell'uso delle doppie o delle scempie (« commun / comun » « sollenne / solenne »), notando subito la spiccata predilezione (non senza curiose ipercorrezioni) di V per lo scempiamento. È questa materia, si sa, particolarmente delicata, soprattutto in presenza di un uso, come quello del Marino, tutt'altro che vincolato a un modello normativo, e suscettibile, nella pronuncia (a parte l'esempio contraddittorio ma suggestivo della tradizione a stampa), dell'escursione che si può immaginare in un italiano meridionale vissuto, dopo i trent'anni, a Roma a Ravenna a Torino a Parigi; senza contare, nei termini di questa situazione, la relativa libertà che uno scrittore così attento ai timbri del verso avrà saputo preservarsi. (Al limite, avremo in P un isolato *tirrania*: « prigionia grata, e tirrania soave » [XI 38, 2], che per la sua eccezionalità, nella presente edizione abbiamo mantenuto; V, eccedendo nell'intervento, leggeva: « tirania »; e si cfr. XIX 129, 2 [dove P = V] *Vertunno con Netunno adorna e mesce*).

Di fronte a queste segrete e capricciose affinità, conviene all'editore moderno, nei limiti del ragionevole, osservare la dizione originaria, nelle sue stesse irrequietudini.

Ecco dunque l'elenco dei casi rilevabili (la forma di V è quella fra parentesi):

affisso (affiso) [XX 39, 8] (ma VI 177, 5: « affiso/affisso »);
alleggerito (allegerito) [I 36, 2];
ammirarlo (amirarlo) [II 126, 8];
baccino (bacino) [VIII 7, 6] (ma X 4, 6 « abbaccinata » P e V);
cappanne (capanne) [II 35, 6];
cappannetta (*cappanetta*) [XIV 269, 4];
cappélli (capelli) [XX 363, 6];
commun (comun) [XX 301, 6];
communicarsi (comunicarsi) [V 80, 2];
drappello (drapello) [XX 308, 1];
ferrigna (ferigna) [XX 449, 1];
giannetto (gianetto) [XX 378, 1];
illeggittimo (illegittimo) [XII 257, 2] (*illeggittimo* è la forma normale nel Marino, e così *leggittimo*);
illeggittimi (*illegitimi*) [IV 244, 6];
innaffiar (inaffiar) [I 97, 8];

innargentato (inargentato) [XX 116, 6];
innebriava (inebriava) [IX 181, 5];
innecclissate (ineclissate) [III 79, 5];
leggittimo (legittimo) [XVI 179, 6];
molle viso (mole viso) [I 72, 8];
pennoncelli (penoncelli) [XVI 37, 5];
protettrice (protetrice) [III 12, 2];
rabbuffato (rabuffato) [IX 183, 8];
riccamata (ricamata) [II 64, 3];
sapprebbe (saprebbe) [XX 361, 8];
scettro (scetro) [I 149, 2];
sollenne (solenne) [XIII 7, 8; XVI 68, 6; 164, 7];
sollennità (solennità) [XVI 21, 8];
tragittollo (tragitollo) [I 166, 2];
zaffiri (zafiri) [XVII 8, 6].

Altre volte V, in varia guisa, raddoppia:

oportuni (opportuni) [XII 141, 5; XIII 7, 3];
biforme (bifforme) [XVIII 59, 4];
sbucò (sbuccò) [XVI 220, 1].

C'è anche un *posolino* che diviene, in V, «possolino» (XIV 123, 3) e qui potrebbe trattarsi d'un tentativo di distinzione fra *s* dolce o sorda (viceversa, un *in guissa* dell'originale è trascritto «in guisa» [VII 62, 7]); e un *racolte* (XX 90, 8) corretto «raccolte» (allo stesso modo che un *ecetto* [«eccetto»] di XVI 131, 7). Varrà la pena di notare che P e V si accordano per un «alor» (XX 51, 1) e per un «collaggiù» (X 175, 4); e che numerose sono le oscillazioni nel caso di «qualor» «talor»: p. es. III 36, 3 qualor (quallor); IV 257, 1 e V 4, 1 quallor (P = V); XV 128, 2 talor (tallor); XX 490, 8 tallor (P = V); IV 77, 4 qualora (P e V).

Si è abbondato, con intenzionale pedanteria, nella esemplificazione, riportando anche casi in cui l'errore di stampa (da una parte o dall'altra) parrebbe la giustificazione più ragionevole. Va pur detto che il lamento del Marino sull'edizione di Venezia (sebbene quella di Francia «non monda nespole») non era solo un accorgimento tattico. La fretta di lanciare il libro sul mercato italiano non deve certo aver aiutato le buone disposizioni dello Scaglia. Per pochissimi casi in cui V riuscì ad accorgersi di errori od omissioni dell'originale, l'aggiunta di nuovi o la passiva registrazione di vecchi errori è ingente.

13. – Varianti interpuntive di V

Non si dice dell'interpunzione, punti che diventano virgole e virgole che diventano punti in una sorta di balletto folle, che nulla ha da spartire con l'iniziativa discreta tradizionalmente concessa, su questo terreno, allo stampatore.

Concediamo che i modi ravvolti e liturgici nei quali si organizza il discorso mariniano (con la prevaricazione dei ritmi ostinati sulla *ratio punctandi*) offrissero di per sé il terreno adatto a distorsioni tanto frequenti. È ravvisabile in V, nel migliore dei casi, una intenzione normalizzatrice che tende a disconoscere, peraltro, i pur rarissimi casi in cui l'originale tentasse uno spunto vivace sul fil di quell'arte (I 62, 5, lo strale d'Amore « spezzo passò l'adamantino arnese » [V: « spezzò, passò »]; rispettato invece IV 80, 6 « sibilar sussurrar placido fiato »). Quando, nel canto quinto, il Marino (in P) sembra aver rotto la grammatichevole malìa della virgola obbligata dinanzi a congiunzione (alcuni esempi: V 3, 8 *tenera e molle*; 4, 6 *molcendo e traendo*; 4, 7 *dolce e tenace*; 7, 4 *pertinace e saldo*; 8, 2 *selvaggio e poverel*; 10, 3 *soavi e tante*; 10, 5 *spontaneo e volontario*; 12, 4 *la bella gola e candida*; e così via) — un isolato momento, certo più agile e moderno, dell'interpungere mariniano, che pare disposto a rinunciare perfino a certe canoniche triadi ritmiche (105, 2 *e santa e casta ed alma*) —, la stampa Veneziana ostinatamente rifiuta di prenderne atto e reinserisce tutte le virgole (si salva solo un « or quinci or quindi » all'ottava 78). Ma, sul piano opposto, nemmeno V si dimostra capace di rispettare quei parallelismi ritmici, l'organizzazione binaria ternaria quaternaria, secondo i quali normalmente si configura il verso mariniano. Si ha per conseguenza una serie, non esigua, di casi in cui — chi non tenesse presente quel sistema ritmico preferenziale — si potrebbero erroneamente sospettare delle vere e proprie varianti. Eccone l'elenco (la lezione di V è fra parentesi):

brama, e s'arretra, *ardisce, e si ritiene*
(brama, e s'arretra, *ardisce, si ritiene*) [IV 161, 7];
lagrimette e sospir *calde e vivaci*
(lagrimette e sospir *calde vivaci*) [VI 145, 1];
un'arsura gelata, *un* gelo ardente
(un'arsura gelata, *e un* gelo ardente) [VI 174, 6];
ecco una fronte, *e con* la fronte un volto
(ecco una fronte, *con* la fronte un volto) [VII 82, 4];

china la fronte, *e con* lo sguardo a terra
(china la fronte, *con* lo sguardo a terra) [VIII 12, 1];
secretarie le valli, *e le montagne*
(secretarie le valli, *le montagne*) [VIII 106, 7];
bolini, e lime, *e* circini, e quadranti
(bolini e lime, circini e quadranti) [X 119, 3];
il *dolce e signoril* lume fecondo
(il *dolce signoril* lume fecondo) [XI 9, 4];
ma la ragion, che 'ntende, *e che* discorre
(ma la ragion, che 'ntende, *che* discorre) [XI 196, 5];
spoglia le selve, disonora i prati
(spoglia le selve, *e* disonora i prati) [XII 39, 5];
pregando, amando, *e* lagrimando ahi folle
(pregando, amando, lagrimando ahi folle) [XIII 27, 1];
oh che riso, oh che giubilo, *oh che* festa
(oh che riso, oh che giubilo, *che* festa) [XIII 195, 1];
adunchi raffi, *e* pali acuti e sodi
(adunchi raffi, pali acuti e sodi) [XIV 16, 3];
vie più vili, *e* più frali onori e fasti
(vie più vili, più frali onori e fasti) [XIV 267, 2];
ha quattro linee *illustri, e principali*
(ha quattro linee *illustri principali*) [XV 43, 3];
regni *sempre, e trionfi*, e voli, e vivi
(regni *sempre, trionfi*, e voli, e vivi) [XV 64, 8];
in capo a l'*ampie e spazïose* navi
(in capo a l'*ampie spazïose* navi) [XVI 54, 1];
che la plebe a raccòrlo *intenta e fissa*
(che la plebe a raccòrlo *intenta fissa*) [XVI 255, 7];
o Morte, o de l'Inferno Arpia rapace
(*Morte, o* de l'Inferno Arpia rapace) [XVIII 181, 1];
Felice e te, che ripiegata in arco
(*Felice te*, che ripiegata in arco) [XIX 189, 1];
che tra l'Asia e l'Europa è *porta, e chiave*
(che tra l'Asia e l'Europa è *porta, chiave*) [XIX 254, 6];
spiana in campagne, *e poi* gli abbassa in valli
(spiana in campagne, *poi* gli abbassa in valli) [XIX 277, 8];
i custodi de' prati, *e* degli arbusti
(i custodi de' prati, degli arbusti) [XIX 376, 3];
quegl'*infelici e miseri*, ch'oppressi
(quegl'*infelici miseri*, ch'oppressi) [XX 495, 1].

Una sola volta (non senza titubanze) ci siamo convinti ad accogliere la proposta di V. Quando (XIV 130, 4) il fero Orgonte, uccisa per sbaglio

la giovinetta Filora, piange e s'affligge «del suo ecclissato, tramontato Sole» (V); dove P leggeva: «ecclissato, e tramontato». Non è solo questione del patetismo, cui dispiacerebbe rinunciare, della lezione V (l'orgasmo doloroso, quasi, con cui «tramontato» corregge, anzi ribadisce, «ecclissato»); fra quel «tramonto» e quella «ecclissi», a porli sulla stessa linea, si para una sorta di inconciliabilità contenutistica. Il Seicento ci badava.

14. – Criteri di trascrizione

Qualche parola, ora, sui criteri seguiti nella trascrizione del testo. Il ragionato desiderio d'una non indiscreta conservazione ci ha guidati sul terreno spinoso dell'interpunzione secentesca non meno che nella sodaglia delle grafie e nelle sabbie mobili delle insorgenze araldiche o metamorfiche connesse alle fittissime maiuscole iniziali. Si tratta non d'inchinarsi a una superstizione di fedeltà anche nelle minuzie o in quella ch'è comunemente ritenuta «terra di nessuno», sibbene di riconoscere due cose: primo, che un libro barocco è un libro barocco (il che sarebbe lapalissiano, non fosse che molti si ostinano a sollecitarne risposte privilegiando i livelli espressivo e/o informativo); secondo (ma è un corollario), che per cultura e sensibilità immediata noi siamo estranei a quel mondo remoto, al suo gestire, come lo saremmo a un continente scomparso (la gran *querelle* novecentesca sul barocco non ne è che la prova per assurdo).

Due cose si possono fare, in merito: prenderne atto e risolutamente passare oltre o assumere un atteggiamento di cauta auscultazione, che può richiedere, in via preliminare, una qualche sospensione di giudizio e il controllo degli strumenti: nella fattispecie, di quei modi d'approccio generoso, di quei procedimenti di lettura ricevuti, e fattisi in noi quasi una seconda natura, per cui d'acchito un verso come, mettiamo, quello del Dottori, che tanto piaceva al Croce: *Piango le cose umanamente amate*, pare di fatto che sommuova i centri stessi della nostra sensibilità profonda, e un altro verso, quello petrarchesco, mettiamo: *noiosa, inexorabile, et superba*, passa semplicemente inosservato (non però a Gianfranco Contini: il quale annota proprio per quel verso che «per trovargli una degna e compatta discendenza temo che bisogni saltare fino a Marino, fino ai versi su tre accenti dell'*Adone*» [*Preliminari sulla lingua del Petrarca*, 1964, XXXI]).

Da più segni è ora lecito avvisare che le cose negli ultimi tempi sono andate cambiando, l'ondata strutturalistica e neoformalistica nel ritirarsi ha lasciato un adeguamento del gusto di lettori e studiosi a quello artistico e letterario più avanzato, singolarmente incline a un incontro col barocco sul suo stesso terreno. Si pensi a quanto è avvenuto nella filologia musicale: fino a ieri l'editore di musiche barocche non teneva alcun conto del timbro esatto, della potenza specifica, delle attitudini degli strumenti originari, parecchi disusati o tramutati, i materiali non più quelli, cangiate le tecniche di fabbricazione, tutto diverso il tirocinio musicale (a non dire di quello sociale ed umano) degli esecutori che di quelli strumenti si valgono.

Basandoci su queste considerazioni, abbiamo mirato, nella presente edizione dell'*Adone*, a un equilibrio sensibile fra quanto — in potenza — è contenuto nel sistema di notazione originario e quanto — in pratica — le nostre apparecchiature mentali sono disposte a recepire. Ciò comporta un margine, che ci si è sforzati di mantenere discreto, di arbitrio editoriale; come potrebbe essere nel trapasso (per restare alla metafora musicologica) dallo stadio dell'ispezione erudita a quello dell'impatto esecutivo con un pubblico specifico in un ambiente acustico particolare (corrispondente, nel nostro caso, alle tradizionali caratteristiche degli « Scrittori d'Italia »).

Il testo che qui si offre è dunque, in materia di interpunzione e di caratteristiche grafiche, tangibilmente conservativo; ma l'eventuale studioso dell'arte di puntar gli scritti non potrebbe certo giovarsene come d'un documento integro, né troverà notizia degli interventi singoli sui segni originari. Ogni cura abbiamo adibito alla conservazione del *ductus* mariniano, nella sua struttura complessa e contrappuntata, scrupolosamente rispettata fin dove fosse possibile senza che ne nascessero ambiguità non macchinate dall'Autore.

Su questa base, si è mirato a contenere gli interventi in una misura sistematica: i due punti sono generalmente sostituiti a un punto fermo dell'originale quando sia parso utile sottolineare l'unità, anche logica, di un periodo strofico; o sono disposti nel luogo d'una originaria virgola quando si trattasse di rallentare o appena sostenere un ritmo, agli occhi del lettore moderno (quello barocco era avvezzo a ben diversamente barcamenarsi nei meandri dell'interpunzione), troppo precipitoso o slombato. Tuttavia, considerato che l'uso dei due punti è nell'originale rarissimo, il lettore curioso dell'*ars punctandi* potrà esau-

dire le sue curiosità, una volta che gli sia stato fornito esatto regesto dei luoghi in cui tale segno, nell'originale, ricorre:

I 102, 2; III 93, 7; IV 124, 6; VI 105, 4; VII 224, 6; VIII 129, 6; XI 124, 7; 129, 2; XIII 254, 7; 263, 5; XIV 42, 6; 175, 7; XVII 166, 7; XIX 105, 8 [tutti in fine di verso].

(Da notare l'ultimo caso [XIX 105, 8] dove i due punti sono segnati *alla fine* di un discorso diretto, prima del canonico *disse*, che apre la strofa successiva).

Per completezza di informazione si aggiunga che V — che non sempre rispetta i casi su registrati — segna inoltre due punti ai luoghi seguenti:

III 48, 2; IV 76, 4; 77, 4-5; 90, 6; 273, 2; VII 209, 6.

Nel caso del punto esclamativo, l'elenco è ancor più ridotto:

III 122, 1; XIII 117, 2; XV 68, 4; 197, 8.

(Si aggiunga XI 94, 8, dove equivale all'interrogativo, e XIX 160, 2; 415, 7, dove allude a quel tono fra esclamativo e interrogativo che spesso i moderni indicano col doppio segno *?!*). Parchi ci siamo mantenuti anche noi, nella trascrizione, di esclamativi; unico intervento da segnalare, quello a II 30, 5 [*Già già vacilla! e per cader vien meno*] dove l'originale segna virgola, fortemente appoggiata alla cesura.

La virgola è nell'originale quasi costante davanti ad *e*, *che*, *o*; quasi sempre assente, di contro all'uso nostro, di fronte al vocativo. Si ricordi che il segno interpuntivo ha funzione, oltre e prima che logica, nel Marino, prosodica e che contribuisce alla scansione del verso in moduli volta a volta binari, ternari, quaternari, di ovvia ascendenza petrarchesca. L'uso prevalente degli editori moderni, di una indiscriminata soppressione dei segni che non abbiano funzione logica, sarebbe vantaggiosamente sostituito da un criterio secondo il quale un segno interpuntivo dell'originale potesse venir eliminato solo quando fosse privo, non solo di funzione logica, ma anche di valore ritmico-strutturale.

Basterebbe, in fondo, non discostarsi dall'insegnamento del Contini nell'occasione del Petrarca volgare: « impossibilità di perfetta sovrap-

posizione non importa di necessità abdicazione allo sforzo di far coincidere i due sistemi [antico e moderno] fino al limite del ragionevole », temperando « il rigore con la discrezione ».

15. – Uso delle maiuscole

Valga lo stesso al caso delle iniziali maiuscole; che nel Marino appaiono, secondo l'uso dell'epoca, frondeggianti e asistematiche ma, a guardar bene, assai di rado non giustificabili. Una normalizzazione massiccia è comodo espediente del moderno editore che si risolve in un impoverimento del testo. Nell'originale l'uso delle maiuscole collabora, né alla pompa né alla discrezione, in primo luogo, ma a una visione della realtà sotto specie d'elencazione nominalistica. Esso ubbidisce elettivamente a un impulso *disattualizzante*: eliminare dalla coscienza del lettore, anche mediante quest'espediente, l'aspetto realistico, « attuale », del nome.

Può essere, d'altronde, interessante notare che V, attenta al valore elativo della maiuscola (che la *fede* abbia la sua maiuscola rispettosa!), quasi sistematicamente trascura l'uso, caratterizzante in P, della iniziale maiuscola per gli astratti e per le astrazioni personificate (*la Discordia, il Senso, l'Invidia, le Vigilie, la Penitenza* ...).

Quasi costante l'uso di distinguere con la maiuscola l'aggettivo sostantivato (*il Vago, la Fera, il cortese Villan* ...) e i casi come *il Giovinetto, la Donna, la Donzella, il Vecchio* e simili. Sempre maiuscoli gli aggettivi etnici (compreso *Barbaro*) e *Sole, Luna, Aurora, Oriente, Orizonte, Oceano*, i *Mesi* e le *Stagioni* (oscillanti le *Stelle*).

Una visione del reale in prospettiva araldica, che un vivace fustigatore recente del Marino (A. Asor Rosa) paragonava a « un listino d'abbigliamento » o a « un manuale di giardinaggio dell'epoca » (« in questo ambiente perfettamente geometrico, anche i ranuncoli sembrano fatti di stoffa ») ma per la quale, invece, si dovrà rimandare, per esempio, alle considerazioni sul barocco di Gerard Genette: « ... Gli elementi si oppongono per coppie: l'Aria e la Terra, la Terra e l'Acqua, l'Acqua e il Fuoco, il Freddo e il Caldo, il Chiaro e l'Oscuro, il Solido e il Liquido si spartiscono con protocollare inflessibilità la diversità dei toni e delle materie ... Rose e Gigli, Rose e Garofani, Garofani e Gigli compongono sul volto di queste belle [barocche] un sistema di contrasti rigidamente regolati ... come i pezzi di un gioco rituale o le figure di un'allegoria ».

Anche in questa occorrenza, praticamente, discutendo caso per caso nei diversi contesti, ci si è tenuti a una abbondante ma discreta conservazione.

16. – La grafia mariniana e l'uso dell'h

La grafia mariniana si allinea ai più noti modi cinquecenteschi, come la doppia consonante dove il latino ha, prima del suffisso *-tio*, una labiale o una velare (*attione*) o la *z* semplice invece dell'attuale doppia quando è sonora (*mezo*). I criteri di trascrizione potrebbero dunque contenersi alla normalizzazione delle *h* (*huomo, anhelante*), alla distinzione di *u* e *v* (*haueua*), alla distinzione delle serie *nazione/azione* (dove l'originale ha *natione/attione*) e *rozo/sozzo* (ancora utile, almeno in un caso, a rivelare a colpo d'occhio la pertinenza di certi «razzi» [XII 181, 3], da leggersi con *z* sorda, non ai fuochi d'artificio ma agli arazzi). In ultimo la risoluzione di *et* e della sigla *&* in *e/ed* secondo i casi.

All'atto pratico, tuttavia, il raffronto della trascrizione normalizzata coi fogli originari finisce con l'affacciare più d'un dubbio. Nel caso dei nomi propri, ad esempio, certe *h* iniziali, certi digrammi etimologizzanti esercitano, a ben guardare, non una neutrale funzione grafica ma un diffuso fascino letterario, esornativo ed esotico. Più che ricorrere alla notissima apologia di cui l'H andò debitrice a Ludovico Ariosto si potrà invocare certo recentissimo Manganelli: «La nostra preferenza, che rasenta l'amore, va alla lettera "h", solitario, ectoplastico, inafferrabile effato, fonico nulla, che, da minuscola simulerà il destriero destinato a portarci fin sulle soglie dell'H maiuscola, taciturna e definitivamente accogliente».

Che non si tratti solo d'un privato miraggio pare testimonino certe oscillazioni mariniane, come, subito al primo canto, quella *Harmonia* sorella d'Amore, che serba l'H etimologica (Ἁρμονία), di fronte a una più umile *armonia*, nome comune, che a distanza d'una ottava la perde (I 35-36). Tifi nocchiero d'Argo, ora è *Tifi* ora *Thifi*, e qui l'*h* non trova giustificazione nemmeno etimologica (*Tiphys*): ma che a *Thifi* Marino ci tenesse risulta almeno dall'*errata-corrige*, dove un *Trifi* del proto (XII 274, 5) è appunto corretto *Thifi*, non *Tifi* (come, già che ci s'era, si sarebbe potuto). *Thosco*, aggettivo, è grafia tradizionalmente alternativa a *Tosco*, e Marino la preferisce almeno in due casi (XI 119 e

XX 210) (non certo in funzione diacritica rispetto al sostantivo *tosco*, « veleno », per che l'iniziale maiuscola soccorrerebbe *ad abundantiam*). Ancora: fra due grafie etimologiche possibili, Marino sceglie *Rhea* (XIX 99, 5), forma più rara, coniugandola alla serie *Rhodano Rheno* ecc., cui solo eccezionalmente si deroga (p. es. a VI 57, 6 « *Reni* onde 'l maggior *Reno* [sic, per attrazione evidente] a l'altro cede »). Al canto X, poi, un lungo elenco di nomi illustri mostra curiose alternanze di esattezza etimologica (*Thamira, Thrasone, Scithe, Timotheo*, ma *Terpandro, Tirteo, Tubal, Etolo, Trittolemo*) e di trasgressione (*Thirreno*, da *Tyrrhenus, Pantasilea*, da *Penthesilea*). Notevole il *Theophrasto* (X 157), interamente etimologico anche nell'isolato *ph* (*Amphion*, p. es., dà nel Marino *Anfione*, anzi: *il Thebano Anfione*; e *Tisiphone*, addirittura, *Thesifone* [XII 28], quasi per un trapasso dell'*h* da un digramma all'altro).

Va aggiunto che, in un gruppetto di casi, dietro il fenomeno grafico, paiono nascondersi ragioni anche fonetiche. Per gli dèi del monte Cinto — *Cinthio* e *Cinthia* — par quasi certo che il Marino avesse presente la pronuncia *Cintio, Cintia*, e non quella attuale (*Cinzia*). Intanto, abbastanza stranamente, l'*h* del digramma etimologico è conservata nel nome delle due divinità ma non in quello del monte, la cui grafia, quale compare in due casi (III 112 e XIX 392), è *Cinto*. Ma si consideri poi un verso come questo (III 133, 6):

e 'l Giacinto, ch'a Cinthio accese il core,

in cui pare proprio di cogliere una allusione alla affinità elettiva del giovinetto e del dio, per mezzo d'un preziosismo fonico (*Gia*cinto-Cintio) che, nella dizione *Cinzio*, si perderebbe.

Sulla dizione di *Parthia* non pare sussistano dubbi; ma su quella di *Scithia*? Ci si trova sulle sabbie, né par lecito attendersi dal Marino una coerenza funzionale, soprattutto in questa sede dei nomi propri, sensibile alle provocazioni esornative non meno che ai modelli etimologici. Si veda ancora il caso di *Absinthia* (XX 90, 4) ancella di Diana, dunque amara come l'assenzio. L'assenzio, nell'*Adone*, c'è (XIII 257, 6), scritto *assentio*. C'è anche (XIX 368, 5) l'*absinthio*, di cui cento poeti si coronano per i funerali d'Adone (la forma eletta si adatterebbe alla gravità del momento?). Ora, questo *absinthio*, sarà da pronunziarsi *absinzio* o *absintio*? Se ci si orienta su quest'ultima dizione, potremo notare che nell'ottava interessata si stabilisce un gioco di allitterazioni

sulla stessa dentale (*Con occhi molli e languidi e dimessi / le Muse afflitte e con turbata faccia / cinte il crin di mortelle e di cipressi / una gran lira d'or tirano a braccia. / Seguon d'absinthio incoronati anch'essi / cento Poeti la medesma traccia / e di dogliose e querule elegie / fanno per tutto risonar le vie*), non solo: ma che analogo gioco allitterativo dirama intorno ad Absinthia (*Absinthia cruda, Antifila sagace*), come sfuggirebbe quando si trascrivesse *Absinzia*. Né maggiori lumi può recare un'isolata *Orithia* (I 115, 8), se il nome di questa Nereide nemmeno oggi trova concordi (chi è per Orizia chi per Orìtia chi per Oritìa, in cospetto del greco Ὠρείθυια), e nemmeno, si direbbe, il mar di *Carpatho*, lo *Carpathio mar* (XVII 99, 1), dato che almeno il contesto fonico — anche qui — parrebbe indurre una pronunzia *Carpatio* (*Per lo Carpathio mar Triton la traccia / di Cimothoe ritrosa allor seguiva*).

Ma sulla grafia, e sulla ortografia, del Marino, parrà non inutile ascoltare, a conclusione, lo Stigliani, alla « tavola settima » dell'*Occhiale*.

Gli errori che si commettono nell'ortografia son tutti barbarismi grammaticali, non consistendo in altro, che nella falsa pronunzia. Ma l'ortografia dell'autore [cioè del Marino] può più tosto che barbera, chiamarsi giannizera, non essendo se non uno innesto dell'antica colla moderna, o per meglio dire, un bastardo mescuglio dell'una e dell'altra, nato dal non saper bene, né quella, né questa. Anzi pure è una terza cosa dissomigliante da esse due, come la licisca è dissomigliante dalla cagna e dal lupo, che le fur padri. Conciossiecosa che egli usi alcune doppiezze e semplicità di lettere ed alcune alterazioni e cambiamenti di quelle, non mai più usati da altri scrittori. Scrive *peccora* per *pecora, riccorrere* per *ricorrere, crocciuolo* per *crociuolo, verrone* per *verone, duaggio* per *duagio, sollenne* per *solenne, collà* per *colà, baccino* per *bacino, abbaccinato* per *abbacinato, ciottola* per *ciotola, emblemma* per *emblema, lezzo* per *lezo, Acchille* per *Achille, cinnabro* per *cinabro, truppa* per *trupa, ruzzare* per *ruzare, reggia* per *regia* (se bene a questa il Petrarca raddoppiò una *g* per rimare). Scrive *rossignuolo* per *rosignuolo* credendo imperitamente, che venga da *rossigno* toscano, e non da *lusciniòla* lat[ino] diminutivo di *luscinia*, e pronunziato lungo da' Barberi; sicome ancora *lusinga* toscano, che vien da esso *luscinia*, non si dice *lussinga*. Scrive *riccamo* per *ricamo* derivandolo da *ricco*, e non da *rechamus, cappanna* per *capanna* derivandolo da *cappa, Fiammingo* per *Fiamingo* derivandolo da *fiamma*, e *Dannubbio* per *Danubbio*, derivandolo da *danno*, ad imitazione (questi ultimi due) d'un mio madrial burlesco. Scrive allo 'ncontro *bolino* per *bollino, machina* per *macchina, proferire* per *profferire, pifaro* per *piffero, galeria* per *galleria, tapeto* per *tappeto*, e così *tapezzare* e *tapezzaria* per *tappezzare* e *tappezzeria, rugine* per *ruggine, sfacciatagine* per *sfacciataggine, impetigine* per *impetiggine, inumidire* per *innumi-*

dire, *inanimire* per *innanimire*, ed altre voci simili. Scrive *acciecare* per *accecare*, *nuotare* e *nuotatore* per *notare* e *notatore*, *Gesu* per *Giesù*, *Gerusalemme* per *Gierusalemme*, *suburnare* per *subornare*, *miscuglio* per *mescuglio*, *reverire* per *riverire*, *assecurare* per *assicurare*, *desperare* per *disperare*, *dopò* per *dopo*, *per gli* per *per li*, *imperadrice* per *imperatrice*, *allevadrice* per *allevatrice*, *corridrice* e *precorridrice* per *corritrice* e *precorretrice*, *podadore* per *potadore*, *madrigna* per *matrigna*, *choro* per *coro*, *thesoro* per *tesoro*, *danio* per *daino*, *zanio* per *zaino*, e somiglianti. Scrive di più *Giardino* colla prima maiuscola, e *Nume*, e *Garzone*, e *Vecchio* e *Giovane*, e sì fatti altri nomi appellativi, che deono ordinariamente andar tutti con minuscola, se bene in alcune occorrenze la regola ha eccezzione, come si vedrà nella mia grammatica. Il modo del puntare è casuale, e per lo più falso, segnandosi il periodo per membro, il membro per inciso, e l'inciso per periodo: di che non accade esempio, possendosi vedere in ogni foglio. I quali errori dell'ortografia e del puntare, perché non son sì proprii di questo poema, che non siano communi a tutte l'altre opere dell'autore, voglio che s'intendano essere annotati anco per quelle.

Documento, per molti versi, eccezionale, e che va letto intatto nel suo pittoresco disordine, negli scatti d'umore, nell'accatastare le prove come vengono (tranne i corsivi e un moderato sfoltimento della non gravosa interpunzione, i nostri interventi di trascrittori si sono limitati alla correzione di un *lapsus*: «*macchina per machina*», dove l'ordine va capovolto). Non insisteremo su quanto v'è detto in merito a maiuscole e punteggiatura. Ma dovremo almeno rilevare quel *choro* e quel *thesoro*, che in area stiglianesca potevano già essere avvertiti come *tic* mariniani, tutt'altro dunque che mimetizzati in un preteso uso corrente.

17. – Divisione delle parole e segni diacritici

Alcune parole vanno spese anche in merito alla unione o separazione delle parole, precisando subito che P mostra assoluta predilezione (con sporadiche distrazioni) per le grafie composte: non solo, quindi, i tradizionali *infra*, *maisempre*, *giamai* (e *apena*, *apunto*, *sebene* ecc.), ma, nel caso delle preposizioni articolate, tutto un quadro di *ala*, *dele*, *dalo*, *nela* ecc. (unica, ma non incoerente, eccezione, *su*: *sù i*, *sù la* ecc.) e, in quello delle congiunzioni composte con *che* enclitico, il predominio di forme quali *poiche*, *perche*, *benche*, *mentreche*, *accioche*, *peroche* (unite e senza accento). Ricorrono composti del tipo *sempreverde* (I 8, 1), *verdescuro* (X 256, 1), *maldifeso* (modello frequentissimo: *malaccorto*, *malagevole*, *malconcetto*, *malcondita*, *malcondotto*, *malculta*,

malguidato, malnato, malpolito, malsecuro, maltolta, con poche oscillazioni, che abbiamo naturalmente rispettato nella nostra trascrizione: *mal atto* [I 122, 2], *mal tinto* [XX 291, 4], *mal saggio* [XIX 195, 3] cui abbiamo, eccezionalmente, uniformato l'ambiguo *malsaggio* di I 30, 1 e XIII 120, 3). Più interessante e significativo è tuttavia l'impiego di grafie quali *laqual, loqual, delqual* ..., che potrebbero riflettere una suggestione francesizzante. Né va trascurato *quelche,* o la serie *mestesso, sestesso.*

Nella trascrizione, si sono adottate in genere le forme disgiunte, anche per non influire, quando fosse il caso, sulla ragione fonetica, e per non distrarre il lettore con troppo frequenti forme ostiche. Abbiamo rispettato la serie dei composti (*verdescuro, maldifeso* ...) e alcune grafie tradizionali (*dapoi, maisempre*).

Si sono uniformati all'uso corrente accenti ed apostrofi, introducendo la distinzione, ignota all'originale, di accento acuto o grave. Si sono, da ultimo, con criteri di economia, introdotti alcuni accenti o apostrofi in funzione diacritica.

V'è da dire, finalmente, della dieresi. La versificazione mariniana rientra, anche per questo rispetto, in un quadro rinascimentale in tutto assestato: per il lettore pratico non vi sono per lo più sorprese, né difficoltà di scansione. Si è tuttavia ritenuto opportuno segnare sistematicamente la dieresi.

18. – Interventi congetturali

Siamo alla fine del cammino. Restano da notare pochi emendamenti da noi apportati al testo.

IV 65, 6 *Quindi di sterpi e selci aspra e silvestra*
pende sassosa e rigida *pendice,*
rigida *sì, ch'a pena s'assecura*
d'abitarvi l'orror con la paura.

Considerando che il Marino evita certe meccaniche riprese da cantastorie, abbiamo introdotta la variazione « ripida/rigida »

IV 210, 8 *Ella di quel dolor la somma spiega*
e sue ragioni ad aiutar *le prega.*

Forse rischiando una *lectio facilior*, abbiamo normalizzato: « d'aiutar le prega ».

XVI 40,6 *di carboni* dorati *e paste Ibere*

Considerando che la « pasta libera » o ispana » (VI 126) è una mistura profumata, emandiamo « carboni *odorati* ».

XX 157, 8 [Ulisse] *pur tolse di sua man con picciol remo*
l'arroganza e la vita *a Polifemo.*

Ulisse accecò, non uccise Polifemo; abbiamo emendato: « l'arroganza *e la vista* ».

XX 219, 2 *Eran le smarre ben temprate e dure,*
quantunque oltre il dever lunghe, sottili.

In uniformità a una serie dittologica nutritissima, emendiamo: « lunghe e sottili ».

Nella Allegoria del XVII, l'« uomo sensuale » sarà « posseduto e signoreggiato » non dalla « volontà » ma da una restaurata « voluttà ». Nella Allegoria del IX, ov'è l'elenco di nove nobili famiglie italiane, sono da aggiungere al penultimo posto, fra gli Orsini e i Medici, i Doria (cfr. le ottave 144-46).

Di altri interventi, invece, ovvi (*che sotto ciascun ponte* sì *distende* [II 16, 2], *e figurata* [corr.: « figurate »] *di grottesche antiche* [XIII 244, 7], *del cerchio* [corr.: « dal cerchio »] *di quel Nume* [...] *Spiccaro il salto* [XI 8, 3], *di lana un fiocco* de *sua man non svella* [XIII 13, 6], *ingrata al genitor, che lo* [corr.: « la »] *produce* [XX 282, 3]) basti dar notizia. Fra le numerose emendazioni alla punteggiatura, si ricordino i casi di XI 94, 8, XVIII 102, 7 e XX 321, 3 dove il segno originale è da sostituirsi col punto interrogativo.

19. – L'esemplare di base

La presente edizione dell'*Adone* si è basata sull'esemplare di P conservato in Firenze presso la Biblioteca Riccardiana (segn. I.10790) costantemente controllato sull'esemplare del Fondo Bardi della Biblioteca della Facoltà di Lettere fiorentina, su quello della Palatina

di Parma (segn. BB.2.27002) e su quello posseduto dalla Facoltà di Magistero di Parma; nonché sulla copia anomala, segnalata dal Ferrero, della Nazionale di Roma (segn. 201.Banc.III.A.77), che per cortesia delle rispettive Direzioni potemmo integralmente collazionare presso la Biblioteca Riccardiana sul testo-base prescelto. A parte l'anomalia del c. VII, tale *Adone* si conforma per tutto il resto agli altri esemplari a me noti di P. Né do notizia degli esemplari della prima edizione del poema da me solo saltuariamente e parzialmente confrontati.

Volli anche, per completezza di esame che andasse di là dalle esigenze dell'approntamento di un testo critico, esaminare la fortuna dell'*Adone* nelle successive edizioni secentesche, tutte esemplate (come già aveva notato il Balsamo-Crivelli) su V. Ricordo l'edizione di Parigi, Sonnio, 1627, quella di Amsterdam (già creduta Elzevier) 1651, da me àdite in più esemplari presso biblioteche parmensi, ma in particolare l'edizione che lo Scaglia procurò a Venezia nel 1626 (Biblioteca Marucelliana, segn. 2.C.VII.39). Tale edizione ho integralmente collazionato con V, per fugare il sospetto che in essa fossero potuti confluire materiali della abortita revisione romana. La presenza, in limine alla '26, del Preti (sonetto *Alla Penna del Cavalier Marino*); di quel Preti che insieme col Bruni il Marino, rifugiandosi in Napoli, aveva incaricato di sovraintendere alla revisione romana, poteva dar qualche fondamento a questo sospetto. Ma la '26 ripete pedissequamente gli errori di V, aggiungendone di propri (solo in qualche caso lezioni erronee o equivoche di V vengono corrette risalendo, ma in modo capriccioso e rapsodico, a P). Carta, caratteri pessimi; si trattava di fare alla svelta: prima che la sospensione del poema voltasse risolutamente la pagina.

* * *

Sette anni fa, a conclusione di questo lavoro, m'era grato ricordare, fra i molti amici cui toccava una doverosa gratitudine, quelli di Firenze e di Parma. Molti altri, oggi mi toccherebbe ricordare con loro, dunque non farò nomi. Oggi come allora, dedico questo *Adone* a mia moglie.

ERRATA CORRIGE

I 14, 8	*su i gioghi ircani, e tra le caspie selve*
	su i gioghi Hircani, e tra le Caspie selve
I 16, 4	*ch'or in mandra, or in nido, or mugghia, or canta*
	ch'or in mandra, or in nido, or mugghia, or canta.
I 120, 7	*Oppongosi elementi ad elementi,*
	Oppongonsi . . . .
III 10, 7	*che 'l Sol, che secca i fiori in ogni riva,*
	ché 'l Sol . . . .
III 13, 1	*L'arco rallenta e de l'usato pondo,*
	L'arco rallenta, e de l'usato pondo,
III 162, 5	*Non molto andàr, che di fin or squamosi*
	. . . . squamoso
IV 25, 6	*verso le piagge italiche s'invia*
	verso le piagge Italiche . . . . . .
IV 29, 1	*Non lunge dal maggior fiume toscano*
	. . . . Toscano
IV 29, 6	*vermiglio diverrà del sangue mauro,*
	. . . . Mauro,
IV 66, 3	*dirupati macigni e rocche alpine,*
	. . . . e rocce alpine,
IV 217, 2	*quasi smarrita e saettata Cerva*
	. . . . e saëttata Cerva
IV 220, 8	*va con cupida inchiesta a la tua traccia.*
	. . . . a la tua traccia ».
VI 143, 6	*ti nutrisca la terra, il ciel t'arrida.*
	. . . . il Ciel t'arrida.
VI 155, 6	*e si scusa, e lusinga, e piagne e prega.*
	e si scusa, e lusinga, e piagne, e prega.
VI 158, 2	*mordace can la rabbia acquetar suole,*
	mordace Can. . . . .
VI 189, 7	*Vulgo d'Api ingegnere accolto in quella*
	Vulgo d'Api ingegniere . . . .

VII 76, 8	*quella beltà, per cui felici vivi.*
	.... felice vivi.
VIII 6, 6	*vergogna miete, o scandalo riceve.*
	.... o scandalo riceve,
VIII 100, 2	*l'orme seguendo de l'amante piante,*
	.... l'amate piante,
IX 151, 7	*— Oh qual' — dice — vegg'io, correndo i lustri,*
	— Oh qual' — dicea — vegg'io.............
X 201, 2	*ingombra' Navarrin terrore e gelo.*
	ingombra ' Navarrin ....
XI 12, 8	*al mio gran Zio, che la sostien su 'l tergo*
	.... su 'l tergo.

GLOSSARIO

Avvertenza

Lo strumento che qui si presenta è largamente incompleto e solo può, nelle sue manchevolezze come nelle sue dimensioni e nelle stesse esorbitanze (giustificate d'altronde dalla scarsissima presenza del Marino nella nostra tradizione lessicografica, fino al Battaglia), esemplificare l'ampiezza e l'intrico della strada e il modo di batterla che meno infruttuoso, da un punto di vista critico, appare: quello dell'attenzione portata, di là dai reperti più vistosi o più bisognosi d'interpretazione, sui procedimenti stessi del laboratorio mariniano. I quali appaiono, anche nel rispetto della lingua, piuttosto che inventivi ed energici, contaminatori, piuttosto che immaginosi e netti, sperimentalmente deformanti. Poco resta — sulle grandi linee — da aggiungere ai risultati conseguiti, per questa parte, da Bruno Migliorini (*Storia della lingua italiana*, Firenze 1960 cap. IX), Ignazio Baldelli (*Elementi lontani dalla tradizione nel lessico dell'«Adone»*, in *La Critica stilistica e il Barocco letterario*, Firenze 1957, pp. 146-53), Carmela Colombo (*Cultura e tradizione nell'«Adone» di G. B. Marino*, Padova 1967).

Abbreviazioni

Delle abbreviazioni ricorrenti nel presente Glossario le più sono quelle d'uso comune nei dizionari e del tutto trasparenti.

L'abbreviazione *Err. Corr.* rimanda alla rubrica degli *Errori et correttioni* della prima edizione dell'*Adone* (Parigi 1623).

Inoltre:

Batt. = Grande Dizionario della Lingua Italiana diretto da Salvatore Battaglia

Col. = Carmela Colombo, *Cultura e tradizione nell'«Adone» di G. B. Marino*, Padova, Antenore, 1967

Getto = *Opere scelte di G. B. Marino e dei Marinisti*, a c. di Giovanni Getto, Torino, Utet, 1949-54

Ferrero = *Marino e i Marinisti*, a c. di G. G. Ferrero, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954.

Stigliani = Tommaso Stigliani, *L'Occhiale*, Venezia 1627.

I rimandi alle opere del Marino sono fatti, dove possibile, sulle antologie del Getto e del Ferrero; salve le *Dicerie sacre*, per cui si rinvia all'edizione critica a cura di Giovanni Pozzi, Torino, Einaudi, 1960.

abbaccinare, tr., abbacinare X 4, XIX 197.
abbarbagliare, tr., abbagliare, III 103; IV 224; X 120; XX 373.
abbordato, pt. ps., bordato, XVI 103 [Col].
abbracciari, m. pl., abbracciamenti, XX 428.
abile, agg., comodo, che non dà impiccio (implicito gioco con « agile »?), III 56.
abilitare, tr., rendere abile a qcosa, autorizzare, XV 193.
abortivo, agg., nato da un parto prematuro, XIV 37.
aborto, m., figur., mostricciattolo, XVI 220 [prima attestazione in tale senso].
abrotano, m., bot., specie di artemisia, pianta aromatica, VI 126 [Col].
absintio, m., bot., latin., assenzio (figura del dolore), XIX 368 [ma XIII 257: *assenzio*].
absorto, pt. ps., ingoiato, trascinato a fondo, I 124; XI 200; XIV 316; XV 163.
abusare, tr. = intr., XIII 106.
acanto, m., bot., VI 132 [Col]; cfr. Acanto all'*Index Nominum*.
accamparsi, rifl., figur., mettersi in mostra, in posizione di grande spicco, XX 320.
accanito, agg., furioso, XVIII 83 [nessun esempio di poeti in Batt].
acceggia, f., ornit., beccaccia, VII 21 [Col].
accenso, pt. ps., latin., acceso, III 80.
accertare, tr., spagn. [*acertar*], colpire nel segno, toccare il bersaglio, XIV 94; XX 26; intr. XX 269.
accia, f., filo, X 62.
acciarino, agg., d'acciaio, XX 276 (« lame -e »; cfr. Caro « -e lame » in Batt).
accidente, m., incidente, VI 34; disgrazia, VI 162.
accogliere, tr., raccogliere, I 95; figur., « — la voce », moderare l'emissione, cantare a mezzavoce (contrapposto a « spargere la voce », cantare a voce spiegata), VII 33.
accommiatare, tr., accomiatare, XVIII 131.
accommunare, tr., accomunare; mettere in comune, spartire, XIV 24[illegible]
accompagnare, tr., mus., VII 2[illegible], 44.
accontato, pt. ps., accompagnato, XIV 399.
accordo, m., mus., figur., VII 29 (cfr. VII 18 « sinfonia »).
accosciarsi, rifl., cadere, XX 390.
accovacciarsi, rifl., avere il covo, XVIII 70.
accumulato, pt. ps., cresciuto per accumulo, XVIII 62 (« torbido laghetto — di corrotta pioggia »: prodotto dall'accumulo d'acque piovane marcite).
acerbetto, agg., dim., XIV 52 [Marino, *Arianna*, 275: « l'-e mamme »; *Proserpina*, 263: « due nespole -e »].
acerbità, f., I 41 (« novella — degli anni intempestiva »; cfr. Tasso, « *Intempestivo* senso ebbi agli affanni, / ch'anzi stagion matura / l'*acerbità de' casi* e de' dolori / in me rendé l'*acerbità degli anni* »].
acqua, f., anat., umore « acqueo » dell'occhio, VI 33 [Col].
acqua forte, acido corrosivo, XIV 120.
acqua marina, pietra preziosa verdazzurrina, varietà del berillo, XX 258.
aculeo, m., figur., acutezza retorica, *pointe* concettosa, X 122.
addobbamento, m., addobbo, XII 190.
adivenire, intr., addivenire, accadere, V 17.
adocchiare, tr., occhieggiare, XX 176.
adombrare, tr., coprire d'ombra, oscurare,

X 27; figur., ritrarre (imitando l'' ombra ', l'immagine esterna), I 9.

adottivo, agg., figur., prodotto d'innesto, IX 12 (« -e poma »: cfr. Sannazaro: « -e frondi »; *Ad.* VII 106: « adottato / da l'arancio ... è il cedro »).

affabiltà, f., affabilità, *Ded.*; II 102.

affare, m., compito, funzione, VII 13, 138; necessità, caso (difficile), XIV 194.

affatare, tr., ' fatare ', incantare; qui, rendere invulnerabile, XIX 298.

affettuoso, agg., amorevole, espansivo, I 104; VI 147.

affrenare, tr., frenare, XVIII 61.

affrontare (*lo scopo*), tr., XX 45 [sostituisce nell'Err. Corr. un primitivo « accertar lo scopo »: v. *accertare* XX 26].

affumigato, pt. ps., III 49; VII 193 [cfr. Caro: « -a grotta »].

agevole, agg., dolce, lieve, confortevole, I 55; facile da manovrare, agile, lesto, XX 102, 339.

agevolezza, f., possibilità, facilitazione, XIV 218.

aggiungere, tr., raggiungere, I 131.

aggiuntare, tr., congiungere, XX 244.

aggroppare, tr., annodare, X 269.

agguagliare, tr., eguagliare, III 58, VII 132, XIV 123, XVIII 224, XX 330; rfl., pareggiarsi, III 52, XIV 176.

aghirone, m., orn., airone, VII 21, XIV 93, XX 50 [Col].

agio, m., quiete, riparo, VII 100.

agitare (*una danza*), tr., lat., danzare, XX 84.

agitatrice, f., « l'instabil dea del mondo — » (la Fortuna), XIV 39 [Col].

agne, f. pl., agnelle, I 138.

agresto, m., uva acerba, XX 189.

agricoltrice, agg., f., IV 249 [Col].

aguato, m., ' agguato ', nascondiglio, VII 203; trappola di caccia, XVIII 55; figur., inganno, XIV 142.

aguato (*in* —), locuz. avv., XVIII 42.

aguzzare (*l'occhio*), tr., XII 20; XX 43.

aia, f., IV 219; XVIII 231 [B. Tasso, *Floridante* XI 1: *ne l'aia sotto il più cocente sole*].

aiace, m., bot., fiore rosso simile al giacinto, VI 132 [Col] [cfr. Boccaccio, *Ameto*: « vedevisi ... la forma di Aiace », modello al Marino, e di quest'ultimo ancora *Orfeo*: « dirò d'— tinto / di vivace vermiglio? »].

ala, f., milit., fianco dell'unità guerresca, XV 158 (figur., nel gioco degli scacchi); anat., ascella, XX 239; — *delle orecchie*, la parte esterna inferiore dell'orecchio VIII 33; *ale*, pl., ali, XVIII 228; anat., i polmoni, XIV 100; alette della freccia, XX 43.

alabastro (*candido* —), figur., la fronte, XVII 78.

alare, tr., dial. napol., soffiare, alitare, XVIII 18 [Col].

albume, m., anat., l'umore albugineo dell'occhio, VI 33 [Col].

alea, f., dial. [fr. *allée*], viale alberato, VI 123; XIV 247 [Col].

alfana, f., mascal., cavalcatura robusta, XX 299 [Col].

algente, pt. pr., latin., freddo, V 22.

algoso, agg., coperto d'alghe, XVII 186; XIX 373.

alirone, m., arald., alerione, rappresentazione dell'aquila senza becco e senza artigli (franc. *alérion*), X 208.

alitare, intr. sost., XX 175.

alleggiare, tr., alleviare, III 13; XVIII 169.

alleggrezza, f., XIV *All.*

allegria, f., VII 18 [prima attestazione in Marino, *Sampogna*: « Se talor mi lava il mento [il vino] / d'— bearmi sento »].

allianza, f., parentela, XX 478 [Col: *aleanza*, ma trascrive dalla stampa di Londra 1784]; alleanza, XVI 201.

allievo, m., figur., II 130 [Firenzuola: le formiche « -i della onnipotente Terra »].

allignarsi, rfl., allignare, XI 193.

alloggiare, intr., dimorare, VII 71; XVIII 62.

alloggio, m., III 171.

alloppiato, pt. ps., drogato, XIII 111.

allor allor, locuz. avv., lì per lì, XX 225.

allumare, tr., illuminare, V 107; VII 58, 136; X 180; XVII 85; XVIII 8.

alno, m., bot., ontano, V 71; VII 100; XIV 65; XIX 141.

alocchio, m., zool., allocco, rapace fra gufo e il barbagianni, X 100 (cfr. Pulci

Morg. 14, 61; Caro *Apologia* [ed. TURRI] 142).

aloè, m., bot., pianta donde si ricava un succo purgativo amarissimo, VI 100 [COL].

alpi spumose, figur., cavalloni alti come montagne, I 118.

alternare, tr., ripetere in modo alterno, cantando, VII 113 (« — Evoè »: cfr. Dante, *Purg.* XXXIII 1); XX 85 (« — un concerto doppio »: cfr. Tasso, *G.L.* XI 5); subire alterne vicende, XV 158 (« — le veci e gli accidenti »); far succedere una cosa a un'altra a intervalli regolari, VII 58; intr., avvicendarsi, fare a gara, VII 27; sost., alternanza, mutevolezza di sorti, XV 225.

alto, avv., a voce spiegata, XVIII 136.

altrice, f., latin., nutrice, IX 74 (« — dele chiare genti »: Roma).

altro (*a l'*—), locuz. avv., dall'altro lato, XIV 19.

amaraco, m., bot., VI 126 [COL].

amaranto, m., bot., VI 132 [COL].

amariglio, agg., spagn. [*amarillo*], giallo, XIX 15 [COL].

amarissimamente, avv. superl., XVIII 154 [unico es. in poesia?].

amabile, agg. sost., m., il piacere schietto d'una cosa (del vino), VII 121 [ricordo di 'amabile' « vino dolce »?].

ambizioso, agg., pomposo, pieno di sé, VI 142.

ambodui, pron., XX 384 [in rima; cfr. VII 201: *ambidue* (in rima), IX 8: *amboduo*].

ametisto, m., (— *indiano*, — *etiopico*) ametista orientale, di colore violetto, II 20; VII 104; IX 11; XVI 113 [Domenichi (Plinio): « gli -i indiani tengono il principato (fra le gioie porporine) »]; figur., *stillato* —, il vino, VII 164.

amicare, tr., rendere amico, conciliare, XX 445.

ammaestrato, pt. ps., di animale allo stato domestico, XX 75.

ammantare, tr., vestire, ricoprire, III 58; VI 9.

ammassare, tr., impastare, plasmare, XIII 17.

ammiraglio, m., specchio, VIII 29 [COL] [falso dantismo: cfr. *Dic. sacre* 120: « incrostatura di sassi così lucenti, che quasi tanti -i riflettevano l'imagine altrui »].

ammirante, m., 'almirante', per estens.: nave ammiraglia, XX 510.

amomo, m., bot., zenzero, cardamomo, e il profumo che se ne trae, VI 126 [COL].

ampolla, f., clessidra, X 52.

anaretico, m., astrol., distruttivo, che abbrevia la vita umana, XI 181 [dal gr. ἀναιρετικός: nella tradizione astrologica *Anareta* è un pianeta che abbrevia la vita umana = cfr. G. FOLENA, in « Lingua nostra », XXXVIII, fasc. 1-2 (marzo-giugno 1977)].

ancudine, f., incudine, III 50; VII 59; XVIII 92; XIX 163.

aneto, m., bot., pianta erbacea simile al finocchio: se ne cava un'essenza aromatica stimolante, VI 126 [COL].

angolare, agg., squadrato, fatto ad angoli (o: situato all'angolo?), VI 21 [Tasso, *G.L.* XI 27: « *torre* ... — »].

angolo (*dell'occhio*), m. anat., VI 32 [COL].

angolo, m., astrol., XI 178.

angue d'Egitto, il coccodrillo, XIV 130, XX 156.

anima, f., arald., motto, iscrizione d'uno scudo, d'una medaglia ecc., XX 267.

animato, pt. ps., XV 177 (— *cadavere*, cadavere vivente); figur., III 115 (— *latte*, il piede di Venere), 131 (— *rose*, le labbra di Venere), XVIII 62 (— *mole*, il cinghiale).

animetta, f., dim., VII 37 [Tasso: « dolce — mia »].

annegrirsi, rifl., annerire, diventar nero, XX 189.

annerare, tr., oscurare, XII 225.

annottare, intr., essere notte, XVIII 241 [cfr. Ariosto, *O.F.* XXVII 12].

antemurale, m., milit., difesa avanzata, baluardo, VII 128 [primo es. attestato, e unico in poesia; cfr. *Dic. sacre*, 191-12].

antico, agg., vecchio, IV 52 [Dante, *Purg.* IX 1, Tasso, *G.L.* VII, 17].

antivedere, tr., prevedere, XI 177, XVIII 120; sost., preveggenza, IX 147.

apice, m., vetta, IV 270.

apostrofare (*a qualcuno*), intr., IV 71.
appalesare, tr., palesare, I 74.
appannare, tr., coprire, velare, III 135; offuscare, IX 68, X 133; dissimulare, II 120; dial. napol., chiudere, II 71; III 68; IX 37; XIII 226; XVII 162; XVIII 121 [COL].
apparato, m., allestimento scenico, V 131; XX 10.
apparecchio, m., preparativo, IV 51; apparecchiatura, servizio (la stanza da bagno), VIII 68; apparato, suppellettile, X 169.
appostare (*il colpo*), tr., drizzare il colpo, mirare, XX 264 [cfr. Ariosto, *O.F.* I 74].
appregiare, tr., 'pregiare', apprezzare, II 94.
apprestare, tr., preparare, addestrare (in senso teatrale, il regista, gli attori), V 122.
approccio, m., milit., insieme di appostamenti per investire al coperto una piazza assediata, XIII 202.
appuntare (*il ferro*), tr., puntarlo, XX 244 [Berni, *O.I.*, LIX 27: «la spada ... gli appunta»].
aprire, tr., II 140 («— un lampo», far balenare un chiarore); XVIII 236 («— il muso», cominciare a parlare, di animale, sul modello di 'aprir la bocca'); XX 8 («— il giorno», far apparire il sole).
aquedotto, m., anat., acquedotto (canale interno dell'orecchio), VII 12 [COL].
aragna, f., figur. anat., una delle tuniche dell'occhio ('aranea'), VI 32 [COL]; figur. ragna, rete, VI 48.
aragno, m., ragno, X 137.
arare[1], tr., figur., solcare di rughe, XII 16.
arare[2], tr., figur., pettinare, XVII 74.
arboreggiare, intr., crescere in albero, XVIII 170 [COL].
archetto, m., mus., per suonare la cetra, VII 60.
architettrice, f., XIX 346 [COL].
architettura, f., struttura architettonica, VI 10 [cfr. Ariosto, *O.F.* III 7]; macchina grandiosa (la sfera), X 170.
archivio, m., figur. («profondo / — impenetrabile»), IV 60 [primo es. di uso figur. in Marino, *Proserpina*, 43-44: «l'— cupo / de le leggi immortali»].
arciero, m., figur., sagittario o alfiere (degli scacchi), XV 147, 160, 162.
arco[1], m., arcobaleno, V 142, IX 108.
arco[2], m., volta naturale d'accesso a una caverna, XIV 64 [primo es. Marino, *Atteone*, 316].
arco d'onda, figur., cresta dell'onda, XIX 286.
arditetta, agg. f. dim., III 151.
ardito, agg., sfacciato, XX 85.
argomento, m., materia d'un'opera teatrale, dichiarata nel prologo, V 124.
arguto, agg., sonoro, melodioso, IV 4; VII 10, 30.
aria, f., aspetto, sembianza, III 78, 83 (gioco di parole nell'augurio fatto alle «aure» di avere sempre «— serena»); XIX 296; XX 47, 358 (di cavallo che ha «bell'—»); spazio celeste, XVIII 150.
arista, f., latin., spiga, IV 219; VII 158; XVIII 231.
armare, intr. sost., essere armato, andare armato, XIV 16.
armario, m., armadio, X 152.
armatura, f., per est. arma (qui: arco), XX 58.
armeggiare, intr., fare esercizi con le armi, maneggiarle (particolarm. in torneo), V 135; XX 196; saper usare le armi, XIX 304, 361.
armeggiatore, m., chi partecipa a giochi d'arme, XX 367 [cfr. Berni, *O.I.* XVII 31].
armentiere, m., armentario, guardiano del l'armento, IX 103 («— d'Anfriso»: Apollo).
armonico, agg., armonioso, musicale, VII 8; fatto ad arte, armoniosamente finto, V 136.
aromati, m. pl., aromi, IV 291; VI 114; XX 145.
arpagone, m., milit., macchina d'assedio, rampone, X 150.
arrabbiata voglia, folle, morboso desiderio V 95 [cfr. Anguillara, VIII 369].
arrancata (*a voga* —), locuz. avv., (vogando) con energia, XVII 97 [COL].
arrestare, tr., porre in resta, XIV 361, XX 273.
arricciare (*il labbro*), tr., in segno di di-

sprezzo, XX 357 (detto di cavallo che « il labbro arriccia, e sputa »; cfr. Buonarroti il Giov.: « arricciando le labbra », sputando tondo].

arrivare, tr., raggiungere, XII 111, XIII 69.

arrotare, tr., affilare alla cote, III 87 (figur., gli artigli); XVIII 190 (gli strali).

arrotato, pt. ps., affilato alla cote (appuntito?), XX 371.

arrubinare, tr., tinger di rosso, XIV 129.

arsiccio, agg., bruciacchiato, riarso, I 83, VII 207 (cfr. Dante, *Purg.* 9, 98).

arte (*ad* —), locuz. avv., XIV 62; XVII 77.

articolato, pt. ps., unito per mezzo di articolazioni, VII 16; figur., sciolto, ben congegnato, VII 35.

articolo, m., segmento di discorso, frase, III 131.

articolo, m. latin., dito, XV 49.

artifice, m., latin., artefice, XX 325.

artificio, m., maestria artistica, VI 50.

artificio ardente, figur., il materiale incendiario del brulotto, XX 509.

ascendente, m., astrol., influsso sulla sorte d'un uomo, del pianeta coincidente con la sua nascita, XI 201.

asciugator di tazze, beone, XIV 18 [Col].

asciutto (*l'*—), m., la terraferma, I 128; XIX 132.

ascolta (*fare l'*—), dev., stare in attento ascolto, IV 160 [cfr. *Galeria, Le Sculture*, Venezia, Ciotti, 1620, p. 10].

asfalto, m. bot., aspalato, sorta di trifoglio VI 127 [Col].

asinile, agg., d'asino, XIII *All.*

aspergine, f., latin., spruzzo, IX 106 [Col].

aspettazione, f., attesa, XIV 13.

aspetto, m., XVIII 176; astrol., X 32; XVIII 103.

aspreggiare, tr., rendere aspro, XVIII 58 [cfr. Poliziano, *Stanze* II 11].

asprezza, f., ineleganza, XV 213.

assassino, m., brigante di strada, XIV 49.

asse, f. pl., assi, XIV 57.

assecurare, tr., rassicurare, III 4, 26, 34.

assembrare, intr., sembrare, XX 187.

assiuolo, m., orn., VII 29 [Col].

asticciuola, f., dim., piccola canna (o freccia), I 81.

astrologia giudiciaria: l'a. capace di prevedere il futuro (contrapposta all'a. ' naturale '), XI *All.*

astronomico, agg., astrologico, XI 202.

atomo, m. figur., un nonnulla, VII 37; minuzia, X 44; scintilla, XI 31; corpuscolo, pulviscolo luminoso, XVII 86 [cfr. Caro: « atomuzzo »]; — *animato*, persona di piccola statura, XVI 219.

atteggiare, intr., disporsi e muoversi studiatamente (per es. nel ballo), XX 85, 98.

attivo, agg., pronto, risoluto, XX 224.

attizzare, tr., dial., aizzare, VI 90; XVIII 77 [cfr. Poliziano, *Stanze* I 112].

atto, m., filos., X 131.

attortigliare, tr., torcere con forza, XX 204; rifl., attorcigliarsi, IV 138.

attrattivo[1], m., attrattiva, II 135.

attrattivo[2], agg., seducente, III 111; IX 42; XX 81.

attratto, pt. ps., rattrappito, paralitico, IV 117.

attraversare, tr., mettere di traverso, per obliquo, XX 131; scherm., impedire il passo opponendo o incrociando la propria lama a quella dell'avversario, XX 245; intr., interporsi con ostacoli fraudolenti (al gioco), XV 155, 182; rifl., porsi di mezzo, frammettersi, XX 213.

attuffare, tr., tuffare, V 23.

attuffato, pt. ps., immerso, sprofondato, XVIII 70 [cfr. Dante, *Inf.* XVIII 113].

augella, f., uccello, IX 126, XI 8, XX 435.

augello vigilante, il gallo, X 94 (cfr. XII 53 « vigilante augello »).

avantaggiarsi, rifl., superare se stesso, XI 59.

avantaggiato, agg., enorme, I 86.

aventuriero, m., avventuriero (*parvenu*), V 42.

aventuroso, agg., fortunato, felice, benedetto, V 89.

aviso (*sovr'*—), locuz. avv., in guardia, IV 160.

avorio, m., vaso o scrigno o contenitore d'avorio, IV 280.

azimino, agg., fatto all'agèmina, intarsiato, XVI 153.

baccante, pt. pres., furente, privo di controllo (come una baccante), V 103; XVIII 152 [primo es. nel Marino].

baccare, intr., infuriare, IV 30, X 276; tripudiare come baccanti, VII 146.

bàccare, m., bot., bàccara, nardo rustico, VI 127 [Col].

baccino, m., bacino, IX 104, XVI 39.

bagordo, m., arc., torneo, XX 251 [Col].

baio, agg.. mascal., di colore fulvo, XX 262 [Col].

balano, m., bot., balano, albero dell'India dalle cui ghiande si cavava un olio profumato (mirobalano), VI 127 [Col].

balato, m., belato, I 132.

balausti, m. pl., balaustre, XII 35, XVI 55.

balestrare, tr., prendere di mira con la balestra (e, per est., con l'arco), VII 138.

balio, m., chi si prende cura d'un bambino, XX 469.

balista, f., milit., macchina d'assedio a balestra, X 150 (cfr. Tasso *Ger. lib.* 11, 31; 18, 64).

ballarino, m., ballerino, XX 63.

ballatore, m., danzatore, XX 62.

balleria, f., il ballare, le danze, XX 70 [Col: séguito di danze].

ballo della spada, XX 91 [Col].

ballo del torchio, XX 91 [Col].

ballo del ventaglio, XX 91 [Col].

balloria, f., danza festosa (' baldoria ' + ' ballare '), VII 65 [Col: séguito di danze].

balsamo, m. bot., VI 129 [Col] [probabilm. il balsamo della Mecca o giudaico, per contiguità locale di incenso e mirra].

balzano, agg., mascal., cavallo con una zona bianca al di sopra dello zoccolo, XX 262 [Col; cfr. Ariosto, *O.F.* XXXVIII 77: « di duo piè — »].

balzo a balzo (*a* —), locuz. avv., balzelloni, XX 299.

balzo (*tiro di* —), di rimbalzo, XIX 43.

banda, f., fascia, fusciacca, XIX 363; insegna militare, XX 251.

bandato, agg., cinto di banda o fusciacca, XX 259.

barba, f., radice, VII 115.

barba, f., mento?, XII 23 (cfr. Dante *Purg.* 31, 68).

barbaro, agg., mascal., barbero, XIX 255, 285.

barbazzale, m., parte dell'elmo che ripara il volto, XX 396 [unico es. in Marino].

barbuto, agg., ben piantato, dalle forti radici, XIII 23.

bardatura, f., insieme dei finimenti del cavallo, XX 331.

bargiglia, f., barbiglio, XIII 220 [Col: *barbiglia*, f., franc., spagn.?].

barriera, f., spiazzo per torneare, XX 305 [Col].

barro, m., baro, XIV 45.

bassaridi, f. pl., baccanti, VII 117 [Col].

bastia, f., steccato di torneo, XX 323.

battaglia (*aperta e libera* —), in campo aperto IV 151.

batteria, f., milit., bombardamento, X 229.

battuta, f., mus., X 126.

baviera, f., parte mobile dell'elmo (a difesa del collo e del mento, e per est. del volto), XX 36, 269.

bebbe, v., bevve, III 102 [in rima], VII 150.

beccafico, m., orn., VII 28, 59 [Col].

belgioino, m., bot., benzoino, pianta dalla secrezione aromatica, VI 100 [Col].

bellico, m., ombelico, X 100; figur., ombelico (dello scudo: l'umbone), XX 485.

bello, m., bellezza, II 153; *bel del* —, III 136.

bello (*sul* —), locuz. avv., « su 'l bel del dormir », XIX 153.

belo, m., belato, XIX 160.

bennato, agg., ben nato, fortunato, I 131 [ma III 85: « ben nato »].

berrettino, agg., di colore cinereo, XX 343.

bertesca, f., piccola torre di legno, a complemento di maggiore fortificazione, XX 18.

bertone, m., drudo, XIII 178 [Col].

bevere, tr., bere, VII 121.

biancheggiare, intr., XIX 178; XX 283, 358.

bianco per nero (*dare a vedere* —) figur., ingannare, XV 185.

bicorne[1], agg., V 132 (« Parnaso — » per i suoi due gioghi); X 28 (la luna).

bicorne[2], m., sorta di fauno o satiro, XIX 383.

bifolci, m. pl., bifolchi, I 149.

biforme[1], agg., che ha due forme, XVIII 59 (il Centauro); XX 483.

biforme[2], m., « armenti di bicorni e di -i », XIX 383.
bifronte, agg., che ha due facce (Giano), XV 221.
bigio, agg., « animale di quei -i »: l'asino, XIX 382.
bigatto, m., zool., bruco, baco da seta, X 137.
bilancio (*mettere in* —), porre in dubbio, in discussione, II 156.
biondeggiare, intr., II 24.
biondore, m., l'essere biondo, XI 144 (iniziativa marin.? cfr. *Dic. sacre* 161).
bisante, m., moneta d'oro di Bisanzio, XIII 239.
bischero, m., mus., legnetto per allentare o tendere le corde (del liuto), VII 250.
biscia, f., figur., volteggio serpentino, XX 340.
biscione, m., accr., il polpo, XIII 50 (« le polpe del — »).
bizarrie, f. pl., lavori bizzarri, grottesche, XIV 246.
bocca (*porre la* —), impicciarsi di cose che non riguardano, VII 175.
bocciuolo, m., parte della canna fra nodo e nodo, XX 42.
bolgia, f., bisaccia, X 136.
bolino, m., bulino, X 119.
bolla vivente, sorgente (' polla ') d'acqua viva, III 107.
bolla reale, il marchio con cui si segnavano i delinquenti, XIV 45.
bordone, m., mus., VII 50 [Col].
borfare, intr., sbruffare, fremere (di cavallo), XX 271.
boschiere, m., boscaiolo, VII 246 (ἅπαξ marin.?).
bosso, m., strumento a fiato (di legno di bosso), flauto o cornamusa, VII 74; XX 57.
bossoletto, m., dim., scrigno, vasetto, IV 278.
bossolo, m., vaso, vasetto, X 74, XIII 197; bussolotto, scrigno, scatola, X 136, XV 170.
botta, f., zool., rospo, XII 28.
bottonate, pt. ps., munito di abbottonatura, XVI 143.
bottoncino, m., dim., capezzolo, XIV 291 [Col].
bottone, m., pallino per rendere inoffensiva la punta della spada, XX 221; bocciolo o invoglio di fiore non ancora sbocciato, VI 109, XX 398.
braccia, f. pl., figur., zampe (di cavallo), XX 294, 337, 341.
braccia (*venir alle* —), affrontare corpo a corpo, come nella lotta, XX 121.
bracciacollo (*a* —), locuz. avv., abbracciati, con le braccia l'uno attorno al collo dell'altro, IX 8 [Col].
braccio migliore, il destro, XX 241.
branare, tr., sbranare, XIV 93 [ἅπαξ mariniano?].
branca, f., figur., fermaglio, gancio di fibbia, III 57.
branchiglio, m., spagn., XX 108 [Col: pendente a forma di ramoscello? Cfr. Marino, *Proserpina*, 475: uncino]; collana (?), XIV 231; fermaglio, XVI 130; fermaglio prezioso (?), XIII 240; (forse a forma di ramoscello [cfr. sub *rosa*]?).
brancuto, agg., ramoso, VII 108 (« l'edra -a »); munito di branche, IX 39 (« pesce — », l'ostrica), XX 157 (« pesciolin — », il granchio); unghiuto, XVII 121 [Col].
bravare, intr., minacciare alla smargiassa, fare una bravata, VII 220, XVIII 33, XX 147.
bravo[1], agg., fiero, coraggioso, II 138, XX 36 (« la più -a e generosa fera »), 334; selvaggio, XV 50.
bravo[2], m., sgherro, XIV 80; « il — », XX 213.
bravura, f., ardimento, XIX 406, XX 207; prepotenza, XX 190; minacciosa vanteria, bravata, XIII 263; ferocia, spavalderia, XII 58.
breccia (*batter la* —), milit., concentrare il tiro su un punto onde aprirvi una breccia, XIII 202.
briglia sciolta (*a* —), locuz. avv., XX 273.
brillare, intr., VII 18 (« brillar d'alta allegria »), XIX 119, XX 72 (« di dolcezza brilla »).
brillo[1], m. dev., marin., scintillio, XVI 140, XVII 116 [Col].
brillo[2], m., berillo, XX 258.
brillo[3], m., monile prezioso, brillante, XII 108.
brocca, f., borchia (di vezzo, di cintura), XVII 80, XX 232.

broccale, m., puntale dello scudo, XX 389 [COL].
broccare, tr., spronare, XX 361.
broccato, pt. ps., ricamato, XX 293.
brocchiere, m., scudo, I 86, XIV 15, XIX 386, XX 317, 355 [COL].
brogna, f., dial. [napol. *vruognë*, buccina], conchiglia usata per strumento musicale, I 132 [COL].
brutino, agg., animalesco, XVIII *All.*
bruttarella, f., dim., la nana impudica, XIII 101 [COL].
bubone, m., zool., latin., gufo, XIII 55.
buccia, f., boccio, VII 82 (« aprire la — »: sbocciare).
buccinare, intr., risonare come buccina, VII 139.
buffa, f., visiera dell'elmo, XX 333.
busse (*a* —), locuz. avv., a bastonate, XX 302.
bussone, m., mus., busone, antico strumento a fiato, XVI 37 [COL].
busto, m., figur., la verga dell'arco, XIII 249; fusto, XVI 28.

caccia[1], f., partita, fase di partita, punto segnato nella partita, XIX 38 (gioco con ' caccia ' di animali), 42, 46.
caccia[2], f., figur., preda, XII 116.
cadaletto, m., cataletto, IV 53, XIX 396.
cadenza, f., mus., VII 43.
calami cerati: la siringa di Pan, IV 291.
calamistro, m., ferro per arricciare i capelli, XVII 78 [primo es. attestato].
calamo (*d'India*), bot., calamo aromatico, VI 128.
calamo pungente, figur., freccia, XV 160.
calandra, f., orn., VII 27 [COL].
calata, f., discesa, XII 153.
càlato, m., canestro svasato verso l'alto, XIX 376.
calcagno, m., parte inferiore e posteriore della zampa, XX 283.
calce[1], m., parte inferiore, base, I 81, XX 42, 345 [di lancia, Ariosto, *O.F.* XIX 94].
calce[2], f., calcina, IV 260.
calcidonio, m., calcedonio, quarzo prezioso, II 21.
calcinare, tr., ridurre in calce, in cosa vile e poco resistente, V 105.
calcitrare, intr., recalcitrare, XX 344 [cfr. Ariosto, *O.F.*, XLII 51; Tasso, *G.L.*, IX 70]; *calcitrante*, pt. pr., recalcitrante, X 223.
calcolo, m., figur., pezzo degli scacchi, XV 123.
calderugio, m., orn., cardellino, VII 27 [COL].
calta, f., bot., pianta erbacea dai fiori di color dorato, VI 132, XII 164 [COL].
calvicie, f., calvizie, XII 288.
camelo, m., cammello, XIX 394.
cameo, m., cammeo, XX 191.
campagna (*marciare in* —), milit., XX 501.
campare, intr., scappare, VI 155.
campo, m., milit., assedio (« porre — a una città »), XX 505.
canape, m., canapo, laccio, XX 44.
canario[1], m., orn., canarino, VII 27 [COL].
canario[2], m., specie di saltarello romano, VII 74 [COL].
cancellare, tr., latin., chiudere con un cancello, XIV 84 [COL]; attorniare di segni in figura di cancello, XV 50; cassare, far sparire, XX 248.
cancello, m., recinzione a sbarre intrecciate (qui figur.), VII 219.
cane, m., figur., strumento del dentista, XVII 11 [COL].
cangiacolore, sost., colore cangiante, X 133 (ἅπαξ marin.?).
cangiante[1], agg., iridescente, VII 157, XX 41 [cfr. Marino, *Dic. sacre*, 161].
cangiante[2], m., color cangiante, XV 30.
canicie, f., canizie, candore, XII 66, XX 283.
caninamente, avv., XVI 213 [cfr. Dante, *Inf.*, VI 14].
canna, f., asta di freccia, freccia, III 43, V 57, XIV 98; cannella di fontana, III 168; canna da pesca, IX 24 [il sintagma « tremula — » in Tasso, *G.L.* XIX 28, dove « canna » è la canna palustre]; canna d'arma da fuoco, X 268 [cfr. Ariosto, *O.F.* IX 29]; *indica* —, bot., la canna d'India, III 74.
canneggiare, v. sost., spagn., colpire con picche, XX 148 [COL; unico esempio].
cannello, m., bussolotto in cui sono contenuti i dadi, VI 45 [COL; unico es.].

cannone, m., cannella di fontana, III 12, IX 105; tubo del telescopio, X 42; strumento bellico, XX 505.

cannuccia, f., dim., canna da pesca, IX 89.

canoro (*popolo* —), gli uccelli (con allusione alla commedia di Aristofane così intitolata), IX 176.

càntaro, m., vaso per bere, VII 122.

canzonetta, f., dim., mus., VII 34.

capegliaia, f., capigliatura, XIV 332.

capello, m., anat., il più piccolo muscolo del corpo, nell'orecchio (' tensor tympani '), VII 16 [Col]; *-i del fiume*, figur., le erbe, IV 78.

capidoglio, m., zool., capodoglio, XIX 371 [cfr. in Ariosto, *O.F.* VI 36 la stessa coppia: « i -i coi vecchi marini »].

capitulare, tr., — *i patti*, pattuire la resa, X 238.

capo (*dar di* —), capitare, XX 420.

cappanna, f., capanna, I 132, II 35; *cappannetta*, f., dim., XIV 269.

cappellina, f., dim., tipo di elmo, XIV 16, XX 267.

cappello[1], m., cappuccio, VI 48.

cappello[2], m., capello, XX 363.

capperone, m., gran cappuccio contadinesco, IX 47 (cfr. Pulci, *Morg.* 4, 171).

caprigno, agg., VI 65, XIX 103, XX 16.

caprino, agg., caprigno, XIX 381, XX 134.

caprio, m., zool., capriolo, XIV 93, XX 44.

carattere, m., carattere tipografico (figur.: « il caratter del suon »), VII 15.

carbonchio, m., sorta di rubino, II 23.

carbuncolo, m., rubino (figur.: « — potabile », il vino rosso), VII 121.

carcasso, m., faretra, turcasso, XX 49.

caricare, tr., milit., assalire, XX 180 [cfr. Ariosto, *O.F.* XL 8].

carnoso, agg., pieno di carni, polputo, XX 275.

carola, f., ballo in tondo di molte persone, V 73, XX 70.

carolare, intr., danzare in cerchio, VII 75, XX 81, 95.

carpione, m., zool., trota del lago di Garda, VI 49.

carrattere, m., carattere, XIX 136.

carriera, f., equit., corsa veloce (di cavallo o altro animale), XVIII 51, XX 287, 333 [Col].

cartello, m., cartello di sfida, XX 22.

cartiglio, m., spagn., iscrizione raffigurata come su un rotolo di carta, XX 282 [Col]; fregio scolpito rappresentante un rotolo di carta con su una iscrizione, IX 109.

casa, f., figur., casella (della scacchiera), XV 120, 134.

casamento, m., edificio d'abitazione (qui: delle api), XIV 147.

casia, f., bot., cassia aromatica, sorta di cannella, VI 126 [Col].

caso (*a* —), locuz. avv., per caso, III 16; senza disegno provvidenziale, VI 8 [cfr. Dante, *Inf.* IV 136: « Democrito che 'l mondo *a caso* pone »].

cassa, f., tamburo, XII 38.

casso, pt. ps., spento, X 286 (cfr. Dante, *Inf.* 26, 130).

castagnetta, f. pl., spagn., sorta di nacchere, XX 85.

castaldo, m., amministratore, maggiordomo, IV 92.

castigare, tr., figur., battere (sull'incudine) e ridurre alle giuste proporzioni, I 77; figur., — *l'ozio*, vincere l'ozio, XVIII 60 [unico es. attestato].

catafalco, m., apparecchio funebre, XX 20.

cattivello, agg., dim. (detto di fanciullo: birbone; e, insieme, poverello?), VI 155.

cattivo, agg., latin., prigioniero, XIII 90, 153, XIV 60, XV 170 [cfr. Dante, *Inf.* XXX 16, ecc.].

cava, f., cantina, XIX 120.

cavaliere, m., figur., ' cavallo ' degli scacchi, XV 124.

cavallo, m., pezzo degli scacchi, XV 152, 157.

cavare (*la spada*), scherm., modo di dare la stoccata girando la mano, XX 229 [Col],

caverniere, agg., cavernicolo, I 18 [Col; unico es. attestato].

cavriola, f., zool., capriola, XX 104.

cella, f., figur., casella (di scacchiera), XV 132.

censurare, tr., criticare, VII 177.

certo (*un* — *non so che*), XV 25.

ceruleo, sost., color di cielo, IX 137.

cerviero[1], m., zool., lince, I 133, XIX 393.

cerviero[2], agg., linceo, acutissimo, X 38, XIX 197.

ceto, m., zool., latin., sorta di balena, XIX 371.

chelidro, m., zool., rettile anfibio che sputa fumo, XIII 50 (cfr. Dante, *Inf.* 24-86, Pulci, *Morg.* 25-323).

chiaro oscuro, chiaroscuro (tecnica pittorica), XX 191.

chiave, f., mus., bietta per tendere o allentare le corde del liuto, VII 48; mus., segno convenzionale della scrittura musicale, VII 65; molla di sparo (grilletto) della pistola, IX 84; — *del gomito*, anat. figur., articolazione del gomito, XIV 82 [Col]; — *del piè*, anat. figur., articolazione del piede, XX 214 [Col].

chiave amorosa: metaf. oscena, VIII 71.

chiavetta, f. dim. mus., chiave del liuto, VII 60; piccola chiave, XIII 115.

chimico, agg., ottenuto in laboratorio, VI 52 [primo es. in questa accezione?].

chiocciola, f., zool., chiocciola marina, conchiglia, XIX 373.

chiuso, pt. ps., stretto, accostato, VII 84; agg., incognito, III 15.

ciaccona, f., mus., danza spagnola, XX 84 [Col].

ciancia (*per* —), locuz. avv., per gioco, per vezzo, III 27.

cicuta, f., bot., il cui gambo serviva a far zufoli e zampogne, donde: zampogna, II 73, IV 179, XX 79.

ciecare, tr., accecare, XIV 262.

cifo, m., bot., pianta usata in profumeria, VI 100 [Col].

cima, f., crema, meglio, XVI 38.

cimiterio, m., sepolcro, XIX 403.

cinnabro, m., cinabro, XVI 20.

cinnamomo, m., bot., pianta dalla scorza aromatica, VI 127, XIX 399 [primo es. in poesia].

cionco, agg., storpio, sciancato, VII 171, XX 341.

ciottola, f., ciotola, VII 120.

ciottolo[1], m., sasso, XIX 16.

ciottolo[2], m., ciotola, XIX 121.

circine, m., latin., compasso, X 119 [Col].

circolo, m., scherm., campo in cui si possono muovere i duellanti, XX 242, 243 [Col].

circolo visivo, ott., la base ottica ideale donde parte la linea di prospettiva, VI 31 [Col: anat. di sign. oscuro].

circondare[1], tr., percorrere in giro, X 28.

circondare[2], intr., misurare in circonferenza, estendersi in giro, XII 162.

ciregio, m., bot., ciliegio, VII 106.

cistella, f., latin.?, sporta, IX 47 (cfr. IX 64).

citare, tr., latin., incitare, sollecitare, X 9, XX 118 [Col; in XX 118 gioco *citare / incitare*].

citiso, m., bot., trifoglio cavallino, VI 126 [Col].

cittadin di villa, villano, XIV 271.

città nera, figur., l'inferno, XX 16.

cittate, f., cittade, città, XII 36.

classe[1], f., raggruppamento di simili, ordine, sezione, VI 12, X 152 [Col; primo es. in questa accezione].

classe[2], f., milit., reggimento, X 242.

clizia, f., bot., girasole (in cui fu trasformata l'omonima ninfa), VI 132 [Col; cfr. Marino, canz. *La rosa*, 27].

cocchiglia, f., conchiglia, I 92, II 117, VII 140, XX 373 [più raro *conchiglia* (ve.)].

cocco, m., color rosso, X 256, XVI 91 (cfr. Dante, *Purg.* 7, 73).

collaggiù, avv., colaggiù, X 175 [altrove *colaggiù*: XVIII 145].

collottola, f., zona tra il collo e la nuca, XX 127.

colmo, m., culmine, IV 262 (cfr. Dante, *Inf.* 21-3).

colombeggiare, intr., marin.?, amoreggiare come colombi, XVI 268 [Col].

coloquintida, f., bot., pianta dai frutti amarissimi, purgativi (' cocomero amaro '), XII 25.

colosso, m., statua di dimensioni smisurate, II 20, X 58, XIX 383; persona di proporzioni gigantesche, XX 146.

colpeggiare, intr., menare colpi frequenti, XX 208.

coltella, f. pl., coltelli, V 5, XIX 389.

coltello, m., tagliacarte, XX 110.

coltra, f., coltre, XIX 357 [la forma, antiq. e rarissima, è già nell'Aretino].

coltre, f. pl., coltri, VIII 93, 204, XII 242.
coluro, m., astron., « circoli imperfetti ... i quali per li poli passando e quivi incrocicchiandosi in quattro parti uguali dividono i cinque paralelli » (Marino, *Dic. sacre* 414), X 177.
comignolo, m., il trave che unisce il vertice superiore delle incavallature con le tegole, II 18.
commercio, m., compagnia, conversazione, XII 129, XX 414.
commesso[1], m., lavorio d'intarsio, II 22 [cfr. Caro, Eneide, VIII 972: « di — e di rilievo », mentre qui « col rilievo e col — »].
commesso[2], pt. ps., fitto, conficcato, XIV 64 [cfr. Dante, *Inf.* XIX 47].
commessura, f., intreccio, innesto, VII 80.
commodo, agg., comodo, XIV 75.
compartire, tr., spartire, distribuire, II 107, VI 17, XVIII 53, XX *Arg.*, 165, 246, 278.
compartito, pt. ps., diviso in parti regolari, VI 40.
compassato, pt. ps., disegnato con bella simmetria, quasi fatto a compasso, VI 123; adorno, fregiato, XIV 231.
compasso, m., fregio geometrico curvilineo, V 116, IX 9 [cfr. Boccaccio: « -i di perle »; Ariosto, *O.F.* XLIII 176]; strumento, X 125; figur.: « apre il — de le vaghe piante », XX 101.
compasso (a —), locuz. avv., simmetricamente, II 15.
competitrice, f., IV 36 [Col.].
compilare, tr., comporre (e compendiare), X 174.
complesso, m., amplesso amoroso, XX 86.
composto, sost., misto, mescolanza, VII 17, XII 135 (« ... una natura a parte / ch'è tra 'l semplice spirto e l'uom — »).
conca, f., conchiglia, II 18, IV 5, VII 138, IX 9, 14, 20, 33, XIX 16, 136, 208, 323, 373; vasca di fontana, III 169, XIX 349; — *dell'occhio*, anat., figur., cavità oculare, XIV 102.
concavità, f., cavità, XII 150.
concavo, m., cavità, XIX 152.
concertato, pt. ps., stabilito, convenuto, XVIII 42.
concerto, m., mus., V 146, VII 81 [prima attest. in Marino]; figur., meccanismo, congegno, XIV 138 [unico es.?]; — *doppio*, mus., concerto a due esecutori, XX 85.
concetto, m., figlio, I 101; concepimento, VII 133, XX 452; natura, origine, IX 32; gravidanza, XX 455.
conchiglia, f., XIX 80 [più frequente *cocchiglia* (ve.)].
concistoro, m., il concilio degli dèi, XVI 178, XX 474 [cfr. Dante, *Purg.* IX 24].
concordia, f., armonia, concento, XI 21, XV 98.
concorrente, m., partecipante a un concorso, XV 211.
concorso, m., gara, competizione, II 119, IX *All.*; affluenza, IV 13.
concupiscibile, agg. sost., f., la virtù concupiscibile, inclinazione dello spirito al piacere, IV *All.* [cfr. Marino, *Dic. sacre*, 238, e la lettera di dedica della *Lira* al Doria, dov'è però *l'Anima* —, nella triade platonica].
condensarsi, rifl., ammassarsi, infoltirsi (di piante), VII 101.
condensato, agg., folto, X 189 [Col.].
condire, tr., cospargere d'unguenti, imbalsamare, XVIII 172.
condottiero, m., accompagnatore, scorta, IV 192, XIV 86.
conducitore, m., guida, 'duca' (in senso dantesco), X 53.
conferenza (tener —), aver relazione, essere in stretto rapporto, XV 41.
configere, tr., configgere, III 78.
confine, agg., confinante, limitrofo, VI 20.
conforto, m., piacere, X 72.
confusione, f., mistura, fusione, I 131; miscuglio, ammasso, XIII 40.
conoscere, tr., riconoscere, IV 19.
conquistare, tr., cercar di prendere, inseguire, XII 122.
conserva, f., luogo ove si custodisce un tesoro; tesoro, XIII 237.
consigliato, agg., intenzionale, non spontaneo, VIII 44.
consorzio, m., matrimonio, XV 164.
contadino, agg., grossolano, XVIII 23.
contagio, m., trasmettersi di malattia infettiva, XVI 16; malattia infettiva, X 34;

epidemia, XIX 315 [primo es. in Marino].
contemplatrice, f., X 124.
contesto, m., tessitura, XX 380.
continente, agg., che esercita la continenza, casto, XV 180.
continovare, tr., continuare, XIV 7.
cònto, agg., noto, XX 119, 162; *fare — (qualcuno)*, informare, X 261.
contracambio, m., contraccambio, XII 122.
contrafare, intr., contravvenire, riuscire contrario, Ded.
contrafatto, pt. ps., brutto, orrido, stravolto, XIV 143, XVIII 162.
contrapasso, m., mus., danza italiana diffusa all'epoca del Marino, XX 72 [Col].
contraporre, tr., contrapporre, paragonare, XIX 23.
contrapunteggiare, intr., mus., cantare in contrappunto, VII 28 [Col; unico es.].
contrapunto doppio, mus., a due parti, VII 35 [Col].
contrasegno, m., contrassegno, XIII 245.
contumace, agg., ribelle, fuggiasco, I 60; figur., IV 34 («— beltà»), V 102 («-i del sol, foreste oscure»).
coppa, f., testa, nuca, VI 193, XIV 102 [cfr. Dante, *Inf.*, XXV 22].
coppella, f., chim., piccolo crogiuolo per affinare l'oro e l'argento, XII 151.
coppia a coppia (a —), locuz. avv., in fila per due, XVIII 53, XX 35.
coprire, tr., possedere carnalmente, XVI 204.
copulare, tr., accoppiare, unire in matrimonio, IV *All.*; figur., «copular ... / a virgulto gentil germe villano», XIV 250; rfl., accoppiarsi (quasi carnalmente?), VI 109.
corame, m., latin., cuoio, XX 64.
corbo, m., orn., corvo, XIX 141 (in rima).
corda, f., fune, cavo, filo teso (o, figur., in senso matem., linea, tratto?), XIV 161; — *(del timpano)*, anat., lo stesso che *capello*, il più piccolo muscolo del corpo, VII 16 [Col]; *-e del cor*, figur., il cuore, le vene del cuore (giocando sulla falsa etim. *chorda a core*), XVIII 22.
cordoncello, m., dim., nastro della ghirlanda, XX 26.
cordone, m., corda dell'arco, XIV 94, XX 37 [unico es. attestato]; cordiglio decorativo, XVI 143, XVIII 191; guinzaglio, XVIII 61 [unico es. attestato].
cornetta, f., corno da caccia, XI 21.
cornice, f., cornicione, XIV 345.
còrnice, f., orn., latin., cornacchia, XIII 50, XIX 319.
cornio, m., bot., corniolo, VII 106, XX 317.
corniola, f., sorta di calcedonio, di colore rosso, III 166.
corno, m., anat., cornea, VI 33 [Col].
coro, m., teoria, schiera danzante, VII 74, IX 24; gruppo schiera, compagnia (in part. delle Muse), VII 14, 188, IX 31, 97, 159.
corpo, m., arald., la parte figurata dell'impresa, XX 267.
corputo, agg., corpulento, XX 291.
corrente[1], m., elemento costruttivo di forma allungata da disporre orizzontalm., trave di sostegno del materiale di copertura dei tetti, V 130.
corrente[2], f., mus., danza in voga nel Cinque-Seicento, VII 73, XX 63 [Col].
correria, f., milit., scorreria, X 259.
correttore, m., chi ammonisce o rimprovera, XVIII 236.
corridrice, f., cavalla da corsa, XX 480 [Col].
corrottibile, agg., corruttibile, V *All.*, XV 216.
corrotto, agg., «-a pioggia», acqua piovana stagnante, XVIII 62.
corrozzione, f., corruzione, X 14.
cortaldo, agg., mascal., cavallo che ha le orecchie e la coda mozze, XX 381.
corteggiare, tr., circondare graziosamente e rispettosamente, III 157; accompagnare in corteggio, IX 7.
corteggio, m., séguito, compagnia, XV 213, XIX 386 [Col; primo es. attestato].
cortina, f., sipario, V 121; tappeto, VII 153.
cortinaggio, m., tenda; le tende collocate in guisa di padiglione attorno al letto, IV 162, VIII 106 [cfr. Marino, *Dic. sacre*, 96].
corto (trovarsi al —), alle strette, XX 229.
corto (di —), locuz. avv., presto, in brev'ora, I 54; da poco tempo, X 84.
corvetta, f., equit., movimento del cavallo che abbassandosi sulla groppa alza le zampe davanti, XX 339 [Col].

corvettare, intr., figur., muoversi in cerchio (nel gioco degli scacchi), XV 135.
cosciale, m., indumento che riveste la coscia, XVI 92.
costeggiare, tr., navigare lungo la costa, senza allontanarsi da terra, I 55.
costiera, f., costa, I 46, IX 14.
còsto, m., bot., pianta aromatica indiana (se ne trae un olio afrodisiaco), VI 126, XIX 399 [COL; primo es. in poesia].
costuma, f., dev., uso, costumanza, XX 427 [cfr. Dante, *Inf.* XXIX 127; Ariosto, *O.F.* XXXVII 99: «la ria —», stesso sintagma del Marino].
cotta, f., sopravveste senza maniche, lunga al ginocchio, che si portava sopra l'armatura, XIX 363, XX 266.
cottone, m., cotone, XIX 363 (gioco: «cotte avean di —»).
cova, f., covo, III 99, VI 190, XIV 22, 93, XVIII 57, 130.
coverchio, m., coperchio, IX 103, XIV 158, XIX 339 [cfr. Dante, *Inf.* XXI 47].
coverto (*star* —), scherm., star bene in guardia, senza esporsi, XX 208.
covertura, f., copertina di libro, XIII 243.
covile, m., letto, giaciglio, IV 153, VIII 53.
covo (*a* —), locuz. avv., in cova, II 149, VII 22 [non altrimenti attestato].
craticola, f., graticola, XII 280.
craticolare, tr., graticolare, chiudere con grata, VII 219 [il BATTAGLIA lo riporta nell'accezione, che non pare da accogliersi, di «disporre la graticola dei disegnatori su un quadro o su una figura per riprodurla»].
credenza, f., mobile domestico in cui si ripongono le stoviglie e le vivande, VII 131, XIV 8, XIX 377.
credenziera, f., che sovrintende alla credenza (e, insieme, che fa la 'credenza', l'assaggio dei cibi), VII 126 [cfr. *Dic. sacre* 258].
credere, tr., latin., affidare, I 56.
crepare, intr., fendersi, schiattare, XII 147.
crespe, f. pl., increspamenti, pieghe, VII 86.
cresta, f., ornamento della cima dell'elmo, III 37, XIV 19.
criare, v., creare, IV 42, XIII 89.
criarsi, rfl., crearsi, germinare, XII 165.
cribrare, tr., latin., passare al crivello, vagliare, I 94; — *la mano*, XIX 50 (Stigliani: «Cribrar la mano non so che cosa possa qui significare»: agitare?).
cribro, m., latin., crivello, IV 219, XIX 375.
crinito, agg., dai lunghi capelli, IV 49.
crisolito, m., sorta di smeraldo, II 18.
cristallo, m., anat., l'umore 'cristallino' dell'occhio, VI 33 [COL]; «opaco cristal che il piombo ha dietro», lo specchio, X 38; *piombato* —, lo specchio, XVII 81.
cristallo di rocca: cristallo naturale, XII 161.
croccare, intr., cigolare, VII 8 [COL sub *crocare*; cfr. Ariosto, *O.F.* III 8].
crocciuolo, m., crogiuolo, X 136.
croce, f., crocicchio, XV 29; chirom., segno incrociato (nelle linee della mano), XV 50 [COL].
croco, m., bot., zafferano, VI 132, XIX 399 [COL].
crollo (*dare l'ultimo* —), morire, VII 172.
croma, f., mus., valore musicale (metà di una semiminima), VII 49 [COL].
crotalo, m., mus., strumento a percussione, nacchere, II 31, IV 56.
cuccia, f., letto, VII 202; figur., letto funebre, XIX 396 [cfr. Marino, *Atteone* 378].
cuffia, f., copricapo, XIV 89; copricapo di maglia metallica, elmetto, XX 401.
culto, m., lavorazione (dei metalli), XII 165.
cuocere, tr., scottare, IV *All.*
cuore di fuoco, figur., uomo d'ardente coraggio, XX 222.
cupo del petto, figur., il profondo dell'animo, VI 37 [per *cupo* s.m. cfr. Dante, *Inf.* VII 10].
cupula, f., latin., cupola, V 119, XVI 54; figur., padiglione, XII 161.
curiosità, f., II 119 [unico es. antico in poesia].
cuspite, m., latin., cuspide (del disco: la parte in rilievo, il centro della superficie convessa del disco), XIX 51 [unico es. della forma al m.].
custodia, f., guaina, rivestimento (delle colonne d'un letto a baldacchino), XX 87.

da, prep., arco *dalle* corde (la cetra), XX 48; arco *dagli* strali, *ibid.*; monile *da* cer-

chiar il collo, XX 108; arnesi *da* vergar le carte, XX 110; medaglia *da* portar nel cappello, XX 223: «Alabrun *da* la lancia», XX 269 (quattro casi analoghi, XX 197); cavallo *dal* corno, XX 297; cavaliere *dalla* divisa ardente, XX 322 (casi analoghi, XX 383, 391, 394); *da fronte a fronte*, locuz. avv., fronte a fronte, XIV 25; *da corpo a corpo*, locuz. avv., corpo a corpo, XX 124, 386; *da faccia a faccia*, locuz. avv., faccia a faccia, XX 182; strumenti *da* man, gamba, fiato, mus., V 146.

daga, f., XX 247.

damaschina, agg., bot., di Damasco (qualità di rosa), VI 124.

danio, m., zool., daino, XV 13.

dapoi, avv., di poi, XV 217.

dardeggiare, intr. sost., il tirar coll'arco, XX 62.

dare, — *alto*, della freccia che passa troppo alta sul bersaglio, XX 39; — *in qualcosa*, colpire, XX 44; — *di piedi* (*al cavallo*), spronare, XX 384.

da senno, locuz. avv., dassenno, sul serio, XV 191.

dattilo, m., latin., dattero, XX 301, 381.

davante, davanti, prep., XIV 17; avv., XIV 92.

debbe, v., deve, III 124 (in rima); dovette, VII 113 (in rima).

debile, m., scherm., la parte della spada dalla mezza lama in su, atta a ferire, XX 204, 227 [Col].

declinare, tr., abbandonare, lasciare, XIV 25; evitare, XII 130.

decoro, m., latin., bellezza, XI 150.

dedicatura, f., dedica, Ded.

dedicazione, f., dedica, Ded.

degrignare, tr., digrignare, XVIII 72.

delivrare, franc., sciogliere, XV 11.

delizia, f., figur., villa, IX 23.

delizioso, agg., dedito ai piaceri, V *All.*

dentato, agg., fornito di denti, XIV 19; *fulmine* —, figur., il tridente di Nettuno, I 123; — *rastro*, figur., il pettine, XVII 78.

dente (*eburneo* —), figur., il pettine, XVII 74.

depinto, pt. ps., dipinto, III 3.

deposito, m., figur., (Adone «dolce —» di Venere), patrimonio, persona cara, XVIII 119; figur., sepolto, XIX 407 («caro —»).

deretano, m., la parte posteriore del corpo, IX 11 [cfr. Ariosto, *O.F.* XIII 34].

derivare, intr., scaturire, diramarsi, IV 268.

desperare, intr., latin., I 122, VII 152, XVIII 91.

destreggiare, intr., usar prudenza, non esporsi a rischi, XX 218.

desviato, agg., fuori di mano, appartato, XIV 71 [Col: privo di vie, o con vie tortuose].

dettato, m., esercizio scolastico, VI 179.

di, prep., da (temp.), XIII 62, XIV 141, XX 234.

dialogare, intr., conversare, III 42.

dialogo, m., figur., («— di sguardi e di sospiri»), XX 405.

diametro, m., scherm., del campo in cui si possono muovere i duellanti, XX 242 [Col].

diametro (*per* —), locuz. avv., in linea perpendicolare, XV 133.

die, m., latin., dì, III 86, 113, XIV 49 (sempre in rima).

difetto, m., astron., figur., eclissi, X 176.

diffalcare, tr., scemare, XIV 316 (cfr. Petrarca, *Trionfi* 2-90).

differenza, f., controversia, II 58, XX 386.

difficile, agg., duro da tendere, poco flessibile (un arco, dunque più potente nel tiro), XIX 255.

diffinire, tr., definire, II 120.

difuori, m., l'apparenza esteriore, II 120.

diguazzare, tr. = intr., sguazzare, XIII 193 (il contesto esclude che debba intendersi: tr., sbattere, sciaguattare).

diletto (*a* —), locuz. avv., piacevolmente, capricciosamente, III 33, VII 18.

dilicato, agg., I 72, III 23, V 100, VII 132, 154, 197, IX 34, XVII 71, XVIII 90.

dimenare (*la coda*), in segno di gioia, XIX 74 (detto di Pampino, ch'è un fauno; ma con allusione oscena).

dimenticato, agg., dimentico, IV 150 («-a ... d'ogni promessa»).

dimostranza, f., atto di cortesia (al pl.), IV 186 [cfr. Tasso, *G.L.* XVIII 5: «-e oneste e care»].

dinotare, tr., dimostrare, indicare, XIV *All.*

dinotatrice, f., XI 181 [Col].
diportarsi, rifl., trattenersi a diporto, andare a spasso, VII 23.
diredato, agg., diseredato, privato del trono, III 138.
dirimpetto, prep., VII 190.
dirimpetto (*a* —), locuz. avv., XV 138.
dirupare, intr., precipitare violentemente dall'alto, XIV 150.
disagguaglianza, f., disuguaglianza, XIV 123, 279 [cfr. Dante, *Par.* XV 83].
disagguagliare, tr., rendere disuguale, distinguere, VIII 77.
disbrigato, pt. ps., liberato, sciolto, XX 168.
discapegliare, tr., scarmigliare, scompigliare, XII 39 [Col: *sub* ' discapigliare '].
discarcerarsi, rifl., sprigionarsi, uscire, XII 285.
dischiavarsi, rifl., ' schiodarsi ', liberarsi?, XX 53 (« si dischiava la noce » [dell'arco, al partir della freccia]; cfr. Dante, *Par.* II 24: « ... un quadrel ... vola e dalla noce si dischiava »).
discolorarsi, rifl., del cielo, oscurarsi, cangiar colore in uno più scuro, V 144 [cfr. *Dic. sacre* 374-1].
discompagnato, pt. ps., scompagnato, diviso, XVIII 49.
disconvenevolezza, f., manchevolezza, sproporzione, D e d. [cfr. *Dic. sacre* 399-19 e, nel senso di ' spiacevole conseguenza ', *Epist.* I 72].
discorso, m., discorso mentale, (flusso di) pensiero, V 1.
disdire, tr., vietare, non concedere, XIV 106.
disdosso (*a* —), locuz. avv., alla disdossa, sul dorso nudo dell'animale, senza sella, XIX 84 [cfr. *Arianna* 621: « a la -a »].
disegnare a dito, figur., additare, VIII 36.
disertare, tr., rendere deserto, devastare, X 234, XX 419.
disfioccarsi, rifl., dividersi in fiocchi, in frange, XIX 357 [Col]; figur., sfrangiarsi (di acqua), IX 107.
disfogliare, tr., privare delle foglie, III 74.
disgravato, pt. ps., sgravato, XIII 136.
disiderare, tr., desiderare, Ded.
disiderio, m., desiderio, Ded.; IV *All.*, XIV 220.
disnore, m., disonore, IV 245 [cfr. Dante, *V.N.* 12 (57); Tasso, *G. Conq.*, VI 13].
disonorare, tr., privare della bellezza, disabbellire, XII 39.
disordine, m., trascuratezza d'abito, mancanza d'ornamento, III 62 [primo es. in Marino, *Arianna* 66-67].
disparuto, agg., sparuto, XIV 292.
dispensare (*i passi*), tr., muoverli, alternarli a tempo di musica (nella danza), XX 95.
dispensiera, f., distributrice, VII 152 (cfr. Berni, *Orl. inn.* 25, 11).
dispergere, tr., disperdere (« perché la polvere disperga / ne scote i panni »), IV 2.
dispostezza, f., disposizione, attitudine, I 41.
disprezzo, m., sprezzatura, VIII 44.
dissensione, f., discordia, II 43.
dissipare, tr., spargere, XIV 217.
dissipato, pt. ps., sciolto, sparso (la chioma), XVIII 152.
dissonante, agg., disarmonico, negato al godimento della musica, VII 10.
distemprato, pt. ps., stemperato, sciolto, I 118.
disterrare, tr., disseppellire, XIV 402.
distillante, pt. pr., stillante, XIV 96.
distornare, tr., allargare (o rompere?) il giro nella danza, XX 97.
distorto, agg., sciancato, I 87.
disvantaggio, m., condizione d'inferiorità, XX 226.
disvolere, intr., cessar di volere, III 101 (nella coppia « volere e — »).
diti, m. pl., dita, VI 103 (in rima).
dito, m., — *grosso*, — *maggiore*, il pollice, XX 38, 42.
dittamo idèo, bot., dittamo cretense (dal monte Ida in Creta), VI 128 [Col].
divisa, f., insegna, emblema, VI 108, IX 111, 155, X 240, XIV 2, 177, XX 22, 258, 266, 310, 322, 389.
divisare, intr., conversare, III 30, V 134 [cfr. Marino, *Proserpina* 389].
divisato[1], pt. ps., diviso, II 118, XIII 221.
divisato[2], pt. ps., distinto per mezzo d'una divisa, vestito di divisa, XV 123.
divorzio, m., separazione, distacco (fisico), IV 39; rottura di matrimonio, VII 212.
doglienza, f., doglianza, rimostranza, XII 267.

donativo, m., dono, Ded.
donde, sost., filos., origine, X 15.
donnesco, agg., femminile, XI 72.
doppio, agg., falso, subdolo, I 130; che sdoppia, XIII 93 (*-e pupille*: strabiche).
dottore, m., guida, conduttore (' duca ' in senso dantesco), X 105.
dove, sost., filos., sito, X 15 (cfr. X 131).
dragone, m., serpente, XX 36.
drapello, m., drappello, XIX 394 [ma cfr. per es. XIV 44: « drappel »].
dritta lista (*per* —), → *lista* (*per dritta* —).
dritto filo (*a* —), → *filo* (*a dritto* —).
dritto filo (*per* —), → *filo* (*per dritto*).
duaggio, m., doagio, panno grossolano, IX 47 (cfr. ALUNNO, « ... è certa specie di panno grosso da contadini, così detto dal luogo dov'egli si fa, ch'è in Fiandra [Douais] »).
due, agg., num., Ded., XII *All.*, XIV 157, XIX 137 [eccezionale al m., normalm. *duo*; gli ultimi due ess. in rima].
dui, agg., num., due, XX 490 (in rima).

ebeno, m., ebano, VII 105, XX 25 [così nel Petrarca].
ebulo, m., bot., ebbio, erba dalle bacche more, IV 177, XIX 383.
eburno, agg., eburneo, XX 455 [cfr. Petrarca, *R.V.F.* CCXXXIV 7].
eccesso, m., sommo grado, culmine, II 80, VI 11, XIV 151; sovrabbondanza, dismisura (in senso positivo), Ded., III 22; enormità (fisica), XX 139.
ecclisse, f., eclisse, XIII 19, XVIII 176; pl., XVIII 253.
effeminare, tr., rendere effeminato, XIX 300 [cfr. Marino, *Dic. sacre*, 389].
effeminato, agg., delicato, imbelle, XIV *All.*
elefante, m., « di gran rocche onusti alti Elefanti », le ' torri ' degli scacchi, XV 124, 144, 158, 160, 162.
elettro, m., ambra gialla, VII 131.
elicere, tr., latin., trarre fuori, VI 29.
elicriso, m., bot., pianta con bei fiori giallo oro, VI 126 [COL; Achillini: « pianse Elicrisio anch'ei / famoso fior dorato »].
else, f., elsa della spada, XIV 96, XX 397 [cfr. Tasso, *G.L.* II 93].
emblema, m., arald., figura dell'impresa, XIX 395.
emblemma, m., emblema, XX 313 (in rima).
emenda[1], f., ammenda, risarcimento di danno, VII 212, XVIII 252.
emenda[2], f., menda, difetto, II 112 [unico es.].
eminenza, f., eccellenza, X 18.
emisperio, m., emisfero, XVIII 20, XIX 269.
emispero, m., emisfero, X 28 (in rima).
encomio, m., carme di lode, panegirico, VII 118, 183.
entrata, f., reddito, Ded.
epiciclo, m., astron., orbita di un astro, suo luogo proprio, IV 84, XI 135, XIV 56, XIX 153 [già in Dante].
epilenio, agg., vendemmiale, bacchico, XIX 380.
epilogato, pt. ps., riassunto, condensato, II 173, VI 11 [COL].
epistilio, m., arch., architrave, XII 185 (cfr. Fr. Colonna, *Hypner.* [1499] 23).
epitafio, m., XIX 403.
erario, m., tesoro, luogo dove si custodiscono preziosi, XIII 228; p. estens., biblioteca, X 155; figur., II 116.
erbaio, m., spazio erboso, prato, VI 123.
eringe, f., bot., eringio, cardo campestre, XIII 11.
ermellino, agg., candido come l'ermellino, XIV 346.
eroi (*sommi* —), gli dèi, V 7.
errante, pt. pr., nomade, XV 36.
errore, m., latin., moto dei corpi celesti, V 117, X 173 [cfr. Marino, *Dic. sacre*, 360]; peregrinazione, vagabondaggio, XIV *Arg.*, 179; figur., (dei capelli), XVII 77.
escire, intr., riuscire, XX 298.
esortatrice, f., V 6 [COL].
esplicatrice, f., XIII 249 [COL].
esploratore, m., indagatore, spia, VI 29, 99 [per il primo es., gli occhi « -i e spie », cfr. *Dic. sacre*, 257].
esporre, tr., partorire, dare alla luce, I 30, X 182.
esprimere, tr., spremere (il vino), VII 120; spremere, strizzare: (una ferita), III 115;

(i capelli bagnati), VII 137; rappresentare, raffigurare, III 170; figur., emettere, dar fuori (l'anima = morire), III 122, XIV 39; — *le rime*, leggere dei versi, VII 191.
espugnare, tr., per est., assalire, XIV 47, XX 148.
esquisito, agg., latin., squisito, perfetto, II 80.
essame, m., latin., sciame (d'api), VI 189, XIV 143, XVIII 189.
essempio, m., latin., ritratto, III 78.
essemplare, m., esemplare, modello, idea, X 143, 174.
estade, f., estate, XIX 37 (in rima; unico es. documentato).
esti, m. pl., latin., intestini, XIII 33, XVI 59 [Col].
estremità, f. pl., i piedi e le mani, IV 148.
estremo, m., XVIII 230 (« l'— del dito », la punta), XX 66 (del piede: le dita dei piedi); pl., I 166 (« gli -i / de la vivanda », l'ultimo piatto).

facchino, m., franc., saraceno della quintana, buratto, XX 277, 301, 348 [Col].
facciatinto, agg., tinto in faccia, VI 201 [Col rifiuta questo ἅπαξ a favore della lectio facilior « e 'n faccia tinto »].
facelletta, f., dim., piccola fiaccola, XVII 93.
falbo, agg., mascal., di color giallo scuro-rossiccio, XX 343 [Col].
faldiglia, f., spagn.?, falda, XVI 144.
falsare, tr., trapassare (rendendola inutile) un'armatura, I 86, XX 389; penetrare, passare attraverso a, XII 138.
falso e bugiardo, XVIII 102.
famiglia[1], f., servitù, IV 92, VII 155, XII 26.
famiglia[2], f., gruppo, squadra, XIV 23.
famigliare, m., compagno d'armi, XIV 26.
famiglio, m., servitore, famulo (nella dittol. « servo e — »), VII 9.
fanello, m., orn., VII 29 [Col].
fantasma sensibile, filos., immagine di una realtà percepita attraverso i sensi, sensazione, VI 16.
fantastico, agg., VII 83.
fante, m., figur., pedina degli scacchi, (cfr. *pedone*), XV 124, 140, 142, 160.
faretrato[1], m., figur., alfiere o sagittario degli scacchi, XV 152.
faretrato[2], agg., munito di faretra, XX 27 [cfr. Tasso, *G.L.* XVII 33, Tassoni, III 50; riferito a Cupido già in Petrarca].
farinello, m., furfante, XIV 80 [Col].
farragine, f., marin.?, X 165 (« di poemi ... / numerosa — e di rime ») [Col; riferito a opera letteraria *in fieri* già in Caro].
fascino, m., malia (in accezione fortemente negativa, per costruire l'oxymoron « — dilettoso »), III 1.
fasto, m., superbia, VI 86, XII 128.
faticoso, agg., affaticato, sfinito, XIV 14 [cfr. Tasso, *Torrismondo*, 825: « i faticosi abitator del mondo »].
fatto (*a qualcosa*), pt. ps., adatto a, fatto per, XX 87 (« — il talamo ... / a la vista ... più ch'al riposo »).
fattura, f., creatura (nel senso di ' creato ' sp., *criado*, di un potente), Ded.
favola, f., figur., il corso della vita umana, XIV 21 (« la mia — lunga omai si chiuda »; cfr. Petrarca, *R.V.F.* CCLIV 13: « la mia — breve è già compita »).
favoleggiare, intr., conversare piacevolmente, lascivire, Ded. (Ercole che soleva « scherzando — con gli Amori »; cfr. Tasso, *G.L.* XVI 3: « fra le Meonie ancelle / favoleggiar con la conocchia Alcide »).
favore, m., vantaggio, beneficio (e influsso propizio), IX 2.
favoreggiare, tr., proteggere, XIX 272.
favorito, m., amico e confidente (eventualm. amante) d'un principe, III 161 (la rosa di Venere), XVIII 50 (il cane Saetta di Adone).
fazzione, f., maneggio politico, XVI 73.
fé (*a buona* —), locuz. avv., senza sospetto, in buona fede, IV 150.
fecce, f. pl., putridumi, scarti, XIII 52.
felicitare, tr., rendere felice, appagare, II 174; allietare, X 205.
fendente, m., scherm., colpo di taglio, XX 395.
ferita, f., colpo di spada dato per ferire, XX 245.
fermamento, m., firmamento, VI *All.*, IX 192, XX 325.

ferocità, f., fierezza, gagliardia, XVIII 58, XX 357.

ferragine, f., farragine (incrociato con ' ferrugine ', ruggine?), X 165.

ferramenti, m. pl., arnesi di ferro, I 82.

ferriera, f., fucina, I 68.

ferrigno, agg., duro come il ferro, XVIII 72; del colore del ferro, XX 449 [cfr. Dante, *Inf.* XVIII 2].

ferro, m., meton., scarpello, X 127.

ferro mordace, àncora, X 264.

ferrugine, f., latin., color ruggine, cupo, VI 110 [Col].

ferula, f., bot., pianta ombrellifera dai fiori gialli, XIX 83, XX 17; ramoscello, germoglio, VII 116.

feruta, f., ferita, III 123.

fescennino, agg., licenzioso, orgiastico, VII 117 [cfr. Marino, *Europa*, 317].

fescina, f., dial. napol., cesta, VII 120, XIX 118 [Col].

fesso, m., fessura, XIV 65.

festeggiare, inf. sost., festeggiamento, XX 108.

festivo, agg., di festa, V 74 (« raggio — », fuoco artificiale), XX 8; lieto, festoso, IX 13, XVIII 117.

festo, agg., latin., festivo, IX 192 (« — giorno », l'anniversario), XIV 197 [cfr. Petrarca, *R.V.F.* CCXXXVIII 6].

fialone, m., figur., favo, VI 188.

fiancheggiare, intr., muoversi di fianco, per obliquo, XV 133.

ficcator di dadi, marin.?, baro, XIV 45 [Col].

fico (*la* —), f., dial. napol., il fico, XIII 11 [Col].

figliare, tr., partorire, VII 82, 112.

figura, f., immagine simbolica, allegoria, emblema, V *All.*, IX 121, X 79, XIII *All.*

figurato (*canto* —), agg., mus., polifonico, VII 36 [Col].

filiera, f., franc., fila, XX 215.

filo (*a* —), locuz. avv., in linea retta, II 17, VI 122, XIX 37.

filo (*a dritto* —), locuz. avv., in linea retta, VI 21, XII 160.

filo (*per* —), locuz. avv., in fila, in ordine progressivo, XX 94.

filo (*per dritto* —), locuz. avv., in linea retta, X 181.

filosofare, intr., pensare in solitudine, XIV 193 (« filosofar co' miei pensier mi piace »).

filza, f., fila (di persone), XX 94.

finezza, f., qualità, IV 6.

finta, f., mossa per sorprendere l'avversario (in un gioco), XIX 45.

fiorami, m. pl., marin.?, disegno ornamentale rappresentante fiori, XV 12 [cfr. Marino, *Proserpina*, 680].

fiordilino, n., fior di lino (azzurro), XVI 131.

fiore, m., la parte più eletta: *d'ogni scienza* X 139; *d'ogni scrittura* X 157; *de' migliori* X 198; *de le più perfette ... cose* XI 33.

fioreggiare, intr., fiorire, VI 108.

fiorita, f., nome proprio (o figur.?) di danza simile alla moresca, XX 70 [Col].

fisico, m., filosofo naturale, p. estens., astronomo, X 33 (« — divino », Mercurio); franc.?, medico, XII 238.

fistula, f., mus., fistola, zampogna, VII 119.

fizzione, f., latin., travestimento, finzione poetica, Ded. [cfr. Marino, *Dic. sacre*, 165].

foce, f., sorgente, IV 268.

focone, m., il ripiano del focolare, sotto il camino, I 71.

fodero, m., accessorio d'uno scrittoio, XX 110.

foglia, f., anat., la ' lamina fusca ' dell'occhio, VI 32 [Col].

fogliaggio, m., franc., ghirlanda di foglie, XVI 251 [Col; cfr. Marino, *Arianna*, 46].

fogliame, m., fregio inciso a somiglianza di foglie, V 115; quantità di foglie, fronde, VII 115.

folgóre, m., fulgore, II 46.

foliga, f., ornit, folaga, XX 29 [Col].

folle, m., mantice, soffietto, I 76, X 146.

folletto, agg., pazzerello (detto di bambino irrequieto; qui, Amore), VI 200.

folta, f., calca, folla, XVIII 80.

fomentare, tr., riscaldare, curare con affettuoso calore, quasi covare, XVIII 153.

fongo, m., fungo, VI 119, XVI 221 [Col].

fontaniero, agg., neolog., delle fontane, V 52 [Col].

fonte del sangue, il fegato, XV 43.

forame, m., foro, XIV 143.

forbice, f., tenaglia, I 72.

forca (*del petto*), anat., forcella, la zona del-

l'epigastrio, XIV 82 (Col]; vita, VII 112.

forcheggiare, intr., diramarsi (di capelli), VIII 28 [cfr. Aretino: «una ciocchetta che ti forcheggia per la fronte»].

fòre, avv., fuori, XV 63, 169.

foriero, m., ambasciatore, nunzio, I 20, XII 148 [neolog. secentesco da 'foriere', il furiere dell'esercito].

forma motrice, filos., anima (del cielo), X 21.

fornice, m., arch., latin., arcata, porticato, VIII 53 [Col].

fornimento, m., finimento da cavalli, XX 265.

forse (*stare in* —), esitare, II 2; *fuor d'ogni* —, locuz. avv., senza dubbio, XIII 145.

forte[1], m., scherm., la parte della spada che va dalla fine fino a metà della lama e serve per parare, XX 227, 238 [Col].

forte[2], m., fortezza, XX 503.

fortuna, f., tempesta, fortunale, II 9.

forza (*ricever* —), subire violenza, essere costretti, XIV 315.

forze, f. pl., forze armate, guardie, II 159.

frappato, pt. ps., ornato di frappe, sfrangiato, XVI 121.

frasca, f., frascame, XIV 180.

frecciato, pt. ps., trapassato da una freccia, XVI 246.

frecciera, f., marin.?, faretra, XX 36 [Col].

freddura, f., gelo, XII 33.

fregetto, m., dim., piccolo fregio, XX 143.

fremitare, intr., soffiare furiosamente, nitrire, XX 346.

frenesia, f., capriccio, invenzione fantastica, X 138.

frequentato, agg., frequente, ripetuto spesso, V 109.

fresco, m., frescura, XX 188.

frescura, f., V 71.

frisone, m., mascal., razza di cavalli, grandi e robusti, della Frisia, XX 381 [Col].

frondosa ombra: fronda ombrosa, VIII 45.

frontale, m., mascal., parte della bardatura del cavallo, e per estens. di altri animali, XIX 388, XX 336 [Col]; visiera del cappello, VII 157.

frusone, m., orn., VII 28 [Col].

frusto, agg., guasto, consunto (dal tempo), XII 150.

fuga, f., mus., VII 34, 49, 67, X 126 [Col].

fuga (*prender la* —), figur. (ridondante), allontanarsi velocissimamente da un luogo per indirizzarsi a un altro, X 24.

fuliginoso, agg., sporco di fuliggine, oscuro, I 67, XIV 142 [cfr. Anguillara: «a la -a atra catena», Marino: «ne la -a atra fucina»].

fulminare, tr., far cadere a precipizio, come fulmini, XX 302.

fulminatore, m., «fulminator d'Olimpo e d'Ossa»: Giove, I 68.

fulminatrice, f., neolog., IX 148 [Col].

fulmine dentato, → *dentato*.

fulmine piombato, palla di cannone, X 268.

fumea, f., I 87 [Col].

fumo, m., esalazione (e virtù) di essenza stupefacente, XIV 112.

funerale, agg., funereo, luttuoso, funebre, II 117, IV 50, XIV 211, XIX 338, XX 8.

funerale, m., «tra i -i», in punto di morte, XVIII 170.

furiale, agg., proprio delle Furie, XVIII 113 [cfr. Marino, *Strage*, I 43].

furiare, sost., furia, XII 83.

fusetta, f., franc., fuoco d'artificio, IX 192 [Col].

fuso (*del braccio*), anat., avambraccio, III 134 [nel Bartoli: «il — della gamba»].

gabbinetto, m., franc., stipo, XIII 240 [Col]; stanzetta, studiolo, XVII 90.

gagliarda, f., mus., danza rinascimentale, VII 74, XX 72 [Col].

galana, f., dial. ven., tartaruga, XV 171 [Col].

galla (*a* —), locuz. avv., sul pelo dell'acqua, I 49, XIX 284.

galone, m., gallone, fianco, XVIII 97, XX 266.

galoppo (*mezzo* —), equit., veloce ma non troppo, XX 341.

gamba (*strumento da* —), mus., che si teneva appoggiato al ginocchio, V 146.

garruletto, agg. vezz., canterino, III 14 (detto di uccelli; cfr. O. Rinuccini in Batt: «I garruletti augelli ...»).

garrulo, agg., loquace, IV 30; squillante, VII 576 [primo es. in questa accez.].

garza, f., zool., spagn. [*garza*], airone, VI 48 [Col].

gatto, m., milit., macchina bellica simile all'ariete, X 150, XII 37 (cfr. Pulci, *Morg.* 10, 27; Tasso, *Ger. l.* 18, 64).

gavocciolo, m., pomo d'Adamo, XIV 291 [Col].

gelo (*adamantino* —), specchio di diamante, VII 139.

gelosia, f., graticolato di legno, VI 123.

gemma (*cava* —), coppa preziosa, ricavata lavorando e adattando una gemma, VII 160.

gemmaio, m., scrigno o tesoro di gemme (figur.), IV 40, VI 80.

gemmante, pt. pr., luccicante di pietre preziose, III 133 [Col].

geniale (*letto* —), latin., matrimoniale, XIX 379 [cfr. Ariosto, *O.F.* XLVI 77].

germi purpurei, pl., figur., coralli, I 94.

gesta, f., schiatta, stirpe, II 162.

geti, m. pl., legacci di cuoio che si annodavano alle zampe dei falconi da caccia, VI 48.

ghiaia, f., fondale d'un fiume, XIX 243 [cfr. Varano in Batt: « sotterranee –e »].

ghiaverina, f., chiaverina, arma da lancio, XIV 16.

ghirlandato, pt. ps., inghirlandato, XII 160.

giacinto[1], m., bot., VI 100 [Col]; XIX 26-62 (metamorfosi di Giacinto).

giacinto[2], m., miner., pietra preziosa di colore rosso-giallognolo, XIX 62.

giallo, agg., ingiallito, reso giallo, III 65 (« l'erbe dal sole impallidite e –e »).

giannetto, m., mascal., ginnetto, cavallo spagnolo piccolo e veloce, XIX 360, XX 378 [Col].

giganteo, agg., enorme, gigantesco, XIX 384, XX 448 [cfr. Ariosto, *O.F.* XXXVII 41].

ginebro, m., bot., ginepro, II 128, VII 101.

giolivo, agg., giulivo, VII 63, 113.

giornata (*venire a* —), milit., attaccar battaglia, XV 139.

giornea, f., borsa, bisaccia, X 136.

giorni nostri (*a* —), locuz. avv., ai giorni nostri, VI 50.

giravolta, f., piroetta, XX 82 [cfr. Caro: « fan –e e scorribande e tresche »].

girella[1], f., girandola, IX 108.

girella[2], f., carrucola, X 138.

girella[3], f., mascal., rotella o stelletta dello sperone, XIX 83, XX 278 [cfr. Ariosto, *O.F.* XV 98].

girifalco, m., zool., astore, VI 48.

giro (*dell'occhio*), m., figur., circonferenza dell'occhio, orbita (e occhiaia), IV 24.

girone, m., la cerchia delle mura di una fortezza, XX 505.

gitto (*di* —), di getto, V 115 (« fogliami — — », gettati in bronzo).

giuba, f., giubba, XVI 152.

giungere, tr., congiungere (' more uxorio '), I 29; aggiungere, VIII 44.

giunta (*a prima* —), locuz. avv., appena giunto, immantinente, XX 163.

giuppa, f., giubba, XIX 387 [cfr. Ariosto, *O.F.* XVI 50 e Marino, *Strage* III 33].

giuridizzione, f., giurisdizione, X *All.*

gloria, f., vanagloria, boria, VI 86.

goccia (*a — a* —), locuz. avv., I 90, XIX 140 [cfr. Dante, *Purg.* XX 7].

gocciola, f., piccola goccia, XX 365.

gola (*aver* —): aver voglia, desiderare, X 263.

goletta, f., milit., gorgera, parte dell'armatura che difendeva il collo, XX 288.

gorga (*a piena* —), locuz. avv., marin.?, a tutta voce, VII 35.

gorgheggiare, intr., III 14.

gorgiera, f., milit., parte dell'armatura (→*goletta*), XIII 202, XX 287.

gorgo, m., figur., fiotto (di sangue), XVIII 107 [cfr. Brignole Sale in Batt].

gorgogliare, tr., figur., XIV 97 (« gorgogliava bestemmie »; cfr. Dante, *Inf.* VII 125, Marino, *Atteone* 753-54).

gorgozzuolo, m., gola, XIV 97 [Col: *sub* gorgozzule (lectio facilior di V); cfr. Marino, *Dic. sacre*, 248].

governo, m., figur., l'intelletto (nell'uomo-microcosmo), VI 13.

gragnuola, f., grandine, XIV 237.

grana, f., rosso, VI 53.

granadiglia, f., bot., spagnol., il ' fior-di-passione ' o passiflora, VI 137 [Col].

granata[1], f., granato, pietra preziosa di color rosso-cupo, XX 68.

granata[2], f., milit., bomba d'artiglieria, XII 37.

granito, agg., pieno, maturo (detto delle spighe), XVIII 231, XIX 374.
grappo, m., grappolo, XIX 122.
grata, f., cancellata, serie di cancelli, VI 41.
gravidanza, f., XX 454.
grido (*pubblico* —), avviso pubblico, bando, XIV 40 [in Petrarca, *Trionfi* II, I-12: « pubblico grido », nel senso di ' opinione vulgata '].
grimaldello, m., arnese da scasso, XIII 128, XIV 120 [cfr. Aretino, *Ragionam.*: « co' -i e con le lime sorde », palese modello di Marino].
grinfa, f., grinfia, artiglio, IV 270 [primo es. attestato].
griso, agg., grigio, XX 342.
grondaia, f., grondatura, VII 159.
groppi di braccia (*a* —), locuz. avv., abbracciati stretti stretti, III 151.
groppiera, f., mascal., finimento del cavallo (striscia di cuoio che corre lungo la groppa fra la sella e il sottocoda), XX 265 [Col].
groppo, m., *sciogliere il* —, dare libero sfogo (a un sentimento), III 47; spira di serpente, IV 138; mus., gruppetto, VII 52; — *di fumo*, XIV 56; — *corrente*, nodo scorsoio, XIV 146.
groppo (*a* — *a* —), locuz. avv., un gruppo dietro l'altro, XX 83.
grotta, f. pl., XIII 166 [altrove Marino ha *grotte* (per es.: XIX 184), ma qui si serba la lectio difficilior].
grottesca, f., ghirigoro, arabesco, XI 20; decorazione fantasiosa, XX 215.
grottola, f., dial., cantina, VII 120.
guadagnare, tr., — *l'invito*, al gioco della pelota, guadagnare il gioco, la battuta, XIX 46; — *la spada*, scherm., avanzare con la propria arma su quella dell'avversario, XX 227 [Col].
guado, m., via d'uscita, V 9.
gualdana, f., milit., incursione, scorreria, X 259 (cfr. Dante, *Inf.* 22, 5).
guanciale, m., milit., parte dell'elmo che difendeva la guancia, XX 348.
guardia, f., scherm., guardamano, parte dell'elsa della spada, XX 206, 397 [Col]; scherm., posizione di difesa, XX 226, 237 [Col].
guardia, f., ferro della serratura, XIII 128.
guardia del cuore, milit., guardacore, giubbetto corazzato [fr. *gardecorps*], XIV 100 (o, figur., ' petto '?).
guarnacca, f., sopravveste ampia e lunga contro il freddo e la pioggia, XX 329.
guarnello, m., rozza tunica da lavoro, IX 64 (« un — di zigrino »: ma Stigliani: « Il — è il fustagno, ed il zegrino è un panno grosso di lana »).
guastada, f., caraffa, IV 271, XIII 156.
guastadore, m., milit., guastatore, soldato del ' genio ', X 228 (cfr. Tasso, *Ger. l.* 1, 74: « Inanzi *i guastatori* avea mandati / da cui si debbe agevolar la via / e i vòti luoghi empire e spianar gli erti ... »).
guatatura, f., sguardo (bieco), XVI 151.
guernigione, f., bardatura, guarnizione, XX 265.
guernimento, m., bardatura, XIX 82; guarnizione, ornamento, XX 232, 331.
guernitura, f., bardatura, XX 276.
guerra santa, quella di Luigi XIII contro gli Ugonotti, Ded.
guerrera, f., guerriera, XV 160.
guerrero, m., guerriero, XVIII 60.

iambi, m. pl., latin., giambi, versi satirici, VII 187.
iaspe, f., giàspide, diaspro, XVI 47.
idalgo, m., spagnol., nobile, XX 207 [Col].
idria, f., latin.?, recipiente per l'acqua, brocca, VII 163.
ignoranzia, f., III 31.
illeggittimo, m., figlio illegittimo, naturale, IV 244.
illividato, pt. ps., illividito, XX 449 [Col].
illustrare, tr., illuminare, II 126, XII 154, XVIII 129.
illustratrice, f., illuminatrice, X 121.
illustremente, avv., luminosamente, XIII 238.
imaginato, pt. ps., coperto di immagini pittoriche, VI 58.
imaginoso, agg., che reca immagini, sogni, XVIII 104.
imboscare, tr., figur., rendere simile a un bosco o coprire a guisa di bosco, XX 276 (« selva

di folte piume ... / gl'imbosca il capo »).
imboscarsi, rifl. figur., viver nascosto, II 80.
imbossolato, pt. ps., messo nell'urna o bossolo (per poi tirare a sorte), XX 45.
imbriaco, agg., ubriaco, XIX 118.
imbroccare, tr., colpire in pieno, XX 301.
imbroccata, f., scherm., colpo di spada, di punta, dall'alto in basso, XX 245 [COL].
immanità, f., crudeltà, XX 460.
immantenente, avv., immantinente, subito, in un momento, VI 23, IX 38, XIV 139, XVIII 101.
immorbidito, pt. ps., ammorbidito, XX 163.
impennare, tr., applicare le penne all'estremità inferiore della freccia, I 81; — *la fuga alle saette*, III 145; figur., — *il volo* (al cavallo: spingerlo a gran galoppo), X 240, (al proprio nome: farlo levare a grandi altezze), XIV 4; ornare di pennacchi, impennacchiare, XX 46.
imperadrice, f., imperatrice, III 157.
impetrare, intr., impietrare, divenir pietra, IV 287.
impiumare, tr., impennacchiare, ornare di piume o pennacchi, XX 309.
implacidirsi, rifl., placarsi (il mare), V 142 [primo es. attestato].
implicato, pt. ps., chiuso, III 134; intricato, IV 258; connesso, VII 16.
imporporare, tr., tingere di porpora, macchiare di rosso, XII 56, XVIII 161.
importanza, f., significato (d'un vocabolo), V *All.*
impresa, f., arald., insegna, figura o *corpo dell'*—, accompagnata da un motto allegorico (emblema o *anima*), XIX 395, XX 281.
impressione[1], f., sensazione, percezione, VI 30; emozione fissata nel ricordo, XIX 149.
impressione[2], f., stampa, marchio, XIII 85.
impronta, f., arald., insegna araldica, XX 315.
inalbare, tr., rischiarare, V 144 [cfr. il gioco « l'alba inalba » in Testi]; imbiancare, XIV 175.
inasprare, tr., rendere ruvido al tatto, XX 164.
inavidito, pt. ps., divenuto avido, bramoso, VII 216 [COL].
incalmare, tr., innestare, VII 247, XI 129, XIV 250.
incapace (*di sé*), agg., XIX 281 (giocando fra capacità — di controllarsi — e capienza).
incappare, intr., (usato in senso assoluto), XIV *All.*
incarbonire, tr., marin.?, render nero come il carbone, XVI 111 [COL: bruciare, carbonizzare].
incarnato[1], pt. ps., incallito, avvezzo, XIV 163 [COL: nutrito di sangue e carne umana].
incarnato[2], m., color rosato, XX 334.
incarnato[3], agg., color carnicino, XIII 159.
incastro, m., incastratura, incastonatura (d'una gemma nell'anello), XIV 11.
incensiero, m., incensiere, VI 150.
incenso, m., VI 129 [COL].
incivilire, tr., render civile e, figur., domestico (una pianta esotica), VII 106.
incordare, tr., incoccare (una freccia), XX 38.
incorporare, tr., mescolare, mescere (acqua con vino), VII 121.
incorrottibile, agg., XVIII 180.
incortinato, pt. ps., circondato di cortine, IV 96.
incremesino, agg., di color cremisi, XX 68 [COL].
incristallito, pt. ps., cristallizzato, ghiacciato, XI 77.
incrocicchiare, tr., intrecciare (le gambe), disporle a x, XX 103; (le mani), XII 176.
incude, f., anat., latin., uno dei tre ossicini dell'orecchio interno, VII 16 [COL].
incultura, f., ineleganza, XV 213.
incurvatura, f., arco di ponte, II 16.
indica canna → *canna*.
indice[1], m., (di un libro), XIII 245; lancetta della meridiana, XIX 37; pl., *-i dell'alma*, figur., gli occhi (nel senso di 'grafici' o in quello, ant. e lett., di 'accusatori'?), VI 36.
indice[2], m., il dito indice, VI 179.
individuo, filos., atomo, X 18.
indorare, tr., lucidare, zincare, I 80; rischiarare di luce dorata, XVIII 158.
industria, f., industriosità, XIV 247.

inecclissato, pt. ps., eclissato, III 79, XIX 172 (cfr. *innecclissato*).

inerme, agg., privo d'armatura (ma non di armi), XIX 391.

Infanta, principessa (araba), XX 268.

infeconda, f., vergine, IV 49.

infima caverna, l'Inferno (nota il gioco etimologico), XII 12.

influenza, f., astrol., X 31.

influenzia, f., astrol., influsso astrale, I 31.

influsso, m., astrol., IV 53, XVIII 102.

informare, tr., filos., animare, governare (un pianeta), III 106.

infortunato, agg., che porta sfortuna, XVIII 164.

infrondarsi, rifl., metter fronde, frondeggiare XII 166.

ingarzonire, intr., marin., passare dall'infanzia all'adolescenza, III 24 [Col].

ingegniera, f., marin., XIX 337 [Col].

ingegno, m., congegno, V 130, VII 198, XIV 138, XX 509.

ingemmare, tr., ornare, fregiare, XVIII 8 [cfr. Dante, *Par.* XV 86, XVIII 117].

inginocchioni, avv., VI 60, XIX 318, XX 132.

ingiuncare, tr., ornare, abbellire, XV 35 [cfr. Petrarca, *R.V.F.* L 37].

ingordito, pt. ps., fatto ingordo, entrato in fregola, XVIII 85.

ingorgare, intr., ristagnare, IV 261, XIX 243.

ingorgarsi, rifl., marin., avanzarsi nei gorghi, inoltrarsi in alto mare, XVII 106 [Col]; rifl., accumularsi senza possibilità di sfogo, XVIII 140.

innanellato, pt. ps., inanellato, I 24, II 118, VII 135, XI 110, XVIII 151, XIX 361, XX 94, 150.

innargentare, tr., XIX 67, 130.

innargentato, pt. ps., XVIII 215, XX 116, 320, 364.

innaspare, tr., incrociare, XX 337.

innaspatrice, che avvolge il filo sull'aspo (« la Parca — »), XVIII 28 [Col].

innecclissato, pt. ps., ineclissato, III 79, X 110 (cfr. *inecclissato*).

innocente, agg., innocuo, I 157, III 32, X 24, XX 149.

innocenza, f., purezza di azioni e intenzioni, Ded.

inocchiare, tr., innestare a occhio, XIV 250.

inonesto, agg., osceno, VIII 64.

inornato, agg., disadorno, III 62.

inorridire, tr., far inorridire, XII 29.

inospito, agg., III 130; f., *-a*, XIV 66; f. pl., *-e*, XVIII 156.

inquadrare, tr., incorniciare, cingere d'una cornice quadra, VI 21.

inquadrarsi, rifl., dividersi in quattro parti, quadripartirsi, XII 160.

inquartato, pt. ps., disegnato, disposto a quadri, XII 170, XV 120 [Col].

insemprarsi, rifl., eternarsi, XX 328 [cfr. Dante, *Par.* X 184: « colà dove gioir s'insempra »].

instabiltà, f., instabilità, X 112, XIX 263.

instante (*in* —), locuz. avv., immediatamente, sul momento, VI 27.

instinto, m., VIII 5.

insulto, m., assalto, XIV 44.

intacco, m., scalfittura, XVIII 80 [Col].

intaglio (*mezzo* —), bassorilievo, XIX 344.

intapezzato, pt. ps., tappezzato, XV 12, XVI 56 [Col].

intempestivo, agg., eccezionalmente precoce, I 41; prematuro (bambino o parto), VII 144, XIV 37, 38, XV 224.

intenso, pt. ps., latin., intento a, teso, VI 17.

interdetto, pt. ps., vietato, XVIII 40, 69.

interesse, m., interesse privato, egoismo, Ded.

interesse di Dio, l'' honneur de Dieu ', Ded.

intermedio, m., intermezzo (teatrale), V 134.

intervallo, m., mus., il rapporto di altezza fra due suoni, VII 59 [Col].

intoppare, intr., incepparsi (di balbuziente), XIII 94.

intorniare, tr., circondare, attorniare, XX 168.

intorno intorno, locuz. avv., VI 35, XIX 178, 342, XX 215.

intortigliato, pt. ps., attorcigliato, VIII 28.

intramezzato, pt. ps., frammesso, frammisto, XX 63.

intricare, tr., intrecciare, avviluppare in un giro confuso, XIV 64, XX 73.

intronare, tr., rintronare, scuotere con forti vibrazioni sonore, XVIII 56.

inudito, agg., inaudito, XIII 69.
in un, locuz. avv., insieme, a un tempo stesso, I 44.
invescare, tr., invischiare, prendere alla pania, I 137, XIV 49.
investire (*lo scopo*), figur., andar dritto al bersaglio, XX 346.
invitatrice, f., IX 14.
invoglio, m., involucro, II 121; fascia, III 120; fascio, mucchio, XX 139.
iperboreo pesce, la foca, XIX 16.
ippomene, f., bot., ippòmane, albero il cui sugo (afrodisiaco) fa impazzire i cavalli, XIII 11 [il contesto — una serie botanica — esclude che qui si tratti dell'umor di cavalla in calore o dell'escrescenza sulla fronte dei puledri, d'effetto entrambi violentemente afrodisiaco].
iride, f., anat., membrana della pupilla, VI 35.
irretrattabilmente, avv., irreversibilmente, XVIII 166.
irrigatrice, f., I 93 [Col].
irruginire, intr., arrugginire, XX 351.
isoleggiare, intr., marin.?, spiccare come un'isola, giganteggiare, XIX 137 [Col]
ismoderamento, m., smoderatezza, V *All.*
istrione, m., latin., recitante, attore, V 122.
ithifallo, m., simbolo fallico, priapo, XIX 384.
iuba, f., latin., giubba, criniera, I 23.

labirinto, m., figur., ragnatela, V 9; anat., parte della cavità interna dell'orecchio, VII 12 [Col]; figur., inganno d'amore, XX 73.
lacerare (*i giorni*), figur., perdere il tempo, la giornata [cfr. Plauto: *diem lacerare*], XIX 33.
laconico, agg., semplice, senza fronzoli, alla spartana, XIX 381.
ladroneccio, m., ruberia, azione brigantesca, XIV 164.
laggiuso, avv., XVIII 115, 243.
lamiera, f., corazza, XX 355.
lamina, f., piastra metallica con sopra incisa una iscrizione o una figura simbolica, XII 187.
lampada d'argento, figur., la luna, X 31.
lampeggiare, intr., II 50, 114, 141, XIX 190, XX 392.
lanciotto, m., lancia da scagliare, giavellotto, XIV 16.
languido, agg., dello stile, opposto al 'sublime'; il *sermo tenuis*, con in più una connotazione di dolce fiacchezza, VII 34.
lanoso, agg., peloso, coperto di vello, I 72, IV 60 (« -e gote », cfr. Dante, *Inf.* III 97), XX 17.
lapida, f., lapide tombale, XIV 157.
lapillo, m., latin., sassolino, XIX 129.
lappola, f., bot., lappa o bardana, erba dai fiori pelosi che si attaccano alle vesti, al vello, XIV 144 (cfr. Petrarca, *R.V.F.* CLXVI, 8).
lascivo, agg., I 9, II 118, IX 24, 28, 33, ecc. [parola-tema nel Marino, frequentissima, con sfumature che vanno da 'lezioso' a 'spensierato' a 'sensuale' a 'dissoluto'].
lassa, f., laccio di guinzaglio, VI 48, XVIII 88; laccio da caccia, rete, XVIII 53.
lassare, tr., lasciare, XIV 74, XV 137, XVIII 78.
latrante, pt. pr., sost., cane, XII 180.
latrare, intr., figur., abbaiare (della canicola), IX 18.
lattare, tr., allattare, VII 145.
laurea, f., corona d'alloro, X 129.
lazulo, m., lapislazzulo, XVI 27.
leardo, m. e agg., mascal., cavallo leardo o storno, dal manto grigio, XX 359, 480 [Col].
leccare, tr., figur., lambire (detto di fiamma), XIV 57.
leggittimo, agg., I 13, II 11, XX 432.
legione, f., moltitudine, torma, XII 22.
legna (*le* —), f. pl., XIX 397.
legnaggio, m., VII 105, XIX 68, XX 489.
lentare, tr., allentare, XVIII 81, 151.
lento foco (*a* —), locuz. avv., VI 52.
leoncino, m., dim., XIX 77.
lettiera, f., fusto del letto, VII 199.
lettra, f., lettera, II 50, III 93.
letturino, m., dial., [napol.: *letterino*], leggìo, XIII 243 [Col].
levata, f., milit., leva, X 217 [i dizionarî danno, a parte Sanudo, Botero Sarpi Bentivoglio ...].

levretta, f., dim., piccola lepre, XIX 301.
libra (*pendente in* —), librato, in equilibrio XX 66.
licenzioso, agg., lascivo, III 46.
ligustro, m., bot., VI 132 [COL].
lima sorda, che messa in opera non fa rumore, X 136, XIV 120 [cfr. s. *grimaldello*].
limatura, f., polvere a scaglie che cade nel limare un oggetto, I 71.
linceo, agg., di lince, I 133.
linea, f., latin, corda di liuto, VII 46 [COL].
linea di natura, chirom., una delle quattro linee della mano: quella di mezzo, XV 50 [COL].
linea mensale, chirom., la quarta delle linee della mano, XV 50, 55, 81 [COL].
linea vitale, o *di vita*, chirom., la prima linea della mano, XV 49, 50 [COL].
lingua, f., *aver la — tinta di latte*, figur., non essere ancora finito di svezzare, comportarsi come un lattante, I 16.
lingueggiare, intr., marin., serpeggiare [STIGLIANI], in senso osceno, IV 236 [COL].
liquefatto gelo, figur., il mare, l'acqua, I 112 (« Re del — — », Nettuno).
lista, f., lunga riga, fila, XVIII 231.
lista (*a — a* —), locuz. avv., a righe, XX 22.
lista (*per dritta* —), locuz. avv., in linea retta, XV 134.
listare, tr., segnare d'una lunga striscia, V 140.
listato lino, perizoma esotico a strisce, XX 46.
livello, m., geom., livella, X 136.
lodare (*qualcuno di qualcosa*), XIV 23 (« lodan di forte l'un, l'altra di bella »).
lottante, pt. pr., lottatore, XX 117.
lùbrico, agg., I 48, 92, 138, II 21, VIII 48, IX 50, X 19, ecc. [parola-tema nel Marino, con varie connotazioni intorno a un'idea base di instabilità, viscida motilità].
luce, f., figur., occhio, XIV 82.
lucerna, f., figur., detto del sole, III 21 [metafora dantesca (*Par.* I 38), aspram. ripresa dai critici cinquecenteschi]; pl., *-e della notte*, figur., le stelle, XX 515.
lucherino, m., orn., VII 29 [COL].
lumaca, f., figur., scala a chiocciola, III 165 [cfr. XV 177 la coppia: « chiocciole e -he »].
lunato, agg., curvo, arcuato, VII 84, XIV 89, XV 134, XVIII 150, XX 31 (« acciaio — », scimitarra), XX 378; *brocchiere* —, scudo rotondo ma concavo da un lato (a mezzaluna), XIX 386.
lunette, f. pl., franc., lenti del cannocchiale, X 46 [COL].
luochi, m. pl., luoghi, XX 115 [in rima].
lusingamento, m., lusinga, VI 111.
lusinghiero[1], m., adulatore, III 4.
lusinghiero[2], agg., III 27, 151, 157.
lussureggiare, intr., figur., detto del riso. VIII 11.
lussuria, f., figur., lasciva abbondanza (della criniera d'un cavallo), XX 284; lusso, fasto, XI 47; XII 179.
lussuriare, intr., lussureggiare, e darsi alla lussuria, VII 99, 122.
lutta, f., lotta amorosa, amplesso, XIII 102, XVIII 204; incontro di lotta, XX 194.

macchietta, f., dim., XX 286.
machina, f., macchinazione, XII 19.
macello, m., *-i de' cori*, figur., gli occhi assassini della bella, IV 45.
madrigna, f., matrigna in senso topicamente negativo (' noverca '), XIII 10.
maestrie, f. pl., opere magistrali, bellezze artistiche, VI 123.
maestro, agg., maggiore, principale, VIII 9.
magagnare, tr., sciupare, corrompere, XV 83 [COL].
magistero, m., opera magistrale, capolavoro, VI 17.
maglio, m., bastone da golf (l'antico gioco della *pallamaglio*), VI 45.
magnano, m., fabbro ferraio, XIII 174.
malaccorto, agg., IV 38.
malagevole, agg., II 41.
mal atto, agg., non idoneo, I 122.
malcauto, agg., XIV 105.
malconcetto, pt. ps., di figlio, mal concepito, generato con male arti (incesto) e sotto cattiva stella, I 30.
malcondito, pt. ps., della mensa principesca, sciaguratamente sontuosa, ben imbandita, ma con disgrazia di chi vi siede, I 146.
malcondotto, pt. ps., ridotto a mal partito, XX 178.

malculto, agg., rozzo, I 148.
maldifeso, pt. ps., indifeso, inerme (del pesce), XIX 129.
malguidato, pt. ps., I 122; figur., del pensiero, sconsigliato, XVII 124 [COL].
malnato, agg., screanzato, mascalzone, I 16; 'nato per mia disgrazia', XIX 176; 'nato per disgrazia del padre', XX 282.
malpolito, agg., sporco e disordinato, XIII 101 [COL]; grossolano, XIV 226.
mal saggio, agg., inutilmente savio (o: poco accorto?), I 30; poco saggio, imprudente, folle, XIII 120 (Amore), XIX 195 (Icaro).
malsecuro, agg., malsicuro, da non fidarsene, I 109; indifeso, III 8.
maltolto, pt. ps., rapito a torto e con infausti effetti, XIX 307 (Elena).
malvivo, agg., vivo a stento, più morto che vivo, XVIII 210.
malvolentieri, avv., XIV 14, XVIII 89, 186.
mammelle, f. pl., anat., papille nasali, VI 118 [COL].
manca, f., la mano manca, la mancina, XIV 18 (nel gioco: «monca la —»).
mancamento, m., difetto, II 120.
mandiglia, f., spagn., mantellina, XX 329 [COL].
mandritto, m., colpo di spada, XIV 133.
maneggiare, tr., mascal., cavalcare un cavallo spingendolo a varie andature ed esercizî di destrezza, come nel 'maneggio', V 55, IX 122, XIX 85, XX 294.
maneggio, m., governo, XV 207; mascal., addestramento del cavallo (distinto da *corsa*), XIX 304, XX 342, 371.
manica, f., schiera di soldati, XIX 395.
maniglia, f., spagn., smaniglio, braccialetto, III 134, XIII 198, XIV 299, XVI 32, XVII 117.
mantile, m., latin., tovaglia, XV 110.
marca, f., marco (moneta d'oro), XII 271.
mareggiare, intr., l'agitarsi del mare turbato, XX 308.
maremma, f., latin., paese costiero, costa, XII 274.
margherita, f., latin., perla, XIII 50.
maritaggio, m., nodo matrimoniale, V *All.*
maritale, agg., del marito, XIV 37 (il «— eccidio», l'uccisione del marito).
Marte (*ragion di* —): arte del battersi, tecnica guerresca, XIV 335.
martello[1], m., anat., ossicino dell'orecchio, VII 16 [COL].
martello[2], m., pensiero angoscioso, preoccupazione, VII 193 (giocando con *martello* 'strumento fabrile').
massa[1], f., massello d'oro, lingotto, XIII 239.
massa[2], f., materia, XII 237.
mastice, m., bot., lentisco, donde si trae una resina profumata, VI 100 [COL].
materia, f., costituzione, tempra, XVIII 72.
materia prima, filos., X 18.
mattonato, pt. ps., lastricato, XI 26.
maturo, agg., latin., tempestivo, VIII 66.
mazziere, m., che, portando una mazza (d'argento i mazzieri pontifici), regola lo svolgersi di una cerimonia, XX 14.
medicatrice, f., X 129.
membranza, f., rimembranza, ricordo, III 144, VII 23, XIV 192.
membruto, agg., ben fornito sessualmente, XIX 382 («del genitor Dionigi ... il ... — figlio»: Priapo figlio di Bacco); forte di membra, XX 157, 183, 224, 298.
mensa, f., chirom., spazio fra le linee della mano dette 'mensali' e quella mediana, 'naturale', XV 52, 80 [COL].
mensale, agg., linea mensale, XV 50, 55, 81.
mentita, f., smentita, XIV 304.
meraviglia (*a* —), locuz. avv., straordinariamente, II 115, VI 40.
meraviglie, f. pl., cose meravigliose, mirabilia, III 117, 136, 163.
meraviglioso, agg., detto del 'furor' poetico, IX 26.
mercare, tr., comprare, acquistare, II 151; figur., [giocando sullo scarto di 'mertare', dato che il compl. è 'onore'?], XIV 4 [cfr. per contrasto Tasso, *G.L.* XX 142: «guerreggio ... non merco»].
mergo, m., orn., smergo, uccello acquatico, XIX 208, 292.
meriggiare, intr., passare all'ombra le ore del meriggio, III 107.
merlato, pt. ps., ornato di merli (e di merletti: trinato), XX 107.
merletto, m., trina, XX 215.
messaggio, m., messaggero, VII 17.

mestri, m. pl., mestrui, XIII 51.
meta, f., il punto di divisione fra due spazi, XIV 63 («il confin di quelle –e»).
metalli, m. pl., figur., cannoni, I 8.
metalli cavi, cannoni, X 264.
metidore, m., mietitore, XVIII 231.
mettere ad oro, rivestire d'oro, indorare, XX 26.
mezano[1], agg., mediatore, VII 125.
mezano[2], s., ruffiano, V 5.
mezano[3], m., anat., il (dito) medio, XIV 136.
mezo, m., il 'medium' ambiente, lo spazio nel quale si svolge un'azione, VII 14 («lo — de l'aere», da confrontare con *mezzo* 'aria' in Dante, *Purg.* I 15).
micidiale, m., omicida, III 4.
migliore[1], agg., — *fianco*, il sinistro, lato del cuore, XIV 112, XVIII 85.
migliore[2], m., usato avv., *essere il* — («quanto fora il miglior ...»), esser meglio, XIV 4; *averne il* —, aver la meglio, XX 392.
miglior dei migliori, locuz., sup., XX 479.
mina, f., carica esplosiva, XX 179.
ministrare, tr., amministrare, eseguire, V 11.
ministro, m., esecutore, strumento, XVIII 66.
minugia, f. pl., budella, XIII 62 (cfr. Dante, *Inf.* 28-25).
mirra, f., bot., VI 129 [Col].
mirteto, m., cespuglio di mirti, VII 101.
mischia, f., mescolanza, mucchio confuso, XIII 42.
mischio[1], m., marmo screziato, XVI 28.
mischio[2], agg., mischiato, screziato, XIX 338; *a* —, avv., a ghirigori, IV 136.
mischio[3], m., mistura, IX 111.
misterioso, agg., che ha in sé un arcano significato, Ded., VI 8.
mistero, m., emblema, impresa, XIV 348; figura, allegoria, XIII *All.*
misto, m., mistura, VI 100; mescolanza, IX 11; composto, XIX 325.
mistura, f., composto chimico, VI 52; la mescolanza d'elementi che rende mutevole e deperibile il mondo sublunare, X 37.
misura, f., mus., la ragione metrica di un passo musicale, VII 59 [Col]; scherm., la distanza regolamentare fra due schermidori, XX 229 (*rompere la* —, alterare quel rapporto spaziale, dando indietro, o venendo alle strette).
misura (*a* —), locuz. avv., *fatto* — —, perfetto, II 116; *compassato* — —, fatto a compasso, VI 123; alla giusta (e opportuna) distanza, XX 208 [Col]; per l'intera lunghezza della lama, XX 458.
modello, m., forma perfetta ed esemplare, idea, II 125.
modello del maggior mondo, il mappamondo, X 174.
moderatrice, f., XV 236.
mogliera, f., moglie, II 92.
mollire, tr., ammollire, intenerire, II 153.
moltiplicare, intr., moltiplicarsi, crescere, XVIII 56, XX 501.
moncherino, m., XIV 136.
mondo, m., filos. astron., *maggior* —, il macrocosmo, o l'universo, VI 12, X *All.*, 174; *minor* e *picciol* —, il microcosmo, il corpo umano rispetto all'universo, VI 12, 35; *picciol* —, il mappamondo, X *Arg.*; — *inferiore*, il mondo sublunare, X 31; — *elementare*, il mondo sublunare, X *All.*, 174; *basso* —: la terra, X 45.
monichetta, f., orn., monachella, VI 26 [Col].
monte (*andare tutto in un* —), cascare l'uno addosso all'altro (cavallo e cavaliere), XX 389.
monte, m., chirom., — *di Marte*, — *di Giove*, — *del Sole*, alcuni dei sette monti ('partes' o 'planetae') della mano, XV 50, 52, 55 [Col].
montone, m., milit., macchina da guerra, ariete, XIII 202.
morato, agg., nero come le more di macchia, XVI 152, XX 329.
mordace, agg., piccante, VI 127; del vino, aspro, XIX 112.
mordente, m., acido per 'mordere' superfici metalliche, I 80.
mordere (*la sponda*), figur., detto delle onde sulla battigia, I 56.
morello, agg., di color nero lucido, XIV 175, XX 276.
moresca, f., antica danza di origine mora, XX 70 [Col].
morione, m., elmo con cresta alta e falde rialzate, XIII 207, XX 292.

mormoratore, m., I 151 [giocando fra il ' mormorar ' del fiume e quello del calunniatore o maledico].
moro, m., bot., gelso, VII 105.
morsa, f., tenaglia, I 77 (si noti: « — tenace »).
mortalare, tr., marin.?, rendere soggetto a morte, XVIII 183 [Col].
mortifero, agg., che reca morte (qui del cipresso, forse più generalm. ' funebre '), XIX 353.
mortorio, m., ufficio funebre, XIX 351.
mosse, f. pl., punto di partenza di una corsa, XIX 255; *su le* —, sulla linea di partenza, XX 295.
mostaccio, m., muso, XVIII 95 [Col].
mosto, m., uva pigiata, non ancora vino, VII 110.
mostra, f., franc.?, quadrante dell'orologio, X 146.
mugolare, intr., mugghiare, I 133.
musco, m., muschio, I 94.
muscoli obliqui, pl., anat., due muscoli dell'occhio, VI 32 [Col].
muta, f., mus., variazione, V 146, VII 34 [Col]; t. di danza, VII 34, 73, XX 89.
mutanza, f., t. di danza, mutamento di passi e di movimenti nel ballo, VII 73, XX 84 [Col]; scherm., XX 242.
muta poesia, la pittura, VI 58 [nell'ambito della teoria pseudoraziana ' ut pictura poesis '].

napello, m., bot., erba velenosa, specie del genere aconito (*Aconitum napellus*), XII 25.
nappa, f., tovaglia, VIII 7 [Col].
narciso, m., bot., VI 132 [Col].
nardo, m., bot., VI 126 [Col].
nascimento, m., VII 141, XIV *All.*
nasella, f., parte della celata che protegge il naso, XX 277.
nassa, f., sorta di rete cilindrica, VI 49.
natale, m., nascita, VII 133, VIII 118; figur., sorgente (del Nilo), X 181.
natio, m., il naturale, ciò che è puro e semplice, VII 106.
naturale, m., naturalista, VI *All.*
nave, f., navata, XVI 54.
navigio, m., latin., rotta, navigazione, I 109.
navilio, m., flotta, X 264, XV 220; naviglio, nave, XIX 164, 307, XX 512.
nazione, f., latin., popolazione, IV 9; nascita, XIV 17.
negro (*di* —), di color nero, XX 266.
nemicizia, f., inimicizia, XI 195, XIX 22.
neo, m., figur., piccolo difetto, II 142.
nibi, m. pl., nibbi, XIII 168.
nicchio, m., conchiglia, III 167, VII 136, XIX 129; nicchia, XIII 238, XIX 340.
nigro, agg., nero, XIX 380.
ninfale (*a la* —), locuz. avv., vezzosamente, al modo delle ninfe, XX 64.
ninfeggiare, intr., marin., fare atti vezzosi, a guisa di ninfe, XVI 215 [Col].
ninfeo, m., fontana (monumentale), XI 22.
nizzarda, f., mus., danza secentesca, VII 74 [Col].
noce, f., rigonfiamento mediano dell'arco, su cui posa la freccia, XIV 98, XX 53.
noce (*del collo*), anat., nuca, XIV 84 [Col].
nocente[1], pt. pr., non innocuo, feroce, XVIII 247.
nocente[2], sost., reo, XIII 60.
noderoso, agg., pieno di nodi, VII 112, XX 26, 167, 302.
noderuto, agg., noderoso, XVIII 49.
nodo (*mezo* —), acconciatura dei capelli, avvolti in nodi, XV 31 [Col].
noioso, agg., angoscioso, XIV 35.
nomade, f., figur., cavalla selvaggia, XX 480.
non so che (*un* —), XX 213.
notomia, f., figur., vecchia d'aspetto scheletrico, XIV 288.
nottula, f., orn., nottola, civetta, II 66.
novo, agg., moderno, XX 84.
nubiloso, agg., rannuvolato, VII 156, XVIII 45, XIX 259.
nume, m., maestà divina, IV 18.
numeroso, agg., latin., armonioso, XIX 217.
nutricare, tr., latin., nutrire, IX 34, XV 28 [già in Petrarca].
nutrimento, m. filos., ' anima vegetativa ', VI 13.

oblazione, f., dedica, Ded.
obliquo, agg., ovale, VII 105 [Col].

oblivione, f., latin., dimenticanza, Ded.
occhiali, m. pl., mascal., parte della bardatura del cavallo, XX 356.
occhiuto, agg., che ha buona vista, III 42 («l'— Cieco», Amore); pieno d'occhi, VI 79, XX 326.
occorrere, intr., far fronte, XIV 337.
odorato, agg., III 2, 25, VI 100, VII 149, 157, 160; XVIII 231.
odorifero, agg., odoroso, I 144, IV 40, VII 119, 153, IX 93, XVII 80.
officina, f., figur., fabbrica, XIV 100 (il cuore «— del sangue»).
ofite, sorta di marmo, III 166.
oggidì, avv., IX *All.*
olivigno, agg., olivastro, XVI 157.
oltrabello, agg. sup., XIX 254 [Col].
oltracciò, avv., inoltre, XIV 136.
oltracocente, agg. sup., XIII 18 [Col].
oltramortale, agg. sup., III 132 [Col].
oltremisura, avv., smisuratamente, smoderatamente, fuori dell'ordinario, VII 107, XVI 46, 111, XVIII 236, XIX 216.
oltremodo, avv., XIX 119.
ombra[1], f., idea, immagine ideale, II 174, III 77; immagine, figura esteriore, VI 31, 51; nel doppio senso di 'immagine dipinta' e di 'cosa oscura', VI 56; — *dipinta*, immagine dipinta, VI 74.
ombra[2], f., ombra di un morto, spettro, IX 173.
ombra[3], f., un minimo, un nulla, XIII 45 («già mai non s'introduce ... — *di luce*»).
ombraggio, m., franc., ombra, V 85 [Col].
ombreggiare, tr., adombrare, allegoricamente, I 10; ritrarre, dipingere l'"ombra', l'immagine esteriore, VI 51; coprire d'ombra (in senso proprio), XVIII 68.
ombrelle, f. pl., figur., chiome frondose degli alberi, XX 249.
ombrello reale, attributo della regalità, XV 228.
ombrette, f. pl., dim., dolci ombre, XV 37.
omicciuolo, m., dim., XIX 177.
ondeggiare, intr., I 123, II 24, III 13, 18, V 139, XIX 161, 366.
onestare, tr., coonestare, regolarizzare (l'amore nel matrimonio), XX 432.
opacato, pt. ps., ombreggiato, V 71 [Col].
operatore, m., («operator di meraviglie», Achille), XIX 317.
oppalla, m., opale, XV 30.
or (*ad — ad —*), locuz. avv., di quando in quando, III 36, XVII 73, XX 85, 263, 449; ora ora, da un momento all'altro, XIX 181, XX 4, 151.
òra, f., aura, I 55.
orato, agg., aurato, color d'oro, XX 315.
orbe rotante, il globo terracqueo, I 50.
orbicolare, agg., latin., circolare, rotondo, V 129, VI 30 [Col].
orca, f., zool., cetaceo, I 96, XIX 371.
ordigno (*volubile* —), congegno rotante (l'orologio), XIV 138, XX 2; congegno per trarre le navi sulla terraferma (o semplicem.: ruote?), XIX 372.
ordinanza, f., milit., schiera di soldati in ordine di battaglia (anche in una parata), X 243.
ordinatore del pasto, scalco, VII 160.
orditura, f., intreccio, fregio, XIX 356.
orecchiuto, agg., che ha grandi orecchi, X 100.
organizamento, m., sviluppo, IV *All.*
organo[1], m., mus., strumento musicale in genere (qui: la lira), V 133; metaf. 'cielo', X 22; — *celeste*, figur., il telescopio, X 46.
organo[2], m., figur., il meccanismo universale, l'*harmonia mundi*, X 22, 46.
orgia, f., VII 117 [Col; neologismo secent.].
oricalco, m., meton., astrolabio (di ottone), XI 189.
oriente, m., figur., (la bocca di Venere è «di ricchezze e d'odori un —», un tesoro di luce, una cosa splendida e magnifica) II 117.
or in or (*d'*—), locuz. avv., da un momento all'altro, XVIII 169.
oriuolo, m., orologio, II 7, X 136; metaf. 'cielo', X 22.
ornatura, f., ornamento, II 124, III 134.
oro (*liquido* —), figur., vin bianco, VII 164.
orsacchino, m., dim., orsacchiotto, XIX 77.
orso bianco, zool., orso polare, XIX 393.
orso caverniere, zool., orso bruno, I 18.
ortolano, m., orn., uccello passeraceo, VII 28 [Col].
oscene membra, i genitali, VII 134.

ossa, f. pl., nòccioli, VII 107.
ostetrice, agg. f., di ostetrico, VII 144.
ostiere, m., latin., portiere, IV 92, VIII 8.
ottava, f., mus., VII 50.
ovato[1], m., medaglione scolpito di forma ovale, XIX 344.
ovato[2], agg., ovale, XX 18.

paesano, m., nativo del luogo, indigeno, XX 20.
pago (*in* —), locuz. avv., in compenso, XIV 132.
palancato, m., recinto di pali, steccato, XX 18.
palazzo, m., II *All.* [più comune nel Marino *palagio*].
palco (*di* — *in* —), locuz. avv., di balza in balza, XVII 87 [Ferrero: « tra i rami, degli alberi, di grado in grado »].
paleggiare, intr., equit., palleggiare (muovere le zampe anteriori come giocando a palla), XX 283 [Col].
palèo, m., sorta di trottola che si fa girare sferzandola, IV 5, IX 90, X 138, XIX 47, XX 102, 270.
palischelmo, m., palischermo, piccola barca, I 122.
palla, f., figur., la sfera, X 169.
palleggiare, intr., divertirsi, esercitarsi al palleggio, prima della gara, XIX 39.
pallio, m., il drappo premio del vincitore della corsa; per estens.: il traguardo, XV 3.
palme (*battersi a* —), percuotersi a mano aperta, in segno di lutto, XVIII 132.
pàlmite, m., latin., tralcio di vite, II 29, XIX 119.
palpabile, agg., sensibile, tangibile, X 15.
pampinoso, agg., ornato di pampini, II 30.
panaceo, m., bot., pianta medicinale asiatica, VI 128 [Col].
papavere, m., bot., papavero, XII 164, XIX 57.
par (*a* — *a* —), locuz. avv., fianco a fianco, XX 315.
paradiso, m., luogo di delizie più che terrestri (giocando sulla etim. 'giardino'), VI 19, XIV 227; orn., uccello del paradiso, XVI 142 [Col].
paraggio, m., vicinanza (giocando con 'paragone'), II 173; paragone, XVI 75.
paragone, m., cimento (e pietra di paragone), IV 6.
paralello, m., parallelo, confronto allegorico, Ded.; astron., parallelo, X 177, — *principale*, l'equatore, *ibid.*
paramento, m., addobbo funebre, XIX 395.
paraninfo, m., ruffiano, V 5.
parare, intr., giungere al punto, arrivare, XX 264; nella locuz. *andar a* —, andare a finire, XIV *All.*
pardo, m. zool., leopardo, XIX 392, XX 480.
pareggiare, tr., uguagliare, Ded., II 117.
parentado, m., IV 54.
pargoleggiare, intr., bamboleggiare, III 27, V 48; far da bambino (ed esserlo), VI 102, VII 99.
parpaglione, m., franc.?, farfalla [deformazione del franc. *papillon*] (?), X 101.
parte, avv., latin., in parte, un poco, per un certo verso, XIV 42.
participare, intr., essere della partita, dividere qualcosa con qualcuno, VII 216.
partimento, m., compartimento, sezioni di qualcosa (qui, del pavimento), V 115; equit., successione e divisione di movimenti, in sostanza 'passo' (come si dice 'passo di danza'), XX 97.
partita, f., orch., sezione di una *suite* di danze, VII 73; gara d'un gioco, XIX 39.
partito[1], m., risoluzione, XVIII 8.
partito[2], m., partito matrimoniale, XVI 201.
partito[3], m., aritm., moltiplicando, X 125.
parto, m., figur., figlio, I 101 (fiumi « concetti e -i » dell'Appennino); feto, XX 467.
parziale, agg., particolare, straordinario, Ded.
pasimare, intr., spasimare, XIX 154.
pasmo, m., spasimo, XIV 98.
passaggier, m. pl., passanti, XX 431.
passaggio, m., orch., passo di danza, XX 100; mus., frase melodica, VII 46, IX 164.
passata, f., scherm., colpo di spada, XX 231 [Col].
passata maggiore, mus., « serie di accordi della massima estensione » (Getto), VII 48 [Col].

passatempo, m., VI *All.*
passatoio, m., freccia, XVI 246 [Col].
passeggiare, intr., III 175; scherm., il movimento dello schermitore che attende di cogliere il tempo, XX 208 [Col]; tr., percorrere passeggiando, XX 66.
passeggio, m., sentiero dove si passeggia (in un giardino, fra le aiuole e gli alberi), XV 204; di due ballerini che si muovono insieme come passeggiando, XX 78.
passibile, agg., soggetto a passioni, capace di compassione (e dunque pietoso), XI 149.
passo, m., « a — tardo e lento », I 56 [cfr. Petrarca, *R.V.F.* XXXV 2]; « a — misurato e lento », XX 96 [sul medesimo stampo, IX 14: « a tardo solco e lento »]; *a — steso*, in linea retta (contr. a *in obliquo*), XX 105.
pasta ispana, chim., impasto, mistura odorosa fabbricata in Ispagna [o ' pastiglia ' profumata, come il lat. *pastillus*?], VI 126; cfr. *pasta ibera*, XVI 40.
pasteggiare, intr., V 146.
pàstino, m., latin., aiuola, terreno coltivato, XI 21 [Col].
pasturare, tr., menare alla pastura, II 68.
patteggiare, intr., contrattare, II 138, V 5.
pausa, f., mus., VII 34, X 126.
pavana, f., mus., danza, VII 74 [Col].
paventoso, agg., pauroso, codardo, XII 57.
pavese[1], m., franc., selciato, III 164, XII 242 [Col].
pavese[2], m., scudo rettangolare, XX 281.
pavonazzo in pelo, veste di pelo di colore violaceo, XV 30.
pavoneggiarsi, rifl., XX 294.
peccora, f., pecora, XIII 12.
pedale, m., il tronco dell'albero, VI 189, XX 489.
pedone, m., fante o pedina nel gioco degli scacchi, XV 127, 147, 148, 149, 157, 162.
pegno, m., latin., figlio, I 30, XV 224, XIX 296, XX 279.
pellegrino, agg., raro, straordinario, V 53.
penace, agg., marin.?, che dà pena, I 65, XVIII 122.
pendente, m., sospensione, congegno che permette a un corpo di rotare intorno a uno o più assi fissi, V 130; ciondolo, IX 31, XIV 262; orecchino, XIX 134.
penetrali interni, pl., le parti intime del corpo, III 53 [Stigliani: « se le membra di Venere fussono diafane, come è il cristallo, allora gli Dei avrebbono veduti gl'interni penetrali di quelle ... Ma forse l'autor per penetrali qui vuole intendere cosa disonesta »]; il folto dell'esercito, dopo la prima linea, XV 159.
penne (*argentate* —), pl., figur., squame, I 91.
per, prep. [franc.?], da, I 54.
percussione, f., chirom., ' percussio vel scissio manus ', la parte del monte della mano che declina verso il dorso, XV 52 [Col].
perdere, intr., riuscire sconfitto, III 21.
perditore, m., XV 187; *perditrice*, f., VI 44.
perdonare (*a qualcuno*), intr., risparmiare, XVIII 217.
pergameno, m., pergamena, VI 177.
pergolato, m., I 139.
periferia, f., geom., perimetro, X 20, XX 101.
periodo[1], m., astron., il ciclo mensile della luna, X 28.
periodo[2], m., mus., frase o serie di frasi musicali, XX 100.
perpendente, m., ciondolo, pendaglio decorativo della cintura, XX 232 [Col: fibbia?],
perricco, m., spagn., cagnolino, XII 110 [Col].
persa, f., bot., varietà di rosa, V 12, XVIII 195.
perso, agg., di colore scuro, XX 320.
perterra, f., franc. [e dial. piem.], parterre, aiuola, XI 21 [Col].
pertugio, m., buco, XIV 150 [cfr. Dante, *Inf.* XXXIII 22].
pertutto, avv., dappertutto, I 81, 96, 128, 132, ecc.
pervenire agli anni, crescere in età fino a uscire di fanciullezza, XX 280.
pesca, f., vivaio, peschiera, IX 49 (« del Mincio ... la celebrata — »: allusione a *Peschiera* del Garda?).
pescagione, f., pésca, VI 186.
pesce[1] m., muscolo del braccio, XIV 98.
pesce[2] (*minuto* —): la rèmora, XIII 47.
pescecavallo, m., zool., ippocampo, XIX 132 [Col].

pescedestriero, m., zool., ippocampo, XVII 115 [Col].
peschiera, f., vivaio, laghetto pieno di pesci come un vivaio, IX 14.
pesta (*a la* —), sulle tracce, XIV 10.
pettardo, m., neolog. secent., piccolo mortaio (s'applicava per la bocca alla porta o al muro che si voleva far saltare; perciò « *attaccar l'espugnator* — »), X 227 [Col].
pettine[1], m., mus., plettro con cui si toccano le corde della cetra, VII 8; mollusco marino, la cui conchiglia è qui usata per trarne suoni, VII 140.
pettine[2] (*dentato — dei campi*), il rastrello, VII 158.
pettorale, m., mascal., parte della bardatura del cavallo, XX 336 [Col]; fermaglio gemmato che si porta sul petto, XVI 60.
pevere, m., pepe, o meglio, per mescerlo al vino, origano (Ferrero).
pezzo, m., figura degli scacchi, XV 129.
piato, m., lite giudiziaria, II 176; per est., lite (in cui si invoca un arbitro), XV 188.
piatto (*di* —), locuz. avv., (battere o colpire) con la parte piatta della lama, XX 206.
piazza, f., XIV 2 (« cittadina — »); spazio, spiazzo, XVIII 68, 75 (« del mar la spazïosa — »); piazzaforte, XX 504; *fare* —, far posto, lasciare il posto libero (con la connotaz. amplif. di ' piazza '), IX 7.
piccare, tr., pungere, spronare, XIV 346, XX 285.
picchiato, pt. ps., picchiettato, macchiato, XVI 170, XX 286.
piccolino, agg., dim., XIV 18.
picconiere, m., milit., zappatore del ' genio ', X 228.
piede fermo (*di* —), locuz. avv., a piè fermo, XX 227.
piei (*a* —), avv., a piedi, XVI 37.
pifero, m., piffero, VII 119.
piggia, f., dial., piccia, pendaglio di campanellini, XX 379 [Col].
pigolare, intr., vagire, VII 145.
pila[1], f., latin., palla, XIX 38.
pila[2], f., figur., vasca da bagno, tinozza?, VII 49; recipiente, vaso contenitore, XX 193.
pilier, m., franc., piliero, pilastro, XX 255.
piombato cristal, → *cristallo*.
piombo, m., filo a piombo, X 125.
piombo (*a* —), locuz. avv., I 40, XIV 150, XIX 286.
pioppe (*le semidee che si cangiaro*[*no*] *in* —), le Eliadi sorelle di Fetonte, VII 149.
piramide (*visiva*), VI 31 [Col].
piramidale, agg., lungo e appuntito a guisa di piramide, V 63.
pirausta, f., zool., latin., insetto alato che vive nel fuoco (Plinio), XII 143 [Col].
pispinello, m., zampillo, IX 108 (cfr. Caro, *Mattaccini*, son. II, v. 13).
pispola, f., orn., VII 28 [Col].
pistri, m. pl., zool., latin., pistrici, grossi cetacei, I 96, XIX 371.
pistrice, f., orca o balena, XVII 119.
piumacciuolo, m., piumino o materasso, XV 33, XIX 356.
piumaggio, m., ornamento di piume, VI 85, XVII 78.
piva, f., mus., cornamusa, I 132, XX 81.
plorare, tr., piangere, commiserare, XIV 67.
podadore, m., potatore, IV 3.
pollo, m., zool., I 130.
polo reale, figur., il cielo della regalità, ovvero il trono, XX 5.
polpa, f., polpaccio della gamba, XX 339.
polpo, m., zool., polipo, XX 167.
polputo, agg., carnoso, VII 129, XX 357.
polso, m., pulsazione, II 109, XIX 56.
pome, m., pomo (in rima), VII 105 (« il — / che trae di Persia il suo legnaggio e il nome », la ' persica ' o pesca); pomo della spada, XIV 131; pl., *poma*, Ded., I 164, II 128, IX 12, XIX 302, 376.
pomellato, agg., mascal., sparso di macchie tondeggianti, XX 290 [Col].
pontare, intr., far forza, spingere (nella lotta), XX 154.
poppiero, m., poppiere, rematore di poppa, I 59 [Col].
porporeggiare, intr., rosseggiare, III 155, XIII 38 [Col].
porre la bocca, metter bocca, impicciarsi, XVIII 38.
porta, f., scherm., l'opposto di ' guardia ': apertura, varco che si concede alla lama

dell'avversario (per una 'finta', donde: «astuta —»), XX 237.

portare la vita, orch., muoversi con portamento agile ed eretto, XX 96 [Col].

portata, f., figur., parto, XX 279.

portatile, agg., XIX 366 («mole — d'un monte», un 'carro mascherato' da monte Parnaso).

portatore, m., V 124, 150.

portatura, f., acconciatura, XV 31; portamento, XIV 349, XX 375.

posata, f., mus., cadenza, tesi ritmica, il 'battere', VII 67 [Col].

posolino, m., figur., — *estremo*, la punta del naso, XIV 123.

possanza, f., potenza, potere, III 20, 132, XV 123.

posta (*tiro di* —), senza attendere che la palla rimbalzi, nel gioco della pelota e sim., XIX 43.

posta (*a bella* —), locuz. avv., XX 327.

posta (*guardare la* —), stare alla posta, XIII 183.

postura, f., posizione, XX 165, 226.

potenza, f., filos., X 131.

potenzia, f., filos., capacità virtuale (qui, quella che l'occhio ha di ricevere l'immagine), VI 31; in senso più gen., XIX 197.

prandio, m., latin., pranzo, V 41.

pratello, m., dim., praticello, XIV 11.

precisamente, avv., latin., a farla breve, in conclusione (qui non d'un discorso ma d'un semplice elenco), IX *All.*

preciso, pt. ps., di *precidere*, impedito, VII 240.

predace, agg., XIV 55, XIX 9.

preferto, pt. ps., preferito, XVI 74.

pregare, tr., qualcuno *a* qualcosa, IX 13 («ad aggravar lor prega»); qualcuno *di* qualcosa, XVIII 153 («di parole il prega», lo prega di parlare).

pregio, m., premio, II 57, III 60, XV 182, XX 24, 87, 385.

pregnante, pt. pr., gravido (dell'uva), VII 164.

presentare, tr., offrire in dono, VII *All.*

presenza, f., aspetto, nel senso di 'bella presenza', XIV 191.

prestanza (*dare in* —), dare in prestito, XV 193.

prestigio, m., illusione, X 70.

pretendenza, f., astratto di 'pretendente' (a un trono), XIV 40.

pretensione, f., pretesa (e 'pretendenza'), II 57.

prevalersi (*del tempo*), cogliere la buona occasione, XIV 54.

prigione, f., figur., disegno intricato, XX 360 (di cavallo che «tesse -i e labirinti e rote» movendosi a tracciare varie figurazioni).

prima, f., mus., la prima corda del liuto, VII 50.

prima (*a la* —), locuz. avv., di primo acchito, XX 235.

privato, semplice (proprio nel senso di 'soldato semplice': «guerrier — e strano»), XIV 202.

privilegio, m., salvaguardia, immunità, XIII 122.

pro, m., utile (contr. a *diletto*), VII 11; vantaggio, XVIII 33 («senz'alcun —»).

prodigioso, agg., che reca segno di cattivo augurio, I 38; meraviglioso, VII 107.

produtto, pt. ps., IX 33 (in rima).

profondissimamente, avv. sup., XVIII 154.

propinare, tr., bere alla salute di qualcuno, VII 150.

propugnacolo, m., fortificazione avanzata, bastione, VI 34, XV 143.

prospettiva, f., scena teatrale costruita secondo leggi prospettiche, con forte illusione di naturalezza e profondità, V 145.

pruno, m., bot., prugno o susino, VII 107.

publicare, tr., figur., annunziare, introdurre, IX 7 (il sole esce «a — la luce»), XII 53 (il gallo *pubblica* il sole).

publicatrice, f., divulgatrice, annunziatrice, XI 104 [Col].

puca, f., dial. napol., setola, XVIII 83 [Col].

pullulare, intr., germogliare, XIX 61; figur., IV 14, VII 95.

punico stelo, la melagrana (*Punica granatum*), VII 104.

punta (*di* —), locuz. avv., scherm., con la punta della spada, XX 228, 240, 394.

puntale[1], m., stilo (per scrivere sulla 'tabella cerata'), VI 179.

puntale[2], m., guarnimento metallico appuntito, XX 276.
puntare, tr., figur., pungere, criticare, VII 174.
puntellato, pt. ps., mascal., punteggiato di piccole macchie (di mantello equino), XX 286 [COL].
punto (*in un* —), locuz. avv., d'improvviso, XVIII 157.
purgato, pt. ps., puro, netto, ineccepibile, IX 1.
purpurino, agg., purpureo, XIX 66.
puttaneggiare, intr., VII 210 [cfr. Dante, *Inf.* XIX 107].

quadrante, m., squadra, X 119 (il dittico « circini e -i » ripete l'altro « il compasso e lo squadro » per cui cfr. VI 10).
quadrato, m., astrol., influsso di un astro sull'altro in posizione di quadratura (?), X 180, 181.
quadriglia, f., squadra, XIX 360 [in fila per quattro?], XX 305.
quadro[1], m., quadrilatero (le quattro pareti di una sala quadrata), V 112.
quadro[2] (*in* —), locuz. avv., in quadrato, VI 20; in quattro parti quadre eguali (?), VI 40.
qualche, seguito da pl., VII 187 (« — versi »), XVIII 16 (« — giorni »), XIX 309 (« qualch'anni »).
quale, sost., filos., qualità, X 15 (cfr. X 131).
qualità, f., (mantenendo l'originaria connotazione filosofica), II 141, IX 1, XV 27.
qualvolta, cong., ogni volta che, XX 25.
quando (*a* — *a* —), locuz. avv., di quando in quando, XIX 377.
quanto, sost., filos., quantità, X 15 (cfr. X 131).
quantunque, pron., tutto quanto, tutto quello che, IV 19.
quartato (*ben* —), di salda corporatura, quadrato, XX 381 [cfr. Pulci, *Morgante* XV 107].
quarteggiato, pt. ps., quartato (in senso araldico), diviso in quattro parti eguali, XX 258.
quartiere, m., la quarta parte di uno scudo diviso per quattro (o, per est., a quadri), III 164, XX 320; quadro, XIII 221; casella (di scacchiera), XV 125.
quartile, agg., astrol., di due pianeti distanti fra loro per la quarta parte dello zodiaco, XI 179 [COL].
quarto, m., scherm., parte della spada (*primo* —, la parte più vicina alla mano; *secondo* —, tra il primo e la metà della lama), XX 229 [COL].
quassare, tr., squassare, XX 360.
quinta essenza, filos., quintessenza, estratto purissimo, l'etere, VI 15, 52, cfr. (*sostanza*) *quinta*, X 19.

rabbiosissimamente, avv., sup., XIV 163.
rabbuffato, agg., del pelo dei fauni, arruffato, XIX 79.
rabicano, agg., mascal., cavallo con ciuffi di peli bianchi sparsi sul manto, XX 275 [COL].
racchetta, f., del gioco del tennis o sim., XIX 36.
raccolta, f., incontro, XX 82.
racconciare, tr., rassettare, mettere in ordine, XVIII 61.
racemo, m., grappolo, XIX 108.
radere (*la riva*), costeggiarla, XIX 173.
radice, f., aritm., radice quadrata, X 125.
raffio, m., grosso uncino di ferro, XIV 16.
raggio festivo, → *festivo*.
raggirare, intr., volgere in giro, XIX 7 [giocando con ' raggiare '?].
ragione (*far* —), franc.?, far conto, XVII 58.
rallentare, tr., allentare, III 13, XVIII 61.
ramoscello, m., chirom., i ' ramusculi ' o diramazioni delle linee della mano, XV 79 [COL].
rampollo, m., zampillo, IX 108.
raperino, m., orn., raperugiolo, VII 28 [COL].
rapina, f., *fare* — *di sé*, figur., nascondersi, VIII 44.
rappresentare, tr., presentare, XIV 244.
rascetta, f., chirom., la parte della mano che s'attacca al braccio, XV 77 [COL].
raschiare, tr., graffiare (strisciando il bersaglio con la freccia), XX 277.
rasciugare, tr., asciugare, XVIII 216.

raspare, tr., di cavallo, percuotere il terreno con lo zoccolo, XX 337 [cfr. Pulci, *Morgante* XV 107].

rassettare, tr., assettare, disporre, XX 52.

rastello, m., rastrello, steccato, X 228, XX 19.

rastro, m., rastrello, nello stemma degli Aldobrandini, XX 313; *dentato* —, → *dentato*.

rattaccare (*la presa*), rinnovare la presa (nella lotta), XX 133; *rattaccarla*, scherm., prendere l'iniziativa, attaccare per primo, XX 241.

razzo, m., arazzo, XII 181.

recatore, m., latore, XIII 143.

recesso, m., anat., il 'recessus' auricolare, VII 12 [Col].

redine, f. pl., redini, IX 13, XX 277.

reflesso, m., riflesso, X 36; ripiegamento, torsione, curva, XX 97; figur., riflesso scambievole, scambio reciproco, XX 405.

reggimento, m., unità militare, XIX 387.

regione più bassa, l'aria (rispetto all'etere), I 39.

registro, m., Ded. (l'Adone è un 'registro' delle «opere magnanime» di Maria de' Medici); mus., scala musicale, VII 59 [Col].

rendersi, rifl., arrendersi, XX 503.

repente, avv., XIV 44.

replicar l'antenne, ripetere la prova della lancia (nella quintana), XX 304.

repolone, m., equit., spagn. [*repelon*, fuga del cavallo], breve e rapida corsa a cavallo, XX 340.

repugnanza, f., incompatibilità dei contrari, X 196.

repulsare, tr., respingere, II 169.

restringere, tr., stringere di nuovo, XX 78.

reticella, f., per tenere in ordine i capelli, XVII 77.

reverbero, m., X 38.

ribaciare, tr., baciar di nuovo, XVIII 128.

ribalzare, intr., rimbalzare, XX 102.

ribattere in croce, scherm., rendere il colpo di spada incrociando le lame, XX 238 [Col].

riccamato, pt. ps., ricamato, II 64, XIII 248, XIV 330, XVII 72, XIX 357.

riccamo, m., ricamo, X 118, XIV 3, XX 64, 215, 232, 380.

riccio, m., stoffa ricamata a borchie, XVI 45.

ricercata, f., mus., 'ricercare', forma strumentale elaborata, 'a imitazione' d'uno o più 'soggetti', VII 31.

richiedere (*qualcuno a qualcosa*), XIV 27 («*la* richiese / *a* dargli parte de' successi sui»).

ricopulato, pt. ps., accoppiato di nuovo sessualmente, XVIII 204 [Col: ricongiunto; ma per l'episodio cui qui si allude v. Boccaccio, *Gen. Deor. Gent.* II, III (ed. Romano, p. 72, 12-21)].

ricordare, tr., ammonire, V 46.

riddone, m., mus., danza (sorta di girotondo, antiq. già in epoca mariniana), XX 89 [Col].

riformare, tr., plasmare, XX 317 (la fiera che «riforma lambendo i rozzi figli»: l'orsa).

riga, f., strumento da disegno, X 125.

rigare, tr., solcare, XVIII 209, 231.

rigido, agg., latin., velenoso, III 2, severo e spaventoso, 39, aspro, doloroso, 108, selvaggio, feroce, V 101, malvagio, irremovibilmente avverso, XVIII 137, crudele, XIX 10 (detto rispettivam. di serpente, dello sguardo meduseo, della puntura d'una spina, delle bestie feroci, del destino, della mano del sacrificante); duro, III 134 [contrapponendo la rigidezza del bracciale alla delicatezza del braccio che esso cinge]; XVIII 72; — *e feroce*, XIII 68, [cfr. Dante *Par.* 13, 134].

rigogolo, m., orn., VII 28 [Col].

rigore, m., crudeltà, I 31; severa durezza, IV 57, VII 184, XIV *All.*; durezza (del membro in erezione), VIII 67; rigidezza (in senso anche fisico), XVIII 116; acerbità (dell'uva), XX 189; gelo (del ghiaccio), XIII 51, XX 497.

rigoroso, agg., crudele, V 103.

rilievo, m., tecnica scultoria, II 22, XIX 366 (*di* —, in rilievo, fatto a rilievo); risalto (pittorico), IV 39.

rimbambire, intr., rinnovarsi, ringiovanire (della stagione a primavera), XV 9 [Col].

rimboccarsi, rifl., rimbalzare?, XIX 44.

rimboscarsi, rifl., imboscarsi, XVIII 101.
rimescolare, tr., mescolare ripetutamente e confusamente, XIX 148.
rimorso, pt. ps., morso ripetutamente [giocando con 'rimorso' sost.: «morso dal rimorso»], XVIII 106.
rincalzare, tr., incalzare, stringersi addosso a qualcuno, metterlo alle strette, XIV 144, XX 171.
rincresparsi, rifl., incresparsi, I 42, VII 135.
ringiovenire, intr., II 127.
rinovare, tr., rinnovare, riprendere o ripetere, XX 392.
rintuzzare, tr., respingere, riflettere, VI 30; rifl., spuntarsi, I 78.
rinvermigliarsi, rifl., arrossire, XX 398.
ripiccare, tr., rimbeccare piccosamente, criticare con puntiglio, VII 174 [Col: intr., rispondere litigiosamente].
ripolone, m., dial. napol. [*rēpulonē*, spintone], repolone, danza (o movimento di danza) in cui i ballerini si urtano vivacemente, VII 73 [Col; Getto: rigolone o rigodone].
riprendere, tr., rimproverare, IV 280.
rischio (*andare a* —), correre il rischio di, I 110.
riscossa, f., rivincita, XVIII 91 («senza —», senza possibilità di rivincita, e perciò 'senza scampo').
risentire, intr., risonare, XVIII 56, XIX 155 [cfr. Petrarca (ed. Bembo), *R.V.F.* I, CCXIX: «risentir le valli» (ora: «retentir»)].
risepelire, tr., XIV 160.
risguardare, tr., guardare, osservare, II 12, 112, III 39, 171, X 169, XIV 31, 54, XV 170, XVIII 93, XIX 40, 54.
riso, m., sorriso, III 28 («de la bocca il desïato —», razionalizzazione del dantesco «desiato —», ove «riso» = 'bocca ridente').
rispondere, intr., corrispondere, V 130; di luogo che guarda, si affaccia su un altro, XIX 129.
ristorare, tr., restaurare, Ded. («— i riti del culto»).
ristoratrice, f., VII 1.
ritegno, m., freno, congegno per trattenere, VI 159, VII *All.*; ostacolo, XII 168.
ritenere, tr., scherm., trattenere, parare i colpi, XX 483.
ritondo, agg., rotondo, VII 105.
ritornare, intr., diventare, trasformarsi in, V 143.
ritratta, f., milit., ritirata, X 230.
ritrovatrice, f., inventrice [giocando sia su *inventio* in senso retorico, sia su *trovare* 'poetare'], VII 67 [Col].
riturato, pt. ps., turato, XIV 65.
rivaggio, m., franc., ruscello, XI 72 [Col].
rivellino, m., milit., opera di fortificazione, trinceramento avanzato, X 229.
rivenire in sé, rinvenire, destarsi, III 102.
riverso, m., scherm., rovescio (della spada), XX 229 [Col]; rovescione, colpo dato col rovescio della spada, XIV 84.
rivolgersi in tondo, scherm., della spada che rotea, XX 229 [Col].
rivolta, f., di lottatori che si girano attorno studiando la presa, XX 126; equit., rigiro, volteggio (nella locuz. «volte e -e», giri e rigiri), XX 270.
rombo, m., rombo magico (cfr. *turbine*), XIII 22.
rompere, tr., usato assolutam. nel senso di 'rompere la lancia sul bersaglio', XX 384.
rompre, tr., rompere, IV 245.
ronca, f., roncola, IV 146.
ronzone, m., mascal., ronzino, cavallo tarchiato, XX 292 [Col].
rosa[1], f., mus., rosone della cassa del liuto (o altro strumento a corde), VII 48 [Col].
rosa[2], f., oggetto prezioso in forma di rosa (forse a memoria dell'uso dei pontefici di inviare una rosa, o un ramoscello di rosa [per cui cfr. *branchiglio*] d'oro a sovrani, santuarî ecc.?), XIII 239.
roseto, m., cespuglio di rose, VII 143.
rosetta, f., mascal., stella sulla fronte del cavallo, XX 358 [Col].
rosmaro, m., zool., vacca marina, XIX 371 [Col].
rosseggiare, intr., prendere o avere il rosso, III 15, 23, XIX 122, 178.
rossigno, agg., rossastro, XX 292.
rota, f., ruota del supplizio, XIV 45.
rotella, f., piccolo scudo rotondo, XIV 19, XX 312; ricciolo piatto di capelli, XV 31

[COL]; mascal., macchia tonda del pelo, XX 480 [COL].

rotolo, m., volume (nel senso originario, *volumen*), XIII 246.

rovescio (*di* —), locuz. avv., per obliquo (di tiro al tennis, e sim.), XIX 43.

rubatrice, f., III 127.

rubi, m. pl., rovi, XIV 155.

rubineggiare, intr., figur., rosseggiare, XVIII 97 [COL].

rugiade vitali, pl., figur., il vino (cfr. l'antico *acqua di vita* ' acquavite '), VII 164.

rugiadose spoglie, membra sudate, VII 143.

rugine, f., XIV 5.

ruginoso, agg., XIV 18, XVIII 30.

ruina, f., fracasso, fragore rovinoso, XX 393.

saccheggiare, tr., mettere a scompiglio, devastare (figur. del vento), XII 39.

saettame, m., collett., saette, frecce, XX 30.

saggitario, agg., XVI 40.

saginato, pt. ps., nutrito a ' saggina ', ben pasciuto (di cavallo), XX 292.

sagittario, m., figur., alfiere degli scacchi, XV 124, 158.

sagrì, m., zigrino, pelle conciata d'aspetto granuloso, XX 25.

salir de la sera: crepuscolo, XII 182.

salma[1], f., figur., peso, in senso morale: cruccio, I 27.

salma[2], f., corpo (vivente), persona, V 67.

saltare, intr., mossa del gioco degli scacchi, XV 134.

saltatore, m., ballerino e funambolo e ginnasta, XX 67.

saltellare, intr., come *saltare* (nel gioco degli scacchi), XV 135.

salterio, m., mus., strumento (ebraico-orientale) a corde, sul tipo dell'arpa, VII 73.

salto e passo (*a* —), locuz. avv., di andatura equina, XX 340.

salto mortale, XX 65.

salto (*prendere un* —), fare un salto, saltare, XX 159.

salvatico, agg., XIV 149, XVIII 236, XX 16.

sangue (*andare a* —), essere in preda alla strage (calco di ' andare a fuoco, ardere '), XIV 46.

saracino, m., il fantoccio della quintana, XX 327.

saravanda, f., orch., danza spagnola, XX 84 [COL].

sardonico, m., sardonica, ' onice di Sardi ', a strati bianchi e rosso-bruni, VII 104.

sarte, f. pl., sartie, cavi della nave, XIX 372.

sasso rapace, calamita, XVI 58.

satì, m., satin, XV 30, XX 329.

Satira, f., satiressa (ma, insieme, la poesia satirica), VII 168.

sauro, m., mascal., cavallo con manto lionato, XX 299.

savere, m., il sapere, IV 59 (« l'umano saver »).

sbalzare, tr., far balzare lontano, XX 397.

sbarbare, tr., sradicare, XVIII 76.

sbarra, f., barriera entro il recinto dei tornei, XX 252, 287 [COL].

sbarrare, tr., spalancare, XIV 19, XX 141, 148 (di toro che « sbarra » le nari), 231 (di lottatore a cosce « sbarrate », divaricate); XIII 93 (naso « sbarrato », dalle nari troppo aperte); — *l'arco*, tenderlo al massimo, XX 43; figur., XIV 166 (« sbarrando i ringhi », di cane).

sbiecare, tr., volgere biecamente (e di sbieco) (gli occhi), XII 27.

sbozzare, tr., dar la prima forma, I 80.

sbramare, tr., saziare, IX 28, XVIII 146.

sbranare, tr., divorare, lacerare, XI 136, XVIII 19; (di cavallo che « sbrana le fauci »; cfr. *sbarrare*?), XX 357.

sbucciare, intr., sbocciare, VI 109, XIX 344 [COL].

scabello, m., sgabello, IX 154.

scabroso, agg., scabro (qual è la pietra arenaria della cote), XVIII 92.

scaccheggiato, pt. ps., diviso a quadri come una scacchiera, III 164.

scacchiere, m., scacchiera (del gioco degli scacchi), XV 173; arald., scudo disegnato a scacchiera, XX 320.

scaggiale, m., tracolla, XVI 190.

scaglia, f., piastra di metallo dell'armatura, e scheggia (qui le due accez. si sovrappongono), XX 288.

scaglioso, agg., fatto a scaglie, ruvido, scabro (cfr. per assonanza *scabroso*), XVIII 67.

scalatore, m., milit., chi dà la scalata alle

mura della città o fortezza assediata, X 258.

scalzare, tr., togliere la calzatura, III 65.

scalzo, agg., mascal., (cavallo) scalzato, quasi privo d'unghia, XX 299.

scambietto, m., passo del ballerino (porre rapidamente un piede al posto dell'altro), XX 82.

scambievolezza, f., reciprocità, Ded.

scaramuzza, f., scaramuccia, XIV 79, XV 160.

scaricare, tr., — *il tratto*, tirare il colpo d'arco, lasciar partire il tiro, XX 55; intr., scherm., tirare il colpo, XX 204 [COL].

scarmigliato, pt. ps., scapigliato, XIX 77, XX 196 [già con la connotazione ribalda e picaresca che sarà di 'scapigliatura'].

scarnare, tr., scarnificare, I 153.

scarpello, m., III 166, IV 3, VII 131.

scarso, agg., il contr. di 'prodigo', e dunque, in senso morale, riservato, pudico, III 137; avaro, IX 75, XVIII 147; in senso fisico: meno impetuoso, XX 175.

scatenato, pt. ps., liberato dalle catene, VII 224.

scena, f., apparato spettacolare, pompa, IX 23.

scheggione, m., accr., roccia scoscesa, XIX 183 [cfr. Dante, *Inf.* XXI 89].

scherana (*gente* —), pl., masnadieri, XIV 15.

schermire, intr., tirar di scherma, XX 205 (in gioco di parole con *schernire*); figur., muoversi con destrezza ed eleganza, come chi tiri di scherma, XX 337.

scherzare, intr., lottare per gioco, XX 136.

schiera (*a* — *a* —), locuz. avv., IX 14.

schiomare, tr., privare un albero della chioma, XVIII 76.

schiuma, f., la parte peggiore, la feccia, X 77 (« — d'ogni bruttura »).

schizzato, agg., dial., schiacciato, pesto, XIV 18 [COL].

schizzi (*a* —), locuz. avv., XX 286 (« picchiato — — », picchiettato come da spruzzi di colore).

sciamito, m., tessuto fino, XVI 103; XX 380.

scilinguare, intr., balbutire, XIII 94.

scimitarra, f., XIV 96.

scioccheggiare, intr., far lo scioccone, scherzare, I 61.

sciocchezza, f., (« — accorta », lapsus volontario, per vezzo), VIII 60.

sciocco, agg., figur., trascurato, incolto, II 118 (capelli « a bello studio -hi »).

scoglio, m., scaglia, guscio squamoso del serpente, XX 36; figur., XX 302 (i « noderosi -i » del pino: le pigne).

scola fabrile, figur., officina, I 82.

scommesso, pt. ps., slogato [per assonanza col contiguo *sconnesso*?], XX 214.

scompagnato, pt. ps., spaiato, separato dal compagno, e quindi: solo, abbandonato, IV 47, V 64, XX 200.

sconcio, agg., smisurato, XX 149.

scontare, tr., ripagare, ricambiare, III 153.

scopare, tr., spazzar via, scacciare, XX 75; figur., spazzare (del mare che « scopa » le spiagge), X 181.

scoppiare, intr., di fatica, VII 54, XX 169; di rabbia, VII 184; per fenomeno vulcanico, XX 160 (« lo scoppiar de le campagne » a Pozzuoli: i Campi Flegrei).

scoppio di fionda, figur., tiro di fionda, XVIII 81.

scorciare, tr., abbreviare, X 42.

scorciato (*andar* —), con veste corta, XIX 389.

scorcio (*in* —), locuz. avv., di profilo, per obliquo (per offrire minor presa), XX 245.

scorgere, tr., accompagnare musicalmente, VII 119.

scorpione, m., milit., macchina guerresca tipo balestra, X 150.

scorribanda, f., figur., rapido passo di danza, XX 82.

scosse (*a* —), locuz. avv., a balzi, VII 21; con gesti impulsivi e scomposti, XIX 158.

scrigno, m., figur., gobba, XIII 93.

scrignuta, f., gobba, XIII 102.

scrignuto, agg., gobbo, gibboso, X 40.

scrittoio, m., scrivania, XX 110.

scroccare, intr., schioccare, XX 85 [COL].

scropoloso, agg., latin., pieno di rigonfiamenti, XVI 154 [COL: ruvido].

scultura bassa, bassorilievo, XIX 344.

scusare, tr., risparmiare, far fare a meno di qualche cosa sostituendolesi, I 149, XVII 92.

sdrucciolare, intr., XIV 109, XX 177, 213,

301; figur., portarsi rapidamente, XVIII 208.

sdruscito, agg., I 125.

seccare, intr., seccarsi, appassire, XVIII 220.

secondare, tr., seguire, III 157, XX 67.

secure, f., latin., scure, V 103.

segge, f. pl., sedie, seggi, XX 15.

seggio, m., figur., casella del re (nel gioco degli scacchi), XV 137.

segnare, intr., prender la mira, XVIII 82; tr., i punti del gioco, XIX 46.

seguace, agg., inseguitore, XIV 48.

seguitare, tr., secondare, VIII 62; inseguire XIV 135.

seguso, m., dial., segugio, V 138 [COL].

seme, m., figur., del fuoco d'amore, III 39; — *troiano*, i Troiani [ma con gioco osceno su *seme* ' sperma '], X 184.

semicapro, m., XIX 383.

semicavallo, m., centauro, Ded.

semicircolo, m., semicerchio, IX 19, XX 53; chirom., XV 50 [COL].

seminario, m., latin., semenzaio, II 169, IV 16, XIX 4 (« — di vermi », il cadavere), XX 116.

seminato (*in guisa di tempesta*), figur., fittamente trapunto, tempestato, XVII 72.

semirotto, pt. ps., rotto a mezzo, interrotto, XVIII 163.

semivivo, agg., mezzo morto, XII 71, 260, XVIII 172.

semplicetto, agg., vezzegg., ingenuo, III 19, XIV 88 [cfr. Dante, *Purg.* XVI 88].

semplici, m. pl., erbe medicinali, VI 150, VIII 75, XIX 304.

sempreverde, agg., I 8, 129.

senso commune, filos., il ' sensorium commune ' degli aristotelici, VII 15.

sentimento, m., significato, Ded.; senso, VI *All.* (« i cinque -i del corpo »).

sequestrare, tr., latin., mettere in deposito, affidare, X 238.

[*serbare*] nella locuz. *io te la serbo*, me la lego al dito, non dimentico l'offesa, III 154.

sereno, m., serenità dell'aria, I 129, II 115, XX 7.

sergente, m., servitore, inserviente, VIII 7, XX 274.

sericano, agg., di seta, serico, XVI 81; *verme* —, il baco da seta, VII 105 [COL].

serpente, pt. pr., serpeggiante, XVII 75, XIX 280.

serpentino, m., marmo verde variegato, II 18.

serpillo, m., bot., serpolino, specie di timo, VI 126 [COL].

serraglio[1], m., serrame, II 21, XX 110; per estens., porta, XX 323.

serraglio[2], m., harem, XIV 86.

serrare (*il cavallo nella corsa*), spingerlo a galoppo serrato, XX 273.

servaggio, m., schiavitù, V 10.

sesso imperfetto, il sesso femminile, XI 109.

seta, f., filamento di seta (anche gioco con il sign. ' setola '), VI 35 (le ciglia); latin., setola, XVIII 71, XX 363; le maglie della rete, XX 61.

setoloso, agg., XVIII 83, XX 16.

sfabricato, pt. ps., diroccato, XVI 86.

sfacciataggine, f., XVIII 37.

sfacciato, agg., XX 88; di cavallo con una chiazza bianca sulla fronte, XX 299.

sfaretrato, agg., privo della faretra, XI 82, XVIII 189.

sferrare, tr., togliere i ferri (a un cavallo), XIII 127.

sferzare, tr., figur., battere coi marosi, X 181.

sfiorare, tr., privare dei fiori, desolare, I 102; togliere il fiore [giocando fra il lat. *deflorare* e il senso sessuale corrente?], V 103.

sfrascolare, intr., marin.?, stormire, IV 80 [COL].

sfrondatore, m., vendemmiatore, IX 180 (con allusione al poemetto *Il Vendemmiatore* del Tansillo [messo all'Indice 1559]).

sgangherare (*le mascelle*), aprirle smisuratamente, XX 36.

sghembo (*di* —), locuz. avv., obliquamente, XX 301.

sgonfiare, tr., vuotare tracannando (otri), VII 123.

sguancia, f., mascal., nella briglia del cavallo, la striscia che va dalla testiera al portamorso, XX 379 [COL].

sgusciato, pt. ps., trebbiato, XX 119.

significanza, f., significato, Ded.

signoreggiare, tr., dominare (anche al figur.), III 41, 165, VII 102, XV 227, XVIII 12, 27, 142.
signorile, agg., nobile, elegante, II 146, IV 92, XV 35.
silopo, m., sciroppo, XIII 156.
silvestra, agg., f., selvatica, XVIII 49, XX 17.
simbolo, m., insegna, divisa, IX 110.
simmetria, f., VI 9.
simpatia, f., affinità oggettiva tra elementi, VI 14; astrol., XV 41 (corrispondenza tra macrocosmo e microcosmo).
sincope, f. pl., mus., sincopi, VII 49, X 126, [Col.].
sindicare, tr., sindacare, criticare, VII 169.
sinestra, f., sinistra, XVII 74 [in rima].
sinfonia, f., mus., accordo di suoni e canti, concento, V 146, VII 18, XI 21.
sinistrare, tr., danneggiare, VII 113; intr., inciampare, XX 297.
siringa palustre, bot., canna, graminacea, XVIII 71.
sisimbro, m., bot., VI 126 [Col.].
slungare, tr., mettere per lungo, stendere, XIV 392.
smacchiare, intr., uscir di macchia, sbucare, XVIII 57.
smagliare, tr., disfare le maglie, e quindi spezzare, VII 170, XIV 3.
smarra, f., spada, XX 198, 218, 219 [Col.].
smascellare (*le fauci*), aprirle smisuratamente, fin quasi a slogarsele, XIV 19.
smeriglio, m., orn., piccolo falco, VII 21 [Col.].
smilace, f., bot., pianta di macchia, salsapariglia o stracciabrache, III 153; tasso, XIX 378.
smucciare, intr., sdrucciolare, XIV 109 [cfr. Dante, *Inf.* XXIV 127: *mucciare*, sdrucciolar via, sfuggire].
soccorso, m., milit., i rinforzi, X 251.
sodisfare al destino, lasciare che si compia fino in fondo, XVIII 250.
sofferenza, f., pazienza, VII 180.
sofistico, agg., fantastico, chimerico, privo di verifica nel reale, XII 14.
sogliare, m., soglia, limitare, VI 18, XIV 140.
soldano, m., sultano, XV 223.
sollazzevole, agg., giocondo, VII 140.
sollecitare, tr., figur., toccar le corde di uno strumento col pettine o plettro, VII 8.
sollecito, agg., latin., angoscioso, I 13, XVIII 122.
sollenne, agg., latin., II 40, IV 51, XV 210, XIX 367, 418, XX 12.
solo con sola, XIII 96.
soma, f., soma di cammello o di altro animale da carico (a indicare i trasporti via terra), XII 276.
sommormorare, intr., mormorare (cupamente) fra sé e sé, XIII 57.
sonaglietto, m., dim., piccolo sonaglio [ma dal contesto parrebbe significare 'strumento percussore del timpano'], XX 85.
soppanno, m., sottoveste, VIII 32.
sorbo, m., bot., albero d'alto fusto, XIX 141.
sordina, f., mus., sorta di spinetta?, I 132.
soriano, agg., mascal., cavallo di color bigio zebrato, XX 261 [Col.].
sornotare, tr., oltrepassare a nuoto, XVII 160 [Col.].
soro, agg., mascal., sauro, XX 379 [Col.].
sortice, f., spagn., anello della quintana, XX 274 [Col.].
sospirare, intr., spirare (del vento), I 55; tr., marin.?, esalare in sospiri, VIII 82 [Col.: *sospirarsi*, rifl.].
sossovra, avv., sottosopra, II 52 (« esser — »), XIV 44 (« andar — »).
sostenello = sostenerlo, XIII 205 [in rima].
sostentarsi, rifl., nel duello, tenersi, atteggiarsi (e difendersi), XX 241.
sottoceleste, agg., sublunare, terrestre, XII 144.
sott'occhio, avv., di sottecchi, XII 230.
sottogiacere, intr., soggiacere, III 173.
sovatto, m., sogatto, striscia di cuoio da cavezze, XIV 226.
sovracielo, m., sopracciela, la parte superiore di un baldacchino, X 206.
sovradivino, agg. sup., IV 37 [Col.].
sovrafino, agg. sup., sopraffino, I 74.
sovrainsegna, f., soprainsegna, veste indossata sopra l'armatura, XX 355.
sovraletto, m., coperta, tappeto, XII 194.
sovramortale, agg., divino, X 170, XI 124 [Col.].
sovraposta, f., ricamo in rilievo, XX 373.

sovrariccio, m., arricciato, broccato (sorta di tessuto), XX 293.

sovrastante, m., sovrintendente, V 123.

sovravesta, f., sopravveste dell'armatura, XIV 1.

sovravinto, pt. ps., sopraffatto, V 147.

sozzume, m., sudiciume, XIII 52.

spàcciati, v., spicciati, I 74.

spada (*danza della* —), XX 91.

spada di fil, scherm., fioretto, XX 219 [Col].

spadone, m., accr., figur., membro virile (ironico per 'eunuco'), XIII 97.

spalliera, f., alta siepe, VII 101.

spalmare, tr., porre in mare, mettere in moto, I 51, II 175, IX 13, XIV 217, XVII 104, XVIII 125, XIX 262 [Col; Stigliani: «non vuol dire porre la nave in mare, ma ugnerla col sevo, e vien da palma, cioè pianta di mano, che è quella colla qual s'ugne»; ma cfr. Petrarca, *R.V.F.* CCCXII, 2].

spalmato, pt. ps., detto di nave, ma qui in senso proprio (coprire la carena con uno strato di sego), XX 469.

sparare, tr., squartare, XIV 137, XIX 411.

spase, v., sparse (pass. rem.), IV 12 [in rima].

spaziare, intr., passeggiare, XIV 224.

spazioso, agg., II 114, III 18, 164, VII 19, XVIII 75, XIX 374, XX 18, 161, 382 [sparsi ess. di un agg. frequentissimo nell'*Adone*].

spazzare, tr., figur., detto di vento, XVIII 75.

specie, f., latin., aspetto esteriore, VI 31.

specolare, tr., osservare diligentemente, II 142, X 42, XX 486; esplorare con la mente, investigare scientificamente, VI 16.

spedito, agg., latin., libero da impedimenti, aperto?, XIX 34 (con estensione forzosa dell'*expeditus locus* o *iter* dei dizionari, o per trasferimento all'oggetto d'una qualità del soggetto: «... arrivar lieve e sublime, del bel Parnaso a le -e cime», quasi 'speditamente raggiunte').

spennacchiare, tr., XVIII 210.

spernuzzola, f., orn., VII 28 [Col].

spessura, f., folto (del bosco, degli alberi), XII 100, XIV 339.

spetrare, tr., ammollire, IV 287.

spianato, agg., ampio e snello (delle spalle d'un cavallo), XX 359.

spiantare, tr., sradicare, V 103 («— le piante»).

spicciare, intr., zampillar fuori, XIX 56, 120, XX 288.

spicciolare (*le biade*), sgranare, XIX 37.

spillo, m., zampillo, VII 149, IX 108 (cfr. Caro, *Mattaccini*, son. II, v. 13).

spina, f., puntura, XIV 148; figur., la canna del naso, VI 116; spina dorsale, (e p. estens., midollo spinale) XIII 49.

spingere l'arco, figur., metterlo in moto, scagliare la freccia, III 3.

spiritale, agg., che ha rapporto con gli spiriti, XIII 68 («Donna —»: maga).

Spirito assistente, Genio (e Angelo) custode. Ded.

spiritoso, agg., di forte gradazione alcolica [e, insieme, che rende spiritosi], XIX 113; vivace, XX 335.

spopolarsi, rifl., I 110.

sporgere, tr., porgere, Ded.

sportello, m., dim., piccola porta, VI 110.

sposare, tr., figur., accoppiare, concertare, VII 10.

sprezzato, agg., semplice, disadorno, XV 213.

sprezzatura, f., accorta negligenza, elegante disinvoltura, II 118.

spron battuto (*a* —), locuz. avv., XX 273.

sprone, m., rostro della nave, V 140 («urtar gli -i», speronarsi, colpirsi coi rostri).

spruzzato, pt. ps., coperto di spruzzi, XIV 207; — *ferro*, per temprarlo, XVIII 71.

spugnoso, agg., VII 129.

spuntare, tr., accorciare, XIV 93.

spuntone, m., lancia, asta munita di grossa punta di ferro, XII 280, XIV 15.

sputare, tr., figur., emettere, I 99 («sputar vomiti d'oro», del Tago che porta sabbie aurifere alla foce. Stigliani: «metafora complicata simile a quella del Sissa... *Di cui le fauci ognor con rauco affanno / scaturian di catarro umidi fiocchi*»), X 180 («sputa il fiero Cauro / ... gelida bruma», del freddo vento di Coro che fa gelare la Scizia), XII 273 («sputa gelo il settentrion ...»).

squadra (*in doppia* —), locuz. avv., in doppia fila?, XII 160.

squadrare, tr., esaminare meticolosamente, V 125, XIV 142, XIX 50, XX 37.

squadrarsi, rifl., squadernarsi, mostrarsi interamente, VII 131.

squadriglia, f., spagn., banda (di ladroni), XIV 36 [Col].

squadro, m., squadra, strumento di misurazione e disegno, VI 10, X 125, XII 179, XIX 337.

squadrone, m., XIV 48, XX 422 (cfr. *squadriglia*; anche in questo caso si lega all'idea di 'gruppo brigantesco'); figur., nel gioco degli scacchi, XV 127, 149.

squamoso, agg., figur., detto dei muscoli delle ciglia, XIV 82.

squarci, m. pl., strisce e ritagli di stoffa, scampoli, XIII 221.

squarciato, pt. ps., grande, aperto, della bocca di un cavallo, XX 382.

squilletta, f., dim., campanellino decorativo, V 54, XX 379 [Col].

squittire, intr., detto di cane, XVIII 61.

stabile stella, stella fissa, X 31.

stagnare, tr., (il sangue), III 67; intr., ristagnare, XVIII 68.

stampa[1], f., immagine impressa (e p. estens. riflessa), V 25.

stampa[2], f., figur., segno, macchia, X 34.

stancheggiare, tr., stancare, XX 173.

stare, intr., — *del pari*, essere alla pari (in un gioco), XIX 46; — *coperto*, scherm., coprirsi con il forte della spada, XX 208 [Col].

stella, f., chirom., XV 81 [Col].

stembucco, m., zool., stambecco, XVI 214 [Col].

stemprare, tr., svigorire, ammorbidire, III 110.

sterpare, tr., estirpare, XIII 247, XIX 5.

sterpe, f., stirpe, XI 125.

stillato ametisto, → *ametisto*.

stilo, m., stile, abitudine, X 181 [in rima].

stimulo, m., figur., sperone, XX 264.

stoccata, f., scherm., XX 210 (*piantar la* —), 244.

stocco, m., pugnale, XIV 3.

storace, m., chim., resina balsamica, VI 100 [Col].

stormo, m., gruppo, branco, XIV 9 (di villanelle), 86 (di ladroni).

stornello, m., mascal., leardo, cavallo grigio, XX 270 [Col].

storno, m., orn., uccello di colore nero metallico o grigio scuro, XX 480.

storta, f., sorta di scimitarra, XIV 16, XX 266.

stracciare, tr., straziare, V 102, XIV 169, XIX 94.

stratagema, m., XV 121, XX 128.

strato, m., latin., letto, IV 253.

stravaganza[1], f., cosa stravagante, invenzione o macchina bizzarra, X 137.

stravaganza[2], f., XX 410 (« — di stato, o di fortuna »).

strecciare, tr., disfare una treccia, XIX 291 (in gioco allitterante con *stracciare*: « *strecciossi* il crin, *stracciossi* il volto »).

strepitoso, agg., strepitante, XIX 373.

stricca, f., dial., fascia, banda, XX 259 [Col].

strillo, m., orn., strillozzo, VII 28 [Col].

stringersi, rifl., scherm., far forza con la spada su quella dell'avversario, XX 204 [Col].

strisciare, tr., colpire di striscio, XX 277.

striscio, m., atto dello strisciare, XIX 282.

strozza, f., gola, XIV 96, XVIII 88.

strozzare, tr., scannare, XIV 166.

strozziero, m., chi ammaestra alla caccia i falconi, XIV 93.

struggitore, m., distruttore, IV 60.

struttura, f., costruzione, III 171; con sign. astratto, I 92, VI 9.

studiare (*a qualcosa*), affrettarsi, darsi da fare per ottenerla, XIV 73.

studio, m., studiolo (o armadietto?), XIII 156.

studio (*a bello* —), locuz. avv., a bella posta, con intenzione, II 118.

su' = 'suo', dinanzi a voc., V 108 (« su' amor »), XVIII 211 (« su' albergo »).

subbissare, tr., subissare, inabissare, XVIII 35.

subbisso, m., subisso, caduta rovinosa, a precipizio, XIV 152.

sublimare, tr., innalzare a grande altezza, I 54.

sublime (*stile* —), in senso tecnico retorico, opposto allo stile dimesso o ' languido ', VII 34.
sublunare, agg., filos., nella cosmologia aristotelica: soggetto a mutamento e corruzione, VI 13.
succidere, tr., latin., tagliare, II 27 [COL].
sùccino, m., ambra gialla, VII 140.
sudato, pt. ps., lavorato con sudore, III 57.
suggello, m., sigillo, timbro, V 2.
superbire, intr., III 159.
sussino, m., bot., susino, VII 105.
sussistente, pt. pr., filos., concreto, reale (il contrario di ' vano '), XI 172.
sussurare, intr., sussurrare, XIV 406.
svampare, intr., uscir fuori con vampe, XIV 57.
svegliato, agg., sveglio, agile, XX 275.
sviluppare, tr., sciogliere, spiegare, VII 86.
svincolare, intr., divincolarsi, torcersi agilmente (di spada, nel dittico « svincola e sfavilla »), XX 247.
sviscerato, pt. ps., squartato, aperto fino a mostrare le viscere, XIV 324, XVIII 179.

taballo, m., mus., spagn., timballo, VII 73, XVI 37, XIX 362 [COL].
tabella[1], f., latin., tavoletta cerata per scrivervi sù, VI 179, XIII 246.
tabella[2], f., battola della Settimana Santa, IV 56.
tabì, m., franc., tabis, tessuto di seta pesante, marezzato, XVI 215, XX 41.
tacette, v., tacque, VI 18.
taglia, f., complessione, XX 356.
tagliare canari, ballare il saltarello, VII 74.
tagliare colpi all'aria, figur., braveggiare a vuoto, XVIII 33.
taglio, m., lavorazione (d'una stoffa in sartoria), XV 30 (veste « senz'alcun — », semplice e schietta, quasi un saio); della spada, XX 208; *trar di* —, scherm., XX 394 [COL].
talco, m., usato come cipria, XIX 16.
talloniere, f. pl., marin.?, calzari (di Mercurio), XIX 423 [COL].
talpe, f., zool., talpa, XIX 141 [in rima].
tanto o quanto, locuz. avv., chi più chi meno, XX 304.
tapeto, m., tappeto, III 74, VII 153, XIII 189, XV 33, XIX 388.
tapezzato, pt. ps., tappezzato, XIV 246.
tapezzaria, f., tappezzeria, XVI 258.
tapinare, intr., vivere dolorosamente, affliggersi, XII 95.
tardanza, f., indugio, XIX 269.
tardità, f., lentezza, XV 175.
targa, f., scudo leggiero, XIV 16.
targone, m., scudo, XX 320.
tariffa, f., aritm., conto (e dunque calcolo), X 125.
tarsiare, tr., intarsiare, XX 315.
tartaruca, f., zool., XV 175.
tassare, tr., criticare, VII 177.
tasteggiare, tr., mus., tentare (le corde di uno strumento), Ded.
tavola, f., pedina del gioco della ' tavola reale ', VI 45; scacchiera, X 136; quadro dipinto, XX 9.
tavoliere, m., scacchiera, III 164, VI 45, XV 123, 174, 188.
tavoliero, m., tavoliere, scacchiera, XV 119.
tavolino, m., dim., neolog. secent., XIII 240 [COL].
teatro, m., figur., — *frondoso*, il bosco, II 140; figur., III 92 (« nel — del sonno », in sogno); — *sferico*, anfiteatro, VIII 9.
tela, f., sipario, V 131; veste, VIII 32; steccato, XX 18, 252 [STIGLIANI: « *Tela* in sentimento di steccato non si trova in buona lingua » ed è voce popolaresca].
telescopio, m., il cannocchiale di Galileo, X 43 [battesimo della parola in poesia].
temperato, pt. ps., II 114.
tempestare, tr., figur., investire di colpi, III 50.
tempestato, pt. ps., figur., trapunto di fitti ornamenti, XX 336.
tempo, m., mus., *battere il* —, XX 99; scherm., *cogliere il* —, XX 208 [COL].
tempo (*a* —), locuz. avv., a un tempo, in un sol tempo, insieme (e, per lo più, ritmicamente), XIX 45, XX 52, 85, 202, 382.
tempo (*a un* —), locuz. avv., come sopra, XX 125, 245, 391.
tempo (*in un* —), locuz. avv., come sopra, XIX 46, XX 377.
tempo (*un* —), locuz. avv., come sopra, XX 279.

temprare, tr., mescolare proporzionatamente, XVIII 174; fabbricare, XVIII 178; aguzzare, far la punta, XVIII 190.
tenente, pt. pr., resistente, che tiene, XIV 59.
tenere, intr., *tenerla per qualcuno*, parteggiare, XV 155; — *di qualcosa*, somigliare per derivazione da, avere le caratteristiche di, XX 120; rifl., *tenersi troppo*, credersi chissà chi, XIV 15 (« troppo si tien chi di metallo armato / porta in braccio il brocchier, lo stocco a lato »).
tenore, m., contenuto, significato (d'uno scritto o discorso), I 112, VIII 123, XX 468; andamento, indirizzo (del destino): IV 53, XII 253, XIII 23, XVIII 250, XIX 104; mus., VII 44 (« — de le dolenti note »), XX 77 (« al — de la ... cetra »); *far* —, rispondere a contrappunto, IV 179, XIX 168; *cangiare/mutare/alternare* —, I 50, VII 98, XX 101.
tenton, avv., a tentoni, XIX 154.
tepidetta, agg., f. vezzegg., XVIII 153.
terebinto, m., bot., VI 127 [COL].
terminatrice, f., VI 117.
terra terra, avv., raso terra, XX 340.
terzo (*in* —), locuz. avv., mus., in tre tempi, VII 58; nel gioco della morra, tirando per terzo alternamente ai due giocatori, XVIII 196.
terzopelo, m., spagn., velluto, XVI 93 [COL; cfr. Aretino, *Marescalco*, Prologo].
testa (*far* —), opporre fronte a fronte le schiere (soggetto è 'la battaglia'), V 136.
testiera, f., mascal., i finimenti della testa del cavallo, XX 255.
testo, m., testura, composizione, intreccio, VI 148 [o, con GETTO: vaso di terracotta?].
testudine, f., latin., testuggine, I 105, XV 181; figur., *eburnea* — *eloquente*, sorta di lira concava dei Greci, VII 9; figur., *cava* —, la vòlta, VIII 54.
testura, f., figur., tessitura (poetica), I 4.
tingere, tr., macchiare, sporcare, I 73.
tintinnire, intr., VII 8.
tipo, m., modello ideale, figura, IV *All.*
tirante, m., piccolo cappio per tenere appesi dei pendagli alle borchie d'una cintura, XX 232.
tirar d'armi, armeggiare, XX 194.
tirrania, f., tirannia [per metatesi], XI 38.
tirso, m., asta adorna d'edera e tralci di vite, propriam. di Bacco e seguaci, II 31, XIII 196, XVI 242.
titolo, m., scritta, VI 177.
tocca, f., drappo di seta e d'oro, XVI 114.
toccare, tr., — *una campana*, farla rintoccare, IX 163.
tocco (*dell'ora*), rintocco d'orologio a martello, XX 2.
toe, v., toglie, XIII 236.
togli, v., prendi (« or — », to', nel gesto di far le fiche), XIV 136.
Tonatore, (Giove) tonante, I 85.
tondo, agg., ben pasciuto (di cavallo), XX 298.
tonduto, pt. ps., latin., tosato, XIX 158.
torbidetto, agg. vezzegg., (degli occhi d'un giovinetto morente), XIV 113.
torcere (*il calle*), figur., seguire una via tortuosa, XIV 22.
torchio (*danza del* —), XX 91.
tormentare, tr., con forte connotazione militare (*tormentum*), quasi 'bombardare', I 123.
torno, m., tornio, XX 102, 301, 338.
torre, f., degli scacchi, XV 133, 157.
torreggiare, intr., III 165, XV 143 (della *torre* degli scacchi), XIX 15.
torriere, m., guardiano della torre, XIV 311.
torto, agg., curvo, X 1.
tortura, f., latin., avvolgimento, labirinto, VII 15 [COL].
trabacca, f., padiglione (e baldacchino), X 210, XII 194.
trabocchevole, agg., incline, VII *All.*
tracannare, tr., VII 120, XIX 122; nel senso etim. di « mandar giù per la 'canna' della gola » (quindi 'divorare', 'sbranare'), XIV 167 [COL]; figur., XIX 290 (del mare che inghiotte Leandro).
traccia (*ordinare la* —), organizzare l'inseguimento, la caccia, V 125.
tracciare, tr., investigare, XIV 48 (il sentiero), XV 34 (le orme).
tradigione, f., tradimento, XIV 320; (*a* —), locuz. avv., XX 279.
trafelare, intr., ansare, XX 175.
trafiero, m., trafiere, tridente, I 69, V 135 [COL, che legge però *trafiere*].

trafigere, tr., III 3, XIV 149.
trafila, f., strumento per assottigliare i fili metallici, X 141.
trafittivo, agg., neolog. secent., atto a trafiggere, XII 173 [Col].
tragico, agg., mesto, disperato, I 61; funebre, luttuoso, IV 51, 67; doloroso, straziante, V 149, XIV 35.
tralassare, tr., tralasciare, III 98 (« tralasso » in rima).
tralce, m., tralcio, XIX 131 [in rima].
tramaglio, m., trama, disegno di ricamo, XX 64.
trangosciare, intr., venir meno per angoscia, XIX 407.
trangugiare, tr., figur., XX 347.
trangugiatore, m., XIV 166.
tranquillare, tr., Ded., VII 136, XIX 191.
transito (*a tutto* —), locuz. avv., senza quartiere?, XX 422.
trapelare, intr., figur., trapassare (del suono), VII 15.
trapunto (*canto* —), mus., VII 36 [Col].
trar di punta o *di taglio*, scherm., XX 227, 228, 240, 394 [Col].
trascuragine, f., sprezzatura, II 118; sbadataggine, XIII 163.
trascurato, pt. ps., derivato da un equivoco frutto di trascuratezza o disattenzione, XIV 172, XV 150.
trasparere, intr., II 65.
trastulleggiare, intr., marin.?, in senso erotico, XIII 192.
trastullo, m., piacere, in senso erotico, XX 428 e *passim* [cfr. canto VIII: *I Trastulli*]; t. della poesia (« onesto e piacevole — »), D e d.; voglia di scherzare, III 27; scherzo, gioco, XIV 9.
tratta, f., emissione (d'un sospiro), XIV 195, [cfr. *Purg.* XXXI 31].
trattare, tr., maneggiare, adoperare, I 36, III 3, 174, XIV 4; — *il plettro*, suonar la cetra, I 36; — *i remi*, remare, I 55; — *qualcuno del pari*, considerarlo alla pari, XIV 23; — *il foco del fulmine*, lavorarlo, o lavorarci, XVIII 143; — *il vento*, XIX 165, — *i Zefiri a volo*, XX 11, — *l'aure*, XX 436, e anche — *l'ali*, XVIII 215, volare.
trattenere, tr., — *il corso*, rallentare la corsa, XIX 241, — *il gioco*, giocare, proseguire il gioco, XX 78; — *la piazza*, tenere, occupare il campo (del torneo), XX 304.
trattenimento, m., intrattenimento piacevole, passatempo, VI *All.*
tratto, m., movimento [cfr. *trattare l'ali*], I 37 (« corse col — de le penne »); mossa, tiro mancino, III 42, XX 205; lunghezza, linea d'aria, XIV 65; linea, striscia (di serpente), XVII 76; tiro, XVIII 81 (d'arco), XIX 43 (nel gioco della pallacorda), XX 229 (di spada), XX 300 (nella quintana); linea divisoria, XX 364.
tratto (*un* —), locuz. avv., una volta, XIX 325.
travagliare, intr., lavorare, I 71; tr., — *l'acque*, agitare le acque del mare, p. estens. solcarle, VII 138.
travalcare, tr., travalicare, XVIII 80.
travedere, intr., aver le traveggole, III 128.
traversa[1], f., trucco, intromissione fraudolenta, XV 182.
traversa[2], f., fascia, banda trasversale, XX 215 [Col]; in senso araldico, XX 314.
traversa[3], f., via traversa, IV 185.
traversale, agg., trasversale, XX 242.
traverso, agg., obliquo, torto (lo sguardo), XIII 255.
traverso (*a* —), locuz. avv., mus., *sincopi* — —, in contrappunto, VII 49.
travolgere, tr., stravolgere, mandare storto, XIV 111.
travolvere, tr., stravolgere, XIII 156.
trecce (*a* — *a* —), locuz. avv., XVIII 189.
trecciare, tr., intrecciare, VI 40, XX 259.
trecciatura, f., treccia, acconciatura dei capelli, XII 171.
trecciera, f., intreccio della rete (nella racchetta da pallacorda), XIX 42; le *-e di cedri*, XII 160 [Col: filari] alluderanno dunque a più complesso ordito?
tremolante, pt. sost. [cfr. *pendente* e sim.], XVII 78 [*apax* mariniano, a meno che non si accolga la lectio facilior: « -i cimier »].
trescare, intr., muoversi come danzando, VII 146.
triangolo, m., anat., l'ossicino dell'orecchio detto anche 'staffa', VII 16 [Col]; chi-

rom., lo spazio fra le tre *linee* della mano, XV 52 [Col].

tribunale, m., tribuna, XX 22.

tributare (*qualcuno di qualcosa*), recar tributo, Ded.

tributario, agg., (di fiume), Ded.

triforme, agg., V 104 (« — Dea »: Diana-Proserpina-Luna).

trillo, m., mus., VII 35 [Col].

trinciare, tr., — *la palla*, ribatterla in rapido palleggio? XIX 43 [cfr. « Lingua nostra », XXIV (1963), p. 22]; coreogr., — *il salto*, battere ripetutamente assieme i piedi mentre si è librati nel salto, XX 102 [Col].

trincio, m., taglio, XVI 130.

trincotto, m., dial. piem. [o spagn.?], gioco della pelota, XIX 38 [Col; ma Stigliani: « luogo, ove si giuoca, è vocabolo Franzese, benché il vero sia tripotto (*tripot*, che significa tanto 'pallacorda' quanto 'bisca') »].

trioni, m. pl., le due costellazioni dell'Orsa (e dunque: il settentrione), XX 477.

tripartito, pt. ps., VI 13.

triplicato, pt. ps., triplice, XIV 137.

trisulco, agg., a tre punte (il tridente di Nettune), I 118.

trito (*correr* —), latin., di cavallo che galoppa rapidissimo, staccando gli zoccoli in fitta successione, XX 348.

trivella, f., qui strumento da scassinatore, XIV 120.

tromba[1], f., (d'elefante): proboscide, X 101.

tromba[2], f., condotto idraulico, VIII 52, IX 105.

truppa, f., schiera (non militare), XVIII 46.

trutta, f., zool., dial., trota, VI 49 [Col: settentrionalismo; la stessa forma già nel *Camerone*, composto a Napoli prima del 1600].

tubercolo, m., chirom. (e anat.), la piccola protuberanza nella palma della mano presso la base del mignolo, XV 55 [Col].

tulippo, m., bot., franc., tulipano, VI 134 [Col].

tumultuario, agg., tumultuoso, XVI 231.

tunica, f., anat., membrana fibrosa che avvolge l'occhio, VI 33 [Col].

tuono, m., mus., tono, XX 100.

turbante, m., copricapo orientale, XX 41.

turbine, m., rombo magico (cfr. *rombo*; e Hor. epod. 17, 7), XIII 22.

turcasso, m., faretra, III 170, XIV 104.

turchina, f., turchese, XVI 260, XVII 117, XX 258.

turribolo, m., torre a foggia di incensiere, XVI 27.

tuttavia, avv., sempre più, XIV 47.

tuttavolta, avv., tuttavia (avversativo), III 100.

tuttiquattro, tutti e quattro, XI 105.

tuttoquanto, I 97, XII 164, XX 365.

tututto, *tuttutto*, VI 146, XX 293 [già in Boccaccio, cit. da Bembo].

ubino, m., mascal., piccolo e mansueto cavallo di razza scozzese, XIX 360 [cfr. Ariosto, *O.F.* XIV 53, XXVI 129].

uccellaia, f., uccelliera, VII 119 [Col registra erroneamente *uccelliera*, rinviando a *Dic. sacre*].

ufficioso, agg., premuroso, sollecito, Ded., XVIII 191.

umano, agg., gentile, signorile, VIII 111.

umore, m., anat., l'umor vitreo dell'occhio, VI 33 [Col].

uncinuto, agg., uncinato, XIII 222.

unione, f., « perla di singolare grandezza (lat. *unio*) » (Ferrero), XVII 82 (« doppia — », i due orecchini); in senso erotico, XVIII 221.

urna, f., figur., mammella, VII 145.

usanza, f., abitudine, III 20, VII 23.

usura, f., figur., compenso sovrabbondante, guadagno, I 152, V 88; giunta, supplemento, XIII 64 [Col: latin., 'fruizione'].

uva, f., anat., uvea, tunica del globo oculare, VI 33 [Col].

vaco, m., dial., acino d'uva, XIX 118 [Col].

vado, m., guado, qui figur., passaggio, XIV 150 [lectio difficilior di V contro *guado* di P].

vagabondo alato, Amore, III 17.

vagheggiare, tr., contemplare con ammirazione, specchiarsi in qualcuno o qualcosa, III 15, 55; rifl., II 114.

vagheggiatore, m., corteggiatore, V 27 [cfr. *vaneggiare*].
vallea, f., IV 266 [Col].
vallone, m., terreno avvallato (« nel cupo sen d'una profonda *valle* / giace un *vallon* che forma ha di palude »), XVIII 67.
vaneggiare, intr., sragionare, vagare in vani pensieri, III 20; fare il vanitoso; detto del pavone, fare la ruota, XX 326; l'incontro delle due accezioni, V 27 (« *vaneggiante* e *vago* / *vagheggiator* de la sua *vana* imago »); aprirsi (di spazio), XI 26.
vangaiuola, f., sorta di rete, VI 49.
vantaggio, m., superiorità, XIV 80 [costruito col dat.: « — ebbero *ai* bravi i farinelli »].
variabile, agg., cangiante (di colore), VII 22.
variato, pt. ps., variegato, cangiante, I 92, XV 30.
varietà, f., abbondanza di cose diverse (con l'aggiunta connotazione di ' variopinte ', ' cangianti ': « *varïetà* di *colorate* cose »), VI 26.
vase, m., vaso, IX 109, X 74.
vasella, f. pl., vasellame da credenza, VII 131.
vasellamento, m., vasellame, XIV 8.
vasello, m., vasetto, XX 2; tazza preziosa, coppa, XX 186.
vecchi marini, pl., zool., foche, vitelli marini, XIX 371 [lat. *vituli marini*; Marino dipende evidentem. da una lezione corrotta *vetuli*].
veduta, f., vista, VI 33; — *interna*, la fantasia, XIX 214.
velocissimamente, avv. sup., XVIII 147.
venereo, agg., lussurioso, XV *All.*
ventaglio (*danza del* —), XX 91.
ventilare, intr., agitarsi al vento, III 14; agitare l'aria, per rinfrescarla, come con un ventaglio, VII 155; tr., far sventolare, spargere al vento, IV 86.
ventricolo, m., anat., (del cervello), VI 120 [Col].
verdeggiante, pt. pr., II 30, con accus. alla greca: « — le chiome ».
verdeggiare, intr., II 36, III 13, XIX 366, ecc.
verdescuro, sost., colore verde scuro, X 256.
verdura, f., il verde (del prato, del giardino, o viale), I 144, XV 204; il colore verde (dell'uva acerba), XX 189; figur., XIV 206 (« la — de' dì fioriti », la giovinezza).
verga, f., il caduceo di Mercurio, XV 183.
vergognosetto, agg. vezzegg., leggiadramente pudico, III 137.
verme, m., figur., « il corpo ignudo di piume [della Fenice], simile al bruco che sta per diventare farfalla » (Ferrero), XVII 85.
vernare, intr., essere inverno, X 245.
vero (*nel* —), locuz. avv., invero, davvero, VII 40.
verrone, m., verone, XII 197.
versatile, agg., latin., di macchina che si volge in cerchio, V 138 [Col: mobile].
verseggiare, intr., gorgheggiare, XV 59.
verso, m., movimento (di danzatrice), XX 100.
verticchio, m., latin. [*verticulus*], cerniera, X 136.
vertice del mare, la superficie marina, VII 137.
vertigine, f., latin., moto circolare, X 22 [Col].
vertigini (*del collo*), f. pl., anat., vertebre cervicali, XIX 93 [Col].
verzelino, m., orn., VII 27 [Col].
verziero, m., verziere, giardino, VI 39.
vessica, f., vescica, X 137.
veste, f., XX 260 [in rima; normalm. in Marino *vesta*].
vetriata, f., neolog. secent., XVI 25 [Col].
vetro, m., anat., l'umor vitreo dell'occhio, VI 33 [Col].
vettura, f., latin., trasporto, IV 111.
via, f., — *reale*, astron., la via lattea, V 118; — *del latte*, chirom., XV 54 [Col].
viale, m., VI 122.
vice, f., vece, XV 135.
vicenda, f., alternanza, scambio, I 79, XIV 177.
vigilia, f., latin., l'essere sveglio, III 127; pl., -*e di Siena*, le ' veglie di Siena ', il Palio, VI 41.
vigorare, tr., latin., dare forza, rinvigorire (del fulmine che cade « *vigorando* se stesso »), XII 69.
villano, agg., rustico, rozzo, I 72 (« riso villan », riso da contadino di Vulcano).

vincastro, m., verga flessibile di vinco (qui: frustino), XIX 83.
vinco, m., bot., sorta di vimine, vermena, XVII 90 (dittol.: « -hi e vimini »).
violare, tr., figur., macchiare, VII 165 (« di vergogna il semplicetto giglio / *violando* di rosa », arrossendo violentemente).
violeto, m., latin., aiuola di viole, XV 33 [Col].
viperino, agg., (qui giocando fra il proprio e il figur. 'maligno'), IV 50.
virtù che intende, filos., l'intelletto, VI 13.
virtù motrice, filos., facoltà motoria, VI 29.
virtù (*far — del bisogno*), fare di necessità virtù, XIII 109.
virtuoso, agg., potente, IX 5; magico, dotato di virtù magica, XII 104.
visaggio, m., viso, XIV 290 [Col].
visale, m., visiera, XX 277 [Col].
visiera, f., lente degli occhiali, X 133.
visitare, tr., ispezionare, sottoporre a perizia, XX 212.
vita, f., filos., anima sensitiva, VI 13; chir., la linea vitale della mano, XV 79.
vitale, agg., latin., che dà vita, che ha sostanza vitale, III 105, VII 164, IX 5; chir., linea vitale della mano, XV 78.
vivandiera, f., neolog. secent., VII 152 [Col].
vivezza, f., vivacità, VI 52.
volatrice, f., X 264, XI 103 [Col].
volazzo, m., marin.?, svolazzo, VIII 32 [Col],
volerla (*con qualcuno*), volerne a qualcuno, nutrire antipatia per qualcuno, XIX 29.
voliera, f., franc., uccelliera, VII 19 [Col]
volpino, agg., figur., scaltro, furbastro, VI 206.
volta, f., giro di danza, giravolta, XX 78, 82; volteggio (di cavallo), XX 270.
volta (*andare in* —), andar su e giù, darsi un gran daffare, III 171.
volteggiare, intr., VII 21, 139; figur., muoversi in cerchio (nel gioco degli scacchi) XV 135.
volubile, agg., latin., che ruota, girevole, I 49 (della palla), V 127 (« volubil polo », asse di palcoscenico girevole), VI 30 (dell'occhio), XIX 51 (« volubil ferro », il disco), XX 253 (« volubil fuso », il pernio del Saracino nella quintana); tòrtile, I 24 (di coda di serpente); — *ordigno* → *ordigno* (*volubile* —); figur., — *campo*, il mare in tempesta, XIX 285.
volume, m., latin., rotazione, giro, XX 2; figur., *-i d'onde*, vortici [cfr. l'accezione 'marina' di *volubile*], XIX 268.
vomitare, tr., I 125, III 167, XIV 122; figur., — *veleno*, dir male di tutti, VII 179.
vomito, m., figur., I 99 [cfr. *sputare*].
vui, pron., II 91 [in rima].

zagaglia, f., XIV 120, XVIII 78.
zanio, m., zaino, borsa da tracolla, XIV 226, 227, XIX 76, 137, XX 68.
zappadore, m., zappatore, XIV 113; — *destriero*, Pègaso che con un calcio fece sgorgare la fonte Ippocrene (ma cfr. XX 262), IX 98.
zappare, tr., — *il terreno* (di cavallo che scalpita), XX 262; usato assolutam., XV 171; figur., — *il flutto*, nuotare, XIX 282.
zazzera, f., XIX 17, XX 143.
zelo, m., affetto, benevolenza, I 73, VII 194.
zigrino, m., pelle conciata, IX 64 [Col; ma Stigliani: « panno grosso di lana »].
zolla, f., pepita, XIII 239.
zucchero, m., VII 109.
zuccone, m., sorta di celata, XIV 334 [Col].
zuffolo, m., I 132, VII 119.

INDICE DEI NOMI

Avvertenza

Nell'orgia onomastica e toponomastica, sfarzosamente decorativa, del poema, potrà riuscire di qualche utilità — assente il commento — l'aver allegato sobrie indicazioni a molte voci (specie mitologiche, storiche, geografiche). Con la dizione *personif.* o *astr. pers.* (« astrazione personificata ») si sono indicate le numerosissime personificazioni, nel loro equilibrio instabile fra allegoria, concetto, e figurazione mitica. Diversamente che nel testo, i nomi nell'Indice compaiono normalizzati (Citerea, Ercole, ecc.). I nomi dei personaggi del poema o di conio mariniano appaiono seguiti da un asterisco. Di Amore, che in persona o per figura è presente quasi in ogni ottava del poema, non si dà la scheda. I numeri fra parentesi indicano i luoghi nei quali la citazione del nome proprio è indiretta o perifrastica.

INDICE GENERALE

VOLUME PRIMO

VOLUME SECONDO

NOTA AL TESTO